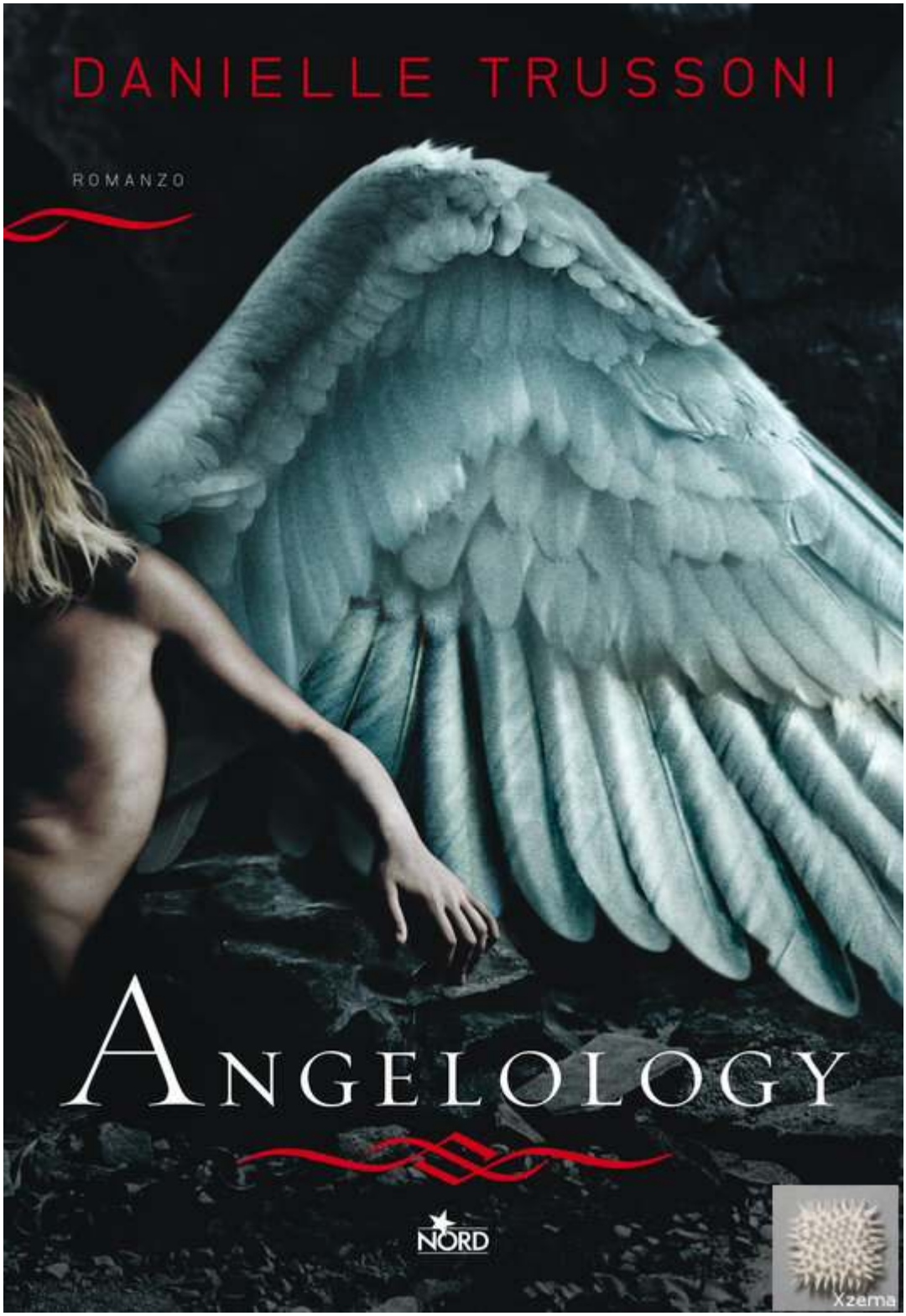
DANIELLE TRUSSONI
ROMANZO
ANGELOLOGY
NORD
Xzema

VISIT…

Presentazione

Quando il padre l'aveva affidata alle suore francescane del convento di St. Rose, vicino a New York, Evangeline aveva soltanto dodici anni. In quella pace operosa, la bambina è diventata donna e ha poi scelto di prendere i voti. Adesso si occupa della biblioteca del convento, che ospita un'eccezionale collezione d'immagini angeliche. Ma, proprio in quel luogo apparentemente così lontano dai turbamenti del mondo, Evangeline scopre alcune lettere, spedite negli anni '40 dall'ereditiera Abigail Rockefeller a una suora del St. Rose: in esse vengono citati una misteriosa spedizione nella Gola del Diavolo, in Bulgaria, e il ritrovamento di un cadavere perfettamente conservato. Il cadavere di un angelo. Per Evangeline, quelle lettere sono il primo tassello di una storia che affonda le sue radici nella notte dei tempi: la storia degli angeli che hanno tradito Dio e della malvagità che è scesa sulla Terra con un battito d'ali; la storia dei Nefilim, le creature generate dall'unione tra gli angeli ribelli e i mortali; la storia degli angelologi, un gruppo di studiosi che, da generazioni, si tramandano il segreto dell'esistenza dei Nefilim e combattono contro di loro. E, soprattutto, la storia di uno strumento musicale di origine divina e dai poteri straordinari, uno strumento andato perduto e che ora Evangeline ha il compito di recuperare, prima che lo facciano i Nefilim. Perché la storia degli angelologi è anche la sua storia, e la loro missione è la sua missione. Perché il destino dell'umanità è nelle sue mani.

Danielle Trussoni è nata a La Crosse (Wisconsin) e si è laureata in Storia e Letteratura Inglese presso l'University of Wisconsin-Madison. Da tempo si è trasferita in Europa, nel sud della Francia, con il marito, lo scrittore Nikolai Grozni, e i due figli. Fin da piccolissima, ha desiderato raccontare sia ciò che la circondava sia ciò che la sua straordinaria immaginazione le suggeriva: un sogno che si è avverato nel 2006, con la pubblicazione di *Falling Through the Earth*, un memoir sulla vita del padre, che è stato acclamato dal *New York Times* come uno dei migliori libri dell'anno.
E lo stesso riconoscimento è stato attribuito ad *Angelology*, il suo primo romanzo, che è subito diventato un fenomeno editoriale: prima ancora che fosse pubblicato, la Columbia Pictures e la società di produzione di Will Smith si sono aggiudicate i diritti cinematografici, mentre i diritti di traduzione sono stati venduti in 32 Paesi.

Danielle Trussoni

ANGELOLOGY

Romanzo

TRADUZIONE DI
ANNA RUSCONI E
VELIA FEBRUARI

EDITRICE NORD

Titolo originale
Angelology

ISBN 978-88-429-1921-6

Consulenza per la terminologia e i riferimenti religiosi:
Angelo Fracchia

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it

www.infinitestorie.it
In copertina: cover photograph di Jeff Bark; cover design di Jaya Miceli
Grafica: Rumore Bianco

Copyright © 2010 by Danielle Trussoni
All rights reserved
including the rights of reproduction
in whole or in part in any form
© 2011 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Editype s.r.l.
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Per Angela

Tra le branche originali della Teologia, l'Angelologia è materia di competenza dell'angelologo, esperto sia dei sistemi angelici sia del loro profetico manifestarsi attraverso la Storia dell'umanità.

Caverna della Gola del Diavolo,
monti Rodopi, Bulgaria

Inverno 1943

Gli angelologi esaminarono il corpo. Era intatto, privo di segni di decomposizione, la pelle liscia e bianca come pergamena, i vitrei occhi acquamarina rivolti al cielo. Pallidi boccoli ricadevano sulla fronte alta e sulle spalle scultoree, formando un'aureola di capelli d'oro. Persino le vesti – la stoffa di un lucente filo metallico bianco di cui nessuno era in grado d'identificare l'origine – si erano perfettamente conservate, quasi che la creatura fosse spirata in una stanza d'ospedale a Parigi e non in una caverna nelle viscere della Terra.

Quelle condizioni non avrebbero dovuto stupirli. Le unghie delle mani, madreperlacee come l'interno di una conchiglia d'ostrica; il lungo addome levigato e privo di ombelico; la luminosità sovrannaturale della pelle... Tutto, nella creatura, era come si aspettavano che fosse; persino la posizione delle ali corrispondeva. Eppure era troppo bella, troppo vitale per corrispondere a ciò che avevano studiato dentro soffocanti biblioteche e in riproduzioni di tele quattrocentesche, aperte sui tavoli come carte stradali. Avevano atteso quel momento per tutta la loro vita di angelologi. Sebbene nessuno fosse disposto ad ammetterlo, segretamente avevano temuto di trovarsi di fronte un cadavere mostruoso, tutto ossa e fibre lacerate, qualcosa di simile al reperto di uno scavo archeologico. Invece eccolo lì: una mano affusolata e delicata, il naso aquilino, le labbra rosse che parevano chiuse in un bacio. Gli angelologi erano radunati intorno al corpo e scrutavano trepidanti verso il basso, quasi che la creatura fosse lì lì per muoversi.

LA PRIMA SFERA

Questo mito riguarda voi,
voi che alla luce superna
volete condurre la mente,
perché alla caverna tartarea
chi, vinto, avrà volto indietro lo sguardo,
tutto il bene che porta con sé,
lo perde, se guarda gli Inferi.

SEVERINO BOEZIO,
La consolazione della filosofia, Libro 3, XII, 52-58

Convento di St. Rose,
Hudson Valley, Milton, Stato di New York

23 dicembre 1999, ore 04.45

Evangeline si alzò molto prima del sorgere del sole, mentre il terzo piano era ancora avvolto nell'oscurità e nel silenzio. Senza far rumore, per non svegliare le sorelle che avevano pregato tutta la notte, raccolse scarpe, calze e indumenti vari, se li appoggiò sul braccio e a piedi nudi si avviò verso il lavatoio comune. Da una fessura della finestra del bagno, scrutò i terreni del convento, su cui aleggiava una foschia antelucana. Un ampio giardino innevato si stendeva fino al bordo dell'acqua, dove una filigrana di alberi nudi miniava il corso dell'Hudson. Il convento di St. Rose era praticamente appollaiato sulla riva del fiume, tanto vicino a esso che, alla luce del giorno, i conventi sembravano due: uno sulla terraferma e uno che vibrava nell'acqua, il primo che si sviluppava nel secondo; un'illusione rotta in estate dalle chiatte e in inverno dal ghiaccio. Evangeline osservò il corso lento del fiume, il largo nastro nero fra la neve bianca e pura. Di lì a qualche ora il mattino avrebbe indorato di sole quei flutti.

Piegata sul lavello di porcellana, si sciacquò il viso con l'acqua fredda, scacciando gli ultimi brandelli di un sogno. Non riusciva a ricordarlo per intero, sapeva solo quale sensazione le aveva lasciato: lo sciabordio di un presentimento che aveva steso una cappa sui suoi pensieri, un senso di solitudine e confusione che lei non riusciva a spiegarsi. Ancora intontita, si spogliò della pesante flanella da notte e rabbrividì nel freddo pungente del lavatoio. In maglia e mutande di cotone bianco, gli indumenti d'ordinanza distribuiti ogni sei mesi a tutte le sorelle del St. Rose, si studiò con occhio analitico: le braccia e le gambe sottili, il ventre piatto, gli scarmigliati capelli castani, il ciondolo d'oro posato sullo sterno. L'immagine che galleggiava, riflessa nello specchio davanti a lei, era quella di una giovane donna dall'aria insonnolita.

Rabbrividendo ancora, Evangeline si girò verso gli abiti. Possedeva cinque gonne identiche, nere e lunghe fino al ginocchio, sette maglie nere a collo alto per i mesi invernali, sette camicie nere a maniche corte, di cotone, per l'estate, un maglione di lana nero, quindici paia di mutande di cotone bianco e innumerevoli collant neri: niente di meno e niente di più dello stretto necessario. Prese la maglia a collo alto e si sistemò la fascia sui capelli, premendosela bene contro la fronte prima di fissare il velo. Quindi infilò le calze e la gonna di lana, abbottonandola, chiudendo la lampo e lisciando le grinze con un unico gesto, veloce e automatico. Nel giro di pochi secondi, il suo sé privato scomparve e lei diventò suor Evangeline delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua. Con il rosario in mano, la metamorfosi fu completa. Depositò la camicia da notte nel bidone in fondo al lavatoio e si preparò ad affrontare la giornata.

Da cinque anni, Evangeline conduceva l'ora di preghiera quotidiana delle cinque del mattino, da quando cioè, a diciotto anni, aveva concluso il noviziato e preso i voti. Viveva presso il convento di St. Rose dall'età di dodici e conosceva quel luogo intimamente, come si conosce il temperamento di un amico del cuore. Poteva percorrere il tragitto mattutino a occhi chiusi: a ogni piano, le sue dita accarezzavano i corrimano di legno e le sue scarpe sfioravano i ballatoi. A quell'ora, non c'era in giro nessuno; l'atmosfera sepolcrale era popolata solo da ombre azzurrine. Ma, dopo l'alba, il St. Rose pullulava di vita, arnia devota e operosa, e ciascuna stanza splendeva di sacre attività e di preghiere. Ben presto il silenzio sarebbe svanito: lungo le scalinate, nelle stanze comuni, in biblioteca, in refettorio e nelle decine di camere sarebbe sbocciata l'animazione delle sorelle.

Evangeline scese di corsa le tre rampe di scale verso la cappella.

Al pianterreno, varcò l'imponente atrio centrale, cuore del convento. Alle pareti, erano appesi i ritratti incorniciati di badesse morte da tempo, di sorelle famose e delle varie incarnazioni del convento stesso. Da quelle cornici, decine di donne puntavano i loro sguardi, rammentando a ogni sorella che pure lei faceva parte di un antico e nobile matriarcato, le cui donne, vive e defunte, erano legate da un'unica missione comune.

Sebbene consapevole del rischio di far tardi, si fermò nel punto in cui, in una cornice dorata, c'era l'immagine di Rosa di Viterbo, la santa che aveva dato il proprio nome al convento: aveva le minuscole mani giunte in preghiera e il capo contornato da un evanescente nimbo luminoso. La vita di santa Rosa era stata breve. Poco dopo aver compiuto tre anni, gli angeli avevano iniziato a parlarle e a dirle di portare il loro messaggio a tutti coloro che avessero orecchie per ascoltare. Rosa aveva obbedito e la santità l'aveva colta ragazza, allorché, dopo aver predicato la bontà del Signore e dei Suoi angeli in un villaggio, era stata condannata a morte come strega. Legata al palo del rogo, le avevano dato fuoco.

Tuttavia, con grande costernazione della folla, Rosa non era bruciata viva: per tre ore, era rimasta avvolta dalle fiamme a conversare con gli angeli, mentre il fuoco si limitava a lambirla. Qualcuno aveva pensato che gli angeli stessi le avessero fatto scudo, proteggendola con una corazza invisibile. Alla fine, la morte era sopraggiunta, ma il miracoloso intervento aveva lasciato il suo corpo inviolato e, a secoli di distanza, il cadavere incorrotto di santa Rosa era ancora visibile nel santuario a lei dedicato a Viterbo, un corpo adolescente privo del benché minimo segno del suo supplizio.
Memore dell'ora, Evangeline voltò le spalle al ritratto e si diresse in fondo al corridoio, dove un enorme portale di legno istoriato con scene dell'Annunciazione separava il convento dalla chiesa. Al di qua della linea di confine, lei era immersa nella semplicità del primo; di là, si ergeva maestosa la seconda. Mentre lasciava la distesa di moquette per un pallido marmo rosa striato da venature verdi, udì il proprio incedere farsi più sonoro. Il transito della soglia era questione di un passo soltanto, ma la differenza era immensa: l'aria era sempre più satura d'incenso, le pareti intonacate di bianco erano sostituite da grandi lastre di pietra e il soffitto era altissimo. La vista si adattò presto all'abbondanza dorata del Neorococò. Abbandonato il convento, gli impegni terreni di Evangeline, i suoi doveri caritatevoli e quelli verso la comunità, cedevano il posto alla sfera del divino: a Dio, a Maria e agli angeli.
Nei suoi primi anni al St. Rose, aveva pensato che il numero d'immagini angeliche nella chiesa Maria Angelorum fosse decisamente eccessivo: da bambina le apparivano soverchianti, troppo elaborate e onnipresenti, creature che riempivano ogni nicchia e fessura della chiesa, lasciando ben poco spazio ad altro. La cupola centrale era circondata di Serafini, mentre Arcangeli di marmo sostenevano gli angoli dell'altare. Le colonne erano tempestate di aureole, trombe, arpe e minuscole ali d'oro; visi di putti scolpiti contemplavano dalle estremità delle panche, piccoli e ipnotici come pipistrelli della frutta. Sebbene le fosse già chiaro che quell'opulenza era intesa come simbolo di devozione e come offerta al Signore, in segreto Evangeline preferiva la funzionalità lineare del convento. Nel corso del noviziato, aveva avuto un atteggiamento critico nei confronti delle sorelle fondatrici e si era chiesta per quale ragione non avessero messo tanta ricchezza al servizio di scopi migliori. Ma, come per molte altre cose, dopo aver preso il velo, preferenze e obiezioni erano cambiate, quasi che la cerimonia di vestizione l'avesse lentamente riplasmata in una forma più consona. E, dopo cinque anni, la ragazza di un tempo era quasi svanita.
Sostando per intingere l'indice in un'acquasantiera, Evangeline si segnò, quindi superò le quattordici Stazioni della Croce, le panche in quercia rossa e le colonne di marmo. A quell'ora, la luce era fioca e lei percorse l'ampia navata centrale fino a raggiungere la sacrestia, dove calici, campanelli e paramenti sacri attendevano la messa chiusi nei loro armadi. In fondo alla sacrestia, giunse a una porta e, dopo aver inspirato a fondo, chiuse gli occhi, preparandoli a ben altra luminosità. Quindi posò la mano sulla fredda maniglia d'ottone e, con il cuore che batteva forte, spinse.
La cappella dell'Adorazione si spalancò intorno a lei come un'esplosione: le pareti rilucevano d'oro, quasi Evangeline fosse finita nel cuore di un uovo smaltato di Fabergé. La cappella privata delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua aveva una cupola centrale ed enormi vetrate artistiche su ciascuna delle pareti. Il pezzo forte era una coppia di finestre posta sopra l'altare, raffiguranti le tre Sfere angeliche: la Prima, quella dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni; la Seconda, delle Dominazioni, delle Virtù e dei Poteri; e la Terza, dei Principati, degli Arcangeli e degli Angeli. Insieme, le Sfere formavano il Coro Celestiale, la voce collettiva del paradiso. Ogni mattina, Evangeline contemplava gli angeli che fluttuavano nel vetro scintillante e cercava d'immaginarne la brillantezza originaria, la luce pura e radiosa che da essi promanava come calore.
Scrutò suor Bernice e suor Boniface, inginocchiate davanti all'altare per il turno di adorazione dalle quattro alle cinque. Le due sorelle facevano scorrere all'unisono le dita sui grani di legno intagliato delle corone da sette decine, intente a pronunciare l'ultima sillaba di preghiera con la stessa presenza mentale con cui avevano pronunciato la prima. A ogni ora del giorno e della notte, due sorelle in abito corale se ne stavano in ginocchio, l'una accanto all'altra, nella cappella, profondamente concentrate dinanzi all'altare di marmo bianco e impegnate in sincroni sussurri di preghiera. L'oggetto della loro adorazione era alloggiato in un abbagliante ostensorio d'oro ben al di sopra dell'altare: un'ostia bianca sospesa in un'esplosione color oro zecchino.
Le Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua pregavano ogni minuto di ogni ora di ogni giorno da quando madre Francesca, la badessa fondatrice, aveva inaugurato quella pratica agli inizi del XIX secolo.

A quasi due secoli di distanza, la preghiera ancora si protraeva, formando la catena più lunga e solida al mondo, almeno di quel genere. Per le sorelle, il tempo scorreva tra inginocchiamenti, soffusi acciottolii di rosari sgranati e il quotidiano tragitto fra il convento e la cappella dell'Adorazione, dove si segnavano e si prostravano umilmente al cospetto del Signore. Pregavano alla luce del giorno e a quella delle candele; pregavano per la pace e per la grazia e per la fine delle sofferenze umane; pregavano per l'Africa e per l'Asia, per l'Europa e per le Americhe. Pregavano per i vivi e per i morti, e pregavano per il loro mondo caduto, anzi precipitato.
Facendosi insieme il segno della croce, suor Bernice e suor Boniface lasciarono la cappella. Le nere sottane degli abiti, indumenti lunghi e pesanti di taglio più tradizionale del completo postconciliare di Evangeline, strusciarono sul lucido pavimento di marmo, mentre le due suore cedevano il turno alle consorelle.
Evangeline si accomodò sul cuscino di gommapiuma – ancora caldo – dell'inginocchiatoio di suor Bernice e, dieci secondi dopo, si unì a lei suor Philomena, sua compagna di preghiera quotidiana. Insieme proseguirono la recita iniziata generazioni addietro, che attraverso ciascuna sorella dell'Ordine si srotolava come una catena di speranza perpetua. Una pendola d'oro, piccola e ornata, con ruote e ingranaggi che ticchettavano con sommessa regolarità sotto la cupola protettiva di cristallo, batté cinque rintocchi. La mente di Evangeline fu invasa da un senso di sollievo: tutto, in Cielo e in Terra, era perfettamente puntuale. Chinò la testa e iniziò a pregare. Erano le cinque esatte.

Da qualche anno, Evangeline era stata assegnata alla biblioteca del St. Rose in qualità di assistente di suor Philomena. Una posizione poco prestigiosa, di certo non paragonabile a un posto all'Ufficio Missioni o al Vocazionale, e priva delle soddisfazioni legate alle opere caritatevoli. Quasi a sottolineare l'umile natura di quel ruolo, l'ufficio di Evangeline era situato nell'ala più decrepita del convento, una zona del pianterreno in fondo al corridoio della biblioteca piena di spifferi, con tubazioni che perdevano e finestre che risalivano all'epoca della Guerra Civile; una combinazione che si traduceva in umidità, in presenza di muffe e in un'abbondanza di raffreddori invernali. In effetti, negli ultimi mesi, lei era stata colpita da una quantità d'infezioni respiratorie che le avevano lasciato un certo affanno, e forse era proprio stata colpa di quelle correnti.
La salvezza del suo ufficio stava dunque tutta nel panorama. Il tavolo era a ridosso di una finestra affacciata sul lato nordorientale del giardino e sul fiume Hudson. D'estate, i vetri sudavano come se il mondo esterno fosse invaso dai vapori della foresta equatoriale; d'inverno, gelavano ed Evangeline si aspettava di veder comparire da un momento all'altro una colonia di pinguini. Con un tagliacarte, grattava via il sottile strato di ghiaccio per spiare i treni merci che correvano lungo il fiume e le chiatte che lo navigavano. Dalla sua scrivania, scorgeva lo spesso muro di pietra che circondava i terreni del convento, barriera inespugnabile tra le sorelle e il mondo là fuori: se quel muro non era ormai che un misero resto del XIX secolo, epoca in cui le suore vivevano fisicamente separate dalla comunità secolare, con il suo mezzo metro di spessore e i quasi due metri di altezza esso costituiva comunque una vigorosa barriera tra il sacro e il profano, nonché una presenza concreta nell'immaginario delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua.
Ogni giorno, dopo l'ora di preghiera delle cinque, la colazione e la messa mattutina, Evangeline si sedeva al traballante tavolo sotto la finestra. Lo chiamava il suo «scrittoio» in quanto, benché sfornito di qualsivoglia cassetto e inadatto a competere anche solo lontanamente con la lucida superficie di mogano del secrétaire di suor Philomena, era largo e ordinato, e provvisto di tutto il materiale necessario. Ogni mattina, Evangeline lisciava dunque il sottomano, allineava le matite, sistemava per bene i capelli sotto il velo e si metteva al lavoro.
Forse perché la maggioranza della posta del St. Rose riguardava la collezione d'immagini angeliche, il cui schedario completo si trovava in biblioteca, l'intera corrispondenza del convento finiva in mano sua. Tutti i giorni andava a prenderla all'Ufficio Missioni, al pianterreno, e riempiva un sacco di cotone nero di lettere che, tornata allo scrittoio, passava subito in rassegna. Parte del suo compito consisteva nel classificare la corrispondenza secondo un criterio rigoroso (prima per data, poi alfabeticamente, in base ai cognomi) e nel rispondere alle varie richieste su fogli di carta intestata, cosa che faceva alla macchina

per scrivere elettrica, al calduccio dell'ufficio di suor Philomena, praticamente annesso alla biblioteca.
Il lavoro si era rivelato tranquillo, metodico e regolare, tutte caratteristiche che ben si addicevano a Evangeline. A ventitré anni era felice di pensare che il suo aspetto e il suo carattere fossero ormai ben definiti: aveva grandi occhi verdi, capelli castani, incarnato pallido e modi contemplativi. Dopo i voti perpetui, aveva scelto d'indossare semplici abiti scuri, una divisa che avrebbe conservato per tutta la vita, e non portava gioielli di nessun tipo, tranne un minuscolo ciondolo d'oro a forma di lira. Per quanto bello, e sebbene l'antica lira in oro fosse finemente lavorata, il suo valore restava puramente affettivo: lo aveva ereditato alla morte della madre; la nonna, Gabriella Lévi-Franche Valko, glielo aveva consegnato al funerale. Dopo averla condotta verso un'acquasantiera, vi aveva intinto il ciondolo, per poi infilare e chiuderle la collana intorno al collo. Lei aveva notato una lira identica luccicare sulla gola di Gabriella. «Prometti che la porterai sempre, giorno e notte, come Angela», aveva detto la nonna, che pronunciava il nome della madre con un accento saltellante, inghiottendo la prima sillaba e soffermandosi sulla seconda. Lei, che preferiva quella pronuncia a tutte le altre, aveva imparato fin da bambina a imitarla perfettamente. Ma, come i suoi genitori, Gabriella si era ormai trasformata in poco più di un potente ricordo. Il ciondolo, invece, era una presenza concreta contro la sua pelle, un solido legame con le sue antenate.
Evangeline sospirò e piazzò la corrispondenza sul tavolo davanti a sé. Era venuto il momento di mettersi all'opera. Scelse una lettera, aprì la busta con la lama argentata del tagliacarte, spiegò bene il foglio sullo scrittoio e cominciò a leggere. Comprese immediatamente che non si trattava della solita lettera. Diversamente dalle normali missive indirizzate al convento, infatti, non esordiva rallegrandosi con le sorelle per i duecento anni d'incessante preghiera, o per le numerose iniziative caritatevoli, o per il loro prodigarsi per lo spirito di pace mondiale. Né includeva una donazione benefica o una promessa di citazione all'interno di qualche testamento. No, quella lettera partiva senza preamboli con una richiesta:

Gentili sorelle del convento di St. Rose,
nel corso di una ricerca che sto conducendo per conto di un cliente privato, è giunto alla mia attenzione il fatto che Mrs Abigail Aldrich Rockefeller, matriarca della famiglia Rockefeller, nonché mecenate, potrebbe aver intrattenuto una breve corrispondenza con la badessa di codesto convento, madre Innocenta, negli anni 1943-1944, cioè quattro prima della morte della stessa Mrs Rockefeller. Qualche tempo fa, mi sono infatti imbattuto in una serie di lettere di madre Innocenta da cui è lecito desumere che tra le due donne intercorresse una relazione epistolare. Non riuscendo tuttavia a trovare riferimenti in merito in nessun testo sulla famiglia Rockefeller, mi rivolgo a Lei per sapere se le carte di madre Innocenta siano state da Voi archiviate, nel qual caso chiederei il permesso di visitare il convento per esaminarle. Ha la mia parola che non Le ruberò molto tempo e che il mio cliente è disposto a coprire ogni ordine di spesa.
Ringraziando anticipatamente,
Suo V.A. Verlaine

Evangeline lesse la lettera due volte e, anziché catalogarla secondo la modalità corrente, si recò subito nell'ufficio di suor Philomena, prese un foglio di carta intestata da una risma sul secrétaire, lo infilò nel rullo della macchina per scrivere e, con più vigore del solito, iniziò a battere:

Egregio Mr Verlaine,
sebbene il convento di St. Rose nutra grande rispetto per la ricerca storica, è nostra attuale politica negare l'accesso ai nostri archivi o alla nostra collezione d'immagini angeliche per scopi privati di ricerca o pubblicazione.
Con le nostre più sentite scuse,

pace e bene,
Evangeline Angelina Cacciatore,
SFAP

Firmò in calce alla missiva, appose il sigillo ufficiale dell'Ordine e piegò il foglio, infilandolo in una busta su cui dattilografò l'indirizzo di New York. Dopodiché incollò il francobollo e mise la lettera nel mucchio della posta in uscita che, in bilico sul bordo di un lucido tavolo, attendeva che Evangeline lo consegnasse all'ufficio postale di New Paltz.
Una risposta che taluni avrebbero potuto giudicare brutale, ma suor Philomena le aveva impartito l'ordine tassativo di negare l'accesso agli archivi a tutti i ricercatori improvvisati, il cui numero negli ultimi anni sembrava essere cresciuto parecchio, a causa della passione New Age per angeli custodi e figure analoghe. Non più tardi di sei mesi prima, in effetti, Evangeline aveva comunicato quel divieto a un intero pullman di turisti. Non le piaceva fare discriminazioni nei confronti dei visitatori, ma le sorelle andavano piuttosto orgogliose dei loro angeli e non gradivano la luce che neofiti armati di cristalli e di carte dei tarocchi gettavano sulla loro serissima missione.
Lanciò uno sguardo soddisfatto al mucchio di lettere: le avrebbe spedite quel pomeriggio stesso.
Improvvisamente, qualcosa nella richiesta di Mr Verlaine riemerse e la colpì. Estrasse la lettera dalla tasca della sottana e rilesse la riga in cui l'uomo diceva che Mrs Rockefeller poteva aver intrattenuto una breve corrispondenza con la badessa del convento, madre Innocenta, negli anni 1943-1944.
A stupire Evangeline erano proprio quelle date. Nel 1944, al convento di St. Rose era accaduto qualcosa d'importante, di così importante per la storia dell'Ordine che sarebbe stato impossibile dimenticarne la valenza. Si diresse in biblioteca, superando immacolati tavoli di quercia dotati di piccole lampade da lettura e raggiungendo una porta antincendio di metallo nero in fondo alla sala. Prese di tasca un mazzo di chiavi e aprì l'archivio. Possibile, si domandava, che gli eventi del 1944 c'entrassero in qualche modo con la richiesta di Mr Verlaine?
Considerata la quantità d'informazioni che conteneva, lo spazio dedicato dalla biblioteca all'archivio era ben misero. Scaffalature metalliche cariche di scatoloni ben allineati foderavano l'angusto stanzino. Il sistema era semplice e pratico: i ritagli di giornale si trovavano nelle scatole sulla parete sinistra; la corrispondenza del convento e gli oggetti personali come lettere, diari e piccoli lavori artistici delle sorelle defunte stavano invece sulla destra, e ogni scatola recava l'etichetta di un anno e ordinava cronologicamente lo scaffale. Inaugurava la processione il 1809, anno di fondazione del convento, e la chiudeva l'anno corrente, il 1999.
Evangeline conosceva bene la collocazione degli articoli di giornale, dato che suor Philomena le aveva assegnato il compito laborioso d'incapsulare ciascun delicato ritaglio tra due fogli di acetato. Dopo ore di lavoro di forbici, nastro adesivo e sistemazione dei ritagli in scatole di cartone privo di acido, l'incapacità di ritrovarli all'istante le procurò dunque un certo imbarazzo.
Ripensò nei dettagli all'avvenimento occorso agli inizi del 1944: quell'inverno, un incendio aveva distrutto gran parte dei piani superiori del convento. Lei stessa aveva archiviato una fotografia ingiallita in cui si vedevano gli edifici, il tetto mangiato dalle fiamme, il giardino innevato invaso da vecchie autopompe Seagrave, mentre centinaia di suore in abiti di sargia, non molto diversi da quelli tuttora indossati dalle sorelle Bernice e Boniface, guardavano bruciare la loro casa.
Aveva sentito raccontare dell'incendio dalle Anziane. Quel freddo giorno di febbraio, centinaia di suore tremanti erano uscite nella neve e avevano osservato sgomente il convento che sembrava liquefarsi. Un gruppo di sorelle particolarmente temerarie era rientrato, aveva risalito lo scalone dell'ala est, unico passaggio ancora risparmiato dal fuoco e, dalle finestre del terzo piano, aveva gettato testate in ferro, lenzuola e scrittoi, nel tentativo di salvare i beni più preziosi. La collezione di penne stilografiche del convento, al sicuro in una scatola di metallo, era stata lanciata in cortile e, al contatto con il suolo ghiacciato, si era sfracellata, sparando all'intorno calamai, come se fossero stati proiettili. Anche quelli, nell'impatto, erano andati in mille pezzi, esplodendo in macchie colorate, lividi rossi, neri e blu che chiazzavano la neve. Ben presto il giardino si era riempito di rottami di molle deformate, di materassi zuppi d'acqua, di scrivanie distrutte e di libri affumicati.

Nel giro di pochi minuti, l'incendio si era esteso all'ala principale del convento, devastando la sartoria e divorando pezze su pezze di mussola nera e di cotone bianco, per poi passare alla sala del ricamo, dove aveva incenerito i metri di trine e i lavori ad ago che le sorelle avevano realizzato per il mercato di Pasqua, e infine era approdato agli armadi, contenenti arcobaleni di carta velina arrotolata in tromboncini e giunchiglie, nonché in centinaia di rose multicolori. La lavanderia, un'immensa fornace popolata da torcitoi industriali e ferri bollenti riscaldati con le braci, era stata completamente divorata. Vasi di candeggiante erano esplosi, alimentando il rogo e diffondendo esalazioni tossiche per tutti i piani inferiori. Cinquanta divise in sargia, appena lavate, erano scomparse in una deflagrazione di calore. Quando, verso la fine del pomeriggio, le fiamme erano scemate in un ondeggiante fiume di fumo vaporoso, il St. Rose era ormai ridotto a un ammasso di legno annerito e di lamiera sibilante.
Finalmente Evangeline trovò tre scatole etichettate 1944. Consapevole che l'incendio doveva aver fatto notizia fin verso la metà dell'anno, le tirò giù tutte e tre, le impilò e le portò fuori dall'archivio, richiudendo la porta con un colpo d'anca. Quindi tornò nel suo ufficio freddo e desolato per esaminarne il contenuto.
Stando a un particolareggiato articolo apparso su un quotidiano di Poughkeepsie, l'incendio era partito da una zona non meglio identificata del terzo piano del convento e si era poi esteso all'intero edificio. Una fotografia sgranata in bianco e nero mostrava la carcassa dello stabile, i raggi del tetto ridotti in brace. La didascalia recitava: «Convento di Milton devastato da rogo nelle prime ore del mattino». Proseguendo nella lettura, Evangeline apprese che sei donne, fra cui madre Innocenta, la badessa che aveva forse intrattenuto il legame epistolare con Mrs Abigail Rockefeller, erano morte per asfissia.
Inspirò a fondo, raggelata dall'immagine della sua amata dimora avvolta dalle fiamme. Aperta un'altra scatola, sfogliò un plico di ritagli di giornale plastificati. Il 15 febbraio, le sorelle erano già tutte trasferite nel seminterrato del convento, dormivano su brande e si lavavano e mangiavano in cucina, facilitando così i lavori di ricostruzione degli alloggi. Nella cappella dell'Adorazione, risparmiata dal fuoco, avevano portato avanti la quotidiana routine di preghiera, impegnandosi a ogni ora nella loro missione come se nulla fosse accaduto. Verso la fine dell'articolo, si fermò, sorpresa, e lesse:

Benché l'edificio sia andato quasi completamente distrutto, pare che dalla famiglia Rockefeller sia in arrivo una generosa donazione che consentirà alle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua di ripristinare le condizioni originarie del convento di St. Rose e della chiesa di Maria Angelorum.

Rimise gli articoli nelle rispettive scatole, le impilò l'una sopra l'altra e le restituì agli scaffali dell'archivio. In fondo alla stanza individuò quindi un contenitore etichettato EPHEMERA 1940-1945: se madre Innocenta era stata in contatto con personalità illustri come Abigail Rockefeller, le sue lettere dovevano essere archiviate lì, tra quelle carte. Posò la scatola sul freddo linoleum del pavimento e le si accovacciò davanti. Rinvenne così parecchi documenti conventuali: ricevute d'acquisto di tessuti, saponi, candele, un programma delle celebrazioni natalizie del 1941 e numerose lettere scambiate tra madre Innocenta e il capo della diocesi in merito all'arrivo di novizie. Rimase però delusa nel constatare che la scatola non conteneva altro.
In effetti, ragionò, rimettendo via il tutto, era possibile che i carteggi personali di madre Innocenta fossero conservati altrove, e i contenitori in cui cercarli fossero molti, in particolare forse gli scatoloni della corrispondenza della Missione o delle Opere Pie Straniere. Stava per passare a una nuova scatola, quando lo sguardo le cadde su una pallida busta nascosta sotto un pacco di ricevute di forniture ecclesiastiche. La estrasse e vide che era indirizzata proprio a madre Innocenta. Il mittente era vergato con una calligrafia elegante: *Mrs A. Rockefeller, 10 W. 54th Street, New York, New York*. Evangeline sentì il sangue affluirle di colpo alla testa. Ecco la prova che Mr Verlaine aveva ragione: tra madre Innocenta e Abigail Rockefeller era effettivamente esistito un legame.
Esaminò con cura la busta, quindi vi batté sopra con un dito. Un foglio di carta pelure le scivolò fra le mani.

14 dicembre 1943
Carissima madre Innocenta,
Vi comunico buone nuove circa il nostro interesse per i monti Rodopi, dove la nostra impresa sta avendo sì grande successo. La Vostra guida ha enormemente favorito i progressi della spedizione, e oserei dire che altrettanto vi hanno contribuito i nostri interventi. Celestine Clochette arriverà a New York ai primi di febbraio. Vi terrò informata sugli sviluppi. Nel frattempo,
sinceramente Vostra,
A.A. Rockefeller

Fissò il foglio. Non riusciva a raccapezzarsi. Per quale motivo una persona come Abigail Rockefeller aveva scritto a madre Innocenta? E cosa significava «il nostro interesse per i monti Rodopi»? Perché la famiglia Rockefeller aveva finanziato il restauro del St. Rose dopo l'incendio? La cosa non aveva senso. Per quanto ne sapeva lei, i Rockefeller non erano cattolici e non avevano nessun legame con la diocesi. Diversamente da altre facoltose famiglie di quell'epoca, primi fra tutti i Vanderbilt, non possedevano nemmeno proprietà di rilievo nei dintorni. Eppure un dono tanto generoso doveva avere una spiegazione.
Ripiegò la lettera di Mrs Rockefeller e se la infilò in tasca. Passando dall'archivio in biblioteca, avvertì immediatamente lo sbalzo di temperatura: il fuoco aveva surriscaldato la sala. Rimosse dalla pila di corrispondenza in uscita la risposta per Mr Verlaine e la portò al camino. Mentre le fiamme lambivano il bordo della busta, spennellando di una sottile riga nera la trama di cotone rosato, un'immagine di santa Rosa martire si formò nella mente di Evangeline, svolazzante fantasma di una flessuosa giovinetta prigioniera in un rogo feroce, poi si disfece, svanendo in un ricciolo di fumo.

Linea A, Eighth Avenue Express,
stazione di Columbus Circle, New York City

Le porte automatiche si aprirono, immettendo una folata di aria gelida nella carrozza della metropolitana. Verlaine si chiuse la cerniera del giaccone e scese sulla banchina, dove fu accolto dalle note chiassose di una versione reggae di *Jingle Bells* interpretata da due tizi con i dreadlock. Il motivo si mescolò con il calore e il movimento di centinaia di corpi lungo la stretta piattaforma e, seguendo la folla su per una scalinata larga e sporca, Verlaine si arrampicò fino al mondo in superficie, ammantato di neve. Si ritrovò così nell'abbraccio del rigido mezzogiorno invernale, un uomo semicieco che si apriva a tentoni la strada fra i morsi del gelo cittadino.

Quando tornò a vedere con chiarezza, Verlaine ebbe dinanzi a sé il quadro perfetto della stagione degli acquisti natalizi: rametti di vischio appesi all'ingresso della metropolitana e un Babbo Natale dell'Esercito della Salvezza – tutto fuorché allegro – che scuoteva una campana d'ottone e aveva un secchiello di smalto rosso per le offerte accanto ai piedi. Luminarie agghindavano di rosso e verde i lampioni e, mentre frotte di newyorkesi transitavano a passo svelto, sciarpe e cappotti pesanti a proteggerle dal vento ghiacciato, Verlaine controllò la data sull'orologio. Con sua grande sorpresa, si rese conto che mancavano solo due giorni a Natale.

Ogni anno, in quel periodo, orde di turisti calavano sulla città e, ogni anno, Verlaine giurava a se stesso di starsene alla larga dal centro per tutto il mese di dicembre, rintanato nella tranquillità ovattata del suo monolocale nel Greenwich Village. Nel tempo, si era trascinato per inerzia attraverso i Natali di Manhattan senza mai parteciparvi veramente. I suoi, che vivevano nel Midwest, puntualmente gli spedivano un pacco che lui di solito apriva parlando al telefono con la madre, ma i festeggiamenti si fermavano lì. Il giorno di Natale usciva a bere con gli amici, dopodiché, ebbro di Martini, andava a noleggiarsi un bel film d'azione. Per lui era ormai una tradizione, un rito che attendeva trepidante, soprattutto quell'anno. Negli ultimi mesi, aveva lavorato così tanto che salutava con gioia l'idea di prendersi una pausa.

Sgomitando nella ressa, avanzò sul marciapiede cosparso di sale, le sue brogue vintage che affondavano nella poltiglia. Per quale ragione il cliente avesse insistito per incontrarlo a Central Park e non in un tranquillo e caldo ristorante, restava un mistero. Se non si fosse trattato di un progetto tanto importante – addirittura, in quel momento, della sua unica fonte di guadagno –, Verlaine si sarebbe impuntato per inviargli il materiale a mezzo posta e chiudere lì la cosa. Ma il dossier gli era costato mesi di ricerche e di preparativi e adesso era fondamentale spiegare al cliente come si era mosso. Senza contare che Percival Grigori gli aveva imposto di seguire i suoi ordini alla lettera e, se avesse voluto vederlo sulla luna, Verlaine avrebbe trovato il modo di arrivare anche là.

Attese che nel traffico si aprisse un varco. Il monumento al centro di Columbus Circle si ergeva davanti a lui, un'imponente statua di Cristoforo Colombo su una colonna di marmo, incorniciata dai tronchi spogli e sinuosi di Central Park. Per Verlaine non era che una brutta scultura di maniera, pacchiana e fuori luogo; mentre la superava, notò un angelo di pietra, scolpito alla base del plinto, con in mano un globo terracqueo. Era un angelo così realistico che sembrava sul punto di disancorarsi dal monumento per levarsi al di sopra del viavai di taxi e librarsi nei cieli fumosi di Central Park.

Il parco era un intrico di alberi nudi e sentieri coperti di neve. Verlaine si lasciò alle spalle un venditore di hot-dog che si scaldava le mani su un fiotto di vapore, alcune tate che spingevano carrozzine e un chiosco dei giornali. Le panchine erano vuote.

Lanciò un'altra occhiata all'orologio. Era in ritardo, fatto che in condizioni normali non lo avrebbe minimamente preoccupato: spesso arrivava agli appuntamenti cinque o dieci minuti dopo l'orario fissato, attribuendo quella disattenzione al proprio temperamento artistico. Quel giorno, invece, la puntualità era importante. Il suo cliente avrebbe contato i minuti, se non addirittura i secondi. Verlaine si raddrizzò la cravatta, un'Hermès anni '60 di un azzurro sgargiante con un motivo di gigli gialli, acquistata su eBay.

Quando una situazione lo metteva a disagio, o sapeva di poter apparire goffo e imbarazzato, tendeva a scegliere i capi d'abbigliamento più strambi del suo guardaroba, una reazione inconscia e una sorta di autosabotaggio di cui solitamente si accorgeva quando ormai era troppo tardi. I primi appuntamenti e i colloqui di lavoro erano particolarmente infidi. Si presentava come se fosse appena uscito dalla tenda di un circo, con indumenti spaiati e assolutamente troppo vivaci per il contesto. Era evidente che

quell’incontro lo rendeva nervoso: oltre alla cravatta vintage, sfoggiava infatti una camicia a sottili righine rosse, una giacca sportiva di velluto bianco, i jeans e i suoi calzini preferiti, quelli con Snoopy, regalo di una ex. Aveva superato se stesso.
Stringendosi nel giaccone, felice di potersi nascondere dietro la sua lana morbida e di un grigio neutro, inspirò una lunga boccata d’aria gelida. Reggeva saldamente il dossier, quasi che il vento potesse strapparglielo di mano, e a grandi passi s’inoltrò nel turbinio di fiocchi che avvolgeva Central Park.

Southwest Corridor,
Central Park, New York City

Indifferente al convulso andirivieni dei compratori natalizi, protetta da una sacca di glaciale tranquillità, una figura spettrale attendeva su una panchina. Alto, pallido, fragile come porcellana tenera, Percival Grigori sembrava quasi un'innaturale estensione della nevicata. Estrasse dalla tasca del cappotto un quadrato bianco di seta e, scosso da un violento spasmo, vi tossì dentro. A ogni accesso, la vista gli tremava e gli si confondeva. Il quadrato di seta era macchiato di luminose gocce di sangue blu, nitide come schegge di zaffiro sulla neve. Era inutile negare: negli ultimi mesi, le sue condizioni erano decisamente peggiorate. Gettò la seta insanguinata a terra, mentre la pelle della schiena gli bruciava: il disagio era tale che pure il minimo movimento diventava una tortura.

Percival guardò l'orologio, un Patek Philippe d'oro massiccio. Aveva parlato con Verlaine solo il pomeriggio prima, per confermare l'appuntamento, ed era stato molto chiaro sull'ora: mezzogiorno in punto. Ormai era mezzogiorno e cinque. Irritato, picchiettò il bastone sul terreno ghiacciato. Detestava aspettare chiunque, figurarsi un uomo profumatamente pagato. La loro ultima conversazione telefonica era stata priva di convenevoli, di tono pratico e sbrigativo. Percival non amava discutere d'affari per telefono – non si fidava di ciò che gli veniva detto così –, ciononostante aveva dovuto controllarsi per resistere alla tentazione di chiedere particolari sulle scoperte di Verlaine. Negli anni, lui e la sua famiglia avevano raccolto informazioni esaurienti sul conto di decine di abbazie e conventi sparsi per tutto il continente, ma Verlaine sosteneva di essersi imbattuto in qualcosa d'interessante relativo a un posto vicino a New York, nell'Hudson Valley.

Nel corso del loro primo incontro, Percival aveva immaginato che, con quella chioma ribelle ondulata e nera, i modi semplici e gli indumenti spaiati, Verlaine fosse fresco di business school, un piccolo arrampicatore che sguazzava nel mercato dell'arte. Il suo look da artista era tipico dei giovani: tutto, dalla tenuta all'atteggiamento, sapeva di troppo trendy, come se lui non avesse ancora trovato la propria collocazione nel mondo. Sicuramente non rientrava nella tipologia di consulenti che Percival era abituato a incontrare. In seguito, aveva appreso un'altra cosa: oltre alla specializzazione in Storia dell'Arte, Verlaine era un pittore che, per sbarcare il lunario, insegnava part-time all'università, arrotondava nelle case d'aste e accettava incarichi di consulenza. Chiaramente dunque si considerava una specie di bohémien, e bohémienne era la sua mancanza di puntualità. Cionondimeno, il giovane si era rivelato alquanto abile.

Finalmente lo vide entrare a passo frettoloso nel parco. Quando raggiunse la panchina, Verlaine gli tese la mano. «Mr Grigori», disse, a corto di fiato. «Perdoni il ritardo.»

Percival ricambiò con una stretta fredda e impersonale. «Sette minuti, stando al mio affidabilissimo orologio. Se desidera continuare a lavorare per noi, in futuro cerchi di essere puntuale.» Quindi incrociò il suo sguardo, ma l'altro non pareva affatto mortificato. Percival fece allora un gesto in direzione del parco. «Vogliamo fare due passi?»

«Perché no?» replicò Verlaine. Poi, lanciando un'occhiata al bastone: «Ma, se preferisce, possiamo anche stare seduti qui. Magari è più comodo».

Percival si alzò e seguì il vialetto che si addentrava nel parco, la punta metallica del bastone che ticchettava sul ghiaccio. Non molto tempo prima era stato bello e forte come Verlaine, e non si sarebbe nemmeno accorto del vento e della temperatura rigida. Ricordava ancora una passeggiata invernale a Londra, durante la grande gelata del 1814, con il Tamigi completamente solidificato e i venti che spiravano dall'Artico; aveva camminato per chilometri, provando una sensazione di calore e benessere come se fosse in un interno. Allora era una persona diversa, all'apice della forza e della bellezza; adesso invece l'aria fredda gli faceva dolere tutto il corpo, e il male alle giunture lo spingeva a muoversi, nonostante le gambe impacciate.

«Ha qualcosa per me?» disse infine, senza sollevare lo sguardo.

«Come promesso», rispose Verlaine, sfilando una busta da sotto il braccio e presentandogliela con un inchino, con i riccioli neri che gli ricadevano sugli occhi. «Le sacre pergamene.»

Percival si fermò, incerto su come reagire alla spiritosaggine del giovane, ma la busta sul palmo della mano era grossa e pesante come un vassoio da portata. «Mi auguro vivamente che contenga qualcosa tale da stupirmi.»

«Credo ne sarà alquanto soddisfatto. La relazione inizia con la storia dell'Ordine che le ho descritto per telefono. Include i profili personali degli ospiti residenti, la filosofia dell'Ordine francescano, alcuni appunti sull'inestimabile collezione di libri e d'immagini della biblioteca delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua, nonché un riassunto del lavoro della missione all'estero. Ho catalogato le fonti e fotocopiato tutti gli originali.»

Percival aprì la busta e passò in rassegna le pagine in modo distratto. «Tutte informazioni piuttosto comuni», sentenziò in tono sbrigativo. «Non riesco a capire cosa abbia attirato la sua attenzione su questo luogo.»

Poi, però, qualcosa catturò la sua, di attenzione. Estrasse dalla busta un fascio di carte e prese a sfogliarle, mentre il vento arruffava gli angoli di alcune planimetrie del convento: le sale rettangolari, le torrette circolari, lo stretto passaggio che collegava il convento alla chiesa, l'ampio corridoio d'ingresso...

«Tavole architettoniche», puntualizzò Verlaine.

«Di che tipo?» chiese Percival, mordicchiandosi il labbro e continuando a sfogliare. La prima riportava un timbro con data: *28 dicembre 1809*.

«A occhio, direi che si tratta degli schizzi originali del St. Rose, vistati e approvati dalla badessa fondatrice.»

«Riportano anche i terreni di proprietà?» volle sapere Percival, studiando più attentamente le carte.

«E gli interni», confermò Verlaine.

«Dove li ha trovati?»

«Nell'archivio di un tribunale di contea, nella zona settentrionale dello Stato di New York. Nessuno sembrava avere idea di come fossero finiti là e probabilmente nessuno si accorgerà mai della loro sparizione. Dopo qualche ricerca, ho scoperto che erano stati trasferiti nel tribunale nel 1944, in seguito all'incendio al convento.»

Percival guardò Verlaine dall'alto in basso, con appena un accenno di sfida. «E queste tavole le sono parse significative?»

«Diciamo che non sono esattamente i soliti disegni. Guardi un po' qui.» Indicò l'abbozzo sbiadito di una struttura ottagonale, con sopra scritte le parole CAPPELLA DELL'ADORAZIONE. «È particolarmente affascinante. L'autore doveva essere dotato di un occhio notevole per la profondità e la prospettiva. La struttura è riprodotta con grande precisione fin nei dettagli, tanto da differenziarsi completamente dalle altre tavole. Sulle prime, ho addirittura pensato che fosse una planimetria a sé stante, tanto era diversa. Invece porta lo stesso timbro e la stessa data.»

Percival fissò il disegno. La cappella dell'Adorazione era stata effettivamente resa con enorme dovizia di particolari e un'attenzione speciale era stata riservata all'altare e all'ingresso. Al suo interno, erano riportati alcuni cerchi concentrici, che s'irradiavano gli uni dagli altri e, al centro delle sfere, come un uovo in un nido protetto da carta velina, appariva un sigillo d'oro. Sfogliando ancora le pagine, Percival notò che lo stesso sigillo era ripetuto su ciascun foglio. «Mi dica... Secondo lei, qual è il significato del sigillo?» riprese, posandovi sopra il dito.

«Ecco un punto che mi ha molto incuriosito», disse Verlaine, infilando una mano nel giaccone e tirandone fuori una seconda busta. «E infatti ho condotto altre ricerche. Si tratta della riproduzione di una moneta del V secolo avanti Cristo, di origine tracia. L'originale è stato scoperto nel corso di uno scavo archeologico finanziato dai giapponesi in quella che oggi è la Bulgaria orientale, ma che allora era il cuore della Tracia, una sorta di paradiso culturale nell'Europa dell'epoca. La moneta è conservata in Giappone, perciò non ho altro su cui basarmi a parte la riproduzione.» Aprì la busta e consegnò a Percival un'immagine fotocopiata della moneta. «Il sigillo è stato però apposto sulle tavole più di cento anni *prima* della scoperta della moneta, il che rende decisamente incredibili sia il sigillo sia le tavole. Dalle mie ricerche è emerso che l'immagine, a quanto pare, è unica anche tra le monete tracie. La maggior parte riporta infatti l'effigie di figure mitologiche come Hermes, Dioniso e Poseidone, mentre questa riproduce uno strumento: la lira di Orfeo. Al Met si trovano diverse monete della stessa provenienza: sono già andato a controllare. Qualora fosse interessato, si trovano nelle gallerie Greca e Romana, ma purtroppo non espongono nulla di simile. Siamo di fronte a un esemplare unico.»

Percival Grigori si appoggiò al pomo d'avorio sudato del bastone, sforzandosi di contenere il fastidio. La neve cadeva a falde larghe e pesanti e i fiocchi attraversavano i rami degli alberi fino a posarsi sul sentiero. Chiaramente Verlaine non si rendeva conto di quanto fossero poco rilevanti le tavole o il sigillo

ai fini del suo progetto. «Benissimo, Mr Verlaine», disse, raddrizzandosi quanto più poteva e fissando il giovane con aria severa. «Ma voglio sperare che abbia qualcosa di più.»
«Di più?» replicò l'altro, perplesso.
«I disegni che mi ha mostrato sono certo interessanti, ma di secondaria importanza per il nostro lavoro», dichiarò Percival, restituendoglieli con un gesto sprezzante. «Se ha ottenuto informazioni che collegano Abigail Rockefeller a questo particolare convento, immagino abbia cercato anche di andare lì. Qualche progresso su questo fronte?»
«Ho inviato giusto ieri una richiesta», confermò Verlaine. «Sono in attesa di risposta.»
«In attesa?» ripeté Percival, la voce stridula per l'irritazione.
«Occorre un permesso per accedere agli archivi.»
Il volto di Verlaine rivelò un'esitazione minima, appena un accenno di colore sulle guance, il più lieve dei tentennamenti, ma Percival si accanì su quell'insicurezza con una specie di furore. «Non ci saranno attese. O troverà l'informazione interessante per la mia famiglia, informazione per la ricerca della quale ha già goduto di tempo e risorse più che abbondanti, o non la troverà.»
«Se non potrò accedere al convento, non c'è molto da fare.»
«E quanto tempo le occorre ancora?»
«Non sarà facile, credo. Mi servirà un permesso formale per varcare quel portone e, ammesso che mi diano via libera, potrei impiegare alcune settimane per scovare qualcosa che sia degno di nota. Dopo Capodanno, farò un viaggio lassù, ma le procedure sono lunghe.»
Grigori ripiegò le tavole e le restituì a Verlaine. Gli tremavano le mani. Dissimulando il fastidio, estrasse quindi dalla tasca interna del cappotto una busta piena di banconote.
«Cosa sono?» chiese Verlaine lanciando un'occhiata al contenuto, evidentemente stupito nel trovare quella mazzetta di biglietti da cento dollari freschi di banca.
Percival gli posò una mano sulla spalla, sentendo un calore umano seducente e, nel contempo, ignoto.
«Chiamiamolo un rilancio», rispose, guidando il giovane lungo il viale, in direzione di Columbus Circle. «Ma deve muoversi entro stasera. Questo bonus compenserà il disturbo. Quando riuscirà a portare a termine il suo lavoro e a esibirmi prove documentate del legame tra Abigail Rockefeller e il convento, riprenderemo il nostro discorso.»

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline percorse tutto il terzo piano, superando la sala TV fino a raggiungere una malmessa porta di ferro che si apriva su alcuni scalini ammuffiti. Consapevole della cedevolezza del legno, risalì gli scalini, appoggiandosi all'umida e curva parete di pietra, fino a ritrovarsi in una torretta circolare che dava sui giardini del convento. Era l'unica porzione della struttura originaria sopravvissuta a quell'altezza: dalla cappella dell'Adorazione si sollevava in una spirale di scale, superando il primo e il secondo piano e aprendosi al terzo dove, dalle camere, le sorelle godevano dell'accesso diretto alla cappella. Sebbene progettata appunto per semplificare il tragitto notturno verso il luogo di preghiera, era stata da lungo tempo abbandonata a favore della scala principale, luminosa e riscaldata. E, benché l'incendio del 1944 non l'avesse raggiunta, Evangeline percepiva ancora il fumo intrappolato nelle travi di quell'ultima stanza, come se avessero inalato il catrame appiccicoso delle esalazioni e smesso di respirare. Lì l'elettricità non era mai arrivata, e l'unica luce proveniva da una serie di finestre gotiche con pannelli di pesante vetro piombato che occupavano tutta la faccia orientale della torre. Persino ora, a mezzogiorno, il locale era divorato da un'oscurità gelida e l'impietoso vento del Nord percuoteva i vetri.

Evangeline premette le mani su una finestra ghiacciata. In lontananza, l'anemico sole invernale illuminava un profilo ininterrotto di colline. Anche nei giorni più soleggiati di dicembre, il paesaggio appariva velato da un drappo, come se la luce filtrasse attraverso una lente sfocata, mentre nei pomeriggi d'estate un'intensa luminosità si raccoglieva sugli alberi e regalava al fogliame una sfumatura iridescente con cui, per quanto fosse radiosa la giornata, l'inverno non poteva competere. Appena un mese, o forse cinque settimane, prima, le foglie erano ancora rosse, terra d'ombra, arancioni e gialle, trapunte variegate di colore che si riflettevano nel bicchiere marrone dell'acqua del fiume. A bordo dei treni locali che costeggiavano la riva orientale dell'Hudson, Evangeline si era immaginata turisti newyorkesi diretti a raccogliere zucche e mele, gli sguardi catturati da quel tripudio cromatico. Ora però gli alberi erano spogli e le colline coperte di neve.

Raramente andava a nascondersi nella torre, al massimo un paio di volte l'anno, quando i pensieri la allontanavano dalla comunità, inducendola a cercare un luogo tranquillo dove riflettere. Appartarsi in contemplazione non rientrava nell'ordine delle cose al convento e, dopo quelle fughe, spesso Evangeline provava rimorso per giorni interi. Tuttavia non riusciva a tenersi completamente alla larga da quella torre: a ogni visita, mentre ancora saliva le scale, si accorgeva di quanto lassù la sua mente si placasse e i suoi pensieri si facessero precisi e cristallini, per diventarlo ancora di più quando dall'alto osservava il paesaggio.

Davanti alla finestra richiamò alla mente il sogno che quel mattino l'aveva svegliata, sogno in cui sua madre le parlava dolcemente in una lingua incomprensibile. Da allora, ogni volta che aveva cercato d'immaginarsi la sua voce, aveva provato una fitta di dolore. Ma non era arrabbiata con se stessa per quei pensieri rivolti alla madre. Era naturale: quel giorno, 23 dicembre, era il compleanno di Angela.

Di lei, Evangeline rammentava solo alcuni frammenti: i lunghi capelli biondi; la musica del suo francese rapido e dolcissimo, quando parlava al telefono; l'abitudine di lasciare una sigaretta in un posacenere di cristallo, mentre l'aria si riempiva di venature di fumo. E ricordava l'altezza poderosa della sua ombra, la diafana oscurità che si arrampicava sulle pareti del loro appartamento nel XIV Arrondissement.

Il giorno in cui sua madre era morta, il padre era andato a prenderla a scuola con la Citroën DS rossa. Era solo, e già quello era insolito. I suoi genitori facevano lo stesso lavoro, un mestiere che adesso Evangeline sapeva essere estremamente pericoloso, e raramente si spostavano l'uno senza l'altra. Dagli occhi gonfi e dalla pelle cinerea, si era subito accorta che il padre aveva pianto. Dopo essersi arrampicata sul sedile posteriore e aver sistemato il cappottino, lasciandosi cadere la cartella in grembo, aveva udito la voce del padre comunicarle che sua madre non era più con loro. «È partita?» gli aveva chiesto lei, in preda a una confusione disperata, tentando di capacitarsi della notizia. «Dov'è andata?»

Ma il padre aveva scosso la testa, come se la risposta fosse di per sé incomprensibile. «Ce l'hanno portata via.»

In seguito, quando Evangeline aveva capito con chiarezza che era stata rapita e uccisa, non era riuscita a spiegarsi per quale motivo il padre avesse scelto di usare quelle parole. Sua madre non era stata semplicemente «portata via»: era stata assassinata, totalmente cancellata dal mondo come la luce

abbandona il cielo quando il sole tramonta oltre l'orizzonte.
Da bambina, Evangeline non si era resa ben conto di quanto fosse giovane la madre al momento della morte. Con il tempo, tuttavia, aveva preso a misurare la propria età in relazione alla sua, vivendo ogni singolo anno come una replica preziosa. A diciotto, aveva conosciuto suo padre. A diciotto, Evangeline aveva preso i voti come Suora Francescana dell'Adorazione Perpetua. A ventitré, la sua età attuale, si era sposata. A trentanove, era stata uccisa. Nell'operare quel parallelismo, Evangeline univa la propria vita a quella della madre come un glicine si avviluppa a un pergolato. E, per quanto tentasse di convincersi che ce l'aveva fatta pure senza di lei e che suo padre si era prodigato al massimo, era consapevole che l'assenza di Angela abitava il suo cuore ogni minuto di ogni giorno.
Evangeline era nata a Parigi e aveva vissuto in un appartamento di Montparnasse. Il ricordo di quelle stanze era impresso a fuoco nella sua memoria, come se risalisse al giorno precedente. La casa era una lunga teoria di locali dai soffitti alti, a cassettoni, e aveva finestre immense, che riempivano lo spazio di una luce grigia e polverosa. Il bagno era di dimensioni anomale, grande almeno come il lavatoio del St. Rose. Di quella stanza, Evangeline rammentava pure gli indumenti della madre appesi ai ganci a parete e soprattutto un leggero vestito primaverile, con un foulard di seta rossa annodato al collo della stampella e un paio di sandali di cuoio sistemato sotto la gonna, come se a indossare il tutto fosse stata una donna invisibile. Al centro, poi, era annidata una vasca di porcellana, compatta e pesante come una creatura viva, le labbra luccicanti d'acqua, le zampe arricciate.
Un altro ricordo che Evangeline custodiva gelosamente, proiettandolo e riproiettandolo come un film sullo schermo della sua memoria, era quello di una passeggiata fatta con la madre l'anno in cui lei era morta. Mano nella mano, avevano percorso i marciapiedi e le strade lastricate, procedendo tanto svelte che, per tenere il passo materno, lei aveva dovuto quasi correre. Era primavera, o così lei immaginava dalla colorata abbondanza dei vasi di fiori sui davanzali.
Quel pomeriggio, Angela era ansiosa. Stringendole la mano, l'aveva condotta fino al cortile di un'università... o almeno così aveva pensato Evangeline, vedendo quell'edificio dal grande portico di pietra e la folla che sostava all'aperto. Sembrava un palazzo straordinariamente vecchio, ma in confronto all'America tutto a Parigi pareva antico, specie a Montparnasse e nel Quartiere Latino. Di una cosa, comunque, era certa: Angela stava cercando qualcuno. L'aveva trascinata in quella ressa, stringendole la mano sino a fargliela intorpidire, segno che doveva allungare ulteriormente il passo. Alla fine, una donna di mezza età le aveva salutate, si era avvicinata e aveva baciato la madre sulle guance. Aveva i capelli neri e i lineamenti fini e cesellati di Angela, solo leggermente ammorbiditi dall'età. Evangeline aveva riconosciuto Gabriella, sua nonna, ma sapeva di non avere il permesso di rivolgerle la parola. Angela e Gabriella avevano litigato, come spesso facevano, ed Evangeline non si era intromessa. Molti anni più tardi, quando lei e la nonna vivevano ormai negli Stati Uniti, aveva cominciato a scoprire alcune cose sul conto di Gabriella. E soltanto allora l'aveva compresa con una certa chiarezza.
Nonostante il tempo trascorso, la cosa che più stupiva Evangeline era l'estrema precisione di un particolare ricordo di quella camminata con la madre, un ricordo stranamente banale: la lucentezza degli stivali di cuoio marrone che Angela indossava sopra un paio di blue jeans sbiaditi. Per qualche ignoto motivo, rammentava tutto di quegli stivali – i tacchi alti, le cerniere dalla caviglia al polpaccio, il rumore delle suole sul selciato –, eppure non riusciva affatto a ricordare la forma della mano della madre, o la curva delle sue spalle. Nella foschia del tempo, aveva smarrito l'essenza di Angela.
Tuttavia ciò che la angustiava forse più di ogni altra cosa era aver smarrito la capacità di ricordarne il volto. Dalle foto, sapeva che Angela era alta, sottile e di pelle chiara e che spesso nascondeva i capelli sotto un berretto che Evangeline associava a certe sbarazzine attrici francesi degli anni '60. Ma, in ogni ritratto, il suo viso appariva così diverso da non potersi quasi ricomporre in un'unica immagine. Di profilo, il naso sembrava affilato e le labbra parevano sottili. Di tre quarti, mostrava zigomi pieni e alti, quasi asiatici. Quando invece fissava l'obiettivo, i suoi grandi occhi azzurri oscuravano tutto il resto. Evangeline aveva la sensazione che la struttura del viso della madre cambiasse a seconda della luce e della posizione della macchina fotografica, cancellando ogni traccia di solidità.
Dopo la sua morte, il padre non parlava quasi mai di lei. Se Evangeline gli chiedeva qualcosa, spesso si girava dall'altra parte, come se non l'avesse nemmeno sentita. Altre volte, però, se per cena aveva stappato una bottiglia di vino, capitava che gli sfuggisse qualche particolare su di lei: che era capace di passare tutta la notte in laboratorio e di rincasare all'alba; che s'immergeva nel lavoro al punto di

abbandonare libri e carte ovunque cadessero; che desiderava vivere vicino all'oceano, e non a Parigi; che la sua nascita l'aveva resa estremamente felice... A ogni buon conto, in tutti gli anni in cui Evangeline aveva vissuto con lui, il padre aveva scoraggiato qualsiasi discussione di sostanza in merito alla madre. Eppure, quando gli domandava di lei, qualcosa nel suo atteggiamento si allentava, come ad accogliere uno spirito, portatore insieme di pena e di conforto. Amando e odiando il passato, il padre sembrava salutare con gioia il fantasma di Angela e, nel contempo, essere convinto che non esisteva affatto. Evangeline era certa che non avesse mai smesso di amarla: non si era mai risposato e, negli Stati Uniti, aveva pochi amici. Per molti anni, lui aveva telefonato a Parigi ogni settimana, parlando per ore intere in quella lingua che Evangeline trovava così meravigliosa e musicale.
All'età di dodici anni, lui l'aveva portata al St. Rose, affidandola alle donne che sarebbero diventate sue mentori e incoraggiandola a credere nel loro mondo, anche se, in tutta onestà, la fede le era parsa una sostanza preziosa ma irraggiungibile, posseduta da molti eppure negata a lei. Nel corso del tempo, Evangeline aveva compreso che il padre poneva l'obbedienza al di sopra della fede, la disciplina al di sopra della creatività e il contegno al di sopra dell'emozione. Nel corso del tempo, era sprofondata nella routine e nel dovere. Nel corso del tempo, aveva perso il contatto con la madre, con la nonna e con se stessa.
Il padre andava spesso a trovarla. Immobile, sul divano del parlatorio, la osservava con grande interesse, quasi fosse un esperimento di cui non voleva perdersi l'esito. La scrutava in viso come da un telescopio attraverso il quale, sforzando un po' gli occhi, riusciva a scorgere i lineamenti della sua amata moglie. In verità, però, Evangeline non le somigliava per niente. I suoi tratti avevano semmai catturato qualcosa di Gabriella, un'affinità che lui preferiva ignorare. Era morto tre anni prima, ma fino ad allora si era strenuamente aggrappato alla convinzione che la sua unica figlia somigliasse a un fantasma.
Evangeline strinse il ciondolo finché la punta della lira non affondò nella pelle del palmo. Sapeva di doversi sbrigare: era attesa in biblioteca e ben presto le sorelle avrebbero cominciato a domandarsi dov'era finita. Lasciò dunque che il pensiero dei genitori svanisse e tornò a concentrarsi sul presente.
Si chinò sul pavimento e tastò la ruvida parete della torretta, fino a cogliere un lievissimo movimento nella terza fila di mattoni da terra. Inserendo un'unghia in una fessura, fece leva sul mattone e lo rimosse. Dalla cavità retrostante, estrasse quindi una scatoletta d'acciaio, e il semplice contatto con il gelido metallo procurò sollievo alla sua mente, quasi che tanta concretezza compensasse la qualità immateriale del ricordo.
Depose la scatola davanti a sé e sollevò il coperchio. Dentro, c'era un piccolo diario, chiuso da una fascetta di pelle con una fibbia d'oro a forma di angelo dal corpo lungo ed esile. Gli occhi erano due zaffiri blu e, quando lei premette le ali, la fibbia scattò e le pagine si aprirono sul suo grembo. La pelle era consunta e rovinata e la legatura flessibile. Sulla prima pagina, era impressa in oro la parola ANGELOLOGIA. Sfogliando il diario, gli occhi di Evangeline corsero alle tavole disegnate a mano, alle annotazioni in inchiostro colorato, agli schizzi di angeli e strumenti musicali ai margini delle pagine. Una partitura segnava i fogli centrali del quaderno, analisi storiche e leggende bibliche riempivano numerose facciate e, nell'ultimo quarto di diario, proliferava una massa di numeri e di calcoli indecifrabili. Quel diario era appartenuto a sua nonna e ora apparteneva a lei. Passò la mano sulla copertina di pelle, rammaricandosi di non comprendere i segreti che celava.
Poi estrasse una fotografia nascosta in fondo, un'istantanea della madre e della nonna, abbracciate. Era un ritratto scattato nell'anno in cui lei era nata. Confrontando la data sul bordo della stampa con il proprio compleanno, si arrivava alla conclusione che, all'epoca, la madre era incinta di tre mesi, sebbene non lo si notasse affatto. Contemplò a lungo quell'immagine, con il cuore che le doleva nel petto. Angela e Gabriella apparivano felici, e lei avrebbe dato qualunque cosa pur di essere di nuovo con loro.

Ebbe l'accortezza di ripresentarsi in biblioteca con un'espressione allegra, occultando al meglio ogni pensiero. Il fuoco si era spento e una corrente d'aria fredda spirava dal caminetto fino al centro della sala, solleticando gli orli della gonna. Prese il cardigan nero dal tavolo da lavoro e se lo buttò sulle spalle, poi andò a controllare il camino. Nei lunghi e gelidi mesi invernali, veniva usato parecchio e una delle sorelle doveva essersi dimenticata aperta la canna fumaria. Anziché chiuderla, lei la spalancò

completamente, quindi prese un nodoso ciocco di pino dalla lunga rastrelliera, lo sistemò al centro della grata di ferro e diede fuoco alla carta tutt'intorno. Quindi afferrò i manici d'ottone del mantice e soffiò delicatamente sulle fiamme sinché il fuoco, così incoraggiato, non prese.

Aveva dedicato pochissimo tempo allo studio dei testi angelici che, all'interno dei circoli teologici, avevano fruttato al convento di St. Rose la sua fama. Alcuni di quelli, come le storie dell'iconografia angelica nell'arte e nelle opere di Angelologia più complesse, tra cui copie moderne di schemi angelologici medievali e studi della visione aquiniana e agostiniana sul ruolo degli angeli nell'universo, facevano parte della collezione dal 1809, anno di fondazione del convento. Ma vi si potevano rinvenire anche studi sull'angelomorfismo, benché alquanto accademici e scarsamente interessanti per la maggioranza delle sorelle, soprattutto per le più giovani che, a onor del vero, non dedicavano in generale molto tempo agli angeli. E, sempre nella collezione, era rappresentato persino il lato meno impegnativo dell'Angelologia, nonostante la gelida sufficienza con cui la comunità guardava ai seguaci della New Age: c'erano infatti libri dedicati ai vari culti angelici nel mondo antico e moderno e al fenomeno degli angeli custodi. Per finire, la biblioteca conservava una quantità di testi d'arte pieni di meravigliose illustrazioni, fra i quali un eccezionale volume di Edward Burne-Jones che Evangeline amava in modo particolare.

Sulla parete opposta al caminetto si trovava il podio con il registro della biblioteca. Lì le sorelle scrivevano i titoli dei libri che, senza limiti né di numero né di tempo, si portavano in cella. Era un metodo poco sistematico che tuttavia funzionava egregiamente, forte della stessa organizzazione matriarcale che reggeva tutto il convento. Ma non era sempre stato così. Nel XIX secolo, prima del registro, i libri andavano e venivano senza nessun ordine, ammucchiandosi nel primo spazio disponibile sul primo scaffale disponibile. L'impresa di recuperare un'opera era dunque affidata tanto alla fortuna quanto a miracoli estemporanei, e nella biblioteca aveva regnato il caos finché, con l'avvento del nuovo secolo, suor Lucrezia (1851-1923) non aveva imposto la catalogazione alfabetica. Allorché un'altra bibliotecaria, suor Drusilla (1890-1985) aveva proposto l'adozione del sistema decimale Dewey, c'era stata un'insurrezione: piuttosto che soccombere a quella classificazione, le sorelle si erano accordate sulla tenuta di un registro di carta spessa, sul quale, in inchiostro blu, annotavano il titolo di ogni singolo libro preso in prestito.

Gli interessi di Evangeline erano eminentemente pratici; preferiva documentarsi sulle opere di beneficenza gestite dalle sorelle: la banca alimentare di Poughkeepsie, il gruppo di studio di Milton sulla pace nel mondo e la raccolta annuale d'indumenti dell'Esercito della Salvezza, che aveva punti di ritiro da Woodstock a Red Hook. Ma, come tutte le altre sorelle che prendevano i voti al St. Rose, lei aveva comunque un'infarinatura sugli angeli. Sapeva per esempio che erano stati creati prima della Terra, e che le loro voci avevano risuonato nel vuoto mentre Dio plasmava quella e i Cieli (Genesi, 1:1-5). E sapeva che erano immateriali, eterei e colmi di luce, ma in grado di parlare le lingue umane: l'ebraico secondo gli studiosi ebrei, il greco o il latino secondo quelli cristiani. Sebbene la Bibbia contenesse solo pochi esempi di angelofonia – Giacobbe e la lotta con l'angelo (Genesi, 32:24-30), la visione di Ezechiele (Ezechiele, 1:1-14), l'Annunciazione (Luca, 1:26-38) –, si trattava di momenti mirabili e divini in cui la finissima cortina che separava il Cielo dalla Terra si lacerava e l'intera umanità era testimone della meraviglia di quegli esseri eterei. Si era interrogata spesso sull'incontro fra uomo e angelo, sul reciproco sfiorarsi di materiale e immateriale, simile al vento sulla pelle, e ne aveva concluso che cercare di catturare un angelo con la mente era un po' come raccogliere acqua con un setaccio. Ciononostante le sorelle del St. Rose non si davano per vinte e centinaia e centinaia di libri sugli angeli affollavano gli scaffali della biblioteca.

Con sua sorpresa, fu raggiunta davanti al fuoco da suor Philomena, rotonda e chiazzata come una pera, la statura ridotta dall'osteoporosi. Recentemente Evangeline aveva cominciato a nutrire qualche preoccupazione sullo stato di salute di Philomena, che dimenticava le riunioni e lasciava le chiavi nei posti sbagliati. Le suore della sua generazione – chiamate le Anziane dalle più giovani – non erano capaci di ritirarsi dai loro incarichi se non molto in là nella vita, e ciò perché, negli anni successivi alle riforme del Concilio Vaticano II, i numeri dell'Ordine erano vertiginosamente diminuiti. In particolare, suor Philomena pareva costantemente oberata di lavoro e inquieta. Per certi versi, il Concilio Vaticano II aveva privato la generazione più vecchia della pensione.

Evangeline stessa considerava quelle riforme in gran parte positive: per esempio, aveva avuto la possibilità di scegliersi una tenuta più comoda al posto del vecchio abito francescano e aveva goduto di

opportunità di studio assai moderne, laureandosi in Storia presso il vicino Bard College. Per converso, le posizioni delle Anziane sembravano cristallizzate nel tempo. Ma, per quanto strano apparisse, anche lei condivideva molte opinioni con le Anziane, formatesi sotto Roosevelt nel periodo della Grande Depressione e della seconda guerra mondiale. Ammirava per esempio le idee di suor Ludovica, che aveva ben centoquattro anni e che le ordinava di sedersi al suo fianco e di ascoltare le storie dei tempi andati. «Una volta non c'era tutto questo lassismo, tutte queste sciocchezze stile: 'Fa' come ti pare tanto sono affari tuoi'», le diceva, sporgendosi dalla sedia a rotelle, con le mani sottili che le fremevano in grembo. «Ci spedivano a insegnare negli orfanotrofi e nelle scuole parrocchiali prima ancora di avere capito cosa dovessimo fare. Lavoravamo tutto il giorno e pregavamo tutta la notte, e niente celle riscaldate! Facevamo il bagno nell'acqua fredda e a cena mangiavamo zuppa d'avena e patate bollite. Siccome non c'erano libri, avevo imparato a memoria tutto il *Paradiso perduto* di Milton, in modo da poter recitare ai miei allievi questi versi deliziosi:

Il Serpe reo
d'inferno fu. Mastro di frodi e punto
da livore e vendetta egli l'antica
nostra madre ingannò, quando l'insano
orgoglio suo dal ciel cacciato l'ebbe
con tutta l'oste de' rubelli Spirti.
Su lor coll'armi loro alto a levarsi
ambìa l'iniquo e d'agguagliarsi a Dio
pensò, se a Dio si fosse opposto. Il folle
pensier superbo rivolgendo in mente,
incontro al soglio del Monarca eterno
mosse empia guerra e a temeraria pugna
venne, ma invan.

«Se anche loro li mandavano a memoria? Certo! Oggi, mi duole dirlo, studiare è tutto un divertirsi e giocare.»

Ma, nonostante le notevoli differenze d'opinione sui cambiamenti, le sorelle vivevano in armonia come un'unica, grande famiglia, protette dalle vicissitudini del mondo esterno in modi del tutto sconosciuti ai laici. Le terre e le strutture del St. Rose erano state acquistate in un'unica soluzione alla fine dell'Ottocento e, a dispetto della tentazione di modernizzare gli alloggi, le sorelle non avevano dato in affitto i terreni: vi producevano invece frutta e verdura, ricavavano quattro dozzine di uova al giorno dai loro pollai e avevano le dispense piene di conserve. Il convento era così autonomo, così abbondantemente rifornito di cibo e medicinali, così ben attrezzato per qualsivoglia necessità intellettuale e spirituale, da indurle a dichiarare scherzosamente che, se l'Hudson Valley fosse stata sommersa da un secondo Diluvio Universale, loro non avrebbero avuto che da sbarrare i pesanti portoni di ferro sul davanti e sul dietro, sigillare le finestre e continuare a pregare come ogni giorno per molti anni, in quella loro arca autosufficiente.

Suor Philomena prese Evangeline per il braccio e la condusse nel suo ufficio, dove, curvandosi sulla postazione di lavoro, le maniche a pipistrello dell'abito che sfioravano i tasti della macchina per scrivere, frugò tra le carte in cerca di qualcosa. Cacce del genere non erano insolite per lei. Quasi cieca, portava occhiali spessi che le occupavano una parte sproporzionata del viso, e sovente Evangeline la aiutava a scovare oggetti nascosti proprio sotto il suo naso. «Forse puoi darmi una mano», disse Philomena anche quel giorno.

«Con piacere», replicò Evangeline. «Se mi dice che cosa cerca...»

«Dovrebbe essere arrivata una lettera a proposito della nostra collezione di angeli. Madre Perpetua ha ricevuto una telefonata da un giovane di New York, un ricercatore o un consulente, qualcosa del genere. Sostiene di avercela spedita. Non è per caso passata dalla tua scrivania? Se avessi ricevuto io una richiesta così, sono certa che non mi sarebbe sfuggita. Madre Perpetua vuole assicurarsi che seguiamo la politica del St. Rose e che rispondiamo immediatamente.»

«Sì, è arrivata proprio oggi», disse Evangeline.
Dietro le lenti, suor Philomena strinse gli occhi grandi e acquosi per metterla a fuoco. «Dunque l'hai letta?»
«Naturalmente. Apro sempre tutta la posta.»
«E conteneva una richiesta d'informazioni?»
Evangeline non era abituata a sentirsi rivolgere domande così dirette sul suo lavoro. «In realtà, si trattava di una richiesta di permesso di consultare i nostri archivi in cerca d'informazioni specifiche sul conto di madre Innocenta.»
Il volto di Philomena si rannuvolò fugacemente. «E tu hai già risposto?»
«Con la nostra formula di rito», rispose lei, omettendo, con una doppiezza che le era del tutto estranea, di precisare che aveva distrutto la lettera prima ancora di spedirla. Quella capacità di mentire tranquillamente a suor Philomena la turbò, eppure proseguì: «Sono consapevole del fatto che non ammettiamo ricercatori improvvisati nel nostro archivio. Ho scritto che è nostra politica abituale rifiutare richieste di questo tipo. Con garbo, ovvio».
«Bene», commentò Philomena, studiandola con particolare interesse. «Dobbiamo prestare grande attenzione nell'aprire la nostra casa agli estranei. Madre Perpetua ha dato ordini precisi di bloccare qualunque richiesta.»
Evangeline non era affatto sorpresa che madre Perpetua nutrisse un interesse tanto personale nei confronti della collezione. Era una figura burbera e distante, una presenza che lei intravedeva raramente, una donna dalle opinioni forti e dotata di grande piglio manageriale che le Anziane ammiravano per la frugalità e criticavano per la modernità di vedute. Infatti aveva spinto affinché pure loro recepissero i cambiamenti più innocui del Concilio Vaticano II, spronandole a spogliarsi dei loro scomodi abiti di lana a favore di tessuti più leggeri. Il suggerimento era rimasto però ignorato.
Mentre Evangeline si voltava per lasciare l'ufficio, suor Philomena si schiarì la gola, segno che non aveva ancora finito. «Sono molti anni che lavoro all'archivio, figliola, e che vaglio con attenzione ogni richiesta», disse. «Tra ricercatori, scrittori e pseudoreligiosi, ho liquidato un gran numero di seccatori: essere guardiani della soglia è una bella responsabilità. Perciò vorrei che mi riferissi l'arrivo di qualunque richiesta inusuale.»
«Naturalmente», disse Evangeline, disorientata da quella veemenza. Poi, mentre la curiosità prendeva il sopravvento, aggiunse: «In effetti, sorella, una perplessità ce l'avrei».
«Sì?»
«Per caso, madre Innocenta aveva qualcosa di strano?»
«Qualcosa di *strano*?»
«Sì, qualcosa che potrebbe suscitare l'interesse di un consulente privato specializzato in Storia dell'Arte, magari?»
«Non ho la più pallida idea di cosa potrebbe interessare a gente del genere, mia cara», rispose Philomena, facendo schioccare la lingua e dirigendosi alla porta. «Mi piacerebbe pensare che il mondo dell'arte offra quadri e sculture sufficienti a tenere occupato uno storico del settore per tutta la vita. Ma, a quanto pare, la nostra collezione d'immagini di angeli è irresistibile. Le precauzioni non sono mai troppe. Allora, mi terrai informata su eventuali nuove richieste?»
«Certamente», disse Evangeline, i battiti del cuore innaturalmente accelerati.
Suor Philomena doveva aver notato il disagio della sua giovane assistente perché, tornando ad avvicinarsi abbastanza per diffondere intorno a sé un aroma vagamente minerale, forse di talco o di pomata per l'artrosi, prese le mani di Evangeline e le scaldò fra i suoi palmi tozzi. «Non abbiamo motivo di preoccuparci, cara. Non entreranno. Che ci provino pure: noi terremo la porta ben chiusa.»
«Sono certa che sarà così, sorella», replicò Evangeline, sorridendo a dispetto dello sconcerto. «Grazie per l'interessamento.»
«Sei sempre la benvenuta, bambina mia», concluse l'altra con uno sbadiglio. «E, se la cosa dovesse avere un seguito, per il resto del pomeriggio mi troverai al terzo piano. Si avvicina l'ora del mio sonnellino.»
Nell'attimo stesso in cui suor Philomena scomparve, Evangeline fu sopraffatta dal senso di colpa e da una ridda di pensieri tormentosi. Aver ingannato la sua superiore in quel modo le dispiaceva moltissimo, ma non poteva fare a meno di chiedersi il perché di una simile reazione alla lettera e il motivo di quella ferrea volontà di tenere alla larga i visitatori dal patrimonio iconografico del St. Rose. Comunque fosse,

pur comprendendo la necessità di proteggere l'atmosfera di calma contemplativa che tutte s'impegnavano costantemente a creare, e pur trovando la reazione di suor Philomena eccessiva, che cosa l'aveva indotta a mentire in modo tanto audace e ingiustificabile? Perché così aveva fatto: aveva mentito a un'Anziana. Tuttavia nemmeno quell'abuso di fiducia era valso a placare la sua curiosità. Di che natura era il rapporto che aveva legato madre Innocenta a Mrs Rockefeller? Cosa aveva voluto dire suor Philomena quando aveva affermato che non avrebbero aperto la loro casa agli estranei? Che male poteva derivare dal condividere la loro splendida collezione di libri e immagini? Cos'avevano da nascondere? Negli anni trascorsi al St. Rose, quasi la metà della sua vita, Evangeline non aveva mai notato nulla di straordinario: le Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua conducevano un'esistenza esemplare.

Fece scivolare la mano in tasca e ne estrasse la sottile lettera in carta pelure. La calligrafia era insieme chiara e ornata, e i suoi occhi seguivano facilmente gli archi e le discese del corsivo: *La Vostra guida ha enormemente favorito i progressi della spedizione, e oserei dire che altrettanto vi hanno contribuito i nostri interventi. Celestine Clochette arriverà a New York ai primi di febbraio. Vi terrò informata sugli sviluppi. Nel frattempo, sinceramente Vostra, A.A. Rockefeller*.

Evangeline rilesse la missiva, sforzandosi di comprenderne il senso. Poi ripiegò con cura il foglio e lo restituì al rifugio sicuro della tasca, sapendo che non avrebbe potuto riprendere il lavoro finché non avesse decifrato il significato reale della lettera di Abigail Rockefeller.

5th Avenue, Upper East Side,
New York City

Percival Grigori picchiettava con l'unghia sul pomo del bastone, aspettando l'ascensore. *Clic* acuti e metallici scandivano i secondi. L'ingresso in boiserie del palazzo – un esclusivo edificio anteguerra affacciato su Central Park – gli era talmente familiare che non lo notava nemmeno più. I Grigori occupavano l'attico da più di mezzo secolo. Un tempo, avrebbe registrato la deferenza dell'usciere, l'opulenza delle orchidee disposte nel foyer, i bagliori d'ebano e madreperla del vano ascensore, il fuoco che vaporizzava luce e calore sui pavimenti di marmo. Ma ora Percival Grigori non avvertiva altro che il dolore diffuso nelle proprie articolazioni e lo scrocchio delle ginocchia a ogni passo. Quando le porte si aprirono e lui entrò nell'ascensore, colse la propria immagine curva riflessa nel lucido ottone della cabina e rapidamente distolse lo sguardo.

Al tredicesimo piano, uscì nel vestibolo in marmo e aprì la porta dell'appartamento di famiglia. L'eleganza degli arredi antichi e moderni, di legno lucente e di scintillante cristallo, penetrò subito nei suoi sensi, rilassando la tensione nelle spalle. Gettò le chiavi su un cuscinetto di seta in un piatto di porcellana cinese, si scrollò di dosso il pesante cappotto di cachemire, depositandolo su una sedia imbottita dallo schienale rigido, e attraversò la galleria in travertino. Grandi stanze si aprivano davanti a lui: un salotto, una biblioteca, una sala da pranzo con un lampadario veneziano da quattro ordini di luci. Una parata di finestre panoramiche fungeva da palcoscenico per il caotico balletto della tormenta di neve.

In fondo all'appartamento, la curva di un'imponente scalinata conduceva alle stanze della madre. Sollevando lo sguardo, Percival scorse un gruppo di ospiti radunati nel salotto riservato ai ricevimenti. Quasi ogni giorno, si avvicendavano invitati a pranzo e a cena, riunioni estemporanee che consentivano alla madre di attorniarsi della corte di amici più cari: rituali che rinsaldavano il suo potere. Era infatti lei a selezionare sempre le persone che desiderava vedere, a raccoglierle nella tana foderata di legno scuro dei suoi appartamenti, e a lasciare che il resto del mondo tirasse avanti nel tedio e nella tristezza. Da anni ormai si allontanava dalla sua suite in rarissime occasioni, solo se accompagnata da Percival o dalla figlia e unicamente di notte. La comodità di quella routine e la regolarità di quelle frequentazioni facevano dunque sì che non si lamentasse quasi mai del proprio esilio.

Silenziosamente, per non attirare l'attenzione, Percival sgusciò in un bagno in fondo al corridoio, si chiuse piano la porta alle spalle e girò la chiave nella toppa. In una successione di rapidi movimenti si liberò della giacca di lana su misura e della cravatta di seta, lasciandole cadere sulle piastrelle di ceramica. Poi, con dita tremanti e risalendo dal basso verso la gola, slacciò sei bottoni opalescenti e si tolse la camicia.

Passandosi le mani sul torace, sfiorò l'intreccio di lacci di pelle che, come un'imbragatura elaborata, lo avvolgeva in un apparato di sostegno simile a un busto nero. I lacci erano così tesi da segargli la pelle: comunque li legasse, finivano sempre per stringere troppo. Bisognoso d'aria, Percival ne allentò uno, poi un altro, agendo con determinazione su piccole fibbie d'argento finché, con un ultimo gesto, anche il corsetto non scivolò sul pavimento, frustando le piastrelle con le sue molte code.

Il torace nudo era liscio, privo di capezzoli e ombelico, e l'incarnato tanto bianco da sembrare di cera. Roteando le scapole, osservò il proprio corpo riflesso nello specchio a muro davanti a sé: le spalle, le braccia lunghe e sottili, la curva del torace... Al centro della colonna vertebrale, opache di sudore e deformate dalla forte pressione dell'imbragatura, spiccavano due morbide protuberanze cornee. In preda a un misto di dolore e meraviglia, si accorse che le sue ali, un tempo forti e rigogliose, tondeggianti come scimitarre d'oro, si erano quasi disintegrate. Restavano solo due mozziconi anneriti dalla malattia, le piume sfiorite, le ossa atrofizzate. In mezzo alla schiena, due ferite aperte, blu e screpolate per l'attrito, fissavano le ossa scure in una pozza gelatinosa di sangue rappreso. Né bendaggi, né medicazioni ripetute, nemmeno le cure più assidue riuscivano a guarirle o a lenire il dolore. Tuttavia Percival sapeva che la vera agonia sarebbe cominciata solo quando delle sue ali non fosse rimasto più nulla. Allora, ciò che l'aveva sempre distinto dagli altri e che gli altri gli avevano sempre invidiato sarebbe scomparso.

I primi sintomi del disturbo si erano presentati dieci anni prima sotto forma di sottili scie di muffa lungo il rachide e le barbe delle piume, un fungo verde fosforescente che cresceva come una patina sul rame. Aveva pensato a una semplice infezione. Si era dunque fatto pulire e regolare le ali, chiedendo

esplicitamente che ciascuna piuma venisse spazzolata con oli appositi, ma la muffa non era sparita. Nel giro di alcuni mesi, l'apertura alare si era ridotta della metà e il luccichio dorato, indicativo di buona salute, si era affievolito. Un tempo, era in grado di comprimere le ali senza difficoltà e di ripiegare dolcemente contro la schiena il suo maestoso piumaggio. La massa ariosa delle piume d'oro rientrava nei due solchi arcuati lungo la spina dorsale, una manovra grazie alla quale le ali diventavano completamente invisibili. Benché fisica nella sostanza, la struttura delle ali sane conferiva loro la qualità visiva di ologrammi. Come il corpo stesso degli angeli, le ali erano oggetti concreti del tutto svincolati dalle regole della materia. In passato, Percival era in grado di ritrarre le sue sotto uno spesso strato d'indumenti con la stessa facilità che avrebbe avuto a batterle nell'aria sottile.
Adesso che non riusciva più a richiuderle nemmeno un po', quelle ali erano invece una presenza costante e un promemoria del suo decadimento. La sofferenza lo aveva sopraffatto, impedendogli il volo. Allarmata, la famiglia aveva consultato specialisti che avevano confermato le loro peggiori paure: Percival era affetto dalla stessa patologia degenerativa che stava decimando la comunità. I medici avevano pronosticato la morte delle sue ali, seguita da quella dei muscoli. Si sarebbe ritrovato in carrozzella e, una volta appassite completamente le prime fino allo scioglimento alla radice, lui stesso sarebbe spirato. Anni di cure avevano rallentato il progredire della malattia, senza però fermarlo.
Percival aprì il rubinetto e si rinfrescò il viso, cercando di dissipare la febbre che lo aveva aggredito. L'imbragatura lo aiutava a mantenere eretta la colonna vertebrale, compito reso sempre più ingrato dal progressivo indebolimento della muscolatura. In quegli ultimi mesi, da quando gli era diventato indispensabile indossarla, i dolori erano peggiorati. Ancora non riusciva ad abituarsi al morso del cuoio sulla pelle, alle acute punture delle fibbie nel torace, al bruciore delle carni lacerate. Se si ammalavano, molti del loro genere decidevano di ritirarsi dal mondo, ma quel destino per lui era inaccettabile.
Prese la busta di Verlaine. Assaporandone con piacere il peso, ne eviscerò il contenuto con la delicatezza di un gatto che si avventa su un uccello catturato, strappando la carta con lenta deliberazione e depositando il fascicolo sulla superficie di marmo del lavandino. Lesse la relazione, sperando di trovarvi qualcosa di utile. Il riassunto di Verlaine era un documento esauriente e particolareggiato, quaranta pagine a interlinea singola che formavano una lunga, poderosa e nera colonna di caratteri tipografici; tuttavia, a quanto pareva, non rivelava niente di nuovo.
Dopo aver rinfilato i fogli nella busta, Percival inspirò a fondo e tornò a indossare l'imbragatura. La stretta dei lacci di cuoio gli dava meno fastidio, ora che il suo volto aveva ripreso colore e le dita avevano smesso di tremare. Una volta vestito, si accorse tuttavia di non essere affatto presentabile: gli abiti erano stazzonati e macchiati di sudore, i capelli gli piovevano sul viso in una disordinata massa bionda e gli occhi erano iniettati di sangue. Sua madre si sarebbe sentita mortificata da tanta trasandatezza.
Dopo essersi reso nuovamente presentabile, uscì dal bagno per andare a cercarla. Il tintinnio dei bicchieri di cristallo, il sommesso vibrato di un quartetto d'archi e la risata stridula degli ospiti si fecero sempre più sonori mentre lui saliva la scalinata. Quasi sulla porta della sala si fermò per riprendere fiato: il minimo sforzo lo privava ormai di ogni energia.
L'appartamento della madre era perennemente popolato di fiori, servitù domestica e chiacchiere, quasi lei fosse una contessa in un salotto letterario, ma Percival si rese conto che, con i suoi cinquanta e passa invitati, quel convegno serale era ben più nutrito e complesso di quanto lui si fosse aspettato. I muri del piano superiore erano tappezzati di quadri acquistati dalla famiglia nel corso di cinquecento anni e, nella maggioranza dei casi, scelti da collezionisti e musei per il personale godimento dei Grigori. Parecchi erano autentici capolavori: tutti originali, sostituiti da finissime copie che avevano continuato a circolare nel mondo al loro posto. Un patrimonio artistico che richiedeva cure meticolose, dall'atmosfera climatizzata all'intervento di tecnici specializzati, ma il gioco valeva la candela. Vi erano alcuni dipinti di maestri olandesi, qualche tela rinascimentale e una manciata d'incisioni ottocentesche. Un'intera parete era dedicata al celebre trittico di Hieronymus Bosch *Il giardino delle delizie*, illustrazione magnificamente raccapricciante dell'inferno e del paradiso. Percival era cresciuto studiandone i dettagli grotteschi; in più, il grande pannello centrale dedicato alla vita sulla Terra lo aveva precocemente istruito sui modi della specie umana. Particolarmente affascinante gli sembrava il fatto che nell'inferno di Bosch comparissero macabri strumenti musicali, liuti e tamburi variamente scomposti. Una riproduzione perfetta del quadro era esposta a Madrid, al Prado. Era una copia commissionata personalmente da suo padre.
Aggrappandosi al pomo del bastone, si fece largo tra la folla. Di regola tollerava con spirito quelle

gozzoviglie, ma, nelle condizioni in cui si trovava, stavolta sarebbe stato difficile per lui attraversare la sala. Annuì al padre di un ex compagno di scuola, membro della cerchia familiare da alcuni secoli, che si teneva un po' in disparte, con le ali immacolate bene in vista. Sorrise quindi debolmente a una modella con cui una volta era uscito a cena, una deliziosa creatura dai pellucidi occhi azzurri, discendente da un'importante famiglia svizzera. Era troppo giovane perché le fossero già spuntate le ali, dunque non vi era modo di valutare la reale portata del suo lignaggio, ma Percival sapeva che si trattava di un casato antico e influente. Prima di essere colpito dalla malattia, la madre aveva tentato di convincerlo a sposare la ragazza, destinata a diventare un giorno un importante membro della comunità.

Se Percival sopportava gli amici delle famiglie più vecchie, cosa peraltro conveniente, le conoscenze nuove – una congrega di arricchiti attivi nel ramo finanziario, di magnati dei mezzi di comunicazione e di altri individui non meglio identificati che erano riusciti a entrare nelle grazie della madre – gli riuscivano parecchio detestabili. Per nulla simili ai Grigori, la maggioranza era tuttavia sufficientemente disposta a adeguarsi al delicato equilibrio di discrezione e deferenza imposto dalla famiglia. Tendeva ad affollarsi intorno alla madre e a inondarla di complimenti, lusingando il suo senso di *noblesse oblige* e assicurandosi così un invito per il pomeriggio successivo.

Fosse stato per lui, avrebbero mantenuto tutti un profilo molto più riservato, ma sua madre non tollerava la solitudine. Percival sospettava che si circondasse di distrazioni per evitare la terribile verità e cioè che il loro genere era stato eliminato dall'ordine delle cose del mondo. Per conservare la propria ricchezza e posizione, la famiglia Grigori aveva stretto larghe alleanze e, per generazioni e generazioni, si era affidata a una vasta rete di relazioni e amicizie. Tuttavia, se nel Vecchio Mondo erano profondamente, inestricabilmente legati alla loro storia familiare, a New York quella storia dovevano ricrearla sempre e ovunque.

Otterley, sua sorella minore, era ferma nei pressi di una finestra, illuminata da un chiarore fioco. Magra e di statura media per la loro razza – un metro e novantacinque –, sfoggiava un abito scollato un po' troppo appariscente, ma in linea con i suoi gusti. Si era acconciata i capelli biondi in un severo chignon e ripassata le labbra con un rossetto rosa un po' troppo giovanile per lei. Un tempo, era stata un vero schianto, persino più affascinante della modella svizzera, ma si era bruciata la giovinezza in un secolo di stravizi festaioli e di relazioni precarie, che avevano sensibilmente depauperato tanto lei quanto il suo patrimonio. Giunta alla soglia della mezza età, nonostante gli sforzi per nascondere i suoi duecento anni, Otterley si ritrovava con una pelle che sembrava quella di un manichino e, per quanto ci provasse, non riusciva più a ritrovare l'aspetto di un secolo prima.

Quando lo vide, lo raggiunse a passo lento, gli infilò un lungo braccio nudo sotto il gomito e lo guidò nella calca, neanche fosse un invalido. Ogni ospite in sala, uomo o donna, la guardò. Se non avevano concluso affari con lei, la conoscevano per via della sua presenza nei vari consigli di famiglia o per la sua partecipazione a eventi mondani. Amici e conoscenti la trattavano con grande circospezione: nessuno poteva permettersi di contrariare Otterley Grigori.

«Allora, dove ti eri nascosto?» chiese a Percival, stringendo gli occhi in due fessure rettiliane. Era cresciuta a Londra, dove ancora risiedeva il padre e, quando s'irritava, il suo aspro accento inglese acquistava una nota ancora più pungente.

«Non credo nel frattempo tu ti sia sentita sola», ribatté Percival, lanciando un'occhiata alla folla.

«Con mamma non si è mai soli», fu la sua acida risposta. «Questi appuntamenti stanno diventando sempre più pretenziosi.»

«Immagino sia qui da qualche parte, giusto?»

L'espressione di Otterley s'indurì ulteriormente. «L'ultima volta che l'ho vista, stava ricevendo gli ammiratori al trono.»

Raggiunsero l'estremità opposta della sala, superando alcune porte finestre che sembravano invitare all'attraversamento della loro spessa e trasparente profondità per proseguire galleggiando là fuori, sopra la città nebbiosa e innevata. Gli Anakim, l'ordine di servitori tenuti dai Grigori e da tutte le famiglie di alto lignaggio, tagliavano loro la strada, zigzagando tra gli invitati. «Ancora un po' di champagne, signore? La signora gradisce?» Vestiti completamente di nero, erano più bassi ed esili della classe di esseri che servivano. Oltre alle uniformi scure, la madre di Percival aveva insistito affinché girassero con le ali in vista, per distinguersi dagli ospiti: la differenza nella forma e nelle dimensioni era notevole. Se la razza più pura dei visitatori aveva infatti ali muscolose e piumate, la servitù sfoggiava ali sottili come pellicole,

ragnatele di carta rivestite da uno strato di grigia opalescenza. Data la struttura molto più affine, anche nell'aspetto, a quella delle ali degli insetti, i servitori si spostavano volando, con movimenti rapidi e precisi. Avevano inoltre enormi occhi gialli, zigomi alti e pelle chiarissima. Percival aveva assistito a un volo di Anakim durante la seconda guerra mondiale, allorché uno sciame di servitori era calato su una lunga carovana di umani in fuga dai bombardamenti di Londra e l'aveva massacrata. In seguito a quell'episodio, aveva compreso perché gli Anakim fossero considerati esseri capricciosi e imprevedibili, adatti solo a servire i loro superiori.

Percival incrociò amici e conoscenti di famiglia, tra bagliori di flûte di cristallo colme di champagne. Le conversazioni si scioglievano nell'aria, trasformandosi nel ronzio vellutato e ininterrotto dei pettegolezzi. Colse discorsi di vacanze, di yacht e d'imprese economiche, argomenti che caratterizzavano gli amici della madre al pari del luccichio dei loro diamanti e della scintillante crudeltà delle loro risate. Gli ospiti lo occhieggiavano da ogni angolo della sala, esaminandogli le scarpe, l'orologio, quindi il bastone, e rendendosi infine conto, alla vista di Otterley, che quel vecchio gentleman arruffato era Percival Grigori III, erede della fama e della fortuna del casato.

I due raggiunsero infine la madre, Sneja Grigori, allungata sul suo divano preferito, un pezzo in stile gotico bello e imponente con serpenti intagliati nella cornice di legno. Da quando, decenni addietro, si era trasferita a New York, Sneja era ingrassata e aveva preso a indossare solo tuniche larghe e morbide, che drappeggiava in strati setosi intorno al corpo. Teneva le ali rigogliose e dai colori brillanti spiegate davanti a sé, disposte a effetto e con grande cura, come gioielli di famiglia. Mentre si avvicinava, Percival fu quasi abbacinato dalla loro luminosità: ogni singola piuma baluginava come un foglio di alluminio colorato. Le ali di Sneja erano l'orgoglio di tutti, in casa; il loro grado di bellezza era una prova della purezza del lignaggio. Era infatti un segno di distinzione che la nonna materna di Percival fosse stata dotata di ali policrome lunghe più di dieci metri, un'apertura senza precedenti negli ultimi mille anni. Si diceva che ali simili fossero servite da modello per gli angeli del Beato Angelico, di Lorenzo Monaco e di Francesco Botticini. Come Sneja gli aveva spiegato una volta, le ali erano un simbolo del loro sangue, della loro purezza, della loro posizione dominante nella comunità. Esporle nel modo appropriato aumentava la forza e il prestigio del casato, e certo non era una delusione da poco che né Percival né Otterley le avessero dato un erede in grado di tramandare quei tesori di famiglia.

Ed era proprio per quello che a Percival dava fastidio quando la sorella girava con le ali nascoste. Anziché metterle in mostra, come sarebbe stato lecito aspettarsi, insisteva per portarle avvolte strette intorno al corpo, quasi fosse un ibrido qualsiasi e non il membro di una delle famiglie di angeli più prestigiose degli Stati Uniti. Percival era consapevole che la capacità di ripiegare invisibilmente le ali era uno strumento prezioso, soprattutto in contesti sociali misti; anzi dava la possibilità di muoversi non visti all'interno del consesso umano. Ma, in situazioni private, nasconderle era addirittura un insulto.

Sneja Grigori salutò i figli sollevando una mano affinché potessero baciargliela. «Cherubini miei», disse, la voce profonda e l'accento vagamente teutonico, ciò che rimaneva dell'infanzia trascorsa in Austria presso la dinastia degli Asburgo. Quindi fece una pausa e, strizzando gli occhi, esaminò il girocollo di Otterley, uno sferico solitario rosa affondato in un castone antico. «Un pezzo assolutamente notevole», commentò, quasi sorpresa di trovare una simile rarità al collo della figlia.

«Non lo riconoscete?» ribatté Otterley con leggerezza. «È uno dei gioielli della nonna.»

«Sul serio?» Sneja prese il diamante fra il pollice e l'indice, facendo balenare la luce sulla sua superficie sfaccettata. «Certo, dovrei riconoscerlo, e tuttavia mi sembra di non averlo mai visto. L'hai preso in camera mia?»

«No», rispose Otterley, sulla difensiva.

«Non viene dalla camera blindata?» intervenne Percival.

Otterley si mordicchiò un labbro, lanciandogli un'occhiata inequivocabile: l'aveva tradita.

«Ah, in tal caso si spiega il mistero», commentò Sneja. «Non ci vado da così tanto che non ricordo nemmeno che cosa contenga. E i pezzi di tua nonna sono tutti così brillanti?»

«Sono bellissimi, madre», rispose Otterley, scossa. Erano anni che prelevava gioielli dalla cassaforte senza che lei se ne accorgesse.

«Be', questo è davvero un esemplare magnifico», disse Sneja. «Forse dovrei fare un salto nella camera blindata. Potrebbe essere il momento giusto per un piccolo inventario.»

Otterley si slacciò il girocollo e glielo depose subito in mano. «Su di voi starà benissimo.» Quindi, senza

attendere la sua reazione, o forse per mascherare il dispiacere di dover rinunciare a quel capolavoro, girò sui tacchi a spillo e scivolò tra la folla, con l'abito che le aderiva al corpo come se fosse bagnato.
Sneja sollevò in controluce il girocollo, che esplose in una sfera di fuoco liquido, poi lo lasciò cadere nella pochette decorata di perle. Infine, quasi le fosse sovvenuto solo in quell'istante che il figlio aveva assistito alla sua vittoria, si girò verso Percival. «Che buffo. Otterley è convinta che in venticinque anni non mi sia mai accorta che mi ruba i gioielli.»
Percival rise. «Ma voi non avete mai lasciato intendere che lo sapevate. Se lo aveste fatto, Otterley avrebbe smesso da molto tempo.»
La madre liquidò la risposta con un cenno, neanche stesse scacciando una mosca. «Io so tutto ciò che accade in questa famiglia», dichiarò, riaccomodandosi sul divano in modo che un'ala cogliesse meglio la luce. «Compreso il fatto che tu non ti curi abbastanza. Devi riposare di più, mangiare di più e dormire di più. Le cose non possono andare avanti come se nulla fosse. È tempo di prepararsi per il futuro.»
«È esattamente quello che sto facendo», ribatté Percival, infastidito dall'abitudine materna di trattarlo come se avesse meno di cent'anni.
«Capisco», disse Sneja, prendendo atto della sua irritazione. «Sei stato al tuo incontro.»
«Come da programma.»
«Ed è per questo che sei arrivato con quell'espressione cupa... Desideri raccontarmi a che punto sei. Allora, le cose non sono andate come ti auguravi?»
«E quando mai succede?» replicò Percival, ma si vedeva che era deluso. «Lo ammetto: stavolta nutrivo qualche speranza.»
«Sì», rispose Sneja, gettando uno sguardo alle sue spalle. «La nutrivamo tutti.»
«Venite.» Percival la prese per mano e la aiutò ad alzarsi. «Voglio parlarvi da sola un momento.»
«Non è possibile farlo qui?»
«Vi prego», insistette lui, lanciando a propria volta un'occhiata di disgusto verso gli ospiti. «Qui no.»
Tra gli sguardi adoranti dei suoi ammiratori, Sneja si avviò. Spiegò le ali per distendersele a cascata dietro le spalle, a mo' di mantello con lo strascico, mentre Percival la guardava, raggelato da un moto d'invidia. Erano ali stupende, sane, lucide e sontuose. Dalle punte, dove le piume erano rosee e minuscole, s'irradiava una colorazione delicata che risaliva verso il centro della schiena, dove si facevano invece più grandi e luccicanti. Quando ancora le aveva, le sue ali erano state ancora più ampie di quelle della madre, aguzze e splendide, con piume simili a stiletti di fulgida polvere dorata. Impossibile guardare Sneja e non provare l'acuto desiderio di stare di nuovo bene.
La donna si fermò un attimo, dando modo agli ospiti di ammirare la bellezza dei suoi celestiali attributi, quindi, con una grazia che a Percival parve sublime, ritrasse le ali verso il corpo e se le ripiegò lungo la schiena, con la sicurezza di una geisha che chiude di scatto il ventaglio.

Condusse Sneja a braccetto lungo la scalinata. Il tavolo della sala da pranzo era apparecchiato di fiori e porcellane, in attesa degli ospiti. Un porcellino arrosto con una pera in bocca giaceva fra i bouquet, il fianco scolpito in succosi strati rosati. Dalle finestre, Percival vide i passanti affannarsi per strada, figure piccole e nere come roditori, in lotta contro il vento gelido. Là dentro invece faceva caldo e si stava bene. Nel caminetto ardeva il fuoco e dall'alto piovevano il rumoreggiare soffocato delle conversazioni e una musica fioca.
Sneja si accomodò in poltrona. «Dimmi, dunque: cosa vuoi?» chiese, oltremodo infastidita da quell'allontanamento forzato dalla festa. Da un astuccio in platino prese una sigaretta e la accese. «Se si tratta di nuovo di soldi, Percival, sai che dovrai parlarne con tuo padre. Non riesco proprio a capacitarmi di quanto tu riesca a spendere tanto rapidamente.» Sorrise, all'improvviso indulgente. «O, meglio, qualche idea ce l'ho, mio caro. Ma è comunque a tuo padre che devi rivolgerti.»
Anche Percival prese una sigaretta dall'astuccio e lasciò che la madre gli offrisse da accendere. Ma, non appena aspirò, capì di aver commesso un errore. Gli bruciavano i polmoni. Tossì, cercando di riprendere fiato, e Sneja gli allungò un posacenere affinché potesse spegnere la sigaretta. Dopo aver ritrovato il respiro, disse: «La mia fonte non vale niente».
«Come volevasi dimostrare», confermò Sneja, aspirando una boccata.

«La scoperta di cui si vanta non ha il minimo interesse per noi.»
«Scoperta?» Gli occhi di Sneja si spalancarono. «Che genere di scoperta, esattamente?»
Mentre Percival descriveva l'incontro, spiegando la ridicola ossessione di Verlaine per i disegni architettonici di un convento di Milton, nello Stato di New York, e la non minore esaltazione nei confronti di certe particolarità numismatiche, la donna accarezzava con dita lunghe e bianchissime il lucido tavolo laccato. D'un tratto, però, si fermò, stupita. «Non capisco», disse. «Davvero pensi che non si sia imbattuto in niente di utile?»
«Perché? Cosa intendete?»
«Intendo che, per qualche motivo, con tutto il tuo zelo nell'inseguire i contatti di Abigail Rockefeller, hai completamente trascurato il punto essenziale.» Sneja schiacciò la sigaretta e ne accese un'altra. «Questi disegni potrebbero essere proprio ciò che cerchiamo. Dammeli, vorrei vederli con i miei occhi.»
«Ho detto a Verlaine che poteva tenerseli», disse Percival, rendendosi conto che quelle parole avrebbero fatto infuriare la madre. «Senza contare che avevamo scartato il convento di St. Rose dopo l'attacco del 1944. Dall'incendio non si è salvato nulla. Non penserete davvero che ci sia sfuggito qualcosa?»
«Preferirei verificare personalmente», dichiarò Sneja, senza preoccuparsi di nascondere la frustrazione. «Perché non andiamo subito in questo convento?»
L'improvvisa occasione di redimersi lo fece trasalire. «Ho già provveduto io. In questo preciso istante, la mia fonte si sta dirigendo al St. Rose per mettere alla prova le sue scoperte.»
«La tua fonte... è uno di noi?»
Percival fissò la madre, incerto su come agire. Sneja si sarebbe inalberata nell'apprendere che aveva riposto tanta fiducia in qualcuno che non faceva parte della loro rete di spie. «So come la pensate in materia di collaboratori esterni, ma non c'è motivo di preoccuparsi. L'ho fatto controllare accuratamente.»
«Ma certo», ribatté Sneja, esalando il fumo. «Proprio come tutti gli altri, vero?»
«I tempi sono cambiati», insistette Percival. Poi, misurando le parole e determinato a conservare la calma di fronte alle critiche materne, aggiunse: «Non ci lasceremo tradire tanto facilmente».
«Hai ragione, viviamo in altri tempi», replicò Sneja. «In un'epoca di libertà, di comodità, d'invisibilità, di una ricchezza mai vista. Possiamo fare ciò che vogliamo, andare dove vogliamo, vivere come vogliamo. Ma è anche un'epoca in cui i migliori di noi sono diventati deboli e compiacenti. Un'epoca malata e dissoluta. Né tu né io né una sola delle ridicole creature che s'intrattengono nel mio salotto siamo davvero al sicuro.»
«Credete dunque che sia stato compiacente?» chiese Percival, alzando suo malgrado la voce. Strinse il bastone, come se si preparasse ad andarsene.
«Nelle tue condizioni, ritengo sia impossibile non esserlo», fu la risposta di Sneja. «È fondamentale che Otterley ti assista.»
«Naturalmente. Anche perché ci abbiamo sempre lavorato insieme.»
«E tuo padre e io lo abbiamo fatto ancora prima di voi», aggiunse Sneja. «E la stessa cosa si può dire dei miei genitori e dei loro genitori. Voi non siete che due di molti.»
Percival batté la punta del bastone sul pavimento di legno. «Indubbiamente la mia condizione introduce però una nuova sfumatura di urgenza.»
Sneja guardò il bastone. «È così: la tua malattia conferisce alla caccia un'importanza nuova, ma la tua ossessione a curarti ti ha accecato. Otterley non avrebbe mai respinto quei disegni, Percival. Otterley sarebbe già al convento, ora, per verificarli. Guarda quanto tempo hai sprecato! E se la tua sventatezza ci costasse il tesoro?»
«In tal caso ne morirei», disse Percival.
Sneja Grigori gli posò sulla guancia una mano liscia e candida. La donna frivola che lui aveva accompagnato in quella stanza s'indurì, diventando una creatura statuaria piena di orgoglio e di ambizione, proprio ciò che il figlio più ammirava e invidiava in lei. «Non accadrà. Non permetterò che accada. Ora va' a riposarti. Mi occuperò io di Mr Verlaine.»
Percival si alzò e, appoggiandosi al bastone, uscì con andatura zoppicante dalla sala.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Verlaine parcheggiò la sua Renault blu del 1984, una macchina usata che risaliva ai tempi del college, davanti al St. Rose. Il viale che conduceva all'edificio era sbarrato da un cancello in ferro battuto che lo costrinse ad arrampicarsi sullo spesso muro di cinta in pietra arenaria. Da vicino, il convento appariva sereno e isolato, una specie di castello congelato in un incantesimo. Archi e torrette in stile neogotico si levavano verso il cielo grigio, e tutt'intorno crescevano macchie fitte e protettive di betulle e sempreverdi. Sulle pareti di mattoni prosperavano edera e muschi, come se la natura si fosse imbarcata in una lenta ma inesorabile campagna di conquista. Dalla parte opposta, l'Hudson scorreva lungo sponde incrostate di neve e ghiaccio.

In preda ai brividi, Verlaine percorse un sentiero di ciottoli spolverati di bianco. Avvertiva un gelo quasi innaturale, una sensazione che l'aveva colto mentre se ne andava da Central Park e che non l'aveva abbandonato per tutto il viaggio fino a Milton. Contratto e irrigidito, nel tentativo di liberarsi di quel freddo aveva alzato al massimo il riscaldamento dell'auto, ma i piedi e le mani gli erano rimasti insensibili. L'incontro con Percival Grigori e la scoperta di quanto fosse malato lo avevano colpito in modo inspiegabile. Il suo committente aveva un che di misterioso, d'inquietante e... d'indefinibile. Dotato di grande intuito, Verlaine era capace d'indovinare molto di una persona nel giro di pochi minuti, e raramente era costretto a riconsiderare le sue impressioni iniziali. Fin dal loro primo incontro, Grigori aveva suscitato in lui un'intensa reazione fisica, tanto che, in sua presenza, si sentiva debole, come privo di vita, derubato di ogni calore.

Quella mattina si erano visti per la seconda volta e, pensò Verlaine con un certo sollievo, forse per l'ultima. Anche se non avesse portato a compimento il suo incarico – cosa peraltro probabile e imminente in caso quel viaggio avesse dato i risultati sperati –, esisteva la possibilità concreta che Grigori non restasse in circolazione ancora a lungo. Aveva un incarnato talmente cereo che, sotto la pelle diafana, Verlaine aveva intravisto reticoli di vene azzurrine. I suoi occhi ardevano di febbre e, benché sorretto dal bastone, stentava a reggersi in piedi. Era assurdo che un uomo in quelle condizioni si alzasse dal letto, figurarsi condurre trattative d'affari nel bel mezzo di una tormenta di neve.

Ancor più assurdo, però, era il fatto che lo avesse mandato al convento senza dargli il tempo di prepararsi almeno un po'. Era stata una decisione avventata e nient'affatto professionale, proprio in linea con quanto era lecito aspettarsi da un collezionista d'arte illuso e deluso come Grigori. La procedura standard imponeva di presentare domanda per accedere a una biblioteca privata, e sicuramente quella particolare biblioteca era persino più conservatrice di molte altre. Verlaine se la immaginava piccola, piena di atmosfera e di felci e orribili tele a olio con agnelli e bambini, le classiche croste che le pie donne trovavano incantevoli. Di certo, poi, la bibliotecaria era sui settant'anni, e probabilmente era ruvida e malinconica, una creatura smorta e severa incapace di apprezzare minimamente la collezione alla quale faceva la guardia. Bellezza e piacere, gli elementi stessi che rendevano tollerabile la vita, dovevano essere sconosciuti al St. Rose. Non che lui avesse mai messo piede in un convento: veniva da una famiglia di agnostici e accademici, gente che conservava le proprie convinzioni ben sigillate dentro di sé, come se il solo parlare di fede potesse farle scomparire.

Salì gli ampi gradini di pietra dell'ingresso e bussò al portone di legno. Due volte, tre volte. Cercò un campanello o un citofono, qualcosa con cui attirare l'attenzione delle sorelle, ma non trovò nulla. Per uno che si scordava sistematicamente di chiudere a chiave la porta di casa, sembrava pazzesco che un consorzio di suore contemplative adottasse sistemi di sicurezza tanto invalicabili. Infastidito, si diresse verso un lato dell'edificio, estrasse di tasca una fotocopia della piantina e cominciò a esaminarla, sperando di trovare un'entrata di servizio.

Usando il fiume a mo' di punto di riferimento, scoprì così che l'ingresso principale avrebbe dovuto trovarsi sul lato meridionale del convento, mentre in realtà era sulla facciata occidentale, dirimpetto al grande cancello. Secondo le planimetrie – perché quello erano, non una serie di semplici disegni –, i corpi della chiesa e della cappella dominavano il retro delle proprietà e il convento era una sottile ala sul davanti. Tuttavia, a meno che non avesse interpretato male quei segni, nella realtà gli edifici erano orientati in maniera completamente diversa. Era insomma sempre più chiaro che quelle tavole non rispecchiavano la struttura che aveva di fronte. Incuriosito, seguì il perimetro del convento,

confrontando le solide pareti di mattoni con i contorni a penna e inchiostro e... niente da fare, i due edifici non si presentavano assolutamente come avrebbero dovuto. Anziché due strutture distinte, vi era un unico corpo imponente, generato dalla fusione di mattoni antichi e di calce recente, come se i due stabili fossero stati ritagliati e uniti in un surreale collage edilizio.
Che conclusioni avrebbe tratto Grigori da quel fatto? Verlaine non riusciva a immaginarle. Il loro primo contatto era avvenuto in occasione di un'asta, dove Verlaine lavorava come assistente alla vendita di quadri, arredi, libri e gioielli appartenuti a grandi famiglie: c'erano magnifici argenti di Andrew Carnegie, un set di mazze da croquet bordate d'oro con sopra incise le iniziali di Henry Flagler e una statuetta in marmo di Nettuno proveniente da The Breakers, la villa di Newport di Cornelius Vanderbilt II. L'asta in sé era stata un evento da poco, con offerte più basse del previsto, ma Percival Grigori aveva attirato la sua attenzione con un'offerta particolarmente alta su alcuni oggetti appartenuti alla moglie di John D. Rockefeller, Laura «Cettie» Celestia Spelman.
Verlaine conosceva la famiglia abbastanza bene da sapere che il lotto su cui Percival Grigori aveva rilanciato non era nulla di speciale; eppure Grigori ci teneva moltissimo, e aveva fatto salire la base d'asta oltre ogni aspettativa. In seguito, dopo che pure gli altri lotti erano stati aggiudicati, Verlaine aveva avvicinato Grigori per congratularsi dell'acquisto. E così si erano messi a parlare dei Rockefeller, per poi proseguire la dissertazione davanti a una bottiglia di vino, in un bar nelle vicinanze. Grigori aveva apprezzato la sua competenza in materia, aveva espresso curiosità sul suo lavoro di ricerca al MoMA e chiesto se poteva interessargli la proposta di occuparsi della famiglia Rockefeller anche in forma privata. Aveva preso il suo numero di telefono e, di lì a poco, Verlaine era diventato suo consulente.
In effetti, lui nutriva un attaccamento tutto speciale verso i Rockefeller: aveva fatto la tesi sui primi anni del Museum of Modern Art, un'istituzione che senza la lungimiranza e i finanziamenti di Abigail Aldrich Rockefeller non sarebbe mai esistita. Gli studi in storia dell'arte erano nati dall'interesse di Verlaine per il design. Aveva frequentato alcuni corsi presso il dipartimento di Storia dell'Arte della Columbia University, poi altri a seguire, e a poco a poco aveva scoperto che la sua passione era passata dal design moderno alle idee fondanti del modernismo – il primitivismo, il mandato di rompere con la tradizione, il primato del presente sul passato – e infine alla donna che aveva contribuito alla costruzione di uno dei più grandi musei d'arte moderna del mondo: Abigail Rockefeller. Verlaine era perfettamente consapevole di non avere la stoffa dell'accademico, e glielo aveva spesso rammentato anche il suo tutor. Incapace di sistematizzare la bellezza e d'ingabbiarla in teorie e in note a piè di pagina, alla rigidità intellettuale dei formalisti russi preferiva i colori vibranti e mozzafiato di una tela di Matisse. E, nel corso della preparazione della tesi, la sua visione dell'arte non era certo diventata più intellettuale; anzi semmai aveva imparato ad apprezzare le motivazioni che sostenevano la *creazione* artistica.
Era progressivamente giunto ad ammirare il gusto di Abigail Rockefeller e, dopo anni di ricerca sul campo, a considerarsi un piccolo esperto degli interessi della famiglia nel settore. Parte della sua tesi era quindi stata pubblicata un anno prima su una prestigiosa testata d'arte, una rivista accademica da cui era germogliato un contratto d'insegnamento alla Columbia.
Se tutto fosse andato come lui sperava, un giorno avrebbe ripulito la tesi, trovato il modo per darle una veste più genericamente appetibile e, congiunzioni astrali permettendo, pubblicato un libro. Nella forma attuale, invece, era solo un macello. I suoi file erano proliferati in una giungla di dati e di riferimenti biografici messi in relazione alla bell'e meglio. Aveva cartelle con centinaia di documenti. Chissà come, Grigori lo aveva convinto a copiarglieli per suo uso personale: ogni singolo documento e quasi tutti i dati, fino all'ultima notizia in cui si era imbattuto durante le sue ricerche. Verlaine credeva che quei file fossero assolutamente esaurienti, perciò era rimasto stupito nello scoprire che, proprio nel periodo su cui si era specializzato lui, gli anni di maggiore impegno di Abigail Rockefeller con il Museum of Modern Art, tra la donna e qualcuno nel convento di St. Rose era intercorsa una corrispondenza.
Il legame era emerso nel corso di una recente visita all'Archivio Rockefeller. Aveva guidato per quasi quaranta chilometri verso nord, fino a Sleepy Hollow, una pittoresca cittadina di villette e case in stile Cape Cod sul fiume Hudson. L'archivio, appollaiato su una collina che dominava dieci ettari di terreno, era situato all'interno di una grande residenza in pietra, un tempo proprietà di Martha Baird Rockefeller, seconda moglie di John D. Rockefeller. Verlaine aveva parcheggiato la Renault, si era buttato in spalla lo zaino e aveva salito i gradini. La quantità di denaro accumulata dalla famiglia e il modo in cui si era circondata da una bellezza apparentemente infinita erano strabilianti.

Un archivista aveva controllato le sue credenziali di ricercatore – un pass universitario con il suo status di assistente ben evidenziato – e gli aveva fatto strada fino alla sala di lettura al primo piano. Grigori lo pagava bene, un giorno di ricerca gli sarebbe bastato per coprire l'affitto di un mese, perciò se l'era presa con calma, godendosi la pace della biblioteca, il profumo dei libri, l'ordinato sistema di distribuzione di faldoni e di volumi. Dalla camera blindata a temperatura controllata, un locale spazioso e annesso alla residenza, l'archivista gli aveva piazzato davanti scatole di documenti. Le carte di Abby Rockefeller erano divise in sette gruppi: CORRISPONDENZA ABBY ALDRICH ROCKEFELLER, DOCUMENTI PERSONALI, COLLEZIONI D'ARTE, ATTIVITÀ FILANTROPICHE, DOCUMENTI FAMIGLIA ALDRICH/GREENE, DECESSO ABBY ALDRICH ROCKEFELLER e BIOGRAFIA CHASE. Ciascuna sezione conteneva centinaia di fascicoli: solo per passare in rassegna quella montagna di carte sarebbero occorse settimane. E Verlaine vi si era tuffato, prendendo appunti e facendo fotocopie.

Prima d'imbarcarsi in quel viaggio, aveva riletto tutto ciò che era riuscito a trovare su di lei, deciso a scoprire qualcosa di originale che potesse aiutarlo, un brandello d'informazione non ancora reclamato da altri storici dell'arte moderna. Aveva consultato varie biografie e conosceva piuttosto bene l'infanzia di Abigail a Providence, nel Rhode Island, il suo matrimonio con John D. Rockefeller Jr. e la sua vita in seno alla società newyorkese. Aveva letto descrizioni dei suoi dinner party, dei suoi cinque figli e della figlia ribelle, tutte pallide cose in confronto ai suoi interessi e alle sue passioni artistiche. Benché nei particolari le loro esistenze fossero diversissime – lui abitava in un monolocale e, quale docente part-time, conduceva una vita alquanto precaria dal punto di vista economico, mentre Abby Rockefeller aveva sposato uno degli uomini più ricchi del XX secolo –, Verlaine provava nei suoi confronti una certa affinità. Gli sembrava di comprendere i suoi gusti e i misteriosi entusiasmi che l'avevano indotta ad amare la pittura moderna. Difficile che fosse sfuggito qualcosa della sua vita a migliaia di analisi e indagini. Sapeva insomma perfettamente di avere pochissime speranze di trovare qualcosa di nuovo per Grigori: se avesse rinvenuto una pepita, o almeno una pagliuzza d'oro, sarebbe stato un incredibile colpo di fortuna.

E così aveva tralasciato i faldoni di lettere e documenti già saccheggiati dagli studiosi e depennato i file sulla storia della Chase Bank, per dedicarsi invece alla scatola relativa alle acquisizioni artistiche e alla progettazione del MoMA – COLLEZIONI D'ARTE, SERIE III – in cui c'erano un inventario delle opere d'arte acquistate, donate, prestate e vendute; varie informazioni sulle stampe cinesi e giapponesi e sull'arte tradizionale americana e alcuni appunti dei dealer sulla collezione artistica Rockefeller. Tuttavia, dopo ore e ore di lettura, non era riuscito a trovare niente di eccezionale.

Alla fine, aveva restituito la scatola della SERIE III e chiesto all'archivista di portargli la serie successiva: ATTIVITÀ FILANTROPICHE. Non aveva una vera ragione per esaminarla, se non che le donazioni di Rockefeller rappresentavano forse l'unico elemento su cui non era ancora tornato, trattandosi di aridi fogli contabili. Quando le scatole erano arrivate, Verlaine aveva iniziato a spulciarle e aveva scoperto che, nonostante la materia di per sé noiosa, la voce di Abby Rockefeller lo appassionava quasi al pari dei suoi gusti in fatto di pittura. Aveva letto per un'ora prima d'imbattersi in uno strano plico di lettere, cinque missive piegate in mezzo a una confusione di carte. Le lettere erano mimetizzate tra alcuni fogli riguardanti donazioni benefiche, ben riposte nelle rispettive buste e prive di commenti o aggiunte successive. Anzi, come aveva verificato consultando il catalogo della serie, non erano neppure state classificate. Non sapeva come e dove situarle, eppure eccole lì, ingiallite dal tempo, delicate al tatto e inclini a stampargli sulle dita una polverina impalpabile come quella delle ali di una falena.

Le aveva spiegate con attenzione nel cono di luce della lampada, per studiarle meglio, e di colpo aveva capito come mai fossero passate inosservate: quelle lettere non avevano nessuna relazione diretta con la famiglia, con la vita sociale o con l'impegno artistico di Abigail Rockefeller, e si sottraevano a qualunque classificazione precisa. Non erano nemmeno scritte di suo pugno, bensì da una certa Innocenta, badessa di un convento di Milton, cittadina dello Stato di New York di cui mai lui aveva sentito parlare. Controllando sull'atlante, aveva quindi scoperto che si trovava poche ore a nord di Manhattan, sull'Hudson.

Con il procedere della lettura, lo stupore di Verlaine era aumentato. Innocenta aveva una calligrafia antiquata e filiforme, i numeri ornati di piedi e grazie, all'europea, le lettere smagrite e piene di occhielli, palesemente vergate con pennino e inchiostro. Da quanto era riuscito a capire, lei e Mrs Rockefeller avevano condiviso interessi religiosi e caritatevoli e organizzato attività di raccolta fondi, proprio come si

conveniva a due donne nella loro posizione. Ma, se inizialmente il tono di madre Innocenta era umile e reverenziale, a ogni lettera si faceva più caloroso, il che suggeriva lo sviluppo di una corrispondenza regolare. Sebbene nulla in quelle missive lo confermasse, Verlaine aveva avuto la sensazione che, all'origine dello scambio, ci fossero alcuni pezzi di arte religiosa e, se solo fosse riuscito a comprenderle meglio, era certo che le lettere lo avrebbero condotto da qualche parte: erano proprio il tipo di scoperta che poteva aiutarlo a fare carriera.

Rapidamente, prima che l'archivista se ne accorgesse, aveva fatto scivolare le missive nella tasca interna dello zaino. Pochi minuti dopo stava di nuovo viaggiando verso Manhattan. Neanche lui avrebbe saputo dire esattamente perché avesse portato via quelle carte. Fatto sta che ardeva dal desiderio di decifrarle. Sapeva pure che avrebbe dovuto condividere la sua scoperta con Grigori, visto che in fondo era stato proprio lui a pagargli quel viaggio; ma gli sembrava di avere scarse informazioni concrete, perciò aveva deciso di parlargliene solo in un secondo momento, quando ne avesse verificato la reale importanza.

Adesso, mentre confrontava i disegni tecnici con la struttura fisica degli edifici conventuali, si ritrovò per la seconda volta confuso e imbarazzato. Falde di luce invernale cadevano sui fogli coperti di schizzi, le ombre appuntite delle betulle si allungavano sulla distesa di neve e la temperatura stava precipitando. Verlaine sollevò il bavero del giaccone e partì per il secondo giro di ricognizione, le scarpe infradiciate dalla poltiglia. Su un punto Grigori aveva visto giusto: se non fossero riusciti a mettere piede nel St. Rose, non avrebbero ottenuto nulla.

Aveva fatto mezzo giro dello stabile, quando notò alcuni gradini glassati dal ghiaccio. Aggrappandosi al corrimano per non scivolare, scese la breve scala. Sotto una volta, in un andito di pietra, c'era una porta. Provò a girare la maniglia e scoprì che non era chiusa a chiave; un attimo dopo, si trovava in uno spazio buio e umido che odorava di pietra bagnata, polvere e legno marcio. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, si richiuse con attenzione la porta alle spalle e, attraverso un corridoio deserto, entrò nel convento di St. Rose.

Biblioteca d'iconografia angelica, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Ogni volta che arrivava qualche visitatore, le sorelle confidavano in Evangeline quale *trait d'union* fra il mondo sacro e quello profano. Aveva infatti un vero talento nel mettere a proprio agio i non addetti ai lavori, un'aria moderna e giovanile che mancava alle altre sorelle, e non di rado finiva per tradurre agli esterni il *modus operandi* della comunità. Gli ospiti si aspettavano di essere salutati da una suora in abito ufficiale – velo nero e austere scarpe di cuoio con le stringhe, Bibbia in una mano e rosario nell'altra –, una vecchia sul cui volto era impressa tutta la tristezza dell'universo. Invece ad accoglierli c'era Evangeline, giovane, bella e acuta, capace di demolire in un attimo ogni stereotipo. Per cancellare l'immagine severa del convento, le bastava una battuta o un commento su un articolo di giornale e, se le capitava di guidare i visitatori lungo il dedalo di corridoi interni, spiegava sempre che la loro era una comunità moderna e aperta al nuovo; che, nonostante gli abiti tradizionali, le sorelle di mezza età facevano le loro passeggiate autunnali lungo il fiume indossando Nike da ginnastica e, d'estate, curavano le aiuole di fiori con le Birkenstock ai piedi. Le apparenze, precisava, significavano poco. Ciò che contava davvero era la disciplina fondata due secoli addietro, i rituali osservati con volontà ferrea. E, se qualcuno restava colpito dalla silenziosità dei luoghi, dalla regolarità delle preghiere, dall'assoluta uniformità delle sorelle, Evangeline riusciva a far sembrare tutto perfettamente naturale.

Quel pomeriggio, però, i suoi modi cambiarono bruscamente: mai, infatti, era rimasta tanto sorpresa nel vedere qualcuno fermo sulla soglia della biblioteca. A farle notare l'intrusione era stato un fruscio in fondo alla sala. Girandosi, aveva scorto un giovane appoggiato allo stipite della porta che la fissava con insolito interesse. Era stata subito attraversata da una sensazione di allarme simile a una scossa. All'altezza delle tempie si era formata una tensione che le aveva procurato un offuscamento della vista e un vago fischio alle orecchie. Raddrizzandosi in tutta la sua altezza, e assumendo senza rendersene conto il ruolo di guardiana della biblioteca, aveva affrontato l'intruso.

Senza nemmeno sapere come, capì che l'uomo era l'autore della lettera che aveva trovato quella mattina. Strano che lo avesse riconosciuto. In realtà se l'era immaginato come un professore vizzo e panciuto, con i capelli grigi, mentre il tizio che le stava di fronte era molto più giovane. Gli occhiali con montatura metallica, la chioma nera e ribelle, l'aria esitante con cui attendeva sulla soglia le parvero addirittura infantili. Come fosse riuscito a entrare nel convento e, cosa ancor più insolita, come fosse riuscito a farsi strada fino alla biblioteca senza essere scorto da una delle sorelle, era un vero e proprio mistero. Non sapeva neanche se salutarlo o se chiamare qualcuno per farlo accompagnare direttamente all'uscita.

Si lisciò la gonna con cura, determinata a rispettare alla lettera gli ordini ricevuti, e si avvicinò alla porta fissandolo con freddezza. «Posso esserle d'aiuto, Mr Verlaine?» La sua voce risuonò in maniera innaturale, come se arrivasse da una galleria del vento.

«Lei sa chi sono?» ribatté lui.

«Non è poi così difficile da immaginare», fu la replica di Evangeline, in tono più severo di quanto non intendesse.

«Dunque sa pure che ho già parlato al telefono con... non ricordo il nome: forse Perpetua?» disse Verlaine, con le guance rosse di un imbarazzo che immediatamente ammorbidì Evangeline. «Le ho chiesto di poter consultare la biblioteca a scopo di ricerca, e ho anche mandato una lettera per fissare un appuntamento.»

«Io mi chiamo Evangeline. La lettera è arrivata a me, perciò sono al corrente della sua richiesta. E sono al corrente anche del fatto che ha già espresso a madre Perpetua il desiderio di poter fare ricerche qui, presso la nostra sede. Se non sbaglio, però, l'accesso alla biblioteca le è stato negato. In verità, non capisco come lei sia arrivato fin qui, specie a quest'ora. Dopo la messa domenicale, cui gli esterni possono partecipare, qualcuno potrebbe avere la tentazione di avventurarsi in zone riservate, e infatti è successo... Ma a metà di un pomeriggio feriale? Mi stupisce che, venendo qui, non abbia incontrato nessuna sorella. In ogni caso, deve prima registrarsi all'Ufficio Missioni. È la prassi. Quindi venga con me, o almeno parli con madre Perpetua, se vi fosse qualche...»

«Chiedo scusa», la interruppe Verlaine. «So di avere infranto le regole e che non mi sarei dovuto presentare senza autorizzazione, ma spero vorrà aiutarmi comunque. La sua competenza potrebbe

tirarmi fuori da una situazione difficile... e certo non sono venuto per procurarvi fastidi.»
Evangeline lo guardò per un momento, cercando di misurare il suo grado di sincerità. Poi, invitandolo con un gesto a sedersi al tavolo di legno accanto al caminetto, replicò: «Non c'è fastidio cui non si possa rimediare, Mr Verlaine. Si sieda, la prego, e mi dica come potrei aiutarla».
«La ringrazio.» Verlaine scivolò su una sedia, mentre Evangeline si accomodò dalla parte opposta del tavolo. «Dunque sa già che sto cercando le prove della corrispondenza intercorsa tra Abigail Rockefeller e la badessa di questo convento nell'inverno del 1943.»
Evangeline annuì.
«Ecco, vede, nella mia lettera non l'ho detto, ma sto scrivendo un libro... In verità, sarebbe la mia tesi di dottorato, ma spero di trasformarla in libro, un libro su Abigail Rockefeller e sul MoMA. Ho letto praticamente tutto ciò che è stato pubblicato in materia e anche molti documenti non pubblicati, e da nessuna parte si parla di contatti fra i Rockefeller e il convento di St. Rose. Come può immaginare, una corrispondenza del genere rappresenterebbe una scoperta importante, almeno nella mia nicchia accademica. È la classica scoperta che potrebbe modificare completamente le mie prospettive di carriera.»
«Interessante», commentò Evangeline. «Ma non vedo proprio in che modo potrei esserle d'aiuto.»
«Lasci che le mostri una cosa.» Dalla tasca interna del giaccone, Verlaine estrasse alcuni fogli che appoggiò sul tavolo. Erano pagine fitte di disegni che, a una prima occhiata, sembravano semplici forme rettangolari e circolari; guardando meglio, però, si capiva che quella era la pianta di un edificio. Lisciando i fogli, Verlaine annunciò: «Sono i progetti architettonici del St. Rose».
Evangeline si sporse sul tavolo per osservarli meglio. «E si tratta degli originali?»
«Sì.» Lui girò le pagine per mostrarle i vari schizzi. «Datati 1809 e firmati dalla badessa fondatrice.»
«Madre Francesca...» mormorò Evangeline, affascinata da quei progetti. «È stata lei a erigere il convento e a fondare il nostro Ordine. Ha progettato da sola gran parte della chiesa: la cappella dell'Adorazione è interamente opera sua.»
«La sua firma compare su tutti i fogli.»
«Naturale. Era una donna dai molteplici talenti. È logico che insistesse per approvare i progetti.»
«Guardi qui», la invitò Verlaine, sparpagliando i fogli sull'intera superficie del tavolo. «C'è anche un'impronta digitale.»
Evangeline si avvicinò ancora e, sulla pagina ingiallita, scorse un piccolo ovale d'inchiostro sbavato, il centro annodato in una spirale degna di un albero antico. A lasciarlo poteva essere stata madre Francesca in persona. «Vedo che li ha studiati con grande meticolosità», osservò.
«Già, ma c'è una cosa che non capisco», disse Verlaine, riappoggiandosi allo schienale. «La disposizione dei vari corpi di fabbrica è decisamente diversa da quella dei progetti originali. Prima ho fatto quattro passi, qui fuori, ma ci sono differenze sostanziali. Per esempio, il convento si trovava in un altro punto del giardino.»
«Vero.» Evangeline era talmente assorbita da quei disegni da dimenticarsi completamente della diffidenza che Verlaine le aveva ispirato. «Gli edifici sono stati riparati e ricostruiti dopo un incendio che ha pressoché distrutto il convento.»
«Quello del 1944», mormorò Verlaine.
Evangeline inarcò un sopracciglio. «Ne è al corrente?»
«È il motivo per cui queste tavole sono state portate via da qui. Le ho trovate sepolte in un magazzino di vecchie piante catastali. Il permesso di costruzione del St. Rose risale al febbraio 1944.»
«E ha potuto prelevarle da un ufficio pubblico?»
«Le ho prese... in prestito», rispose Verlaine, imbarazzato. Quindi, premendo un'unghia sul sigillo d'oro e imprimendovi così una sottile mezzaluna, chiese: «Lo sa che cosa segna questo sigillo?»
Era posizionato al centro della cappella dell'Adorazione. «Più o meno si trova in corrispondenza dell'altare», commentò lei. «Ma non esattamente.» Quindi gli lanciò un'occhiata, considerandolo con rinnovato interesse. Inizialmente lo aveva giudicato poco più che un opportunista, ansioso di saccheggiare la loro biblioteca; adesso gli riconosceva il candore di un ragazzino impegnato in una caccia al tesoro. Non sapeva per quale ragione quella cosa la intenerisse, ma così era.
Di certo non intendeva lasciar trapelare quel calore nei suoi confronti, ma lui appariva già meno esitante, quasi avesse percepito il cambiamento. La stava fissando da dietro le lenti sporche degli occhiali come se

la vedesse per la prima volta. «Quello cos'è?» chiese, senza distogliere lo sguardo.
«Cosa?»
«Il girocollo», spiegò Verlaine, sporgendosi.
Lei si ritrasse, temendo che l'uomo potesse toccarla e quasi ribaltando una sedia.
«Mi scusi, è solo che...»
«Non ho altro da dirle, Mr Verlaine», dichiarò Evangeline, la voce sul punto di spezzarsi.
«Un momento.» Lui sfogliò affannosamente le pagine, quindi ne sfilò una e gliela porse. «Credo che quel ciondolo abbia già detto tutto.»
Evangeline prese il foglio e lo lisciò sul tavolo: la somiglianza con la cappella dell'Adorazione, con il suo altare, con le statue e con la pianta ottagonale che lei vedeva ogni giorno da anni era perfetta. Attaccato al disegno, proprio al centro dell'altare, spiccava un altro sigillo d'oro.
«La lira», disse lui. «Vede? È identica.»
Con le mani che le tremavano, Evangeline si slacciò il girocollo e lo posò delicatamente sul foglio, mentre la catenina d'oro seguiva il ciondolo come la coda luccicante di una meteora. Il pendente di sua madre era identico al sigillo. Allora estrasse dalla tasca la lettera trovata in archivio – la missiva del 1943 indirizzata da Abigail Rockefeller a madre Innocenta – e depose pure quella sul tavolo. Ancora non comprendeva il nesso fra il sigillo e la collana, ma il fatto che quell'uomo potesse conoscerlo la rendeva ansiosa di condividere con lui quella scoperta.
«Che cos'è?» domandò Verlaine, raccogliendo la lettera.
«Forse me lo può dire lei.»
Tuttavia, mentre lui apriva il foglio gualcito e leggeva con interesse la missiva, Evangeline rammentò il monito di suor Philomena. Aveva mostrato quel documento a un estraneo, quindi forse aveva trasgredito i suoi ordini. Ebbe la netta sensazione di stare commettendo un errore. Ma si limitò a guardare Verlaine, mentre lui continuava a leggere con crescente trepidazione.
«Questa lettera conferma l'esistenza di un rapporto fra Innocenta e Abigail Rockefeller», dichiarò infine lui. «Dove l'ha trovata?»
«Stamattina, dopo aver letto la sua richiesta, ho fatto qualche ricerca in archivio. Ero sicura che si stesse sbagliando sul conto di madre Innocenta, e che non fosse mai esistito un legame del genere. Dubitavo fortemente che nei nostri archivi ci fosse qualcosa che potesse riguardare un personaggio mondano come Mrs Rockefeller, figurarsi un documento comprovante il rapporto epistolare. Era inconcepibile che ne fosse rimasta traccia, per cui sono entrata in archivio per dimostrare che lei aveva torto.»
Lo sguardo di Verlaine era ancora incollato alla lettera, ed Evangeline si chiese se quell'uomo avesse udito la sua spiegazione. Alla fine lui tirò fuori dalla tasca un pezzetto di carta e vi scrisse sopra un numero di telefono. «E ne ha trovata solo una?»
«Sì», confermò Evangeline. «Quella che ha appena letto.»
«Però tutte le lettere di Innocenta ad Abigail Rockefeller erano risposte, il che significa che, da qualche parte nei vostri archivi, devono essercene altre quattro o cinque.»
«Crede davvero che potrebbero esserci sfuggite?»
Le porse il biglietto. «Se scopre qualcosa, mi avvertirà?»
Evangeline prese il pezzo di carta e lo fissò. Non sapeva cosa rispondere. Chiamarlo le sarebbe stato impossibile, anche in caso avesse trovato qualcosa. «Ci proverò», disse infine.
«Grazie», esclamò lui con sincera gratitudine. «Nel frattempo, le spiace farmi una fotocopia di questa?»
Lei prese il girocollo, se lo rimise e poi condusse Verlaine verso la porta della biblioteca. «Mi segua.»
Lo precedette nell'ufficio di Philomena, dove prese un foglio di carta intestata del convento e glielo porse. «Può trascriverla su questo.»
Lui prese una penna e si mise al lavoro.
Dopo che ebbe ricopiato l'originale e glielo ebbe restituito, Evangeline intuì che lui desiderava chiederle qualcos'altro. Lo conosceva da pochi minuti, ma era già in grado di cogliere i suoi pensieri.
«Da dove viene questa carta intestata?» trovò infine il coraggio di domandare Verlaine.
Evangeline sollevò un altro foglio di carta spessa e rosata dalla risma accanto allo scrittoio di Philomena. La parte superiore del foglio era decorata da rose e da angeli barocchi, immagini assai comuni. «È quella che usiamo sempre. Perché?»
«È la stessa che ha usato Innocenta per scrivere le sue lettere ad Abigail Rockefeller», le fece notare

Verlaine, prelevando un terzo foglio ed esaminandolo. «A quando risale questo motivo?»
«Non ci ho mai pensato», rispose lei. «Però deve avere almeno due secoli. Lo stemma del St. Rose è stato creato dalla nostra fondatrice.»
«Posso?» chiese lui, prendendo alcuni fogli intestati.
«Certo», rispose Evangeline, perplessa da tanto interesse verso qualcosa che le sembrava assai banale. «Ne prenda quanti ne vuole.»
Lui li piegò e li ripose in tasca «Grazie.» Per la prima volta, le sorrise. «Immagino che non dovrebbe aiutarmi in questa maniera.»
«A dire il vero, avrei dovuto chiamare la polizia non appena l'ho vista.»
«Spero di aver modo di ringraziarla.»
«Per esempio andandosene prima che la scoprano», replicò lei, guidandolo alla porta. «E se per caso dovesse incappare in una delle sorelle, mi raccomando: lei non mi ha mai visto e non ha mai messo piede in biblioteca.»

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Mentre Verlaine si trovava all'interno del convento, la neve non aveva smesso di cadere. Dal cielo si era depositata a strati, raccogliendosi sui rami slanciati delle betulle e occultando il sentiero acciottolato. Sforzandosi di scorgere la Renault blu nella penombra oltre il cancello di ferro, Verlaine strizzò gli occhi, ma la luce era davvero scarsa e la sua vista non poteva competere con l'enorme massa di neve. Alle sue spalle, il convento era come svanito in una foschia e davanti a sé non scorgeva altro che un vuoto sempre più fondo. Infine si mosse, procedendo cautamente.

L'aria frizzante, così piacevole dopo il caldo soffocante della biblioteca, aumentò il senso di esaltazione per il successo conseguito. Era stupito e felice. In un modo o nell'altro, ce l'aveva fatta. Evangeline – impossibile pensare a lei come a «suor Evangeline»: aveva qualcosa di troppo attraente, di troppo intellettualmente interessante e femminile per essere una suora – non solo gli aveva permesso di accedere alla biblioteca, ma anche mostrato esattamente ciò che lui più si augurava di trovare. Aveva letto la lettera di Abigail Rockefeller e ora poteva affermare con sicurezza che quella donna aveva un qualche progetto con le sorelle del convento di St. Rose. Non era riuscito a ottenere una fotocopia della missiva, ma aveva riconosciuto la calligrafia e senza dubbio quel risultato avrebbe soddisfatto Grigori. E, cosa ancor più importante, avrebbe dato impulso al suo lavoro di ricerca. Di più avrebbe potuto solo sperare che Evangeline gli consegnasse l'originale; o, meglio ancora, che lei fosse stata in possesso di tutte le lettere di Abigail e che gliele avesse date all'istante.

Più avanti, di là dalle sbarre del cancello, un bagliore di fari squarciò il turbinio di fiocchi. Un Mercedes SUV nero si materializzò dal nulla e si fermò accanto alla Renault. Verlaine si abbassò in mezzo a una macchia di pini, una reazione istintiva che lo mise al riparo dal violento fascio di luce. Da una fessura tra gli alberi vide scendere dall'auto un uomo con un berretto di lana, seguito da un tizio biondo, più alto e robusto, armato di grimaldello. A quella vista, il malessere provato alcune ore prima, e da cui si era appena ripreso, tornò a farsi sentire. Nel bagliore dei fari, i due uomini apparivano irrealmente grandi e minacciosi, i loro contorni di un bianco brillante. Il contrasto fra luce e ombra scavava occhi e guance, conferendo ai loro volti l'aspra rigidità delle maschere carnevalesche. Erano stati mandati da Grigori: Verlaine lo aveva capito nell'istante stesso in cui li aveva visti. Ma il perché gli sfuggiva nella maniera più assoluta.

Con il bordo del grimaldello, il biondo spazzolò via una riga di neve da uno dei finestrini della Renault. Poi, con una violenza che lasciò Verlaine strabiliato, mandò in frantumi il vetro con un unico colpo. Tolte le schegge, il secondo uomo, con mosse rapide ed efficienti, infilò una mano all'interno e aprì la portiera. Insieme, i due ispezionarono il vano portaoggetti, il sedile posteriore e, dopo averlo aperto dall'abitacolo, il bagagliaio. Mentre razziavano i suoi effetti personali, sventrando la borsa della palestra e caricando a bordo del SUV i suoi libri, molti dei quali presi in prestito dalla biblioteca della Columbia University, Verlaine comprese: Grigori li aveva mandati per rubargli i documenti.

Poco ma sicuro, non avrebbe fatto ritorno a New York con la Renault. Deciso ad allontanarsi il più possibile da quei ladri, prese dunque a strisciare carponi, sulla neve che scricchiolava. Scivolò nel folto dei sempreverdi, avvolto da un pungente aroma di resina. Se fosse rimasto al riparo della vegetazione e avesse seguito il sentiero pieno di ombre che tornava al convento, forse sarebbe riuscito a fuggire senza attirare l'attenzione. Ai margini della macchia si rialzò, con il respiro affannoso e gli abiti marezzati di neve appiccicosa: il tratto allo scoperto tra i pini e il fiume non gli lasciava altra scelta se non rischiare. La sua unica speranza era che gli uomini fossero troppo impegnati a distruggergli la macchina per accorgersi di lui. Corse fino all'Hudson, guardandosi alle spalle solo dopo aver raggiunto la riva. In lontananza, i due stavano risalendo a bordo del SUV. Non se n'erano andati. Aspettavano lui.

Il letto del fiume era ghiacciato. Verlaine lanciò un'occhiata alle sue brogue, ormai completamente zuppe, e provò un'ondata di rabbia e frustrazione. Adesso come sarebbe tornato a casa? Era bloccato nel mezzo del nulla. I gorilla di Grigori gli avevano portato via gli appunti, i fascicoli, tutto ciò su cui aveva strenuamente lavorato negli ultimi anni, e per sovrappiù gli avevano rovinato la macchina. Grigori aveva una vaga idea di quanto fosse difficile trovare pezzi di ricambio per una Renault 5 del 1984? E come avrebbe potuto attraversare quella distesa di neve e ghiaccio con un paio di scivolose brogue vintage?

Esplorò il terreno, spingendosi a sud lungo la sponda del fiume e facendo attenzione a non cadere. Ben

presto si trovò davanti una barriera di filo spinato: doveva essere la recinzione dei terreni del convento, sottile e acuminata estensione dell'imponente muro che circondava i giardini, ma per lui solo un ostacolo in più alla fuga. Schiacciandolo, lo scavalcò, strappandosi il giaccone.
Solo dopo aver percorso un altro bel po' di strada e aver imboccato un viottolo di campagna coperto di neve si accorse di essersi anche tagliato una mano. Intuì che doveva essere una brutta ferita e che probabilmente aveva bisogno di qualche punto. Si tolse la sua Hermès preferita, arrotolò la manica insanguinata e si fasciò il taglio con la cravatta.
Verlaine aveva un pessimo senso dell'orientamento e, con il cielo oscurato dalla tormenta e quella sfilza di paesini sconosciuti lungo l'Hudson, non avrebbe mai saputo dire dov'era. Il traffico era rarefatto. Non appena vedeva comparire dei fari in lontananza, si buttava dal ciglio ghiaioso tra gli alberi ai margini del bosco, nascondendosi. Era certo che gli uomini di Grigori ormai gli stavano dando la caccia. Il vento gli frustava il viso, i piedi erano insensibili e la mano cominciava a pulsare. Si fermò, per stringersi la cravatta intorno alla ferita, notando con stupito distacco l'eleganza con cui la seta assorbiva e tratteneva il sangue.
Dopo quelle che gli parvero ore, giunse a una strada di contea decisamente battuta, due corsie di asfalto crepato con un cartello che fissava il limite di velocità a novanta chilometri all'ora. Imboccando la direzione di Manhattan – o, meglio, quella che lui supponeva essere tale – s'incamminò, tra i morsi del vento. Più avanzava, più il traffico si faceva intenso. Autoarticolati con pubblicità stampate sui semirimorchi, camion con i pianali ingombri di carichi industriali, furgoni e vetture gli sfrecciavano accanto. I gas di scappamento si mescolavano all'aria gelida in una miscela densa che rendeva doloroso ogni respiro. Il nastro apparentemente infinito di strada davanti a lui, il vento tagliente, la bruttezza desolante della scena... gli sembrava di essere stato scaraventato nell'incubo di un'installazione di arte postindustriale. Allungando il passo, prese a controllare tutti i mezzi che incrociava, nella speranza di riuscire a fermare un'auto della polizia, un autobus o qualunque veicolo sicuro che potesse strapparlo a quel freddo. Ma il traffico procedeva incessante e distratto. Alla fine, Verlaine decise di fare l'autostop.
Un centinaio di metri più in là, in un risucchio di aria mefitica e calda, un TIR rallentò fino ad arrestarsi fra uno stridio di gomme e di freni. Il portello dalla parte del passeggero si spalancò e Verlaine si mise a correre verso la cabina illuminata. Un uomo grasso con un'enorme barba cespugliosa e un berretto da baseball gli lanciò un'occhiata impietosita. «Dove vai?»
«A New York», rispose Verlaine, già beandosi del calore proveniente dall'abitacolo.
«Non arrivo così lontano, ma se vuoi ti posso lasciare al prossimo paese.»
Verlaine sprofondò la mano nella tasca del cappotto. «Cioè?»
«Circa venticinque chilometri più a sud, a Milton», rispose il camionista, squadrandolo. «A occhio, devi aver avuto una brutta giornata, amico. Sali.»
Viaggiarono per un quarto d'ora, prima che il camion accostasse per scaricarlo nella pittoresca Main Street fiancheggiata da piccoli negozi. Era completamente deserta, come se l'intero paese avesse chiuso i battenti per via della tormenta. Le vetrine erano buie e il parcheggio davanti all'ufficio postale era vuoto. Un piccolo locale a un angolo, con la pubblicità al neon di una birra in vetrina, era l'unica traccia di vita.
Verlaine si controllò le tasche in cerca di chiavi e portafoglio. Ricordando che si era infilato la busta di contanti in una tasca interna del giaccone, la estrasse, giusto per scrupolo. Con grande sollievo, vide che c'era ancora tutto. Al pensiero di Grigori, però, sentì crescere la rabbia. In che pasticcio era andato a ficcarsi, accettando di lavorare per un tizio che lo aveva fatto seguire, gli aveva sfasciato la macchina e spaventato a morte? Sì, quel coinvolgimento con Percival Grigori cominciava proprio a sembrargli una pazzia.

Attico dei Grigori,
Upper East Side, New York City

La famiglia Grigori aveva rilevato l'attico alla fine degli anni '40, comprandolo dalla figlia indebitata di un magnate. Assolutamente troppo grande per uno scapolo con una netta avversione per le feste, per Percival era stato quasi un sollievo quando Otterley e la madre si erano unite a lui, sistemandosi negli alloggi raggiungibili grazie alla scalinata. All'epoca in cui era l'unico inquilino della casa, aveva trascorso ore giocando da solo a biliardo dietro porte chiuse alla servitù, che si aggirava per i corridoi. Tirava i tendoni di velluto verde, abbassava le luci e beveva scotch, inanellando colpi su colpi, mirando alla biglia battente e infilando le palle lucide nelle tasche di rete.

Con il passare del tempo, aveva ristrutturato alcune stanze, ma la sala del biliardo era rimasta identica a com'era negli anni '40, con gli arredi in pelle vagamente consunti, la radio con le manopole di bachelite, il tappeto persiano del Settecento e una quantità di libri antichi, odorosi di muffa, assiepati sugli scaffali in ciliegio e praticamente mai aperti. Si trattava di volumi puramente decorativi e di grande valore. Molti erano rilegati in pelle di vitello, ed erano dedicati alle gesta di persone che lui aveva conosciuto: saggi storici, autobiografie, romanzi epici di battaglie e d'amore. Alcuni erano stati spediti dall'Europa, dopo la guerra. Altri erano stati acquistati da un autorevole antiquario della zona, un vecchio amico di famiglia, londinese di origine, un uomo dotato di grande intuito per tutto ciò che poteva interessare ai Grigori: narrazioni di conquiste europee e di splendore coloniale, storie incentrate sullo slancio civilizzatore della cultura occidentale.

Persino l'odore della sala era rimasto sempre lo stesso: un odore di sapone e di lucido per il cuoio, con un vago sottofondo di sigaro. Percival amava trascorrere lì il suo tempo, chiamando ogni tanto la cameriera per farsi portare un drink. Era una giovane Anakim, meravigliosamente silenziosa. Con esperta efficienza, gli posava accanto il bicchiere di scotch pieno e prendeva quello vuoto. Lui la congedava con un piccolo cenno e lei spariva in un istante. Il fatto che se ne andasse piano, richiudendosi alle spalle le grandi porte di legno con un *clic* discreto, era per lui un piacere.

Si sedette in una poltrona imbottita, rigirando lo scotch nel bicchiere di cristallo sfaccettato. Lentamente, delicatamente, allungò le gambe su un'ottomana e ripensò alla madre, allo sprezzo assoluto che lei dimostrava per i suoi sforzi. Il fatto di avere ottenuto informazioni precise sul convento di St. Rose avrebbe dovuto indurla a fidarsi di lui; invece Sneja aveva incaricato Otterley di occuparsi delle creature che lei stessa aveva mandato in quel luogo.

Sorbendo lo scotch, Percival compose il numero della sorella, che non rispose. Infastidito, lanciò un'occhiata all'orologio. A quell'ora avrebbe dovuto già farsi sentire.

Per quanto piena di difetti, Otterley somigliava al padre: puntuale, metodica e affidabile soprattutto in situazioni stressanti e delicate. Di certo, si era già consultata con lui, che si trovava a Londra, e aveva messo a punto un piano per eliminare Verlaine. Non ci sarebbe stato nulla di strano se fosse stato proprio il padre a ideare quel piano, fornendo poi a Otterley gli strumenti necessari per realizzarlo. Otterley era la sua beniamina; per lui, era impossibile che commettesse un errore.

Forse il silenzio della sorella era dovuto a qualche nuovo sviluppo. Forse i loro sforzi erano stati vanificati. Non sarebbe stata la prima volta che una situazione apparentemente innocua finiva con il metterli con le spalle al muro.

Le gambe pulsavano e tremavano, come se i muscoli si ribellassero a qualsiasi riposo. Bevve un altro sorso di scotch, ma quando si trovava in quello stato non c'era nulla che funzionasse. Lasciò dunque il bastone dov'era e si alzò dalla poltrona, zoppicando fino a una libreria da cui estrasse un tomo rilegato in pelle, che posò con delicatezza sul tavolo da biliardo. Quando aprì la copertina, la costa scrocchiò, come se l'intero volume stesse per disfarsi. Percival non apriva *Il libro delle generazioni* da moltissimi anni, da quando cioè il matrimonio di uno dei suoi cugini lo aveva indotto a cercare possibili legami con il ramo della moglie: era sempre imbarazzante presentarsi a una cerimonia senza sapere chi contava e chi no, soprattutto se la sposa apparteneva alla famiglia reale danese.

Il libro delle generazioni era un amalgama di storia, leggenda, genealogia e predizioni sul loro genere. Tutti i figli dei Nefilim ricevevano un identico volume rilegato al termine degli studi, una sorta di regalo di commiato. Le storie parlavano di battaglie, della nascita di regni e Paesi, di patti di lealtà e alleanze, delle Crociate, di ordini cavallereschi, di ricerche e di conquiste sanguinose. Ecco, quelle erano le grandi storie

della tradizione nefilim. Spesso Percival rimpiangeva di non essere nato a quei tempi, quando le loro azioni non erano così visibili, quando potevano svolgere la loro attività con discrezione, lontani da pericolose forme di controllo. Con l'aiuto del silenzio, il loro potere si era accresciuto, e a ogni vittoria ne era immancabilmente seguita un'altra. L'eredità dei suoi antenati stava tutta lì, nel *Libro delle generazioni*.

Percival lesse la prima pagina, densa di parole in grassetto. Una lista di nomi documentava l'articolata storia della discendenza nefilim: famiglie che partivano dai tempi di Noè, ramificandosi in molteplici dinastie. Iafet, figlio di Noè, era arrivato in Europa e la sua prole aveva popolato la Grecia, la Partia, la Russia e l'Europa settentrionale, assicurando così il dominio del proprio ramo. La famiglia di Percival discendeva direttamente da Iavan, quartogenito di Iafet e primo a colonizzare le «Isole dei Gentili», che alcuni avevano poi interpretato come la Grecia e altri avevano invece ritenuto che corrispondessero alle isole britanniche. Iavan aveva sei fratelli, i cui nomi comparivano nella Bibbia, e un certo numero di sorelle, queste ultime non citate; insieme avevano gettato le basi del loro potere e della loro influenza in tutta Europa. Per molti versi *Il libro delle generazioni* era un riassunto della Storia del mondo. O, come preferivano descriverlo i Nefilim, un esempio di selezione naturale.

Scorrendo quella lista, Percival rifletté che un tempo la loro influenza era stata davvero assoluta. Negli ultimi trecento anni, tuttavia, le famiglie nefilim erano cadute in declino. Se in passato era esistito un equilibrio fra gli umani e i Nefilim, e dopo il Diluvio ne erano nati in proporzioni quasi uguali, a un certo punto i secondi avevano provato una forte attrazione per i primi e si erano uniti con loro, indebolendo sul piano genetico le loro prerogative di potenza. Ormai era normale incontrare Nefilim dotati soprattutto di caratteristiche umane; quelli che conservavano tratti angelici puri erano rari.

Date le migliaia di esseri umani discesi da ogni singolo Nefilim, nelle famiglie di un certo rango si discuteva di quale rilievo avessero quelle parentele: alcuni avrebbero voluto escluderle, anzi ricacciarle nell'ambito umano, mentre altri credevano nel loro valore, o almeno nella loro utilità. Coltivare relazioni con i membri umani delle famiglie nefilim era una mossa tattica che poteva dare grandi risultati. Un figlio di genitori nefilim completamente privo di tratti angelici, infatti, poteva a sua volta avere discendenti nefilim. Non era una cosa frequente, ma nemmeno assurda. Per salvaguardare quella possibilità, i Nefilim osservavano un sistema gerarchico di caste, legato non alla ricchezza o allo status sociale, sebbene anche tali fattori contassero, bensì ai tratti fisici, al pedigree e alla somiglianza con gli antenati, un gruppo di angeli chiamati Vigilanti. Mentre gli umani erano depositari del potenziale genetico necessario a partorire un Nefilim, i Nefilim stessi incarnavano l'ideale angelico. Solo una creatura nefilim era in grado di sviluppare ali, e Percival era l'esemplare più bello che si fosse visto in cinquecento anni.

Sfogliò le pagine del *Libro delle generazioni* e si fermò su una parte centrale, introdotta dall'acquaforte di un nobile mercante vestito di sete e velluti, con la spada in una mano e una scarsella piena d'oro nell'altra. Intorno a lui era inginocchiata un'interminabile serie di donne e di schiavi, in attesa di un suo comando, mentre, al suo fianco, c'era un divano su cui era sdraiata una concubina, con le braccia abbandonate lungo il corpo. Accarezzando l'illustrazione, Percival lesse la sintetica biografia dell'uomo: *Un nobile che ha inviato flotte in ogni angolo del mondo non civilizzato, colonizzato terre selvagge e organizzato le popolazioni native*. Negli ultimi tre secoli erano cambiate così tante cose, così tante parti del globo erano state sottomesse, che il mercante non avrebbe mai riconosciuto il mondo in cui Percival viveva.

Sfogliando ancora, trovò per caso una delle sue storie preferite, quella di uno zio del ramo paterno, Sir Arthur Grigori, un Nefilim di grande fama e ricchezza. Percival rammentò che sapeva raccontare storie come pochi altri. Nato agli inizi del XVII secolo, Sir Arthur aveva saggiamente investito in molte imprese navali dell'Impero Britannico. La fiducia che aveva nutrito nella Compagnia delle Indie Orientali gli aveva fruttato enormi profitti, come attestavano la sua residenza di campagna, il cottage e i possedimenti agricoli, nonché vari appartamenti in città. Percival non aveva mai seguito le proprie iniziative commerciali all'estero, ma sapeva che invece lo zio aveva viaggiato in tutto il mondo, collezionando una grande quantità di tesori e che i viaggi erano sempre stati per lui una fonte di piacere, specie quando esplorava gli angoli più esotici del pianeta. Tuttavia sapeva pure che il movente principale per quelle spedizioni erano gli affari. Sir Arthur era noto per il suo strabiliante ascendente sugli umani; riusciva a convincerli a fare qualunque cosa. Percival tornò a sedersi, si sistemò il libro in grembo e lesse:

La nave di Sir Arthur era giunta poche settimane dopo l'infame sollevazione del maggio 1857. La Rivolta Indiana si era propagata dai mari fino alla Pianura del Gange, a Meerut, Delhi e Kanpur, a Lucknow, Jhansi e Gwalior, seminando discordia tra le gerarchie che governavano quelle terre. I contadini si erano ribellati ai padroni, uccidendo e mutilando gli inglesi con sciabole, bastoni e qualsiasi arma fossero riusciti a costruirsi o a rubare e che fosse atta al grave tradimento. Si diceva che, a Kanpur, duecento donne e bambini europei avessero perso la vita nello spazio di un solo mattino e che, a Delhi, i contadini avessero rovesciato per strada una tale quantità di polvere da sparo da dare l'impressione che ogni cosa fosse coperta di pepe. E, quando un povero mentecatto aveva acceso un *bidi*, ogni cosa era saltata in aria.

Vedendo che la Compagnia delle Indie Orientali era sprofondata nel caos, e temendo conseguenze negative per gli affari, un pomeriggio Sir Arthur aveva invitato il Governatore generale per discutere come fosse necessario agire per rettificare il terribile corso preso dagli eventi. Il Governatore, un uomo roseo e corpulento con un debole per il *chutney*, si era presentato nell'ora più calda della giornata, circondato da uno stuolo di bambini: uno reggeva il parasole, un altro un ventaglio e un altro ancora un vassoio con sopra un bicchiere di tè ghiacciato. Sir Arthur lo aveva ricevuto con le tende tirate, per difendersi dal sole e dai ficcanaso.

«Caro Governatore generale, mi duole dirvi che una rivolta non è un gran benvenuto», aveva esordito.

«No, Sir Arthur», aveva replicato il Governatore, portandosi un lucido monocolo d'oro all'occhio azzurro e bulboso. «E non è nemmeno un bell'addio.»

Intendendosi dunque bene, i due uomini erano entrati nel vivo della discussione. Per ore, avevano sezionato le cause e gli effetti della rivolta, e alla fine Sir Arthur aveva fatto una proposta. «Urge dare un esempio», aveva detto, estraendo un lungo sigaro da una scatola di balsa e usando un accendino su cui campeggiava una riproduzione dello stemma dei Grigori. «È fondamentale farli tremare di paura, creare uno spettacolo che li terrorizzi e li induca a collaborare. Insieme sceglieremo un paese e, quando avremo finito, non vi saranno altre rivolte.»

Se la lezione impartita alle truppe inglesi era ben nota nella cerchia dei Nefilim, che da secoli si esercitavano privatamente in quelle tattiche fomentatrici di paura, di raro essa veniva utilizzata in contesti così ampi. Agli abili comandi di Sir Arthur, i soldati avevano circondato la popolazione del villaggio predestinato, vale a dire uomini, donne e bambini, e l'avevano condotta al mercato. Lì, egli aveva scelto una bambina con occhi a mandorla, setosi capelli neri e pelle color nocciola. La piccola guardava con curiosità l'uomo alto e chiaro e magro, come a dire: *Persino fra quegli originali degli inglesi quest'uomo è strano*, e tuttavia lo aveva seguito, obbediente.

Indifferente alle occhiate dei nativi, Sir Arthur aveva dunque condotto la bambina dinanzi ai prigionieri di guerra, come ora venivano chiamati gli abitanti del paese, l'aveva sollevata tra le braccia e poi deposta nella bocca di un cannone già carico. La bocca, ampia e larga, l'aveva completamente inghiottita: soltanto le sue mani erano rimaste visibili, aggrappate al bordo di ferro, strette come alla sommità di un pozzo in cui la bimba temeva di precipitare.

«Dare fuoco alla miccia!» aveva ordinato Sir Arthur. E, mentre un giovane soldato accendeva un fiammifero con dita tremanti, la madre della piccola aveva emesso un grido.

L'esplosione era stata la prima di molte, quel mattino. Duecento bambini del paese, in numero pari agli inglesi uccisi nel massacro di Kanpur, erano stati fatti entrare nel cannone, l'uno dopo l'altro. Il ferro era diventato così rovente da ustionare le dita dei soldati che lasciavano cadere nella bocca i pesanti fagotti di carne recalcitrante, tutti unghie e capelli. Sotto il tiro dei fucili, gli abitanti erano stati costretti ad assistere a ogni esecuzione. Alla fine, i soldati avevano girato i moschetti verso di loro, intimando di sgombrare la piazza del mercato. Brandelli di carne giovane erano sparsi su tende, cespugli e carretti. La terra era di un color rosso arancio.

La notizia della carneficina era corsa nei paesi vicini, e da essi fino alla Pianura del Gange, e da lì fino a Meerut e a Delhi e a Kanpur, e fino a Lucknow e a Jhansi e a Gwalior. Come previsto da Sir Arthur Grigori, la Rivolta si era spenta.

La lettura di Percival fu interrotta dalla voce di Sneja. La donna si era chinata sulla sua spalla. «Ah, Sir Arthur», esclamò, mentre l'ombra delle ali calava sulle pagine del libro. «Era uno dei più grandi, il mio preferito tra i fratelli di tuo padre. Che ardore! Curava i nostri interessi in tutto il globo. Se solo la sua fine fosse stata tanto gloriosa quanto la sua vita!»

Percival sapeva che la madre si riferiva al fatto che lo zio era stato uno dei primi in famiglia a contrarre la malattia che ora affliggeva anche lui. Le sue ali, prima magnifiche, erano avvizzite, riducendosi a mozziconi anneriti e putridi; poi, dopo dieci anni di tremende sofferenze, i suoi polmoni avevano ceduto. Era morto nel dolore e nell'umiliazione, soccombendo alla malattia nel pieno del suo quinto secolo di vita, quando avrebbe dovuto cominciare a godersi la vecchiaia. Molti avevano pensato che il morbo fosse il risultato dei suoi contatti con diverse varietà di razze umane inferiori, come i disgraziati nativi dei vari porti coloniali, ma la verità era che i Grigori non conoscevano l'origine di quel male. Sapevano tuttavia che forse esisteva una cura.

Negli anni '80, Sneja era entrata in possesso dell'opera di una scienziata umana, un'appassionata studiosa delle proprietà terapeutiche di particolari tipi di musica. La scienziata si chiamava Angela Valko ed era figlia di Gabriella Lévi-Franche Valko, una delle angelologhe europee più famose. Secondo le teorie di Angela Valko, esisteva un modo per restituire Percival, e tutti i suoi simili, alla perfezione angelica.

Come al solito, Sneja parve leggere nella mente del figlio. «Sebbene tu abbia fatto ogni sforzo per sabotare la tua stessa cura, credo che il tuo storico dell'arte ci abbia indicato la direzione giusta.»

«Avete trovato Verlaine?» esclamò Percival, chiudendo *Il libro delle generazioni* e girandosi verso la madre. Gli sembrava di essere tornato bambino, tutto preso dal bisogno di ottenere la sua approvazione. «Aveva i disegni?»

«Non appena avremo notizie da Otterley lo sapremo per certo», rispose Sneja, prendendo il volume dalle mani del figlio e mettendosi a sfogliarlo. «Mi pare chiaro che, nelle nostre incursioni, abbiamo trascurato qualcosa, ma non c'è dubbio che troveremo quello che cerchiamo. E tu, angelo mio, sarai il primo a trarne beneficio. Dopo che sarai guarito, diventeremo i salvatori del nostro genere.»

«Splendido», disse Percival, immaginando la lucentezza delle proprie ali risanate. «Andrò io stesso al convento. Se il segreto si trova là, voglio essere io a scoprirlo.»

«No, sei troppo debole.» Sneja gettò un'occhiata al bicchiere di scotch. «E troppo ubriaco. Lascia che se ne occupino tuo padre e tua sorella. Noi due resteremo qui.»

S'infilò *Il libro delle generazioni* sotto il braccio e, baciato Percival sulla guancia, lasciò la sala del biliardo.

Il pensiero di essere intrappolato a New York in uno dei momenti più importanti della sua vita lo rendeva furioso. Percival prese il bastone, raggiunse il telefono e compose di nuovo il numero di Otterley. Mentre attendeva che rispondesse, tentò di convincersi che ben presto gli sarebbero tornate le forze. Sarebbe stato di nuovo bello e potente. Recuperando le ali, tutte le sofferenze e le umiliazioni patite si sarebbero mutate in trionfo.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline si fece strada fra le sorelle dirette al lavoro e alla preghiera e si sforzò di mantenere un contegno nonostante le occhiate inquisitrici delle superiori. Al St. Rose c'era una scarsa tolleranza per chi manifestava le proprie emozioni in pubblico: niente piacere o paura, niente dolore o rimorso. Tuttavia nascondere qualcosa là dentro costituiva un'impresa impossibile. Giorno dopo giorno, le sorelle mangiavano, pregavano, pulivano e riposavano insieme, e ogni minima variazione nella felicità o nell'ansia di una di esse si trasmetteva al gruppo intero, come se tutte fossero unite da un filo invisibile. Per esempio, Evangeline sapeva sempre quando suor Carla era infastidita, perché le comparivano tre rughe di tensione agli angoli della bocca. E sapeva se suor Wilhelmina aveva continuato a dormire anche durante la prevista passeggiata mattutina lungo il fiume, perché, a messa, il suo sguardo aveva una sfumatura vitrea. La privacy non esisteva. Nessuna poteva indossare una maschera e sperare che le altre fossero troppo occupate per accorgersene.

L'enorme portone di quercia che collegava il convento alla chiesa era aperto giorno e notte, spalancato come una bocca in attesa di cibo. Le sorelle si spostavano liberamente da un edificio all'altro, passando dall'oscurità del convento alla gloriosa luminosità della cappella. Per Evangeline, tornare alla Maria Angelorum nel corso della giornata era come tornare a casa, come se là dentro il suo spirito potesse liberarsi almeno un poco dall'oppressione del corpo.

Cercando di sedare il panico conseguente a ciò che era successo in biblioteca, si fermò davanti alla bacheca nei pressi del portone della chiesa. Oltre a essere l'assistente di suor Philomena, Evangeline era infatti responsabile dell'aggiornamento del Ruolino Preghiere dell'Adorazione, sinteticamente chiamato RPA. Ogni settimana vi riportava i turni regolari delle sorelle, evidenziando eventuali variazioni o sostituzioni, dopodiché appendeva l'RPA sul grande foglio di sughero, dov'erano elencati i nomi delle supplenti in caso d'indisposizioni e di malattie. Come ripeteva spesso suor Philomena: «Mai sottovalutare l'importanza dell'RPA!» un'esortazione che Evangeline trovava assolutamente appropriata. Spesso le sorelle incaricate dell'adorazione notturna percorrevano il corridoio fra il convento e la chiesa in pantofole e pigiama, i capelli bianchi raccolti in fazzoletti di cotone a tinta unita: consultavano l'RPA, lanciavano un'occhiata all'orologio e si affrettavano ai loro posti, rasserenate dalla conferma della tabella di marcia che, da duecento anni, assicurava continuità alla loro preghiera.

A sua volta confortata dalla precisione del proprio lavoro, Evangeline si staccò dalla bacheca, intinse un dito nell'acquasantiera e si genuflesse. Nell'attraversare la chiesa, sentì la calma che quelle azioni regolari riuscivano a trasmetterle e, quando raggiunse la cappella, aveva ormai ritrovato un senso di perfetta tranquillità. All'interno erano inginocchiate suor Divinia e suor Davida, compagne di preghiera dalle tre alle quattro. Sedendosi in fondo, attenta a non disturbarle, Evangeline estrasse di tasca il rosario e iniziò a sgranarlo. In breve, anche la sua preghiera prese ritmo.

Per lei, che da sempre s'ingegnava a valutare i propri pensieri con occhio clinico e spassionato, pregare era una buona occasione per farsi un esame di coscienza. Negli anni trascorsi al St. Rose, anche molto tempo prima di prendere i voti e con essi la responsabilità del turno delle cinque, visitava la cappella dell'Adorazione più volte al giorno, all'unico scopo di comprendere l'anatomia dei propri ricordi, di quelle immagini spaventose che avrebbe dato qualunque cosa per cancellare. E, per parecchi anni, quel rituale l'aveva effettivamente aiutata.

Tuttavia l'incontro con Verlaine l'aveva turbata nel profondo: per la seconda volta, in quel giorno, le sue domande l'avevano indotta a ripensare a un evento che avrebbe tanto desiderato lasciarsi alle spalle una volta per tutte.

Dopo la morte della madre, lei e suo padre si erano trasferiti dalla Francia negli Stati Uniti, andando ad abitare a Brooklyn. Talvolta, nel fine settimana, si recavano a Manhattan, partendo il mattino presto e rientrando la sera. Spingevano i tornelli e seguivano gli affollati passaggi della metropolitana fino a riemergere nelle strade illuminate. In città, invece, si spostavano sempre a piedi, camminando per isolati e isolati. Lo sguardo di Evangeline cadeva allora sulle gomme da masticare incuneate nelle fessure del marciapiede, sulle valigette portadocumenti, sulle borse della spesa e sull'infinito movimento di persone che correvano verso chissà quali incontri e appuntamenti, in un'esistenza tanto diversa dalla vita tranquilla che lei e suo padre conducevano.

Erano arrivati in America quando Evangeline aveva sette anni. Suo padre stentava a esprimersi in inglese; lei invece aveva subito imparato la nuova lingua, assorbendo senza problemi le sonorità di quell'idioma e l'accento americano. L'insegnante di prima elementare l'aveva aiutata a conquistare la temibile *th*, un suono che le si congelava sulle labbra come una goccia d'olio e che le impediva di comunicare i suoi pensieri. Aveva ripetuto infinite volte *this*, *the*, *that* e *them* fino a pronunciarli correttamente; una volta superato quell'ostacolo, la sua parlata era diventata chiara, perfetta come quella dei bambini del posto. In casa parlavano italiano, la lingua del padre, o francese, la lingua della madre, come se ancora vivessero in Europa. Ben presto, tuttavia, Evangeline aveva iniziato a desiderare di esprimersi in inglese come si desiderano il cibo e l'amore, e in pubblico restituiva le melodiose parole italiane del padre attraverso un inglese impeccabile.

Da bambina, non si era resa conto che le loro ripetute spedizioni a Manhattan erano qualcosa di più di semplici gite di piacere. Il padre non gliene aveva mai rivelato lo scopo, limitandosi a prometterle che l'avrebbe portata a Central Park, o al loro diner preferito, oppure al Museo di storia naturale, dove lei restava a bocca aperta davanti alla gigantesca balena appesa al soffitto, trattenendo il fiato mentre ne osservava la pancia così esposta. Ma, se per lei si trattava di avventure, crescendo aveva capito che il vero obiettivo di quelle escursioni della durata di un giorno erano gli incontri fra suo padre e i suoi contatti: uno scambio di documenti a Central Park, una conversazione sussurrata in un bar vicino a Wall Street, una colazione a un tavolo di diplomatici stranieri che parlavano concitatamente in lingue inintelligibili, mescendo vino e barattando informazioni... Da bambina, dunque, non aveva compreso quale fosse il lavoro del padre, né la sua crescente dipendenza da esso in seguito alla morte della moglie. Aveva semplicemente creduto che lui la portasse a Manhattan per farle un regalo.

L'illusione si era infranta quando Evangeline aveva nove anni. Era un terso pomeriggio di sole, con l'inverno che intrecciava nel vento i primi freddi. Anziché recarsi subito in metropolitana alla destinazione convenuta, come facevano di solito, si erano spinti fino al Brooklyn Bridge e avevano silenziosamente camminato tra gli spessi cavi d'acciaio, mentre la luce del sole accarezzava i grattacieli di Manhattan. Percorsi alcuni chilometri a piedi, erano giunti a Washington Square Park, dove il padre si era seduto a riposare su una panchina. Si comportava in modo del tutto insolito. Era visibilmente nervoso e si era acceso una sigaretta con mani tremanti. Evangeline lo conosceva abbastanza da sapere che, in lui, il minimo segno di tensione, come il fremito involontario di un dito o il tremore delle labbra, significava che qualcosa non andava. Però non aveva detto nulla.

Da giovane, suo padre era stato un gran bell'uomo: nelle foto scattate in Europa, indossava sempre abiti impeccabili, di alta sartoria, e aveva capelli ricci e scuri, che spesso gli ricadevano su un occhio. Quel pomeriggio, invece, seduto sulla panchina, le era apparso improvvisamente vecchio e stanco. Estratta una pezzuola quadrata dalla tasca dei pantaloni, si era terso il sudore dalla fronte. Lei sapeva che, parlando, avrebbe infranto un patto implicito, una tacita forma di comunicazione sviluppatasi tra loro dopo la morte della madre, un muto rispetto per la reciproca solitudine. Lui non le avrebbe mai confidato cosa lo preoccupava. E forse era stato proprio lo strano atteggiamento del padre a dare un rilievo particolare ai dettagli di quel pomeriggio, o forse erano state le conseguenze di ciò che era accaduto a spingerla a rivivere quel giorno infinite volte, a imprimerle a fuoco il ricordo nella mente. Perché Evangeline rammentava ogni singolo istante, ogni parola, ogni gesto, ogni minima variazione emotiva, come se tutto fosse ancora lì, nel presente.

«Vieni», aveva detto infine il padre, riponendo la pezzuola nella giacca e alzandosi di colpo, neanche fossero in ritardo per un appuntamento.

Le foglie scrocchiavano sotto le bebè di pelle. Lui insisteva perché la figlia si vestisse secondo i dettami più appropriati per una ragazzina della sua età, il che si traduceva in un guardaroba di scamiciatini di cotone inamidato, di gonne a pieghe, di giacche su misura e di scarpe costosissime che si faceva spedire dall'Italia, tutti capi che la distinguevano dalle sue compagne di scuola, perennemente in jeans, maglietta e scarpe da tennis firmate. Insieme, quel giorno, erano arrivati in una zona squallida, piena d'insegne colorate con scritte tipo CAPPUCCINI, GELATI, VINO. Evangeline aveva riconosciuto subito Little Italy. C'erano stati un sacco di volte.

Si erano fermati a un bar, davanti al quale erano disposti alcuni tavolini di metallo. Prendendola per mano, lui era entrato nel locale affollato, dov'erano stati accolti da una dolciastra zaffata di vapore. Le pareti erano tappezzate da foto in bianco e nero dell'Italia, in elaborate cornici dorate. Gli avventori al

banco bevevano un espresso davanti al giornale aperto e avevano il cappello calato sugli occhi. Una vetrinetta piena di pasticcini aveva subito attirato l'attenzione di Evangeline: lei era rimasta lì, immobile e affamata, sperando che il padre le permettesse di scegliere una di quelle delizie glassate, disposte come altrettanti bouquet sotto le luci soffuse. Ma, prima ancora che lei potesse aprir bocca, un tizio era uscito da dietro il bancone, asciugandosi le mani nel grembiule rosso, ed era andato a stringere la mano del padre, come se i due fossero amici.
«Luca», lo aveva salutato con un sorriso caloroso.
«Vladimir», aveva detto il padre, restituendo il sorriso, ed Evangeline aveva compreso che doveva trattarsi di un'amicizia di vecchia data. Era raro che il padre si lasciasse andare a manifestazioni d'affetto in pubblico.
«Vieni, mangia qualcosa», lo aveva invitato Vladimir in un inglese dal pesante accento, tirando fuori una sedia.
«Io no, grazie.» Sedendosi, il padre l'aveva indicata. «Ma ho idea che mia figlia abbia adocchiato *i dolci*.»
Con sua grande gioia, Vladimir aveva aperto la vetrina e l'aveva pregata di scegliere quello che voleva. Lei aveva preso un tortino con una glassa rosa, cosparsa di delicati fiori azzurri di marzapane. Poi, reggendo il piatto come se temesse di romperlo, aveva raggiunto un alto tavolino di metallo e si era seduta, con i piedi attorcigliati intorno alle gambe di una sedia anch'essa di metallo, sopra i listoni spessi e lucidi del pavimento di legno. Vladimir aveva appoggiato un bicchiere d'acqua accanto al tortino, dicendole di fare la brava e di aspettare lì mentre lui parlava con suo padre. In quel momento, a Evangeline era sembrato vecchissimo, pieno di rughe e con i capelli bianchissimi; però nei suoi modi c'era qualcosa di giocoso, come se tutto fosse una specie di scherzo. Le aveva fatto l'occhiolino, e lei aveva capito che i due uomini dovevano sbrigare degli affari.
Aveva affondato un cucchiaio nel cuore del tortino, scoprendolo farcito di una crema densa e burrosa che sapeva vagamente di castagna. Suo padre era molto severo riguardo alla loro dieta – non compravano mai dolci così elaborati –, perciò lei era cresciuta senza conoscere il piacere dei cibi appetitosi. Quel dolce era un lusso raro e lei aveva deciso di mangiarlo lentamente, per farlo durare il più a lungo possibile. Aveva cominciato a masticare, concentrandosi sulla beatitudine che avvertiva. Il calore del bar, il rumore degli avventori, la luce del sole che bruniva le sfumature del pavimento... tutto intorno a lei era sparito. E di certo non si sarebbe accorta della conversazione tra Vladimir e suo padre, se non fosse stato per l'intensità con cui quest'ultimo si era messo a parlare. I due uomini erano seduti qualche tavolo più in là, accanto alla vetrina, ma erano abbastanza vicini perché lei potesse udirli.
«Non ho scelta», aveva detto il padre, accendendosi una sigaretta. «Devo incontrarli. Sono passati quasi tre anni da quando abbiamo perso Angela.»
Sentir nominare la madre era un evento così raro che Evangeline aveva rabbrividito.
«Non hanno nessun diritto di nasconderti la verità», aveva ribattuto Vladimir.
Il padre aveva fatto un lungo tiro di sigaretta, poi aveva replicato: «È mio diritto sapere cos'è successo, visti anche la mia collaborazione alle ricerche, le interruzioni notturne quando Angela andava in laboratorio e lo stress durante la gravidanza. Io sono sempre stato al suo fianco. Ho appoggiato tutte le sue decisioni. Ho fatto sacrifici. E lo stesso vale per Evangeline».
«Ma certo.» Vladimir aveva chiamato un cameriere e ordinato due caffè. «Ma queste informazioni valgono il rischio che correresti per ottenerle? Pensa a quello che potrebbe succedere. Qui sei al sicuro. Hai una nuova vita. Si sono dimenticati di te.»
Evangeline aveva continuato a mangiare il dolce, sperando che il padre non notasse l'interesse che quella conversazione stava suscitando in lei. Loro due non parlavano mai della madre, né di com'era vissuta né della sua morte. Ma, a un tratto, lei si era sporta in avanti per sentire meglio e, così facendo, aveva sbilanciato il tavolo: il bicchiere si era rovesciato e i cubetti di ghiaccio erano schizzati ovunque. Spiazzati, i due uomini l'avevano guardata. Lei aveva cercato di mascherare l'imbarazzo asciugando l'acqua con un tovagliolo e tornando a dedicarsi al dolce come se nulla fosse successo. Con un'occhiata di rimprovero, il padre aveva cambiato posizione sulla sedia e ripreso a parlare, ignaro del fatto che quel suo atteggiamento misterioso non faceva che stuzzicare ulteriormente la curiosità della figlia.
Vladimir aveva sospirato. «Se proprio vuoi saperlo, li tengono nel capannone.» Aveva parlato in tono così basso che Evangeline l'aveva sentito a malapena. «Ho ricevuto una telefonata, stanotte. Ne hanno tre: una femmina e due maschi.»

«Europei?»
«Li hanno catturati sui Pirenei, sono arrivati ieri sera tardi. Stavo per andarci anch'io, ma in tutta onestà non ne ho più il coraggio. Stiamo diventando vecchi, Luca.»
Un cameriere si era accostato a loro per servire i due espressi.
Il padre aveva bevuto il suo a piccoli sorsi. «Sono vivi, giusto?»
«Eccome», aveva risposto Vladimir, scuotendo la testa. «Mi dicono che siano creature terrificanti, purissime. Non capisco come abbiano fatto a trasportarli fino a New York. Un tempo sarebbero occorsi una nave e un intero equipaggio per farli arrivare qui così in fretta. Se sono davvero puri come sembra, imprigionarli e trattenerli deve essere stata un'impresa quasi impossibile. Non credevo ce l'avrebbero fatta.»
«Angela conosceva certe loro caratteristiche fisiche molto meglio di me», aveva dichiarato il padre, intrecciando le mani davanti a sé e guardando la vetrina, come se la moglie potesse materializzarsi sotto i suoi occhi. «Erano l'oggetto principale dei suoi studi. Credo tuttavia che ormai non ci siano più dubbi sul fatto che i Famosi si siano indeboliti, e mi riferisco anche agli esemplari purissimi. Forse sono così stremati che adesso si lasciano catturare più facilmente.»
Vladimir si era chinato verso l'altro, con gli occhi spalancati. «Vuoi dire che si stanno estinguendo?»
«Non proprio. Ma qualcuno ha ipotizzato che la loro forza vitale sia in forte declino.»
«Ma com'è possibile?» aveva esclamato Vladimir, incredulo.
«Angela ripeteva sempre che un giorno il loro sangue avrebbe finito per mescolarsi troppo con quello umano, diluendolo. Era convinta che sarebbero diventati simili a noi, cioè troppo umani per conservare intatte le loro prerogative fisiche. Immagino sia qualcosa di simile all'evoluzione, ma in senso negativo. Si sono incrociati con esemplari inferiori, cioè con gli esseri umani, troppo spesso.» Il padre aveva spento la sigaretta in un posacenere di plastica e aveva bevuto un altro sorso di espresso. «Riescono a preservare i tratti angelici solo fino a un certo punto e unicamente se si accoppiano tra loro. Verrà un tempo in cui la percentuale di umanità sarà superiore a quella angelica e tutti i loro figli nasceranno con caratteristiche oggettivamente inferiori: aspettativa di vita più breve, vulnerabilità nei confronti delle malattie, tendenza ad assumere un atteggiamento moralmente retto... La loro ultima speranza sarebbe quella d'inocularsi tratti angelici puri, una cosa che, come sappiamo, è al di là della loro portata. Ormai sono ampiamente contaminati dai tratti umani. Angela ipotizzava che i Nefilim stessero cominciando a provare emozioni, come noi. Compassione, amore, gentilezza: tutto ciò attraverso cui ci definiamo forse sta emergendo anche in loro.»
Vladimir si era riappoggiato allo schienale della sedia, incrociando le braccia sul petto come a voler riflettere sulla cosa. «La loro fine è possibile», aveva sentenziato dopo un po'. «E tuttavia come facciamo a dire cosa è possibile e cosa non lo è? Di per sé, il fatto che esistano è una sfida all'intelligenza, eppure noi due li abbiamo visti. E abbiamo perso parecchie cose a causa loro.»
«Angela credeva che il sistema immunitario nefilim reagisse negativamente alle sostanze chimiche e agli agenti inquinanti prodotti dagli umani. Riteneva che questi elementi artificiali contribuissero a distruggere le strutture cellulari ereditate dai Vigilanti, generando una forma letale di cancro. Un'altra teoria era che i cambiamenti introdotti negli ultimi due secoli nella loro dieta avessero alterato i processi fisiologici e riproduttivi. Aveva avuto modo di studiare parecchie creature affette da malattie degenerative, malattie che avevano ridotto alquanto la loro aspettativa di vita, ma non era ancora giunta a conclusioni definitive. Nessuno sa per certo quali siano le cause dell'indebolimento, ma di sicuro loro hanno un disperato bisogno di fermarle.»
«Sai benissimo che cosa le fermerà», aveva mormorato Vladimir.
«Infatti. E proprio per questo Angela aveva addirittura incominciato a testare molte tue teorie. Voleva capire se le tue speculazioni musicali avessero valore anche sul piano biologico. Sospetto che fosse vicinissima a qualche scoperta eccezionale... e che per questo sia morta.»
Vladimir giocherellava con la tazzina. «La Musicologia Eterea non è certo un'arma. Considerarla tale sarebbe, nella migliore delle ipotesi, una pia illusione. Per non dire che sarebbe pure sconsideratamente pericolosa. Se non lo sapeva Angela...»
«Pericolosa? Forse», aveva replicato il padre. «Ma pensa a cosa accadrebbe se trovassero una cura per il processo degenerativo. Se noi riuscissimo a impedire tale scoperta, loro perderebbero le caratteristiche angeliche e somiglierebbero sempre di più agli esseri umani. Si ammalerebbero e morirebbero.»

«Dubito che siamo a questo livello.» Vladimir aveva scosso la testa. «Anche questa è una pia illusione.»
«Può darsi.»
«E, se anche non lo fosse, per noi che differenza farebbe? E per tua figlia? Perché vuoi mettere a repentaglio la tua felicità? La scambieresti per un mucchio d'incertezze?»
«La scambierei per l'uguaglianza», era stata la risposta del padre. «Saremmo finalmente liberi dal loro dominio sulla nostra civiltà. Per la prima volta nella storia moderna, potremmo controllare il nostro destino.»
«Un sogno meraviglioso», aveva replicato con tristezza Vladimir. «Ma è pur sempre una fantasia. Ci è impossibile controllare il destino.»
«Forse questo indebolimento progressivo rientra nei piani divini», aveva proseguito l'altro, ignorandolo. «Forse Dio ha deciso di sterminarli gradualmente anziché di colpo, con un unico gesto.»
«Mi sono stancato dei piani divini molti anni fa, Luca. E lo stesso vale per te.»
«Dunque non tornerai con noi?»
Vladimir l'aveva guardato come se stesse soppesando la sua risposta. «Dimmi la verità: quando l'hanno uccisa, Angela stava lavorando sulle mie teorie musicali?»
Evangeline aveva avuto un sussulto, ma non era sicura di ciò che aveva udito: erano passati anni dalla scomparsa della madre, ma lei non conosceva ancora i particolari esatti della sua morte. Aveva cambiato posizione sulla sedia per vedere meglio il viso del padre. E, con sua grande sorpresa, si era accorta che gli occhi di lui erano pieni di lacrime.
«Stava lavorando a una teoria genetica di depotenziamento dei Nefilim. Sua madre l'aveva aiutata molto, cercando fondi e incoraggiandola a portare avanti il progetto. Immagino che Gabriella considerasse il posto di Angela come il più sicuro all'interno dell'organizzazione... Altrimenti perché nasconderla nelle aule e nelle biblioteche? Angela collaborava ai progetti di sviluppo di modelli. Sotto la supervisione della madre, naturalmente.»
«Stai dicendo che la colpa del rapimento è sua?»
«Chi può dirlo? I rischi, per Angela, erano ovunque. Di certo sua madre non l'ha protetta da loro... ma non passa giorno che io non mi faccia domande. La colpa è stata di Gabriella? Oppure mia? Avrei potuto salvarla? Permetterle di continuare il suo lavoro è stato un errore? Questo, amico mio, è il motivo per cui devo vedere quelle creature. Se c'è qualcuno che può comprendere questa malattia, questa tremenda dipendenza dalla verità, sei tu.»
In quel momento, un cameriere si era avvicinato al tavolo di Evangeline, impedendole di vedere il padre. Era così presa dalla conversazione da essersi completamente dimenticata del dolce, ormai mezzo mangiato, con la crema che sgorgava dal centro. Il cameriere aveva pulito il tavolo, asciugando l'acqua rimasta, poi, con crudele efficienza, aveva portato via il resto del tortino. A quel punto, Evangeline aveva scoperto che la sedia del padre era vuota. Vladimir, invece, era ancora lì e stava fumando una sigaretta.
Notando il suo turbamento, l'uomo le aveva fatto segno di raggiungerlo. Lei era balzata in piedi, cercando il padre con lo sguardo.
«Luca mi ha chiesto di occuparmi di te mentre è via», le aveva detto Vladimir con un sorriso gentile. «Forse non ricordi, ma ci siamo già visti, quando tu eri molto piccola e tua madre ti ha portato da noi, a Montparnasse. A Parigi ci frequentavamo parecchio. Per un po' abbiamo lavorato insieme. Eravamo grandi amici. Per quanto sia difficile da credere, prima di mettermi a fare torte io ero uno studioso, sai. Aspetta, voglio mostrarti una foto di tua madre.»
Non appena Vladimir era scomparso nel retro del locale, Evangeline era corsa fuori. Due isolati più in là, tra la folla, aveva intravisto il giaccone del padre. Allora, senza pensare affatto alla reazione di Vladimir o del padre, si era lanciata tra la gente, superando di corsa negozi, minimarket, auto parcheggiate, bancarelle di frutta e verdura. All'angolo, era scesa in strada, rischiando d'inciampare sul bordo del marciapiede: suo padre era proprio lì, davanti a lei, lo vedeva distintamente.
A un angolo, aveva girato verso sud, e lei lo aveva seguito; prima per tutta Chinatown, poi attraverso zone sempre più industriali, avanti e avanti, con gli alluci stretti nelle aderenti bebè di pelle.
In fondo a una strada squallida e cosparsa d'immondizie, lui si era fermato e aveva bussato alla porta di un capannone di lamiera ondulata. Era così assorto da non rendersi conto che lei l'aveva seguito. Evangeline era ormai vicinissima a lui quando la porta si era spalancata e suo padre era entrato nel capannone. Era accaduto così rapidamente e in modo così inesorabile che per un attimo lei si era

immobilizzata.
Allora aveva spinto a propria volta il battente e si era ritrovata in un corridoio polveroso; lì aveva imboccato una scala di alluminio, cercando di mantenere l'equilibrio e di non fare troppo rumore, per non allarmare il padre, o chiunque altro si trovasse nelle viscere del magazzino. In cima ai gradini si era accucciata, con il mento sulle ginocchia, sperando di rendersi invisibile. Negli ultimi anni, lui aveva tentato in ogni modo di tenerla lontana dal suo lavoro: se avesse scoperto che l'aveva seguito fin lì, sarebbe andato su tutte le furie.
C'era stato bisogno di qualche secondo perché i suoi occhi si abituassero a quello spazio privo di aria e di luce naturale, ma alla fine lei aveva visto che il capannone era vuoto, tranne che per un gruppo di uomini fermi sotto tre gabbie sospese, ciascuna delle dimensioni di un'automobile. Le gabbie pendevano da catene d'acciaio attaccate a travi dello stesso materiale. Dentro, simili ad altrettanti uccelli, c'erano tre creature. Una di esse sembrava quasi pazza di rabbia: aggrappata alle sbarre, gridava oscenità ai suoi carcerieri. Le altre due apparivano invece indifferenti, cupe ma apatiche, come intontite da una droga o – chissà – dalle percosse.
Osservandole meglio, Evangeline si era resa conto che erano completamente nude, sebbene la consistenza della loro pelle – una membrana opalescente d'oro chiarissimo – le facesse sembrare vestite di luce pura. Una delle creature era una femmina, con capelli lunghi, seni piccoli e vita affusolata. Le altre due erano maschi: scarni e privi di chioma, con il torace piatto, erano più alti della femmina e almeno mezzo metro più di un uomo adulto. Le sbarre delle gabbie erano ricoperte di un fluido luccicante e denso come miele, che gocciolava adagio sul pavimento.
A braccia conserte, il padre stava accanto al gruppo di uomini, che sembrava impegnato in qualche esperimento scientifico. Uno aveva in mano un portablocco, un altro una macchina fotografica. C'era una lavagna luminosa sulla quale erano state appese tre radiografie toraciche: costole e polmoni spiccavano bianchi e fantasmatici su uno sfondo grigio sbiadito. Lì accanto, su un tavolo, erano disposti siringhe, bende e alcuni strumenti medici di cui Evangeline ignorava il nome.
La femmina continuava a urlare in direzione dei carcerieri e a strapparsi i fluenti capelli biondi. Ogni suo gesto sprigionava una potenza tale da far gemere e scricchiolare la catena, come se fosse sul punto di rompersi. Poi, con un movimento violento, la creatura si era girata. Evangeline aveva sbattuto le palpebre, incredula, e si era portata le mani alla bocca per non urlare di stupore: al centro del dorso lungo e flessuoso, spuntavano infatti due ali, ampie e articolate. Con uno scatto dei muscoli, la creatura le aveva aperte ed esse avevano occupato la gabbia in tutta la sua larghezza. Erano bianche e splendevano di una luce morbida. Mentre la gabbia oscillava sotto il peso della creatura alata, disegnando una lenta parabola nell'aria stagnante, Evangeline aveva avuto l'impressione che le sue sensazioni si acuissero: il cuore aveva preso a batterle con furia e il respiro era diventato affannoso. Quegli esseri erano orribili e, nel contempo, bellissimi. Erano stupendi mostri iridescenti.
Aveva continuato a osservare la femmina, che adesso camminava avanti e indietro, con le ali aperte, come se gli uomini sotto di lei fossero topi sui quali, da un momento all'altro, lei sarebbe piombata, divorandoli.
«Liberatemi!» ringhiava con voce roca, gutturale, angosciata. Le punte delle ali, affilate come lame, occhieggiavano dalle fessure della sua prigione.
Il padre di Evangeline si era rivolto al tizio con il portablocco. «Cosa ne farete?» aveva chiesto, quasi stesse parlando di un retino pieno di farfalle rare.
«Finché non avremo gli esiti degli esami, non sapremo dove mandare i resti.»
«Probabilmente ai nostri laboratori in Arizona, per le procedure di dissezione, documentazione e conservazione. Indubbiamente sono esemplari bellissimi.»
«Avete eseguito i test di forza? C'è qualche segno di calo energetico?» aveva proseguito il padre. In quelle domande, Evangeline aveva percepito una vena di speranza e, benché non potesse esserne certa, sentiva che tutta quella storia c'entrava qualcosa con la madre. «Novità dagli esami dei fluidi?»
«Vuoi sapere se hanno la stessa forza dei loro antenati? La risposta è no», aveva detto l'uomo. «Sono i più forti di questo genere che io abbia visto da anni, ma la vulnerabilità alle nostre stimolazioni è decisamente pronunciata.»
«Ottima notizia», era stato il commento del padre, che si era avvicinato alle gabbie. Poi la sua voce si era fatta stentorea, come se parlasse a una mandria. «Demoni», aveva detto, rivolto alle creature.

Quella parola aveva risvegliato dal letargo uno dei maschi, che aveva afferrato con dita bianche le sbarre della gabbia e si era eretto in tutta la sua statura. «Angeli e demoni... Gli uni sono l'ombra degli altri», aveva replicato.

«Verrà il giorno in cui scomparirete dalla faccia della Terra», aveva detto il padre. «Un giorno ci libereremo della vostra presenza.»

Poi, prima che lei potesse nascondersi, si era voltato, dirigendosi in fretta verso la scala. Sebbene là in cima avesse trovato un buon nascondiglio, Evangeline non aveva pensato a una strategia d'uscita. Non aveva potuto far altro che lanciarsi a tutta velocità lungo i gradini, spalancare la porta e uscire nel pomeriggio assolato. Accecata dalla luce, aveva continuato a correre a perdifiato.

Milton Bar and Grill,
Milton, Stato di New York

Mentre Verlaine si faceva largo nel bar affollato, le pulsazioni nella sua testa si dissolsero in un'ondata di musica country. Era congelato, il taglio sulla mano gli bruciava e non toccava cibo dal mattino. A New York sarebbe andato a mangiare qualcosa nel suo ristorante thailandese preferito, o si sarebbe trovato in un locale del Village davanti a un drink, insieme con gli amici, senza altra preoccupazione al mondo che decidere cosa guardare alla TV quella sera. Invece era bloccato in un bar nel bel mezzo del nulla. Se non altro, però, quello era un posto caldo dove pensare in pace: se si fosse almeno scongelato, avrebbe potuto far mente locale sulla mossa successiva.

Si sedette a un tavolo che dava sulla strada, l'unico tranquillo di tutto il locale, e ordinò un hamburger e una Corona. Scolò la birra in poche sorsate, per scaldarsi, quindi ne ordinò un'altra. La seconda invece la centellinò, lasciando che l'alcol lo riportasse a poco a poco alla realtà. Gli formicolavano le dita; i piedi si stavano intiepidendo; il dolore della ferita cominciava a placarsi. All'arrivo dell'hamburger, stava ormai molto meglio e aveva recuperato lucidità.

Dalla tasca estrasse il foglio, lo appoggiò sul tavolo laminato e rilesse le frasi copiate. Una luce tenue e fumosa sfiorava le sue mani provate dal freddo, la mezza bottiglia di Corona, la carta rosa pallido. Era una comunicazione breve, solo quattro frasi, dirette e prive di orpelli, ma a lui schiudeva un mondo intero di possibilità. Naturalmente la relazione fra madre Innocenta e Abigail Rockefeller restava misteriosa: era chiaro soltanto che le due donne avevano collaborato a un «progetto» e che la loro impresa sui monti Rodopi aveva avuto successo... Ma Verlaine già sognava un documento ben più esauriente, forse addirittura un libro intero, sull'oggetto recuperato fra quelle montagne. A solleticare ulteriormente la sua curiosità, poi, c'era quella terza persona, Celestine Clochette. Si sforzò di ricordare se, nel corso delle sue ricerche, si fosse già imbattuto in quel nome. Possibile che si trattasse di una delle socie di Abigail Rockefeller? Era forse una commerciante d'arte? L'idea di svelare la natura del triangolo costituiva la ragione stessa per cui lui aveva sempre amato la Storia dell'Arte: in ogni pezzo si celavano il mistero della sua creazione, l'avventura dei suoi spostamenti e le particolarità della sua conservazione.

L'interesse di Grigori per il convento di St. Rose, poi, rendeva il tutto ancora più sconcertante. Verlaine infatti sapeva che un individuo di quel genere raramente dava un valore estetico o intellettuale all'arte. Le persone come Grigori vivevano senza rendersi conto che van Gogh era qualcosa di più di un prezzo record a un'asta. Dunque quel reperto dei monti Rodopi doveva avere un notevole valore *economico*, altrimenti Grigori non avrebbe dedicato neppure un minuto del suo tempo al tentativo di recuperarlo. In che modo lui fosse finito a trattare con una persona del genere, era una cosa che andava al di là della sua comprensione.

Provò a sondare l'oscurità dietro la vetrina. La temperatura doveva essersi abbassata ancora, perché il calore del locale reagiva con il freddo esterno, creando sul vetro uno strato di condensa. Sulla strada transitavano sporadiche automobili che, nel gelo, disegnavano una scia arancione con i fanali di coda.

Doveva tornare a casa. Ma come?

Pensò di telefonare al convento. Magari la giovane e graziosa suora incontrata in biblioteca avrebbe saputo consigliarlo. Poi si rese conto che forse pure lei era in pericolo: magari quei due delinquenti avevano deciso di entrare per cercarlo, anche se non avrebbero saputo da dove cominciare. Né potevano supporre che lui avesse parlato proprio con quella suora. La quale, peraltro, non era stata affatto contenta di vederlo e probabilmente non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Comunque fosse, era importante agire con buonsenso. Anzitutto doveva arrivare a un treno o a un pullman che lo riportasse in città, ma in un posto come Milton dubitava di trovare sia l'uno sia l'altro.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline non conosceva bene suor Celestine. A settantacinque anni, era confinata su una sedia a rotelle e trascorreva poco tempo con le sorelle più giovani. Benché ogni giorno si presentasse alla messa mattutina – spinta da una consorella verso la prima fila di panche – Celestine conservava una posizione isolata e protetta, sacra come quella di una regina. Si faceva servire i pasti in cella e, ogni tanto, si faceva raggiungere da Evangeline, carica di raccolte di poesie e di romanzi storici, tra cui le rare opere in francese procurate da suor Philomena attraverso il prestito interbibliotecario. E, come Evangeline aveva notato, erano proprio quelle a renderla particolarmente felice.

Mentre percorreva il pianterreno, Evangeline notò che pullulava di sorelle operose, una compatta massa d'indaffarati abiti bianchi e neri che frusciavano sotto la debole luce dei portalampade metallici a parete. Brulicavano per i corridoi, aprendo sgabuzzini delle scope, brandendo spazzoloni, stracci e flaconi di detersivi destinati alle pulizie serali. Si erano legate grembiuli in vita e arrotolate le maniche svolazzanti e avevano indossato guanti di gomma. Così protette, scrollavano la polvere dai tendaggi, aprendo le finestre per dissuadere le muffe perenni di quel clima umido e freddo dall'invadere il convento. Le sorelle andavano fiere della loro capacità di sbrigare da sole gran parte dei lavori pesanti. In certa misura, l'allegria del gruppo dissimulava il fatto che tutte stessero lavando, incerando e spolverando, dando invece l'impressione che fossero impegnate in un progetto meraviglioso, un progetto di portata assai più vasta dei loro piccoli compiti individuali. E in effetti era così: ogni pavimento lavato, ogni fiore di balaustra lucidato si trasformava in un tributo e in un'offerta al bene comune.

Evangeline seguì gli stretti gradini che salivano dalla cappella dell'Adorazione fino al terzo piano. La cella di Celestine era una delle più spaziose del convento. Occupava una camera d'angolo e aveva un bagno privato, equipaggiato di una comoda doccia con un sedile di plastica pieghevole. Spesso Evangeline si era chiesta se l'isolamento della sorella la liberasse dal fardello della partecipazione quotidiana alle attività comunitarie, offrendole una piacevole astensione dai doveri, o se invece rendesse la sua vita al convento una specie di prigionia. Tanta immobilità la colpiva come un'orribile costrizione.

Bussò alla porta: tre colpetti esitanti.

«Sì?» disse Celestine con voce flebile. Era nata in Francia e, nonostante il mezzo secolo trascorso negli Stati Uniti, il suo accento era ancora marcato.

Evangeline entrò nella stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

«Chi è?»

«Sono io.» Le rispose a bassa voce, per non disturbarla. «Evangeline, dalla biblioteca.»

Celestine se ne stava rannicchiata nella sedia a rotelle, vicino alla finestra, una coperta all'uncinetto sulle ginocchia. Non portava più il velo e il viso era incorniciato dai capelli corti e candidi. All'estremità opposta della stanza, un umidificatore sputava vapore nell'aria; in un altro angolo, la serpentina rovente di un termosifone riscaldava la camera come una sauna. Nonostante la coperta, però, Celestine appariva infreddolita. Sul letto era stesa un'altra coperta all'uncinetto, del classico tipo che le sorelle più giovani confezionavano per le Anziane. Celestine strinse gli occhi in una fessura, cercando di spiegarsi la presenza di Evangeline. «Mi hai portato altri libri?»

«No», rispose lei, sedendosi accanto alla sedia a rotelle e alla pila di volumi ammucchiata sul tavolo di mogano, con in cima una lente d'ingrandimento. «Mi pare che ne abbia già abbastanza.»

«Certo, certo», disse Celestine, guardando fuori dalla finestra. «Ma c'è sempre qualcos'altro da leggere.»

«Perdoni se la disturbo, sorella, ma speravo di poterle rivolgere una domanda.» Estrasse dalla tasca la lettera di Abigail Rockefeller a madre Innocenta e se la lisciò su un ginocchio.

Celestine intrecciò le bianche dita in grembo e fissò la giovane con occhi freddi e indagatori. Un anello d'oro con il sigillo dell'Ordine delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua le luccicava all'anulare.

Evangeline non poté fare a meno di pensare che, se Celestine spesso dimenticava ciò che aveva mangiato a pranzo, forse era del tutto inutile chiederle di rammentare qualcosa accaduto tanti decenni prima. Però si schiarì la voce e disse: «Stamattina, in archivio, ho trovato una lettera in cui compare il suo nome. Non sapendo bene come catalogarla, mi stavo domandando se non potrebbe aiutarmi a capire di cosa si tratta, in modo che io possa collocarla al posto giusto».

«Posto giusto?» ripeté Celestine, in tono dubbioso. «Con i tempi che corrono, credo che non potrei

mettere al posto giusto nulla. Cosa dice la lettera?»
Evangeline le porse il foglio sottile.
L'altra se lo rigirò fra le mani, poi, indicando il tavolo con dita frementi, mormorò: «La lente...»
La giovane gliela diede, quindi osservò con attenzione il viso di Celestine mentre la lente percorreva le righe, trasformando la carta in una pozza di luce acquosa. Dalla sua espressione, era chiaro che era intimamente combattuta, benché Evangeline non potesse dire con certezza se, a provocare quella confusione, fossero proprio le parole che stava leggendo. Dopo qualche istante, Celestine si posò in grembo la lente.
Evangeline non aveva dubbi: l'anziana suora aveva riconosciuto la lettera.
«È molto vecchia», disse Celestine, appoggiando sul foglio la mano solcata da vene azzurrine e spiegazzandolo. «Scritta da una donna che si chiamava Abigail Rockefeller.»
«Sì. Ho letto la firma.»
«Sono sorpresa che tu l'abbia trovata in archivio. Pensavo avessero portato via tutto.»
«Speravo che lei potesse gettare un po' di luce sul suo significato», arrischiò allora Evangeline.
L'anziana sorella emise un sospiro profondo e distolse gli occhi incorniciati da rughe. «Risale a un'epoca precedente al mio arrivo al St. Rose. Io sono giunta qui nel 1944, appena una settimana prima del grande incendio. Ero molto debole per il viaggio e non spiccicavo una parola d'inglese.»
«E conosce la ragione per cui Mrs Rockefeller ha mandato una lettera del genere a madre Innocenta?»
Celestine si raddrizzò sulla sedia a rotelle, premendosi la coperta all'uncinetto intorno alle gambe. «È stata lei, Abigail Rockefeller, a portarmi qui», disse cauta, quasi a non voler rivelare troppo. «Eravamo arrivate a bordo di una Bentley, mi pare, anche se non m'intendevo molto di auto non francesi. Di sicuro, era una vettura che si addiceva a Mrs Rockefeller, una donna florida, di una certa età, tutto l'opposto di me, giovane e di una magrezza inimmaginabile. Nei miei vecchi abiti francescani, del tipo che ancora indossano in Portogallo, dove prima di mettermi in viaggio avevo preso i voti, somigliavo molto di più alle sorelle radunate sul viale a ferro di cavallo, con le sciarpe e i cappotti neri. Era il mercoledì delle Ceneri. Lo ricordo perché la fronte delle sorelle era segnata da croci nere di cenere, la benedizione ricevuta durante la messa mattutina. Non dimenticherò mai la loro accoglienza. Mentre sfilavo davanti a loro, le sorelle del convento di St. Rose sussurravano con voci suadenti come una canzone: 'Benvenuta... Benvenuta... Benvenuta... Benvenuta'.»
«Avete accolto anche me in modo molto simile», disse Evangeline, ripensando a come, in quel momento, aveva desiderato soltanto che il padre la riportasse a Brooklyn.
«Sì, lo rammento», replicò Celestine. «Eri così piccola quando sei arrivata.» S'interruppe, forse paragonando mentalmente l'arrivo di Evangeline con il proprio. «Madre Innocenta ci era venuta incontro e io avevo capito subito che le due donne, in qualche modo, si conoscevano. E, quando Abigail Rockefeller aveva detto: 'Sono felice d'incontrarla, finalmente', mi ero domandata se tanta attenzione da parte delle sorelle non fosse in realtà rivolta proprio a lei. Io mi rendevo conto di offrire uno spettacolo penoso: avevo gli occhi cerchiati di nero e, come ti ho detto, ero magrissima. Non so cosa mi avesse fatto più male, se le privazioni in Europa o la traversata dell'oceano.»
Evangeline stentava a visualizzare la scena: le era difficile immaginare suor Celestine da ragazza. «Abigail Rockefeller doveva essere molto in ansia per la sua salute», disse.
«Niente affatto», ribatté Celestine. «Come se fossi una debuttante al suo primo ballo, Mrs Rockefeller mi aveva semplicemente spinto in avanti, perché Innocenta mi guardasse. Ma lei si era limitata a tenere spalancato il portone di legno, appoggiandocisi contro, affinché le sorelle potessero rientrare e riprendere il lavoro. Mentre sfilavano, avevo sentito sulle loro tonache odore di fatica: lucidante per il legno, ammoniaca, cera di candele... Mrs Rockefeller, invece, sembrava ignara di tutto ciò. Ricordo tuttavia che era rimasta colpita dalla statua in marmo dell'Arcangelo Michele e soprattutto dal piede che schiacciava il serpente. Aveva posato una mano guantata su quel piede e sfiorato con un dito il punto in cui l'Arcangelo avrebbe rotto il cranio del demonio. In quel momento, avevo notato il doppio filo di perle color panna, annidate nel suo collo grinzoso, sfere burrose che emettevano bagliori nella luce fioca. A dispetto della mia indifferenza per il mondo materiale, per un attimo quelle bellissime perle avevano catturato la mia attenzione con singolare intensità. Avevo pensato com'era ingiusto che, in Europa, tante creature di Dio fossero malate e infelici, mentre in America c'era gente adorna di perle e vestita di pelliccia, come lei.»

Evangeline fissò Celestine, sperando che proseguisse. Quella donna non solo era a conoscenza della relazione tra Innocenta e Abigail Rockefeller, ma sembrava avere addirittura un ruolo da protagonista in quella storia. Voleva pregarla di continuare, però temeva che qualunque domanda potesse suscitare la sua diffidenza. Alla fine disse: «Immagino che fosse al corrente di ciò che Mrs Rockefeller scriveva a madre Innocenta».

«Ai monti Rodopi c'eravamo arrivati grazie al mio lavoro», spiegò Celestine, incrociando lo sguardo di Evangeline con un'acutezza che la turbò. «Erano stati i miei sforzi a condurci a ciò che era nella gola. Avevamo adottato ogni cautela affinché lassù tutto andasse come programmato. Non ci avevano colto di sorpresa, il che era stato di grande sollievo per la professoressa Seraphina, la nostra guida. Perché era quello il nostro più grande timore: essere catturati prima di arrivare alla gola.»

«Alla gola?» ripeté Evangeline, confusa.

«Avevamo pianificato le cose in modo meticoloso», proseguì Celestine. «E disponevamo degli strumenti e delle macchine fotografiche più moderni con cui documentare le nostre scoperte. Avevamo pure il necessario per proteggere macchine e pellicole, e i reperti erano perfetti, avvolti in tela di cotone. Al sicuro, sì.» Guardò fuori dalla finestra, come se stesse misurando il livello del fiume.

«Non sono certa di capire», mormorò Evangeline. «Quale gola? Quali reperti?»

«Eravamo arrivati ai monti Rodopi passando per la Grecia, l'unica via possibile durante la guerra. A ovest, verso Sofia, gli americani e gli inglesi avevano cominciato i bombardamenti e, di settimana in settimana, i danni si facevano sempre più gravi. Per quanto improbabile, poiché era una caverna su migliaia, temevamo che potessero colpire anche la gola, perciò avevamo avviato le ricerche. Una volta sicure del sostegno economico di Abigail Rockefeller, tutto era proceduto velocemente e gli angelologi erano stati invitati a proseguire i lavori.»

«Angelologi», ripeté Evangeline, assaporando quella parola. Per quanto le fosse familiare, di fronte a Celestine non osava ammetterlo.

Se l'anziana sorella aveva percepito in lei un cambiamento, non lo diede a vedere. «I nemici non ci avevano attaccato nella Gola del Diavolo, ma avevano scoperto le nostre tracce mentre tornavamo a Parigi.» La sua voce si era fatta più animata. Si girò a guardare la giovane con occhi sgranati. «Avevano subito iniziato a darci la caccia, mettendo al lavoro la loro rete di spie. Così avevano catturato la mia amata Seraphina. Non potevo restare in Francia, e l'Europa era troppo pericolosa. Benché non lo desiderassi, ero stata costretta a venire in America. Mi avevano dato la responsabilità di portare in salvo il reperto: la nostra scoperta era nelle mie mani, capisci, e non avevo altra possibilità che scappare. Ancora oggi, con la mia fuga mi sembra di avere tradito la nostra resistenza... ma non avevo scelta. Era il mio compito. Mentre altri morivano, io mi ero imbarcata su una nave per New York. Tutto era pronto.»

Evangeline stentava a mantenersi impassibile dinanzi a quella storia così singolare ma, più ascoltava, più le costava fatica rimanere in silenzio. «E Mrs Rockefeller l'aveva aiutata?» domandò.

«Era stata lei a disporre la mia partenza dall'inferno in cui l'Europa si era trasformata.» Era la prima risposta diretta dall'inizio della conversazione. «Mi avevano fatto raggiungere clandestinamente il Portogallo. Gli altri non erano stati così fortunati; sapevo benissimo che chi restava era condannato. Ogni volta che ci trovavano, quei diavoli orrendi ci uccidevano. Erano così, creature maligne, perverse, disumane. Non si sarebbero date pace finché non ci avessero sterminati tutti. E la caccia non è ancora finita.»

Evangeline era sconcertata. Non sapeva molto della seconda guerra mondiale, né in che modo c'entrasse con le paure di Celestine, ma temeva che quell'agitazione potesse nuocere all'anziana suora. «La prego, sorella, si calmi. Qui è al sicuro.»

«Al sicuro?» I suoi occhi erano pieni di terrore. «Non si è mai al sicuro. *Jamais*.»

«Perché?» chiese Evangeline, cercando di nascondere il crescente turbamento.

Celestine rispose in poco più di un sussurro: «*A cette époque-là, il y avait des géants sur la terre, et aussi après que les fils de Dieu se furent unis aux filles des hommes et qu'elles leur eurent donné des enfants. Ce sont ces héros si fameux d'autrefois*».

Evangeline capiva il francese: era la lingua di sua madre e lo parlava sempre con lei. Ma erano anche più di quindici anni che non lo sentiva.

Con voce acuta, rapida e veemente, Celestine tradusse: «'C'erano sulla terra i Nefilim a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli:

sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi'».
Quel passaggio le era familiare e la sua collocazione all'interno della Bibbia era chiara nella sua mente. «Viene dalla Genesi», disse, sollevata nel comprendere almeno una frazione di ciò che suor Celestine stava dicendo. «Conosco quel passo, è subito prima del Diluvio Universale.»
«Come?» Celestine la guardò come se non l'avesse mai vista prima.
«Il passo che ha appena citato, quello della Genesi», ripeté Evangeline. «Lo conosco bene.»
«No», replicò l'altra, con un'espressione improvvisamente ostile. «No che non capisci.»
Evangeline posò una mano sulla sua, per calmarla, ma era troppo tardi: Celestine si era trasformata in una furia. «All'inizio, i rapporti fra l'umano e il divino erano simmetrici», sussurrò l'anziana donna. «Il cosmo aveva un ordine. Le schiere angeliche erano organizzate in legioni rigorose; l'uomo e la donna, i figli prediletti di Dio, fatti a Sua immagine e somiglianza, vivevano in beatitudine, liberi dal dolore. La sofferenza non esisteva; la morte non esisteva; il tempo non esisteva. Non vi era motivo perché esistessero. L'universo era perfettamente statico e puro nel suo rifiuto di progredire. Ma gli angeli erano incapaci di godere di quello stato ed erano così diventati gelosi degli uomini. Gli angeli tenebrosi avevano tentato l'umanità per ragioni d'orgoglio, ma anche per causare dolore a Dio. E così essi erano caduti insieme con l'uomo.»
Consapevole del fatto che lasciarla proseguire sulla strada di quella follia avrebbe solo peggiorato le cose, Evangeline sfilò la lettera da sotto le dita tremanti di Celestine, liberandola con mossa ferma. Quindi si alzò, ripiegando il foglio e mettendoselo in tasca. «Le chiedo scusa, sorella, non intendevo arrecarle tanto disturbo», disse.
«Vattene!» sibilò Celestine, in preda a un tremore violento. «Vattene e lasciami in pace!»
Confusa e spaventata, Evangeline richiuse la porta della cella e, un po' correndo e un po' camminando, raggiunse le scale in fondo allo stretto corridoio.

In genere i sonnellini pomeridiani di suor Philomena duravano fino alla chiamata per la cena, perciò al suo arrivo Evangeline non si sorprese di trovare la biblioteca vuota, il caminetto freddo e il carrello carico di volumi in attesa di essere restituiti ai loro scaffali. Ignorando il caos di libri, s'industriò ad accendere un fuoco con cui stemperare il gelo della sala. Impilò due ciocchi di legno sulla grata, imbottì la base di carta di giornale appallottolata e accese un fiammifero. Non appena le fiamme presero, si sollevò e si lisciò la gonna con le piccole mani intirizzite, come se quell'operazione potesse aiutarla a ritrovare la lucidità. Una cosa era certa: per verificare la storia di Celestine avrebbe avuto bisogno di tutta la concentrazione di cui era capace. Dalla tasca della gonna estrasse il foglio piegato e rilesse un passo della lettera di Mr Verlaine: *Nel corso di una ricerca che sto conducendo per conto di un cliente privato, è giunto alla mia attenzione il fatto che Mrs Abigail Aldrich Rockefeller, matriarca della famiglia Rockefeller, nonché mecenate, potrebbe aver intrattenuto una breve corrispondenza con la badessa di codesto convento, madre Innocenta, negli anni 1943-1944.* Era soltanto un'innocua richiesta di visita al convento di St. Rose, il tipo di missiva che qualsiasi istituzione in possesso di collezioni di libri e d'immagini rare riceveva ogni giorno, una lettera che lei avrebbe dovuto evadere con un rifiuto secco e rapido e, una volta spedita, dimenticare per sempre. Invece quella semplice richiesta aveva cambiato tutto. L'intensa curiosità che provava verso suor Celestine, Mrs Rockefeller e madre Innocenta, nonché verso la disciplina dell'Angelologia, la turbava e la eccitava insieme. Desiderava capire che genere di lavoro avevano fatto i suoi genitori, ma contemporaneamente avrebbe dato qualsiasi cosa per restarne all'oscuro. Le parole di Celestine le erano risuonate nell'anima, quasi che fosse arrivata al convento all'unico scopo di sentirle pronunciare. Anche così, però, il possibile legame tra la storia dell'anziana suora e la propria le procurava un'agitazione profonda.
A consolarla c'era solo la tranquillità assoluta della biblioteca. Sedette a un tavolo vicino al camino, piantò i gomiti appuntiti sul piano di legno e posò la testa sulle mani, cercando di sgombrare la mente. Sebbene le fiamme fossero ormai alte, lo spiffero d'aria gelida che scendeva dalla cappa generava una corrente mista di calore intenso e freddo pungente che le dava sensazioni contrastanti. Cercò di ricostruire al meglio la confusa storia di Celestine. Da un cassetto del tavolo prese un foglio e un pennarello rosso, quindi buttò giù una lista di parole:

CAVERNA DELLA GOLA DEL DIAVOLO
MONTI RODOPI
GENESI 6
ANGELOLOGI

Nei momenti in cui le serviva aiuto, Evangeline somigliava a una tartaruga: si ritirava in uno spazio fresco e oscuro dentro di sé, restando completamente immobile in attesa che la confusione passasse. Per mezz'ora fissò le parole: CAVERNA DELLA GOLA DEL DIAVOLO, MONTI RODOPI, GENESI 6 e ANGELOLOGI. Se solo il giorno prima le avessero detto che le avrebbe scritte lei, e che sarebbero saltate fuori a sfidarla, si sarebbe messa a ridere. Eppure quelle parole erano le colonne portanti della storia di suor Celestine. Visto il coinvolgimento di Abigail Rockefeller nel mistero, come dava a intendere la lettera ritrovata, non le restava altra scelta che scoprire in quale modo fossero collegate.
L'istinto le suggeriva di analizzare la lista finché le relazioni non si fossero palesate; Evangeline decise però di procedere diversamente. Attraversata la biblioteca ormai riscaldata, prelevò un gigantesco atlante da uno scaffale, lo aprì su un tavolo, cercò nell'indice la voce relativa ai monti Rodopi e sfogliò fino alla pagina giusta, al centro del volume. I Rodopi si rivelarono una piccola catena montuosa dell'Europa sudorientale, situata tra la Grecia settentrionale e la Bulgaria meridionale. La giovane studiò la cartina, sperando di trovare qualche riferimento alla Gola del Diavolo, ma l'intera regione era una chiazza screziata di dossi e triangoli che indicavano superfici elevate.
Rammentò che Celestine aveva detto di essere arrivata lì passando dalla Grecia; così, facendo scorrere il dito verso sud, trovò il punto in cui dalla pianura s'innalzavano i monti. Le aree circostanti erano coperte di verde e di grigio, segno di scarsa antropizzazione, e le uniche strade di una certa importanza sembravano partire da Kavala, una città portuale della Tracia, sul mar Egeo, dove una rete di vie di grande comunicazione portava alle cittadine più piccole e ai Paesi del Nord. Spostando lo sguardo a sud della catena montuosa e all'interno della penisola, scorse i nomi più familiari di Atene e Sparta, luoghi di cui aveva letto studiando letteratura classica. Eccole, le città antiche che lei da sempre associava alla Grecia! Invece non aveva mai sentito parlare della remota lingua di montagne che ne segnava il confine settentrionale con la Bulgaria.
Consapevole di poter apprendere ben poco da un atlante del genere, si rivolse a una logora enciclopedia degli anni '60 e scovò così una voce dedicata ai monti Rodopi. Al centro della pagina campeggiava una foto in bianco e nero dell'imboccatura di una caverna. Sotto la foto lesse:

La Gola del Diavolo è una caverna profondamente scavata nel cuore della catena montuosa dei Rodopi. Simile a una sottile fessura che penetra nell'immenso fianco roccioso della montagna, s'inoltra sottoterra creando un impressionante pozzo d'aria nel solido granito. Il passaggio è segnato da una consistente cascata interna, che dalla roccia precipita sino a formare un fiume sotterraneo. Una serie di rientranze naturali sul fondo della gola è da sempre all'origine di alcune leggende. Entrando in queste grotte, i primi esploratori riferirono di aver visto strane luci e di aver provato una sensazione di euforia, fenomeno, questo, imputabile alla presenza di sacche di gas naturale.

Proseguì nella lettura, scoprendo che, negli anni '50, la Gola del Diavolo era stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO per la sua vertiginosa bellezza e per l'importanza storica e mitologica legata ai traci, vissuti in zona nel V e nel IV secolo avanti Cristo. La descrizione della grotta era abbastanza interessante, ma lei desiderava saperne di più sul suo ruolo storico e mitologico. Aprì perciò un libro di

mitologia greca e, dopo alcuni capitoli dedicati a recenti scavi archeologici proprio fra le rovine della Tracia, lesse:

Gli antichi greci credevano che la Gola del Diavolo fosse l'ingresso nell'Aldilà varcato da Orfeo, re della tribù dei Ciconi, nel tentativo di salvare l'amata Euridice dall'oblio dell'Ade. Nella mitologia greca, Orfeo era colui che aveva dato all'umanità la musica, la scrittura e la medicina, nonché la probabile origine del culto di Dioniso. Apollo aveva consegnato a Orfeo una lira d'oro e gli aveva insegnato a suonare una musica dotata del potere di addomesticare gli animali, di dar vita agli oggetti inanimati e di addolcire la creazione tutta, compresi gli abitanti degli inferi. Molti storici e archeologi ritengono che la sua figura promuovesse pratiche mistiche ed estatiche presso la gente comune, arrivando a ipotizzare che, nel corso dei riti dionisiaci, i traci compissero sacrifici umani in cui lasciavano corpi smembrati a decomporsi nelle profondità carsiche della Gola del Diavolo.

Sebbene appassionanti, quelle notizie non sembravano legate ai racconti di Celestine, che non aveva parlato né di Orfeo né dei culti dionisiaci da lui probabilmente ispirati. Fu dunque con sorpresa che, nel paragrafo successivo, lesse:

Nell'era cristiana, la caverna della Gola del Diavolo è stata considerata il luogo della caduta degli angeli ribelli dopo la cacciata dall'Eden. I cristiani di quest'area credevano che la spaccatura netta e verticale dell'ingresso fosse stata scavata dal corpo ardente di Lucifero, mentre dalla Terra precipitava nell'inferno: da qui il nome. Per lungo tempo, si è inoltre ritenuto che la caverna costituisse la prigione non solo della prima milizia di angeli caduti, ma anche dei «Figli di Dio», creature spesso contestate nel libro apocrifo di Enoc. Chiamati «Vigilanti» da Enoc e «Figli del Cielo» nella Bibbia, questo gruppo di angeli disobbedienti era caduto in disgrazia presso il Signore dopo che essi si erano accoppiati con donne umane e avevano prodotto la specie ibrida angelico-umana dei Nefilim (cfr. Genesi 6). Dopo questo crimine, i Vigilanti erano stati imprigionati sottoterra e della loro prigione tenebrosa è fatta menzione nella Bibbia. Si veda a questo proposito Giuda 1:6.

Lasciando il libro aperto, Evangeline si alzò e andò a prendere la Bibbia posata su un tavolo di quercia a piedistallo al centro della biblioteca. La sfogliò, oltre la Creazione, la Caduta e l'assassinio di Abele per mano di Caino. Poi, fermandosi al sesto capitolo della Genesi, lesse:

1 Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, 2 i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero. 3 Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni». 4 C'erano sulla terra i Nefilim a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi. 5 Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. 6 E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. 7 Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti».

Era quello il punto da cui Celestine aveva preso la citazione. Sebbene Evangeline avesse letto quella parte della Genesi centinaia di volte e da piccola, quando la madre gliela leggeva a voce alta, l'avesse vissuta come la sua prima grande infatuazione narrativa, la storia più drammatica, sconvolgente e impressionante che avesse mai udito, non si era soffermata a riflettere su quei dettagli: la nascita di strane creature chiamate Nefilim, la condanna degli uomini a centovent'anni di vita, la delusione che il Creatore aveva provato dinanzi alla Sua creazione, la portata devastante del Diluvio. Nei suoi studi, durante i preparativi di novizia, nelle ore di discussione sulla Bibbia cui aveva partecipato con le altre sorelle al St. Rose, quel passaggio non era mai stato analizzato. Lo rilesse, fermandosi in particolare sulla frase: *C'erano sulla terra i Nefilim a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi*. Poi andò alla lettera di Giuda: *Gli angeli che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, egli li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno.*

Sentendo arrivare il mal di testa, Evangeline decise di chiudere la Bibbia. La voce del padre le risuonava nella mente e, per l'ennesima volta, vide se stessa mentre saliva la scala di un capannone freddo e polveroso, le scarpette silenziose sui gradini di metallo. Il piumaggio puntuto di un'ala, la luminosità di un corpo, la strana e meravigliosa presenza delle creature ingabbiate: ecco le visioni che aveva sempre temuto fossero semplici prodotti della sua immaginazione. Il pensiero che quelle creature fossero invece reali, nonché il motivo per cui suo padre l'aveva portata al St. Rose, era però qualcosa che stentava ad accettare.

Si alzò e si diresse in fondo alla sala, dove file di volumi ottocenteschi affollavano i ripiani di una libreria a vetrina. Benché fossero i testi più vecchi della biblioteca, portati al convento nell'anno stesso della sua fondazione, erano moderni se paragonati a quelli che venivano analizzati nelle loro pagine. Prese la chiave da un gancio a muro, aprì la vetrina, ne estrasse un tomo e, cullandolo fra le braccia, lo portò al grande tavolo di quercia vicino al camino. Lo esaminò: *Anatomia degli Angeli Oscuri.* Passò con cautela le dita sulla morbida rilegatura in pelle, timorosa di danneggiare la costa con gesti troppo bruschi.

Dopo essersi infilata un paio di sottili guanti di cotone, aprì delicatamente la copertina e lanciò un'occhiata all'interno. Si rese subito conto che quel volume era una vera e propria miniera d'informazioni. Ciascuna pagina, ciascuna tavola, ciascuna incisione si riferiva alle trasgressioni commesse dalle creature angeliche per sfidare l'ordine naturale delle cose. Il libro raccoglieva di tutto, dall'esegesi biblica alla posizione dell'Ordine francescano sull'esorcismo. Evangeline fece scorrere le pagine, fermandosi su una disamina della figura dei demoni nella storia della Chiesa. Benché le sorelle non ne parlassero mai – e quindi fosse un enigma per lei –, il tema del demonio era stato oggetto di un ampio e complesso dibattito teologico all'interno della Chiesa. San Tommaso d'Aquino, per esempio, considerava dogma di fede il fatto che i demoni avessero il potere di produrre vento, tempeste e piogge di fuoco celeste. Secondo la tradizione talmudica, la popolazione demoniaca era composta da 7.405.926 creature, divise in settantadue schiere; quel numero non veniva però mai citato nelle opere cristiane e, pur dubitando che avesse un valore reale, Evangeline rimase colpita da una cifra tanto strabiliante. I primi capitoli del libro contenevano informazioni storiche sulla ribellione degli angeli. Cristiani, ebrei e musulmani si confrontavano da secoli sull'esistenza degli angeli oscuri. Il riferimento più esplicito alle schiere disobbedienti era contenuto nella Genesi ma, dopo l'avvento di Cristo, erano circolati testi apocrifi all'origine del concetto giudaico-cristiano di «angelo». Vi erano numerosissime storie di visitazioni. Nel mondo antico, però, la disinformazione sulla natura degli angeli era diffusa non meno che nell'era presente. Un errore comune consisteva, per esempio, nel confondere i Vigilanti, che si ritenevano inviati da Dio sulla Terra con il compito specifico di riferire sull'umanità, con gli angeli ribelli, gli esseri angelici resi famosi dal *Paradiso perduto* di John Milton, che avevano seguito Lucifero ed erano stati espulsi dal paradiso. I Vigilanti appartenevano al decimo ordine dei ben Elohim, mentre Lucifero e gli angeli ribelli – il diavolo e i suoi demoni – appartenevano ai Malakim, in cui rientravano gli ordini di angeli più perfetti. Mentre il diavolo era stato condannato al fuoco eterno, i Vigilanti erano stati semplicemente imprigionati per un tempo indeterminato; all'interno di ciò che veniva alternativamente tradotto come un pozzo, un buco, una caverna e l'inferno, essi attendevano dunque la liberazione.

D'un tratto, lo sguardo di Evangeline si spostò dal volume all'ingresso della biblioteca dove, solo poche ore prima, lei aveva posato gli occhi su Verlaine. Era stata una giornata talmente strana... Dalle abluzioni

mattutine a quel momento, segnato dall'ansia, tutto sembrava più simile a un sogno che alla realtà. Verlaine aveva fatto irruzione nella sua vita con forza tale da apparirle, al pari dei ricordi di famiglia, come un parto della mente, reale e irreale insieme.
Tornò a estrarre la lettera dalla tasca e la distese sul tavolo, rileggendola per l'ennesima volta. Qualcosa nei modi di Verlaine, forse le sue maniere dirette, la sua confidenza, la sua intelligenza, aveva rotto la conchiglia in cui lei viveva da anni. La sua comparsa le aveva rammentato che là fuori, oltre il convento, esisteva un mondo.
Quell'uomo le aveva lasciato il suo numero di telefono scribacchiato su un pezzetto di carta, ed Evangeline sapeva che, a dispetto dei doveri verso le sorelle e del pericolo di essere scoperta, doveva parlargli di nuovo.

Mentre percorreva gli affollati corridoi del pianterreno fu colta da un senso di urgenza. Superò senza fermarsi una riunione informativa sulle Compagne di Preghiera in corso nella Sala della pace perpetua e una lezione al Centro artistico del St. Rose. Non si trattenne nel guardaroba comune per cercare la giacca e nemmeno fece sosta all'Ufficio Missioni o al Vocazionale per controllare la posta del giorno in uscita. Semplicemente avanzò a passo sostenuto dal portone principale fino alla grande rimessa in mattoni sul lato sud del giardino dove, da una cassetta di metallo a muro, prelevò un mazzo di chiavi, per poi entrare nell'auto del convento e metterla in moto: sapeva per esperienza che l'unico posto davvero appartato per una sorella del St. Rose era l'abitacolo di quella berlina marrone quattro porte.
Nessuno avrebbe obiettato al fatto che lei avesse preso la macchina, di quello era certa. Il compito di recarsi all'ufficio postale era qualcosa cui Evangeline guardava sempre con gioia, e ogni pomeriggio infilava la corrispondenza del St. Rose in una sacca di cotone e imboccava la Route 9W, una strada a doppia corsia che serpeggiava lungo l'Hudson. Dato che poche sorelle avevano la patente, lei si offriva anche per sbrigare la maggior parte delle commissioni che esulavano dai suoi doveri postali, come rifornire le scorte di materiale per l'ufficio e procurare regali per le feste di compleanno.
Certe volte attraversava il fiume, percorrendo il Kingston-Rhinecliff Bridge, il ponte di ferro che immetteva nella Dutchess County. Rallentava, abbassava il finestrino e osservava gli edifici su entrambe le sponde, simili a grossi funghi: le sedi di alcune comunità religiose, fra cui le torri del St. Rose e, da qualche parte dopo una curva, la Vanderbildt Mansion, protetta da ettari di terreno. Sentì la macchina sbandare leggermente nel vento che faceva roteare la neve, e la cosa le procurò un piccolo brivido di panico. Com'era in alto sopra l'acqua del fiume! Era così in alto che, guardando in basso, per un attimo le sembrò di capire cosa si provava a volare. Aveva sempre amato la sensazione di libertà che le dava quel luogo, un piacere sviluppato nel corso delle numerose passeggiate con il padre sul Brooklyn Bridge. Poi, come faceva sempre, arrivò in fondo al ponte, fece un'inversione a U e tornò sulla riva opposta, lasciando che il suo sguardo corresse stavolta al profilo azzurro-violetto delle Catskill Mountains che si stagliavano nel cielo a occidente. Ancora una volta, mentre il ponte la conduceva sempre più in alto, al di sopra della Terra, provò un gradevole senso d'incorporeità, una vertigine simile a quella che la coglieva certe mattine nella cappella dell'Adorazione: un senso di pura reverenza per l'immensità del creato.
I pomeriggi in cui usciva per le commissioni le servivano anche per schiarirsi le idee. Prima di quel giorno, i suoi pensieri erano invariabilmente corsi al futuro, che sembrava delinearsi davanti a lei come un corridoio infinito e poco illuminato, in cui avrebbe potuto camminare per sempre. Ora, mentre svoltava sulla 9W, si sorprese a riflettere quasi esclusivamente sul bizzarro racconto di Celestine e sull'entrata di Verlaine nella sua vita. Avrebbe tanto voluto che suo padre fosse ancora vivo per poter chiedere a lui, saggio ed esperto com'era, quale fosse la cosa migliore da fare in una situazione del genere.
Abbassò il finestrino e lasciò che l'abitacolo si riempisse di aria gelida. Sebbene fosse pieno inverno e lei fosse scappata dal convento senza nemmeno mettersi la giacca, si sentiva bruciare. Aveva gli abiti intrisi di sudore. Gettando un'occhiata nello specchietto retrovisore, si accorse di avere il collo punteggiato di chiazze rosse. L'ultima volta che le era capitato era stato l'anno in cui era morta sua madre: all'epoca, aveva sviluppato una quantità d'inspiegabili allergie, tutte scomparse dopo il suo arrivo al St. Rose. Gli anni di vita contemplativa potevano dunque averle creato intorno una bolla di tranquillità e consolazione, ma ben poco avevano fatto per aiutarla ad affrontare il passato.

Abbandonando la strada principale, s'immise in quella stretta e tortuosa che conduceva a Milton. Ben presto gli alberi si fecero più radi e la foresta terminò bruscamente, rivelando la volta celeste che pareva tappezzata di neve. I marciapiedi della Main Street erano deserti, come se la neve e il freddo avessero spinto tutti verso il calore di qualche riparo. Evangeline si fermò a una stazione di servizio, chiese il pieno di benzina verde ed entrò per fare una telefonata. Le tremavano le dita. Infilò un quarto di dollaro nel telefono, compose il numero di Verlaine e attese, con il cuore che le batteva all'impazzata. Vi furono cinque, sette, nove squilli, poi rispose la segreteria telefonica. Ascoltò la voce di Verlaine, ma riagganciò senza parlare, perdendo il suo quarto di dollaro. L'uomo non era in casa.

Rimise in moto l'auto, gettando uno sguardo all'orologio accanto al tachimetro: quasi le sette. Aveva mancato i lavori del pomeriggio e la cena. Di sicuro suor Philomena la stava aspettando, ansiosa di ricevere spiegazioni sulla sua assenza. Mortificata, Evangeline si chiese cosa le fosse preso, cosa l'avesse spinta fin lì per chiamare un uomo che nemmeno conosceva, per parlare di un argomento che lui avrebbe indubbiamente trovato assurdo, se non addirittura folle.

Stava per fare inversione e tornare al convento, quando lo vide. Sulla parte opposta della strada, incorniciato da una grande vetrina ghiacciata, c'era Verlaine.

Milton Bar and Grill,
Milton, Stato di New York

Il fatto che Evangeline avesse capito che lui aveva bisogno di lei, che era ferito e sperduto e, ormai, pure ubriaco di birra messicana, rappresentò per Verlaine qualcosa a metà tra l'intuizione e il miracolo. Forse era addirittura un sesto senso sviluppatosi negli anni in convento. Comunque fosse, andava oltre la sua capacità di comprensione. Ciononostante eccola lì che si avvicinava a passo lento alla porta del locale, il portamento impeccabile, gli abiti neri in fondo simili a quelli di certe compagne di studi con cui era uscito: ragazze introverse, misteriose e dal temperamento artistico che lui faceva ridere e che però non riusciva a portarsi a letto. Nel giro di pochi secondi, Evangeline attraversò il bar e si sedette di fronte a lui, una creatura elfica dai grandi occhi verdi che chiaramente non aveva mai messo piede in un posto come il Milton Bar and Grill.

La giovane si lanciò un'occhiata alle spalle per farsi un'idea dell'ambiente, poi osservò il biliardo, il jukebox e il bersaglio delle freccette. Sembrava non accorgersi o non dare la minima importanza al fatto di essere totalmente fuori posto in quel luogo. Quindi, scrutandolo nel modo in cui si esamina un uccellino ferito, corrugò le sopracciglia e attese che lui le raccontasse cosa era successo dal momento in cui si erano lasciati, al convento.

«Ho avuto un problema con la macchina», esordì Verlaine, tacendo la versione più complicata della fuga.

«Sono venuto qui a piedi.»

«In mezzo a questa bufera?» chiese Evangeline, stupefatta.

«Ho seguito la statale per quasi tutto il tempo, ma a un certo punto mi sono perso.»

«È un sacco di strada», osservò lei, con una punta di scetticismo nella voce. «Sono sorpresa che non si sia assiderato.»

«Più o meno a metà mi hanno dato uno strappo. Per fortuna, sennò sarei ancora là fuori a gelarmi le chiappe.»

Evangeline lo fissò abbastanza a lungo da fargli temere che un simile linguaggio la infastidisse: dopotutto era una suora, e lui doveva darsi un minimo di contegno. In ogni caso, era difficile capirla. Era così diversa dall'immagine – stereotipata, lo ammetteva – della classica suora: giovane, ironica e troppo carina per rientrare nel profilo che lui si era fatto dell'austera congregazione delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua. Non aveva idea del perché, ma in quella donna c'era qualcosa che lo faceva sentire libero di dire tutto ciò che gli passava per la testa.

«E lei? Come mai è qui?» le chiese, sperando di aver messo nella domanda la giusta dose d'ironia. «Non dovrebbe essere a pregare o a compiere azioni meritevoli o qualche altra cosa?»

Sorridendo, Evangeline disse: «In realtà ero venuta a telefonarle».

Toccò a lui essere stupefatto. Non avrebbe mai immaginato che volesse rivederlo. «Sta scherzando?»

«Nient'affatto.» Di colpo aveva assunto un'espressione seria. «Al St. Rose la privacy non esiste e non potevo rischiare di chiamarla da là. Volevo chiederle una cosa che deve assolutamente restare fra noi. Si tratta di una questione molto delicata, su cui spero possa illuminarmi. Parlo della corrispondenza di cui è venuto in possesso.»

Verlaine bevve un sorso di Corona. Era colpito dall'aria vulnerabile di quella giovane donna. Evangeline se ne stava appollaiata sul bordo dello sgabello, gli occhi arrossati dal fumo delle sigarette, le dita lunghe e sottili, prive di anelli, screpolate dal freddo. «Non c'è cosa di cui desideri parlare di più», le disse.

«Allora non le dispiacerà dirmi dove ha trovato quelle lettere», replicò lei, sporgendosi sul tavolo.

«In un archivio, tra i documenti personali di Abigail Aldrich Rockefeller», rispose Verlaine. «Non erano state catalogate, quindi di certo non le ha mai viste nessuno.»

«Le ha rubate?»

Verlaine si sentì arrossire. «Le ho prese in prestito. Le restituirò non appena avrò compreso cosa significano.»

«E quante sono?»

«Cinque. Tutte scritte nel 1943.»

«Tutte da Innocenta?»

«Certo non da altri Rockefeller.»

Evangeline fissò Verlaine negli occhi e l'intensità di quello sguardo lo impressionò. Forse fu l'interesse

che dimostrava per il suo lavoro e per quella ricerca snobbata dallo stesso Grigori, o forse fu la sincerità dei suoi modi... fatto sta che si ritrovò desideroso di compiacerla. Tutte le sue paure, la sua frustrazione, tutto il senso d'inutilità che si portava dietro scomparvero in un attimo.
«Devo sapere se in quelle lettere si accenna alle sorelle del St. Rose», riprese Evangeline.
Verlaine si riscosse dalle sue riflessioni. «Non ne sono certo», mormorò, riappoggiandosi allo schienale. «Però non direi.»
«Neanche un riferimento a qualcuno che magari collaborava con Abigail Rockefeller? Al convento, alla chiesa, all'Ordine in generale?»
La direzione presa da Evangeline lo lasciava perplesso. «Non ho imparato a memoria le lettere ma, da quanto ricordo, non c'è nulla che riguardi le sorelle del St. Rose.»
«Nella lettera a Innocenta, però, Mrs Rockefeller cita esplicitamente suor Celestine...» ribatté Evangeline, alzando la voce a contrastare il volume del jukebox e perdendo un filo di compostezza. «'Celestine Clochette arriverà a New York ai primi di febbraio'.»
«Celestine Clochette era una suora? Mi sono scervellato nel tentativo di capire chi fosse.»
«Chi *è*», lo corresse Evangeline, tornando ad abbassare la voce. «Celestine *è* una suora, ed è viva e vegeta. Dopo che lei se n'è andato, ho deciso di farle visita. È vecchia e non troppo in salute, ma sapeva della corrispondenza fra Innocenta e Abigail Rockefeller. Sapeva pure della spedizione di cui si parla nella lettera e mi ha parlato di un sacco di cose piuttosto spaventose sulla...»
«Sulla cosa?» incalzò Verlaine, sempre più inquieto. «Che cos'ha detto?»
«Veramente non ho capito bene. Era come se si stesse esprimendo per indovinelli. Più cercavo di cogliere il senso delle sue parole, più esso mi sfuggiva.»
Verlaine era diviso tra la tentazione di abbracciare Evangeline, improvvisamente pallidissima, e quella di scuoterla. Invece ordinò altre due Corona e fece scivolare dalla parte opposta del tavolo la sua copia della lettera di Mrs Rockefeller. «La rilegga. Non può essere che Celestine Clochette abbia portato al convento di St. Rose un oggetto proveniente dai monti Rodopi? Che altro le ha detto della spedizione?»
Dimentico del fatto che la conosceva da pochissimo, allungò la mano sul tavolo a sfiorare la sua. «Io voglio aiutarla, Evangeline.»
Fissandolo con diffidenza, lei ritirò la propria mano, quindi guardò l'orologio. «Devo andare. Manco da troppo tempo. È evidente che lei non sa molto più di me su quelle lettere.»
Mentre la cameriera serviva le due birre, Verlaine disse: «Devono essercene altre, almeno quattro. Innocenta stava chiaramente rispondendo ad Abigail Rockefeller. Perché non le cerca? O forse Celestine Clochette sa dove potremmo trovarle».
«Mr Verlaine, io ho la massima considerazione per la sua ricerca e per il desiderio che lei ha di soddisfare le richieste del suo cliente», replicò Evangeline in un tono imperioso che gli parve forzato. «Ma non posso essere sua complice in una cosa del genere.»
«Questo non ha niente a che fare con il mio cliente!» obiettò Verlaine, bevendo un lungo sorso di birra. «Deve sapere che si chiama Percival Grigori ed è una persona davvero orribile. Non avrei mai dovuto accettare di lavorare per lui. Mi ha addirittura messo alle costole due scagnozzi che mi hanno scassinato l'auto e rubato tutte le carte. Sta evidentemente cercando qualcosa e, se questo qualcosa è la corrispondenza che abbiamo rinvenuto – corrispondenza di cui peraltro io non gli ho nemmeno parlato –, allora dovremmo trovare il resto prima che lo faccia lui.»
«Le hanno scassinato la macchina?» ripeté Evangeline, incredula. «Per questo adesso si trova qui?»
«Non importa», rispose Verlaine, sperando di apparire indifferente. «Cioè, in realtà, sì, importa. Dovrò chiederle uno strappo fino alla stazione. E ho bisogno di sapere cos'ha portato Celestine Clochette in America. Il convento è l'unico posto in cui può trovarsi l'oggetto misterioso. Se lei riuscisse a ricostruirne le tracce, o almeno cercasse le lettere, forse capiremmo di cosa si tratta.»
Mentre soppesava la sua richiesta, Evangeline sembrò addolcirsi un poco. «Non posso prometterle nulla, ma ci proverò», disse infine.
Verlaine avrebbe voluto abbracciarla, dirle quanto era felice di averla incontrata, supplicarla di seguirlo a New York e di mettersi al lavoro quella sera stessa. Tuttavia, vista l'ansia in cui le sue attenzioni la facevano sprofondare, decise di trattenersi.
«Forza, andiamo», disse lei, raccogliendo il mazzo di chiavi dal tavolo. «Le darò uno strappo fino alla stazione.»

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline aveva saltato sia il pranzo sia la cena. Sapeva che, volendo, in cucina avrebbe potuto trovare qualcosa da mettere sotto i denti – i massicci frigoriferi erano sempre pieni di avanzi –, ma il semplice pensiero del cibo le dava la nausea. Superò quindi la scala che portava al refettorio e proseguì alla volta della biblioteca.

Quando aprì la porta e accese le luci, si accorse che, durante la sua assenza, la sala era stata pulita: il registro di pelle, lasciato aperto nel pomeriggio sul tavolo di legno, era chiuso, i libri impilati sul divano erano tornati al loro posto e una mano scrupolosa aveva passato l'aspirapolvere sui tappeti. Era chiaro che una sorella l'aveva sostituita in quei lavori. In preda al senso di colpa, Evangeline giurò a se stessa di pulire con doppia energia il pomeriggio seguente, oltre a offrirsi volontaria magari per il turno in lavanderia, sebbene, con tutti quei veli da lavare a mano, fosse un compito che detestava. Far ricadere le proprie incombenze sulle spalle altrui era stato un errore: quando ci si assenta, è chi resta a doversi sobbarcare il peso in più.

Appoggiò la borsa sul divano e si chinò davanti al camino per accendere il fuoco. Ben presto un bagliore caldo si diffuse sul pavimento. Evangeline si lasciò sprofondare nei morbidi cuscini del divano, accavallò le gambe e cercò di mettere insieme i pezzi confusi di quella giornata. La massa d'informazioni era tale che le riusciva davvero difficile riordinarla. Poi, tra il conforto del fuoco e la fatica della giornata, si allungò meglio sul divano e in un baleno si addormentò.

La svegliò di soprassalto una mano sulla spalla. Sollevando leggermente il busto, vide suor Philomena in piedi sopra di lei, che la fissava con severità. «Che cosa combini, sorella Evangeline?» disse la donna, senza sollevare la mano.

Lei batté le palpebre. Stava dormendo così pesantemente che a stento riuscì a capire dov'era: le sembrava di vedere la biblioteca, con i suoi scaffali pieni di libri e il fuoco scoppiettante, dal fondo degli abissi marini. Posò in fretta i piedi per terra e si tirò a sedere.

Anche Philomena sedette sul divano, accanto a lei. «Come sai benissimo, suor Celestine è una delle sorelle più anziane della nostra comunità. Non so cosa sia successo questo pomeriggio, ma è molto turbata. Ho passato con lei molto tempo e non è stato facile calmarla.»

«Mi dispiace moltissimo», disse Evangeline, che al nome di Celestine era definitivamente tornata in sé. «Sono andata da lei per chiederle spiegazione di una cosa che avevo trovato in archivio.»

«Quando l'ho vista, stasera, era parecchio alterata», insistette Philomena. «Che cosa le hai detto, esattamente?»

«Non era mia intenzione agitarla», replicò Evangeline. Di colpo si rendeva conto di quanto era stato folle parlarle delle lettere. Com'era stata ingenua a credere di poter tenere segreta una conversazione così delicata!

Philomena la scrutò come se stesse valutando la sua disponibilità a collaborare. «Sono qui per dirti che Celestine vorrebbe rivederti», disse infine. «E per chiederti di riferirmi qualunque cosa emerga dal vostro incontro.»

Colpita dai suoi modi e disorientata circa le intenzioni di suor Philomena, Evangeline annuì.

«Tuttavia non dobbiamo assolutamente lasciare che si agiti di nuovo così. Per favore, sii molto cauta.»

«D'accordo», rispose, alzandosi e spazzando via i pelucchi del divano dalla gonna e dal maglione. «Ci vado subito.»

«Prometti che mi riferirai tutto ciò che Celestine ti dirà», ribadì Philomena in tono severo, precedendola verso la porta della biblioteca.

«Ma per quale motivo?» esclamò Evangeline, sbalordita da quei modi bruschi.

A quella domanda, Philomena sembrò quasi pentita del suo atteggiamento. «Celestine non è forte come sembra, mia cara», mormorò. «E noi non vogliamo esporla a rischi.»

Suor Celestine era stata trasferita a letto. La cena – brodo di pollo, cracker e acqua – giaceva intatta su un vassoio sopra il comodino. L'umidificatore sputava i suoi vapori nell'aria, avvolgendo la stanza in una

sottile foschia, e la sedia a rotelle era stata spostata nell'angolo vicino alla finestra, dove ora aspettava in solitudine. Le tende tirate conferivano alla stanza l'aspetto di una sterile e sobria camera d'ospedale, un effetto che aumentò non appena Evangeline si fu delicatamente chiusa la porta alle spalle, lasciando fuori la colonna sonora delle sorelle che transitavano nei corridoi.
«Vieni, vieni», disse Celestine con un cenno.
Poi intrecciò le mani sul petto ed Evangeline provò l'impulso improvviso di coprire le dita fragili e bianche della vecchia con le proprie, come per proteggerle. Da cosa, però, non avrebbe saputo dirlo. Philomena aveva ragione: Celestine era molto vulnerabile.
«Mi hanno detto che voleva vedermi, sorella», disse.
Con grande sforzo, Celestine si alzò a sedere contro lo schienale di cuscini. «Devo domandarti scusa per il mio comportamento di questo pomeriggio», dichiarò, guardandola negli occhi. «Non so come spiegarmelo. È solo che non parlo di queste cose da tanti, tanti anni, ed è stata una sorpresa scoprire che, nonostante il tempo, i ricordi della mia giovinezza sono ancora così vividi e capaci di turbarmi. Il corpo invecchia, ma lo spirito rimane giovane, come Dio lo ha fatto.»
«Non ha davvero bisogno di scusarsi», replicò Evangeline, posandole una mano sul braccio, sottile come un ramoscello sotto il tessuto della camicia da notte. «La colpa è mia che l'ho fatta agitare.»
«In verità, sono semplicemente stata colta di sorpresa», disse Celestine, con la voce che s'induriva come traendo energia da una riserva di rabbia. «Erano davvero moltissimi anni che non facevo i conti con quegli avvenimenti. Sapevo che prima o poi sarebbe giunto il momento di parlartene, ma non pensavo che sarebbe accaduto così presto.»
Ecco che Celestine ricominciava a confonderla. Aveva un modo fastidioso di prenderla in contropiede e mandare all'aria il suo equilibrio già precario.
«Forza», continuò Celestine, guardandosi intorno nella stanza. «Porta qui quella sedia e mettiti vicina a me. Ho un sacco di cose da raccontarti.»
Evangeline andò a prendere una sedia di legno da un angolo della stanza e la portò accanto al letto. Poi si mise in ascolto.
«Credo tu sappia già che sono nata e ho studiato in Francia», cominciò Celestine. «E che sono arrivata al convento di St. Rose durante la seconda guerra mondiale.»
«Sì», rispose piano Evangeline.
«E forse sai anche...» – Celestine s'interruppe, guardandola dritto negli occhi per saggiare le sue reazioni – «... che ho lasciato tutto, il mio lavoro e il mio Paese, nelle mani dei nazisti.»
«Suppongo che la guerra abbia indotto molti a cercare rifugio negli Stati Uniti.»
«Io non cercavo rifugio», sentenziò Celestine, scandendo bene le parole. «Le privazioni della guerra erano tremende, ma sono convinta che, pur restando, avrei potuto sopravvivere. Forse te l'ho già detto, ma in Francia non avevo ancora preso i voti.» Tossì in un fazzoletto. «Li ho presi in Portogallo, prima di venire qui, negli Stati Uniti. In precedenza ero membro di un altro Ordine, con scopi molto simili al nostro. Ma avevamo un modo diverso di perseguirli. Me ne sono andata nel dicembre del 1943.» Si tirò ancora più su e bevve un sorso d'acqua. «Me ne sono andata», riprese infine. «Però loro avevano ancora qualcosa da chiedermi. Prima di partire, dovevo compiere un ultimo dovere: i membri del gruppo mi hanno chiesto di portare in America un contenitore da consegnare a una persona, a New York.»
«Abby Rockefeller», azzardò Evangeline.
«All'inizio, Mrs Rockefeller era solo una ricca sostenitrice che frequentava le riunioni newyorkesi. Come molte dame dell'alta società, partecipava in veste di pura osservatrice. Immagino coltivasse il suo interesse per gli angeli come i ricchi coltivano orchidee: con grande entusiasmo e con scarsa competenza reale. Onestamente non ho idea di che cosa si occupasse prima della guerra ma, allorché questa è scoppiata, il suo coinvolgimento è diventato molto sincero. Sosteneva attivamente il nostro lavoro e c'inviava in Europa attrezzature, mezzi e denaro. I nostri studiosi non erano apertamente schierati nel conflitto; di fatto eravamo pacifisti e a sovvenzionarci erano, da sempre, soggetti privati.» Batté le palpebre, come se del pulviscolo le avesse irritato gli occhi, poi continuò: «Perciò, come puoi intuire, il sostegno da parte di queste persone era fondamentale per la nostra sopravvivenza. Mrs Rockefeller aveva già portato in salvo alcuni nostri membri a New York, organizzandone il viaggio dall'Europa, andando ad accoglierli al porto e offrendo loro rifugio. È stato proprio grazie al suo interessamento che siamo riusciti a realizzare la nostra missione più importante, una spedizione nelle viscere della Terra fino

al cuore del male. Erano anni che pianificavamo quel viaggio, in pratica dalla scoperta del diario di una spedizione precedente, diretta alla stessa gola. Il documento è venuto alla luce nel 1919 e la seconda spedizione ha avuto luogo nel 1943. Spostarsi sulle montagne mentre bombardavano i Balcani era rischioso ma, grazie a Mrs Rockefeller, eravamo equipaggiati di tutto punto. Si potrebbe dire che, durante la guerra, Abigail è stata il nostro angelo custode, anche se molti non arriverebbero a tanto».
«Poi però lei se n'è andata dall'Europa», mormorò Evangeline.
«Sì. Non ti spiegherò nei dettagli le mie motivazioni: ti basti sapere che non intendevo più far parte del gruppo e che lo avevo deciso prima ancora di arrivare in America.» Fu sopraffatta da un accesso di tosse ed Evangeline la aiutò a ricomporsi e a bere un sorso d'acqua. «La notte in cui siamo tornati dai monti Rodopi è accaduta una terribile disgrazia. La professoressa Seraphina, la mia mentore, colei che mi aveva insegnato tutto, era ormai compromessa. Le volevo un bene dell'anima. Mi aveva reclutato quando avevo solo quindici anni, offrendomi un'occasione di studio e di emancipazione che poche mie coetanee avevano avuto. Ed era convinta che potessi diventare una delle migliori: i membri del gruppo sono sempre stati monaci ed eruditi, perciò ai loro occhi era molto importante che io fossi d'intelligenza assai vivace e padroneggiassi diverse lingue antiche. Seraphina mi aveva detto che, dopo la spedizione, mi avrebbero ammesso a pieno titolo nella loro cerchia, garantendomi l'accesso a enormi risorse spirituali e intellettuali. Anche lei mi aveva voluto sempre bene ma, in seguito agli avvenimenti di quella notte, tutto il mio lavoro aveva improvvisamente perso significato. Mi sento responsabile di quello che le è accaduto.»
Evangeline percepiva l'angoscia che attanagliava Celestine, ma non sapeva in quale modo placarla. «Sono certa che ha fatto tutto ciò che poteva.»
«In quei giorni, il dolore era onnipresente. Per te può essere difficile immaginarlo, ma in Europa morivano a milioni. Allora ero convinta che la nostra missione sui monti Rodopi fosse la cosa più importante in assoluto e non mi rendevo conto della portata di ciò che accadeva nel mondo. Contavano solo il mio lavoro, i miei obiettivi, la mia carriera, la mia causa. Speravo di far colpo sui membri del Consiglio, sulle persone che decidevano la sorte di giovani ricercatori come me. Ero cieca e sorda, naturalmente.»
«Scusi, sorella, ma continuo a non capire», la interruppe Evangeline. «Quale missione? Quale Consiglio?»
Vide la tensione aumentare sul volto di Celestine, che sembrò riflettere su quella domanda. Poi le dita prosciugate della vecchia corsero alla multicolore coperta all'uncinetto. «Proverò a spiegartelo in maniera diretta, come hanno fatto i miei maestri con me», rispose infine. «Anche se loro hanno avuto un doppio vantaggio: potevano presentarmi uomini e donne simili a me e mostrarmi il patrimonio dell'Accademia di Angelologia di Parigi. Quindi, mentre io ho avuto prove solide e incontrovertibili, da guardare e toccare, tu dovrai credermi sulla parola. I miei insegnanti mi hanno guidato a poco a poco nel mondo che ora sto per rivelarti. Io non potrò fare altrettanto per te, piccola mia.»
Evangeline stava per dire qualcosa, ma un'occhiata di Celestine la ridusse al silenzio.
«Per dirla nel modo più semplice: siamo in guerra», dichiarò l'anziana donna.
Incapace di replicare, Evangeline si limitò a sostenere il suo sguardo.
«Si tratta di una guerra spirituale, combattuta sul piano della civiltà umana», spiegò Celestine. «Stiamo solo proseguendo ciò che ha avuto inizio molto tempo fa, quando sono nati i Giganti. Allora vivevano sulla Terra, e ci vivono ancora oggi. Allora gli uomini li hanno combattuti, e così continuano a fare.»
«Il riferimento è alla Genesi...» mormorò Evangeline.
«Tu credi alla Bibbia in senso letterale, sorella?» le domandò bruscamente la donna.
«È su questo che si basano i miei voti», rispose lei, stupita dalla nota di rimprovero nella sua voce.
«Vi sono coloro che leggono il capitolo 6 della Genesi come una metafora, come una sorta di parabola. Questa però non è né la mia interpretazione né la mia esperienza.»
«Ma noi non parliamo mai di queste creature, dei Giganti. Non li ho sentiti citare neanche una volta dalle sorelle del St. Rose.»
«Giganti, Nefilim, i Famosi: ecco gli antichi nomi dei figli degli angeli. I primi studiosi cristiani sostenevano che gli angeli fossero immateriali: li descrivevano come brillanti, spettrali, illuminati, evanescenti, incorporei, sublimi. Gli angeli erano i messaggeri di Dio, infiniti nel numero e incaricati di portare la Sua volontà da un regno all'altro. Gli umani, creati meno perfetti, a immagine di Dio, sì, ma dall'argilla, potevano solo osservare ammirati la loro ardente incorporeità. Gli angeli erano creature superiori,

caratterizzate da forme lucenti, velocità e sacra determinazione. La loro bellezza era degna del ruolo d'intermediari tra Dio e il creato. Ma poi alcuni di essi, un manipolo di ribelli, si sono mescolati con l'umanità, e i Giganti sono l'infelice risultato di quell'unione.»
«Mescolati?» ripeté Evangeline.
«Le donne hanno partorito i figli degli angeli.» Celestine s'interruppe, fissandola negli occhi per sincerarsi che la giovane avesse compreso. «I dettagli tecnici dell'unione sono da molto tempo oggetto d'indagine e per secoli la Chiesa ha negato che vi fosse effettivamente stato un accoppiamento. Quel passo nella Genesi è fonte d'imbarazzo per chi crede che gli angeli siano privi di attributi fisici. Per spiegare il fenomeno, si è quindi detto che il processo riproduttivo fra angeli e umani era asessuale, una fusione spirituale che nelle donne portava alla gravidanza, una specie d'immacolata concezione alla rovescia, dove i figli, anziché santi, erano malvagi. La mia mentore, la professoressa Seraphina di cui parlavo poco fa, la giudicava un'idiozia bella e buona. Proprio riproducendosi con le donne, sosteneva, gli angeli avevano dimostrato di possedere un corpo fisico, capace di avere rapporti sessuali. Riteneva che il corpo angelico fosse molto più simile a quello umano di quanto non ci si aspetti. Nel corso delle nostre ricerche, abbiamo documentato l'apparato genitale di un angelo, scattando foto destinate a provare una volta per tutte che... come posso dire? Che gli esseri angelici sono dotati dello stesso 'equipaggiamento' degli esseri umani?»
«Lei ha fotografato un angelo?» esclamò Evangeline, sopraffatta dalla curiosità.
«Un angelo ucciso nel X secolo, un maschio. Gli angeli che s'innamoravano di donne umane erano senza ombra di dubbio maschi, ma ciò non esclude la possibilità che, tra le schiere celesti, vi siano anche delle femmine. Si dice che un terzo dei Vigilanti non si sia innamorato. Queste creature obbedienti sono tornate in Cielo, alla loro dimora superna, dove risiedono ancora oggi. Sospetto che si trattasse degli esemplari femmine, meno soggette alla tentazione dei loro simili maschi.» Tirò un respiro faticoso e profondo e, prima di continuare, si risistemò nel letto. «Gli angeli rimasti sulla Terra erano per molti versi straordinari. Mi ha sempre colpito il loro aspetto quasi umano. La loro disobbedienza era frutto di un esercizio di libera volontà, anche questa una qualità molto umana, che ricorda la terribile scelta di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Gli angeli disobbedienti erano inoltre capaci di provare un tipo di amore squisitamente affine al nostro: appassionato, cieco, irrequieto. Avevano rinunciato al paradiso proprio per la passione... uno scambio difficile da comprendere sino in fondo, soprattutto perché tu e io abbiamo abbandonato ogni velleità, rispetto a quella manifestazione dell'amore.» Sorrise, come a sottolineare la propria solidale comprensione per la vita priva d'amore che aspettava Evangeline. «Da questo punto di vista sono senz'altro affascinanti, non trovi? La loro capacità di amare e di soffrire per amore induce a provare compassione per le loro azioni perverse. Ma il Cielo non si è mostrato affatto compassionevole. I Vigilanti sono stati puniti senza pietà. La prole nata dalle unioni tra gli angeli e le donne è composta da creature mostruose, che hanno portato immenso dolore nel mondo.»
«Lei pensa che siano ancora tra noi», intervenne Evangeline.
«Io *so* che sono ancora tra noi», la corresse Celestine. «Ma, nel corso dei secoli, si sono evolute. Nell'epoca moderna, queste creature hanno trovato riparo sotto nomi nuovi e diversi. Si celano negli alberi genealogici di antichi casati, nella ricchezza estrema, in società irrintracciabili. È difficile immaginare che convivano con noi, in questo mondo, ma ti assicuro che, se apri gli occhi alla loro esistenza, scoprirai che sono ovunque.» Le rivolse uno sguardo penetrante, come se stesse valutando in che modo avesse accolto quella rivelazione. «Se fossimo a Parigi, potrei indicarti prove concrete e irrefutabili della loro esistenza», proseguì. «Potresti leggere le dichiarazioni di testimoni oculari, forse addirittura vedere le foto della spedizione. T'illustrerei i meravigliosi contributi dati dagli esperti di Angelologia nell'arco dei secoli, da sant'Agostino a san Tommaso, da Milton a Dante, e la nostra causa ti apparirebbe chiara e inequivocabile. Ti condurrei nelle sale marmoree dove sono conservati i documenti storici. Avevamo schemi elaboratissimi e precisi, chiamati 'angelologie', che riportavano la collocazione esatta di ciascun angelo: sono opere che conferiscono ordine all'universo intero. I francesi tendono all'ordine e alla pulizia, come dimostra il lavoro di Cartesio, un lavoro che è il frutto e non l'origine di tale mentalità. In quei sistemi, io avevo trovato una fonte di grande consolazione. Mi chiedo se non potrebbe essere lo stesso per te.»
Evangeline non sapeva cosa dire, quindi attese che fosse l'anziana sorella a continuare.
«Ma, naturalmente, i tempi sono cambiati», disse Celestine. «Una volta, l'Angelologia era una delle

branche principali della Teologia. In passato, re e papi benedicevano il lavoro dei teologi e pagavano i grandi artisti affinché dipingessero gli angeli. Un tempo, gli ordini e i fini delle schiere celesti erano oggetto di dibattito presso i più eminenti studiosi europei. Oggi gli angeli non hanno più posto nel nostro universo.» Si chinò verso Evangeline, come se quella chiacchierata le stesse infondendo nuova energia. «Se in passato gli angeli erano sinonimi di bontà e bellezza, al giorno d'oggi non contano più niente. Scienza e materialismo li hanno relegati alla non-esistenza, una sfera tanto indeterminata quanto il purgatorio. Un tempo, l'uomo credeva negli angeli in maniera intuitiva, non con la mente ma con il cuore: oggi invece chiediamo prove. Esigiamo dati concreti e scientifici che ne corroborino la realtà al di là di ogni dubbio... ma, se le prove venissero fornite, scoppierebbe una crisi inimmaginabile! Cosa pensi che accadrebbe se l'esistenza materiale degli angeli fosse dimostrata?»

Celestine sprofondò nel silenzio. Forse si era stancata o forse era solo smarrita nei suoi pensieri. Dal canto suo, Evangeline cominciava a essere preoccupata. La piega che stava prendendo quel discorso era spaventosamente coerente con la mitologia in cui si era immersa quel pomeriggio. Peccato che lei avesse sperato di trovare motivi validi per liquidare l'esistenza di quelle creature mostruose, non per confermarla.

Guardò Celestine e temette che fosse prossima a scivolare di nuovo nello stato di agitazione di poche ore prima. «La prego, sorella, mi dica che non è vero», mormorò allora, sperando d'indurla a confessare che tutte quelle affermazioni erano soltanto una sorta di metafora, che si riferivano a qualcosa di molto più pratico e innocuo.

«È l'ora della medicina», disse Celestine, indicando il comodino. «Mi daresti le mie pillole?»

Girandosi, Evangeline sussultò. Là dove prima c'erano solo libri, adesso campeggiavano flaconi su flaconi di medicinali, sufficienti a indicare che l'anziana donna soffriva di vari disturbi, certamente gravi. Prese una boccetta di plastica arancione e la esaminò: sull'etichetta comparivano il nome di Celestine, il dosaggio e il nome del preparato, una sfilza di sillabe impronunciabili. Lei aveva sempre goduto di buona salute, e i recenti raffreddori erano l'unica esperienza di malattia che ricordasse. Suo padre era stato sano come un pesce fino alla morte, e sua madre se n'era andata nel fiore degli anni. Di sicuro, dunque, Evangeline non aveva mai visto nessuno tanto piagato dalla malattia, e la colpì il fatto di non aver mai pensato alle varie e complesse combinazioni di farmaci necessari a preservare un corpo in decadimento o a lenirne le sofferenze. Quella mancanza di sensibilità la riempì di vergogna.

Aprì il cassetto del comodino e, insieme con un'ordinata lista di nomi di medicine e relativi dosaggi, vi trovò un libretto illustrativo sui possibili effetti collaterali delle cure contro il cancro. Per un attimo le mancò il respiro. Perché nessuno le aveva detto di cosa soffriva Celestine? O forse era stata lei che non aveva ascoltato con sufficiente attenzione, troppo assorbita dalle proprie curiosità? Tornò a sedere a fianco della sorella e contò le pillole.

«Grazie», disse Celestine, prendendole e buttandole giù con un po' d'acqua.

Evangeline era sinceramente dispiaciuta, eppure moriva dalla voglia di sapere qualcosa di più sulle cose di cui Celestine aveva parlato. Persino in quel momento, mentre la osservava inghiottire a fatica le medicine, provava il desiderio incontenibile di chiarire i molti punti oscuri. Voleva conoscere il legame tra il convento, la ricca mecenate e lo studio degli angeli. Ma soprattutto voleva capire in che modo lei stessa rientrava in quella strana rete di associazioni. «Perdoni la mia insistenza», disse allora. «Ma come mai Mrs Rockefeller ha iniziato ad aiutarci?»

«Ovvio che vuoi saperne di più su di lei», commentò Celestine con un pallido sorriso. «Molto bene. Però resterai sorpresa quando ti renderai conto che la risposta la conosci già.»

«E come potrei? Solo oggi ho scoperto del suo interesse per il St. Rose.»

Celestine emise un sospiro. «Consentimi di partire dall'inizio. Negli anni '20, uno dei più illustri studiosi del nostro gruppo, il dottor Raphael Valko, marito della mia insegnante, Seraphina Valko...»

«Raphael Valko è il nome del marito di mia nonna!» esclamò Evangeline.

Celestine le gettò un'occhiata piuttosto fredda. «Sì, lo so, anche se il matrimonio è stato celebrato dopo la mia partenza da Parigi. Molto tempo prima, tuttavia, il professor Valko aveva scoperto alcuni documenti storici su un'antica lira, rinvenuta in una caverna da uno dei nostri padri fondatori, il Venerabile Padre Clematis. Fino a quel momento la lira era stata oggetto di numerosi studi, ma nessuno sapeva se esistesse veramente. La caverna era stata sempre e soltanto associata al mito di Orfeo. Forse lo ignori, ma Orfeo era un individuo in carne e ossa, un uomo che, grazie al suo carisma, alle sue capacità

artistiche e, naturalmente, alla sua musica aveva ricoperto un ruolo di grande importanza e potere. E, com'è accaduto a molti altri, dopo la morte si era trasformato in un simbolo. Mrs Rockefeller è venuta a sapere della lira attraverso i suoi contatti con il nostro gruppo e così ha deciso di finanziare la spedizione. Era convinta che potessimo ritrovarla.»
«Dunque era mossa da interessi artistici?»
«Aveva un gusto notevole, ma comprendeva anche il valore intrinseco degli oggetti. Credo che alla fine si sia veramente appassionata alla nostra causa, ma in principio il suo aiuto era collegato a motivazioni economiche.»
«In altre parole era una socia in affari?»
«Sì, ma ciò non diminuisce l'importanza della spedizione. Erano anni che pianificavamo il recupero di quella lira, e il suo contributo non è stato che un mezzo per raggiungere un fine. Le nostre priorità sono rimaste le stesse... tuttavia, senza il sostegno di Mrs Rockefeller, non ce l'avremmo mai fatta. Con tutti i pericoli della guerra e la mancanza di scrupoli dei nostri potenti nemici, il semplice fatto che abbiamo raggiunto la caverna è già sorprendente. Sono certa che la nostra riuscita è stata dovuta a un aiuto e a una protezione provenienti da molto più in alto...»
Celestine respirava a fatica, ed Evangeline si rese conto che era molto stanca. Stava per dire qualcosa, ma l'anziana suora riprese a raccontare.
«Quando sono arrivata al St. Rose, ho consegnato la custodia con il reperto prelevato dai monti Rodopi a madre Innocenta, che a sua volta ha dato la lira a Mrs Rockefeller. Come sai, quella famiglia disponeva di enormi somme di denaro, una fortuna che noi a Parigi non potevamo neppure immaginare. Sono stata immensamente sollevata all'idea che si occupasse lei dello strumento.» Fece una pausa, ripensando forse ai pericoli che incombevano sulla lira. Quindi riprese: «La mia parte nella saga della ricerca del tesoro si era conclusa. O almeno così pensavo. Credevo che lo strumento sarebbe stato protetto. Ignoravo che Abigail Rockefeller ci avrebbe tradito».
«Tradito?» le fece eco Evangeline, sbalordita. «E come?»
«Mrs Rockefeller ha accettato di custodire ciò che avevamo riportato dai monti Rodopi, e lo ha fatto in maniera ineccepibile: il 5 aprile 1948, quattro anni dopo che ne era entrata in possesso, è morta senza rivelarne a nessuno il nascondiglio. Con lei, dunque, se n'è andato pure il segreto sul luogo in cui era conservato lo strumento.»
A forza di stare seduta, Evangeline si sentiva le gambe intorpidite. Si alzò, andò alla finestra e scostò la tenda. Due giorni prima c'era la luna piena, ma quella sera il cielo era nero di nuvole. «Ed è così prezioso?» domandò infine.
«Oltre ogni dire», rispose Celestine. «Più di mille anni di ricerca sono sfociati nel nostro ritrovamento. E le creature che per così lungo tempo hanno approfittato dei nostri sforzi, traendo vantaggio dalle fatiche dell'umanità, si sono date tanto da fare quanto noi. Ci hanno controllato, hanno seguito ogni nostro movimento, hanno infiltrato spie in mezzo a noi e, per alimentare il nostro terrore, hanno rapito e ucciso alcuni nostri agenti.»
Il pensiero di Evangeline corse immediatamente alla madre. Da molto ormai sospettava che le fosse successo qualcosa di più di quello che il padre le aveva raccontato, ma l'idea che quelle creature descritte da Celestine fossero responsabili della sua morte era orribile. Decisa a capire, chiese: «Ma perché solo alcuni? Perché, se erano tanto potenti, non vi hanno ucciso tutti? Perché non distruggere l'intera organizzazione?»
«Di certo non avrebbero avuto difficoltà a sterminarci: possiedono la forza e i mezzi per farlo. Ma cancellare il mondo dell'Angelologia non rientra nei loro scopi.»
«In che senso?» esclamò Evangeline, sorpresa.
«Per quanto siano forti, hanno anche un grosso punto debole: sono creature sensuali, completamente accecate dai piaceri del corpo. Sono esseri ricchi, belli e di una spietatezza incredibile. Possono contare su antiche relazioni familiari per non soccombere nei periodi più tumultuosi della Storia e hanno roccaforti finanziarie in quasi tutti gli angoli del mondo. In poche parole, dominano il sistema di potere che loro stessi hanno creato. Eppure non hanno l'ardimento intellettuale e le enormi risorse di tipo storico e accademico che noi possediamo. In sostanza, hanno bisogno che pensiamo al posto loro.»
Trasse un altro sospiro, come se quell'argomento l'addolorasse particolarmente. Quindi, a fatica, riprese: «Questa tattica, nel 1943, ha quasi funzionato. Dopo aver ucciso la mia mentore e aver saputo che io ero

fuggita negli Stati Uniti, hanno distrutto il nostro convento e decine di altri, solo per trovare me e l'oggetto che mi ero portata dietro».
«La lira», sussurrò Evangeline, mentre le tessere del rompicapo improvvisamente scivolavano al loro posto.
«Esatto. Vogliono la lira, ma non perché sanno cosa può fare. Sanno tuttavia che noi ci teniamo moltissimo e che abbiamo paura di vederla cadere nelle loro mani. Avrai ormai capito che, per noi, trovarla è stata un'impresa rischiosissima. E, quando l'abbiamo avuta, ci siamo rivolti a uno dei nostri contatti più illustri, a una donna ricca e potente che avrebbe servito la nostra causa. Abbiamo riposto tutte le nostre speranze in Mrs Rockefeller e sono certa che lei ha preso sul serio quell'incarico. Infatti il suo segreto è rimasto tale fino a oggi. E, per scoprirlo, le creature sono disposte ad annientarci.»
Evangeline toccò il ciondolo a forma di lira, avvertendo l'oro tiepido sotto i polpastrelli. Finalmente comprendeva il significato del dono della nonna.
Celestine sorrise. «Vedo che mi capisci. Quel pendente ti segna: sei una di noi. Tua nonna ha fatto bene a dartelo.»
«Conosce mia nonna?» chiese Evangeline, stupita e confusa dal fatto che Celestine sapesse da dove veniva il ciondolo.
«Ho frequentato Gabriella, molti anni fa», rispose Celestine, con un filo di tristezza nella voce. «Ma, in realtà, non l'ho conosciuta *davvero*. Era un'amica, una brillante studiosa e un'appassionata paladina della nostra causa, tuttavia per me rimane un mistero. Il suo cuore è qualcosa in cui nessuno, nemmeno i suoi amici più cari, è in grado di leggere.»
Evangeline non vedeva la nonna da moltissimo tempo e, con il passare degli anni, era giunta a credere che fosse morta. «Ma allora è viva?» domandò.
«Eccome», disse Celestine. «E sarebbe molto orgogliosa di vederti.»
«Dov'è? A New York? O è tornata in Francia?»
«Questo non posso dirtelo. Però, se fosse qui, so per certo che ti spiegherebbe tutto. Purtroppo non è così, dunque posso soltanto fare del mio meglio per aiutarti a capire.» Le indicò di andare sul fondo della stanza dove, in un angolo, c'era un antico baule dalle consunte decorazioni in pelle. Era chiuso da un chiavistello in ottone, dal quale pendeva un lucchetto, simile a un frutto, e in cui era infilata una minuscola chiave. La giovane guardò Celestine, che fece un cenno d'assenso; poi aprì il lucchetto, lo sganciò, lo posò delicatamente sul pavimento di legno e sollevò il pesante coperchio. I cardini d'ottone, non oliati da decenni, produssero un gemito acuto, quasi felino. Poi nella stanza si diffuse un odore grasso, di sudore e polvere, misto a quello più gradevole e muschiato di profumo affievolito dagli anni. All'interno, c'era un foglio di carta velina ingiallita, steso sulla superficie, così leggero che sembrava galleggiare. Evangeline sollevò con cautela anche quello, portando alla luce alcune pile di vestiti stirati. Li tirò fuori e li esaminò a uno a uno: uno scamiciato di cotone nero, pantaloni alla cavallerizza marroni con alcune macchie scure sulle ginocchia e un paio di stivali da donna allacciati, con le suole consunte. Quindi sollevò un paio di pantaloni di lana a gamba larga, apparentemente più adatti a un ragazzo che a una donna come Celestine. Lisciandoli, con le unghie che s'impigliavano nel tessuto ruvido, sentì l'odore di polvere intrappolato nelle fibre.
Sul fondo del baule, le sue dita sfiorarono qualcosa di morbido e vellutato. In un angolo era compressa una massa di raso: non appena lei la scrollò, con un colpetto del polso, essa si dispiegò in una lucida stoffa scarlatta. Evangeline si drappeggiò il vestito sul braccio, studiandolo con attenzione; non aveva mai toccato un tessuto così morbido: le scivolava sulla pelle come acqua. Sarebbe stato perfetto per un'attrice di certi film in bianco e nero: taglio sbieco, scollatura a V, vita sottile e una gonna aderente, lunga fino ai piedi. Una fila di minuscoli bottoni coperti di raso si arrampicava lungo il fianco sinistro dell'abito. In una cucitura trovò un'etichetta: CHANEL. Sul rovescio era stampata una serie di numeri. Evangeline tentò d'immaginare la donna che lo portava. Che cosa doveva aver provato indossando quell'abito meraviglioso?
Lo stava rimettendo a posto quando, in mezzo ad altri vecchi indumenti, scorse un mucchietto di buste verdi, rosse e bianche, dall'aria natalizia. Erano tenute insieme da una spessa fettuccia di raso nero su cui lei fece correre il dito, come su una rotaia lucente e liscia.
«Portamele», sussurrò Celestine. Sembrava che la stanchezza cominciasse ad avere la meglio su di lei.
Evangeline obbedì. Con dita tremanti, l'anziana donna sciolse il nastro e le restituì le buste. Evangeline

scoprì così che le date dei timbri corrispondevano al Natale di ciascun anno a partire dal 1988, quello in cui lei era arrivata al St. Rose come novizia, per terminare con il 1998. Con sua enorme sorpresa, poi, vide il nome del mittente: *Gabriella Lévi-Franche Valko*. Le lettere erano state spedite a Celestine da sua nonna.

«Le mandava per te», spiegò la vecchia con voce tremula. «E io le conservo da anni... da undici anni, per la precisione. Ora è venuto il momento di dartele. Mi piacerebbe tanto poterti spiegare di più, ma per stasera temo di essermi già affaticata troppo. Parlare del passato mi risulta più difficile di quanto tu possa immaginare, e illustrarti la storia complicata del mio rapporto con Gabriella lo sarebbe anche di più. Prendi le lettere. Credo che risponderanno a molte delle tue domande. Quando le avrai lette, torna a trovarmi. Ci sono tante cose di cui dobbiamo ancora discutere.»

La giovane suora tornò a legare le lettere con il nastro di raso nero, facendo un bel fiocco. L'aspetto di Celestine era drammaticamente cambiato nel corso della loro chiacchierata: il viso era diventato ancora più pallido e grigio e la donna ormai stentava a tenere gli occhi aperti. Evangeline si chiese se non fosse il caso di chiamare aiuto, ma poi si disse che Celestine aveva soprattutto bisogno di riposo. Perciò tirò bene la coperta all'uncinetto, rimboccandola sopra le braccia e le spalle dell'anziana e fragile suora. Si assicurò che fosse comoda e al caldo, poi, stringendo le lettere, lasciò Celestine al sonno.

Cella di suor Celestine, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Celestine intrecciò le mani sul petto, sotto la coltre all'uncinetto, cercando di guardare oltre la distesa colorata delle coperte. La stanza era poco più di un'ombrosa foschia. Sebbene osservasse i contorni della sua camera da oltre cinquant'anni e conoscesse il punto in cui ogni singolo oggetto si trovava, quel luogo aveva adesso un che di estraneo che la confondeva. I suoi sensi parevano ottenebrati, gli schiocchi del termosifone le suonavano attutiti e distanti. Per quanto si sforzasse, non riusciva a distinguere il baule, là in fondo. Sapeva che c'era, carico del suo passato come un'astronave in viaggio nel tempo. Aveva riconosciuto gli indumenti estratti da suor Evangeline: i consunti stivali che aveva conservato dall'epoca della spedizione, lo scomodo grembiule che tanto l'aveva torturata da scolara e il meraviglioso vestito rosso che, per un'indimenticabile e preziosa serata, l'aveva resa bella. Celestine riusciva persino a intuire la scia di profumo mescolato all'odore di stantio, prova che il flacone di cristallo sfaccettato portato da Parigi, uno dei pochi tesori che, negli affannosi minuti prima della fuga dalla Francia, aveva deciso di conservare, era ancora là, sepolto nella polvere ma sempre potente. Se solo ne avesse avuto la forza, si sarebbe alzata per andare a prenderlo. Avrebbe levato il tappo, anch'esso di cristallo, e avrebbe inalato l'aroma del suo passato, una sensazione tanto proibita e deliziosa da tollerarne a stento il pensiero. Per la prima volta in moltissimi anni, il suo cuore si struggeva per i giorni della giovinezza.

La somiglianza tra suor Evangeline e Gabriella era così marcata che, per qualche istante, la mente di Celestine, indebolita dalla malattia e dalla stanchezza, era precipitata nella confusione. Gli anni sfumavano e, con sgomento, lei non riconosceva più l'epoca, il luogo e nemmeno le ragioni di quel confino. Mentre scivolava nel sonno, immagini del passato si sollevarono fra gli strati evanescenti della sua memoria, emergendo e svanendo come colori su uno schermo, dissolvendosi l'una nell'altra. La spedizione, la guerra, l'Accademia, i giorni di studio: gli eventi della sua giovinezza apparivano a Celestine vividi e chiari come quelli del presente. Gabriella Lévi-Franche, sua amica e rivale, colei la cui amicizia le aveva cambiato la vita, era lì, davanti a lei. E, mentre entrava e usciva dal sonno, le barriere del tempo si sbriciolavano, mostrandole di nuovo ciò che era stato.

LA SECONDA SFERA

Lodatelo con squilli di tromba,
lodatelo con arpa e cetra;
lodatelo con timpani e danze,
lodatelo sulle corde e sui flauti.
Lodatelo con cembali sonori,
lodatelo con cembali squillanti.

SALMO 150

Accademia di Angelologia di Parigi,
Montparnasse

Settembre 1939

Era trascorsa meno di una settimana dall'invasione della Polonia. Un pomeriggio del mio secondo anno di studi in Angelologia, la professoressa Seraphina Valko m'incaricò di andare a cercare Gabriella, una mia compagna assente. Gabriella era in ritardo per la lezione, un'abitudine che aveva preso nel corso dei mesi estivi e che era proseguita, con dispiacere della nostra docente, anche nelle più fresche giornate settembrine. All'interno dell'Athenaeum non la trovai da nessuna parte: né nel cortile, dove sovente trascorreva le pause in solitudine, né nelle aule dove si recava a studiare. Immaginai quindi che fosse ancora a casa a dormire. La mia stanza era di fianco alla sua e sapevo che quella notte era rientrata alle tre passate, dopodiché aveva messo un disco sul grammofono e suonato fino all'alba *Manon Lescaut*, la sua opera preferita.

Percorsi le strette vie intorno al cimitero, superai un café pieno di uomini che, intorno a una radio, ascoltavano notizie sulla guerra, quindi tagliai per un vicolo fino all'appartamento che condividevamo in rue Gassendi. Gabriella e io abitavamo al terzo piano e le nostre finestre si affacciavano sulle cime dei castagni, a un'altezza che ci risparmiava il rumore della strada e colmava le stanze di luce. Salii lo scalone, aprii la porta ed entrai nell'appartamento silenzioso e soleggiato. Avevamo spazio in abbondanza: due grandi camere da letto, una stretta sala da pranzo, una stanza per la servitù con ingresso nella cucina e uno splendido bagno con una vasca in porcellana. Era un appartamento singolarmente lussuoso per due studentesse: lo avevo capito nel momento stesso in cui avevo posato piede sul lucido parquet. Grazie alle conoscenze della sua famiglia, Gabriella godeva sempre del meglio di ciò che la nostra Accademia potesse offrire. Per quale motivo fossi stata assegnata al suo stesso appartamento, tuttavia, rimaneva un mistero.

La casa di Montparnasse costituiva, per me, un cambiamento a dir poco radicale. Nei mesi successivi al mio arrivo, mi ero crogiolata in quel lusso e avevo sempre fatto in modo che tutto fosse in perfetto ordine. Prima di arrivare a Parigi non avevo mai visto appartamenti del genere, mentre Gabriella aveva sempre vissuto nell'agio. Eravamo all'opposto in molte cose, e anche il nostro aspetto sembrava confermare la netta differenza tra noi. Io ero alta e pallida, con grandi occhi nocciola, labbra sottili e il mento sfuggente che avevo sempre considerato il marchio di riconoscimento delle mie ascendenze. Gabriella, al contrario, era scura e di una bellezza classica. Aveva un modo di fare che induceva gli altri a prenderla rigorosamente sul serio, nonostante il suo debole per la moda e per i romanzi di Colette. Mentre io ero arrivata a Parigi grazie a una borsa di studio – la mia retta e il mio mantenimento erano interamente coperti da donazioni –, lei veniva da una delle più prestigiose famiglie parigine nell'ambito dell'Angelologia. Mentre io mi consideravo fortunata per la possibilità di studiare con le migliori menti del nostro campo, Gabriella era cresciuta in loro presenza, assorbendone la luminosità come una pianta assorbe quella del sole. Mentre io sudavo a testa bassa sui libri, mandandoli a memoria e distillando nozioni con la stessa testardaggine di un bue all'aratro, Gabriella godeva di un intelletto agile, elegante ed eclettico. Io sistematizzavo ogni minima informazione sui miei blocchi, disegnando grafici per meglio assimilare i dati; da quanto ne sapevo, invece, Gabriella non prendeva mai appunti, eppure era in grado di rispondere a una domanda teologica e di metabolizzare una questione storica o mitologica con una facilità a me del tutto preclusa. Eravamo le due migliori della classe, eppure io sentivo di essermi surrettiziamente intrufolata nei circoli elitari cui lei apparteneva per nascita.

Ispezionai l'appartamento, trovandolo in apparenza uguale a come l'avevo lasciato quel mattino. Sul tavolo da pranzo, accanto a un piatto con i resti della mia colazione, a un pezzo di pane e a un vasetto di marmellata di fragole, era posato un grosso tomo di sant'Agostino, rilegato in pelle. Sparecchiai e portai il libro in camera mia, depositandolo tra la confusione di carte della scrivania. C'erano testi in attesa di lettura, boccette d'inchiostro e numerosi blocchi per appunti. Una fotografia ingiallita dei miei genitori, due robusti agricoltori con il viso segnato dal tempo e circondati dalle dolci colline del nostro vigneto, stava accanto a un ritratto di mia nonna, Baba Slavka, i capelli legati in un fazzoletto secondo il costume del suo villaggio. Lo studio m'impegnava al punto che, in più di un anno, non ero mai tornata a casa.

Ero figlia di vignaioli, una timida e ingenua ragazza di campagna, dotata di una solida fede religiosa. Mia madre discendeva da una famiglia di *vignerons* i cui membri erano sopravvissuti grazie alla loro tenacia e

al loro instancabile lavoro, raccogliendo grappoli di auxerrois bianco e di pinot grigio e accantonando risparmi in previsione dei giorni in cui sarebbe tornata la guerra. Mio padre era nato in Europa orientale e, dopo essere immigrato in Francia nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, aveva sposato mia madre, prendendo prima il suo cognome e poi le redini del vigneto.
Pur non essendo portato allo studio, aveva riconosciuto in me quel dono. In pratica, dal giorno in cui avevo cominciato a parlare mi aveva messo in mano dei libri, molti dei quali di Teologia. Al compimento dei miei quattordici anni, aveva deciso di mandarmi a studiare a Parigi e mi aveva accompagnato agli esami di ammissione; una volta ottenuta la borsa di studio, ero entrata nell'Accademia. Insieme avevamo messo tutte le mie cose in un baule di legno appartenuto a sua madre; in seguito, quando avevo scoperto che la mia antenata aveva aspirato a frequentare la medesima Accademia cui ero diretta io, avevo capito che il mio destino di angelologa si stava costruendo da molti anni.
Sembrava proprio che Gabriella non fosse in casa. Ormai rassegnata a incontrare la professoressa Valko da sola, uscii dalla mia stanza. In quel momento, notai qualcosa nel bagno in fondo al corridoio. La porta era chiusa, ma un movimento dietro il pannello di vetro smerigliato mi fece sospettare che lì dentro ci fosse qualcuno. Che Gabriella si stesse facendo un bagno? Sarebbe stato insolito, a quell'ora. Eppure intravedevo il profilo della nostra grande vasca, presumibilmente piena fino all'orlo di acqua calda, e il vapore rivestiva il vetro della porta come una nebbia densa e lattiginosa. Poi udii la voce di Gabriella e, pur trovando strano che parlasse tra sé, pensai che fosse sola. Stavo per bussare, allorché scorsi un balenio dorato e, al di là del vetro, transitò una figura enorme. Non credevo ai miei occhi: avevo la sensazione che la stanza fosse invasa da un singolarissimo bagliore.
Socchiusi la porta. Sul pavimento piastrellato erano sparsi alcuni vestiti – una gonna bianca di lino e una camicetta fantasia di rayon – che sapevo appartenere a Gabriella. Accanto a quegli indumenti, distinsi però anche un paio di pantaloni, flosci come un sacco di farina vuoto, chiaramente buttati lì in modo frettoloso. Era chiaro che Gabriella non era sola. Tuttavia non me ne andai. Anzi mi accostai ancora di più e, così facendo, vidi una scena talmente scioccante da immobilizzarmi. Rimasi lì, incapace di distogliere lo sguardo, in preda a un forte turbamento.
In fondo al bagno, vestita di vapori, Gabriella era avvolta nell'abbraccio di un uomo. La sua pelle era di un bianco luminoso e – così mi parve nello stupore del momento – ultraterreno. Quell'uomo stava spingendo Gabriella contro il muro, come se volesse schiacciarla con il proprio peso. Era un gesto di oppressione, cui lei però non si sottraeva. Al contrario, anche le pallide braccia di lei erano avvolte intorno al corpo dell'uomo e lo stringevano.
Mi allontanai silenziosamente, attenta a non tradire la mia presenza, e uscii di corsa dall'appartamento.
Tornata all'Athenaeum, girovagai nel labirinto di corridoi, cercando di ritrovare un po' di contegno prima di affrontare la professoressa Valko. Gli edifici comprendevano diversi isolati ed erano collegati da angusti passaggi sotterranei e sopraelevati che conferivano all'insieme un'irregolarità oscura e, per me, stranamente consolante, come se quell'asimmetria rispecchiasse il mio stato mentale. Gli ambienti erano spartani e, sebbene le aule fossero spesso inadatte – troppo piccole o troppo fredde –, la mia dedizione allo studio era tale da farmi dimenticare simili disagi.
Mi sforzai di analizzare lo shock provato alla vista di Gabriella con il suo amante. A parte il fatto che i visitatori maschi erano banditi dai nostri alloggi, quell'uomo aveva qualcosa di sconvolgente, qualcosa di anormale e di sinistro che non riuscivo a definire con precisione. E proprio la mia incapacità di comprendere ciò che avevo visto, insieme con un misto di senso di lealtà e spirito di competizione, m'impedì di parlarne con la professoressa Valko, sebbene in cuor mio sapessi che sarebbe stata la cosa giusta da fare. Continuai invece a riflettere sul significato del comportamento della mia amica, ragionando sul dilemma morale che la sua relazione mi poneva. Dovevo pur spiegare alla professoressa ciò che mi aveva trattenuto, ma cosa dire? Tradire il segreto di Gabriella Lévi-Franche, mia unica amica e insieme mia acerrima rivale, era comunque arduo.
In realtà, tutte le mie ansie si rivelarono inutili. Quando mi presentai nell'ufficio della professoressa Valko, infatti, Gabriella era già là. Sedeva su una poltrona Luigi XIV, e aveva un'aria fresca e un atteggiamento calmo, come se avesse trascorso la mattinata a leggere Voltaire in un bel parco ombroso. Indossava un abito verde in crêpe de Chine e collant bianchi di seta ed era avvolta in un effluvio di Shalimar, il suo profumo preferito. Quando mi salutò con la solita sbrigatività e baciandomi decisa sulle guance, capii con sollievo di non essere stata scoperta.

La professoressa mi salutò a sua volta con calore e con un pizzico di preoccupazione, chiedendomi ragione del *mio* ritardo. La reputazione di Seraphina Valko dipendeva non solo dai suoi successi personali, ma anche da quelli dei suoi studenti, perciò ero mortificata che la ricerca di Gabriella si fosse tradotta in un ritardo da parte mia. Non coltivavo certo illusioni sulla sicurezza della mia posizione nell'Accademia: per quanto la professoressa non lo dicesse in modo esplicito, e diversamente da Gabriella, che aveva notevoli entrature familiari, io non ero affatto insostituibile.
La popolarità dei Valko presso gli studenti non era un mistero per nessuno. La brillante Seraphina era moglie dell'altrettanto brillante professor Raphael Valko e i due facevano spesso lezione insieme. Si trattava di appuntamenti della sessione autunnale che registravano il tutto esaurito, e il pubblico non era composto solo da studenti del primo anno, che erano però i destinatari ufficiali di quegli insegnamenti. I nostri due benemeriti professori erano specialisti nel campo della Geografia antidiluviana, piccola ma vitalissima branca dell'Archeologia angelica, ma le loro lezioni spaziavano fino alla ricostruzione della storia dell'Angelologia, dalle sue origini teologiche alla pratica moderna. Erano insegnamenti che riportavano in vita il passato con tale incisività che il ruolo svolto da quelle antiche battaglie e alleanze nella degradazione del mondo attuale diventava evidente agli occhi di tutti. Con i loro corsi, Raphael e Seraphina Valko avevano la capacità di far comprendere che il passato non era un luogo remoto, pieno di favole e miti, o una massa indistinta di vite flagellate da guerre, pestilenze e rovesci di fortuna, e che la Storia viveva e respirava nel presente, palpitando tra noi ogni giorno e aprendo una finestra sul nebbioso panorama futuro. Proprio quell'abilità nel rendere il passato tangibile ai loro studenti era ciò che li rendeva tanto amati, garantendone il posto nella nostra Accademia.
La professoressa Valko guardò l'orologio. «È meglio che andiamo», disse, riordinando alcuni fogli sulla scrivania e preparandosi a uscire. «Siamo già in ritardo.»

A passo svelto, con i tacchi alti che riecheggiavano sui pavimenti, Seraphina ci precedette lungo i corridoi stretti e scuri dell'Athenaeum. Benché quel nome evocasse una ricca biblioteca costellata di colonne corinzie e illuminata da grandi finestre, in realtà l'Athenaeum era buio come una prigione, con le pareti in arenaria e i pavimenti in marmo appena visibili nell'eterna foschia di un crepuscolo privo di affacci esterni. Molte delle sale utilizzate per le lezioni erano in realtà luoghi celati negli angusti edifici di Montparnasse, appartamenti sparsi acquisiti nel corso degli anni e collegati da avventurosi passaggi. Al mio arrivo a Parigi, avevo subito imparato che la nostra sicurezza dipendeva proprio dalla capacità di restare nascosti. La natura labirintica delle sale garantiva dunque che potessimo continuare il nostro lavoro senza essere disturbati, anche se quella tranquillità adesso era minacciata dalla guerra. Alcuni studiosi erano già fuggiti.
Ma, a dispetto di quella austerità, per tutto il primo anno di studi l'Athenaeum era stato per me fonte di grande piacere. Ospitava infatti un'enorme collezione di libri, molti dei quali erano intoccati da decenni. La professoressa Valko mi aveva presentato la nostra biblioteca dodici mesi addietro, sottolineando che disponevamo di risorse che persino il Vaticano ci avrebbe invidiato; c'erano addirittura testi dei primi anni dell'era postdiluviana, benché fossero chiusi in cassaforte, fuori della portata degli studenti, e quindi io non li avessi mai visti. Spesso mi recavo lì nel cuore della notte, accendevo una piccola lampada a olio e mi sedevo in una nicchia d'angolo, con una pila di libri accanto a me e con il profumo dolce e polveroso della carta antica tutt'intorno. Non consideravo le mie ore di studio un indice di particolare ambizione, sebbene così dovesse certamente sembrare agli studenti che, all'alba, mi trovavano là dentro, immersa nella lettura. Quell'infinita riserva di libri fungeva per me da ponte verso la mia nuova vita, come se, entrando nell'Athenaeum, la Storia del mondo avesse perso i suoi contorni nebulosi e io avessi avuto la sensazione di non essere sola nelle mie fatiche, bensì di far parte dell'ampia rete di studiosi che già secoli prima della mia nascita si erano appassionati a testi analoghi. Per me, l'Athenaeum rappresentava quanto di più ordinato e civile vi fosse al mondo.
Vedere che quelle sale venivano smantellate era dunque assai doloroso. Mentre la professoressa ci guidava per i meandri della biblioteca, notai che una squadra di assistenti stava smontando le collezioni; l'operazione era condotta in maniera sistematica – con testi di tale valore era sicuramente l'unico modo per procedere –, però ebbi comunque l'impressione che l'Athenaeum fosse sprofondato nel caos. I libri

erano ammucchiati sui tavoli e grandi casse di legno erano sparse per la sala, molte già piene fino all'orlo. Appena qualche mese addietro, gli studenti sedevano a quegli stessi tavoli, preparandosi per gli esami e lavorando sodo come tanti avevano fatto prima di loro. Adesso mi sembrava che tutto fosse andato perso. Cosa sarebbe rimasto dopo che avessero portato via e nascosto i nostri testi? Distolsi lo sguardo, incapace di assistere alla distruzione del mio tempio.

In realtà, quel trasloco non era stato una sorpresa. Sebbene la guerra fosse ancora lontana, era saggio prepararsi al peggio. Sapevo dunque che ben presto i corsi sarebbero stati interrotti, a favore di lezioni private per piccoli gruppi, ben nascosti fuori città. Nell'arco delle ultime settimane, la maggior parte dei nostri appuntamenti era stata cancellata e i corsi d'Interpretazione della creazione e di Fisiologia angelica, due dei miei preferiti, sospesi a tempo indeterminato. Solo le lezioni dei Valko proseguivano, ma noi sapevamo che pure quelle erano destinate a fare la stessa fine. La possibilità di una vittoria tedesca, però, non mi era parsa reale sino al giorno in cui non trovai l'Athenaeum in quello stato.

La professoressa Valko era ansiosa di condurci in una stanza sul retro della biblioteca. Il suo umore rispecchiava il mio: dopo ciò che avevo visto quel mattino, non riuscivo a trovare pace. Lanciavo occhiate a Gabriella, come se le sue azioni potessero aver modificato anche il suo aspetto, ma lei era impassibile come sempre. La professoressa si fermò, si portò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e si lisciò l'abito, in preda a un'evidente agitazione. Lì per lì credetti fosse per via del mio ritardo e del timore che ciò potesse riflettersi sulla sua lezione ma, quando arrivammo nel retro della biblioteca, capii che le cause di quel turbamento erano ben altre.

Un gruppo di angelologi sedeva intorno a un tavolo ed era nel bel mezzo di un'accesa discussione. Conoscevo di fama i membri del Consiglio, anche perché molti di essi avevano tenuto seminari nel corso dell'anno precedente. Però non li avevo mai visti radunati in un contesto così intimo. Il Consiglio era composto da donne e uomini eccezionali, che occupavano posizioni di potere in tutta Europa: erano diplomatici, politici e individui carismatici la cui influenza si estendeva ben oltre la nostra Accademia. Erano gli esperti le cui opere erano custodite negli scaffali dell'Athenaeum, scienziati le cui ricerche sulle proprietà e sulla chimica dei corpi degli angeli rendevano moderna la nostra disciplina. Una suora in un pesante abito di sargia nero, un'angelologa che divideva il proprio tempo tra lo studio e il lavoro sul campo, sedeva accanto allo zio di Gabriella, il professor Lévi-Franche, specializzato nell'arte dell'evocazione degli angeli, un settore pericoloso ma interessantissimo in cui ambivo a cimentarmi anch'io. Ad assistere al nostro ingresso c'erano insomma tutti i grandi angelologi del nostro tempo.

Con un cenno, la professoressa Valko c'invitò a prendere posto in fondo alla sala, a una certa distanza dai membri del Consiglio. Ansiosa di scoprire il motivo di un raduno tanto straordinario, mi trattenni dal fissare con impudenza gli astanti, per concentrarmi invece su una serie di grandi mappe dell'Europa appese al muro. Cerchi rossi marcavano i centri di maggior interesse: Parigi, Londra, Berlino, Roma... Ma ciò che davvero suscitò la mia curiosità furono alcune località sconosciute, anch'esse evidenziate: città lungo i confini della Grecia e della Bulgaria, luoghi che formavano una riga rossa tra Sofia e Atene. La cosa mi colpì particolarmente perché mio padre veniva proprio da una zona situata in quei meandri dell'Europa.

Il professor Raphael stava in piedi vicino alle mappe, in attesa di riprendere a parlare. Era un uomo serio, uno dei pochi membri completamente secolari dell'Accademia a essere arrivato fino al Consiglio pur conservando la sua posizione d'insegnante. Una volta, la moglie aveva detto che lui aveva lo stesso doppio ruolo di amministratore e docente rivestito da Roger Bacon, l'angelologo inglese del XIII secolo che insegnava Filosofia aristotelica a Oxford e Teologia francescana a Parigi. L'equilibrio baconiano tra rigore intellettuale e umiltà spirituale era un risultato tenuto in grande considerazione, e io non potevo esimermi dal guardare al professor Valko come all'erede di quel grand'uomo. Dopo che la moglie si fu seduta al tavolo, lui riprese a parlare.

«Come vi stavo dicendo, non abbiamo più molto tempo», dichiarò, indicando gli scaffali semivuoti. «Ben presto tutte le nostre risorse verranno spedite e immagazzinate in luoghi sicuri, sparsi per il Paese. Naturalmente si tratta dell'unico modo... Stiamo cercando di proteggerci dagli imprevisti, ma il trasferimento avviene nel peggior momento possibile. Non possiamo assolutamente sospendere il nostro lavoro a causa della guerra, ed è indubbio che dobbiamo prendere una decisione ora.» Aveva un tono molto grave. «Non credo che le nostre difese cederanno, e siamo pronti ad affrontare qualunque battaglia ci attenda. Tuttavia dobbiamo prepararci al peggio. Se aspetteremo ancora, saremo

circondati.»
«Guardi la cartina, professore», disse Vladimir. Era un giovane studioso, inviato a Parigi dall'Accademia clandestina di Angelologia di Leningrado. Lo avevo visto solo qualche volta, di sfuggita. Aveva un viso di una bellezza infantile, occhi celesti e un corpo flessuoso. Probabilmente non aveva più di diciannove anni, eppure i modi pacati e sicuri gli conferivano l'aria di un uomo maturo. «Mi pare che siamo già circondati.»
«C'è un'evidente differenza tra le macchinazioni delle potenze dell'Asse e quelle dei nostri nemici», replicò Lévi-Franche. «Il pericolo terreno non è nulla in confronto a quello dei nostri nemici spirituali.»
«Ma noi dobbiamo essere pronti a sconfiggere entrambi», insistette Vladimir.
«Proprio così», approvò Seraphina. «E, per farlo, dobbiamo aumentare i nostri sforzi. Trovare la lira e distruggerla.»
Quell'affermazione fu accolta dal silenzio generale. I consiglieri non sapevano bene come reagire a una presa di posizione tanto audace.
«Conoscete già il mio pensiero in merito», riprese Raphael. «Una spedizione su quei monti sarebbe la scelta migliore.»
Il velo gettava un'ombra sul volto della suora, che si guardò intorno. «L'area proposta dal professor Valko è troppo ampia perché chiunque, comprese le nostre squadre, possa coprirla senza disporre delle coordinate esatte. Il luogo in cui si trova la gola va individuato prima della spedizione.»
«Con le giuste risorse, nulla è impossibile. La nostra benefattrice americana ci sta fornendo aiuti generosi», disse Seraphina.
«E le attrezzature messe a disposizione dai Curie saranno più che adeguate», aggiunse il marito.
«Perché non guardiamo in faccia la realtà?» intervenne di nuovo Lévi-Franche, chiaramente scettico. «Qual è l'estensione dell'area di cui stiamo parlando?»
«La Tracia faceva parte dell'Impero Romano d'Oriente, in seguito chiamato Bisanzio, i cui territori comprendevano le attuali Bulgaria, Grecia e Turchia», rispose Valko. «Il X secolo è stato un periodo di grandi assestamenti territoriali per i traci ma, stando al diario della spedizione del Venerabile Padre Clematis, siamo in grado di ridurre il raggio della nostra ricerca. Sappiamo infatti che Clematis è nato nella città di Smolyan, nel cuore dei monti Rodopi, in Bulgaria, e che ha scritto di aver viaggiato fino alla sua terra d'origine. Dunque possiamo restringere l'area d'interesse al Nord della Tracia.»
«Che, come la mia collega ha correttamente sottolineato, costituisce una zona molto ampia, per non dire enorme», commentò Lévi-Franche. «Crede forse che potremo esplorare anche solo un decimo di quel territorio senza essere individuati? Anche avendo a disposizione risorse notevoli e mille agenti, occorrerebbero anni, forse decenni, per scandagliare la superficie di quell'area, figurarsi il sottosuolo. Ma noi non disponiamo né dei fondi né delle forze necessari per affrontare una simile impresa.»
«Non ci sarà certo penuria di volontari per questa missione», obiettò Vladimir.
«Non dobbiamo dimenticare che il pericolo di questa guerra non sta solo nella distruzione dei nostri testi e della sede dell'Accademia», riprese Seraphina. «Sta soprattutto nel rischio di perdere molto di più, se i dettagli sulla caverna e sul tesoro che essa nasconde diventeranno di dominio pubblico.»
«Può darsi», disse la suora. «Ma i nostri nemici tengono costantemente d'occhio quelle montagne.»
«Vero», convenne Vladimir, il cui campo di studio era la Musicologia Eterea. «E proprio per questo dobbiamo recuperarla ora.»
«Ma perché *ora*?» esclamò Lévi-Franche. «Abbiamo rintracciato e protetto strumenti celestiali di secondaria importanza, lasciando il più pericoloso al suo posto: a questo punto, perché non attendere che passi la minaccia del conflitto?»
«I nazisti hanno inviato squadre in tutta l'area», rispose Seraphina. «Vanno pazzi per le antichità, soprattutto per quelle di rilevanza mitologica per il regime, e i Nefilim sfrutteranno questa occasione per impadronirsi di un mezzo assai potente.»
«I poteri della lira sono noti», s'intromise Vladimir. «Di tutti gli strumenti celesti, è quello che può essere utilizzato per gli scopi più nefasti. La sua forza distruttiva potrebbe rivelarsi molto più insidiosa di qualunque azione dei tedeschi. D'altro canto, è anche uno strumento troppo prezioso per essere lasciato lì dov'è. Sapete bene che i Nefilim lo desiderano da sempre.»
«Il problema è che i Nefilim ci seguiranno in qualunque spedizione organizzeremo», disse Lévi-Franche. «Se anche avessimo la fortuna di trovare la lira, non sappiamo ciò che potrebbe accadere a chi se ne

impadronisse. Potrebbe essere pericolosa o, peggio ancora, potrebbero sottrarcela. In poche parole, il nemico potrebbe trarre vantaggio da qualsiasi nostra iniziativa... e a quel punto saremmo responsabili degli orrori generati dalla musica della lira.»
«Forse non è così potente come credete», riprese la suora, irrigidendosi sulla sedia. «In fondo, nessuno l'ha mai vista e gran parte del terrore che essa genera nasce da leggende pagane. Esiste la possibilità che la sua forza malefica sia solo frutto di dicerie.»
Mentre gli angelologi riflettevano, Raphael disse: «Dunque, siamo di fronte a una scelta. Agire o non agire?»
«Una saggia astensione è preferibile all'azione avventata», dichiarò Lévi-Franche.
Quel suo piglio sentenzioso, così diverso dalla concretezza dei miei professori, m'irritò non poco.
«Nel nostro caso, l'azione più avventata sarebbe il non agire», replicò Raphael, sempre più agitato. «Rimanere passivi è una scelta che rischia di avere conseguenze terribili.»
«Ecco perché dobbiamo metterci subito al lavoro», esclamò Vladimir. «Trovare e proteggere la lira dipende solo da noi.»
Seraphina si alzò. «Se posso interrompervi, vorrei farvi una proposta», disse in tono pacato. Si avvicinò a Gabriella e a me e c'indicò. «Molti di voi le conoscono già, ma agli altri vorrei presentare due delle nostre più brillanti giovani angelologhe: in questa fase di transizione, Gabriella e Celestine lavorano con me al riordino dei nostri beni. Stanno catalogando volumi e trascrivendo appunti e la loro instancabile opera è estremamente preziosa. Di fatto, proprio l'attenzione che hanno attirato sulle minuzie della nostra collezione e le informazioni accuratamente derivate dai nostri documenti storici hanno fatto venire, a me e a Raphael, l'idea di come procedere in questa congiuntura tanto delicata.»
Raphael continuò: «Come molti di voi già sanno, oltre ai nostri doveri accademici, Seraphina e io lavoriamo a molti progetti privati, ivi compreso il tentativo di localizzare con precisione la caverna. Strada facendo, abbiamo accumulato una quantità di note e di appunti sul campo che, in precedenza, sono stati trascurati».
Gettai un'occhiata a Gabriella, sperando di trovare un po' di solidarietà per la nostra situazione, ma lei si era girata dall'altra parte, altezzosa come sempre. Mi domandai se comprendesse sino in fondo ciò che i membri del Consiglio stavano discutendo. Esisteva la possibilità che, a mia insaputa, le avessero già passato alcune informazioni: a me la professoressa Valko non aveva mai parlato di una lira, né della necessità di proteggerla dai nostri nemici, e l'idea che Gabriella potesse aver ricevuto quella confidenza mi riempì d'invidia.
Seraphina aveva ricominciato a parlare. «Quando ci siamo resi conto che la guerra rischiava di distruggere il nostro lavoro, abbiamo capito che la conservazione dei nostri documenti doveva avere la priorità. Con questo obiettivo, abbiamo chiesto a Gabriella e a Celestine di aiutarci a selezionare e a catalogare gli appunti. Hanno cominciato alcuni mesi fa: raccogliere minuziosamente tutti i dati era un'impresa di notevole impegno, ed entrambe hanno rivelato la ferma determinazione a portarla a termine prima del trasferimento. Siamo entusiasti dei loro progressi. Inoltre la loro giovane età le ha armate di una certa pazienza nei confronti di ciò che, alla maggioranza di noi, poteva apparire come un bieco, ripetitivo lavoro d'ufficio. La loro scrupolosità, insomma, le ha ricompensate e i risultati sono eccellenti: i dati raccolti sono incredibilmente utili e ci hanno permesso di ricomporre un'enorme quantità d'informazioni rimaste nascoste per decenni.» Si diresse alle mappe e, estratta una penna dalla tasca del cardigan, disegnò sui monti Rodopi un triangolo che dalla Grecia entrava in Bulgaria. «Sappiamo che il luogo delle nostre ricerche è situato entro questi confini. Sappiamo pure che l'area è già stata esplorata e che vi sono stati numerosi tentativi di descrivere la geologia e il paesaggio intorno alla gola. I nostri esperti sono stati molto scrupolosi dal punto di vista intellettuale ma, quanto a organizzazione, hanno lasciato un po' a desiderare. Se da un lato non abbiamo le coordinate esatte, dall'altro ritengo che, passando al setaccio tutti i testi disponibili, compresi i resoconti mai esaminati prima a questo scopo, potremo far luce sulla collocazione della caverna.»
«Ne è davvero convinta?» chiese la suora, scettica.
«Ecco la nostra proposta», riprese Raphael. «Se riusciremo a restringere le ricerche entro un raggio di cento chilometri, allora chiederemo che la Seconda Spedizione Angelologica venga approvata.»
«Se invece non ci riusciremo, nasconderemo le informazioni nel miglior modo possibile, andremo in esilio come programmato e pregheremo che le nostre mappe non cadano nelle mani del nemico»,

concluse Seraphina.
Dopo quell'acceso dibattito, rimasi molto colpita nel vedere con quanta rapidità i membri del Consiglio approvarono il progetto. Forse la professoressa Valko sapeva che una promozione sul campo di Gabriella era una carta efficace per convincere Lévi-Franche. Qualunque strategia avesse avuto in mente, comunque, funzionò. E, per quanto fossi confusa circa la natura del tesoro che dovevamo cercare, dovevo ammettere che mi sentivo lusingata. Trepidavo di gioia. Gabriella e io eravamo al centro della ricerca Valko. La ricerca della caverna degli angeli imprigionati.

Il mattino successivo, giunsi nell'ufficio di Seraphina con un'ora di anticipo: erano le otto. La notte precedente avevo dormito malissimo mentre, nella stanza accanto, Gabriella si muoveva, apriva la finestra, fumava, ascoltava la sua versione preferita dei *Douze Études* di Debussy misurando la camera a lunghi passi. Immaginavo che la sua relazione segreta contribuisse all'insonnia di entrambe, anche se, in realtà, i sentimenti di Gabriella restavano per me un mistero. A Parigi la conoscevo meglio di chiunque altro, eppure non la conoscevo affatto.
Ero talmente sconcertata dagli eventi di quel pomeriggio che non mi ero soffermata neanche un momento a considerare la portata del ruolo assegnatoci dai Valko nella ricerca della caverna, e il fatto che riuscissi a pensare quasi esclusivamente a Gabriella tra le braccia di uno strano amante aveva aumentato la mia diffidenza nei suoi confronti. Quel mattino mi ero dunque alzata prima del sorgere del sole, avevo preso i miei libri ed ero andata a studiare nel mio angolino all'Athenaeum.
Stare sola tra i libri mi aveva offerto l'opportunità di riflettere sulla riunione del Consiglio svoltasi il giorno precedente. Mi riusciva difficile credere che una spedizione di tale livello potesse essere decisa senza conoscere l'esatta collocazione della caverna: non c'era una mappa, elemento imprescindibile di qualunque missione. Persino uno studente del primo anno si sarebbe reso conto che, in mancanza di prove cartografiche, nessuna spedizione si sarebbe potuta considerare un successo. Senza quei dati, infatti, gli studiosi non avrebbero avuto modo di ripeterla.
Forse non avrei considerato così determinante la questione della mappa se non fosse stato per i Valko, il cui interesse per la cartografia e la morfologia geologica sconfinava nell'ossessione. Come uno scienziato confida nella possibilità di ripetere il proprio esperimento per convalidarne i risultati, il lavoro dei Valko nel campo della geologia antidiluviana nasceva dalla loro passione per la ricostruzione accurata e fattiva delle spedizioni passate. Le loro discussioni sui minerali, sulle formazioni rocciose, sull'attività vulcanica, sullo sviluppo dei mantelli, sulle varietà di terreni e sulla topografia carsica dimostravano come il loro metodo fosse rigorosamente scientifico. Gli errori non erano ammessi. Se fosse esistita una mappa, il professor Valko se ne sarebbe servito per ricostruire il viaggio, passo dopo passo, roccia dopo roccia.
Quando il sole spuntò, bussai piano alla porta di Seraphina e, udendo la sua voce, entrai. Con mia sorpresa, vidi Gabriella seduta insieme con la professoressa su un sofà di seta vermiglia; davanti a loro, un servizio da caffè. Compresi subito che erano impegnate in una discussione. La Gabriella ansiosa della notte prima, però, era completamente scomparsa per lasciare posto alla Gabriella aristocratica, profumata, imbellettata e vestita di tutto punto, dai capelli neri, lucidi e perfettamente acconciati. Ancora una volta mi aveva battuto sul tempo e, incapace di nascondere la mia costernazione, rimasi impalata sulla soglia, come se non sapessi dove andare. «Che cosa fai lì, Celestine?» disse Seraphina, con una punta d'irritazione nella voce. «Entra, unisciti a noi.»
Ero stata nel suo ufficio molte volte e sapevo che si trattava di una delle stanze più belle di tutto l'Athenaeum. Situato all'ultimo piano di un palazzo stile Haussmann, godeva di un'ampia vista sulla piazza antistante, ornata da una fontana e animata da un incessante viavai dei piccioni. Il sole illuminava la parete a portefinestre, da una delle quali, spalancata sull'aria frizzante, entrava un profumo di terra e acqua come se, nottetempo, la pioggia avesse formato da qualche parte un accumulo di limo. La stanza era ampia ed elegante, con librerie incassate, modanature scanalate e uno scrittoio dal piano di marmo. Sembrava un ufficio di quelli che ci si aspetterebbe di trovare sulla *rive droite*, anziché sulla *rive gauche*, e forse lo spirito della nostra Accademia era meglio rappresentato dal bugigattolo del professor Valko, un locale polveroso e intriso di fumo di tabacco, pieno zeppo di libri. Tuttavia il professore occupava spesso gli angoli soleggiati del lucido ufficio della moglie, discutendo i particolari più complessi di una lezione o,

come Gabriella stava facendo quel mattino, sorbendo caffè dal servizio in porcellana di Sèvres.
Che Gabriella mi avesse preceduto mi turbò più di quanto diedi a vedere. Sebbene all'oscuro dei suoi motivi, avevo la sensazione che avesse fissato con Seraphina un appuntamento per tramare alle mie spalle. Come minimo, doveva aver colto l'occasione per parlare con lei del lavoro che avremmo intrapreso, magari accaparrandosi i compiti meno gravosi. Sapevo che l'esito del lavoro in cui ci eravamo impegnate poteva cambiare drasticamente la nostra posizione: se i Valko avessero apprezzato i risultati ottenuti, ci sarebbe stata la possibilità di partecipare alla spedizione. Ma era impossibile che tale possibilità venisse offerta a entrambe. Solo una ce l'avrebbe fatta.
In realtà, ci avevano assegnato compiti adatti alle nostre rispettive attitudini, che erano tanto agli antipodi quanto il nostro aspetto. Laddove io amavo gli elementi più tecnici del corso, come la fisiologia dei corpi angelici, il rapporto percentuale fra spirito e materia nella composizione degli esseri creati e la perfezione matematica delle prime tassonomie, Gabriella era attirata da quelli più artistici. Le piaceva leggere i grandiosi racconti epici delle battaglie fra angelologi e Nefilim; era capace di osservare dipinti religiosi e di scoprire in essi simbolismi che a me sfuggivano del tutto; era in grado di analizzare i testi antichi con un puntiglio estremo, come se il senso di ogni singola parola potesse cambiare il corso del futuro. Gabriella nutriva inoltre una fiducia assoluta nel trionfo del bene, una cosa di cui mi aveva convinto nel corso del primo anno di studi. Di conseguenza, Seraphina aveva incaricato lei di occuparsi dei testi mitici e lasciato a me il lavoro più sistematico, quello che consisteva nel vagliare i dati empirici relativi ai precedenti tentativi di raggiungere la gola, nello scremare le informazioni geologiche delle varie epoche e nel collazionare le mappe ormai superate.
Dall'espressione soddisfatta sul volto di Gabriella, intuii che quel colloquio era cominciato da un pezzo. Una serie di casse di legno troneggiava al centro dell'ufficio, i bordi ruvidi che premevano sul tappeto orientale rosso e oro. Ciascuna cassa era piena di quaderni e di fogli sciolti che sembravano essere stati infilati lì in fretta e furia.
Il mio stupore per la presenza di Gabriella e la mia curiosità per le casse non passarono inosservati. Seraphina mi fece cenno di entrare, pregandomi di chiudere la porta e di sedermi con loro. «Forza, Celestine», esclamò, indicandomi un divano vicino alle librerie. «Mi stavo giusto chiedendo quando saresti arrivata.»
Come a suggellare quell'osservazione, la pendola in fondo alla stanza batté le otto. Ero in anticipo di un'ora. «Credevo avessimo appuntamento per le nove.»
«Gabriella non voleva perdere tempo», replicò Seraphina. «Abbiamo già dato un'occhiata a parte del nuovo materiale che dovrai catalogare. Nelle casse ci sono i documenti di Raphael. Li ha portati qui ieri sera dal suo ufficio.» Si diresse alla scrivania, dove prese una chiave con cui aprì un armadietto. I ripiani erano carichi di quaderni perfettamente allineati. «E questi sono i miei», spiegò. «Li ho risistemati per data e argomento: gli anni del mio addestramento stanno sui ripiani in basso e i miei appunti più recenti, soprattutto le raccolte di citazioni e le bozze per gli articoli, su quelli in alto. Era una vita che non li mettevo a posto. Benché la segretezza sia sempre stata un fattore importante, ancor più importante è stato trovare le persone giuste. Voi siete studentesse brillanti, dotate di cognizioni di base nei vari campi dell'Angelologia – teleologia, frequenze trascendentali, morfologia angelica teorica e tassonomia – unite a qualche nozione di geologia antidiluviana. In più, siete instancabili e meticolose e avete talenti diversi. Tuttavia non siete ancora specializzate. Mi auguro quindi che possiate accostarvi a questo compito senza nessun preconcetto: se questi quaderni contengono qualcosa che ci è sfuggito, sono certa che voi lo troverete. Vi chiedo anche di partecipare alle mie lezioni: so che avete completato il mio corso propedeutico l'anno scorso, ma la materia è di particolare importanza per la nostra missione.» Fece scorrere le dita su una fila di registri, estrasse alcuni tomi e li piazzò sul tavolinetto basso. D'istinto, mi sarei tuffata sul primo volume che avevo davanti; invece aspettai, cercando di adeguarmi all'atteggiamento di Gabriella. Non mi andava di apparire troppo ansiosa.
«Se volete potete cominciare da qui», disse Seraphina, accomodandosi con grazia sul sofà. «Credo che i quaderni di Raphael vi daranno del filo da torcere, quanto a disordine.»
«Sono tantissimi», commentai, incantata dalla quantità di carte da passare in rassegna e curiosa di capire come avremmo sistemato una simile massa d'informazioni.
«Ho già dato a Gabriella istruzioni precise sul metodo per la catalogazione e toccherà a lei spiegartelo», chiarì Seraphina. «Adesso voglio ripetere solo una direttiva: ricordatevi sempre che questi appunti sono

estremamente preziosi. Costituiscono il nucleo della nostra ricerca originale e, sebbene alcuni estratti siano stati pubblicati, nessuno è mai stato divulgato *in toto*. Vi chiedo di prestare particolare attenzione ai quaderni più delicati, soprattutto a quelli che riguardano le nostre spedizioni. Purtroppo sono documenti che non possono uscire dal mio ufficio ma, ovviamente, sarete libere di leggerli. Nonostante il disordine, credo offrano molto a chi abbia voglia d'imparare. Anzi spero che questa impresa aiuti voi a comprendere la storia della nostra lotta e aiuti tutti noi a trovare ciò che cerchiamo.» Prese un quaderno in pelle e me lo porse. «Questi sono appunti di quand'ero studentessa: lezioni, congetture sull'Angelologia e sul suo sviluppo storico. Non li guardo da così tanto tempo che non ho idea di cosa contengano di preciso. Un tempo, ero anch'io una studentessa ambiziosa, e come te, Celestine, trascorrevo ore e ore nell'Athenaeum: con tante informazioni sulla storia dell'Angelologia, mi sembrava necessario rendere il tutto un po' più... sintetico. Temo che incapperete anche in qualche mia speculazione piuttosto ingenua, dunque prendetele con le dovute riserve.»

Mi sforzai d'immaginare Seraphina nei panni della studentessa, alle prese con le stesse cose che stavamo imparando noi. Era difficile pensare che fosse stata ingenua a riguardo di qualcosa.

«Gli appunti degli anni successivi potrebbero rivelarsi più interessanti. Ho riportato il materiale di questo diario in un... Be', direi che si potrebbe definire un resoconto più succinto della storia del nostro lavoro. Uno dei capisaldi cui i nostri agenti ed esperti hanno cercato di attenersi è la natura puramente funzionale dell'Angelologia: da ciò deriva l'importanza di utilizzare i nostri studi come strumenti concreti. La teoria vale infatti solo nella misura in cui la si può mettere in pratica: la ricerca storica gioca insomma un ruolo fondamentale nella nostra capacità di combattere i Nefilim. Io ho una mente empirica: non sono affatto incline alle astrazioni, dunque mi sono servita del racconto per rendere più concrete le teorie angelologiche, più o meno come faccio nelle mie lezioni. Se però il ricorso alla narrazione è comune in molti ambiti della Teologia, come per esempio nelle allegorie, nel caso dei sistemi angelologici la Chiesa ha sempre rifiutato un simile approccio. Come forse saprete, le gerarchie sono state spesso utilizzate dai Padri della Chiesa come una sorta di argomento inoppugnabile: come Dio ha creato le gerarchie angeliche, infatti, avrebbe creato anche quelle terrene. Spiegare le une serviva a chiarire le altre. Un esempio: dato che i Serafini sono intelligenze angeliche superiori ai Cherubini, anche l'arcivescovo di Parigi è superiore al contadino. Capite come funziona? Dio ha creato le gerarchie e tutti devono restare al posto loro assegnato. E, *bien sûr*, pagare le tasse. Le gerarchie angeliche della Chiesa hanno rafforzato le strutture politiche e sociali, offrendo contemporaneamente una storia dell'universo, una cosmologia in grado di portare ordine nell'apparente caos della vita delle persone comuni. Naturalmente gli angelologi hanno abbandonato questo sentiero: noi osserviamo una struttura orizzontale che consente la libertà intellettuale e contempla la meritocrazia. Abbiamo un sistema unico, direi.»

«E come ha fatto a sopravvivere un simile sistema?» chiese Gabriella. «Non credo la Chiesa lo approvi.»

Colpita dalla sfrontatezza di quella osservazione, mi guardai le mani. Io non avrei mai avuto il coraggio di mettere in dubbio la Chiesa in modo tanto diretto. Forse la mia fede incrollabile era una debolezza.

«Una questione di certo non nuova», replicò Seraphina. «I padri fondatori dell'Angelologia hanno delineato la cornice del nostro lavoro durante il Concilio di Sozopol, tenutosi nel corso del X secolo e descritto in una magnifica cronaca, stilata appunto da uno dei padri che vi hanno partecipato...» Tornò all'armadio e prelevò un libro. Poi, sfogliando le pagine, disse: «Vi consiglio di leggerlo non appena ne avrete la possibilità... cioè non adesso, visto che siete già oberate di lavoro». Posò il volume sul tavolo. «Vi sarete ormai rese conto che l'Angelologia non si limita allo studio e ai dibattiti. Il progetto della Prima Spedizione Angelologica, il primissimo tentativo concreto di scoprire la prigione degli angeli, è emerso nel momento stesso in cui i Venerabili Padri, su invito dei loro fratelli traci, hanno appunto organizzato il Concilio di Sozopol. È stata quella l'assemblea in cui la nostra disciplina è stata plasmata. Secondo il Venerabile Padre Bogomil, uno dei nostri padri fondatori, quel concilio ha avuto un'enorme eco non soltanto perché ha stabilito principi e parametri del nostro lavoro, ma anche perché ha avvicinato i maggiori pensatori religiosi dell'epoca, come non succedeva dal tempo del Concilio di Nicea. Sacerdoti, diaconi, accoliti, rabbini e sant'uomini manichei, tutti impegnati in un tempestoso dibattito sui dogmi... Ed è stato allora che un anziano vescovo di nome Clematis, originario della Tracia ma stabilitosi a Roma, ha riunito intorno a sé, in segreto, un gruppo scelto di padri che condividevano con lui il desiderio appassionato d'individuare la Caverna dei Vigilanti. E ha addirittura elaborato una teoria sulla posizione

della caverna, sostenendo che, come i resti dell'Arca di Noè, si trovasse nei pressi della costa del mar Nero. Clematis si è persino recato sui monti per verificare la sua teoria; Raphael e io siamo convinti che, pur in assenza di prove concrete, abbia lasciato una mappa.»
«Ma come fate a essere tanto sicuri che ci sia effettivamente qualcosa?» obiettò Gabriella. «Quali indizi abbiamo? E se la caverna fosse solo una leggenda?»
«*Deve* esserci una base di verità», dichiarai. Mi parve che Gabriella fosse troppo ansiosa di sfidare la nostra insegnante.
«Clematis ha trovato la caverna», dichiarò Seraphina. «Lui e la sua squadra sono gli unici ad aver scoperto l'effettiva posizione della grotta, gli unici a essersi calati all'interno di essa e gli unici, in migliaia di anni, ad aver visto gli angeli disobbedienti. Un privilegio per cui Clematis ha pagato con la vita. Grazie a Dio, comunque, prima di spirare, è riuscito a dettare un breve resoconto della spedizione, un testo che mio marito e io abbiamo usato come riferimento fondamentale per la nostra ricerca.»
«Scommetto che indica anche il luogo che cerchiamo», intervenni, desiderosa di apprendere altri particolari sulla spedizione di Clematis.
«Effettivamente nel resoconto compare un nome», ammise Seraphina. Prese un pezzo di carta e una penna stilografica, con cui vergò una serie di lettere in cirillico. Poi ce le mostrò.

????????? ?????

«Il nome riportato nel resoconto è Gyaurskoto Burlo, che in bulgaro antico significa 'Prigione degli Infedeli' o, più semplicemente, 'Nascondiglio degli Infedeli'. È una descrizione corretta dei Vigilanti, chiamati dai cristiani coevi anche 'disobbedienti' o 'infedeli'. A partire dal XIV secolo, i turchi hanno occupato la regione intorno ai monti Rodopi; è stato solo nel 1878 che i russi sono intervenuti e li hanno cacciati. Ma ciò ha complicato ulteriormente la nostra caccia: i musulmani chiamavano i cristiani 'bulgari infedeli' e, in tal modo, sovrapponevano un nuovo significato alla descrizione originaria della caverna. Negli anni '20 abbiamo effettuato diversi viaggi in Grecia e in Bulgaria ma, con nostro grande disappunto, non abbiamo trovato caverne con questo nome. Alle nostre domande, gli abitanti dei villaggi rispondevano sempre associando il nome ai turchi o affermando di non aver mai sentito parlare della caverna. Dopo anni di ricerche cartografiche, non siamo riusciti a scovare questo toponimo in nessuna mappa della regione. Per deliberata omissione o per semplice incuria, sulla carta la caverna non esiste.»
«Forse sarebbe dunque più corretto concludere che Clematis non ha trovato nulla», disse Gabriella.
«Su questo ti sbagli», esclamò Seraphina con una rapidità che tradiva tutta la sua passione per l'argomento. «La prigione degli angeli disobbedienti *esiste*. Ci ho costruito sopra tutta la mia carriera.»
«Allora ci sarà anche un modo per trovarla», dissi io, per la prima volta consapevole della reale portata del desiderio dei Valko di risolvere quell'enigma. «Dobbiamo riprendere in mano il resoconto di Clematis.»
«Sì, ma in un'altra occasione», mormorò Seraphina, tornando all'armadio. «Cioè per quando avrete portato a termine il vostro lavoro.»
Incuriosita, aprii il volume che avevo davanti. Non potevo impedirmi di provare soddisfazione per il fatto di trovarmi in armonia con i presupposti del lavoro della mia insegnante, mentre Gabriella, che in genere riscuoteva tutta l'ammirazione dei Valko, era in contrasto con lei. Eppure Gabriella sembrava del tutto indifferente alla disapprovazione di Seraphina. Anzi pareva quasi immersa in altri pensieri. Era chiaro che in lei non ardeva il mio stesso spirito di competizione: Gabriella non aveva nessun bisogno di dimostrare il proprio valore ad altri.
Notando il mio desiderio di mettermi all'opera, Seraphina si alzò. «Bene, vi lascio ai vostri compiti», disse. «Forse in questi documenti troverete qualcosa che a me è sfuggito. Ho già avuto modo di constatare che questi testi o parlano al cuore di chi li legge o non dicono nulla. Tutto dipende dalla sensibilità individuale. La mente e lo spirito maturano secondo tempi e modi propri: per quanto sia bella la musica, non basta avere le orecchie per sentirla.»

Fin dai primi giorni nell'Accademia, era stata mia abitudine arrivare presto alle lezioni dei Valko, così da assicurarmi un buon posto nella sala. Gabriella e io avevamo già frequentato quel corso, l'anno precedente, eppure continuammo ad andarci, settimana dopo settimana. Ad attirarmi erano l'atmosfera di ricerca appassionata e l'operosa unità degli studenti, mentre Gabriella sembrava godere soprattutto del proprio status di famosa rampolla iscritta al secondo anno. I più giovani la fissavano di continuo, quasi a misurare le sue reazioni alle parole dei professori.
Le lezioni si tenevano in una piccola cappella di arenaria, eretta sulle antiche mura di un tempio romano: le spesse pareti sembravano sorgere direttamente dalle cave sottostanti e il soffitto, di mattoni friabili, era sostenuto da travi di legno dall'aria così precaria che, quando fuori passavano le automobili, rombando, temevo che l'intero edificio potesse crollarci in testa.
Quel giorno, Gabriella e io trovammo posto al centro della cappella. Seraphina era già alla cattedra e, dopo aver riordinato i suoi appunti, iniziò la lezione. «Oggi voglio parlarvi di una storia che molti di voi di certo già conoscono. Trattandosi dell'episodio fondante della nostra disciplina, la centralità della sua posizione storica è indiscutibile, e la sua bellezza poetica è inattaccabile. Partiamo dunque dagli anni che precedono il Diluvio, epoca in cui i Cieli inviano una milizia di duecento angeli, chiamati Vigilanti, a sorvegliare le attività del creato. Stando alle cronache, il capo dei Vigilanti si chiama Semjaza ed è bello e imponente. Il candore della sua pelle, gli occhi cerulei e i capelli d'oro fanno di lui l'epitome della bellezza celestiale. Alla guida di duecento angeli, Semjaza attraversa la volta celeste e giunge nel mondo materiale. Tra coloro che lo seguono ci sono Araklba, Rameel, Tamlel, Ramlel, Danel, Ezeqeel, Baraqijal, Asael, Armaros, Batarel, Ananel, Zaqiel, Samsapeel, Satarel, Turel, Jomjael, Kokabiel, Araqiel, Shamsiel e Sareie. Non visti, gli angeli si muovono tra i figli di Adamo ed Eva: vivono nell'ombra, nascondendosi sui monti, trovando rifugio là dove l'umanità non li avrebbe cercati. Viaggiano di regione in regione, seguendo gli spostamenti degli uomini e, in tal modo, scoprono le popolose civiltà del Gange, del Nilo, del Giordano e del Rio delle Amazzoni. Si tengono insomma pacificamente ai margini delle attività umane, osservando in modo scrupoloso gli uomini.
«Un giorno, nell'era di Jared, mentre i Vigilanti si trovano sul monte Hermon, Semjaza vede una donna bagnarsi in un lago, avvolta da onde di lunghi capelli castani. Chiama dunque i Vigilanti sul crinale della montagna e, insieme, le maestose creature rimangono a contemplare la donna. Secondo numerose fonti dottrinali, è stato allora che Semjaza ha suggerito ai Vigilanti di prendere moglie tra le figlie degli uomini.
«Ma, non appena pronuncia quelle parole, viene travolto dall'angoscia. Consapevole della punizione che segue la disobbedienza, dato che ha già assistito alla caduta degli angeli ribelli, riformula il suo piano, dicendo: 'È giusto che le figlie degli uomini ci appartengano ma, se non mi seguirete, dovrò patire da solo la punizione per questo grande peccato'.
«I Vigilanti stringono così un patto con Semjaza, giurando di condividere con lui la pena. Sanno che quell'unione è proibita e che il loro patto viola tutte le leggi del Cielo e della Terra. Ciononostante i Vigilanti scendono dal monte Hermon e si presentano alle donne degli uomini. Le donne si uniscono allora con le strane creature e ben presto rimangono incinte. I Vigilanti e le loro mogli hanno così dei figli: queste creature sono chiamate Nefilim.
«I Vigilanti osservano i loro figli crescere e vedono che sono diversi dalle madri, ma anche dagli angeli: le femmine hanno la bellezza fisica di questi ultimi e sono più alte ed eleganti delle donne umane; sono inoltre molto intuitive e dotate di poteri di preveggenza. I ragazzi sono più alti e forti degli uomini normali; si dimostrano scaltri nel ragionamento e possiedono l'intelligenza propria del mondo spirituale. Come dono, i Vigilanti riuniscono i figli e insegnano loro l'arte della guerra. Poi li iniziano ai segreti del fuoco: come accenderlo e tenerlo vivo, come addomesticarlo per cucinare e trarne energia. È, quello, un dono tanto prezioso da far entrare i Vigilanti nelle leggende degli umani, in particolare nella storia di Prometeo. Mostrano inoltre ai figli come lavorare i metalli preziosi e forgiarli in bracciali, collane, anelli. Oro e pietre preziose vengono estratti dalla terra, lucidati e trasformati in oggetti di grande valore. Alle figlie, i Vigilanti insegnano a colorarsi le palpebre con luccicanti polveri minerali e a usare vari ornamenti, scatenando così la gelosia delle donne umane. I Vigilanti istruiscono inoltre i loro discendenti nella metallurgia – arte perfezionata dagli angeli ma fino ad allora tenuta celata all'umanità – e a realizzare oggetti che li avrebbero resi più forti degli uomini: spade, coltelli, scudi, corazze e punte di frecce. Una

volta compreso il potere che quegli strumenti danno loro, i Nefilim creano depositi di armi temibili e sofisticate, dopodiché iniziano proteggere i propri beni – l'oro, ma anche il grano e la carne – con la violenza.
«Ma l'elenco dei doni non finisce qui. Alle mogli e alle figlie, i Vigilanti svelano segreti ancora più potenti del fuoco e della metallurgia. Dopo averle separate dagli uomini, le portano sui monti, dove mostrano loro come lanciare incantesimi e come usare erbe e radici per farne pozioni curative. Consegnano alle figlie i segreti delle arti magiche e un sistema di simboli utile per registrare gli incantesimi. Ben presto cominciano a circolare pergamene: rimaste fino a quel momento in balia della forza maschile, le donne diventano potenti e pericolose.
«Alle loro mogli e figlie, i Vigilanti divulgano un gran numero di segreti celestiali:

Baraqijal illustra l'astrologia.
Kokabiel insegna a leggere presagi nelle costellazioni.
Ezeqeel trasmette la conoscenza pratica delle nuvole.
Araqiel spiega come riconoscere i segni della terra.
Shamsiel mostra il corso del sole.
Sareie mostra i segni della luna.
Armaros rivela le formule contro gli incantesimi.

«Con questi doni, i Nefilim si organizzano in una tribù, si armano e assumono il controllo della Terra e delle sue risorse. Perfezionano l'arte guerresca. Iniziano ad acquisire sempre più potere sull'umanità, conquistando immensi territori. Poi si dividono i regni, decretando che gli uomini diventino soldati, mercanti e lavoratori al loro servizio. Forti dei segreti eterni e animati da un'inesauribile brama di potere, i Nefilim giungono a dominare l'umanità.
«Allora la razza umana chiede aiuto al Cielo. E la risposta arriva attraverso Michele, Uriele, Raffaele e Gabriele, gli Arcangeli che hanno osservato i Vigilanti fin dalla loro discesa nel mondo materiale e che hanno ovviamente sorvegliato anche i progressi dei Nefilim.
«Una volta ricevuto l'ordine, i quattro Arcangeli accerchiano i Vigilanti in un anello di fuoco e li disarmano. Sconfitti, i Vigilanti vengono portati in ceppi fino a una caverna remota. Appesantiti dalle catene, devono calarsi in un crepaccio della crosta terrestre, dove sprofondano fino ad atterrare in una prigione di tenebra. E lì rimangono ad agognare l'aria, la luce e la libertà perduta. Separati dalla Terra e dal Cielo, in attesa del giorno della liberazione, supplicano il perdono supremo. Chiamano a gran voce i figli, perché vengano a salvarli. Ma Dio ignora le loro implorazioni e i Nefilim non arrivano.
«Tuttavia l'Arcangelo Gabriele, messaggero di liete novelle, non riesce a sopportare l'angoscia dei Vigilanti. Mosso a pietà, getta la sua lira ai fratelli caduti, affinché possano almeno alleviare le loro sofferenze con la musica. Troppo tardi si rende conto di aver commesso un errore: la musica di quello strumento ha un enorme potere di seduzione e i Vigilanti ne possono approfittare.
«Con il tempo, la prigione di granito degli angeli caduti viene chiamata Ade, la terra dei morti in cui gli eroi si avventurano in cerca della vita e della saggezza eterne. Tartaro, Inferi, Kurnugia, Annwn, Inferno: mentre i Vigilanti incatenati nelle profondità innalzano grida d'aiuto, le leggende si moltiplicano. Ancora oggi, da qualche parte nelle viscere della Terra, essi implorano di essere salvati.
«Perché i Nefilim non abbiano risposto alla richiesta dei loro padri è oggetto di numerose speculazioni. Con la loro assistenza, anch'essi sarebbero stati più forti. Inoltre non c'è dubbio che, se avessero potuto, avrebbero cercato di liberarli. Ma la prigione dei Vigilanti resta un mistero, ed è in questo mistero che il nostro lavoro affonda le sue radici.»
Seraphina era un'oratrice nata, con una capacità eccezionale di accendere l'interesse negli studenti del primo anno, un talento che non molti dei nostri professori avevano. Di conseguenza, al termine dell'ora di lezione, spesso appariva esausta. E quel giorno non fece eccezione: sollevò gli occhi dagli appunti e annunciò una breve pausa. Gabriella m'indicò di seguirla e, lasciata la cappella da un'uscita laterale,

attraversammo una serie di stretti corridoi fino a raggiungere un cortile deserto. Era il crepuscolo e, sopra di noi, fioriva una calda serata autunnale, che gettava ombre sulle pietre del selciato. Una grande betulla torreggiava al centro del cortile: aveva la corteccia stranamente picchiettata, come se fosse affetta dalla lebbra. Le lezioni dei Valko potevano durare ore, spesso prolungandosi fino a notte, e respirare un po' d'aria fresca era un piacere enorme. Avrei voluto chiedere a Gabriella cosa ne pensava del tema trattato, visto che ormai ero sua complice in quelle analisi, però mi accorsi che non era dell'umore giusto per quel discorso.
Estrasse un portasigarette dalla tasca della giacca e mi offrì da fumare. Quando rifiutai, come facevo sempre, lei si limitò a stringersi nelle spalle. Era un gesto ormai familiare, un movimento lieve e noncurante che la diceva lunga sulla sua disapprovazione nei riguardi della mia incapacità di godermi la vita. *Celestine l'ingenua*, sembrava dire quella spallucciata, o anche: *Celestine, ragazza di provincia*. Attraverso i suoi piccoli rifiuti e i suoi silenzi, Gabriella mi aveva insegnato molto; in più, io la osservavo sempre con grande attenzione, prendendo nota di come si vestiva, di cosa leggeva, di quali erano le sue acconciature. Nelle ultime settimane, i suoi abiti erano diventati più belli, più rivelatori. Il trucco si era fatto più scuro e pesante. La scena cui avevo assistito tanti giorni prima suggeriva il motivo di un simile cambiamento, ma io l'avrei comunque tenuta d'occhio, come una sorella minore poteva guardare una sorella maggiore.
Gabriella si accese la sigaretta con un raffinato accendino d'oro e inalò a fondo, quasi a sottolineare ciò che mi stavo perdendo.
«Bello», commentai, prendendole di mano l'accendino e rigirandomelo tra le dita, con l'oro che, nella luce serotina, acquistava una sfumatura brunita. Ero tentata di chiederle in che modo fosse entrata in possesso di un oggetto tanto costoso, però mi trattenni. Gabriella scoraggiava anche le domande più superficiali e, persino dopo un anno di assidua frequentazione, parlavamo pochissimo della nostra vita privata. Optai dunque per un'osservazione più neutra. «Non te l'avevo mai visto.»
«Non è mio», replicò lei, evitando d'incrociare il mio sguardo. La sua unica amica ero io, era con me che mangiava e studiava e, se ero occupata, Gabriella preferiva sempre la solitudine alla ricerca di nuovi amici. Capii subito che quell'oggetto apparteneva al suo amante. Anche lei dovette comprendere che il suo segreto mi aveva incuriosito, perché a quel punto non riuscii a evitare di porle una domanda diretta.
«Qualche nuova amicizia? Te lo chiedo perché ultimamente mi sei sembrata un po' distratta.»
«L'Angelologia non si limita allo studio di vecchi testi», rispose. «Io al lavoro do tutto.»
Incapace di mascherare i miei sentimenti, insistetti: «La tua attenzione, però, è rivolta a qualcos'altro, Gabriella».
«Non hai idea dei poteri che mi controllano», mormorò lei. E, sebbene avesse tentato di rispondere con la consueta superiorità, nella sua voce percepii una sfumatura di disperazione. La mia domanda l'aveva dunque sorpresa o ferita?
«So più di quanto tu non creda», dichiarai, sperando che un confronto diretto la inducesse a confessare tutto; mai prima di allora avevo usato un tono così fermo con lei.
L'errore di quell'approccio si palesò prima ancora che terminassi di parlare.
Strappandomi l'accendino di mano e rimettendoselo in tasca, Gabriella buttò la sigaretta sul selciato e si allontanò.

Nella cappella, ripresi posto accanto a lei. Gabriella aveva appoggiato la giacca sulla sedia per tenerla occupata tuttavia, mentre mi sedevo, girò la testa dall'altra parte. Notai che aveva pianto: agli angoli degli occhi, le lacrime si erano mescolate con il kajal, formando una sbavatura scura. Avrei voluto parlarle. Non vedevo l'ora che si aprisse con me e desideravo fortissimamente aiutarla a chiarire qualsiasi malinteso. Ma non ne ebbi il tempo. Il professor Raphael Valko salì sul podio al posto della moglie, sistemò una risma di fogli e si preparò a cominciare la lezione; perciò posai la mano sul braccio di Gabriella e le sorrisi, in segno di scusa. Lei ritirò il braccio, sempre senza guardarmi e, accavallando le gambe, si appoggiò allo schienale di legno, in attesa che Valko iniziasse a parlare.
Nel corso dei miei primi mesi di studio, avevo imparato che sui Valko esistevano due opinioni contrastanti. La maggioranza degli studenti li venerava. Conquistati dal loro senso dell'umorismo, dalle

loro conoscenze arcane e dalla loro dedizione alla pedagogia, quegli studenti pendevano letteralmente dalle loro labbra. Io stessa rientravo in quella categoria. Una minoranza conservava invece un atteggiamento assai meno adorante: trovava sospetti i metodi della coppia e pretenziose le loro lezioni comuni. Gabriella non avrebbe mai ammesso di far parte né del primo né del secondo gruppo, e mai aveva confessato cosa pensava degli insegnamenti di Seraphina e Raphael, ma avevo la netta sensazione che li valutasse con occhio critico, proprio come aveva fatto lo zio durante la riunione del Consiglio. I Valko erano «estranei» che si erano fatti largo fino ai vertici dell'Accademia, mentre la posizione della famiglia di Gabriella le conferiva automaticamente uno status elevato. Avevo ascoltato le sue considerazioni sui nostri docenti, e sapevo che non di rado le sue idee divergevano da quelle dei Valko.
Il professore tamburellò sul bordo del podio per chiedere silenzio. «Le origini del Primo Cataclisma Angelico sono state spesso oggetto di discussione. In effetti, anche se ci limitiamo ai testi disponibili nella nostra biblioteca, emergono ben trentanove teorie sull'inizio e sulla fine di questa tragica battaglia. Come la maggior parte di voi sa, i metodi di analisi storica di simili eventi sono cambiati, si sono evoluti – qualcuno direbbe involuti –, dunque sarò franco con voi: il mio metodo, come quello di mia moglie, si è trasformato nel tempo fino a includere una molteplicità di prospettive storiche. Il modo in cui noi leggiamo i testi, e le vicende narrate che ricostruiamo a partire da materiale frammentario, riflette l'ampiezza dei nostri obiettivi. Naturalmente, in quanto futuri esperti, voi stessi formulerete teorie personali sul Primo Cataclisma Angelico: se avremo colto nel segno, uscirete da questa lezione con il nocciolo di dubbio che ispira ogni ricerca originale e individuale. Ascoltate dunque con attenzione, e poi credete e dubitate, accettate e scartate, trascrivete e rivedete tutto ciò che oggi apprenderete: solo così il futuro dell'Angelologia avrà radici salde.» Aprì un volume rilegato in pelle e si mise a leggere ad alta voce.

Sulle vette dei monti, al riparo di una cengia che li proteggeva dalla pioggia, stavano raggruppati i Nefilim e supplicavano le figlie di Semjaza e i figli di Azazel che, dalla cacciata dei Vigilanti, consideravano loro guide, d'indicar loro cosa fare. Allora il maggiore dei figli di Azazel si era fatto avanti e, rivolgendosi alla sterminata folla di pallidi giganti che gremiva la valle sottostante, aveva detto: «Mio padre ci ha insegnato l'arte della guerra. Ci ha insegnato a usare il coltello e la spada nonché a forgiare frecce. Ma non ci ha insegnato a difenderci dal Cielo. Ben presto saremo intrappolati dall'acqua. A dispetto della nostra forza e del nostro numero, costruire un'imbarcazione come quella di Noè è impossibile, com'è impossibile attaccare Noè per impossessarcene. Gli Arcangeli vegliano su di lui e sulla sua famiglia».
Era risaputo che Noè aveva tre figli e che essi erano stati scelti per aiutarlo nella costruzione dell'Arca. Il figlio di Azazel aveva dunque annunciato che si sarebbe recato sulla spiaggia dove Noè stava caricando la sua nave di piante e di animali e che avrebbe trovato un modo per salire a bordo. Presa con sé la più potente delle loro maghe, la primogenita di Semjaza, aveva detto: «Miei fratelli e sorelle, restate qui, sulla cima più alta di questi monti. È possibile che le acque non vi raggiungano».
Insieme, sotto la pioggia battente, il figlio di Azazel e la figlia di Semjaza avevano disceso il ripido sentiero di montagna ed erano avanzati fino alla costa. Sul mar Nero, il caos regnava. Da mesi, Noè annunciava l'arrivo del Diluvio, ma i suoi simili non gli prestavano attenzione e continuavano a mangiare, a dormire e a intrattenersi con danze e festeggiamenti, spensierati dinanzi all'imminente catastrofe. Ridevano infatti di Noè e alcuni si avvicinavano addirittura alla sua Arca per sbeffeggiarlo mentre egli caricava cibo e acqua.
Per alcuni giorni, i figli di Azazel e di Semjaza erano rimasti a osservare i figli di Noè. I tre si chiamavano Sem, Cam e Iafet ed erano molto diversi tra loro. Sem, il maggiore, aveva capelli scuri, occhi verdi e mani eleganti; inoltre era assai abile con le parole. Cam era più scuro del fratello, aveva grandi occhi castani, era dotato di grande forza e di buonsenso. Iafet era di carnagione chiara e aveva capelli biondi e occhi azzurri; era il più esile, il più fragile dei tre. Mentre i primi due non si stancavano mai di aiutare il padre a caricare animali, sacchi di generi alimentari e giare d'acqua, Iafet lavorava lentamente. Sem, Cam e Iafet erano sposati da lungo tempo, e Noè aveva molti nipoti.
La figlia di Semjaza aveva notato che Iafet era d'aspetto più simile al loro e aveva deciso che quello era il fratello su cui avrebbero agito. Quando Noè ebbe caricato sull'Arca gli ultimi animali, il figlio di Azazel

aveva furtivamente raggiunto la grande nave, che con la sua ombra lo aveva avvolto nell'oscurità. Poi aveva chiamato Iafet.
Il più giovane dei figli di Noè si era sporto dall'Arca e il figlio di Azazel lo aveva convinto a seguirlo lontano dalla costa, lungo un sentiero che conduceva nel cuore di una foresta. Benché fossero di guardia, controllando tutto ciò che dall'Arca entrava e usciva per ottemperare ai dettami del Signore, gli Arcangeli non avevano prestato attenzione a Iafet che, insieme con il luminoso straniero, si allontanava verso gli alberi.
Mentre egli seguiva dunque il figlio di Azazel nella foresta, la pioggia aveva preso a cadere, percuotendo con rombo di tuono la cupola di foglie. Quando finalmente aveva raggiunto il maestoso sconosciuto, Iafet era senza fiato. Allora gli aveva chiesto: «Che cosa vuoi da me?»
Il figlio di Azazel non aveva risposto. Aveva invece stretto le mani intorno al collo di Iafet fino a sentir cedere le fragili ossa della gola. In quell'istante, prima ancora che il Diluvio spazzasse via quelle perverse creature dalla Terra, il piano divino di un mondo purificato era stato distrutto. Il futuro della razza nefilim era tornato a consolidarsi. Il mondo nuovo si era formato.
La figlia di Semjaza era uscita dalla foresta e aveva imposto le mani sul volto del figlio di Azazel, ripetendo gli incantesimi appresi dal padre. L'aspetto dell'uomo era cambiato: la sua bellezza lucente si era affievolita e i suoi connotati angelici erano svaniti. La donna gli aveva sussurrato alcune parole all'orecchio ed egli si era trasformato nell'immagine di Iafet. Poi, seppur indebolito dalla trasformazione, si era allontanato, incespicando, in direzione dell'Arca.
Alla moglie di Noè era stata sufficiente un'occhiata per capire che, nel figlio, c'era qualcosa di diverso. Il viso e il portamento sembravano immutati, ma qualcosa nei suoi modi le appariva strano, perciò gli aveva chiesto dove fosse stato e che cosa gli fosse accaduto. Non conoscendo la lingua degli umani, il figlio di Azazel era rimasto in silenzio, suscitando nella donna un crescente terrore. Aveva mandato subito a chiamare la nuora, una donna amabile che conosceva suo figlio sin dall'infanzia. Anch'ella aveva percepito la corruzione ma, poiché le caratteristiche fisiche dell'uomo erano inalterate, non era riuscita a dire in cosa consistesse il cambiamento. Dinanzi a lui, pure i fratelli erano arretrati, come se fossero intimoriti... Eppure, nonostante tutto ciò, Iafet era rimasto a bordo dell'Arca, mentre le acque iniziavano a salire. Era il diciassettesimo giorno del secondo mese. Il Diluvio era cominciato.
La pioggia cadeva sull'Arca, colmando le valli e le città. Le acque erano salite sino alle falde delle montagne, quindi avevano raggiunto le vette. I Nefilim le avevano guardate crescere finché non era rimasto più nulla da guardare. Ghepardi e leopardi terrorizzati si arrampicavano sulle cime degli alberi; nell'aria riecheggiava l'ululato terrificante dei lupi condannati. Una giraffa solitaria si era portata sulla cima di una collina, mentre l'acqua le saliva fino al naso e poi ancora più su. I cadaveri degli uomini, degli animali e dei Nefilim galleggiavano come libellule sulla superficie del mondo, cullati dalle maree, per poi marcire e precipitare sui fondi marini. Grovigli di capelli e di arti sciabordavano contro la prua dell'imbarcazione di Noè, sollevandosi e sprofondando nelle acque ribollenti. Ben presto l'aria era stata satura del profumo dolciastro della carne cotta al sole.
L'Arca aveva galleggiato sopra la Terra fino al ventisettesimo giorno del secondo mese dell'anno seguente, per un totale di trecentosettanta giorni. Noè e i suoi non avevano incontrato che morte senza fine e acqua senza fine, una cortina grigia e mobile di pioggia, un orizzonte scosso dalle onde, e acqua, acqua, ancora acqua, un mondo privo di coste e derubato di qualunque solidità. Avevano galleggiato così a lungo da esaurire le scorte di grano e di vino, e da sopravvivere solo grazie ad acqua e a uova di gallina.
Quando le acque si erano ritirate, Noè e i suoi avevano liberato gli animali dal ventre della nave. Poi, dopo aver aperto i sacchi che li contenevano, avevano piantato i semi. In breve, i figli di Noè avevano ricominciato a popolare il mondo. Obbedendo alla volontà divina, gli Arcangeli erano giunti in loro soccorso, regalando grande fertilità agli animali, al suolo e alle donne. I raccolti avevano avuto sole e pioggia; gli animali avevano trovato cibo a sufficienza; le donne non erano morte di parto. Tutto cresceva. Nulla moriva. Il mondo aveva conosciuto un nuovo inizio.
I figli di Noè avevano deciso: tutto ciò che avevano davanti a sé sarebbe stato loro. Ciascuno era diventato capostipite di una razza umana. Erano migrati in tutte le regioni del pianeta, fondando dinastie che ancora oggi riconosciamo come distinte. Sem, il maggiore, aveva raggiunto il Medio Oriente e aveva fondato la tribù dei Semiti; Cam, il secondogenito, si era spostato a sud dell'equatore, in Africa, creando la tribù dei Camiti; e Iafet – o, meglio, la creatura sotto le spoglie di Iafet – aveva conquistato l'area fra

l'Atlantico e il Mediterraneo, fondando quella che un giorno si sarebbe chiamata Europa. Da allora, la sua progenie ci ha incessantemente vessato. In qualità di europei, abbiamo quindi il dovere di considerare il rapporto con le nostre origini ancestrali: siamo liberi da legami tanto demoniaci o in qualche modo siamo invece associati ai figli di Iafet?

La lezione terminò di colpo. Il professor Valko smise di leggere, chiuse il volume di appunti e c'invitò a ripresentarci al suo prossimo intervento. Sapevo per esperienza che lo faceva apposta, per lasciare gli studenti assetati di sapere. E infatti, nel corso del primo anno, non mi ero persa neanche una delle sue lezioni. La sala si riempì del fruscio degli studenti che si alzavano per andare a cena o al lavoro serale. Anch'io presi le mie cose. Il discorso del professore mi aveva lasciato come in trance; stentavo a tornare in me, soprattutto perché ero circondata da tanti sconosciuti. Cercai allora conforto nella presenza di Gabriella e mi girai per chiederle se aveva voglia di tornare a casa a piedi e di preparare la cena con me.
Non appena la vidi, tuttavia, mi raggelai: il suo aspetto era completamente trasformato. Aveva i capelli intrisi di sudore e la pelle smorta e appiccicosa. Il kajal spesso e nero – quel ghirigoro cosmetico che ormai consideravo un suo tratto distintivo, benché mi paresse un po' macabro – si era ulteriormente sciolto, non sapevo se a causa delle lacrime o del sudore, e improvvisamente i suoi grandi occhi verdi sembravano ciechi. Era una visione spaventosa, come se Gabriella fosse stata consumata dalla tubercolosi. Fu allora che notai il bell'accendino d'oro, l'odore acre di carne bruciata e le ustioni sull'avambraccio. Volevo dire qualcosa, chiederle conto di quello strano comportamento, ma bastò una sua occhiata a frenarmi: nel suo sguardo colsi una forza e una determinazione a me sconosciute. Quale che fosse il suo terribile segreto, non me lo avrebbe mai rivelato. E, per una ragione che non riuscii a comprendere appieno, quella consapevolezza mi rassicurava e, nel contempo, mi terrorizzava.
Più tardi, quando rientrai nel nostro appartamento, la trovai già seduta in cucina. Sul tavolo davanti a lei c'erano un paio di forbici e alcune bende bianche. Intuii che avesse bisogno d'aiuto, perciò la raggiunsi. Nell'atmosfera luminosa della casa, le ustioni avevano una sfumatura spettrale; inoltre, dalle zone in cui la pelle era annerita dalla fiamma, colava una sostanza chiara. Presi una benda.
«Grazie», disse Gabriella. «Ce la faccio anche da sola.» Mi strappò la benda di mano e prese a fasciarsi la ferita.
Dopo qualche istante, le chiesi: «Come hai potuto farti una cosa del genere? Ma cosa ti succede?»
Lei sorrise, come se avessi fatto una battuta. Per un momento, credetti che stesse ridendo di me. Poi riprese a curarsi il braccio e disse: «Non capiresti, Celestine. Tu sei troppo buona, troppo pura per capire quello che mi sta succedendo».

Nei giorni seguenti, più tentavo di scoprire il mistero delle azioni di Gabriella, più lei mi sfuggiva. Iniziò a trascorrere la notte fuori casa, lasciandomi sola in rue Gassendi a interrogarmi su cosa stava facendo e sui rischi che correva. Tornava soltanto quando io non c'ero: lo capivo dai vestiti che si lasciava dietro o che sparivano dall'armadio, da un bicchiere con un'impronta di rossetto vermiglio, da qualche capello nero o da un sentore di Shalimar proveniente dai suoi indumenti. In poche parole, Gabriella mi evitava. Solo all'Athenaeum, davanti a scatoloni di fogli e di libri, tornavo a condividere la sua compagnia, ma anche in quei frangenti era come se non ci fossi.
La cosa peggiore era che avevo iniziato a temere che, in mia assenza, Gabriella curiosasse tra le mie carte, leggesse i miei appunti e controllasse i miei progressi con i testi che ci avevano assegnato, quasi a confrontarli con i suoi. Ma era troppo scaltra per seminare prove. Così, sebbene non avessi mai trovato tracce di lei nella mia stanza, iniziai a fare molta attenzione a ciò che lasciavo sulla scrivania. Senza dubbio, pur mantenendo il suo atteggiamento apatico nei confronti del comune lavoro all'Accademia, sarebbe stata pronta a rubare qualsiasi cosa avesse potuto tornarle utile.
I giorni passavano e io cominciavo a smarrirmi in quella routine quotidiana: il nostro compito era veramente tedioso, poco più che leggere appunti e stilare relazioni su dati potenzialmente rilevanti. A Gabriella era stato affidato un lavoro che assecondava il suo interesse per gli aspetti mitologici e storici

dell'Angelologia; a me era toccato l'onere di classificare caverne e gole nel tentativo d'individuare il luogo in cui si trovava la lira.
Un pomeriggio di ottobre, mentre Gabriella sedeva di fronte a me, pescai un quaderno da uno dei numerosi scatoloni e lo esaminai attentamente. Era una specie di blocco corto e tozzo, con una rilegatura rigida e usurata. Un laccio di pelle con una fibbia dorata serrava le due copertine. Guardandola più da vicino, mi accorsi che la fibbia, delle dimensioni di un mignolo, aveva la forma di un angelo lungo e sottile, con il volto stilizzato in cui erano incastonati due occhi di zaffiro, una tunica svolazzante e un paio d'ali simili a falci. Sfiorai il metallo, poi, premendo le ali, avvertii una piccola resistenza, e infine il delizioso *clic* del meccanismo che scattava. Il quaderno si aprì e io me lo posai in grembo, lisciando bene le pagine. Lanciai un'occhiata a Gabriella per vedere se aveva registrato la mia scoperta, ma era immersa nella lettura e, con mio grande sollievo, non si era accorta di nulla.
Compresi all'istante che si trattava di uno dei diari di Seraphina, uno di quelli che lei aveva tenuto negli ultimi anni di studio, con osservazioni ormai consolidate e distillate; solo che conteneva molto più di semplici appunti delle lezioni. La parola *Angelologia* era vergata in inchiostro dorato sulla prima pagina. Le pagine seguenti erano fitte di appunti, considerazioni, domande buttate giù durante i corsi o la preparazione degli esami. L'amore di Seraphina per la geologia antidiluviana era palpabile: c'erano mappe della Grecia, della Macedonia, della Bulgaria e della Turchia disegnate meticolosamente, con tanto di laghi e catene montuose e con i confini tracciati con cura. I nomi di caverne, gole e passi montani apparivano in greco, cirillico o latino, a seconda dell'alfabeto locale, mentre i margini traboccavano di minuscole annotazioni. Non mi ci volle molto a capire che quei disegni dovevano servire a organizzare un viaggio verso la caverna. Già da studentessa, Seraphina pensava dunque a una Seconda Spedizione Angelologica e, riprendendo a scorrere le mappe, mi resi conto che forse esisteva davvero la possibilità di svelare il mistero geografico della spedizione di Clematis.
Più avanti trovai alcuni schizzi, sparsi come tesori fra le strette colonne di parole: c'erano aureole, trombe, ali, arpe e lire... scarabocchi vecchi di trent'anni di una studentessa sognatrice che ogni tanto perdeva il filo delle lezioni. C'erano altresì pagine costellate di disegni e citazioni presi da antiche opere di Angelologia. Al centro del quaderno, m'imbattei in alcuni fogli pieni di tavole numeriche o, meglio, di cosiddetti «quadrati magici». Tali quadrati erano composti da una serie di cifre la cui somma risultava identica in ogni fila, colonna e diagonale: una costante magica. Naturalmente conoscevo la storia di quelle tavole, la loro presenza in Persia, India e Cina e il loro avvento in Europa attraverso le incisioni di Albrecht Dürer, un artista che ammiravo moltissimo; tuttavia non avevo mai avuto modo di vederne una.
Le parole di Seraphina erano vergate in inchiostro rosso sbiadito:

Uno dei quadrati più famosi, nonché il più utilizzato per i nostri scopi, è il Sator-Rotas, l'esemplare più antico rinvenuto a Herculaneum – o Ercolano, come viene oggi chiamato –, località italiana parzialmente distrutta dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 d.C. Il Sator-Rotas è un palindromo latino, un acrostico leggibile in diversi modi. Tradizionalmente è stato usato in Angelologia per indicare la presenza di una formula ricorrente. Il quadrato non è un codice, come spesso erroneamente si crede, bensì un simbolo teso a indicare agli angelologi la presenza di un valore schematico più ampio. In taluni casi, il quadrato ci avvisa che nei pressi è nascosto qualcosa: una missiva o una qualche comunicazione, magari. I quadrati magici hanno sempre avuto un ruolo importante nelle cerimonie religiose, e questo non fa eccezione. Il ricorso a queste tavole è dunque antico e il nostro gruppo non vanta nessun merito nella loro elaborazione. Alcuni quadrati sono stati trovati in Cina, Arabia, India ed Europa, e furono persino ideati da Benjamin Franklin negli Stati Uniti.

S

A

T

O

R

A

R

E

P

O

T

E

N

E

T

O

P

E

R

A

R

O

T

A

S

La pagina seguente conteneva il Quadrato di Marte, i cui numeri mi catturarono con forza quasi magnetica.

11

24

7

20

3

4

12

25

8

16

17

5

13

21

9

10

18

1

14

22

23

6

19

2

15

Sotto il quadrato, Seraphina aveva scritto:

Sigillo di Michele. Sigillo deriva dal latino sigillum*, o dall'ebraico* segoulah*, nel significato di «parola dall'effetto spirituale». Nelle cerimonie, ciascun sigillo rappresenta un essere spirituale, bianco o nero, la cui presenza può essere evocata dagli angelologi; in particolare, rappresenta un essere appartenente agli ordini superiori di angeli e demoni. L'evocazione può avvenire per mezzo d'incantesimi, di sigilli e di una serie di scambi per affinità tra lo spirito e l'agente evocante. Nota bene: l'evocazione per incantesimo è un'iniziativa straordinariamente pericolosa, sovente fatale, e va utilizzata solo quale risorsa ultima nel tentativo di richiamare le forze angeliche.*

Nella pagina successiva trovai numerosi schizzi di strumenti musicali: un liuto, una lira e una bella arpa, simile a quelle dei disegni precedenti. Erano strumenti che mi dicevano poco: non riuscivo a immaginarne il suono e non ero neppure capace di leggere la musica. I numeri erano sempre stati il mio forte, perciò avevo studiato matematica e scienze, ma in quel campo ero totalmente impreparata. La Musicologia Eterea in cui tanto eccelleva Vladimir, l'angelologo russo, non mi aveva mai conquistato, e modi e scale non erano per me che fonti di confusione.
Dopo essere rimasta sprofondata per un po' in quelle riflessioni, sollevai la testa dal libro. Gabriella si era spostata sul sofà accanto a me, il mento posato sulla mano, gli occhi che vagavano languidi sulle pagine di un libro rilegato. Indossava capi che non le avevo mai visto: una camicetta di seta spigata e pantaloni a gamba larga che le stavano a pennello. Sotto la diafana manica del braccio sinistro s'intravedeva l'ombra di una benda, unico residuo delle ferite che si era procurata qualche settimana prima, durante la lezione del professor Valko. Sembrava una persona completamente diversa dalla ragazza che allora si era ustionata il braccio.
Guardai il volume che aveva in mano e sulla costa lessi Libro di Enoc. Per quanto desiderassi condividere con lei la mia scoperta, sapevo che era meglio non interrompere la sua lettura, perciò tornai a premere le delicati ali a falce: con un *clic*, la fibbia del diario si riagganciò. Poi, decisa a procedere nel mio compito, intrecciai i miei capelli biondi e lunghi, ribelli, che tanto avrei voluto tagliare come Gabriella aveva fatto con i suoi, e mi dedicai all'incarico di passare in rassegna le carte dei Valko.

Seraphina veniva a trovarci ogni giorno a mezzogiorno, con un cestino di pane e formaggio, un barattolo di senape e una bottiglia d'acqua fresca: era il nostro pranzo. In genere, non vedevo l'ora che arrivasse, ma quel mattino ero così immersa nel lavoro da perdere la nozione del tempo. Così me la trovai davanti all'improvviso. Nelle ore appena trascorse, ero stata consapevole solo di quella distesa sterminata di dati che avevo davanti; in particolar modo, avevo esaminato gli appunti relativi alla precedente spedizione dei Valko, un tremendo viaggio sui Pirenei: ben dieci diari zeppi di rilevazioni, graduazioni e note sulla densità dei graniti delle caverne esplorate. Solo quando Seraphina si sedette con noi scoprii di avere una gran fame. Sgombrai il tavolo, raccolsi i documenti e chiusi i vari blocchi. Quindi mi sistemai comodamente sul sofà, con la gonna di gabardine che scivolava sulla seta vermiglia, e mi preparai per il pranzo.
Dopo aver aperto il cestino, Seraphina si rivolse a Gabriella. «Allora, come procede il lavoro?»
«Ho letto il testo di Enoc sui Vigilanti», rispose lei.
«Ah. Sapevo che quel libro ti avrebbe colpito. È uno dei testi più affascinanti del nostro canone, nonché uno dei più strani.»
«Strani?» le feci eco io, guardando Gabriella. Se Enoc era tanto interessante, perché mai non me ne aveva parlato?
«Affascinante è la parola giusta», confermò Gabriella, con il volto soffuso di quella radiosità che avevo sempre ammirato. «Non sapevo nemmeno che esistesse.»
«A quando risale?» chiesi, nient'affatto gelosa di quel suo ennesimo primato. «È moderno?»
«Si tratta di una profezia apocrifa scritta da un diretto discendente di Noè», spiegò Gabriella. «Enoc sosteneva di essere stato condotto in Cielo e di aver avuto accesso diretto agli angeli.»
«Nell'era moderna, il Libro di Enoc è stato liquidato come il sogno visionario di un patriarca folle», aggiunse Seraphina. «Ma per noi è *il* testo di riferimento sulla storia dei Vigilanti.»
Avevo trovato una storia simile proprio nel diario di Seraphina, così mi domandai se non si trattasse del medesimo testo. Quasi leggendomi nel pensiero, lei disse: «Ne ho copiate alcune parti nel diario che stavi leggendo, Celestine». Prese il quaderno con la fibbia a forma di angelo e se lo rigirò tra le mani. «Sono certa che le hai viste. Ma il Libro di Enoc è così complesso, così ricco d'informazioni incredibili, che vi suggerisco di leggerlo per intero. Anzi è nel programma del terzo anno di Raphael. Ammesso e non concesso di riuscire a far partire i corsi, l'anno prossimo.»
«C'è un passo che mi ha colpito in modo particolare», disse Gabriella.
«Davvero?» Seraphina pareva soddisfatta. «Te lo ricordi?»
Gabriella lo recitò a memoria. «*Mi apparvero due uomini grandissimi come mai ne avevo visti sulla Terra.*

Il loro viso era come sole che luce, i loro occhi come lampade ardenti, dalle loro bocche usciva un fuoco, i loro vestiti una diffusione di piume, le loro ali erano più brillanti dell'oro, le loro braccia più bianche della neve.»
Mi sentii arrossire. In passato, il talento di Gabriella suscitava in me una sincera ammirazione. Ora sortiva l'effetto opposto. Ero invidiosa.
«Eccellente», commentò Seraphina, con aria compiaciuta, ma anche circospetta. «E come mai questo passo ti ha colpito?»
«Questi angeli non sono i dolci Cherubini ai cancelli del paradiso, né le figure luminose che ritroviamo nei quadri del Rinascimento», rispose Gabriella. «Sono, invece, creature spaventose. Leggendo la descrizione di Enoc, mi sono apparsi orribili, quasi mostruosi. Per essere onesta, mi terrorizzano.»
La fissai, incredula. Lei mi restituì lo sguardo e, per una frazione di secondo, intuii che stava cercando di dirmi qualcosa. Avrei tanto desiderato che lo facesse, che mi spiegasse... Invece mi stava osservando con la sua solita altezzosità. Dal canto suo, Seraphina pareva intenta a riflettere su quelle affermazioni, spingendomi a chiedermi se non sapesse di Gabriella più cose di quante ne sapessi io.
Poi Seraphina si alzò, si diresse all'armadio, aprì un cassetto e ne estrasse un cilindro in rame battuto. S'infilò un paio di guanti bianchi e aprì il tappo – una sottilissima lastra di rame –, quindi ne fece uscire una specie di pergamena. La srotolò sul tavolo davanti a noi e ne ancorò un'estremità con un fermacarte di cristallo piombato; l'altra la tenne ferma con il palmo della mano lunga e sottile.
Fissai il rotolo grinzoso e ingiallito.
Gabriella si sporse in avanti per toccarne il bordo. «È la visione di Enoc?» chiese.
«È una copia. Nel II secolo avanti Cristo circolavano centinaia di manoscritti come questo. Stando al nostro capo archivista, noi possediamo diversi originali, ma tutti leggermente diversi, come sempre accade in questi casi. Abbiamo cominciato a conservarli quando il Vaticano si è messo a distruggerli, e questo è l'esemplare di gran lunga meno prezioso fra tutti quelli chiusi nella camera blindata.»
Il rotolo era di carta spessa e simile a cuoio, la rubrica era in latino e le parole erano vergate in una calligrafia nitida e precisa. I margini erano decorati da esili angeli d'oro, con le vesti argentee arricciate contro le ali ripiegate.
«Siete in grado di leggerlo?» chiese Seraphina.
Io avevo studiato latino, greco e aramaico, ma quella era una calligrafia difficile da decifrare e il latino mi suonava strano, poco familiare.
«Quand'è stato ricopiato questo rotolo?» volle sapere Gabriella.
«Intorno al XVII secolo», rispose Seraphina. «Si tratta di una riproduzione moderna di un manoscritto molto più antico, precedente ai testi che compongono la Bibbia. L'originale è al sicuro nella camera blindata, insieme con altre centinaia di manoscritti. Siamo andati a caccia di testi fin dall'inizio della nostra missione ed essi costituiscono il nostro vero punto di forza: noi siamo i detentori della verità, e queste informazioni ci proteggono. Potreste addirittura scoprire che molti dei frammenti raccolti nella Bibbia stessa, al pari di tanti che avrebbero potuto esserci ma non ci sono, si trovano nelle nostre mani.»
Avvicinandomi ancora di più al rotolo, mormorai: «È difficile da leggere. Si tratta per caso della Vulgata?»
«Permettete che ve lo legga io, dunque», disse Seraphina, tornando a lisciare la cartapecora con la mano guantata. «*Quegli uomini mi presero e mi posarono nel secondo Cielo, e mi mostrarono la tenebra, mi mostrarono degli incatenati, sorvegliati e colpiti da un giudizio senza misura. Ed erano questi angeli oscuri nell'aspetto, più oscuri della tenebra sulla Terra. Ed essi piangevano senza sosta, e dissi agli uomini che erano con me: 'Perché questi sono tormentati?'*»
Riflettei su quelle parole. Sebbene avessi dedicato anni alla lettura di testi antichi, non avevo mai sentito niente del genere. «Che cos'è?»
«È Enoc», rispose Gabriella senza indugi. «È appena entrato nel secondo Cielo.»
«Il secondo?» domandai, confusa.
«Ce ne sono sette», proseguì Gabriella in tono autorevole. «Enoc li ha visitati tutti e ha scritto di ciò che vi ha visto.»
Seraphina m'indicò uno scaffale che occupava una parete intera della stanza. «Lì, sull'ultimo ripiano, troverai le Bibbie.»
Obbedii e, dopo aver scelto una Bibbia che mi piaceva particolarmente, un pesante tomo con una spessa copertina di pelle e con cuciture fatte a mano, la portai al tavolo.

«Hai preso la mia preferita», commentò Seraphina, come se la mia scelta confermasse la sua fiducia nel mio buonsenso. «Vidi questa Bibbia da ragazza, quando annunciai al Consiglio la decisione di diventare angelologa: mi trovavo alla famosa conferenza del 1919, nel pieno della devastazione postbellica. Sono sempre stata istintivamente attratta da questa professione. Nella mia famiglia non c'erano mai stati angelologi, cosa piuttosto strana, visto che è un settore quasi ereditario, ma a sedici anni sapevo esattamente che cosa sarei diventata e non mi facevo il minimo scrupolo a dirlo!» Fece una pausa, ridandosi un contegno, poi mormorò: «E ora avvicinatevi. Devo mostrarvi qualcosa».
Lentamente, con cautela, aprì le pagine della Bibbia. «Eccola qui: Genesi 6. Leggete.»
Leggemmo il punto indicato, preso dalla traduzione del 1297 di Guyart des Moulins:

Ed avvenne, quando i figli degli uomini si furono moltiplicati, che in quei giorni nacquero loro graziose e belle figlie. E gli angeli, i figli del cielo, le videro e le desiderarono, e si dissero l'un l'altro: «Orsù, scegliamo mogli tra i figli degli uomini e abbiamo figli da loro!»

«È quello che ho letto oggi», disse Gabriella.
«No, questo non è Enoc», spiegò Seraphina. «Sebbene ne esista una versione molto simile nel *Libro dei Vigilanti*, questo passaggio è diverso. Viene dalla Genesi, ed è l'unico punto in cui la versione accettata degli eventi, quelli che gli studiosi contemporanei di religione considerano veri, coincide con i testi apocrifi. Naturalmente le fonti apocrife sono le più ricche per quanto riguarda la storia degli angeli. In passato, Enoc è stato ampiamente studiato ma, come spesso accade con istituzioni dogmatiche quali la Chiesa, poi si è deciso che rappresentava una minaccia e quindi è stato rimosso dal canone.»
Gabriella sembrava turbata. «Ma perché?» chiese. «Questo materiale potrebbe rivelarsi utilissimo, specie per i ricercatori.»
«Utilissimo? Non vedo in che modo. Mi pare ovvio che la Chiesa abbia rimosso certe informazioni», rispose in tono reciso Seraphina. «Il Libro di Enoc era pericoloso perché dava una versione ufficiale della storia.» Estrasse dal cilindro un secondo rotolo. «*Questa* è stata trascritta dopo essere stata tramandata per molti anni in forma orale. In realtà, proviene dalla medesima fonte. L'autore l'ha messa per iscritto nella stessa epoca cui risalgono numerosi libri dell'Antico Testamento; in altre parole, all'epoca in cui sono stati composti i testi talmudici.»
«Ma questo non spiega la ragione per cui la Chiesa l'ha rimossa», osservò Gabriella.
«La versione di Enoc è piena di estatiche infiorettature linguistiche e di picchi visionari che gli studiosi conservatori hanno bollato come esagerazioni. O, meglio, come follia. Le riflessioni personali su colui che Enoc chiama 'l'eletto' erano rivoluzionarie, e ancor di più lo erano i numerosi passaggi delle conversazioni tra 'l'eletto' e lo stesso Enoc. Non è difficile immaginare perché la maggior parte dei teologi abbia considerato blasfeme queste opere. A dirla tutta, nei primi anni dell'era cristiana, lo stesso Enoc è stato visto come una figura assai controversa. Ma il suo libro è il testo angelologico più importante di cui disponiamo: l'unica narrazione della vera origine del male sulla Terra scritta per mano di un uomo e diffusa tra gli uomini.»
L'invidia che avevo provato nei confronti di Gabriella era sparita, sostituita da una curiosità intensa per quello che Seraphina stava per rivelarci.
«Quando gli studiosi hanno cominciato a interessarsi al recupero dei *Libri di Enoc*, un esploratore scozzese di nome James Bruce, in Etiopia, ne ha trovato una versione. Un'altra copia è stata rinvenuta a Belgrado. Come potete immaginare, scoperte simili andavano in senso diametralmente opposto al tentativo della Chiesa di cancellare ogni traccia di quei testi, ma forse resterete sorprese nell'apprendere che, a modo nostro, le abbiamo favorite, ritirando dalla circolazione quante più copie possibile di Enoc e conservandole nella nostra biblioteca. Lo sforzo del Vaticano nel fingere che Nefilim e angelologi non esistano eguaglia il nostro di rimanere nell'ombra. E oserei dire che la cosa funziona piuttosto bene... questo mutuo accordo di negare l'uno l'esistenza dell'altro, intendo.»
«È strano che non si lavori insieme», commentai.

«Al contrario. Un tempo, nei circoli religiosi, l'Angelologia era al centro dell'attenzione, una delle branche teologiche più rispettate. Ma la situazione è cambiata in fretta. Dopo le Crociate e gli orrori dell'Inquisizione, ci siamo resi conto che era venuto il momento di prendere le distanze dalla Chiesa. Già prima di allora, comunque, avevamo condotto la maggioranza dei nostri sforzi in clandestinità, dando la caccia ai Nefilim con l'unico aiuto delle nostre risorse. Siamo sempre stati un nucleo di resistenza, e abbiamo combattuto da una distanza di sicurezza. Meno ci rendevamo visibili, meglio era, visto e considerato soprattutto che i Nefilim stessi riuscivano ad agire in quasi totale segretezza. Naturalmente il Vaticano è al corrente delle nostre attività, ma ha scelto di lasciarci in pace, se non altro per ora. I progressi ottenuti dietro il paravento d'iniziative imprenditoriali e di operazioni governative hanno permesso ai Nefilim di conservare l'anonimato; in pratica, il loro più grande successo degli ultimi trecento anni è stato proprio riuscire a nascondersi mantenendo la piena visibilità. Ci tengono sotto costante sorveglianza ed emergono solo per attaccarci o trarre vantaggio dalle guerre o da transazioni poco pulite, dopodiché scompaiono di nuovo. È chiaro che sono stati abilissimi anche nel separare gli intellettuali dai religiosi: in questo modo, hanno fatto sì che l'umanità non potesse avere altri Newton o Copernico, pensatori capaci di rispettare tanto Dio quanto la scienza. L'ateismo è stato la loro più grande invenzione; in più, nonostante la sua estrema dipendenza dalla religione, hanno distorto e diffuso anche il pensiero di Darwin. I Nefilim sono riusciti a far credere che l'uomo sia un essere autogenerato, autosufficiente, libero dal divino, *sui generis*... un'illusione che rende il nostro lavoro più difficile e il loro smascheramento pressoché impossibile.»

Arrotolò con cura la pergamena e la fece scivolare nel cilindro di rame. Poi, girandosi verso il cestino del nostro pranzo, lo aprì e ci mise davanti una baguette e del formaggio, incoraggiandoci a mangiare. In effetti, morivo di fame. Il pane era morbido e, quando lo spezzai, mi lasciò una leggera traccia d'unto sulle dita.

«Nel X secolo, padre Bogomil, uno dei nostri fondatori, ha compilato la prima linea angelologica indipendente quale strumento didattico», riprese Seraphina. «In seguito, le angelologie hanno incluso le tassonomie dei Nefilim. Poiché la maggior parte degli studiosi risiedeva in monasteri sparsi per l'Europa, queste linee venivano ricopiate a mano e conservate dalla comunità, solitamente in seno al monastero stesso. Vi sto parlando di un periodo molto fertile della nostra storia. Al di là del gruppo ristretto di angelologi che si occupavano esclusivamente dei nostri nemici, un gran numero di opere dedicate alle caratteristiche, ai poteri e agli scopi degli angeli ha visto la luce proprio in quegli anni. Il Medioevo è stato un'epoca di enormi successi, in cui la consapevolezza dei poteri sia benigni sia maligni degli angeli ha toccato l'apice: reliquiari, statue e dipinti fungevano da efficaci veicoli per la rudimentale conoscenza di massa delle forze angeliche. Un senso di bellezza e di speranza era diventato parte integrante della vita quotidiana a dispetto delle epidemie che falcidiavano la popolazione. Inoltre, sebbene vi fossero maghi, gnostici e catari, sette che esaltavano o manipolavano la realtà degli angeli, siamo riusciti a difenderci dalle macchinazioni delle creature ibride o, come spesso le chiamiamo, dei Giganti. Con tutto il male di cui era capace, la Chiesa proteggeva la civiltà in nome della fede. Mio marito sarebbe di parere diverso, però, secondo me, quello è stato l'ultimo periodo in cui abbiamo goduto di un certo controllo sui Nefilim.» S'interruppe e mi osservò consumare il mio pranzo. Gabriella, invece, non aveva toccato cibo.

Imbarazzata, mi pulii le mani nel tovagliolo di lino che avevo in grembo. «E come hanno fatto i Nefilim ad arrivare qui?» chiesi allora.

«A conquistare la loro posizione di dominio?» chiese di rimando Seraphina. «È molto semplice. Dopo il Medioevo, gli equilibri di potere sono cambiati. I Nefilim hanno cominciato a recuperare testi pagani perduti, le opere di filosofi greci, le mitologie sumeriche, i tomi medico-scientifici persiani, e a farli circolare nei centri intellettuali d'Europa. Ovviamente ciò è stato disastroso per la Chiesa. Ed era soltanto l'inizio. I Nefilim hanno fatto in modo che il materialismo s'imponesse presso le grandi dinastie e le élite: gli Asburgo e i Tudor non sono che due esempi d'infiltrazione e di conquista dei Giganti. Per quanto anche noi possiamo aderire a molti principi illuministici, si è trattato di una grande vittoria da parte dei Nefilim. Un altro esempio è la Rivoluzione francese, con la separazione tra Stato e Chiesa e l'illusione che gli esseri umani dovessero basarsi sulla dimensione razionale anziché su quella spirituale. Con il passare del tempo, il progetto dei Nefilim si è affermato: come vi accennavo, sono stati loro i promotori dell'ateismo, del darwinismo e degli eccessi del materialismo. Hanno elaborato l'idea del progresso e creato una nuova religione per le masse: la scienza. Nel XX secolo, le menti geniali erano ormai atee e

quelle artistiche si affidavano al relativismo. I fedeli si erano a loro volta frantumati in mille confessioni: così divisi, è stato facile manipolarli. Purtroppo, a questo punto, i nostri nemici sono completamente integrati nella società umana e possono esercitare una forte pressione sui governi, sulle industrie, sui giornali. Per secoli si sono limitati a nutrirsi delle fatiche dell'umanità, prendendo di continuo senza nulla dare in cambio e costruendo il loro impero... Però, come ho già detto, la loro vittoria più grande è stata rimanere nascosti. Perché, in questo modo, ci hanno indotto a credere di esserci liberati di loro.»
«E non è così, vero?» mormorai.
«Guardati intorno, Celestine», sospirò Seraphina, forse un po' irritata dalle mie domande ingenue. «La nostra stessa Accademia è costretta a operare in clandestinità. Il loro vantaggio ci lascia impotenti. I Nefilim individuano le debolezze umane e fanno leva sui soggetti più ambiziosi e assetati di potere per sostenere la propria causa. Fortunatamente, tuttavia, i loro poteri non sono illimitati, dunque è possibile superarli in astuzia.»
«E come fate a esserne tanto sicuri?» volle sapere Gabriella. «Magari sarà l'umanità a essere superata in astuzia.»
«La cosa è possibilissima», ammise Seraphina, studiando la mia compagna. «Ma Raphael e io faremo tutto quanto è in nostro potere per impedire che avvenga. La Prima Spedizione Angelologica ha segnato l'inizio del riscatto. Come ormai sapete, il racconto di quell'impresa è stato dettato da padre Clematis, ma per molti secoli è rimasto nascosto. E sapete pure che è stato Raphael a scovarlo. Noi lo useremo per ritrovare le coordinate della gola.»
Tra gli studenti seguaci dei Valko, la scoperta del diario della spedizione di Clematis aveva assunto toni da leggenda. Il professore aveva rinvenuto il testo di padre Clematis nel 1919, in un paese della Grecia settentrionale, sepolto insieme con altri documenti. All'epoca, Raphael Valko era un giovane studioso privo di meriti particolari, ma la scoperta lo aveva catapultato ai massimi livelli dei circoli angelologici: quel diario era la preziosa cronaca della spedizione ma, cosa più importante di tutte, costituiva la speranza concreta che il viaggio di Clematis si potesse ripetere. Tuttavia, se il testo avesse riportato le coordinate precise della caverna, i Valko si sarebbero imbarcati nell'impresa già anni prima.
«Credevo che la traduzione del professor Valko non fosse più così... fondamentale», rimarcò Gabriella. Per quanto fosse vera, mi sembrò un'osservazione parecchio insolente.
Seraphina rimase impassibile. «Il testo è stato analizzato in maniera estensiva, per comprendere cosa fosse davvero accaduto nel corso di quella spedizione. Però hai ragione, Gabriella: alla fine abbiamo scoperto che il diario di Clematis non conteneva informazioni di rilievo.»
«Ma come può essere?» Non riuscivo a capacitarmi che un testo tanto importante venisse liquidato in modo così sbrigativo.
«Perché si tratta di un documento impreciso. La parte più consistente del testo è stata trascritta nelle ultime ore di vita di Clematis, ormai quasi impazzito a causa dei tragici avvenimenti occorsi durante il viaggio verso la caverna. È quindi possibile che padre Deopus, colui che ha trascritto il racconto, non abbia colto tutti i dettagli con adeguata precisione. Non c'è nessuna mappa; quella originale, portata da Clematis alla gola, non è mai stata ritrovata. Dopo numerosi tentativi, abbiamo accettato la triste verità: forse quella cartina è rimasta nella grotta stessa.»
«Quello che non capisco è perché Clematis non ne abbia fatto una copia», intervenne Gabriella.
«È evidente che qualcosa è andato tremendamente storto», replicò Seraphina. «Quando padre Clematis è tornato in Grecia, versava in uno stato di forte turbamento e le sue ultime settimane di vita sono caratterizzate da una grande confusione mentale. Tutti i membri della spedizione erano morti e lui non aveva scorte di cibo; persino gli asini si erano smarriti o erano stati rubati. Stando ai racconti coevi, in particolare a quello di padre Deopus, Clematis sembrava un uomo che si fosse svegliato nel bel mezzo di un incubo: pregava e delirava in maniera orribile. Perciò, per rispondere alla tua obiezione, Gabriella, sappiamo che è successo qualcosa, ma ignoriamo *cosa*.»
«Non c'è nemmeno un'ipotesi?» chiese Gabriella.
«Ma certo», replicò Seraphina con un sorriso. «È tutto qui, nel suo resoconto dettato in punto di morte. Mio marito si è dato la pena di tradurlo con la maggior fedeltà possibile. Credo che, in quella grotta, Clematis abbia trovato esattamente quello che cercava. A farlo impazzire è stata proprio la scoperta degli angeli nella loro prigione.»
Non sapevo perché quelle parole mi turbassero tanto. Avevo letto vari testi sulla Prima Spedizione

Angelologica, eppure l'immagine di Clematis intrappolato nelle viscere della Terra e circondato da creature ultraterrene mi terrorizzava oltre ogni dire.
«Alcuni sostengono che la spedizione sia stata un'inutile follia», riprese Seraphina. «Come entrambe sapete, io invece credo che sia stata fondamentale. Era nostro dovere verificare che le leggende sui Vigilanti e sui Nefilim fossero vere. Ecco cosa è stata anzitutto quella spedizione: un'impresa volta a stabilire la verità. I Vigilanti erano realmente imprigionati nella caverna di Orfeo? E, se sì, possedevano ancora la lira?»
«Però è strano che li avessero imprigionati per una semplice disobbedienza», commentò Gabriella.
«Non c'è niente di semplice nella disobbedienza», ribatté Seraphina in tono asciutto. «Ricorda che, fino al giorno in cui ha disobbedito al volere di Dio, Satana è stato uno degli angeli più maestosi, un nobile Serafino. I Vigilanti non solo vennero meno agli ordini ricevuti, ma portarono anche conoscenze divine sulla Terra e insegnarono l'arte bellica ai loro figli, che a propria volta la insegnarono all'umanità tutta. La leggenda di Prometeo illustra la percezione antica di questa trasgressione: la trasmissione della conoscenza era considerata il peccato più grave in assoluto, in quanto responsabile dell'alterazione dell'equilibrio della società umana dopo la caduta. Ma, visto che abbiamo qui il Libro di Enoc, lasciate che vi legga cosa fecero al povero Azazel. È abbastanza orribile.» Prese il volume. «*E il Signore, poi, disse a Raffaele: 'Lega Azazel mani e piedi e ponilo nella tenebra, spalanca il deserto che è in Dudael e ponilo colà. E ponigli sopra pietre tonde ed aguzze e coprilo di tenebra! E stia colà in eterno e coprigli il viso a che non veda la luce! E, nel grande giorno del giudizio, sia mandato al fuoco!'*»
«Dunque non potranno mai essere liberati?» chiese Gabriella.
«In verità, non abbiamo idea né se potranno esserlo né eventualmente quando lo saranno», rispose Seraphina, sfilandosi i guanti bianchi. «Il nostro interesse accademico nei confronti dei Vigilanti riguarda solo ciò che possono dirci dei nostri nemici terreni e mortali. I Nefilim non si fermeranno davanti a nulla pur di riavere ciò che hanno perduto con il Diluvio, e questa è la catastrofe che stiamo cercando d'impedire. Il Venerabile Padre Clematis, il più intrepido fra i membri fondatori della nostra disciplina, si era assunto la responsabilità di avviare la battaglia contro i nostri vili nemici. Per quanto i suoi metodi fossero lacunosi, possiamo apprendere molto dallo studio del resoconto del suo viaggio. Personalmente lo trovo affascinante, nonostante il mistero che esso lascia aperto, e spero che un giorno avrete modo di leggerlo con la dovuta attenzione.»
Gabriella fissava intensamente Seraphina, gli occhi ridotti a una fessura. «Non potreste avere trascurato qualche dettaglio del testo di Clematis?»
«Alludi a possibili novità?» ribatté l'altra in tono divertito. «Un'idea ambiziosa, ma alquanto improbabile. Raphael è lo studioso più accreditato della Prima Spedizione Angelologica: insieme abbiamo esaminato mille volte ogni singola parola di quel racconto, senza mai scoprire niente di nuovo.»
«Però non è da escludere», intervenni. Non avevo intenzione di lasciarmi superare ancora da Gabriella. «In fondo, esiste sempre la possibilità che, da qualche parte, emerga una nuova informazione sul luogo in cui si trova la caverna.»
«Francamente ritengo che sarebbe molto più utile se usaste il vostro tempo per concentrarvi sulle minuzie del nostro lavoro», ribatté Seraphina, liquidando ogni nostra aspettativa con un cenno. «Per ora, la speranza principale di ritrovare la caverna viene dai dati che state raccogliendo e organizzando. Naturalmente potete anche provare con Clematis, ma vi avverto: è un enorme rompicapo. Clematis attira il ricercatore promettendo di rispondere ai misteri dei Vigilanti, ma poi si chiude in un silenzio arcano. È una sfinge angelologica. Se riuscirete a cavare qualcosa di nuovo da quel resoconto, mie care, sarete le prime collaboratrici che vorrò al mio fianco nella Seconda Spedizione Angelologica.»

Gabriella e io trascorremmo le restanti settimane di ottobre nell'ufficio di Seraphina, lavorando con calma e tenacia alla catalogazione e all'organizzazione del materiale. L'intensità della nostra tabella di marcia e la passione con cui tentavo di assimilare ogni cosa mi privavano dell'energia necessaria per preoccuparmi del comportamento di Gabriella, che era sempre più strano. Ormai passava pochissimo tempo in casa e non frequentava più le lezioni dei Valko. Inoltre era in enorme ritardo con il suo lavoro: in quell'ufficio, io praticamente ci vivevo, mentre lei poteva assentarsi anche per giorni interi. Per un

mese, non feci altro che riportare dati matematici relativi alle profondità delle formazioni geologiche dei Balcani, un incarico così tedioso da arrivare a farmi dubitare del suo valore; eppure continuavo ad applicarmi senza protestare, consapevole di quanto fosse ambizioso il nostro obiettivo. La pressione dell'imminente trasferimento dell'Accademia e i pericoli della guerra non facevano che rendere il mio compito più urgente.

Erano i primi giorni di novembre e il cielo grigio di un sonnolento pomeriggio sembrava premere contro i finestroni dell'ufficio di Seraphina. La professoressa entrò nella stanza, annunciando di avere qualcosa di molto interessante da mostrarci. Eravamo talmente oberate di lavoro che lì per lì ci opponemmo a quell'interruzione.

«Macché», esclamò lei con un lieve sorriso. «Avete già lavorato tutto il giorno. Una piccola pausa vi aiuterà a sgombrare la mente.»

Era insolito che insistesse così, vista la frequenza con cui ci ricordava il poco tempo a nostra disposizione. Alla fine, però, accettammo con piacere. E Gabriella mi sembrò particolarmente lieta di quel diversivo. Quel giorno era stata più inquieta che mai.

Seraphina ci guidò fuori dall'ufficio e lungo alcuni corridoi che zigzagavano fino ai recessi più lontani dell'Athenaeum, dove una serie di uffici abbandonati si spalancava su una grande galleria oscurata. Là, nel pallido bagliore di alcune lampadine elettriche, alcuni assistenti stavano imballando dipinti, statue e altre opere d'arte, riponendoli poi in casse di legno. Tutto ciò, unito al pavimento di marmo coperto di segatura, dava l'impressione che quella sala avesse ospitato una mostra, ormai conclusa. Il ben noto amore di Seraphina per quelle opere la condusse di esemplare in esemplare: sembrava che, prima del distacco, lei volesse imprimersi nella mente ogni particolare di quegli oggetti. A un certo punto, mi girai verso di lei, sperando che ci spiegasse la natura della nostra visita, però mi accorsi che Seraphina stava osservando con estrema attenzione Gabriella, come a studiarne i gesti e le reazioni.

Sui tavoli giaceva un'infinità di manoscritti aperti, anch'essi in attesa di essere imballati. La vista di tanti volumi preziosi mi fece rimpiangere di non essere al fianco della Gabriella di un tempo. Solo un anno prima, la nostra amicizia era caratterizzata dal rispetto reciproco e da uno studio intenso; all'epoca, ci saremmo sicuramente fermate per discutere dell'esotico bestiario che ci sbirciava dai dipinti: la manticora dal volto umano e dal corpo leonino, l'arpia, l'anfisbena con le ali di drago, il lascivo centauro... Gabriella si sarebbe profusa a spiegare come quelle figure fossero rappresentazioni del male, come ognuna di esse fosse una manifestazione della natura grottesca del diavolo. La sua conoscenza enciclopedica dell'Angelologia e della Demonologia, dei simbolismi accademici e religiosi mi aveva sempre affascinato, anche perché spesso quei dettagli sfuggivano alla mia mente, più incline alla matematica. Adesso, però, anche se non fosse stata presente Seraphina, ero certa che Gabriella si sarebbe tenuta le sue osservazioni per sé. Il suo distacco da me era assoluto e la mia nostalgia per le sue confidenze era il desiderio di resuscitare un'amicizia che aveva cessato di esistere.

«Questo è il porto di partenza di tutti i tesori da questa parte della Linea Maginot», disse infine Seraphina. «Quando saranno opportunamente imballati e catalogati, verranno trasferiti in luoghi sicuri, sparsi per tutto il Paese.» Si fermò davanti a un dittico in avorio scolpito, adagiato su un letto di velluto blu e circondato da un ventaglio di carta velina ripiegata lungo i bordi. «Il mio unico timore è di non riuscire a portarli via in tempo.»

L'ansia che la guerra le procurava era evidente: negli ultimi mesi, era decisamente invecchiata e la sua bellezza era stata offuscata dalle preoccupazioni e dalle fatiche. Indicò alcune casse di legno. «Queste andranno in una casa sicura sui Pirenei. E questo splendido ritratto di Michele», proseguì, guidandoci verso una lucida tela barocca di un angelo in armatura romana, la spada sollevata e il pettorale d'argento scintillante, «entrerà di nascosto in Spagna e da lì verrà spedito a un collezionista americano, insieme con molti altri esemplari preziosi.»

«Li avete venduti?» chiese Gabriella.

«In tempi come questi, la proprietà conta meno della protezione.»

«Ma non pensa che Parigi verrà risparmiata?» chiesi, rendendomi immediatamente conto di quanto fosse sciocca la mia domanda. «Sul serio siamo così in pericolo?»

«Mia cara, se riusciranno nel loro intento, dell'Europa non resterà nulla, figuriamoci di Parigi», rispose lei, con evidente sorpresa. «Venite, intendo mostrarvi alcuni oggetti. Probabilmente ci vorranno anni prima di poterli ammirare di nuovo.» Si fermò davanti a un'altra cassa ed estrasse una pergamena

infilata fra due lastre di vetro, da cui spazzò via uno strato di segatura. Poi, facendoci cenno di avvicinarci, posò l'oggetto su un tavolo. «Questa è una genealogia angelica medievale», spiegò. «È frutto di una ricerca meticolosa e approfondita, come le nostre migliori genealogie moderne, ma il disegno si presenta ornato, com'era tipico dell'epoca.»
Riconobbi i segni distintivi del manoscritto medievale: la rigorosa e ordinatissima gerarchia di Cori e Sfere, le belle ali dorate, gli strumenti musicali, le aureole, la calligrafia impeccabile.
«E questo minuscolo tesoro risale all'inizio del secolo», riprese Seraphina, fermandosi di fronte a un dipinto grande quanto una mano aperta. «L'ho sempre ritenuto molto bello, soprattutto perché si concentra sulla rappresentazione dei Troni, una classe di angeli da secoli al centro dell'attenzione degli angelologi. I Troni appartengono infatti alla Prima Sfera, insieme con i Serafini e i Cherubini: sono messaggeri tra i mondi fisici e hanno una grande capacità di movimento.»
«Incredibile», commentai. Quel quadro m'ispirava una forte soggezione.
Seraphina scoppiò a ridere. «Sì, è vero. E le nostre collezioni sono immense. Stiamo creando una rete bibliotecaria mondiale solo per poterle ridistribuire: Oslo, Budapest, Barcellona... Chissà, magari un giorno avremo una sala di lettura anche in Asia! Manoscritti simili ci ricordano la base storica di tutto il lavoro che facciamo, perché ogni nostro sforzo affonda le sue radici in questi testi. Noi dipendiamo dalla parola scritta. La luce ha creato l'universo e la luce ci guida attraverso di esso, ma senza il Verbo non sapremmo né da dove veniamo né dove siamo diretti.»
«È per questo che ci teniamo tanto a conservare queste genealogie? Perché sono guide per il futuro?» domandai.
«Senza di esse saremmo persi», rispose Seraphina. «Giovanni dice che in principio era il Verbo e che il Verbo era presso Dio. Però non dice che, per acquisire significato, il Verbo richiede un'interpretazione. Questo è il nostro ruolo.»
«Dunque siamo qui per interpretare i nostri testi?» intervenne Gabriella in tono leggero. «Oppure per proteggerli?»
Seraphina la guardò con un'espressione fredda e distaccata. «Tu cosa credi?»
«Credo che, se non proteggiamo le nostre tradizioni da chi vorrebbe distruggerle, ben presto non rimarrà nulla da interpretare.»
«Ah, dunque sei una guerriera», commentò Seraphina con aria di sfida. «C'è sempre qualcuno disposto a indossare l'armatura e a gettarsi in battaglia. Ma il vero genio sa trovare il modo per ottenere ciò che desidera anche senza doversi sacrificare.»
«In tempi come questi non si può scegliere», ribatté Gabriella, riprendendo a camminare.
Esaminammo in silenzio altri oggetti e giungemmo così a un grosso tomo, aperto al centro di un tavolo. Seraphina invitò Gabriella ad avvicinarsi e intanto la scrutò, come se volesse leggere qualcosa nei suoi gesti.
«È una genealogia?» domandai, guardando le pagine fitte di grafici e tavole. «Ci sono un sacco di nomi umani.»
«Nient'affatto umani, invece», mi corresse Gabriella, chinandosi. «Questi sono Tzaphkiel, Sandalphon e Raziel.»
Mi accorsi che aveva ragione: le linee umane erano mischiate con quelle angeliche. «I nomi non sono sistemati secondo una gerarchia di Cori e di Sfere, ma in base a uno schema diverso.»
«Si tratta di ricostruzioni speculative», disse Seraphina. Il suo tono molto serio mi suggerì che ci aveva fatto attraversare quel labirinto di tesori per condurci proprio a quel volume. «Nel corso dei secoli, abbiamo avuto angelologi ebrei, cristiani e musulmani, perché tutte e tre le religioni attribuiscono importanza vitale alla cosmologia angelica. Tuttavia ci sono stati anche studiosi meno canonici: gnostici, sufi, numerosi rappresentanti di varie religioni asiatiche... Come potete quindi immaginare, il lavoro dei nostri agenti è molto diversificato. Queste ricostruzioni speculative sono opera di un gruppo di brillanti studiosi ebrei del XVII secolo, che si sono impegnati a tracciare la genealogia delle famiglie nefilim.»
Io venivo da una famiglia cattolica tradizionale e, vista la rigidità dell'educazione ricevuta, conoscevo davvero pochissimo le altre dottrine religiose. Sapevo tuttavia che non per tutti quelli che mi circondavano era così: Gabriella, per esempio, era di origine ebrea, mentre Seraphina, forse la più concreta e scettica di tutti i miei insegnanti, eccezion fatta per il marito, si dichiarava agnostica, con grande rincrescimento di molti docenti. Quella era però la prima volta che comprendevo davvero la

grande quantità di affiliazioni religiose incorporate nella storia e nel canone della nostra disciplina.
«I nostri angelologi hanno studiato con grande attenzione le genealogie ebraiche», riprese Seraphina. «Gli ebrei conservano registrazioni genealogiche meticolose per via delle leggi sulla successione, ma anche perché sono consapevoli dell'importanza di poter ricostruire la propria storia fino alle radici e di confrontare e verificare i rimandi. Alla vostra età, facevo ricerche proprio in questo campo, perciò ho appreso le metodologie d'indagine ebraiche e consiglio a tutti gli studenti di conoscerle. Sono strumenti di straordinaria precisione.» Sfogliò il libro e si fermò su una tavola finissima, incorniciata da margini in foglia d'oro. «Questa è una genealogia della famiglia di Gesù stilata nel XII secolo da uno dei nostri eruditi. Secondo lo schema cristiano, Gesù era discendente diretto di Adamo. Qui abbiamo il ramo di Maria, come riportato da Luca: Adamo, Noè, Sem, Abramo e Davide.» Il suo dito percorse la linea sul grafico. «E questa è la storia familiare di Giuseppe, secondo Matteo: Salomone, Giosafat, Zorobabele e via dicendo.»
«Be', genealogie come questa sono piuttosto comuni, no?» disse Gabriella. Di certo, lei ne aveva viste a centinaia. Io, invece, non mi ero mai ritrovata davanti a testi simili ed ero in preda a una forte emozione.
«Naturalmente», confermò Seraphina. «Esistono moltissime genealogie che ricostruiscono le linee di sangue a conferma delle profezie dell'Antico Testamento, come le promesse fatte a Adamo, ad Abramo, a Giuda e a Jesse. Questa, tuttavia, è un po' diversa.»
I nomi si ramificavano l'uno accanto all'altro, creando un'ampia rete di relazioni: il pensiero che ciascuno di essi corrispondeva a una persona in carne e ossa, che aveva vissuto ed era morta, che aveva pregato e lottato, forse senza nemmeno conoscere il proprio ruolo nell'enorme intrico della Storia, mi fece sentire incredibilmente piccola.
Seraphina tornò a sfiorare la pagina. Decine e decine di nomi erano vergate in inchiostro colorato, una miriade di rami innestati su un unico tronco. «Dopo il Diluvio, Sem, il figlio di Noè, fonda la razza semitica: ovviamente è da questa linea che Gesù discende. Cam diventa capostipite delle razze africane, mentre Iafet, o, come avete sentito nella lezione di Raphael, la creatura che si spacciava per Iafet, è considerato il padre della razza europea, cui appartengono i Nefilim. Ciò che mio marito non ha sottolineato, però, e che io ritengo di enorme importanza per gli studenti avanzati, è che la dispersione genetica di umani e Nefilim è assai più complessa di quanto non appaia a prima vista. Con la sua consorte umana, Iafet genera un gran numero di figli e ciò si traduce in un'enorme discendenza. Parte di questa è completamente nefilim, parte è ibrida. I figli generati dallo Iafet umano, poi ucciso dal Nefilim che ne prende il posto, sono umani al cento per cento, ragion per cui i discendenti di questo ramo sono umani, nefilim e ibridi. Dalle loro successive unioni, nasce la popolazione europea.»
«È veramente complicato», dissi, sforzandomi di tenere a mente i vari gruppi. «Alla fine si perde il conto.»
«Ecco spiegato il motivo di queste genealogie», esclamò Seraphina. «Senza di esse, ci muoveremmo a tentoni.»
«Ho letto che, secondo diversi studiosi, la linea di Iafet si è mescolata con quella di Sem», intervenne Gabriella, indicando un ramo della genealogia e isolando tre nomi: Eber, Natan e Amon. «Qui, qui e qui.»
Mi sporsi a leggere. «E come fanno a dirlo?»
Gabriella sorrise con una punta di crudeltà, quasi si fosse aspettata la mia domanda. «Credo siano fatti documentati, anche se non possono esserne sicuri al cento per cento.»
«Ecco perché si chiama Angelologia *speculativa*», spiegò Seraphina.
«Però molti studiosi ci credono davvero e, di fatto, questa è una parte valida e integrante del lavoro angelologico», ribatté Gabriella.
«Dubito che gli angelologi moderni ci credano sul serio», dissi, cercando di mascherare l'intensità della mia reazione. Anche allora le mie convinzioni religiose erano forti e speculazioni tanto spregiudicate sulla paternità di Cristo erano completamente estranee alla dottrina. Solo qualche istante prima, quella pagina mi era sembrata meravigliosa; adesso cominciava a turbarmi non poco. «L'idea che in Gesù potesse scorrere il sangue dei Vigilanti è assurda.»
«Forse», ammise Seraphina. «Però esiste una branca dell'Angelologia dedicata proprio a questo argomento. Si chiama angelomorfismo, e studia la possibilità che Gesù Cristo non fosse un essere umano, bensì un angelo. In fondo, il concepimento è avvenuto subito dopo la visita dell'Arcangelo Gabriele.»

«Mi pare di aver letto qualcosa in proposito», disse Gabriella. «Anche gli gnostici credevano nelle origini angeliche di Gesù.»
«La nostra biblioteca ospita, o forse dovrei dire ospitava, centinaia di libri sul tema», sospirò Seraphina. «Personalmente non m'interessa chi siano gli antenati di Gesù: io mi occupo di tutt'altro. Ecco, per esempio, vorrei mostrarvi qualcosa che trovo incredibilmente affascinante, speculativo o no che sia...» Si spostò al tavolo attiguo, dove un altro libro aperto sembrava attendere il nostro arrivo. «Questa è una genealogia nefilim che parte dai Vigilanti, passa per la famiglia di Noè e si dirama in forma dettagliatissima nelle grandi casate europee. Si chiama *Il libro delle generazioni*.»
Lanciai un'occhiata alla pagina, leggendo la scala discendente di nomi che attraversavano le generazioni angeliche. Sebbene comprendessi il potere e l'influenza dei Nefilim sulle attività umane, fui colta di sorpresa nello scoprire che quelle linee comparivano praticamente in ogni dinastia reale europea: dai Capetingi agli Asburgo, dagli Stuart ai Carolingi. Era come leggere la storia dell'Europa.
«Non abbiamo la certezza assoluta che queste linee siano state infiltrate», chiarì Seraphina. «Ma esistono prove sufficienti a convincere la maggior parte di noi che le grandi famiglie d'Europa siano state, e siano tuttora, infettate dal sangue dei Nefilim.»
Gabriella fissava Seraphina con singolare intensità, come se stesse memorizzando una serie di nozioni per un esame o, più probabilmente, come se la stesse studiando per scoprire quali erano le vere motivazioni che l'avevano fatta approdare a quel testo. «Ma qui compaiono i nomi di quasi tutti i nobili europei...» disse infine, come per spronarla a continuare.
«Sì, i Nefilim sono stati i re e le regine d'Europa e i loro desideri hanno condizionato la vita di milioni di persone. Hanno conservato il potere grazie alla pratica dei matrimoni combinati e alla violenza. Hanno riscosso tasse, ridotto in schiavitù, occupato terre e accumulato ricchezze, attaccando qualsiasi gruppo acquisisse anche un minimo grado d'indipendenza. Nel Medioevo erano così influenti che non si davano nemmeno la pena di nascondersi. Stando alle cronache degli angelologi duecenteschi, vi erano culti dedicati agli angeli caduti organizzati dagli stessi Nefilim. Molti malefici attribuiti alle streghe facevano in realtà parte di rituali nefilim, fondati sull'adorazione degli antenati e sulla speranza del ritorno dei Vigilanti. Si tratta di famiglie tuttora esistenti.» Lanciò a Gabriella uno sguardo strano, quasi accusatorio. «E infatti le teniamo sotto stretto controllo. Ecco, qui vedete quelle sorvegliate.»
Io guardai la pagina e scorsi una lista di nomi che però non mi colpì particolarmente. Invece l'effetto delle parole di Seraphina su Gabriella fu sconvolgente. Pure lei lesse i nomi, ma poi si ritrasse di scatto, atterrita, in un modo che mi ricordò lo stato di trance in cui era caduta nel corso della lezione del professor Valko.
«Si sbaglia», disse con voce stridula, quasi fosse sull'orlo di una crisi isterica. «Non siamo noi a tenerli sotto controllo. Sono loro che controllano noi.»
Poi si girò e lasciò la sala. La guardai allontanarsi, chiedendomi cosa potesse aver provocato una simile esplosione emotiva. Ripassai velocemente la lista di nomi e cognomi: moltissimi mi erano ignoti e alcuni appartenevano a famiglie dall'illustre passato. Era una pagina simile a mille altre che avevamo studiato insieme. Ma nessuna l'aveva mai turbata così.
Seraphina, invece, sembrava aver compreso benissimo la reazione di Gabriella. Anzi, a giudicare dal suo atteggiamento, si sarebbe detto che aveva voluto *provocare* quello scatto isterico. Accorgendosi della mia confusione, chiuse il libro e se lo infilò sotto il braccio.
«Che cos'è successo?» chiesi, stupita tanto dal suo modo di fare quanto dall'incomprensibile fuga della mia compagna.
«Mi duole dirlo, ma temo che la nostra Gabriella si sia cacciata in guai seri», rispose lei, accompagnandomi fuori della sala.
Il mio primo impulso fu di confessarle tutto. Il fardello della doppia vita di Gabriella e il drappo di oscurità che lei aveva gettato sulle mie giornate erano diventati un peso quasi insopportabile. Ma, proprio mentre stavo per aprire bocca, qualcosa mi fece cambiare idea. Una figura indistinta comparve davanti a noi, sbucando dall'ombra di un corridoio neanche fosse un demone avvolto in un mantello nero. Dopo un istante, mi resi conto che si trattava della suora che avevo visto nel corso della riunione del Consiglio.
Ci si parò dinanzi. «Professoressa Valko, potrei parlarle un momento?» Aveva la voce bassa e la pronuncia blesa, cose che, con mio stesso imbarazzo, trovai ripugnanti. «Dobbiamo risolvere alcune questioni riguardo alla spedizione negli Stati Uniti.»

Vedere che Seraphina non si lasciava intimidire e le rispondeva con la sua solita autorevolezza fu un sollievo per me. «Quali questioni si presentano a così tarda ora? È già stato predisposto tutto.»
«Esatto», rispose la suora. «Ma vorrei essere certa che i dipinti della galleria siano diretti negli Stati Uniti insieme con le icone.»
«Ma sì, naturale», borbottò Seraphina, seguendo la suora fino al punto in cui erano ammucchiati numerosi scatoloni e parecchie casse. «Li prenderà in consegna il nostro contatto a New York. Questi partiranno domani. Dobbiamo solo fare in modo che arrivino al porto e che non manchi nulla.»
Mentre la suora e Seraphina discutevano della spedizione e di come, grazie alle navi che sempre più spesso si staccavano dai moli francesi, fossero riuscite a mettere in salvo i nostri beni più preziosi, io tornai nel corridoio. Trattenendo le parole che avrei voluto pronunciare, mi allontanai in silenzio.

Lungo il dedalo di passaggi, superai classi deserte e grandi aule abbandonate. I miei passi riecheggiavano nell'assoluto silenzio calato ormai da mesi su quelle stanze. L'Athenaeum era diventato così silenzioso... I bibliotecari se n'erano già andati, spegnendo le luci e chiudendo a chiave la porta. Io usai la mia – Seraphina me l'aveva consegnata all'inizio del corso – ed entrai. Mentre aprivo i battenti e scrutavo nella lunga sala buia, provai un immenso sollievo nel ritrovarmi sola. Non era la prima volta che benedicevo quella solitudine e che mi trovavo lì in piena notte; però non mi era mai successo di andare in quel luogo sull'onda della disperazione.
Scaffali vuoti tappezzavano le pareti e, all'intorno, c'erano pile di volumi e scatoloni pieni di libri in attesa di essere trasferiti in luoghi sicuri... dove, con precisione, lo ignoravo, ma non era difficile capire che, per nascondere una collezione simile, sarebbero state necessarie molte cantine. Con mani tremanti, ispezionai il contenuto di uno scatolone. Ero così agitata che iniziai a temere di non riuscire a trovare quello che stavo cercando. Dopo alcuni minuti – e mentre il panico cresceva – finalmente individuai lo scatolone che conteneva le opere e le traduzioni originali del professor Valko: in linea con il suo carattere, erano ammassate senza nessun ordine apparente. Trovai un in folio contenente mappe particolareggiate di varie gole e caverne, schizzi effettuati nel corso di spedizioni esplorative sulle catene montuose d'Europa – i Pirenei nel 1923, i Balcani nel 1925, gli Urali nel 1930 e le Alpi nel 1936 –, nonché parecchi appunti sulla storia di ogni singola catena. Esaminai testi annotati e fasci di appunti per le lezioni, commentari e manuali di didattica. Controllai il titolo e la data di ciascun lavoro del professor Valko, scoprendo così che aveva scritto addirittura più libri di quanti immaginassi. Ciononostante, dopo aver aperto e richiuso a uno a uno tutti i suoi documenti, non avevo ancora trovato l'unico che speravo di leggere.
La traduzione del resoconto di viaggio di Clematis verso la caverna degli angeli disobbedienti non si trovava nell'Athenaeum.
Lasciando i volumi sparsi sul tavolo, crollai su una sedia e cercai di riprendermi dallo sconforto in cui ero caduta. Quasi a sfidare le mie migliori intenzioni, gli occhi mi si riempirono di lacrime, dissolvendo la sala buia in una sbiadita macchia nerastra. Da un lato, ardevo d'ambizione e desideravo essere apprezzata; dall'altro, ero confusa circa le mie capacità, il mio posto all'interno dell'Accademia e il futuro che mi attendeva. Avrei dato qualunque cosa per conoscere il mio destino, per saperlo ormai deciso e immutabile, così da poterlo seguire diligentemente. Ambivo soprattutto ad avere un obiettivo e a rendermi utile, e la semplice idea di non essere degna della mia vocazione, di venir rispedita in campagna dai miei genitori, di non riuscire a conquistarmi un posto tra gli studiosi che tanto ammiravo mi riempiva d'orrore.
Appoggiata al tavolo di legno, sprofondai il viso tra le braccia, chiusi gli occhi e mi concessi un momento di pura disperazione. Non so per quanto tempo rimasi in quello stato, ma d'un tratto percepii un movimento nella sala, un cambiamento quasi impercettibile nell'aria. Poi colsi un profumo inconfondibile, una fragranza orientale a base di vaniglia e ladano: Gabriella. Sollevai lo sguardo: attraverso il velo di lacrime, scorsi il tremolio di un tessuto scarlatto tanto lucido da sembrare

tempestato di rubini.
«Che succede?» chiese lei. Quando rimisi a fuoco, il tessuto ingioiellato si rivelò come un abito di raso, scollato e senza maniche, di tale liquida bellezza che rimasi a bocca aperta. Il mio evidente stupore irritò Gabriella, che scivolò su una sedia di fronte a me e gettò sul tavolo una pochette ornata di strass. Portava una collana di pietre preziose e un paio di guanti neri le salivano fino ai gomiti, coprendo la cicatrice sull'avambraccio. Nell'Athenaeum cominciava a fare freddo, ma lei sembrava del tutto indifferente alla temperatura e, anche con quell'abitino leggero e i collant di seta, la sua pelle conservava un bagliore caldo, mentre io stavo tremando.
«Parla, Celestine», riprese. «Che cosa succede? Ti senti male?»
«No, sto benissimo», dissi, cercando di ricompormi. Non ero abituata a essere messa sotto esame da lei; anzi, nelle ultime settimane, Gabriella non aveva mostrato il minimo interesse nei miei confronti. «Stai andando da qualche parte?» chiesi allora, per cambiare discorso.
«A una festa», rispose lei, senza guardarmi negli occhi, chiaro indizio del fatto che avrebbe incontrato il suo amante.
«Che genere di festa?»
«Niente a che vedere con l'Accademia, non t'interesserebbe», dichiarò, tagliando corto. «Dimmi, piuttosto, cosa ci fai qui? E perché hai l'aria così sconvolta?»
«Stavo cercando un libro.»
«Quale?»
«Qualcosa che mi aiutasse con le tavole geologiche che sto mettendo insieme», risposi in tono assai poco convincente.
Gabriella gettò un'occhiata ai libri che avevo lasciato sul tavolo e, notando che erano tutti di Raphael Valko, indovinò il mio vero obiettivo. «Il testo di Clematis non è a disposizione di tutti, Celestine. Avresti dovuto capirlo», commentò.
«L'ho capito adesso», mormorai, rimpiangendo di non aver rimesso via i libri del professore. «Ma allora dov'è?» chiesi, in preda a una crescente agitazione. «Nello studio di Seraphina? In cassaforte?»
«Il resoconto di Clematis sulla Prima Spedizione Angelologica contiene informazioni molto delicate», rispose Gabriella, sorridendo compiaciuta del proprio vantaggio. «Il luogo in cui si trova è un segreto che solo a pochissimi è dato di conoscere.»
«Però *tu* l'hai letto!» gridai. La mia invidia divenne irrefrenabile. «E come mai proprio tu, che sembri curarti così poco dei nostri studi, hai letto Clematis e io, che dedico tutto alla nostra causa, non posso nemmeno toccarlo?» Mi pentii all'istante di quelle parole. Il distacco che si era sviluppato tra noi era stato duro da sopportare ma, grazie a esso, ero almeno riuscita a portare avanti il mio lavoro.
Gabriella si alzò, prese la pochette dal tavolo e, con voce innaturalmente calma, disse: «Tu credi di capire ciò che hai visto, ma è più complicato di quanto non appaia».
«Mi pare piuttosto evidente che hai una storia con un uomo maturo», ribattei. «E sospetto che la professoressa Valko lo sappia.»
Per un attimo, credetti che Gabriella si sarebbe girata e se ne sarebbe andata, come faceva ogni volta che si sentiva con le spalle al muro. Invece rimase immobile, con aria di sfida. «Se fossi in te, non ne parlerei né con Seraphina, né con nessuno.»
Sentendomi finalmente in vantaggio, calcai la mano. «E perché no?»
«Se qualcuno scoprisse quello che pensi di sapere, le conseguenze sarebbero terribili per tutti.»
Sebbene non comprendessi il senso di quella minaccia, l'urgenza nella sua voce e l'autentico terrore della sua espressione mi paralizzarono.
Fu Gabriella a rompere il silenzio. «Non è impossibile accedere a quel diario», disse. «Basta sapere dove cercarlo. E io non dovrei aiutarti a trovarlo, dato che non sarebbe nel mio interesse. Ma tu sembri disposta a darmi una mano...»
Incrociai il suo sguardo, chiedendomi cosa intendesse con quell'ultima frase.
«Ecco la mia proposta», riprese lei, dirigendosi verso l'atrio dell'Athenaeum. «Io ti dirò dove cercare il testo e tu, in cambio, manterrai il silenzio. Non rivelerai a Seraphina le tue ipotesi su di me e non dirai nulla sui miei spostamenti. Stasera resterò fuori per un po'. Se qualcuno viene a cercarmi a casa, di' che non sai dove sono.»
«Mi stai chiedendo di mentire ai nostri insegnanti?»

«No. Ti sto chiedendo di dire la verità. Tu *non sai* dove sono diretta, stasera.»
«Ma perché?» chiesi. «Perché fai così?»
Un'ombra di stanchezza apparve sul suo viso, una sfumatura di disperazione che mi fece sperare che lei si aprisse per confessare tutto. Una speranza che s'infranse subito dopo essersi formata. «Non ho tempo», disse Gabriella, impaziente. «Allora, accetti o no?»
Non avevo bisogno di rispondere. Gabriella aveva già capito: pur di accedere al diario di Clematis, avrei fatto qualunque cosa.

Una fila di nude lampadine illuminava i nostri passi mentre ci dirigevamo verso l'ala medievale dell'Athenaeum. Gabriella procedeva rapida, con i tacchi a zeppa che sottolineavano il ritmo erratico e veloce della sua camminata. Quando si fermò di colpo, le finii addosso.
Benché apertamente infastidita dalla mia goffaggine, non disse nulla e si girò verso una porta, una delle centinaia dell'edificio, tutte della stessa dimensione e dello stesso colore e prive di numero o di targhetta identificativa.
«Vieni», mormorò, fissando l'arco al di sopra della porta, un ammasso friabile di mattoni in arenaria che si arrampicavano formando un sesto acuto. «Tu sei più alta di me, forse riesci ad arrivare alla chiave di volta.»
Alzandomi in punta di piedi, passai le dita sulla ruvida pietra. Con mia sorpresa, un mattone si mosse. Lo feci scivolare fuori, aprendo una piccola fessura a forma di cuneo. Sempre guidata da Gabriella, v'infilai la mano per estrarne un oggetto freddo e metallico.
«È una chiave», dissi, stupita come se non ne avessi mai vista una. «Come facevi a sapere dov'era?»
«Ti serve per entrare nei depositi sotterranei dell'Athenaeum», rispose lei, facendomi segno di rimettere a posto la pietra. «Dietro questa porta troverai delle scale. Seguile sino in fondo e arriverai a una seconda porta: lì userai la chiave. È l'ingresso delle stanze private dei Valko... dove troverai la traduzione del resoconto di Clematis.»
Mi sforzai di ricordare se avevo mai sentito parlare di quel luogo, ma invano. Era logico che l'Accademia disponesse di spazi sicuri in cui conservare i suoi tesori... e probabilmente anche parecchi dei libri conservati nell'Athenaeum erano stati ammassati lì, in attesa di essere trasferiti. Avrei voluto farle altre domande, pregarla di rivelarmi i particolari di quei depositi segreti, ma Gabriella sollevò una mano e dichiarò: «Sono in ritardo e non ho tempo di spiegarti di più. Non posso portarti fino al libro, ma sono certa che la tua curiosità ti aiuterà a trovare quello che cerchi. Quando avrai finito, ricordati di rimettere la chiave al suo posto e di non parlare a nessuno di stasera». Si voltò e ripercorse il corridoio, con il vestito di raso rosso che sfarfallava nella debole luce. Avrei voluto dirle di tornare indietro, di accompagnarmi nei sotterranei, ma era già sparita. Di lei restava solo un vago sentore profumato.
Seguendo le sue indicazioni, aprii la porta e scrutai nell'oscurità. A un gancio in cima alle scale era appesa una lampada a cherosene, il cappello di vetro scanalato annerito dal fumo. Accesi il lucignolo e sollevai la lampada, illuminando una gradinata di pietra sbozzata che sembrava affondare nel nulla, con le lastre coperte di muschio pericolosamente scivoloso. L'umidità dell'aria e l'odore di muffa evocarono l'immagine della scala della cantina della casa dei miei, un enorme bunker dov'erano stipate migliaia di bottiglie di vino.
In fondo alla scalinata, trovai una porta a sbarre di ferro, simile a quella di una prigione. Ai due lati si aprivano passaggi che sprofondavano in una tenebra quasi assoluta. Sollevai la lampada per vedere oltre. Là dove i mattoni si erano sgretolati, intravidi chiazze di arenaria pallida e grezza, la stessa roccia su cui poggiavano le fondamenta della città. La chiave girò senza fatica nella serratura e, a quel punto, l'unico ostacolo residuo fu il mio desiderio impellente di girarmi, risalire la scala e tornare in superficie, in un mondo familiare.
Non mi occorse molto per arrivare alle stanze. Sebbene la lampada non mi permettesse di vedere con grande chiarezza, scoprii che la prima era piena di casse, dentro le quali c'erano parecchie armi: Luger,

Colt calibro 45 e Garand M1. C'erano poi alcuni scatoloni di medicinali, indumenti e coperte, cose di cui sicuramente avremmo avuto bisogno se la guerra fosse durata parecchio. In un'altra stanza, trovai invece molte delle casse che avevo visto preparare nell'Athenaeum, ormai chiuse. Levare quei chiodi senza un utensile mi sarebbe stato pressoché impossibile.
Proseguendo nell'oscurità del cunicolo di mattoni, con la lampada che si faceva sempre più pesante, iniziai a comprendere l'enorme complessità dell'operazione che avrebbe permesso agli angelologi di vivere in clandestinità. Non avrei mai immaginato tutto quel lavoro, quell'impegno. Sotto Montparnasse, c'era ogni cosa necessaria per la sopravvivenza – letti, servizi igienici, stufette a cherosene, armi, cibo, medicine –, celata all'interno di nicchie e gallerie scavate nell'arenaria. Mi resi conto che, quando fosse iniziata la battaglia, molti non avrebbero lasciato la città, ma si sarebbero trasferiti in quei locali e da lì, a modo loro, avrebbero combattuto.
Dopo aver esaminato alcune celle, entrai nell'ennesimo spazio umido, che non sembrava tanto un'area di deposito quanto una tana, scavata nella pietra friabile. C'erano numerosi oggetti e io ne riconobbi alcuni: li avevo visti nello studio del professor Valko. Fu così che seppi di essere arrivata nelle stanze private di Seraphina e Raphael. In un angolo, sotto una pesante incerata di cotone, c'era un tavolo carico di libri.
Individuai il testo senza grandi difficoltà, sebbene, più che un libro, sembrasse un fascio di appunti tenuti insieme da una rilegatura cucita a mano. Le dimensioni erano quelle di un pamphlet, la copertina era in tinta unita. In mano era leggero come una crêpe, troppo inconsistente, pensai, per contenere qualcosa d'importante. Aprendolo, vidi che si trattava di un manoscritto su fogli protocollo quasi trasparenti, scritti in un inchiostro sbavato, le lettere graffiate sulla carta dalla pressione irregolare di una mano sgraziata. Passai un dito sulle parole, tastando i solchi e spazzando via la polvere dalle pagine. E lessi: *Appunti sulla Prima Spedizione Angelologica del 925 A.D. del Venerabile Padre Clematis di Tracia, tradotti dal latino e commentati dal professor Raphael Valko.* Sotto il titolo, impresso sulla polposa superficie della pagina, un sigillo d'oro riportava l'immagine di una lira.
Stringendomi il pamphlet al petto, improvvisamente timorosa che potesse dissolversi prima ancora di riuscire a leggerlo, sistemai la lampada su un punto in piano del pavimento di arenaria e mi sedetti accanto a essa. La luce m'illuminava le dita e, quando riaprii il volumetto, riconobbi con chiarezza la calligrafia del professor Valko. Il resoconto di Clematis sulla sua spedizione mi catturò fin dalle prime parole.

Appunti sulla Prima Spedizione Angelologica del 925 A.D. del Venerabile Padre Clematis di Tracia
Tradotti dal latino e commentati dal professor Raphael Valko

Lodatelo con squilli di tromba, lodatelo con arpa e cetra; lodatelo con timpani e danze, lodatelo sulle corde e sui flauti. Lodatelo con cembali sonori, lodatelo con cembali squillanti.

I[1]

Benedetti siano i servitori della Sua Divina visione in Terra! Possa il Signore, che della nostra missione piantò il seme, portarlo a frutto!

II

Con i muli appesantiti dalle scorte e con l'animo trepidante e leggero, abbiamo iniziato il nostro viaggio attraverso le province degli elleni, sotto la potente Mesia e nella Tracia. Le strade grandi e ben mantenute, costruite dai romani, ci hanno indicato che siamo giunti in terra cristiana. A dispetto della superficie dorata della civiltà, tuttavia, il pericolo di furti persiste. Da molti anni non mettevo piede nella patria montuosa di mio padre e del padre di mio padre e, aduso come sono alla lingua di Roma, il mio idioma natio suonerà certamente strano. La nostra ascesa è appena cominciata, e già temo che nemmeno le mie vesti e i sigilli della Chiesa potranno proteggerci una volta abbandonati gli insediamenti

più popolosi. Prego d'incontrare il minor numero di persone sulla via dei monti: non possediamo armi e dobbiamo affidarci alla benevolenza degli estranei.

III

Durante una pausa sul ciglio della salita, fratello Francis, studioso devoto, mi ha parlato del turbamento che lo ha colto riguardo alla nostra missione. Prendendomi da parte, mi ha confessato di credere che essa sia opera degli spiriti oscuri, che sia il subdolo modo scelto dagli angeli disobbedienti per entrare nei nostri pensieri. Turbamento non raro, il suo; sono stati molti i fratelli che hanno espresso riserve sulla spedizione. Ma le parole di Francis mi hanno sinceramente raggelato. Anziché approfondire quel sentimento, ho ascoltato le sue paure e compreso che sono un ulteriore segno della crescente fatica che segna la nostra ricerca. Aprendomi alle sue ansie, me ne sono fatto carico io stesso, alleggerendo il suo umore cupo. Sono questi il fardello e la responsabilità di un superiore, ma il mio ruolo è ora ancor più decisivo, giacché ci prepariamo a quello che sicuramente si rivelerà il nostro viaggio più difficile. Scrollandomi di dosso la tentazione di ribattergli duramente, ho dunque proseguito in silenzio per le laboriose ore di marcia che ci restavano.

Più tardi, in solitudine, mi sono sforzato di comprendere la sua preoccupazione e ho pregato in cerca di consiglio e della saggezza necessaria ad aiutarlo a superare i suoi dubbi. È noto che, nelle spedizioni passate, non è stato trovato nulla, ma sono certo che ciò è destinato a cambiare. Per qualche tempo, l'espressione di Francis – «confraternita di sognatori» – mi ha perseguitato, e una vaghissima incertezza ha scosso la mia fede nella nostra missione: e se fossimo stati temerari? Come possiamo essere sicuri che la nostra missione sia tutt'uno con quella di Dio? Tuttavia, non appena ho riflettuto sulla necessità della nostra opera, il tarlo della sfiducia è stato sgominato. Questa battaglia si combatte da generazioni prima della nostra, e continuerà per generazioni a venire. Nonostante le recenti perdite, dobbiamo dunque incoraggiare i nostri giovani. La paura è normale, ed è ovvio che l'incidente di Roncisvalle,[2] da tutti studiato, aleggi nelle loro menti. Ma la mia fede non mi permette di dubitare del fatto che, dietro le nostre azioni, si muova Dio, il quale anima i nostri corpi e il nostro spirito mentre risaliamo queste montagne. Insisterò nella convinzione che ben presto in noi torni a rivivere la speranza. Dobbiamo credere che questo viaggio, diversamente dai nostri recenti errori di calcolo, si concluderà con un successo.[3]

IV

La quarta notte di viaggio, mentre il fuoco si consumava in braci e la nostra umile comitiva sedeva riunita dopo la cena, la discussione è scivolata sulla storia del nostro nemico. Uno dei fratelli più giovani ha chiesto come sia potuto accadere che la nostra terra, dalla punta dell'Iberia ai monti Urali[4] sia stata colonizzata dall'oscura prole degli angeli e delle donne. E in che modo proprio a noi, umili servitori di Dio, sia toccato l'incarico di ripulire la Terra del Signore. Fratello Francis, la cui melanconia ha recentemente contagiato i miei pensieri, ha domandato – a se stesso e agli altri – perché Dio abbia permesso alle creature maligne d'infestare con la loro presenza il Suo regno. Come può il male assoluto, ha chiesto, esistere in presenza del bene assoluto? E così, mentre l'aria della sera si faceva più fredda e la luna splendeva immobile nel cielo notturno, ho spiegato alla nostra comitiva in quale modo i semi del maligno siano stati piantati nel suolo benedetto.

Nei decenni successivi al Diluvio, i figli e le figlie di Iafet di pura discendenza umana si erano separati dai falsi figli e dalle false figlie di Iafet di discendenza angelica, formando così due rami distinti di un unico albero, il primo puro e il secondo avvelenato, l'uno debole e l'altro forte. Questi si erano diffusi lungo le grandi rotte marine settentrionali e meridionali, mettendo radici nei ricchi golfi alluvionali. Erano quindi sciamate in poderose greggi sui monti alpini, insediandosi come pipistrelli sulle massime vette d'Europa. Avevano gettato l'ancora lungo le coste rocciose e le vaste pianure fertili, approdando alle rive dei fiumi – il Danubio, il Volga, il Reno, il Dnestr, l'Ebro, la Senna – finché ciascuna regione non era stata invasa dalla progenie di Iafet. Là dove essi si erano fermati, erano nate e cresciute le città. Nonostante l'ascendenza comune, tuttavia, una profonda sfiducia aveva continuato a dividere i due gruppi, e la crudeltà, l'avarizia e la forza fisica erano state usate dai Nefilim per ridurre i loro fratelli umani in schiavitù. L'Europa, sostenevano i Giganti, apparteneva loro per diritto di nascita.

Le prime generazioni di eredi corrotti di Iafet avevano vissuto in salute e prosperità, dominando ogni fiume, monte e pianura del continente. Il loro potere sui fratelli deboli era saldo come non mai. Nel giro di qualche decennio, però, nella loro razza si era palesata una debolezza, evidente come una crepa sulla

luccicante superficie di uno specchio. Era nato un bimbo che appariva più debole degli altri. Minuscolo, lamentoso, non riusciva neppure a inspirare aria sufficiente per piangere. Il bambino era cresciuto, e tutti avevano notato che era più piccolo e più lento degli altri, nonché soggetto a malattie come nessun altro nella razza dei padri. Quel bambino era umano, simile alle sue trisavole, le Figlie degli Uomini.[5] Dai Vigilanti non aveva preso nulla: né la bellezza, né la forza, né le sembianze angeliche. Raggiunta l'età adulta, era stato lapidato a morte.

Per molte generazioni, quel giovane era rimasto un'anomalia. Poi Dio aveva voluto popolare i dominii di Iafet con i propri figli. Aveva dunque inviato una moltitudine di neonati umani ai Nefilim, rivivificando lo Spirito Santo. Nei primi tempi, molti di quegli individui erano morti ancora in fasce ma, con gli anni, i Nefilim avevano imparato a prendersi cura dei figli deboli, allattandoli fino al terzo anno di vita prima di consentire loro di unirsi ai fratelli più forti.[6] Se sopravvivevano e diventavano adulti, sviluppavano un'altezza di quattro teste inferiore a quella dei genitori, cominciavano a invecchiare e declinare nella terza decade di vita e perivano entro l'ottava. Le donne umane morivano di parto. Fragilità e malattie avevano richiesto la messa a punto di medicamenti. A ogni buon conto, la vita dei figli umani durava una frazione di quella dei fratelli nefilim. Il dominio inviolato dei Nefilim era stato corrotto.[7]

Con il passare del tempo, i discendenti umani avevano finito per sposare i loro simili, quindi la razza umana si era sviluppata parallelamente a quella nefilim. Nonostante l'inferiorità fisica, i figli puri di Iafet avevano continuato a moltiplicarsi sotto il dominio dei fratelli nefilim; avveniva quindi che tra i due gruppi si verificassero sporadiche unioni, che contribuivano all'ulteriore ibridazione della razza; tali unioni erano tuttavia scoraggiate. Quando ai Nefilim nasceva un figlio umano, questi veniva espulso dalle mura della città e lasciato morire alla mercé delle intemperie insieme con gli altri umani. E, se alla civiltà umana nasceva un figlio nefilim, questi veniva strappato ai genitori e assimilato alla razza padrona.[8]

Ben presto, i Nefilim si erano isolati all'interno di manieri e castelli; avevano poi costruito fortezze e ritiri di montagna, santuari di lusso e di potere. Benché sottomessi, i figli di Dio erano stati graziati dalla protezione divina e dotati di menti acute, spiriti benedetti e grande forza di volontà. Le due razze vivevano l'una accanto all'altra, i Nefilim asserragliati nelle loro cittadelle e gli umani schiavi di padroni potenti ma invisibili.

V

All'alba ci siamo levati e abbiamo camminato per molte ore lungo il ripido sentiero fino alla vetta del monte, mentre il sole si alzava dagli imponenti pinnacoli di pietra, diffondendo gloriosi bagliori dorati su tutto il creato. Equipaggiati di robusti muli e di resistenti sandali di cuoio, e accompagnati dalla giornata tersa, verso metà mattina abbiamo visto sorgere da un dirupo un villaggio di case di pietra, con piastrelle d'argilla arancioni sovrapposte alle lastre lapidee. Consultata la mappa, abbiamo compreso di essere giunti al picco più alto della catena, nei pressi della gola chiamata dai locali Gyaurskoto Burlo. Dopo aver trovato riparo nella casa di un abitante del posto, ci siamo lavati, abbiamo mangiato e riposato e infine chiesto una guida per la caverna. Immediatamente è stato condotto a me un pastore. Basso e tozzo come i montanari di Tracia, la barba picchiettata di bianco ma il corpo ancora forte, il pastore ha ascoltato, serio e compreso, la nostra idea di recarci in missione alla gola. Mi è parso un uomo intelligente, loquace e disposto ad accompagnarci, sebbene abbia subito messo in chiaro che non ci condurrà oltre il fondo della gola stessa. Dopo una breve contrattazione, abbiamo perciò fissato un compenso, e il pastore ci ha promesso di portare l'attrezzatura necessaria e di guidarci fin là domattina.

Successivamente abbiamo discusso le nostre mappe davanti a un pasto a base di *klin* e carne secca, cibi semplici ma nutrienti in grado di rimetterci in forze per il viaggio di domani. Ho disteso sul tavolo una pergamena, affinché tutti potessero guardarla, e i miei fratelli si sono avvicinati, socchiudendo le palpebre per distinguere le pallide sfumature del disegno a inchiostro.

«Il luogo è qui», ho detto, facendo correre un dito sulla mappa, lungo un cuneo di monti tratteggiati in blu scuro. «La traversata non dovrebbe presentare difficoltà.»

«Ma come possiamo essere certi che si tratti proprio del luogo esatto?» ha obiettato un fratello, la barba incolta che sfiorava il tavolo mentre lui allungava la mano.

«Vi sono già stati altri avvistamenti», ho risposto.

«Stiamo parlando del passato», è intervenuto allora fratello Francis. «Ma i contadini guardano con occhi diversi e spesso le loro visioni non conducono a nulla.»

«La gente del villaggio dice di aver visto delle creature.»

«Se ci affidassimo ai racconti fantastici di montanari contadini, dovremmo visitare ogni singolo villaggio dell'Anatolia.»
«Secondo il mio modesto parere, vale comunque la pena di verificare», ho dichiarato. «Stando ai nostri fratelli di Tracia, l'imboccatura della caverna diventa quasi subito un abisso. Là sotto, in profondità, scorre un fiume sotterraneo, proprio come afferma la leggenda. Gli abitanti dicono di aver udito emanazioni provenire dai bordi dell'abisso.»
«Emanazioni?»
«Musica», ho chiarito, con una certa cautela. «I locali organizzano feste vicino all'ingresso della caverna per poter ascoltare il suono proveniente da là sotto, per debole che sia. Dicono che sia una musica dotata di strani poteri: i malati guariscono, i ciechi recuperano la vista, gli storpi riprendono a camminare.»
«Molto insolito davvero», ha commentato fratello Francis.
«La musica sale dalle viscere della Terra: sarà lei a guidarci.»
Nonostante la mia totale fiducia nella nostra causa, al pensiero dell'abisso mi tremavano le mani. Anni di preparativi hanno rinforzato la mia volontà, ma ancora temo il fallimento e il ricordo delle inutili spedizioni del passato mi perseguita! Ah, come rivedo nel pensiero i fratelli scomparsi! A condurmi avanti è la sola forza della fede, e il balsamo della grazia divina lenisce il mio animo turbato.[9] Domani, al sorgere del sole, scenderemo nella gola.

VI

Come il mondo torna a volgersi verso il sole, la Terra corrotta torna a volgersi verso la luce della Grazia. Come le stelle illuminano il cielo oscuro, un giorno i figli di Dio s'innalzeranno al di sopra delle nebbie dell'ingiustizia, finalmente liberi dai loro maligni padroni.

VII

Nel buio della mia disperazione, mi rivolgo a Boezio, come un occhio si volge alla fiamma: Mio Signore, la mia luce superna si è perduta nella caverna tartarea.[10]

VIII[11]

Sono un uomo solo e abbandonato. Parlo attraverso labbra bruciate, alle mie orecchie la voce suona vuota. Il mio corpo giace, devastato; il pus cola dalle ferite aperte delle mie carni ustionate. La speranza, quell'angelo etereo e arioso sulle cui ali ho volato incontro al mio tragico destino, è ancora una volta distrutta. Solo la determinazione a rivelare gli orrori che ho visto m'induce a socchiudere le labbra ulcerate e cancrenose. A te, futuro cacciatore di libertà, futuro accolito della giustizia, narro la mia sventura.
Il mattino del nostro viaggio era freddo e sereno. Come da mia abitudine, mi sono alzato molto prima del levar del sole, lasciando che gli altri proseguissero il loro sonno, e mi sono diretto al camino della piccola casa. La padrona già s'indaffarava nell'umile stanza, spezzando rametti per il fuoco, su cui sobbolliva una pentola d'orzo. Mi sono offerto di mescolare la zuppa, riuscendo insieme a scaldarmi un poco e, in quel mentre, sono stato sopraffatto dai ricordi della mia infanzia: cinquant'anni prima, ero stato un fanciullo dalle braccia sottili come fuscelli e avevo assistito mia madre in quella medesima occupazione, ascoltandola canticchiare mentre torceva indumenti in tinozze d'acqua pulita. Mia madre: da quanto tempo non ripensavo alla sua bontà? E mio padre, con il suo amore per il Libro e la sua devozione a nostro Signore... Come avevo potuto vivere tanti anni senza rammentare la sua dolcezza?
I pensieri sono svaniti non appena sono giunti i miei fratelli, forse svegliati dall'odore del cibo. Insieme abbiamo mangiato. Poi, alla luce del fuoco, abbiamo preparato i nostri bagagli: funi, scalpello, martello, cartapecora e inchiostro, un coltello affilato di una lega finissima e un rotolo di tela di cotone per le bende. Al sorgere del sole, abbiamo salutato i nostri ospiti e siamo andati incontro alla nostra guida.
In fondo al villaggio, dove il sentiero piegava in un'interminabile gradinata di dirupi rocciosi, ci attendeva il pastore, con un grande sacco di tela sulle spalle e un lucido bastone in mano. Dopo averci salutato con un cenno del capo, si è girato e ha preso ad arrampicarsi sulla montagna, il corpo solido e compatto come quello di una capra. Aveva modi decisi che mi colpivano e un'espressione tanto seria da farmi temere che intendesse venir meno all'accordo, per lasciarci da qualche parte sul sentiero. Invece ha continuato a camminare, lento e sicuro, guidando la nostra comitiva verso la gola.
Forse perché il mattino si era fatto tiepido e la nostra colazione era stata piacevole, ci siamo messi in marcia di buon umore. I fratelli chiacchieravano, catalogando i fiori selvatici che crescevano lungo la

pista e commentando le strane varietà di betulle, di abeti e di cipressi torreggianti. La loro allegria era un sollievo che sgravava la nostra missione dalle nubi del dubbio: nei giorni precedenti, la melanconia era pesata su tutti noi. Ci siamo dunque accinti al cammino con rinnovata fiducia. Dentro di me non mancavano certo le ansie, ma le tenevo celate e il riso chiassoso dei fratelli nutriva la mia stessa allegrezza, sicché eravamo lieti e con il cuore leggero. Non potevamo immaginare che sarebbe stata l'ultima volta in cui avremmo sentito il suono di una risata.

Per mezz'ora, il nostro pastore ha proseguito in salita, fino a tagliare per una macchia di betulle. Attraverso il fogliame, ho scorto l'imboccatura di una grotta, una fenditura profonda in una compatta parete di granito. Nella grotta, l'aria era fredda e umida. Piste di funghi colorati crescevano sulle pareti e fratello Francis mi ha indicato alcune anfore dipinte, allineate contro la parete opposta: giare dai colli sottili e dai corpi bulbosi posate come cigni eleganti sul pavimento di nuda terra. Le più grosse contenevano acqua, le più piccole olio, il che mi ha fatto pensare che quel luogo venisse usato a mo' di rozzo riparo.

Senza por tempo in mezzo, l'uomo si è tolto di spalla il sacco e ha posato sul terreno due grossi arpioni di ferro, una mazza e una scala di corda. Quest'ultima era davvero un'opera ingegnosa, al punto che i fratelli più giovani si erano messi in cerchio a osservarla: due lunghe strisce di stoffa di canapa formavano l'asse verticale della scala, mentre sbarre di metallo, assicurate alla canapa per mezzo di robuste viti, formavano i pioli orizzontali. Era un manufatto notevole, tanto robusto quanto pratico da trasportare. Non ho potuto che ammirare l'ingegnosità della nostra guida.

Con la mazza, il pastore ha conficcato gli arpioni nella roccia, dopodiché ha assicurato a questi la scala di corda per mezzo di fibbie di metallo, piccoli attrezzi non più grandi di monete, che conferivano alla scala la massima stabilità. Poi ha lanciato la scala oltre il ciglio dell'abisso ed è arretrato, quasi sbalordito della profondità di quel salto. Là sotto, di là dal bordo, acque ruggenti percuotevano la roccia.

La guida ci ha spiegato che, sotto la montagna, scorreva il fiume, e che questo penetrava nelle rocce alimentando bacini e torrenti prima di esplodere con pressione impetuosa nella gola. Dopo la cascata, il fiume serpeggiava là in fondo per poi tornare a immergersi in un labirinto di caverne sotterranee, fino a sbucare una volta per tutte in superficie. Gli abitanti del villaggio – ha proseguito la guida – lo chiamavano Stige e credevano che i fondali rocciosi della gola fossero tappezzati di cadaveri. Credevano pure che il pozzo della caverna fosse la porta dell'inferno e l'avevano battezzato «Prigione degli Infedeli». Mentre parlava, sul suo viso si è dipinta una forte apprensione, primo segno che forse aveva paura di proseguire. Così, in tutta fretta, ho dichiarato che era giunto il momento di scendere là sotto.[12]

IX

È difficile immaginare la soddisfazione che abbiamo provato nel momento in cui siamo scesi nell'abisso. Solo Giacobbe, nella sua visione dell'imponente processione dei messaggeri di Dio, può aver conosciuto una scala più desiderabile. Per la nostra divina missione, ci siamo dunque avventurati nella terribile oscurità di quel pozzo, trepidanti di speranza nella Sua grazia e nella Sua protezione.

Mentre mi calavo lungo i gelidi pioli, il ruggito delle acque mi rimbombava nelle orecchie. Avanzavo celermente, abbandonandomi alla poderosa attrazione delle profondità, con le mani che scivolavano sul metallo umido e freddo e con le ginocchia che sbattevano contro la superficie liscia della roccia. Il mio cuore traboccava di paura. Ho sussurrato una preghiera, chiedendo forza, protezione e guida al cospetto dell'ignoto. La mia voce è stata risucchiata dal fragore della cascata.

Ultimo a scendere, il pastore ci ha raggiunto qualche minuto dopo. Ha aperto il sacco e ne ha estratto alcune candele di cera d'api e un acciarino. In breve, siamo stati circondati dal chiarore delle fiammelle e, nonostante la temperatura rigida, sentivo il sudore colarmi sugli occhi. Abbiamo giunto le mani e pregato, convinti che persino da quel recesso d'inferno tenebroso le nostre voci sarebbero state udite.

Poi, raccolte le vesti, sono avanzato in direzione della sponda del fiume. Gli altri mi hanno seguito, lasciando la nostra guida ai piedi della scala. Poco più in là, c'era la cascata, infiniti e reboanti fiotti d'acqua, mentre il fiume scorreva come una vena rigonfia al centro della caverna, quasi che le diramazioni infernali dello Stige, del Flegetonte, dell'Acheronte e del Cocito confluissero tutte in un unico corso. Fratello Francis è stato il primo a scorgere la barca, un piccolo guscio di legno legato alla sponda: sussultava in un turbine di foschia. Ci siamo fermati davanti alla prua, riflettendo sul da farsi. Alle nostre spalle, una piatta distesa di pietra ci separava dalla scala; innanzi, sulla riva opposta del fiume, un dedalo di grotte attendeva la nostra ispezione. La scelta è stata subito chiara. Eravamo partiti alla scoperta di ciò

che ci aspettava di là dalle acque infide.
Essendo in cinque e di robusta costituzione, ho avuto il timore che l'angusto guscio della barca non potesse accoglierci tutti. Sono salito a bordo per primo, aggrappandomi per resistere al violento rollio: se l'imbarcazione si fosse capovolta, la corrente mi avrebbe trascinato in un roccioso labirinto subacqueo. Trovato a fatica l'equilibrio, mi sono seduto al timone. Gli altri mi hanno seguito e ben presto ci siamo inoltrati nella corrente, mentre, con un palo di legno, fratello Francis spingeva la barca verso la riva opposta e il fiume ci allontanava dall'ingresso della caverna, conducendoci alla rovina.

X[13]

Mentre ci avvicinavamo, dalle loro celle rocciose le creature sibilavano, velenose come serpenti, gli strabilianti occhi azzurri fissi su di noi, le ali poderose che sbattevano contro le sbarre della prigione. Erano centinaia d'impenitenti angeli oscuri che si stracciavano le vesti bianche e luminose e imploravano a gran voce la salvezza, supplicando noi, gli emissari di Dio, di liberarli.

XI

I miei fratelli sono caduti in ginocchio, pietrificati dall'orrendo spettacolo. Nelle viscere della montagna, a perdita d'occhio, si aprivano innumerevoli celle, che ospitavano innumerevoli creature maestose. Mi sono avvicinato, tentando di comprendere meglio ciò che vedevo. Erano creature ultraterrene, pregne di luce al punto che era impossibile scrutare nelle profondità della caverna senza dover distogliere lo sguardo. Ma, come si vorrebbe fissare il cuore di una fiamma per posare la vista sul nucleo azzurrino, allo stesso modo io desideravo guardare quelle creature celestiali che mi stavano di fronte. Ho dunque notato che ogni celletta ospitava un unico angelo incatenato. Fratello Francis mi stringeva il braccio in preda al terrore, pregandomi di tornare alla barca; tuttavia, nel mio fervore, non l'ho ascoltato. Al contrario, ho ordinato agli altri di alzarsi e di seguirmi là dentro.
Non appena ci siamo trovati all'interno della prigione, i gemiti sono cessati. Le creature ci spiavano da dietro pesanti sbarre di ferro, gli occhi sporgenti che seguivano ogni nostro movimento. Il loro desiderio di libertà non poteva certo stupirci: da millenni erano rinchiuse nelle viscere di quella montagna, in attesa di essere liberate. Tuttavia in esse non c'era nulla di miserabile: i loro corpi irradiavano una luminosità intensa, una luce dorata che promanava dalla pelle trasparente formando all'intorno un nimbo, anch'esso dorato. Fisicamente erano di gran lunga superiori alla razza umana: alte ed eleganti, dotate di ali che si ripiegavano dalle spalle alle caviglie, avvolgendo i corpi affusolati in manti di un purissimo biancore. Una bellezza tale non somigliava a nulla che avessi mai visto o immaginato. Capivo infine come quelle creature celestiali avessero potuto sedurre le Figlie degli Uomini, e per quale ragione i Nefilim tenessero tanto alla loro discendenza. Mentre mi addentravo in mezzo a loro, avvertendo una crescente trepidazione, mi sono reso conto che quel viaggio nell'abisso aveva uno scopo diverso da quello che ci eravamo prefissi. Avevo infatti creduto che la nostra missione fosse recuperare il tesoro angelico, e solo ora contemplavo la terribile verità: eravamo giunti fin lì per liberare gli Angeli Disobbedienti.
Dai recessi di una misera cella si fece avanti un angelo, con una massa di capelli d'oro. Stringeva una lira lucidissima, dalla pancia rotonda.[14]
Sollevatala, ne ha pizzicato le corde, traendone una musica eterea che era riecheggiata nell'intera caverna. Forse per la particolare risonanza della caverna stessa, forse per la qualità dello strumento, il suono era ricco e pieno, una musica incantevole che si è impossessata dei miei sensi fin quasi a farmi impazzire di beatitudine. Quindi l'angelo ha preso a cantare, la voce che saliva e scendeva assecondando la lira. Poi, come seguendo un ordine in quella progressione divina, anche gli altri prigionieri si sono uniti a lui, ciascuna voce levandosi a creare la melodia dei Cieli, una confluenza simile a quella della congregazione di diecimila miriadi di angeli descritta da Daniele. Siamo rimasti immobili, paralizzati, totalmente inermi davanti a quel coro. La melodia mi si è impressa a fuoco nella mente, persino ora riesco a udirla.[15]
D'un tratto, ho visto l'angelo sollevare delicatamente le lunghe braccia sottili e spiegare le ali immense. Allora, avvicinatomi alla porta della cella, ho sbloccato un gancio pesantemente calcificato. Con un impeto che mi ha gettato a terra, l'angelo ha spalancato il battente ed è uscito. Ho colto distintamente il piacere della creatura che riguadagnava la libertà, mentre gli angeli ancora imprigionati ruggivano, invidiosi della vittoria del fratello, creature malevole e affamate che a loro volta chiedevano libertà.
In preda alla fascinazione per quella schiera, non mi sono accorto dell'effetto che la musica aveva sortito

sui miei fratelli. Prima che io potessi dunque rendermi conto che la sua mente era caduta sotto un incantesimo demoniaco, fratello Francis si è slanciato verso il coro e, in ciò che aveva l'aria di uno stato di follia, si era inginocchiato dinanzi alle creature. Allora l'angelo ha lasciato cadere la lira, interrompendo all'istante la musica sublime, e ha toccato fratello Francis, gettando sul pover'uomo disorientato una luce di tale intensità da farlo sembrare ricoperto di bronzo. Con un gemito, Francis è caduto a terra, coprendosi gli occhi, mentre la luce gli bruciava le carni. In preda all'orrore, ho visto i suoi abiti dissolversi e la sua carne fondersi, lasciando solo muscoli e ossa carbonizzati. Fratello Francis, che appena qualche minuto prima mi aveva stretto il braccio, scongiurandomi di tornare alla barca, era morto per opera della venefica luce dell'angelo.[16]

XII

Gli istanti successivi alla morte di fratello Francis sono avvolti nella più nera confusione. Rammento il sibilo degli angeli dalle loro celle e lo spaventoso cadavere di Francis, annerito e sformato davanti ai miei occhi, ma tutto il resto si perde nella tenebra. Come non so, ma la lira dell'angelo, il tesoro stesso che mi aveva condotto in quel pozzo, era alla mia portata. In tutta fretta, l'ho dunque presa alla creatura che l'aveva lasciata cadere, cullandola fra le mani carbonizzate e infilandola nel sicuro riparo del mio sacco.

Mi sono quindi ritrovato seduto a prua della barca di legno, le vesti lacere e sporche, dolente in tutto il mio essere. Dalle braccia mi si staccavano brandelli di pelle, neri e sanguinolenti. Ciuffi di barba erano bruciati sino alla radice. Allora ho compreso di essere stato investito, come fratello Francis, dall'orrida luce dell'angelo.

E la stessa sorte era toccata agli altri fratelli. Due erano a bordo dell'imbarcazione, a spingere disperatamente con il palo in senso opposto alla corrente, le vesti bruciacchiate e la pelle ustionata. L'ultimo membro della nostra comitiva giaceva invece morto ai miei piedi, le mani premute sul viso, quasi fosse deceduto per il terrore. Mentre la barca si avviava verso la sponda opposta del fiume, abbiamo benedetto il nostro fratello martire, indi siamo scesi, abbandonando il nostro legno alla corrente impetuosa.

XIII

Con grande sgomento, abbiamo trovato l'angelo ad attenderci sull'altra riva. Il suo bel volto era sereno, quasi si fosse appena svegliato da un sonno ristoratore. Nel vedere la creatura, i miei fratelli si sono prostrati, pregando e supplicando, annientati dal terrore, poiché l'angelo era d'oro. La loro paura era giustificata. Esso infatti ha rivolto la sua luce mortifera su di loro, uccidendoli come aveva ucciso Francis. A quel punto, anch'io sono caduto in ginocchio e ho pregato per la loro salvezza, giacché essi sono periti nel rendere un prezioso servigio. Poi, guardandomi intorno, ho capito che nessuno poteva venire in mio aiuto. Il pastore sembrava scomparso, lasciandoci soli nella gola con il sacco e la scala. Un tradimento che mi ha amareggiato moltissimo.

L'angelo mi ha guardato con espressione vacua. Quindi, con voce più melodiosa di qualsiasi musica, ha parlato. Non capivo la sua lingua, eppure ho compreso chiaramente il messaggio: *La nostra libertà ha avuto un prezzo altissimo. Per questo sarai grandemente ricompensato in Cielo e in Terra.*

Il sacrilegio di quelle parole mi ha toccato più di quanto potessi immaginare. Non potevo credere che un nemico della sua fatta potesse promettere una ricompensa del Cielo. In preda a un accesso d'ira, mi sono lanciato contro di lui, gettandolo a terra. La mia furia l'ha colto alla sprovvista, e io ne ho approfittato. Nonostante la sua brillantezza, era un essere di una sostanza non dissimile dalla mia; in un attimo, gli ho spezzato le ali potenti, tirando la pelle nuda e delicata nel punto in cui le appendici si univano alla sua schiena.

Così, aggrappato all'osso caldo alla base delle sue ali, ho trascinato la creatura sulla roccia gelida. Ero di certo in preda a una grandissima emozione, poiché non ricordo la fatica occorsami per compiere quel passo. Rammento solo che, nello sforzo per non perdere la presa e nel desiderio disperato di uscire dal pozzo, il Signore mi ha benedetto, donandomi un'energia innaturale. Torcendo dunque le ali con la ferocia che miracolosamente sgorgava dalle mie vecchie mani, ho mutilato la creatura. Con uno scrocchio simile a quello che si produce rompendo il cristallo di un'ampolla, dal corpo dell'angelo è scaturita un'improvvisa esalazione d'aria, un sospiro delicato che aveva lasciato la creatura impotente ai miei piedi.

Ho strappato un'ala dal suo ancoraggio, lacerando le carni rosee e piegandola a un angolo innaturale rispetto al corpo. L'angelo si contorceva e, dagli squarci aperti sulla schiena, colava un fluido pallido e

azzurrino. Dal suo torace proveniva un suono allarmante, quasi che gli umori, così rilasciati dagli organi interni, si fossero mischiati in una nefasta alchimia. Ben presto ho compreso che la sventurata creatura stava soffocando, e che quel fenomeno orribile era il risultato delle ferite all'ala.[17] È infatti così che il respiro viene meno, e la violenza dei miei gesti ai danni di una creatura angelica mi tormentava, tanto che sono caduto in ginocchio, supplicando la misericordia e il perdono di Dio, poiché avevo causato la rovina di una delle creazioni più sublimi del Cielo.
È stato allora che ho udito un grido soffocato: il pastore, chino contro le rocce, mi stava chiamando. Ho impiegato un po' per capire che intendeva aiutarmi a risalire la scala. Perciò, muovendomi con tutta la rapidità che il mio corpo deformato mi consentiva, mi sono abbandonato all'uomo che, per grazia divina, era ancora forte e sano nel corpo. Così egli mi ha issato sulla schiena, tremante, e poi ha cominciato a risalire il pozzo.[18]

Ero in preda a una confusione enorme. Non riuscivo a definire il mio stato d'animo dopo la lettura del diario del Venerabile Padre Clematis sulla Prima Spedizione Angelologica. Le mani mi tremavano, forse per l'eccitazione, forse per la paura, forse per la trepidazione. Davvero non sapevo quale emozione prevalesse in me. Una cosa, tuttavia, era certa: con la storia del suo viaggio, Clematis mi aveva conquistato e io provavo insieme reverenza per l'audacia della sua missione e terrore per la natura spaventosa del suo incontro con i Vigilanti. Che un uomo avesse posato lo sguardo su quelle creature celestiali, che ne avesse toccato le carni luminose e udito la musica eterea era una verità che non riuscivo quasi ad accettare.
Forse, nei sotterranei dell'Athenaeum, l'ossigeno scarseggiava perché, subito dopo aver posato il volumetto, provai un senso di affanno. L'atmosfera della stanza sembrava essere diventata più densa e pesante, più opprimente di quanto non fosse stata solo pochi minuti prima. Quei piccoli e asfittici locali di mattoni e lacrimosa arenaria si trasformarono per un istante nelle profondità stesse della prigione angelica. Mi aspettavo quasi di udire il fragore del fiume, o qualche nota della celestiale melodia dei Vigilanti... Pur consapevole che si trattava soltanto di una fantasia morbosa, non riuscii a trattenermi un solo istante di più in quel luogo. Anziché rimettere a posto la traduzione del professor Valko, infilai il volumetto nella tasca della gonna e lo portai con me, lontano dalle camere sotterranee e nell'aria deliziosamente fresca dell'Athenaeum.

Sebbene fosse passata da un pezzo la mezzanotte e i locali fossero deserti, non potevo correre il rischio di essere vista. Così sfilai di nuovo il mattone, alzandomi in punta di piedi, e feci scivolare la chiave nella fessura. Dopo aver rimesso a posto la chiave di volta, premendola bene fino ad allinearne i bordi con il resto della parete, arretrai di un passo e osservai la mia opera. La porta era indistinguibile dalle altre. Nessuno avrebbe mai indovinato cosa si celava dietro quelle pietre.
Lasciai l'edificio e m'incamminai nella fredda notte autunnale lungo il solito tragitto, diretta alla casa in rue Gassendi, dove speravo di trovare Gabriella per rivolgerle alcune domande. Ma l'appartamento era immerso nell'oscurità. Dopo aver bussato invano alla porta della sua camera, mi ritirai dunque nella tranquillità della mia stanza per rileggere in pace la traduzione del professor Valko. Quelle pagine esercitavano su di me un potere magico. Quasi senza accorgermene, le rilessi una terza e una quarta volta. A ogni lettura, però, il mio senso di confusione aumentava. Era iniziato come una percezione indefinita, un disagio sottile ma persistente che non riuscivo a identificare; con il passare delle ore, invece, mi ritrovai letteralmente in preda all'ansia, a un'ansia terribile. In quel manoscritto c'era qualcosa che strideva con l'idea che mi ero fatta della Prima Spedizione Angelologica, un elemento della storia che cozzava con tutto ciò che avevo appreso fin lì. Benché stanchissima, non riuscii a prendere sonno e continuai perciò a sezionare ogni fase del viaggio, in cerca della ragione del mio turbamento. Finalmente, dopo aver rivissuto più e più volte i travagli di Clematis, compresi qual era la mia spina nel fianco: in tutte le mie ore di studio, in tutte le lezioni che avevo frequentato, in tutti i mesi d'indefesso lavoro nell'Athenaeum non avevo mai sentito i Valko parlare del ruolo dello strumento musicale trovato da

Clematis nella caverna. Si trattava dell'obiettivo della nostra spedizione, eppure Seraphina si era sempre rifiutata di descrivere la sua esatta natura.
Come il resoconto di Clematis dimostrava, la lira era però stata al centro anche della Prima Spedizione Angelologica e, da una lezione dei Valko, ricordavo che l'Arcangelo Gabriele l'aveva donata ai Vigilanti; persino allora, tuttavia, i nostri professori avevano evitato di soffermarsi sul vero significato dello strumento. Il fatto che tacessero su un dettaglio così decisivo mi riempiva di stupore. Il senso di frustrazione crebbe quando mi resi conto che Gabriella doveva aver letto il diario di Clematis molto prima di me, e che quindi era consapevole da un pezzo dell'importanza della lira. Ma anche lei, come i Valko, non ne aveva fatto parola. Perché mi avevano escluso dalle loro confidenze? Cominciai a considerare sotto un'altra luce il periodo trascorso a Montparnasse. Nel suo resoconto, Clematis parlava di una «musica incantevole» che si era impossessata dei suoi sensi «fin quasi a farmi impazzire di beatitudine», ma quali erano gli effetti di quella musica? Non riuscivo proprio a capire perché coloro di cui più mi fidavo mi avessero ingannato. E cominciai a pensare quali altre informazioni potessero avermi nascosto.
Mentre riflettevo, udii un'auto fermarsi sotto la finestra della mia camera. Scostando le tende, rimasi stupita nello scoprire che il cielo era schiarito in una pallida sfumatura grigia, tingendo la strada di un vago presentimento d'alba. La notte era quasi finita e io non avevo chiuso occhio. Ma non ero l'unica. Nella luce caliginosa, vidi Gabriella scendere dalla macchina, una Citroën Traction Avant bianca. Benché indossasse lo stesso vestito della sera precedente e il raso emanasse ancora i suoi liquidi bagliori, Gabriella appariva molto cambiata. Aveva i capelli in disordine e le spalle piegate dalla fatica. Si era anche tolta i lunghi guanti neri, liberando le dita pallide. Si girò verso il palazzo con aria assorta, come a valutare la sua mossa seguente, quindi si riappoggiò alla vettura, sprofondò la testa tra le braccia e si mise a singhiozzare. A quel punto, l'uomo al volante – di cui non distinsi il volto – scese a propria volta e, sebbene non potessi conoscere le sue intenzioni, ebbi la sensazione che volesse infierire su di lei.
Nonostante la rabbia che avevo provato nei confronti di Gabriella, il mio primo impulso fu di andare in suo aiuto. Uscii di corsa dall'appartamento e mi precipitai lungo le scale, sperando che Gabriella non se ne andasse prima del mio arrivo. Quando fui sul portone, tuttavia, mi accorsi di essermi sbagliata: l'uomo non voleva farle del male; anzi l'aveva abbracciata e la cullava mentre lei piangeva. Rimasi a guardare, paralizzata, in preda alla confusione. L'uomo le accarezzava teneramente i capelli, sussurrandole come immaginai si convenisse a un amante, sebbene a quindici anni io non fossi mai stata toccata così. Scostai un po' di più il portone, per ascoltare il loro dialogo, e sentii Gabriella mormorare tra i singhiozzi: «Non posso, non posso, non posso». La sua voce era colma di disperazione. Credetti di comprendere il rimorso all'origine di quelle parole, e pensai che finalmente Gabriella si stava rendendo conto del suo atteggiamento scostante, ma la risposta dell'uomo mi lasciò letteralmente basita. «Invece devi», disse lui, stringendola più forte a sé. «Non abbiamo altra scelta se non andare avanti.»
Riconobbi subito la voce. E, in quel momento, nel crescente chiarore dell'alba, vidi che il consolatore di Gabriella altri non era che il professor Raphael Valko.
Tornata in casa, sedetti nella mia stanza, in attesa di udire i passi di Gabriella lungo le scale. Poco dopo, il mazzo di chiavi tintinnò contro la porta, quindi la mia compagna entrò. Anziché dirigersi in camera, come mi sarei aspettata, andò in cucina, dove un rumore di stoviglie mi rivelò che si stava preparando un caffè. Lottai contro l'impulso di raggiungerla e continuai ad aspettare, sempre in ascolto, quasi che quei rumori potessero aiutarmi a comprendere ciò cui avevo appena assistito e la natura della sua relazione con il professore.

Non erano neppure le sette quando bussai alla porta dell'ufficio della professoressa Valko. Sapevo di trovarla al lavoro, come sempre, e infatti era seduta allo scrittoio, i capelli raccolti in un severo chignon, la penna sollevata su un quaderno aperto come se io l'avessi interrotta a metà di una frase. Sebbene le mie visite fossero ormai diventate una routine e da settimane lavorassi instancabilmente sul sofà vermiglio, catalogando gli scritti suoi e del marito, quel giorno la mia fatica e preoccupazione per il diario di Clematis dovevano essere evidenti. Seraphina mi raggiunse immediatamente al divano, si sedette di fronte a me e, con evidente apprensione, mi chiese come mai mi trovassi lì a quell'ora.

Io posai sul tavolino la traduzione del resoconto di Clematis. Colpita, lei prese il volumetto e cominciò a sfogliare le pagine sottili, leggendo le parole tradotte da Raphael tanti anni addietro. E io vidi – o forse immaginai di vedere – un lampo di giovinezza e felicità illuminarle di nuovo i lineamenti, come se a ogni pagina lei tornasse indietro nel tempo.
Alla fine, disse: «Mio marito ha scoperto il diario di Clematis quasi venticinque anni fa. Stavamo svolgendo alcune ricerche in Grecia, in un paese ai piedi della catena dei monti Rodopi, una località individuata da Raphael dopo il ritrovamento di una lettera di un monaco di nome Deopus. La lettera era partita dal paesino di montagna in cui il Venerabile Padre era morto, subito dopo la spedizione, e accennava al fatto che Deopus stesso aveva trascritto l'ultimo resoconto di Clematis su quel viaggio. La missiva rappresentava dunque solo una vaga possibilità, ma Raphael si era fidato del proprio intuito e aveva intrapreso quella che io consideravo una missione quasi donchisciottesca. È stato un momento importantissimo per la sua carriera... anzi per le *nostre* carriere. La scoperta ha avuto un impatto enorme e ci ha fatto ottenere riconoscimenti e inviti a parlare in tutti i maggiori istituti europei. La traduzione ha definitivamente consolidato la fama di mio marito e ci ha assicurato un posto qui, a Parigi. Ricordo ancora la nostra felicità, l'ottimismo che ci pervadeva in quei giorni». Si bloccò, come se avesse detto più di quanto avesse desiderato. «Sono molto curiosa di sapere dove l'hai trovato.»
«Nei sotterranei dell'Athenaeum», risposi senza la minima esitazione. Non sarei riuscita a mentirle nemmeno se avessi voluto.
«L'accesso a quei locali è vietato», osservò Seraphina. «Le porte sono chiuse. Come ci sei entrata?»
«Gabriella mi ha mostrato dov'era la chiave», dissi. «Ma l'ho rimessa al suo posto, sotto la chiave di volta.»
«Gabriella?» esclamò lei, sorpresa. «E come faceva a conoscere il nascondiglio?»
«Credevo che lei lo sapesse. O forse lo sa il professor Valko», buttai lì, misurando le parole per non rivelare più di quanto non fosse prudente fare.
«Io lo ignoravo, e sono certa che non ne sa nulla neppure mio marito», dichiarò Seraphina. «Dimmi, Celestine, ultimamente hai notato qualcosa di strano nel comportamento di Gabriella?»
«In che senso?» chiesi di rimando, cercando di temporeggiare. Ero in trepidante attesa che lei mi aiutasse a risolvere il rompicapo della mia compagna.
«Lascia che ti spieghi», riprese lei, alzandosi e dirigendosi alla finestra, da cui filtrava la pallida luce del mattino. «Negli ultimi mesi, Gabriella mi è sembrata irriconoscibile. È rimasta indietro con il lavoro e i suoi ultimi due elaborati sono molto al di sotto delle sue possibilità, sebbene lei sia così avanti che solo un'insegnante che la conosce bene come me può notare la trasformazione. Il fatto è che passa molto tempo fuori dall'Athenaeum, specie di notte, e che ha scelto di vestirsi come le ragazze di Pigalle e d'imitare i loro atteggiamenti. Ma, soprattutto, ha cominciato a farsi del male.» Si girò verso di me, aspettandosi forse che negassi qualcosa. Vedendo che rimanevo zitta, proseguì: «Qualche settimana fa, durante una lezione di mio marito, l'ho vista procurarsi delle ustioni. Sai perfettamente a quale episodio mi riferisco, e ti dirò che, per quante ne abbia vissute nella mia carriera, quella è stata sicuramente un'esperienza che mi ha turbato assai. Gabriella si è avvicinata la fiamma al polso ed è rimasta impassibile mentre la sua pelle bruciava. Sapeva che la stavo osservando e mi ha guardato con aria di sfida, come a chiedermi d'interrompere la lezione per salvarla da se stessa. Un comportamento più che disperato, più che infantilmente desideroso di attirare attenzione. Aveva completamente perso il controllo».
Avrei tanto voluto contraddirla, convincerla che si sbagliava, che io non avevo notato nessuno dei preoccupanti atteggiamenti appena descritti. Avrei voluto dirle che Gabriella si era bruciata in un qualche banale incidente, ma non potevo.
«Inutile sottolineare che quel gesto mi ha sconvolto», continuò. «Lì per lì ho anche pensato di affrontare subito la questione, perché in fin dei conti aveva bisogno di farsi medicare, tuttavia non mi è parsa una buona idea. Azioni simili sono sintomi di possibili malattie, tutte psicologiche; se così era, non intendevo esacerbare la cosa. Purtroppo, però, ho temuto pure che la causa fosse di un altro genere, di una natura che non ha nulla a che fare con lo stato mentale di Gabriella, bensì con una forza completamente diversa.» Si mordicchiò un labbro, incerta se proseguire, perciò fui io a pregarla di continuare. La curiosità che mi animava nei confronti della mia compagna non era da meno della sua. «Come ricorderai, ieri ho messo *Il libro delle generazioni* fra i tesori che stiamo per spedire. In realtà, non è destinato agli

Stati Uniti; è un testo troppo importante e rimarrà con me o presso qualche altro studioso di alto livello. L'ho messo lì apposta perché lo vedesse Gabriella. E l'ho lasciato aperto su una pagina particolare, dove, in bella evidenza, appare il cognome Grigori. Era fondamentale che riuscissi a coglierla di sorpresa: Gabriella doveva leggere i nomi sulle pagine senza avere tempo e modo di mascherare le proprie emozioni. E volevo vedere *di persona* come avrebbe reagito. Tu hai notato niente?»
«Ma certo», risposi, rammentando la scenata e il disagio addirittura fisico mentre Gabriella leggeva quei nomi. «Una reazione bizzarra e inquietante.»
«Bizzarra, sì», mi fece eco Seraphina. «Ma prevedibile.»
«Prevedibile?» Ero sempre più confusa. Il comportamento di Gabriella era davvero un mistero per me. «Non capisco.»
«All'inizio, il libro le ha procurato un semplice imbarazzo. Poi, però, quando ha riconosciuto il nome dei Grigori, insieme forse con altri, l'imbarazzo si è trasformato in una vera crisi isterica.»
«Sì, è vero. Ma perché?»
«In altre parole, la nostra Gabriella ha reagito come se fosse stata colta in flagrante. Sembrava tormentata dal senso di colpa. Ovviamente ho già visto persone comportarsi così, ma di solito dissimulano meglio la vergogna.»
«Crede che Gabriella trami contro di noi?» chiesi, rendendomi conto che la mia voce tradiva un profondo sconcerto.
«Non posso affermarlo con sicurezza», rispose Seraphina. «È probabile che sia rimasta coinvolta in una relazione sfortunata, con qualcuno di cui è succube. In ogni caso, è compromessa: basta lasciarsi tentare una volta e sottrarsi diventa difficile, quasi impossibile. Peccato che Gabriella si sia trasformata in un esempio negativo, ma di fatto è così. Devi guardarti da lei.»
Troppo sconvolta per reagire, la fissai, nella speranza che aggiungesse qualcosa in grado di rassicurarmi. Seraphina aveva soltanto un sospetto; io avevo le prove.
«L'accesso ai sotterranei è assolutamente proibito; gli ingressi sono sigillati per salvaguardare la sicurezza di tutti noi. Non dovrai rivelare a nessuno ciò che vi hai trovato.» Tornò alla scrivania, aprì un cassetto e ne estrasse una copia della chiave. «Esistono solo due chiavi per quella porta dello scantinato: io ne ho una, l'altra l'ha nascosta Raphael.»
«Forse allora è stato lui a mostrarle dove si trovava», azzardai. Ricordai la scena tra il professore e Gabriella e temevo che fosse andata proprio così... Ma non avevo cuore di dirlo a Seraphina.
«Impossibile», replicò lei. «Mio marito non rivelerebbe mai a una studentessa un'informazione così importante.»
Il sospetto di quale fosse la natura della relazione fra Raphael Valko e la mia compagna mi metteva profondamente a disagio; ciononostante, e con mio stesso rammarico, avvertivo una sorta di perverso compiacimento per aver ricevuto le confidenze di Seraphina. Mai prima di allora la mia insegnante si era rivolta a me con tanta serietà, quasi fossimo alla pari, come se non fossi una semplice assistente, ma una vera e propria collega.
Mi era dunque difficilissimo valutare l'atteggiamento di Gabriella: se le mie impressioni erano corrette, non solo stava lavorando contro gli angelologi ma, per via del suo coinvolgimento con il professor Raphael, aveva pure tradito Seraphina. Fino a quella mattina, avevo creduto che si fosse lasciata irretire da qualcuno che non aveva nulla a che fare con l'Accademia; ora invece sapevo che la relazione in cui era invischiata era molto più insidiosa. Di fatto, c'era il rischio che lo stesso professore fosse in combutta con lei contro di noi. *Avrei dovuto* dirlo a Seraphina, ma non ci riuscivo. Prima dovevo capire meglio cosa provavo *io*.
Cambiai dunque argomento, passando a ciò che mi aveva condotta lì. «Mi perdoni se salto di palo in frasca», mormorai. «Ma c'è qualcosa che devo chiederle sulla Prima Spedizione Angelologica.»
«Sei venuta per questo?»
«Ho passato quasi tutta la notte a studiare il testo di Clematis. L'ho letto e riletto, e ogni volta la mia incertezza cresceva. All'inizio, non riuscivo a capire cosa mi turbasse tanto, ma poi ci sono arrivata: la lira. Non ce ne avete mai parlato.»
Seraphina sorrise, ritrovando la sua abituale tranquillità. «È il motivo per cui mio marito ha smesso di lavorare su Clematis», disse. «Ha dedicato più di dieci anni alla ricerca d'informazioni sulla lira, passando al setaccio biblioteche e negozi di antichità di tutta la Grecia, scrivendo a studiosi e tentando persino di

rintracciare i discendenti di fratello Deopus. Non c'è stato niente da fare. Siamo convinti che Clematis abbia trovato la lira in quella caverna, ma lo strumento deve essere andato perso o magari è stato distrutto. Così, non potendola recuperare, abbiamo deciso di tacere.»
«Ma se aveste i mezzi per riprovarci?»
«Be', se avessimo la mappa, la nostra posizione cambierebbe radicalmente.»
«Ma la mappa non serve», ribattei. In preda all'emozione, tutte le ansie per Gabriella, il professor Raphael e i sospetti di Seraphina evaporarono in un unico istante. Presi il volumetto e lo aprii alla pagina su cui mi ero lambiccata il cervello. «È scritto tutto qui, nel resoconto di Clematis.»
«Ma cosa dici?» esclamò lei, guardandomi come se avessi appena confessato un omicidio. «Abbiamo esaminato questo testo frase per frase, parola per parola, e non fa menzione del luogo in cui si trova la caverna. Parla solo di una montagna da qualche parte nei pressi della Grecia, e la Grecia è un posto molto grande, mia cara.»
«Lo avrete anche esaminato con estrema cura, ma le parole vi hanno fuorviato. Per caso il manoscritto originale esiste ancora?»
«La trascrizione per mano di Deopus, intendi?» chiese Seraphina. «Ma certo. È al sicuro nelle nostre casseforti.»
«Allora, se potessi vederlo, sono certa che potrei mostrarle dove si trova la caverna.»

Caverna della Gola del Diavolo,
monti Rodopi, Bulgaria

Novembre 1943

Percorremmo strade di montagna, arrampicandoci nella nebbia e superando ripidi canyon scolpiti nella roccia. Prima di partire, avevo studiato la geologia locale, ma il paesaggio dei monti Rodopi era diverso da come me l'ero figurato. Sulla scorta delle descrizioni di mia nonna e dei ricordi d'infanzia di mio padre, mi ero infatti immaginata paesini avvolti da una perenne estate di frutteti, di vigne e di pietre cotte dal sole. Nelle mie fantasie infantili, avevo pensato a quelle montagne come a castelli di sabbia sotto l'attacco violento del mare: masse di arenaria sbriciolata, superfici pallide e friabili cesellate da solchi e scanalature. Invece, mentre salivamo attraverso cortine di nebbia, scoprii una catena solida e impervia, formata da picchi granitici in strati sovrapposti, simili a denti cariati, che spiccavano contro il cielo grigio. All'orizzonte, sopra valli innevate, si ergevano pinnacoli incappucciati di ghiacci e dita di pietra si protendevano verso l'azzurro smorto della volta celeste. I monti Rodopi incombevano scuri e maestosi davanti a me.

Il professor Valko era rimasto a Parigi a preparare il terreno per il nostro ritorno; un incarico delicatissimo, a causa dell'occupazione tedesca, nonché una scelta che aveva di fatto messo Seraphina a capo della nostra spedizione. Con mia sorpresa, in quel periodo, nulla era cambiato nel matrimonio dei Valko, o almeno così pareva a me, che avevo continuato a osservarli attentamente fino al momento in cui le truppe naziste non erano entrate in città. Per quanto mi fossi preparata mentalmente, mai e poi mai avrei immaginato la velocità con cui la mia vita sarebbe cambiata dopo l'occupazione della Francia. Su richiesta del professor Valko, ero rimasta in Alsazia dai miei genitori e lì, in attesa di notizie, avevo studiato i pochi libri che mi ero portata appresso. Comunicare era difficile: per mesi e mesi, non avevo più avuto notizie dagli angelologi. Nonostante l'urgenza della missione, quindi, la partenza era stata rimandata alla fine del 1943.

Seraphina era seduta davanti e chiacchierava in un misto di francese e di russo stentato con Vladimir, il giovane angelologo che avevo ammirato sin dal nostro primo incontro. Procedevamo spediti, costeggiando il precipizio in modo tanto ardito da farmi temere che potessimo seguire a ruota l'ombra proiettata dal furgone oltre il ciglio e scivolare lungo la parete liscissima. Più salivamo, più la strada si restringeva, trasformandosi in una pista sinuosa che attraversava dense foreste e distese rocciose. Ogni tanto, un villaggio si materializzava sotto di noi: agglomerati di case montane rannicchiate nella valle come funghi cocciuti e resistenti. Più oltre, sullo sfondo, le rovine pietrose di mura romane spuntavano dai dirupi, semisepolte dalla neve. La bellezza aspra e carica di presagi di quello scenario mi riempiva di soggezione nei confronti della terra dei miei avi paterni.

Ogni volta che gli pneumatici si bloccavano in un solco eravamo costretti a scendere e a spalare la neve. Con i nostri pesanti cappotti di lana e i rozzi stivali di pelle di pecora sembravamo proprio abitanti di quei luoghi sferzati dalla tormenta; solo il nostro mezzo, un costoso K-51, dono della generosa mecenate americana dei Valko, e l'equipaggiamento che trasportavamo, legato e protetto in tele da sacco, rivelavano che così non era.

Il Venerabile Padre Clematis di Tracia, con il suo viaggio a piedi e con le scorte trasportate a dorso di mulo, avrebbe invidiato il ritmo della nostra marcia. Avevo sempre pensato che la Prima Spedizione Angelologica avesse corso rischi minori, visto che ci accingevamo a entrare nella caverna nel cuore dell'inverno e durante una guerra; tuttavia Clematis aveva dovuto fronteggiare pericoli a noi ignoti. I padri fondatori dell'Angelologia erano stati costretti a lavorare e ad agire nella massima segretezza: se fossero stati scoperti, sarebbero stati accusati di eresia, scomunicati e molto probabilmente sarebbero finiti in prigione. Ovviamente nessuna persecuzione li avrebbe fermati del tutto, e molti sacrifici erano stati comunque fatti, ma i loro progressi erano stati assai lenti, soprattutto se paragonati alle grandi conquiste dell'Angelologia moderna. E, come io sentivo di aver ricevuto una chiamata, anch'essi erano convinti di agire guidati da un'autorità superiore.

Mentre la spedizione di Clematis aveva dovuto affrontare la minaccia dei predoni e la diffidenza della popolazione locale, la nostra paura più grande era di essere individuati dai nemici. Dopo l'occupazione di Parigi, nel giugno 1940, eravamo stati costretti a nasconderci, quindi a rimandare la spedizione. Da anni ci stavamo preparando in segreto a quel viaggio, accumulando materiale e informazioni preziose sulla

nostra meta e confrontandoci con una rete strettissima di studiosi e consiglieri, angelologi la cui fedeltà era garantita da una vita di dedizione e di sacrifici. Le misure di sicurezza erano tuttavia cambiate allorché il professor Valko aveva trovato una mecenate, una ricca americana pronta a sostenerci e animata da un profondo rispetto per il nostro lavoro. Accettando l'aiuto di una persona esterna all'organizzazione, ci eravamo esposti al rischio di venire scoperti, ma il denaro e gli appoggi della nostra benefattrice ci avevano convinto a procedere comunque. Ormai non potevamo più escludere che i Nefilim fossero al corrente delle nostre intenzioni o addirittura seguissero le nostre tracce.

Ed eccomi lì, sul furgone, in preda alla nausea a causa dei violenti sobbalzi dovuti al ghiaccio e al fondo dissestato. Senza riscaldamento, avrei dovuto essere quasi assiderata; invece il mio corpo sembrava ardere di aspettativa. Gli altri membri del gruppo, tre angelologi di grande esperienza, stavano parlando della missione in un tono sicuro cui faticavo a dar credito. Erano molto più anziani e lavoravano da sempre insieme, eppure ero stata io a risolvere il mistero del luogo in cui si trovava la caverna e ciò m'investiva di uno status speciale anche ai loro occhi. Gabriella, un tempo mia unica rivale, aveva lasciato l'Accademia nel 1940, scomparendo nel nulla senza neanche una parola di commiato: aveva semplicemente messo insieme le sue cose ed era svanita. Lì per lì avevo pensato che fosse stata in qualche modo rimproverata, forse addirittura espulsa dall'Accademia, e che la sua partenza silenziosa fosse stata dettata dalla vergogna. Non avevo però idea se il suo fosse un esilio volontario. Era assai probabile che io facessi parte della spedizione grazie al mio impegno, eppure continuavo a nutrire dubbi e mi domandavo se in realtà non fossi stata scelta proprio a causa del suo abbandono.

Seraphina e Vladimir stavano analizzando i dettagli della nostra discesa nella gola, ma io, smarrita nei miei nervosi pensieri, non mi unii a quei discorsi. Ero perfettamente consapevole che poteva accaderci qualunque cosa. All'improvviso, tuttavia, capii una cosa: forse avremmo portato a termine la nostra missione senza il minimo problema, forse non avremmo più fatto ritorno alla civiltà... In ogni caso, di lì a qualche ora, avremmo vinto o perso tutto.

Ripensai alla fine tremenda cui era andato incontro Clematis. Uno dei suoi compagni di viaggio, fratello Francis, aveva definito il loro gruppo una «confraternita di sognatori» e, mentre infine superavamo uno sperone di granito coperto di ghiaccio e sbucavamo sulla vetta della montagna, mi chiesi se, a secoli di distanza, la stessa cosa non si sarebbe potuta dire di noi. Stavamo dando la caccia a un tesoro inesistente? Eravamo sul punto di sacrificare la nostra vita in nome di un'assurda fantasia? Seraphina era convinta che il nostro viaggio potesse essere il culmine di tutto ciò per cui noi studiosi ci eravamo prodigati. In caso contrario, sarebbe stato esattamente ciò che fratello Francis aveva temuto: l'illusione di un gruppo di sognatori che avevano smarrito la retta via.

Nel loro sforzo di comprendere il resoconto del Venerabile Padre Clematis, i Valko avevano trascurato un elemento tanto piccolo quanto determinante: padre Deopus era un monaco bulgaro, originario della Tracia. Senza dubbio comprendeva il latino e poteva trascriverlo, ma sicuramente parlava anche l'idioma locale, una variante di bulgaro forgiata nel IX secolo sull'antico cirillico di san Cirillo e san Metodio. Pure Clematis era di madrelingua bulgara, essendo nato e cresciuto sui monti Rodopi. In quella terribile notte di quattro anni prima, mentre leggevo e rileggevo la traduzione del professor Valko, ero dunque stata folgorata dall'idea che, nell'invasato racconto della sua discesa nella caverna, Clematis avesse fatto ricorso alla sua lingua madre. Di certo lui e Deopus comunicavano in quell'idioma, specie in caso di riferimenti difficilmente traducibili in latino. Era possibile che fratello Deopus avesse buttato giù il testo in cirillico, infarcendolo di parole in bulgaro antico. In un secondo tempo, forse vergognandosi di quella prosa poco elegante, era possibile che Deopus avesse ricopiato la sua trascrizione in latino. Nell'ipotesi che le cose fossero andate in quel modo, avevo sperato che l'originale fosse ancora disponibile, in modo da verificare che, nel passaggio dal latino al francese moderno, non ci fossero stati errori.

Mi era poi venuto in mente come, in una nota, il professore affermasse che il manoscritto originale era coperto di macchie di sangue ormai sbiadito, sangue forse proveniente dalle ferite di Clematis. Ne avevo dedotto che il testo di Deopus esisteva ancora; se avessi avuto l'opportunità di dargli un'occhiata, avrei senza dubbio compreso gli indizi in cirillico, scrittura che avevo appreso da mia nonna, Baba Slavka, poetessa nella sua lingua madre – il bulgaro – e accanita lettrice di romanzi russi in lingua originale. Con il suo aiuto, avrei quindi individuato la traduzione corretta dal bulgaro antico al latino e infine, ovviamente, al francese. Si trattava insomma di lavorare a ritroso dalle lingue moderne a quelle antiche. Grazie al testo originale, il segreto dell'esatta posizione della caverna poteva essere svelato.

Avevo illustrato tutto ciò a Seraphina che, elettrizzata, mi aveva portato di corsa dal marito, pregandomi di esporre daccapo la mia teoria. Come la moglie, lui aveva confermato la logica del mio ragionamento, ma aveva pure sottolineato la cura con cui aveva tradotto le parole di fratello Deopus e il fatto di non essersi imbattuto in nessuna espressione in cirillico all'interno del manoscritto. I due mi avevano comunque condotto nella camera blindata dell'Athenaeum dove, dopo aver indossato guanti bianchi di cotone, lui aveva prelevato il manoscritto da un ripiano. Poi, mentre infilavo anch'io i guanti, lo aveva liberato dal panno che lo proteggeva e me lo aveva messo davanti, su un tavolo. In quel momento, i nostri sguardi si erano incrociati. Non avevo potuto trattenermi dal ripensare al suo incontro di qualche ora prima con Gabriella, né dall'interrogarmi sui segreti che lui celava a tutti, moglie compresa. Eppure appariva calmo, fascinoso e imperscrutabile come sempre.

Il manoscritto aveva assorbito tutta la mia attenzione. La pergamena era così delicata che temevo di danneggiarla. Vi comparivano sbavature d'inchiostro dovute al sudore della mano dello scrivente e chiazze di sangue scuro. Come previsto, il latino di Deopus era tutt'altro che perfetto: l'ortografia era sovente imprecisa e le declinazioni talvolta erano sbagliate. Con mio grande disappunto, però, avevo dovuto ammettere che il professore aveva ragione: in tutta la trascrizione non comparivano caratteri cirillici. Deopus aveva scritto l'intero documento in latino.

Ero sul punto di cedere sotto il peso della frustrazione: avevo tanto sperato di fare colpo sui miei insegnanti e di guadagnarmi un posto nella futura spedizione! Invece, proprio mentre stavo per accantonare ogni speranza, il volto di Raphael si era acceso di entusiasmo e lui aveva spiegato che, nei mesi in cui aveva tradotto il manoscritto dal latino al francese, si era effettivamente trovato davanti un certo numero di parole sconosciute. Aveva però immaginato che, gravato dal compito di riprodurre il discorso di Clematis – con tutta probabilità assai concitato –, Deopus avesse istintivamente latinizzato alcuni termini della sua lingua d'origine. La cosa sarebbe stata del tutto naturale, in quanto all'epoca il cirillico costituiva uno sviluppo relativamente recente, emerso in maniera sistematica solo un secolo prima della nascita di Deopus stesso. Raphael rammentava ancora bene quei termini, nonché i punti del resoconto in cui si trovavano. Allora, estratto di tasca un foglio, aveva tolto il cappuccio a una stilografica e si era messo a scrivere, copiando dal manoscritto una serie di parole in bulgaro latinizzato: «oro», «mondo», «spirito»... Una quindicina di termini in tutto.

Dopodiché aveva spiegato che, per volgere quelle parole dal bulgaro in latino, aveva consultato vari dizionari; in seguito, le aveva tradotte dal latino in francese. A tale scopo, aveva consultato alcuni testi in slavo antico, scoprendo che c'erano corrispondenze con i suoni rappresentati in latino. Dopo essersi perciò sforzato di limare le incongruenze, era approdato a quello che aveva ritenuto il termine più corretto, adattandolo al contesto per far sì che avesse senso. Quella mancanza di precisione all'origine gli era parsa faticosa ma normale, tipica di ogni lavoro di ricostruzione filologica. Adesso però si rendeva conto che il suo metodo aveva finito per corrompere l'integrità della lingua e rischiava di aver introdotto grossolani errori di traduzione.

Riesaminando insieme la lista, ben presto avevamo isolato le espressioni sbagliate in bulgaro antico. Trattandosi di parole piuttosto elementari, avevo subito illustrato i vari errori. Deopus aveva scritto la parola ????? («male»), che il professor Valko aveva scambiato per ????? («oro»); in tal modo, la frase *poiché l'angelo era male* era diventata *poiché l'angelo era d'oro*. Analogamente, Deopus aveva scritto la parola ??? («spirito»), ma il professore l'aveva fraintesa e tradotta come ??? («alito»), rendendo la frase *È infatti così che lo spirito viene meno* con *È infatti così che il respiro viene meno*. Ai nostri fini, tuttavia, la questione più interessante era se Gyaurskoto Burlo, il nome della caverna riportato da Clematis, fosse un toponimo in bulgaro antico o una corruzione di qualche genere. Con la penna stilografica del professore, avevo ritrascritto Gyaurskoto Burlo nel mio cirillico «riparatore», quindi in lettere latine.

????????? ?????

GYAURSKOTO BURLO

Ero rimasta a fissare il foglio come se la forma delle lettere potesse spaccarsi e lasciar colare l'essenza del suo significato sulla pagina; tuttavia non ero riuscita a immaginare in che modo quelle parole fossero state decostruite e poi rimesse insieme. Se l'analisi etimologica di Gyaurskoto Burlo era al di là della mia portata, sapevo però che una persona avrebbe potuto comprendere la storia di quel nome, nonché lo stravolgimento patito per mano dei suoi traduttori. L'avevo spiegato ai Valko e, dopo che il professor Raphael aveva riposto il manoscritto, eravamo partiti per il mio paese d'origine. Dovevamo parlare con mia nonna.

Il privilegio di accedere alle ipotesi formulate dai miei professori, per non parlare del manoscritto, era qualcosa cui ambivo da molto tempo. Solo qualche mese prima, ero una studentessa qualsiasi, ansiosa di farmi notare. Adesso invece stavamo tutti e tre nell'ingresso della nostra fattoria e appendevamo i cappotti e ci pulivamo le suole delle scarpe, mentre mia madre e mio padre si presentavano. Il professor Valko era stato gentile e affabile come sempre, la personificazione del *savoir faire*, e io avevo ovviamente ripensato al momento in cui l'avevo visto con Gabriella. Conciliare il perfetto gentiluomo che avevo davanti con il mascalzone che avevo visto abbracciare una studentessa quindicenne era davvero arduo.

Ci eravamo seduti al tavolo di cucina della casa in pietra dei miei genitori e Baba Slavka si era messa a esaminare il manoscritto. Pur essendosi trasferita in Francia da molti anni, non somigliava affatto alle donne del luogo; quella sera, aveva il capo avvolto da un foulard di cotone colorato, un trucco pesante e grandi orecchini d'argento e le sue dita mandavano bagliori d'oro e di pietre preziose. Il professor Valko le aveva spiegato i nostri dubbi e mostrato la lista di parole isolate all'interno del resoconto di Deopus. Baba Slavka l'aveva letta e, dopo aver studiato a lungo l'originale, era andata in camera a prendere alcune carte geografiche su cui aveva indicato una mappa dei monti Rodopi. Io avevo letto i nomi dei villaggi scritti in cirillico: Smolyan, Kesten, Zhrebevo, Trigrad... tutti luoghi vicini a quello dov'era nata lei.

Aveva quindi spiegato che Gyaurskoto Burlo significava: «Nascondiglio degli Infedeli» o: «Prigione degli Infedeli», come il professore aveva correttamente tradotto dal latino. Ma aveva aggiunto: «Non c'è da sorprendersi se un posto chiamato così non sia mai stato trovato, perché in realtà non esiste». Aveva puntato un dito vicino alla città di Trigrad, indicando una caverna corrispondente alla descrizione di quella che cercavamo noi, una caverna da sempre considerata un luogo mistico, il punto di partenza del viaggio di Orfeo nell'Aldilà, nonché una meraviglia geologica e una fonte di grande curiosità per gli abitanti del posto. «Questa caverna ha tutte le caratteristiche di quella di cui parlate voi, ma non si chiama Gyaurskoto Burlo bensì Dyavolskoto Gurlo, cioè 'Gola del Diavolo'», aveva detto Baba Slavka. «Il nome non compare sulle carte, né su questa né su altre, ma io stessa sono arrivata a piedi fino alla sua imboccatura e ho udito quella musica. Per questo ci tenevo tanto che proseguissi i tuoi studi, Celestine.»

«Tu sei stata nella caverna?» le avevo fatto eco io, sbalordita.

Lei aveva sorriso in modo misterioso. «Ho conosciuto tuo nonno nei pressi di Trigrad. E anche tuo padre è nato lì.»

Dopo il ruolo che avevo avuto nell'individuazione della caverna, mi ero aspettata di tornare a Parigi per assistere i Valko nei preparativi per la spedizione. Ma il professor Valko era stato irremovibile: il pericolo rappresentato dall'occupazione tedesca era troppo grave. Aveva parlato con i miei e preso accordi per inviarmi in treno i miei effetti personali, dopodiché era ripartito con la moglie. Nel guardarli andar via, mi era sembrato che tutti i miei sogni fossero svaniti e che il mio lavoro fosse stato inutile. Sola, in Alsazia, avevo continuato ad attendere notizie sul nostro viaggio.

E adesso finalmente eravamo alla Gola del Diavolo. Vladimir rallentò in corrispondenza di un cartello coperto di caratteri cirillici neri quindi, seguendo le istruzioni di Seraphina, si diresse verso il paese e imboccò una stradina che s'inerpicava lungo il costone. Slittando sul fondo ghiacciato, raggiungemmo la fine della strada. Vladimir parcheggiò sul ciglio della vasta distesa di neve e Seraphina si girò verso di noi. «Avete letto il resoconto del viaggio di Clematis e abbiamo già ripassato le operazioni d'ingresso alla caverna. Siete consapevoli che i pericoli che corriamo non hanno nulla a che vedere con quelli con cui vi siete confrontati finora, e che la discesa nella gola richiederà il massimo impegno. Dovremo procedere con rapidità e precisione: non abbiamo margini di errore. Le nostre attrezzature ci saranno di grande

aiuto, ma la sfida che ci attende non è solo fisica. Quando saremo nella caverna, dovremo essere pronti ad affrontare i Vigilanti.»
«Esseri dotati di una forza eccezionale», aggiunse Vladimir.
Fissandoci, Seraphina precisò: «'Eccezionale' non è che un eufemismo per ciò che potremmo incontrare. Generazioni di angelologi hanno sognato di affrontare gli angeli imprigionati: se riusciremo, avremo compiuto un'impresa senza precedenti».
«E se falliremo?» mormorai, come se non volessi neppure pensare a quella possibilità.
«La distruzione e le sofferenze che potrebbero infliggere all'umanità sono inimmaginabili», rispose Vladimir.
Seraphina si abbottonò il cappotto e indossò un paio di guanti militari di pelle, preparandosi ad affrontare il gelido vento montano. «Se ho visto giusto, la gola si trova in cima a questo passo», disse, scendendo dal furgone.
Scesi anch'io e mi diressi sulla cengia, gettando uno sguardo allo strano mondo cristallino che mi si era materializzato intorno. Sopra di me, una parete di roccia nera s'innalzava verso il cielo, proiettando una lunga ombra sul nostro gruppo; più avanti, si scorgeva una valle coperta di neve. Senza attendere oltre, Seraphina si avviò in direzione della montagna. La seguii a ruota, avanzando tra folate di neve, con i pesanti stivali di pelle che affondavano nel sentiero intonso. Sulle spalle avevo uno zaino con le attrezzature mediche e, mentre avanzavo, mi sforzavo di concentrarmi su ciò che ci attendeva: anzitutto superare l'ardua discesa nella gola e poi, forse, attraversare il fiume per inoltrarci nel dedalo di caverne in cui Clematis aveva trovato gli angeli. Non potevamo commettere neanche il minimo errore.
All'ingresso della caverna, una fitta oscurità calò su di noi. Dentro regnavano il freddo e la nuda roccia, e nell'aria rombava l'eco minacciosa della cascata sotterranea descritta dal nostro predecessore. La pietra sulla soglia non appariva né butterata né segnata dalle spaccature verticali che mi ero immaginata studiando la geologia dei Balcani; era coperta da uno strato spesso e uniforme di ghiaccio e neve, che rendevano impossibile capire cosa ci fosse sotto.
Seraphina accese una torcia e diresse il fascio di luce all'interno. Il ghiaccio ricopriva anche le pareti e, all'alta volta della caverna, erano appesi folti grappoli di pipistrelli. La luce sfiorò vene minerali, baluginando sull'irregolare pavimento di pietra e dissolvendosi nella tenebra che precipitava nel pozzo della gola. Mi guardai all'intorno, chiedendomi che fine avessero fatto le anfore di terracotta descritte da Clematis: se non le avevano prese gli abitanti del luogo per metterci olio e vino, probabilmente erano state sgretolate dall'umidità nel corso dei secoli. Non ce n'era traccia. Si scorgevano solo roccia e ghiacci.
Mi avvicinai al bordo della gola: a ogni passo, il boato delle acque si faceva più distinto. Mentre Seraphina continuava a muovere la torcia davanti a sé, qualcosa di piccolo e luccicante attirò la mia attenzione. Mi chinai e, posata la mano sulla pietra gelida, toccai la testa metallica di un picchetto, a filo con il pavimento della caverna. «Un resto della Prima Spedizione Angelologica», disse Seraphina, inginocchiandosi accanto a me per esaminarlo. E, mentre sfioravo i contorni del chiodo, venni invasa da un senso di meraviglia: tutto ciò che avevo studiato, compresa la scala di ferro descritta da Clematis, era *reale*!
Ma non ebbi il tempo di soffermarmi su quel fatto, perché Seraphina si era già spinta fino al bordo del precipizio, per esaminarne il salto vertiginoso. Il mio cuore sembrò partire al galoppo: ero atterrita all'idea di abbandonare la salda terra sotto i miei piedi per affidarmi all'oscura inconsistenza della gravità e dell'aria. Nel frattempo, Seraphina aveva estratto dal suo zaino una scala, i cui pioli erano attaccati a due strisce di fune sintetica di una qualità che non avevo mai visto, probabilmente frutto della più avanzata tecnologia bellica. Mi accucciai di fianco a lei proprio mentre cominciava a srotolare la scala nella gola.
Con un martello, Vladimir conficcò i picchetti nella roccia, bloccando la scala nella loro morsa d'acciaio. Accanto a lui, Seraphina seguiva con grande attenzione i suoi movimenti. Alla fine, diede una tirata energica alla scala, per verificarne la tenuta e, soddisfatta, ordinò agli altri membri della spedizione, ciascuno carico di un fardello di una ventina di chili, di chiudere bene gli zaini e seguirla.
Mi misi in ascolto, cercando d'intuire cosa ci aspettava là sotto. Nel ventre della caverna, l'acqua scrosciava, rimbombando contro la roccia. Quando gettai un'occhiata oltre il bordo, non capii se a tremare era la terra o io stessa. Appoggiai così una mano sulla spalla di Seraphina, quasi a contrastare il vertiginoso incantesimo che la caverna mi aveva lanciato.

Lei mi prese la mano e, notando il mio turbamento, disse: «Calmati, Celestine. Inspira a fondo e non pensare a dove devi arrivare: ti condurrò io». Poi cominciò a scendere.
Afferrai il metallo con le mani nude e la seguii. Per farmi coraggio, ripensai al gioioso resoconto di Clematis. La semplicità del suo piacere mi aveva indotto a memorizzare quel passaggio.

È difficile immaginare la soddisfazione che abbiamo provato nel momento in cui siamo scesi nell'abisso. Solo Giacobbe, nella sua visione dell'imponente processione dei messaggeri di Dio, può aver conosciuto una scala più desiderabile. Per la nostra divina missione, ci siamo dunque avventurati nella terribile oscurità di quel pozzo, trepidanti di speranza nella Sua grazia e nella Sua protezione.

Ogni angelologo scendeva lentamente nell'oscurità, lungo la parete rocciosa, mentre il ribollire delle acque si faceva sempre più impetuoso e la temperatura dell'aria si abbassava. Uno straordinario senso di pesantezza iniziò a diffondersi nelle mie membra, come se mi avessero iniettato una fiala di mercurio vivo; inoltre, per quanto battessi le palpebre, mi ritrovavo sempre gli occhi pieni di lacrime. Nel panico, immaginai che le anguste pareti della gola stessero per schiacciarmi, intrappolandomi per sempre in una morsa di granito, dentro una tenebra soffocante. Aggrappata al ferro gelido e umido, con il rombo della cascata nelle orecchie, mi sentivo come se stessi sprofondando in un gorgo.
Procedevo rapida, lasciando che la gravità mi risucchiasse. Nelle viscere del pozzo, l'oscurità infittiva in un umidore freddo e opaco: ormai non riuscivo a scorgere più in là delle mie nocche bianche avvinghiate ai pioli della scala. Quando le suole di legno degli stivali scivolavano sul metallo, sbilanciandomi, rallentavo per ritrovare l'equilibrio. Misurando ogni passo, posizionavo i piedi con attenzione, l'uno dopo l'altro. A un certo punto, sollevai lo sguardo e, scorgendo il binario evanescente della scala, sentii il sangue pulsarmi forte nelle orecchie: sospesa in quel vuoto, non avevo altra scelta se non proseguire nella tenebra acquosa. Fu allora che un passo della Bibbia mi attraversò la mente e non potei trattenermi dal sussurrarlo, consapevole che il fragore della cascata avrebbe comunque dilavato le mie parole non appena le avessi pronunciate: «'Allora Dio disse a Noè: "È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra".'».
Quando infine raggiunsi il fondo del pozzo e le mie suole si staccarono dall'ultimo dei pioli oscillanti della scala di corda per toccare la terra solida, mi resi conto che avevamo trovato qualcosa di eccezionale. Gli angelologi svuotarono rapidamente i loro zaini, accendendo le lanterne a batteria e disponendole a intervalli regolari sul piatto pavimento della caverna, cosicché di lì a poco un bagliore caldo e nervoso bucò l'oscurità. Il fiume descritto da Clematis come confine della prigione degli angeli scorreva a poca distanza, un luccicante nastro nero in eterno movimento. Davanti a me, Seraphina gridava ordini, ma lo scroscio della cascata le erodeva la voce.
Quando la raggiunsi, era ferma accanto al corpo dell'angelo. Mi bastò accostarmi per restare ipnotizzata dalla creatura. Era ancora più bella di quanto avessi immaginato; per un po' riuscii solo a fissarla, sopraffatta da tanta perfezione. Le sue caratteristiche fisiche erano identiche alle descrizioni lette sui testi: torso allungato, tratti affilati, mani e piedi enormi. Le sue guance conservavano il colore di quelle di un essere vivente e le vesti erano di un bianco pristino e di un tessuto metallico che gli fasciava il corpo in ricchi drappeggi.
«La Prima Spedizione Angelologica risale al X secolo, ma il corpo è perfettamente conservato», commentò Vladimir. Inginocchiatosi accanto alla creatura, sollevò la veste candida e metallica, strofinando la stoffa tra le dita.
«Attento: il livello di radioattività è molto elevato», disse Seraphina.
Vladimir fissava l'angelo. «Ho sempre pensato che non potessero morire...»
«L'immortalità è un dono che può essere tolto con la stessa rapidità con cui viene elargito», replicò Seraphina. «Clematis era convinto che il Signore avesse colpito il Suo angelo per vendetta.»
«E lo crede anche lei?» chiesi.
«Considerato il suo ruolo nella creazione dei Nefilim, direi che sopprimere questa creatura diabolica mi

pare ampiamente giustificato», rispose Seraphina.
«È di una bellezza indescrivibile», commentai, cercando di conciliare il fatto che bellezza e male potessero essere fusi all'interno di un unico corpo.
Vladimir lanciò un'occhiata al lato opposto della caverna. «Che agli altri sia stato concesso di sopravvivere rimane comunque un mistero.»
Ci dividemmo: metà di noi rimase a studiare l'angelo; gli altri partirono alla ricerca della lira. Vladimir guidava questi ultimi, mentre Seraphina e io restammo presso il corpo. Scorgemmo lì accanto le ossa semisepolte di due scheletri umani: i resti dei compagni di Clematis.
Agli ordini di Seraphina, infilai un paio di guanti protettivi e sollevai piano la testa dell'angelo. Passandogli le dita fra i capelli lucidi, gli accarezzai la fronte, come si fa con i bambini malati. Nonostante la barriera dei guanti, ebbi la netta impressione che l'angelo fosse ancora pervaso da un tepore vitale. Lisciai quindi la veste metallica e sganciai i due bottoni d'ottone sulla clavicola. Quando lo tirai, il tessuto scivolò via, rivelando un torace piatto e levigato, privo di capezzoli, in cui le costole premevano contro la pelle traslucida e tesa.
Dalla testa ai piedi, la creatura doveva misurare più di due metri, un'altezza che, nell'antico sistema di misura utilizzato dai padri fondatori, si traduceva in 4,8 cubiti romani. A parte i boccoli dorati che le incorniciavano le spalle, era completamente glabra e, per la gioia di Seraphina, che su quel punto aveva fondato la propria reputazione, presentava organi sessuali ben definiti. Si trattava di un angelo maschio, proprio come tutti i Vigilanti prigionieri. Conformemente al resoconto, una delle ali appariva strappata e piegata a un angolo innaturale rispetto al corpo. Non c'era ombra di dubbio: quella era la creatura uccisa dal Venerabile Padre Clematis.
Insieme la sollevammo e la girammo su un fianco, rimuovendo completamente la veste ed esponendo la pelle alla luce della lanterna. Il corpo era flessibile, le articolazioni erano sciolte. Seguendo gli ordini di Seraphina, cominciammo a fotografarne ogni parte, cercando di catturare ogni dettaglio. I recenti sviluppi tecnologici, specie l'introduzione delle pellicole a colori, ci facevano sperare di ottenere un grado di accuratezza elevatissimo, forse addirittura di riuscire a cogliere la sfumatura degli occhi, di un azzurro troppo intenso per essere reale, come se qualcuno avesse sbriciolato del lapislazzuli nell'olio e l'avesse spennellato su un vetro inondato di sole. Quegli attributi sarebbero stati ulteriormente commentati nei nostri appunti sul campo, quindi inseriti nei resoconti generali del viaggio; ma le prove fotografiche erano fondamentali.
Dopo aver ultimato la prima serie di scatti, la professoressa e io estraemmo da uno zaino un metro da sarto e ci accucciammo di fianco alla creatura. Srotolando il metro lungo il corpo, Seraphina ne prese le misure e convertì il risultato in cubiti, per meglio confrontarlo con le antiche testimonianze sui Giganti. Mentre dunque eseguiva le equivalenze, recitava i numeri a voce alta affinché io li registrassi. Ecco quali furono le rilevazioni:

Braccia = 2,01cubiti
Gambe = 2,88 cubiti
Circonferenza del cranio = 1,85 cubiti
Circonferenza del torace = 2,81 cubiti
Piedi = 0,76 cubiti
Mani = 0,68 cubiti

Io prendevo nota con mani tremanti, che lasciavano sul blocco segni quasi illeggibili, perciò ogni volta dovevo ripassarli e poi rileggere il valore, al fine di evitare errori. Da quei numeri, stimai che la creatura era di un trenta per cento più grande di un uomo medio: due metri e quattordici era un'altezza impressionante, che persino nella nostra epoca incuteva soggezione e nell'antichità doveva avere addirittura qualcosa di miracoloso. Una stazza del genere poteva dunque ben spiegare il terrore che avevano suscitato i Giganti nel passato.

D’un tratto, dalla caverna si levò un suono ma, quando mi girai verso Seraphina, lei pareva concentrata solo su di me. Stava osservando i miei gesti tremanti, forse preoccupata che la missione si stesse rivelando superiore alle mie forze. In effetti, il mio turbamento si era fatto ancora più visibile. Forse, nel corso dell’attraversamento delle montagne, mi ero ammalata; in fondo era stato un viaggio caratterizzato da un freddo e da un’umidità estremi, e nessuno di noi era vestito abbastanza per proteggersi dai venti di alta quota. La matita mi tremava in mano e mi battevano i denti; inoltre, ogni tanto, m’interrompevo per voltarmi in direzione della tenebra che sembrava stendersi all’infinito. Di nuovo udii un rumore in lontananza, un’eco terrificante che proveniva dalle viscere della Terra.
«Stai bene?» mi chiese Seraphina, fissando le mie mani tremanti.
«Ma non lo sente?» chiesi di rimando.
Lei interruppe le misurazioni e si allontanò dal corpo, andando verso la sponda del fiume. Dopo essere rimasta in ascolto, tornò da me e disse: «È solo il rumore dell’acqua».
«C’è qualcos’altro», insistetti. «Sono qui, stanno aspettando. Aspettano che li liberiamo.»
«Aspettano da migliaia di anni, Celestine», replicò lei. «E, se avremo successo, ne aspetteranno altrettanti.»
Poi tornò a girarsi verso l’angelo e mi ordinò di fare lo stesso. Nonostante la paura, mi sentivo attratta dalla sua strana bellezza, dalla pelle semitrasparente, dalla sua morbida luminosità, dalla scultorea compostezza del suo riposo. La luminosità degli angeli era oggetto di parecchie speculazioni e la teoria predominante era che i corpi angelici contenessero un materiale radioattivo, responsabile della loro lucentezza inesauribile. I vestiti che indossavamo ci proteggevano solo in parte dall’esposizione alle radiazioni, all’origine della morte terrificante di fratello Francis e delle fatali sofferenze di Clematis al termine della Prima Spedizione Angelologica.
Sapevo dunque che dovevo avere il minimo contatto possibile con il corpo: era una delle prime cose che ci avevano spiegato durante i preparativi per la spedizione. Tuttavia non riuscii a resistere. Mi tolsi i guanti e m’inginocchiai al suo fianco, appoggiandogli le mani sulla fronte. Sentii così quella pelle fredda e umida che conservava ancora tutta l’elasticità delle cellule vive: era come toccare la pelle iridescente e levigata di un serpente. Benché avessero più di mille anni, persino i capelli dorati continuavano a brillare, e gli occhi azzurri, così sconcertanti a prima vista, esercitavano adesso su di me l’effetto opposto: più li guardavo, più avvertivo la presenza calmante dell’angelo, una vicinanza che mi liberava da ogni paura, offrendomi un conforto stuporoso e sinistro.
«Venga qui», dissi a Seraphina.
Accorgendosi che l’avevo toccato a mani nude, lei sgranò gli occhi, inorridita: persino un’angelologa in erba come me sapeva che il contatto fisico comportava la violazione delle nostre procedure di sicurezza. Ma forse anche lei era attratta dall’angelo, perché si sedette di fianco a me e gli posò il palmo delle mani sulla fronte, affondandogli la punta delle dita fra i capelli. Il cambiamento in lei fu istantaneo. Chiuse gli occhi e parve invasa da un senso di beatitudine, mentre la tensione del suo corpo si scioglieva in serenità pura.
All’improvviso, una sostanza calda e appiccicosa prese a scorrermi sotto le mani. Le sollevai e strizzai gli occhi, sforzandomi di capire cosa fosse successo. Una pellicola gommosa e dorata, trasparente e luccicante come miele, mi ricopriva i palmi che, nella luce emanata dalla pelle dell’angelo, si fecero radiosi e diffusero sul fondo della caverna una polvere rifrangente, quasi fossero rivestiti da milioni di microscopici cristalli.
Velocemente, prima che gli altri angelologi vedessero ciò che avevamo fatto, sfregammo i palmi contro la superficie rocciosa della gola e li facemmo riscivolare nei guanti. «Vieni, Celestine», mi disse Seraphina. «Terminiamo il nostro lavoro.»
Aprii lo zainetto con la valigetta medica e gliela appoggiai accanto. Il contenuto – bisturi, tamponi, una confezione di lamette, minuscole provette di vetro con tappi a vite – era ancorato all’interno per mezzo di elastici. Sollevai e mi adagiai in grembo il braccio dell’angelo, bloccandolo all’altezza del gomito e del polso mentre, con il filo di una lametta, Seraphina gli grattava un’unghia. Ne caddero alcune scaglie, che si raccolsero sul fondo della prima provetta, scaglie tozze e minerali come sale marino. Inclinando la lametta, Seraphina praticò quindi due incisioni parallele lungo la superficie interna dell’avambraccio e, attenta a non lacerare la cute, tirò. Venne via uno strato di pelle che lasciò esposti i muscoli: compresso fra due vetrini, il quadrato di pelle brillava come uno specchio dorato.

Alla vista della nuda muscolatura, fui investita da un'ondata di nausea e, temendo di vomitare, mi scusai e mi allontanai. A qualche passo di distanza dal gruppo, inspirai profondamente e cercai di calmarmi. L'aria era gelida, carica di un'umidità che mi s'incollava ai polmoni. Davanti a me, la caverna si spalancava in una serie di cavità scure e infinite, irresistibili. A poco a poco, la nausea fu sostituita da un senso di meraviglia: che cosa c'era là dentro, nascosto in quella tenebra?

Estrassi di tasca una piccola torcia e la puntai verso il fondo della gola. Più mi ci addentravo, più la luce s'indeboliva, come divorata dalla nebbia vorace e collosa. Non riuscivo a vedere a più di un paio di metri di distanza. Più che sentire, intuivo la voce impaziente di Seraphina che continuava a impartire ordini alla squadra. Ma, innanzi a me, un'altra voce – suadente, ostinata, melodiosa – mi chiamava. Mi fermai, lasciando che l'oscurità si stabilizzasse. Il fiume mi scorreva davanti, separandomi dai Vigilanti. Mi ero spinta troppo in là ed era rischioso, ma nel cuore di granito della gola qualcosa mi attendeva: dovevo solo scoprire cosa.

Dalla sponda del fiume, osservai le acque nere e scroscianti precipitare verso l'oscurità. Poco più avanti si materializzò una barca a remi, forse simile a quella usata da Clematis per attraversare il fiume e il suo ricordo, o forse un'ombra della sua voce, m'invitò a ripercorrere i suoi passi. Com'era arrivata lì, quella barca? Lo ignoravo. Eppure era legata per mezzo di una fune a un sistema di pulegge, segno che altri si erano avventurati fin lì. Spinsi in acqua l'imbarcazione e, facendo leva sulla corda, riuscii ad attraversare senza far ricorso ai remi. D'un tratto scorsi una cascata, in cima al fiume, mentre una densa foschia si sollevava nel vuoto infinito della gola, e in quel momento compresi perché, secondo la leggenda, quella vena sotterranea era chiamata «fiume dei morti»: tirandomi con la barca verso la sponda opposta, sentii infatti calare una presenza mortifera, un vuoto scuro talmente assoluto da avere la sensazione che stesse per trascinare via anche la mia esistenza.

Giunsi rapidamente sulla riva opposta. Legai la barca e scesi. Più mi allontanavo dal fiume, più le formazioni minerali della grotta si facevano imponenti: c'erano spirali rocciose, conglomerati geologici e germinazioni cristalline... e un dedalo di nicchie si apriva su ogni lato. L'indecifrabile richiamo che mi aveva indotto ad abbandonare Seraphina si faceva sempre più chiaro. Udivo, ora, il suono distinto di una voce che saliva e scendeva, quasi assecondando il ritmo dei miei passi. Ero certa che, se avessi raggiunto la sorgente di quella musica, avrei visto le creature che da sempre popolavano la mia immaginazione.

Di colpo, il fondo roccioso mutò e, prima che potessi recuperare l'equilibrio, mi ritrovai a terra, lunga distesa sul granito liscio e umido. Grazie alla torcia, capii di essere inciampata in una grossa scarsella di pelle. Mi rialzai e la aprii. Il cuoio usurato sembrava sul punto di disintegrarsi tra le mie dita, ma all'interno scorsi un potente bagliore metallico. Sollevai un panno scamosciato e presi la lira, che emanava barbagli dorati, come se l'avessero appena lucidata.

Ecco cos'avevamo pregato di trovare con la nostra spedizione.

Era lì, nelle mie mani.

Non vedevo l'ora di portarla a Seraphina. Riposi velocemente il tesoro nella scarsella e iniziai a farmi strada nell'oscurità, attenta a non cadere di nuovo sul granito scivoloso. Già vedevo la barca che dondolava sulle acque nere, quando un raggio di luce, che usciva dalle profondità di una grotta, attirò la mia attenzione. Lì per lì pensai che si trattasse dell'altra squadra, impegnata a studiare le pareti della caverna. Avvicinandomi per guardare meglio, percepii tuttavia che la luce possedeva una qualità completamente diversa da quella delle lampade che ci eravamo portati appresso. Desiderosa di capire, mi spinsi ancora di più verso la grotta. Fu così che scorsi un essere gigantesco, con le enormi ali aperte, come se si preparasse a spiccare il volo. L'angelo era così brillante che quasi non riuscivo a guardarlo. Diressi allora lo sguardo oltre di lui e, a una certa distanza, vidi un'intera schiera di angeli, la cui pelle emanava una luce soffusa.

Non riuscivo a distogliere gli occhi dalle creature. Dovevano essere un centinaio, ciascuna bella e maestosa come quella che mi stava davanti. La loro pelle sembrava intinta nell'oro liquido, le loro ali parevano scolpite nell'avorio, le iridi si sarebbero dette schegge di cristallo azzurro. Le circondava una nebulosa di luce, che disegnava un alone intorno alle rigogliose chiome di riccioli biondi. Nonostante tutto ciò che avevo letto sulla loro sublime bellezza e sebbene avessi cercato d'immaginarli innumerevoli volte, mai avrei creduto che quegli esseri potessero esercitare su di me un simile fascino. A dispetto del mio orrore, mi attraevano con una forza quasi magnetica. Avrei voluto girarmi e scappare, ma ero incapace di muovermi.

Le creature presero a cantare in gioiosa armonia e quella musica si diffuse per la caverna in modo assai diverso dalla natura demoniaca da me sempre associata agli angeli imprigionati. Di colpo, la mia paura svanì. Era una musica celestiale, e quelle voci contenevano la promessa del paradiso. Come se non bastasse, mi ritrovai in preda al desiderio di suonare la lira.
Mi sedetti a terra e la tirai fuori dalla scarsella. Poi, dopo essermi appoggiata la base dello strumento sulle ginocchia, cominciai a passare le dita sulle corde ben tese. Non avevo mai suonato una lira, eppure la melodia era dolce e suadente, come se lo strumento suonasse da solo.
A quella musica, i Vigilanti smisero di cantare e si guardarono intorno. Il terrore che mi colse quando concentrarono la loro attenzione su di me era temperato soltanto dalla soggezione: quegli angeli erano fra le più perfette creature di Dio, fisicamente luminosi e leggeri come petali di fiori. Paralizzata, stringevo la lira, quasi che potesse donarmi forza contro di loro.
Mentre gli angeli premevano contro le sbarre delle prigioni, fui investita da una luce accecante, che mi fece perdere l'equilibrio, seguita da un calore intenso e colloso, come se mi avessero immerso nell'olio bollente. Urlai di dolore, ma la mia voce non sembrava la mia. Poi crollai di fianco e mi coprii il viso con la scarsella, mentre una seconda ondata di calore bruciante mi avvolgeva, ancora più intensa e dolorosa della prima. Fu come se gli spessi indumenti di lana che avevo indossato per proteggermi dal freddo stessero per fondersi, proprio come si erano dissolte le vesti di fratello Francis. In lontananza, le voci degli angeli tornarono a levarsi in una dolce armonia. Sotto il loro incantesimo, persi i sensi, la lira stretta fra le braccia.
Trascorsero alcuni minuti prima che riaffiorassi dalle profondità dell'oblio. Seraphina era china su di me e sussurrava il mio nome. Per un attimo, credetti di essere morta e risorta nell'Aldilà, di essermi addormentata nel mio mondo per risvegliarmi nell'altro, come se Caronte mi avesse davvero accompagnato sulla sponda opposta dell'Acheronte. Ma poi venni scossa da una tremenda fitta di dolore e, ricordando tutto, capii di essere stata ferita. Mi sentivo rigida e calda. Seraphina mi prese la lira e, troppo sconvolta per parlare, la esaminò. Quindi, dopo avermi aiutato a mettermi seduta, s'infilò lo strumento sotto il braccio e mi accompagnò alla barca con un passo sicuro che avrei tanto voluto emulare.
Aggrappata alla fune, guidò l'imbarcazione fino all'altra riva e, mentre la prua si alzava e si riabbassava nella corrente, si tolse i tappi di cera dalle orecchie. Con la sua solita prontezza di spirito, si era protetta dal suono della musica angelica. «In nome di Dio, che cosa stavi cercando di fare?» gridò, senza nemmeno voltarsi a guardarmi. «Lo sapevi che non dovevi allontanarti da sola.»
«E gli altri? Dove sono gli altri?» chiesi, temendo di avere in qualche modo messo a repentaglio anche loro.
«Sono risaliti e ci stanno aspettando», rispose lei. «Ti abbiamo cercato per tre ore e io cominciavo a temere di averti persa. Sicuramente vorranno sapere cosa ti è successo, ma tu *non devi* dirlo. Promettimelo, Celestine: non racconterai ciò che hai visto sull'altra sponda del fiume.»
Quando approdammo, Seraphina mi aiutò a scendere dalla barca e, notando la mia sofferenza, si ammorbidì un poco. «Ricorda, non è dei Vigilanti che ci occupiamo, mia cara Celestine. I nostri doveri riguardano il mondo in cui viviamo e al quale dobbiamo tornare. C'è ancora molto da fare e, sebbene sia molto delusa dalla tua scelta di attraversare il fiume, hai pur sempre scoperto l'oggetto che decreta il successo della nostra missione. Ben fatto, dunque.»
Sentendo dolore a ogni passo, tornai con lei alla scala. Oltrepassammo i resti dell'angelo: le vesti erano ammucchiate poco più in là e il suo corpo era stato sezionato. Pur in quella distruzione, la creatura continuava però a diffondere il suo bagliore fosforescente.
In superficie ci aspettava il buio. Trascinammo nella neve i nostri zaini pieni di campioni preziosi e, dopo aver caricato il furgone, affrontammo la discesa dalla montagna. Eravamo esausti, coperti di fango, feriti: a Vladimir avevano bendato un occhio in seguito a un brutto taglio riportato contro la roccia durante la risalita.
Mentre percorrevamo le strade ghiacciate, ci rendemmo conto che doveva aver nevicato senza sosta per ore. Il vento ammonticchiava la neve sulle sporgenze e larghe falde continuavano a cadere. Guardai l'orologio e rimasi sorpresa nel constatare che erano quasi le quattro del mattino. Eravamo rimasti nella Gola del Diavolo per oltre quindici ore. Eravamo così in ritardo che non potevamo neanche permetterci una sosta per riposare: ci saremmo fermati soltanto per fare il pieno con le taniche di carburante

ammassate nel retro del furgone.
Arrivammo al sorgere del sole, troppo tardi per prendere l'aereo. Sulla pista, tuttavia, c'era un bimotore pronto per il decollo: lo stesso Lockheed 12 Electra Junior del giorno prima. Zanne di ghiaccio pendevano dalle sue ali. Arrivare in aereo fin lì era stata un'impresa; raggiungere quel luogo via terra sarebbe stato impossibile. Per arrivare in Grecia avevamo dovuto fare un giro tortuoso, puntando verso la Turchia per non essere intercettati, ma ci attendeva un ritorno non meno complicato. Il bimotore poteva trasportare fino a sei passeggeri, oltre alle attrezzature e alle scorte. Caricammo quindi la nostra roba e presto l'aereo si alzò rumoreggiando nell'aria nevosa.

Dodici ore dopo, mentre atterravamo nei pressi di Parigi, ai margini del campo d'atterraggio scorsi una Dynamic Panhard et Levassor, una vettura lussuosa con una griglia del radiatore lucidissima e sinuosi predellini, un'autentica meraviglia in quei duri tempi di guerra. Potevo solo immaginare come avessimo acquisito un tesoro simile: al pari del Lockheed 12 e del K-51, doveva essere il dono del nostro mecenate straniero. Negli ultimi anni, erano state le donazioni a tenerci in vita e se, da un lato, provai un moto di gratitudine verso il generoso sconosciuto, dall'altro non potei trattenermi dal chiedermi in che modo fossimo riusciti a salvare quel tesoro dai tedeschi.
Benché sull'aereo avessi dormito, mi sentivo ancora addosso tutta la stanchezza della discesa nella gola. Salita sull'auto, chiusi gli occhi e, nel giro di pochi istanti, scivolai di nuovo in una specie di sonno. Gli pneumatici sussultavano sulle strade butterate e i miei compagni di viaggio bisbigliavano tra loro, ma il significato delle loro parole si perdeva nel nulla. Sognai immagini sparse di ciò che avevo visto nella caverna. Mi apparvero Seraphina, Vladimir e gli altri membri della spedizione: sotto di noi si spalancava la caverna profonda e terrificante e la schiera di angeli soffusi del loro brillante pallore danzava davanti a me.
Al mio risveglio, riconobbi le strade di Montparnasse, diventato sotto l'occupazione un quartiere di resistenza e di disperata povertà. Superammo palazzi, café oscurati e alberi scheletrici. A un certo punto, l'autista rallentò e svoltò nel cimitero di Montparnasse, andando a fermarsi davanti a un grande cancello di ferro. Diede un piccolo colpo di clacson e il cancello si aprì cigolando, mentre la vettura avanzava lentamente. Il cimitero era silenzioso e coperto di ghiaccio, che scintillava sotto la luce dei fari. Per un attimo, ebbi l'impressione che almeno quel luogo fosse stato risparmiato dalle brutture e dalle miserie del conflitto. Davanti alla statua di un angelo su un piedistallo di pietra – *Le génie du Sommeil Éternel*, «lo spirito del sonno eterno», bronzeo guardiano dei defunti – l'autista spense il motore.
Ancora intontita dalla stanchezza, scesi dall'auto. Tra le lapidi, l'aria era umida e pesante. Da dietro la statua sbucò un uomo vestito da prete: aveva chiaramente l'incarico di accoglierci, però io ebbi comunque un sussulto. Non lo avevo mai visto, nemmeno nelle nostre riunioni e assemblee, ed ero ormai abituata a sospettare di chiunque. Solo un mese prima, i Nefilim avevano trovato e ucciso il dottor Michael, professore di Musicologia Eterea e uno dei nostri consiglieri più anziani, impadronendosi poi della sua collezione di scritti musicologici. E quello era solo un esempio: il rischio di perdere tutte le preziosissime informazioni accumulate dagli studiosi era costante. Il nemico aspettava solo l'occasione giusta per colpire.
Tuttavia Seraphina sembrava conoscere il prete; infatti lo seguì senza esitare. Invitando il resto del gruppo a imitarla, l'uomo ci condusse verso una fatiscente struttura in pietra, uno degli edifici di un monastero da lungo tempo abbandonato. Anni addietro, in quello stesso edificio, i Valko avevano tenuto le loro lezioni. Il prete aprì una porta di legno bombata e ci fece entrare.
Nessuno di noi, nemmeno Seraphina che aveva legami strettissimi con i membri più anziani del Consiglio, conosceva in anticipo i luoghi delle riunioni. Non c'era un calendario d'incontri e i messaggi venivano consegnati a voce o, come in quel caso, nel più assoluto silenzio. Ci si radunava in café defilati, in case che si trovavano alla periferia della capitale, in chiese abbandonate... Eppure, a dispetto di ogni precauzione, sapevo che i Nefilim potevano spiarci in ogni momento.
Il prete ci guidò in un corridoio che partiva dal santuario, si fermò davanti a una seconda porta e bussò con tre colpi secchi. La porta si aprì su una stanza di pietra, illuminata da nude lampadine, mentre le strette finestre erano oscurate da drappi di tessuto nero. La riunione sembrava già in corso: i consiglieri

erano seduti intorno a un tavolo di legno rotondo ma, al nostro ingresso, si alzarono, fissandoci con grande interesse. Non essendo autorizzata a partecipare alle sedute del Consiglio, non potevo sapere se si trattava di una cosa normale. Era comunque evidente che il gruppo ci aspettava con grande ansia.
C'era ovviamente il professor Raphael Valko, presidente ad interim del Consiglio. L'ultima volta che l'avevo visto si stava allontanando dalla fattoria dei miei genitori, in Alsazia: un gesto per cui non lo avrei mai perdonato nonostante la consapevolezza che l'aveva fatto per il mio bene. Era cambiato, da allora; aveva i capelli grigi sulle tempie e modi assai più gravi.
Dopo un breve saluto, il professor Valko c'indicò alcune sedie libere e iniziò quello che pensavo sarebbe stato solo il primo di numerosi giri di domande sulla spedizione. «Suppongo abbiate molto da raccontare», disse, intrecciando le mani sul tavolo. «Cominciate pure.»
Seraphina fornì una descrizione particolareggiata della gola: il salto profondo, le cenge che costellavano le zone più basse della caverna e il rombo distinto della cascata in lontananza. Parlò del corpo dell'angelo, leggendo un elenco di rilevazioni, delineando le caratteristiche registrate sul suo blocco di appunti e sottolineando con orgoglio la presenza di genitali. Annunciò inoltre che le fotografie scattate avrebbero rivelato nuove verità sui tratti fisici angelici. Insomma: la spedizione era stata un grande successo.
Mentre gli altri membri del gruppo facevano il loro resoconto, mi ritrovai a osservarmi le mani: il freddo e il ghiaccio della gola, nonché l'ustione dell'angelo, me le avevano scorticate. Provavo anche un forte senso di spaesamento. Davvero solo poche ore prima eravamo ancora tra quelle montagne? Le dita mi tremavano tanto che dovetti nasconderle nelle tasche del pesante cappotto di lana. Rividi gli occhi dell'angelo che mi fissavano, luminosi e lucenti come cristalli azzurri. Ricordavo il modo in cui Seraphina aveva sollevato le lunghe membra della creatura per pesarle, come se fossero state tronchi di legno. L'essere angelico mi aveva dato l'impressione di essere morto solo pochi minuti prima del nostro arrivo; in quel momento, però, mi resi conto di non aver mai creduto *davvero* che il corpo fosse lì e, nonostante i miei studi, di non essermi mai aspettata *davvero* di vederlo, di toccarlo, di poterne pungere la pelle con un ago e di aspirarne i fluidi. Forse, dentro di me, avevo addirittura sperato che ci sbagliassimo. Quando gli avevamo tagliato il lembo di pelle dal braccio e lo avevamo esaminato controluce, ero stata sopraffatta dall'orrore. Quella visione mi perseguitava: la lama che penetrava nelle carni bianche, l'incisione, l'esame, il luccichio della membrana... In qualità di componente più giovane della spedizione, mi era sembrato necessario fornire prestazioni al di sopra del mio compito e già in passato avevo dedicato più ore allo studio e al lavoro di tutti gli altri. Negli ultimi anni, poi, avevo fatto di tutto per dimostrarmi degna della spedizione e avevo letto testi, frequentato lezioni e accumulato informazioni utili per il viaggio... Eppure ciò non era servito a prepararmi per l'esperienza nella gola. Purtroppo, laggiù, avevo reagito come una neofita.
«Celestine?» disse il professor Valko, riscuotendomi dai miei pensieri. Fu così che mi ritrovai al centro dell'attenzione, quasi che tutti aspettassero di sentirmi parlare. Evidentemente il professore mi aveva chiesto qualcosa.
«Scusi», mormorai, con le guance che avvampavano. «Cosa voleva sapere?»
«Seraphina stava raccontando al Consiglio dell'importantissima scoperta fatta nella caverna», scandì lui, scrutandomi intensamente. «Potresti spiegarcela?»
Temendo d'infrangere la promessa fatta e spaventata all'idea di rivelare con quanta superficialità avevo attraversato il fiume, rimasi zitta.
«Mi pare evidente che Celestine non si sente bene», intervenne in mio soccorso Seraphina. «Se non vi spiace, preferirei che riposasse un poco. Permettetemi dunque d'illustrare la scoperta al posto suo. Ho trovato Celestine sulla riva del fiume, con la scarsella tra le braccia. Dal grado di usura della pelle, ho compreso subito che doveva trattarsi di qualcosa di molto antico. Inoltre, se ben ricordate, nel resoconto del Venerabile Padre Clematis effettivamente si accenna a un oggetto simile.»
«Sì, hai ragione», confermò il marito. «Rammento a memoria quel passaggio: *In tutta fretta, l'ho dunque presa alla creatura che l'aveva lasciata cadere, cullandola fra le mani carbonizzate e infilandola nel sicuro riparo del mio sacco*.»
«Solo dopo averla aperta e aver visto la lira, ho saputo per certo che apparteneva a Clematis, il quale doveva stare troppo male per riportare la scarsella fuori dalla gola», commentò Seraphina. «Ma è proprio ciò che Celestine ha trovato.»

La notizia parve colpire molto i consiglieri, che si girarono verso di me, aspettandosi di sentirmi approfondire l'argomento. Ma io non riuscivo a parlare. Ero letteralmente incredula: fra tutti i presenti, proprio io avevo fatto una scoperta attesa da così lungo tempo.
Il professor Valko sembrò valutare in silenzio la portata del successo della spedizione. Poi, con un repentino scoppio di energia, si alzò. «Potete andare», disse ai membri del Consiglio. «Nelle stanze sotterranee troverete da mangiare. Seraphina e Celestine... potreste trattenervi un momento?»
Mentre gli altri se ne andavano, lo sguardo tenero di Seraphina incrociò il mio, come a rassicurarmi che sarebbe andato tutto bene. Il professor Valko fece defluire il gruppo dalla stanza, irradiando una serenità che ammirai, dato che avrei voluto possedere anch'io quella sua capacità di dominare le emozioni. Poi si rivolse alla moglie. «Dimmi una cosa. I membri della spedizione si sono rivelati all'altezza delle aspettative?»
«Secondo me, si è trattato di un grande successo.»
«E Celestine?»
Sentii lo stomaco serrarsi. La spedizione era forse un test?
«Per essere una giovane angelologa, si è comportata in maniera stupefacente», rispose Seraphina. «La scoperta dovrebbe bastare a testimoniare la sua abilità, no?»
«Bene», commentò lui, voltandosi dalla mia parte. «E tu, sei soddisfatta del tuo lavoro?»
Il mio sguardo corse da lui alla moglie. Non sapevo cosa rispondere. Dire di sì sarebbe stato una bugia, ma scendere nei particolari avrebbe significato rompere la promessa. «Avrei voluto essere ancora più preparata», sussurrai.
«Non facciamo che prepararci tutta la vita per momenti simili», fu la risposta del professor Valko, che si mise a braccia conserte, studiandomi con aria critica. «E, quando questi si presentano, non possiamo che augurarci di avere appreso a sufficienza perché il tutto si traduca in un successo.»
«Sei stata bravissima», aggiunse Seraphina. «Hai fatto un ottimo lavoro.»
«Mi dispiace solo per come ho reagito nella gola», dissi semplicemente. «La missione mi ha molto turbato. Devo ancora riprendermi.»
Il professor Valko passò un braccio intorno alle spalle della moglie, baciandola sulla guancia. «Raggiungi pure gli altri, Seraphina. C'è qualcosa che vorrei mostrare a Celestine.»
Lei si girò e mi prese la mano. «Sei stata davvero molto coraggiosa, e un giorno diventerai un'eccellente angelologa.» Poi mi baciò a sua volta e si allontanò.
Non l'avrei più rivista.
Il professor Valko uscì dalla stanza e imboccò un corridoio che odorava di terra e funghi. «Seguimi», disse, scendendo a passo veloce i gradini che conducevano nell'oscurità. Alla base della scala, si apriva un secondo passaggio, più lungo del primo. Il terreno era molto inclinato e, per bilanciarmi, dovetti adeguare passo e camminata. Mentre procedevamo spediti, l'aria si raffreddò e il suo odore si fece rancido; l'umidità penetrava nei vestiti, sconfiggendo la spessa barriera di lana che avevo indossato anche nella caverna. Passando le mani sulle pietre bagnate delle pareti, mi resi conto che quei frammenti irregolari non erano sassi ma ossa, impilate nella cavità del muro. Di colpo compresi dove ci trovavamo: ci stavamo spostando sotto Montparnasse lungo le vie delle catacombe.
Percorremmo un secondo corridoio e una scala, entrando in un altro edificio dove il professor Valko aprì una serie di porte, l'ultima delle quali si spalancò sull'aria frizzante di un vicolo. Una squadra di topi si sparpagliò in tutte le direzioni, abbandonando resti smangiucchiati: bucce di patate marce e cicoria, il succedaneo bellico del caffè. Il professore mi prese per un braccio e, dopo aver girato un angolo, mi condusse sulla strada. A qualche isolato dal cimitero, la Panhard et Levassor ci attendeva, con il motore acceso. Mentre ci avvicinavamo, notai che su un finestrino era appiccicato un foglio quadrato, scritto in tedesco. Pur non capendo cosa diceva, immaginai fosse un permesso o un lasciapassare di qualche genere che ci avrebbe consentito di superare i vari checkpoint sparsi per la città. Ora sapevo da dove veniva quell'auto lussuosa e come riuscivamo a procurarci il carburante: la Panhard era dei tedeschi. Il professor Valko, responsabile delle nostre operazioni clandestine, aveva trovato il modo di usarla, se non altro per quella sera.
L'autista ci aprì la portiera e io scivolai nel calore del sedile posteriore, subito seguita dal mio insegnante che, girandosi, mi prese la faccia tra le mani fredde e mi fissò. «Guardami», disse, studiando i miei lineamenti come se vi cercasse qualcosa in particolare. Non l'avevo mai visto così da vicino. Doveva

avere almeno cinquant'anni, il suo viso era coperto di rughe e i capelli erano molto più bianchi di quanto avessi notato. Quella prossimità fisica mi turbò: era la prima volta che stavo tanto vicina a un uomo che non fosse mio padre.
«Hai gli occhi azzurri?» mi chiese.
«No, sono color nocciola», risposi, confusa da quella strana domanda.
«Va bene lo stesso», commentò lui. Poi prese una valigetta dal pavimento della vettura e ne estrasse un abito da sera di raso, calze di seta, una giarrettiera e un paio di scarpe. Riconobbi all'istante il vestito: era lo stesso indossato da Gabriella anni addietro, quello di raso rosso. «Mettitelo», mi ordinò. E, dinanzi al mio sgomento, aggiunse: «Ben presto capirai perché è necessario».
«Ma sono cose di Gabriella», obiettai, incapace di trattenermi. Con tutto quello che sapevo, non avevo nemmeno il coraggio di toccarlo, quel vestito. Mi tornò in mente la scena tra Gabriella e il professor Valko, e mi morsi la lingua per aver parlato.
«E allora?» disse lui.
«La sera in cui Gabriella indossava questo vestito, voi due eravate insieme. Vi ho visto nella strada dove abitavamo», continuai, senza guardarlo negli occhi.
«E hai pensato di aver capito tutto, eh?» sbottò lui.
«C'erano altre spiegazioni?» ribattei in un sussurro, lanciando un'occhiata dal finestrino ai palazzi grigi e anonimi, alla sfilata dei lampioni, al volto triste di Parigi d'inverno. «Quello che stava succedendo era chiarissimo.»
«Infilati il vestito», ripeté lui con voce cupa. «Dovresti fidarti di più di Gabriella. L'amicizia dovrebbe avere la meglio su un banale sospetto. Ci sono molte cose che non sai... Ma adesso comprenderai i pericoli che Gabriella ha dovuto affrontare.»
Lentamente mi spogliai dei miei pesanti indumenti di lana. Mi sbottonai i pantaloni e mi tolsi il maglione dalla testa, infilandomi con qualche contorcimento nel vestito, attenta a non strapparlo. In realtà era troppo grande per me: quattro anni prima, quando lo portava Gabriella, mi sarebbe andato piccolo; nel corso della guerra, tuttavia, avevo perso dieci chili ed ero poco più che pelle e ossa.
A sua volta, il professore si cambiò, liberandosi della giacca nera e dei calzoni per indossare un'uniforme da SS. Da sotto il sedile, tirò poi fuori un paio di stivaloni rigidi, neri e lucenti. La divisa era nuova di zecca, immacolata. Immaginai che si trattasse di un'altra utile acquisizione da parte di uno dei nostri infiltrati nelle SS. Quell'uniforme, però, mi dava i brividi e trasformò radicalmente il professor Valko che, quando ebbe finito di vestirsi, si spennellò del liquido chiaro sopra il labbro superiore e vi premette sopra un paio di baffi finti. Quindi si lisciò i capelli all'indietro con la brillantina e attaccò al bavero una spilla delle SS, piccola ma doverosa aggiunta che mi scatenò un vero e proprio senso di repulsione.
Poi socchiuse gli occhi e mi guardò, studiandomi con attenzione. Io incrociai le braccia sul petto, come se, così facendo, potessi sottrarmi al suo scrutinio, ma era evidente che la mia metamorfosi non lo convinceva. Con mio grande imbarazzo, mi raddrizzò il vestito e mi sistemò i capelli in uno chignon, come faceva mia madre quand'ero bambina, prima di portarmi in chiesa.
Intanto la macchina sfrecciava veloce e, raggiunta la Senna, si fermò. Sul ponte, un soldato picchiettò sul vetro con il calcio di una Luger e l'autista abbassò il finestrino, parlandogli in tedesco e mostrandogli dei documenti. Il soldato gettò un'occhiata verso il sedile posteriore e fissò il professor Raphael.
«*Guten Abend*», disse lui, con quello che mi parve un accento impeccabile.
«*Guten Abend*», mormorò in risposta il soldato, studiando i documenti prima di lasciarci proseguire sul ponte.
Sull'ampia scalinata in pietra del palazzo, la cui facciata classicheggiante era adorna di colonne, incrociammo uomini in abito da sera a braccetto di donne splendide. Anche lì, soldati tedeschi piantonavano l'ingresso. A confronto di quelle eleganti signore, sapevo di apparire scialba, pallida e scheletrica. Mi ero persino messa un po' di cipria, uscita dalla valigetta del professor Valko, eppure rimanevo diversissima da loro, con le loro acconciature perfette e i visi freschi e rilassati. Per me non esistevano bagni caldi, profumi, belletti e vestiti puliti... Tutte queste cose non esistevano per nessuno di noi, nella Francia occupata. Quando se n'era andata, Gabriella aveva lasciato una boccetta in cristallo di Shalimar, un prezioso ricordo dei tempi felici: io non avevo mai osato metterne nemmeno una goccia, per il timore di sprecarlo. Ogni comodità era per me una memoria d'infanzia, qualcosa che avevo conosciuto in un lontano passato e poi mai più, come il dondolio dei denti di latte. Rimasi comunque

attaccata al braccio del professore, sforzandomi di mantenere la calma. Lui camminava svelto e a passo sicuro e, con mio stupore, i soldati ci lasciarono passare senza problemi. Di colpo ci ritrovammo in una sala calda, lussuosa e affollata.
Raphael Valko mi guidò verso il fondo e lungo uno scalone, fino a un tavolo riservato in balconata. Mi ci volle qualche istante per abituarmi al rumore di sottofondo e all'insolita luminosità di quella grande stanza, ma poi vidi che si trattava di una sala lunga e dai soffitti altissimi, con pareti a specchio che riflettevano la folla, catturando ora la nuca di una donna, ora il luccichio di una catena d'orologio. Bandiere rosse con la svastica nera erano appese a intervalli regolari su tutte le pareti. I tavoli erano apparecchiati con tovaglie bianche, porcellane candide e con bouquet di fiori al centro, un'esplosione di rose nel bel mezzo di un inverno di guerra, una specie di miracolo. Lampadari di cristallo proiettavano una luce tremula sul pavimento di piastrelle scure, facendo brillare il raso delle scarpe delle ospiti. Il salone era tutto un frullio di mani che sollevavano calici di champagne – *Zum Wohl! Zum Wohl!* – e l'abbondanza di vino era stupefacente: era difficile procurarsi il cibo, figuriamoci lo champagne. Avevo sentito dire che i tedeschi avevano requisito migliaia di bottiglie; pure le cantine dei miei genitori erano state saccheggiate. In quel momento, per me, anche un'unica bottiglia di vino rappresentava un lusso impensabile, eppure lì scorreva a fiumi. Capii così come fosse diversa la condizione dei conquistatori da quella dei conquistati.
Dall'alto della balconata, mi misi dunque a osservare gli invitati. A una prima occhiata, sembravano del tutto normali; un folto gruppo di uomini e donne a una festa elegante. Guardando meglio, però, notai un certo numero di ospiti dall'aria strana: individui magri e spigolosi con zigomi alti e occhi grandi, felini, come ritagliati da un disegno. Le chiome bionde, la pelle traslucida e la statura notevole li bollavano come membri della stirpe nefilim.
«Questo è ciò che volevi vedere», disse il professor Valko, indicando la folla sotto di noi.
Quello spettacolo mi dava quasi la nausea. «Si divertono così, mentre la Francia muore di fame?»
«Mentre *l'Europa* muore di fame», mi corresse lui.
«Ma dove si procurano tutto questo bendiddio? Tutti questi vini, questi abiti eleganti, queste scarpe...»
«Ora ti rendi conto del perché volevo che tu comprendessi per cosa stiamo lavorando e qual è la posta in gioco», commentò lui con un vago sorriso. «Sei giovane, Celestine, forse per te è difficile capire sino in fondo la natura del nostro nemico.»
Mi appoggiai alla lucida e gelida balaustra d'ottone, che quasi scottava a contatto con le mie braccia nude.
«L'Angelologia non è la trascrizione di una partita a scacchi», proseguì Raphael. «So che così può apparire all'inizio, quando si è sprofondati nello studio di san Bonaventura e sant'Agostino, ma il tuo lavoro non consiste solamente nell'avere la meglio nei dibattiti sull'ilomorfismo o nel definire le tassonomie degli angeli custodi.» Indicò la folla sottostante. «Il tuo lavoro è qui, nel mondo reale.»
Notai la passione che animava le sue parole e la somiglianza con quelle che aveva pronunciato Seraphina nella Gola del Diavolo: *I nostri doveri riguardano il mondo in cui viviamo e al quale dobbiamo tornare.*
«Tu sei consapevole che non si tratta semplicemente di una battaglia tra un pugno di partigiani e un esercito invasore, ma di una guerra di logoramento, di qualcosa che va avanti senza sosta dalla notte dei tempi. San Tommaso d'Aquino era convinto che gli angeli oscuri fossero caduti soltanto venti secondi dopo la creazione e che la loro natura maligna avesse incrinato all'istante la perfezione dell'universo, creando un'insanabile spaccatura fra bene e male. Per venti secondi, dunque, l'universo è stato puro, perfetto, integro. Immagina come sia stato vivere quel lasso di tempo: senza paura della morte, senza dolore, senza il dubbio che sempre accompagna la nostra vita. Prova, prova a immaginarlo.»
Chiusi gli occhi e mi sforzai di visualizzare un universo simile. Non ci riuscii.
«Venti secondi di perfezione», ripeté il professor Valko, accettando da un cameriere una coppa di champagne per sé e una per me. «E a noi quello che resta.»
Sorseggiai la bevanda fredda e secca, un gusto così sublime che la mia lingua quasi si ritrasse, come se fosse stata ferita.
«Nella nostra epoca, il male ha preso il sopravvento», seguitò lui. «Però noi continuiamo a combattere e siamo migliaia, in ogni parte del mondo. Tuttavia anche loro sono migliaia. Migliaia di migliaia, forse.»
«Ma sono diventati potentissimi», commentai. «Non posso credere che sia sempre stato così.»
«I padri fondatori della nostra disciplina hanno pianificato lo sterminio del nemico, ma hanno

sopravvalutato le loro forze, commettendo un grave errore. Convinti che la battaglia si sarebbe conclusa in tempi rapidi, non hanno considerato che i Vigilanti e i loro figli erano terribilmente irascibili, nonché amanti dei sotterfugi, della brutalità e della distruzione. I primi Vigilanti hanno conservato la loro natura angelica e la loro bellezza originaria, ma i loro discendenti si sono subito macchiati di violenza e di violenza hanno macchiato tutto ciò che toccavano.» Fece una pausa, come se stesse pensando alla soluzione di un indovinello, quindi riprese: «Prova a immaginare la disperazione del Creatore quando ha deciso di distruggerci: il dolore di un padre che si accinge a uccidere i propri figli. Milioni di creature sono affogati e intere civiltà sono scomparse. I Nefilim, invece, sono sopravvissuti. E quali sono le manifestazioni più plateali del male nella nostra società? Lo sfruttamento economico, l'ingiustizia sociale, l'inclinazione a risolvere i problemi con la guerra. È evidente che lo sterminio della vita sul pianeta non è servito a sradicare il male. A dispetto di tutta la loro saggezza, i padri fondatori non hanno considerato questo aspetto, perciò non erano veramente preparati alla lotta. Ecco un esempio di come persino gli angelologi più grandi possano sbagliarsi, ignorando la Storia. Ci sono stati periodi molto difficili. Durante il XV secolo, con l'Inquisizione, il nostro lavoro ha incontrato ostacoli enormi, anche se poi ci siamo ripresi. Per non parlare del XIX secolo, quando le teorie di Spencer, Darwin e Marx sono state distorte in sistemi di manipolazione sociale. Tuttavia, in passato, siamo sempre riusciti a recuperare il terreno perduto. È il presente che mi preoccupa. Siamo ogni giorno più deboli. Con i nazisti, i Nefilim hanno messo a segno un'importante vittoria, ed era parecchio che aspettavano un'occasione simile».

Finalmente potevo fare una domanda che mi assillava da tempo. «Dunque lei crede che i nazisti siano Nefilim?»

«Non esattamente», rispose lui. «I Nefilim sono parassiti, prosperano a spese della società umana. In fondo sono ibridi, mezzi angeli e mezzi umani, e ciò conferisce loro una certa flessibilità nel penetrare in certe culture. Nell'arco della Storia, hanno sostenuto gruppi non molto dissimili da quello dei nazisti, assistendoli finanziariamente e militarmente e preparando così la strada per il loro successo. È una pratica antica e vincente: dopo aver riportato una vittoria, i Nefilim integrano i guadagni spartendosi il bottino, quindi tornano nella dimensione privata.»

«Ma sono chiamati i Famosi», obiettai.

«Certo, e molti di loro lo sono. Le ricchezze servono però a garantire segretezza e protezione. Anche stasera, proprio qui, ce ne sono diversi. Anzi vorrei approfittarne per presentarti un gentiluomo molto influente.»

Il professor Valko si alzò e strinse la mano a un tizio alto e biondo, che indossava un magnifico smoking di seta. Chissà per quale ragione, quell'uomo mi risultò straordinariamente familiare. Forse ci eravamo già incontrati da qualche parte, perché anche lui mi studiò con interesse, soffermandosi in particolare sul mio vestito.

«Herr Reimer», disse l'uomo, e la disinvoltura del suo saluto, insieme con il falso nome del professore, mi fecero capire che ignorava la nostra vera identità. «Questo mese non vi ho visto spesso a Parigi...» proseguì, come se lui e il professor Valko fossero colleghi. «Non mi dite che la guerra vi tiene occupato, eh?»

«No», rispose il professore con un sorriso. «Ho solo trascorso un po' di tempo con questa deliziosa signorina. Vi presento mia nipote, Christina. Christina, Percival Grigori.»

Mi alzai, tendendogli la mano, che lui prese e baciò: labbra gelide sulle mie carni calde.

«Davvero incantevole», osservò, pur non avendomi praticamente guardata in volto, tanto era preso dal mio vestito. Poi estrasse di tasca un portasigarette, ne offrì una al professor Valko e, con mio enorme stupore, sollevò lo stesso accendino che quattro anni prima era appartenuto a Gabriella. In un attimo terrificante, l'identità dell'uomo mi fu chiara: Percival Grigori era l'amante di Gabriella. Lo guardai, sbalordita, mentre Raphael Valko chiacchierava amabilmente di politica e teatro. Poi, con un cenno del capo, Percival Grigori si congedò.

Tornai a sedermi, ma continuavo a domandarmi come mai il professor Valko conoscesse quell'uomo e in che modo Gabriella avesse finito per avere una storia d'amore con lui. Confusa, optai per la massima prudenza e decisi di tacere.

«Ti senti meglio, adesso?» mi chiese Raphael.

«Meglio?»

«Durante il viaggio non sei stata bene.»

«Già», dissi, guardandomi le braccia arrossate. «Ma queste scottature guariranno. Ho la pelle chiara, mi ci vorrà qualche giorno.» Poi, ansiosa di cambiare argomento, mormorai: «Lei però non ha finito di raccontarmi dei nazisti. Sono completamente sotto il controllo dei Nefilim? E, se sì, come possiamo sconfiggerli?»
«I Nefilim sono molto forti, ma una volta sconfitti – e, fino a oggi, lo sono sempre stati – si defilano velocemente, lasciando i loro ospiti umani ad affrontare da soli le punizioni, come se le azioni maligne fossero loro. Il partito nazionalsocialista pullula di Nefilim, ma i rappresentanti ai vertici sono al cento per cento umani: per questo è difficile eliminarli. L'umanità comprende e addirittura desidera il male; qualcosa nella nostra natura ne è sedotto e lasciamo che ci convinca senza opporre resistenza.»
«Che ci manipoli», mormorai.
«Sì, forse 'manipolare' è un termine migliore. Più generoso, se non altro.»
Sprofondai nella poltroncina di velluto, il tessuto liscio e morbido che mi carezzava la schiena. Mi sembrava di non essere stata così piacevolmente al caldo da anni. Dal salone giunse una musica e le coppie si misero a ballare.
Resa audace dallo champagne, mi chinai verso di lui. «Professor Valko... Posso chiederle una cosa?»
«Ma certo.»
«Perché mi ha domandato se avevo gli occhi azzurri?»
Lui mi guardò e, per un attimo, credetti che stesse per rivelarmi qualcosa di sé, qualcosa che mi avrebbe svelato una scheggia della sua vita interiore, quella vita che era sempre stata ben nascosta a noi studenti.
«Dovresti averlo imparato alle mie lezioni, mia cara. Com'erano i Giganti? Qual era il loro corredo genetico?»
Mi tornarono così in mente i suoi corsi e, imbarazzata, arrossii. *Ma certo*, pensai. *I Nefilim hanno luminosi occhi azzurri, capelli biondi e statura sopra la media*. «Sì», dissi. «Ora ricordo.»
«Tu sei piuttosto alta e sottile», osservò lui. «Semplicemente ho pensato che le guardie ti avrebbero prestato meno attenzione se avessi avuto gli occhi azzurri.»
Terminai lo champagne in un unico sorso. Non era bello commettere un simile errore davanti al professor Valko.
«Dimmi», riprese lui. «Hai capito per quale motivo ti abbiamo mandato nella gola?»
«Per ragioni scientifiche», risposi. «Per osservare l'angelo e raccogliere campioni. E per recuperare il tesoro abbandonato da Clematis.»
«Naturalmente la lira era il fulcro della spedizione», ammise lui. «Ma non ti sei domandata come mai un'angelologa inesperta come te sia stata coinvolta in una missione di questo calibro? Perché a capo della squadra c'era Seraphina, che ha solo quarant'anni, e non uno dei membri più anziani del Consiglio?»
Scossi la testa. Sapevo che Seraphina era molto ambiziosa, eppure, sì, mi era parso strano che lui non avesse partecipato alla spedizione, soprattutto dopo aver lavorato tanto su Clematis. Intuivo di essere stata coinvolta perché avevo scoperto il luogo esatto in cui si trovava la gola – una specie di ricompensa –, ma forse c'era qualcosa di più.
«Seraphina e io abbiamo *fortemente* voluto che ci fosse una persona giovane», spiegò lui, cercando i miei occhi. «Tu non avevi avuto troppo a che fare con le nostre pratiche professionali, quindi non saresti partita carica di preconcetti.»
«Non sono certa di capire», dissi, appoggiando il bicchiere di cristallo sul tavolo.
«Se ci fossi andato io, avrei visto solo ciò che *mi aspettavo* di vedere. Tu, invece, hai visto ciò che c'era *davvero*. Hai addirittura scoperto qualcosa che agli altri è sfuggito. Dimmi la verità: come hai fatto? Cosa è successo laggiù?»
«La professoressa Valko ha già fatto il suo rapporto», replicai, sulla difensiva.
«In effetti, ha parlato dei dati raccolti, delle foto che avete scattato, del tempo che ci avete messo a risalire. Dal punto di vista logistico, è stata molto esauriente. Ma questo non è tutto, dico bene? C'era qualcosa di più, qualcosa che ti ha spaventato.»
«Mi spiace, ma non capisco dove vuole arrivare.»
Con aria vagamente divertita, il professor Valko accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale della poltroncina. Ad aggravare il mio turbamento, c'era il fatto che lo trovavo stranamente bello. «Vedo che la paura resiste anche qui, a Parigi», disse.

«Non so bene come descriverla, ma effettivamente la caverna aveva un che di terrificante», mormorai, sistemandomi il vestito. «Più scendevamo verso la gola, più tutto si faceva... buio.»
«Mi pare del tutto naturale.»
«No, non mi riferisco a un'oscurità *fisica*», precisai. «Ma a un'oscurità essenziale, pura... Quel genere di buio che avverti nel cuore della notte, svegliandoti in una stanza fredda e vuota, mentre in lontananza cadono le bombe e nella mente hai il ricordo ancora fresco di un incubo. Parlo della tenebra che è prova della natura degenerata del mondo in cui viviamo.»
Il professor Valko mi fissava, in attesa.
«Non eravamo soli, laggiù. C'erano i Vigilanti. I Vigilanti ci aspettavano.» Ecco, avevo infranto la promessa fatta a Seraphina.
Lui continuava a scrutarmi, ma non avrei saputo dire se con un'espressione di stupore, di paura o, come segretamente speravo, di ammirazione. «Suppongo che di questo ci avrebbero parlato anche gli altri», disse infine.
«Ero sola», rivelai allora. «Mi sono allontanata dal gruppo e ho attraversato il fiume. Ma ero disorientata e non ricordo i particolari di quello che è accaduto. So soltanto che li ho visti. Erano chiusi in celle buie, le stesse in cui li ha trovati Clematis, e uno di loro mi guardava. Sentivo il suo desiderio di essere libero, di tornare fra gli uomini, di essere riconosciuto. Quell'angelo era là da migliaia di anni e attendeva unicamente il nostro arrivo.»

Il professor Valko e io arrivammo alla riunione di emergenza del Consiglio nelle prime ore del mattino. Il luogo dell'incontro era stato deciso in fretta e furia e tutti erano convenuti all'Athenaeum, il nostro quartier generale di Montparnasse. Negli anni dell'occupazione, il nobile e imponente complesso di edifici era caduto in disuso. Un tempo, in quel luogo sciamavano studenti armati di libri e i fruscii delle pagine e i sussurri dei bibliotecari riempivano l'aria. Adesso gli scaffali erano spogli e gli angoli della sala in cui ci trovavamo erano addobbati di ragnatele. Non ci mettevo piede da anni e quella trasformazione scatenò in me una pungente nostalgia per i giorni in cui non avevo preoccupazioni più pressanti dello studio.
Come sempre, erano state ragioni di sicurezza a far scegliere un luogo diverso da quello in cui si era tenuta la riunione il giorno precedente. Mentre ci allontanavamo dalla festa, un giovane soldato in bicicletta ci aveva recapitato il messaggio che annunciava la riunione e in cui si formulava la richiesta della nostra presenza. Una volta giunti al cimitero, ci era stato consegnato un secondo messaggio, contenente una serie d'indizi che, se correttamente seguiti, ci avrebbero condotto al luogo prescelto. Quando finalmente ci sedemmo intorno a uno stretto tavolo nell'Athenaeum, erano ormai le tre passate. Una coppia di lampade al centro del tavolo gettava una luce fioca e liquida sui presenti. La tensione era palpabile. In più, i membri del Consiglio ci avevano accolto con occhiate severe, quasi stessimo interrompendo un funerale.
Il professore si sedette a capotavola, facendomi cenno di accomodarmi al suo fianco. Con mia grande sorpresa, al capo opposto scorsi Gabriella. Benché non la vedessi da quattro anni, non mi sembrò affatto cambiata. Aveva una frangetta di capelli neri e le labbra rosso fuoco, e sul suo viso era dipinta un'aria di placida attenzione. Però, mentre noi eravamo smagriti e affaticati, lei era più elegante e in carne di tutti, come se la guerra non la sfiorasse neppure.
Gabriella accolse il nostro arrivo con un sopracciglio inarcato, mentre nei suoi occhi verdi balenò un lampo di disapprovazione. Evidentemente mi considerava ancora una nemica ed era tanto diffidente nei miei confronti quanto io lo ero nei suoi.
«Ditemi tutto», esordì Raphael Valko, la voce rotta dall'emozione. «Voglio sapere esattamente com'è accaduto.»
«La macchina è stata fermata per un controllo sul Pont Saint-Michel», rispose un'anziana angelologa, la suora che io avevo incontrato anni prima. A causa della luce scarsa e del velo nero, la donna sembrava quasi un prolungamento naturale della penombra della stanza. Vedevo soltanto le sue dita sciupate sul lucido piano del tavolo. «Le guardie li hanno fatti scendere e li hanno perquisiti. Poi li hanno portati via.»
«Portati via?» le fece eco il professor Valko. «Dove?»

«Non lo sappiamo», disse il professor Lévi-Franche, lo zio di Gabriella, con gli occhialini rotondi appollaiati sul naso. «Abbiamo già avvertito le nostre cellule in ogni Arrondissement, ma nessuno li ha visti. Potrebbero trovarsi ovunque.»
«E il loro carico?» continuò Raphael.
Gabriella si alzò e posò una pesante custodia di pelle sul tavolo. «Ho tenuto io la lira», disse, senza sollevare le dita dall'oggetto. «Viaggiavo a bordo dell'auto dietro quella della professoressa Valko. Quando abbiamo visto che i nostri agenti venivano arrestati, ho ordinato all'autista di fare inversione e di tornare a Montparnasse. Fortunatamente la custodia con i reperti ce l'avevo io.»
Le spalle del professor Valko si abbassarono con evidente sollievo. «Abbiamo salvato la borsa, dunque, ma i nostri agenti sono stati catturati.»
«Naturalmente non cederanno mai prigionieri così preziosi senza chiedere in cambio qualcosa di altrettanto prezioso», commentò la suora.
«Quali sono le condizioni?» chiese Raphael.
«Uno scambio: il tesoro al posto degli angelologi», disse lei.
«E che cosa intendono, esattamente, con 'il tesoro'?» mormorò Raphael.
«Non l'hanno chiarito», rispose la suora. «Tuttavia, chissà come, sono al corrente del fatto che abbiamo rinvenuto qualcosa di prezioso sui monti Rodopi. Penso che dovremmo accettare lo scambio.»
«Impossibile», dichiarò Lévi-Franche. «Non se ne parla neppure.»
«A mio parere, sanno che si tratta di reperti di grande valore, ma ignorano cosa siano esattamente», disse Gabriella, raddrizzando la schiena.
«Forse gli agenti catturati hanno già parlato», ipotizzò la suora. «Sarebbe anche comprensibile, visto con chi hanno a che fare.»
«Non credo», ribatté Raphael con un filo di rabbia nella voce. «Se conosco un po' Seraphina, non lascerà che gli altri parlino.» Si girò e io gli vidi brillare un velo di sudore sulla fronte. «Lei sopporterà gli interrogatori, sebbene sappiamo che i loro metodi possono essere alquanto crudeli.»
L'atmosfera era funerea. Eravamo tutti consapevoli di quanto potessero essere brutali i Nefilim. Avevo sentito molti racconti sui loro metodi di tortura e non osavo immaginare ciò che avrebbero fatto ai miei colleghi per cavare loro anche la minima informazione. Chiusi gli occhi e mormorai una preghiera. Benché fosse impossibile prevedere cosa sarebbe successo, non c'era dubbio che ci trovavamo in un momento di eccezionale gravità: se avessimo perso il tesoro della caverna, ogni nostro sforzo sarebbe stato vanificato. I reperti erano preziosi, certo, ma per difenderli eravamo disposti a sacrificare un'intera squadra di angelologi?
«Se non altro, sappiamo che sono ancora vivi», riprese la suora, guardando l'orologio. «Abbiamo ricevuto la telefonata circa venti minuti fa e ho parlato io stessa con Seraphina. Mi ha supplicato di acconsentire allo scambio. Per la precisione, ha chiesto che si facesse avanti lei, Raphael.»
Il professor Valko intrecciò le mani davanti a sé e per un istante parve esaminare qualcosa di piccolissimo sulla superficie del tavolo. «Cosa ne pensate?» chiese infine, rivolto al Consiglio.
«Non abbiamo scelta», dichiarò Lévi-Franche. «In passato, non abbiamo mai accettato scambi e non credo che dovremmo cominciare a fare eccezioni proprio ora, per quanto ci stia a cuore la vita della professoressa Valko. Non possiamo consegnare ai Nefilim i reperti di una spedizione così cruciale.»
Sentire lo zio di Gabriella che si esprimeva in termini così distaccati sul destino della mia mentore mi procurò un senso di orrore. La mia indignazione si stemperò un poco soltanto quando notai che Gabriella lo stava guardando con la stessa espressione infastidita che un tempo riservava a me.
«Tuttavia sono state proprio l'abilità e l'esperienza di Seraphina a condurci al tesoro», riprese la suora. «Se la perdiamo, quali progressi riusciremo a fare?»
«Lo scambio è impossibile», ribadì Lévi-Franche. «Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di studiare gli appunti o di sviluppare le foto. L'intera spedizione sarebbe un enorme spreco.»
«E poi c'è la lira...» s'intromise Vladimir. «Se gliela consegniamo... No, non riesco neanche a immaginare quali conseguenze avrebbe per tutti noi un simile gesto. Per tutto il mondo, anzi.»
«Sono d'accordo», disse Raphael. «Lo strumento deve rimanere al di fuori della loro portata. Dovrà pur esserci un'alternativa.»
«Mi rendo conto che la mia posizione non è condivisa», intervenne la suora. «Ma quello strumento non vale il prezzo di una vita umana. Io sono per lo scambio.»

«Ma questo tesoro è il frutto di uno sforzo titanico», obiettò ancora Vladimir, con l'accento russo più pronunciato che mai. Gli avevano ripulito e suturato il taglio sopra l'occhio, ma in modo sbrigativo, come un rammendo rozzo. «Non credo davvero che tu intenda distruggerlo...»
«Invece è esattamente così», dichiarò la suora. «Viene il momento in cui dobbiamo riconoscere che il nostro potere finisce. Non tutto è nelle nostre mani, dobbiamo rimetterci al Signore.»
«Ridicolo», ribatté Vladimir.
Mentre i membri del Consiglio discutevano animatamente, osservai il professor Valko. Era seduto così vicino a me che riuscivo ancora a distinguere l'aroma acido e dolciastro dello champagne che solo poche ore prima avevamo bevuto alla festa. Era chiaro che cercava di far ordine nei pensieri, in attesa che gli altri esaurissero i loro interventi. Alla fine, si alzò. «Zitti!» gridò, con un'energia del tutto insolita, per lui.
I consiglieri lo fissarono, sorpresi da quel tono così autoritario. Benché fosse il presidente ad interim e il nostro esperto più autorevole, raramente usava il proprio potere in maniera così aperta.
«Qualche ora fa, ho portato questa giovane angelologa a un ballo organizzato dai nostri nemici. Una festa elegantissima, sfarzosa. Vero, Celestine?»
Incapace di parlare, mi limitai ad annuire.
«I motivi che mi hanno spinto a farlo erano di ordine pratico. Desideravo mostrarle il nemico da vicino. Volevo comprendesse che le forze contro cui combattiamo sono proprio qui, accanto a noi, nelle nostre città, e che rubano, uccidono e razziano sotto i nostri occhi impotenti. Penso sia stata una lezione che le rimarrà impressa, ma ora mi accorgo che molti di voi avrebbero potuto trarre beneficio dall'assistere a un simile spettacolo.» Indicò la custodia di pelle. «Qui non si tratta di perdere la *nostra* battaglia, ma quella dei Venerabili Padri che hanno rischiato l'accusa di eresia per salvare fonti e informazioni, che hanno conservato i testi anche se la Chiesa minacciava di bruciarli sul rogo, che hanno ricopiato le profezie di Enoc... Noi combattiamo la battaglia di san Bonaventura, i cui *Commentari alle Sentenze* hanno fondato con tanta eloquenza la metafisica della nostra Angelologia, affermando che gli angeli sono di sostanza sia materiale sia spirituale. La battaglia dei padri della filosofia scolastica. Di Giovanni Duns Scoto. Delle centinaia di migliaia d'individui che si sono prodigati per sconfiggere le macchinazioni del maligno. Quanti hanno sacrificato la propria vita per la nostra causa? Quanti sarebbero pronti a rifarlo? Ecco: la nostra battaglia è la loro. Eppure centinaia di anni hanno condotto proprio qui, a questa singolare scelta: il fardello, ora, è tutto sulle nostre spalle e solo noi abbiamo il potere di decidere il futuro. Possiamo continuare la nostra lotta o gettare la spugna.» Si alzò, raggiunse la custodia e la prese.
«Ma dobbiamo decidere *adesso*. Ciascun membro sarà chiamato a votare.»
Insieme con gli altri, Gabriella alzò la mano. Aveva dunque ottenuto il diritto di voto ed era un'angelologa a tutti gli effetti! Per anni, io avevo lavorato ai preparativi della spedizione e poi, nella caverna, avevo addirittura rischiato la vita. Eppure, a differenza di lei, rimanevo una semplice neofita. Lacrime di rabbia e di sconfitta mi colmarono gli occhi, offuscandomi la vista; riuscii a malapena a seguire la votazione.
Alla fine, il professor Valko dichiarò: «Il Consiglio è equamente diviso».
Tutti si scambiarono occhiate inquiete, cercando di capire se qualcuno aveva una via d'uscita.
«Propongo di concedere a Celestine il voto», disse allora Gabriella, lanciandomi uno sguardo di speranza. «Ha fatto parte della spedizione: non si è forse conquistata il diritto di partecipare al Consiglio?»
I presenti mi fissarono. La proposta venne accettata: il mio voto avrebbe deciso la questione.
Valutai bene la scelta che avevo davanti, sapendo che quello sarebbe stato il mio primo atto da angelologa.
Tutti pendevano dalle mie labbra.

Dopo che mi fui pronunciata, chiesi il permesso di uscire e percorsi rapidamente il corridoio, poi mi slanciai lungo una rampa di ampi gradini di pietra. Giunsi così all'aperto, nell'aria della notte, mentre le scarpe sottolineavano sul selciato il battito affannoso del mio cuore. Mi ritrovai nel cortile posteriore, dove spesso andavamo io e Gabriella per trovare un po' di solitudine. Era lì che avevo visto per la prima volta l'accendino d'oro che quel mostro nefilim aveva adoperato in mia presenza solo qualche ora prima. Le lacrime sfocavano i contorni della mia visione, sciogliendo il cancello di ferro che circondava l'antica struttura, dissolvendo la betulla maestosa e maculata e trasformando un'affilata falce di luna crescente

in un alone indistinto nel cielo.
Controllai di non essere stata seguita e mi accucciai rasente al muro del palazzo, nascondendomi il viso tra le mani e singhiozzando. Piangevo per Seraphina e per gli altri membri della spedizione che avevo tradito. Piangevo per il fardello che il voto aveva deposto sulla mia coscienza. Sapevo di aver preso la decisione giusta, ma il sacrificio che essa comportava mi dilaniava, minando la fiducia in me stessa, nei miei colleghi, nel nostro lavoro. Avevo tradito la mia insegnante, la mia mentore. Avevo ricevuto il privilegio di votare ma, nell'esercizio di quella facoltà, avevo perso ogni fiducia nell'Angelologia.
Sotto il pesante cappotto di lana, indossavo solo il vestito leggero che il professor Valko mi aveva fatto indossare per la festa. Tremando, mi asciugai gli occhi con il dorso della mano: la notte era gelida, silenziosissima e immobile, molto più fredda di quanto non fosse stata solo poche ore addietro. Poi, calmatami un poco, inspirai a fondo e mi preparai a tornare nella sala. Ma proprio allora, da un punto nei pressi dell'ingresso del palazzo, sentii qualcuno bisbigliare.
Arretrai nell'ombra e attesi, domandandomi chi mai potesse aver lasciato l'edificio da quell'uscita, visto che in genere tutti sceglievano il porticato sul davanti. Nel giro di qualche secondo, Gabriella sbucò nel cortile, parlando a voce bassissima, quasi inudibile, con Vladimir, che la ascoltava con l'espressione intenta di chi sta ricevendo un'informazione importantissima.
Cercai di guardare meglio. Sotto la luna, Gabriella era splendida: la chioma nera riluceva e, sul biancore del viso, spiccavano in modo seducente le labbra, evidenziate dal rossetto. Sfoggiava un morbidissimo cappotto di cammello, aderente e legato in vita da una cintura; di certo, era stato confezionato su misura per lei. Non sapevo dove si fosse procurata un capo del genere e nemmeno come se lo fosse potuta permettere; d'altro canto, si era sempre vestita con molto gusto e i suoi abiti per me esistevano solo nei film.
Nonostante gli anni di lontananza, riconoscevo ancora bene le sue espressioni e il solco che in quel momento le separava le sopracciglia significava che stava riflettendo su una domanda. Di colpo, un guizzo degli occhi seguito da un sorriso sicuro mi fece capire che aveva risposto a Vladimir con il suo solito aplomb, con un motto di spirito, con un aforisma o con una frase pungente. Lui ascoltava, concentrato, senza abbandonarla un momento con lo sguardo.
Mentre parlavano, non riuscivo quasi a respirare. Dati gli eventi della serata, Gabriella avrebbe dovuto essere tanto turbata quanto me: la perdita di quattro angelologi e la minaccia di dover rinunciare ai reperti della spedizione sarebbero state ragioni sufficienti a spegnere qualunque entusiasmo, anche se la relazione tra lei e Seraphina fosse stata superficiale. Invece un tempo erano state vicinissime, e io sapevo quanto Gabriella ci tenesse a lei. Eppure pareva addirittura raggiante. Sì, Gabriella aveva un'aria di trionfo, come se avesse appena riportato una vittoria ambitissima.
Improvvisamente il cortile fu invaso dalla luce dei fari di un'auto che si era fermata dietro il cancello, illuminando anche la grande betulla, che protendeva i suoi rami come tentacoli nell'aria liquida. Ne scese un uomo. Gabriella si lanciò un'occhiata alle spalle, i capelli neri che le incorniciavano il viso. L'uomo era alto e bellissimo, indossava una giacca doppiopetto e scarpe tirate a lucido. Mi colpì subito per l'aspetto straordinariamente raffinato: tanta ricchezza era uno spettacolo raro in tempo di guerra, e quella sera ne ero stata letteralmente circondata. Mentre si avvicinava, mi accorsi che si trattava di Percival Grigori, il Nefilim conosciuto al ballo. Anche Gabriella lo riconobbe e gli fece cenno di attenderla in macchina; poi, dopo aver rapidamente baciato Vladimir sulle guance, si girò e attraversò il cortile di pietra, raggiungendo il suo amante.
Mi ritirai ancora di più nell'ombra, sperando di non essere scoperta. Gabriella era a pochi metri da me, così vicina che avrei potuto sussurrarle qualcosa mentre passava. E fu proprio grazie a quella vicinanza che la vidi: era la borsa con dentro il tesoro della spedizione. Gabriella la stava consegnando a Percival Grigori.
Quella rivelazione ebbe su di me un effetto tale che abbandonai ogni cautela. Uscii dal mio nascondiglio, sotto la luce della luna, bloccando Gabriella. Lei non si aspettava di trovarmi lì e, mentre i nostri sguardi s'incrociavano, compresi che la votazione era stata del tutto inutile, perché lei aveva già deciso di consegnare la lira al suo amante. In quell'attimo, tutti gli strani comportamenti della mia compagna, le sue fughe, la sua inspiegabile ascesa tra le file degli angelologi, il suo conflitto con Seraphina, i soldi che sembravano arrivarle da chissà dove acquistarono un senso. Seraphina aveva ragione: Gabriella collaborava con il nemico.

«Che cosa stai facendo?» dissi, e la mia voce mi risuonò nelle orecchie come se non fosse mia.
«Torna dentro», replicò Gabriella, palesemente turbata, in un sussurro.
«Non puoi farlo», le sussurrai di rimando. «Non ora, non dopo tutto ciò che abbiamo sofferto.»
«E io vi risparmio ulteriori sofferenze», ribatté lei. Poi, liberandosi dalla stretta del mio sguardo, montò sul sedile posteriore della macchina, seguita a ruota da Percival Grigori.
Per una frazione di secondo, lo shock mi paralizzò ma, non appena la macchina partì nell'oscurità, mi riscossi. Attraversai di corsa il cortile e rientrai nel palazzo. Il terrore mi aveva messo le ali ai piedi.
All'improvviso, dal fondo del corridoio, una voce mi chiamò e il professor Valko mi si parò davanti. «Celestine! Grazie a Dio non sei ferita.»
«No», dissi, cercando di riprendere fiato. «Ma Gabriella se n'è andata con la borsa. Arrivo ora dal cortile. L'ha rubata.»
«Seguimi», disse lui. Senza ulteriori spiegazioni, mi condusse lungo un altro corridoio fino alla sala in cui si era svolta la seduta del Consiglio. Anche Vladimir era già rientrato. Mi salutò seccamente, con un'espressione grave dipinta sul volto. Alle sue spalle, la finestra era infranta e una brezza gelida spazzava i corpi senza vita dei consiglieri.
Quella scena mi colpì con tale forza che, per qualche istante, rimasi semplicemente incredula. Mi appoggiai al tavolo dove, con un voto, avevamo condannato a morte Seraphina, senza riuscire a capire se ciò che avevo davanti era reale o il frutto di una fantasia perversa che aveva preso in ostaggio la mia mente. Era una strage. La suora era stata giustiziata con un colpo in testa e lo zio di Gabriella, il professor Lévi-Franche, giaceva in una pozza di sangue sul pavimento, con gli occhiali fracassati. Altri tre consiglieri erano accasciati sul tavolo.
Chiusi gli occhi e girai la testa. Ebbi un po' di sollievo solo quando il professor Valko mi passò un braccio intorno alle spalle. Allora mi abbandonai contro di lui, e il profumo del suo corpo che mi regalò un amaro sollievo. Sognai di riaprire gli occhi e di ritrovare tutto com'era anni prima: l'Athenaeum pieno di casse e di assistenti impegnati a imballare i nostri preziosi testi, i consiglieri immersi nello studio delle mappe vergate da Raphael Valko, l'Accademia ancora aperta e i suoi membri vivi. E allora venni nuovamente colpita dall'orrore di quel massacro. Non c'era modo di sottrarsi alla realtà.
«Forza, vieni», mi disse il professor Valko, trascinandomi fino all'atrio. «Respira profondamente, Celestine: sei sotto shock.»
Guardandomi intorno, intontita, chiesi: «Cos'è successo? Non capisco. È stata Gabriella?»
«Gabriella?» ripeté Vladimir, raggiungendoci. «Ma no. Certo che no.»
«Gabriella non c'entra niente», disse Raphael. «Erano spie. Sapevamo che stavano tenendo d'occhio il Consiglio, ne avevamo già programmato la fine.»
«Siete stati voi?» esclamai, sconcertata. «Ma come avete potuto?»
Raphael mi guardò; nei suoi occhi scorsi un lampo di tristezza, come se assistere alla morte delle mie illusioni gli procurasse dolore. «È il mio lavoro, Celestine», dichiarò infine, prendendomi per un braccio. «Un giorno capirai. Vieni, dobbiamo uscire di qui.»
Mentre raggiungevamo l'ingresso principale dell'Athenaeum, e mentre il mio torpore diventava nausea, il professore mi guidò nell'aria fredda della notte fino alla Panhard et Levassor, in attesa. Poi lui mi diede qualcosa; una custodia di pelle identica a quella che avevo visto in mano a Gabriella: stesso cuoio marrone, stesse fibbie scintillanti. «Tieni», mi disse. «È già tutto pronto. Stanotte stessa ti condurranno al confine, dopodiché purtroppo dovremo fidarci dei nostri amici in Spagna e in Portogallo.»
«Dove mi mandate?»
«In America. Porterai la borsa con te. Laggiù tu sarai al sicuro e lo sarà anche il tesoro.»
«Ma io ho visto Gabriella uscire», protestai, fissando la custodia come se fosse un'allucinazione. «Ha portato via lei lo strumento. Se n'è andato per sempre.»
«Era una replica, Celestine, uno specchietto per le allodole», disse Raphael. «Gabriella sta depistando il nemico per dar modo a te di fuggire e a Seraphina di essere liberata. Le devi moltissimo, compresa la tua partecipazione alla spedizione. Adesso la lira è nelle tue mani. Tu e Gabriella avete preso strade diverse, ma dovrete sempre ricordare che lavorate per un'unica causa: lei da qui, tu dall'America.»

LA TERZA SFERA

Mi apparvero due uomini grandissimi come mai ne avevo visti sulla Terra. Il loro viso era come sole che luce, i loro occhi come lampade ardenti, dalle loro bocche usciva un fuoco, i loro vestiti una diffusione di piume, le loro ali erano più brillanti dell'oro, le loro braccia più bianche della neve.

Libro di Enoc

Cella di suor Evangeline, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

24 dicembre 1999, ore 00.01

Evangeline andò alla finestra, aprì le pesanti tende e guardò nell'oscurità. Dal quarto piano, la riva opposta del fiume era visibilissima e ogni notte, a una certa ora, un treno tagliava il buio, disegnando nel paesaggio una scia luminosa. Affidabile come i ritmi del convento, anche quel giorno il suo transito fu una consolazione per Evangeline: il treno passava e le sorelle si recavano alla preghiera, i termosifoni irradiavano calore e il vento faceva tremare i vetri delle finestre. L'universo aveva cicli regolari. Di lì a poco, anche lei avrebbe iniziato una nuova giornata, seguendo la rigida tabella di marcia che scandiva la sua quotidianità: preghiera, colazione, messa, biblioteca, pranzo, preghiera, pulizie, biblioteca, messa, cena. Gli appuntamenti della sua vita si succedevano fitti e regolari come grani di un rosario.

A volte, guardava il treno e immaginava la silhouette di un viaggiatore che avanzava oscillando nel corridoio. Treno e passeggero le sfrecciavano davanti per poi allontanarsi, tra luci al neon e clangori metallici, verso una destinazione sconosciuta. Fissando l'oscurità, quella sera sognò che sul treno ci fosse Verlaine.

La sua cella era poco più grande di un ripostiglio per la biancheria, e in effetti profumava di bucato. Aveva dato da poco la cera al pavimento di pino, tolto le ragnatele dagli angoli e spolverato la camera da cima a fondo, dai rivestimenti in legno delle pareti fino al davanzale. Le lenzuola bianche e inamidate sembravano invitarla a togliersi le scarpe e a sdraiarsi per riposare. Lei invece prese una caraffa, versò dell'acqua in un bicchiere sul comò e bevve. Quindi aprì la finestra e inspirò a fondo. L'aria fredda le trafisse i polmoni, procurandole un sollievo simile a quello di un cubetto di ghiaccio su una ferita. Era così stanca da non riuscire nemmeno a pensare. Diede un'occhiata alla sveglia digitale: era passata da poco la mezzanotte.

Sedette sul letto e chiuse gli occhi, lasciando che i pensieri suscitati dall'incontro del giorno prima si placassero, quindi prese il plico di lettere che suor Celestine le aveva dato e si mise a contare. C'erano undici buste, una per ogni anno e tutte con lo stesso mittente, un indirizzo di New York. Sua nonna le aveva spedito quelle lettere con infallibile costanza: la data del timbro postale era sempre uguale, il 21 dicembre. Una lettera all'anno, dal 1988 al 1998. Mancava solo quella dell'anno in corso.

Facendo attenzione a non rovinare le buste, estrasse i biglietti e li esaminò, disponendoli in ordine cronologico sul letto. Ciascun biglietto riportava uno schizzo a china, audaci linee blu che non sembravano comporsi in nessuna immagine precisa. Erano tutti disegni fatti a mano, ma lei non riusciva a decifrarne l'intento o il significato. Su uno dei biglietti figurava un angelo che saliva una scala: il tratto con cui era disegnato era elegante e moderno e ciò lo rendeva ben diverso dagli angeli presenti nella Maria Angelorum.

Benché molte sorelle non fossero d'accordo con lei, Evangeline preferiva di gran lunga le rappresentazioni pittoriche alle descrizioni bibliche degli angeli, che sinceramente trovava piuttosto terrificanti. Le ruote di Ezechiele, per esempio, venivano descritte come placcate di berillo e ornate da centinaia di occhi sui bordi esterni. Nella Bibbia, si diceva che i Cherubini avessero quattro facce, una umana, una di vitello, una di leone e una d'aquila, ma quell'antica visione dei messaggeri di Dio era a dir poco inquietante, e addirittura grottesca se paragonata alle immagini dei maestri rinascimentali, che avevano cambiato per sempre la rappresentazione delle creature celesti. Angeli che suonavano trombe e arpe e si celavano dietro ali delicate: ecco cosa piaceva a Evangeline, e non importa se si trattava d'interpretazioni distanti dalla verità biblica.

Studiò i biglietti a uno a uno. Sul primo, datato dicembre 1988, c'era un angelo che suonava una tromba d'oro, e anche i profili della sua veste candida erano dorati. Quando lo aprì, all'interno trovò un foglietto di carta color crema con un messaggio in inchiostro rosso. Questo diceva la nonna, nella sua calligrafia elegante:

Credimi, Evangeline: cogliere il valore di Orfeo si è dimostrato un'impresa non da poco. La sua figura è talmente soffusa di leggenda che non siamo in grado di distinguerne i contorni mortali. Ignoriamo la sua

vera genealogia e la reale portata del suo talento con la lira. Lo si vuole nato dall'unione fra la musa Calliope e il fiume-dio Eagro, ma naturalmente questa è mitologia e il nostro compito è separare il mitologico dallo storico, discernere la leggenda dai fatti, la magia dalla verità. È stato veramente lui a donare agli uomini la poesia? A scoprire la lira nel suo leggendario viaggio nell'Oltretomba? Davvero era così influente come la Storia lo vuole? Nel VI secolo avanti Cristo era noto in tutto il mondo greco quale cantore, ma il modo in cui si è impossessato dello strumento degli angeli è da sempre oggetto di dibattito tra gli studiosi. Il lavoro di tua madre non ha comunque fatto che confermare le antiche teorie sull'importanza della lira.

Evangeline girò il foglio, sperando che la traccia d'inchiostro rosso continuasse: senza dubbio quel messaggio non era che il frammento di una comunicazione più estesa. Ma non trovò nulla.
Si guardò intorno nella stanza, che per la stanchezza le appariva addirittura sfocata, poi tornò a concentrarsi sui biglietti. Da ciascuno sfilò un identico foglio color crema fittamente scritto: le righe, però, iniziavano e terminavano senza logica apparente. Degli undici biglietti, solo il primo, esplicitamente rivolto a lei, conteneva un inizio e una fine chiari. Per il resto, le pagine non erano numerate e l'ordine non era ricostruibile nemmeno a partire dalla data d'invio. Sembrava proprio che quei fogli fossero semplicemente stati coperti da un incontenibile fiume di parole, le quali, tanto per complicare ulteriormente le cose, erano vergate così in piccolo da farle bruciare gli occhi nello sforzo di leggerle.
Dopo aver contemplato per un po' quei fogli, Evangeline li ripose nelle buste, stando attenta a rispettare l'ordine di partenza. La concentrazione necessaria a decifrare quelle pagine misteriose le aveva fatto venire mal di testa. Non riusciva più a ragionare e le pulsavano le tempie. Avrebbe dovuto essere a letto da ore. Legò di nuovo il plico e lo sistemò sotto il cuscino, facendo attenzione a non piegare o stropicciare le buste; finché non si fosse riposata un po', non avrebbe davvero potuto fare altro.
Senza nemmeno indossare il pigiama, si levò le scarpe e scivolò fra le lenzuola: erano deliziosamente lisce. Poi si tirò la trapunta fino al mento e, sgranchendosi le dita dei piedi avvolte nel nylon, precipitò nella caduta libera del sonno.

Sul treno della Metro-North Hudson Line,
tra Poughkeepsie e la stazione di Harlem-125th Street,
New York

Verlaine era riuscito a prendere l'ultimo treno della sera diretto a Manhattan. Alla sua destra, l'Hudson scorreva parallelo ai binari; a sinistra, le colline incappucciate di neve si arrampicavano a incontrare il cielo notturno. Il treno era caldo, ben illuminato e vuoto. Le Corona bevute al bar di Milton e il ritmo del treno avevano finito per metterlo in uno stato di calma al limite della rassegnazione. Ripensò alla Renault: da un lato, era triste per essere stato costretto ad abbandonarla; dall'altro, sapeva che, molto probabilmente, non sarebbe più riuscito a farla risistemare a dovere. Era un modello dalle linee tozze e dal design semplice, che ricordava le Renault del periodo postbellico, automobili che, non essendo mai state importate negli Stati Uniti e non essendo lui mai stato in Francia, Verlaine aveva visto solo in foto.

Peggio ancora della macchina rovinata era la perdita dei risultati delle sue ricerche. Oltre al materiale scelto di cui si era servito per la tesi di dottorato – un faldone di tavole a colori, appunti e informazioni generali sulle attività di Abigail Rockefeller per il MoMA – c'erano le centinaia di fotocopie e di ulteriori appunti presi nel corso di quell'ultimo periodo al servizio di Percival Grigori. Le sue ipotesi potevano anche non essere particolarmente originali, ma erano pur sempre tutto ciò che lui possedeva; e quel giorno Verlaine aveva lasciato ogni cosa sul sedile posteriore della Renault, nella borsa rubata dagli uomini di Grigori. Gran parte del lavoro l'aveva duplicata, ma le recenti pressioni da parte del suo cliente lo avevano spinto a essere più disorganizzato del solito, quindi non ricordava quanto del materiale St. Rose/Rockefeller avesse effettivamente fotocopiato, come non sapeva di preciso quali documenti avesse cacciato in borsa e quali no. Doveva assolutamente fare un salto in ufficio per verificare. Al momento, poteva soltanto augurarsi di essere stato abbastanza meticoloso da conservare una copia delle carte più importanti. A dispetto degli eventi delle ultime ore, però, due cose lo rassicuravano: la certezza che gli originali delle lettere di Innocenta ad Abigail Rockefeller erano al sicuro nel suo studio, il fatto di avere ancora con sé i disegni del convento di St. Rose.

Fece scivolare la mano ferita nella tasca interna del giaccone ed estrasse le piantine. E pensare che, dopo l'indifferenza mostrata da Grigori, anche lui era stato lì lì per crederle prive di valore! Ma, se fosse stato davvero così, per quale motivo Grigori avrebbe ordinato ai suoi scagnozzi di rubargliele?

Se le aprì in grembo, e subito l'occhio gli cadde sul sigillo con la lira: la coincidenza tra quell'icona e il ciondolo di Evangeline era un punto che Verlaine non vedeva l'ora di chiarire. In realtà, tutto ciò che era riconducibile alla lira – dalla sua presenza sulla moneta tracia alle insegne del St. Rose – aveva un che di straordinario, quasi di mitologico. Era come se le sue esperienze personali si fossero caricate della portata simbolica e della profondità storica che normalmente lui applicava agli oggetti della sua ricerca artistica. Forse stava sovrapponendo la sua formazione di studioso alla realtà, creando collegamenti là dove non ne esistevano, infarcendo di romanticherie il suo lavoro e ingigantendo le cose oltre ogni buonsenso. Però, in quel momento, con la tranquillità necessaria per ripensare agli ultimi eventi, Verlaine cominciava a chiedersi se la sua reazione di fronte al ciondolo non fosse stata un po' fuori misura. C'era persino la possibilità che i due vandali non avessero nulla a che fare con Grigori, e forse gli avvenimenti di quella strana giornata avevano una spiegazione diversa, perfettamente logica.

Prese i fogli intonsi di carta intestata del St. Rose e li lisciò in cima alle piantine. Erano rosa e di una spessa carta in fibra di cotone, con un'intestazione a motivi di rose e angeli piuttosto elaborata, in un ornato stile vittoriano che lui, con sua sorpresa, trovò apprezzabile nonostante la sua spiccata preferenza per il modernismo. Sul momento aveva taciuto, ma Evangeline si era sbagliata nel dire che la madre fondatrice del convento aveva disegnato quella carta duecento anni prima: l'invenzione della procedura chimica per ricavare la carta dalla polpa di legno – un'innovazione che aveva dato grande impulso al servizio postale e permesso a singoli e gruppi di creare intestazioni personalizzate – risaliva al 1855 circa. La carta del St. Rose era più probabilmente stata ideata alla fine dell'Ottocento, sulla base dei disegni della fondatrice. Si trattava in effetti di una pratica largamente diffusa all'epoca, quando i ricchi come Abigail Rockefeller si erano ingegnati a comporre menu per feste, biglietti da visita, inviti e buste e fogli personalizzati con marchi e stemmi impressi in carte della miglior qualità disponibile. Negli anni, gli era capitato di veder mettere all'asta parecchi set ancora nuovi di carte da lettera di quel tipo.

Soltanto in quel momento si rendeva conto che non aveva corretto Evangeline perché lei l'aveva colto di

sorpresa. Se fosse stata una specie di cane da guardia, una donna facile all'ira e iperprotettiva nei confronti degli archivi, lui avrebbe saputo perfettamente come affrontarla. Le innumerevoli volte in cui aveva dovuto pregare in ginocchio per accedere a documenti preziosi gli avevano insegnato molte strategie per avere la meglio sulle bibliotecarie, o quantomeno per accattivarsi le loro simpatie. Al cospetto di Evangeline, però, si era ritrovato impotente: era talmente bella e intelligente, e aveva un modo così strano di metterlo a suo agio... Senza contare che, in quanto suora, era assolutamente fuori della sua portata. Forse le piaceva un po'. Sì, giusto un po'. Anche quando stava per buttarlo fuori a calci dal convento, lui aveva percepito una sorta d'intesa tra loro. Chiuse gli occhi e tentò di ricostruire la sua immagine mentre sedeva nel bar di Milton. A parte l'abito severo, gli era sembrata una persona come tutte le altre, intenta a trascorrere una normalissima serata fuori. Ed era difficile cancellare dalla memoria il modo in cui gli aveva impercettibilmente sorriso quando lui le aveva sfiorato la mano.

Verlaine lasciò che il treno lo cullasse in uno stato di dormiveglia... almeno finché un colpo contro il vetro del finestrino non lo riportò bruscamente alla realtà. Una mano bianca e immensa, con le dita aperte come le cinque punte di una stella marina, premeva contro il pannello. Turbato, Verlaine si raddrizzò sul sedile, sforzandosi di esaminarla da una prospettiva diversa. Poi una seconda mano apparve sul vetro, picchiando come volesse far saltare il finestrino. Una piuma rossa e fibrosa sfiorò il pannello. Verlaine batté le palpebre, cercando di capire se si fosse addormentato e se quello fosse uno strano sogno. Ma, guardando meglio, vide qualcosa che gli gelò il sangue nelle vene. Due creature gigantesche erano appollaiate sul fianco del treno: gli occhi grandi e rossi lo fissavano minacciosi e le ali enormi sbattevano, rapidissime. Le fissò, atterrito, incapace di distogliere lo sguardo. Stava impazzendo o quegli esseri incredibili somigliavano ai due scagnozzi che gli avevano rovinato la macchina? Sbigottito, dovette ammettere che era proprio così.

Balzò in piedi, afferrò il giaccone e corse in bagno, un bugigattolo senza finestre che puzzava di prodotti chimici. Inspirando a fondo, cercò di calmarsi. Era sudato fradicio e si sentiva nel petto una specie di vuoto. Nella sua vita, si era sentito così soltanto un'altra volta, al ballo studentesco del liceo, quando aveva bevuto troppo.

Mentre il treno arrivava alla periferia della città, Verlaine tornò a infilare mappe e fogli intestati nella tasca interna della giacca, quindi lasciò il bagno e risalì verso la vettura di testa. Pochi passeggeri aspettavano di scendere a Harlem e, sul marciapiede della stazione deserta, lui si sentì disorientato come se avesse sbagliato fermata, o peggio ancora treno. Percorse tutta la banchina per scendere infine delle scale di ferro che conducevano nella strada buia e fredda. Era come se, durante la sua assenza, una specie di cataclisma avesse investito New York e, per un perverso gioco del destino, lui fosse giunto in una città vuota e devastata.

Upper East Side, New York City

Sneja aveva ordinato a Percival di non muoversi da casa ma, dopo aver fatto avanti e indietro per ore nella sala del biliardo, aspettando che Otterley chiamasse, lui non aveva più resistito alla solitudine. Salutati gli ultimi ospiti e verificato che sua madre fosse a letto, si era vestito con cura – smoking e cappotto nero, come se stesse uscendo da una festa – ed era sceso sulla 5th Avenue.

In genere, il contatto con il mondo esterno lo lasciava del tutto indifferente. Da giovane, quando viveva a Parigi e non poteva fare a meno di avere rapporti con quell'umanità disgustosa, aveva imparato a ignorare completamente gli esseri che lo circondavano. Non sapeva che farsene dell'incessante lavorio degli uomini, delle loro feste e dei loro divertimenti: lo annoiavano e basta. Ma la malattia lo aveva trasformato. Aveva iniziato a studiare gli umani, a esaminare con interesse le loro strane abitudini. E aveva iniziato a provare una singolare attrazione nei loro confronti.

Sapeva che si trattava solo del sintomo di un cambiamento più grande, di trasformazioni cui lo avevano già preparato e che ormai si disponeva ad accettare come passi inevitabili nella sua metamorfosi. Lo avevano avvertito che avrebbe cominciato a provare sensazioni nuove e sconvolgenti, e infatti un giorno aveva scoperto di provare disagio dinanzi alle sofferenze di quelle miserabili creature, un sentimento che all'inizio gli aveva avvelenato l'anima con assurdi scoppi di emotività. Sapeva benissimo che gli esseri umani erano inferiori e che la massa delle loro tribolazioni era inversamente proporzionale al loro status nell'ordine universale. Funzionava così anche con gli animali, la cui sventurata condizione gli appariva solo leggermente più grave di quella umana. Tuttavia Percival iniziava a scorgere una certa bellezza nei loro rituali, nel loro amore per la famiglia, nella loro devozione, nel loro ardore a dispetto della palese debolezza fisica che li contraddistingueva. Nonostante il disprezzo, cominciava insomma a comprendere la tragedia delle loro fatiche: gli uomini vivevano e morivano come se la loro esistenza contasse davvero qualcosa. Ma, se avesse provato a dar voce a quei pensieri di fronte a Otterley o a Sneja, lo avrebbero preso in giro senza pietà.

Lentamente, dolorosamente, Percival Grigori costeggiava i maestosi palazzi, con il respiro affannoso e con il bastone che lo sosteneva nella sua avanzata sui marciapiedi ghiacciati. Il vento gelido non era un ostacolo: le uniche cose che sentiva erano il cigolio del corpetto contro la cassa toracica, il bruciore nel petto quando respirava e la frizione che gli consumava le anche e le ginocchia. Quanto avrebbe desiderato togliersi la giacca e liberare il corpo, lasciare che l'aria fredda lenisse il fuoco che gli bruciava la pelle. Le sue povere ali piegate premevano sotto i vestiti, facendolo apparire gobbo, un essere deforme dileggiato dal mondo. Durante le sue passeggiate notturne, spesso desiderava far cambio con gli umani spensierati e sani che incontrava. Se la cosa lo avesse liberato dal dolore, avrebbe accettato persino di trasformarsi in uno di essi.

Di lì a poco, fu sopraffatto dalla fatica. Si fermò in un locale alla moda, pieno di ottoni lucidi e velluti rossi, caldo e affollato. Ordinò un Macallan e scelse un tavolo d'angolo da cui osservare la baldoria dei viventi.

Aveva appena terminato il whisky, quando notò una donna in fondo alla sala. Era giovane, aveva capelli neri e fulgidi con un taglio anni '30 e sedeva a un tavolo con vari amici. Nonostante i vestiti moderni e di pessimo gusto – jeans aderenti e una camicetta traforata e scollata – aveva la bellezza pura e classica che Percival associava alle donne di altri tempi. Quella ragazza era la gemella della sua amata Gabriella Lévi-Franche.

Per un'ora non le staccò gli occhi di dosso, costruendo un profilo dei suoi gesti e delle sue espressioni e notando così che somigliava a Gabriella non solo nell'aspetto. Forse, ragionò Percival, era il suo desiderio disperato di rivederla a giocargli quello scherzo: nel silenzio della ragazza, lui lesse infatti la stessa intelligenza analitica di Gabriella e, nel suo sguardo impassibile, scorse la stessa propensione a celare segreti. In mezzo agli amici, la giovane appariva riservata, come Gabriella era sempre stata in presenza di altri. Percival sentiva che la sua preda amava ascoltare, lasciando che gli amici continuassero con le gaie sciocchezzuole di cui si riempivano la vita, mentre lei ne giudicava in silenzio le abitudini, catalogando con clinica spietatezza i loro punti di vulnerabilità e di forza. Decise di aspettare finché non fosse rimasta sola. Poi sarebbe andato a parlarle.

Dopo un buon numero di Macallan, finalmente vide la ragazza prendere il cappotto e dirigersi all'uscita. Quando gli passò accanto, le bloccò la strada con il bastone, sfiorandole una gamba con l'ebano

lucidissimo. «Mi perdoni se sono tanto diretto nell'accostarla», disse, alzandosi. «Ma mi conceda di offrirle un drink.»
La giovane lo fissò, esterrefatta. Percival non avrebbe saputo dire se fosse stata più sorpresa dal bastone che le impediva il passaggio o dal suo approccio insolito.
«Lei è troppo elegante», disse infine la donna, osservando lo smoking. Aveva una voce acuta ed espressiva, l'esatto contrario di quella fredda e controllata di Gabriella. In una frazione di secondo, la fantasia di Percival crollò. Aveva voluto credere di aver ritrovato Gabriella, ma era chiaro che la somiglianza non era così forte come lui aveva sperato. Ciononostante voleva parlarle, guardarla, ricreare con lei l'atmosfera del passato.
Le fece cenno di accomodarsi sulla sedia davanti a lui. Lei esitò, lanciò un'altra occhiata allo smoking, quindi si sedette. Fissandola da vicino, Percival notò che la somiglianza con Gabriella diventava sempre più vaga: la pelle della giovane era coperta di finissime lentiggini, mentre quella di Gabriella era pura e immacolata; gli occhi erano marroni, così diversi da quelli di Gabriella, che erano di un verde brillante... La curva delle spalle e il modo in cui i capelli nerissimi le incorniciavano le guance, però, erano abbastanza simili. Ordinò una bottiglia di champagne, scegliendo la più costosa, e iniziò a intrattenere la giovane con racconti delle sue avventure in Europa, alterando i dettagli per mascherare la propria età... o, meglio, la propria assenza di età. Se aveva vissuto a Parigi negli anni '30, le disse che ci era stato negli anni '80; inoltre, benché i suoi affari fossero sempre stati gestiti dal padre, dichiarò di essere un libero imprenditore. Non che lei notasse le sfumature del suo tono e dei suoi discorsi; anzi sembrava che le importasse pochissimo di tutto ciò e che bevesse lo champagne e lo ascoltasse senza rendersi minimamente conto dell'agitazione che gli procurava. Tuttavia, per quanto muta come un manichino, a lui bastava tenerla lì, davanti a sé, silenziosa e con gli occhi sgranati, tra l'adorante e il divertito, la mano ignara abbandonata sul tavolo, le fugaci somiglianze con Gabriella intatte. A contare era solo l'illusione che il tempo non esistesse più.
Ma quella fantasia lo condusse inevitabilmente al momento in cui aveva scoperto il tradimento di Gabriella. Insieme avevano progettato il furto del tesoro rinvenuto sui monti Rodopi, escogitando un piano d'azione davvero brillante. La loro relazione era stata passionale, ma anche di reciproca convenienza: Gabriella gli forniva informazioni sul lavoro degli angelologi, rapporti dettagliati sulle loro proprietà e sui loro movimenti, mentre lui le riferiva particolari che potevano aiutarla nella sua carriera. Quelle interazioni di ordine pratico erano servite ad accrescere la sua ammirazione nei confronti di Gabriella: la sua fame di potere gliel'aveva resa ancor più cara.
Grazie a lei, i Grigori avevano appreso della Seconda Spedizione Angelologica; Percival e Gabriella avevano dunque ideato il sequestro di Seraphina Valko, decidendo il percorso che il convoglio avrebbe seguito a Parigi e assicurandosi che la custodia di pelle rimanesse nelle mani di Gabriella. Avevano ipotizzato che l'offerta dello scambio – rilasciare gli angelologi in cambio del tesoro – sarebbe stata subito approvata dal Consiglio. La professoressa Seraphina Valko non era semplicemente un'angelologa di fama mondiale, ma anche la moglie del presidente del Consiglio stesso, Raphael Valko: impossibile che la lasciassero morire, per quanto prezioso fosse il tesoro in loro possesso. Gabriella gli aveva dunque garantito che il piano avrebbe funzionato e lui le aveva creduto, ma poi qualcosa era andato storto. Allora, rendendosi conto che lo scambio era fallito, Percival aveva ucciso Seraphina Valko, che era morta in silenzio sebbene avessero fatto di tutto per convincerla a divulgare informazioni sul tesoro recuperato. La cosa peggiore, tuttavia, era stata il tradimento di Gabriella.
La notte in cui gli aveva consegnato la custodia con la lira, lui l'avrebbe sposata. L'avrebbe fatta entrare nella sua cerchia anche contro il parere dei suoi, che da tempo consideravano quella donna come una spia decisa a infiltrarsi nella famiglia Grigori. Percival l'aveva sempre difesa, ma, quando sua madre aveva fatto analizzare la lira da uno specialista tedesco di storia degli strumenti musicali – spesso convocato per eseguire perizie sui tesori nazisti –, avevano scoperto che si trattava solo di una replica di ottima qualità, un antico esemplare siriano in osso di bue. Gabriella gli aveva mentito e lui si era sentito profondamente umiliato per la fiducia che aveva riposto in lei a dispetto della madre.
Dopo quel tradimento, si era completamente disinteressato di lei e, con una decisione assai dolorosa, l'aveva abbandonata in mano altrui. Qualche tempo dopo, aveva saputo che la punizione era stata durissima. Aveva dato ordine che la uccidessero senza nemmeno torturarla ma, per una strana combinazione di fortuna e di prontezza di riflessi da parte dei colleghi angelologi, Gabriella si era salvata.

Poi, dopo essersi rimessa, aveva sposato Raphael Valko, una mossa che aveva ulteriormente agevolato la sua carriera. Percival sarebbe stato il primo ad ammettere che pochi studiosi erano riusciti a penetrare nel loro mondo come lei aveva fatto.
Ormai erano più di cinquant'anni che non parlava con lei. Come tutti gli altri, Gabriella era sempre sotto stretta sorveglianza, di giorno e di notte: la sua attività professionale e la sua vita privata non avevano segreti per i Grigori. Percival dunque sapeva che abitava a New York e che continuava a operare contro di lui e contro la sua famiglia. Ed era stata la sua stessa famiglia che, dopo la loro relazione, aveva fatto in modo che lui venisse tenuto all'oscuro di tutte le informazioni su Gabriella Lévi-Franche Valko.
L'ultima cosa che aveva sentito era che Gabriella stava ancora lottando contro l'inevitabile declino dell'Angelologia, opponendosi strenuamente all'indifferenza che ormai circondava quell'argomento. Ovviamente era invecchiata... ma forse era ancora bella. Di certo era ben diversa da quella giovane donna seduta di fronte a lui. Si appoggiò allo schienale ed esaminò per l'ennesima volta la camicetta ridicolmente scollata e i gioielli da quattro soldi. Sembrava ubriaca, e in effetti doveva esserlo ben prima che lui ordinasse lo champagne. No, quella donna volgare che aveva davanti non somigliava affatto a Gabriella.
«Vieni», le disse, gettando alcune banconote sul tavolo. Indossò il soprabito, prese il bastone e uscì nella notte, un braccio intorno alle spalle della giovane. Era alta e sottile, aveva le ossa più robuste di Gabriella, e Percival avvertiva la corrente di attrazione sessuale che la attraversava. Del resto era sempre stato così, fin dall'inizio: le donne non avevano mai saputo resistere al fascino degli angeli.
Quella donna non era diversa dalle altre. Lo seguì di buon grado e per alcuni isolati camminarono in silenzio, finché, in un vicolo deserto, lui non la prese per mano e la condusse nell'ombra. Il desiderio insopportabile, quasi animalesco, che provava per lei incendiava la sua rabbia. La baciò, la prese e la fece sua, quindi, in un accesso d'ira, le strinse la gola calda e delicata tra le dita lunghe e gelide, premendo. La donna gemette e tentò di allontanarlo e di sottrarsi alla sua presa, ma era troppo tardi: Percival Grigori voleva uccidere. L'estasi del suo dolore, la pura meraviglia della sua resistenza lo riempivano di brividi di piacere. E immaginare di avere Gabriella fra le mani rendeva perfetto quel godimento.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Alle tre, Evangeline si svegliò, in preda al panico. La sua vita era così regolata che, se le capitava di deviare dalla routine, si sentiva smarrita. Si guardò intorno nella stanza, il sonno che ancora le appesantiva i sensi, e decise che quella che vedeva non era affatto la sua cella, bensì il locale ordinato di un sogno, con finestre pulite e scaffali spolverati, perciò si rimise a dormire.

L'immagine fugace dei suoi genitori si materializzò davanti a lei: erano nell'appartamento parigino della sua infanzia e il padre era giovane e bello, più felice di quanto lei lo avesse mai visto dopo la morte della moglie. Anche in sogno, la donna si teneva a una certa distanza, una figura d'ombra con il viso oscurato da un cappello a tesa larga. Evangeline allungava la mano per toccarla; poi, dalle profondità della visione onirica, chiamava la madre e le diceva di avvicinarsi. Tuttavia, più tentava di andarle incontro, più Angela si ritraeva, dissolvendosi come una nebbia diafana e impalpabile.

Colpita dall'intensità del sogno, Evangeline si svegliò una seconda volta. I numeri rossi e brillanti della sveglia indicavano le 04:55. Si sentì attraversare da una specie di scarica elettrica: avrebbe fatto tardi all'ora di preghiera quotidiana! Batté le palpebre, guardandosi intorno e accorgendosi di essersi dimenticata le tende aperte: la sua camera assorbiva tutto il cielo notturno e le lenzuola bianche avevano una sfumatura grigio-violacea, come se fossero coperte di cenere. Si alzò di scatto: per fortuna era già vestita.

Mentre ripensava al sogno, si sentì travolgere da un'ondata di nostalgia. A dispetto di tutti gli anni passati da allora, continuava a sentire la mancanza dei genitori con la stessa intensità di quand'era bambina. Suo padre era morto all'improvviso tre anni prima – era morto nel sonno: il suo cuore aveva semplicemente smesso di battere – e, benché Evangeline, a ogni anniversario, recitasse una novena per lui, ancora non riusciva ad accettare il fatto che lui non avrebbe mai visto com'era cresciuta e cambiata dal giorno in cui aveva preso i voti, né quanto aveva finito per somigliargli al di là di ogni ragionevole aspettativa. Spesso lui le aveva detto che per temperamento ricordava molto sua madre: erano entrambe ambiziose e determinate, concentrate sul fine anziché sui mezzi; ma, in verità, era la personalità paterna ad averla influenzata di più.

Stava per uscire, quando le tornarono in mente i biglietti della nonna su cui si era lambiccata la sera prima. Infilò allora la mano sotto il cuscino, li passò in rassegna e, sebbene fosse già in ritardo, decise di riprovare ancora una volta a decifrare quei confusi messaggi. Estrasse i biglietti dalle buste e li dispose di nuovo sul letto. Una delle immagini catturò subito la sua attenzione. La sera prima, nella stanchezza, non si era soffermata sul pallido schizzo di un angelo che saliva una scala. Era certa di aver già visto quel disegno, ma non ricordava dove né avrebbe saputo dire perché le risultava tanto familiare. Quel barlume fu tuttavia sufficiente a farle accostare al primo un secondo biglietto: nella sua mente si accese una luce. All'improvviso, infatti, si rese conto che quegli schizzi erano tutti frammenti di un quadro più grande.

Cominciò a rigirare i pezzi e a combinarli in modo diverso, facendo combaciare margini e colori come in un rompicapo, finché non emerse un panorama completo, in cui una folla di angeli brillanti risaliva la spirale di un'elegante scala spirituale, verso un'esplosione di luce celeste. Conosceva bene quel quadro: era la riproduzione della *Scala di Giacobbe* di William Blake, un acquerello che il padre l'aveva portata a vedere al British Museum, quando lei era ancora bambina. La madre amava William Blake, collezionava stampe e libri delle sue poesie e il padre le aveva appunto regalato una riproduzione della *Scala* che, dopo la sua morte, avevano portato con sé in America. Era una delle poche immagini che abbellivano il loro spoglio appartamento di Brooklyn.

Evangeline aprì il primo biglietto in cima a sinistra e prese il frammento di carta che conteneva. Poi aprì il secondo e fece lo stesso. Accostando tutti i frammenti, si accorse che il messaggio della nonna funzionava in modo simile a quello delle immagini. Era dunque stato scritto tutto in una volta, poi tagliato in parti e sigillato nelle buste che Gabriella le aveva spedito di anno in anno. Ricomponendo le pagine color crema, l'intrico di parole si trasformava in una sequenza di frasi comprensibili. A Evangeline parve quasi di risentire la voce calma e autorevole della nonna:

Quando mi leggerai, sarai ormai una donna di venticinque anni e, se tutto sarà andato come io e tuo padre desideravamo, starai conducendo una vita sicura e contemplativa sotto la tutela delle nostre care Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua, nel convento di St. Rose. Mentre scrivo, siamo nel 1988 e tu hai appena dodici anni. Di sicuro ti starai domandando come può essere che tu abbia ricevuto questa lettera solo ora, a tanta distanza dalla sua stesura. Può darsi che nel frattempo io sia morta, o che sia morto tuo padre: è impossibile conoscere il futuro. Ciò di cui ci dobbiamo occupare sono il presente e il passato, e a essi ti prego di volgere la tua attenzione.

Probabilmente ti starai pure chiedendo per quale motivo, negli ultimi anni, sono stata così assente dalla tua vita. Magari sarai arrabbiata perché non sono mai venuta a trovarti al St. Rose. Il tempo che abbiamo trascorso insieme a New York, prima del tuo ingresso in convento, mi ha sostenuto in momenti molto difficili. Come del resto il tempo che abbiamo trascorso a Parigi, quand'eri ancora più piccola. Può darsi che tu mi ricordi a quell'epoca, ma ne dubito: ti portavo sempre ai Jardin du Luxembourg con tua madre, ed erano pomeriggi felici, che ancora oggi mi rallegrano il cuore. Quando Angela è stata uccisa, tu eri solo una bambina. È un crimine che lei ti sia stata sottratta così presto e spesso mi chiedo se sai quanto fosse vivace e brillante e quanto ti amasse. Di sicuro tuo padre, che la adorava, ti avrà parlato molto di lei.

Perciò ti avrà anche detto che, dopo l'incidente, è stato lui a insistere perché lasciaste Parigi, convinto che in America saresti stata più al sicuro. E così siete partiti, per non tornare mai più. Non gliene voglio per averti condotto in America: aveva ogni diritto di proteggerti, specie dopo ciò che era accaduto a tua madre.

Forse è difficile da capire ma, per quanto desideri vederti, non mi è possibile contattarti in maniera diretta. La mia presenza metterebbe a repentaglio te e tuo padre e, se hai obbedito ai suoi desideri, anche le care sorelle del convento di St. Rose. Dopo ciò che è successo a tua madre, non sono libera di assumermi rischi simili. Posso solo augurarmi che ora tu sia grande abbastanza per comprendere quanta cura dovrai avere di te stessa e per renderti conto che devi conoscere la verità sulla tua eredità e sul tuo destino, che nella nostra famiglia sono due rami di un unico albero.

Non mi è dato sapere fino a che punto tu sia al corrente del lavoro dei tuoi genitori ma, conoscendo tuo padre, immagino che non ti abbia mai parlato di Angelologia e che abbia invece cercato di tenerti lontano anche dai rudimenti della nostra disciplina. Luca è un brav'uomo e le sue motivazioni sono solide, ma io ti avrei cresciuto in modo molto diverso. Probabilmente sei del tutto inconsapevole che la tua famiglia ha partecipato a una delle grandi battaglie segrete fra il Cielo e la Terra, ma i bambini più sensibili vedono e sentono tutto, e io sospetto che tu appartenga a questa categoria. Forse hai scoperto da sola il segreto di tuo padre? Hai forse addirittura capito che il tuo posto al St. Rose era stato fissato ancor prima della tua Prima Comunione, allorché suor Perpetua, secondo i dettami delle istituzioni angelologiche, ha acconsentito ad accoglierti? E sai pure che tu, figlia di angelologi e nipote di angelologi, sei la nostra speranza per il futuro? Se ancora ignori tutto ciò, la mia lettera potrebbe essere uno shock, ma ti supplico di leggerla sino in fondo, cara Evangeline, qualunque sofferenza possano arrecarti le mie parole.

Tua madre aveva iniziato il suo lavoro di angelologa come chimica. Era una brillante matematica e una scienziata ancora più brillante. Aveva una mente davvero eccezionale, capace di ospitare idee sia fantasiose sia realistiche. Nel suo primo libro, ha teorizzato l'estinzione dei Nefilim come un'evoluzione darwinianamente inevitabile, la conclusione logica degli incroci con gli esseri umani, incroci destinati a diluire le qualità angeliche in inutili tratti recessivi. Benché non capissi i dettagli del suo approccio – i miei interessi e la mia formazione riguardavano il campo socio-mitologico – comprendevo però il concetto di entropia e rispettavo l'antica verità secondo la quale lo spirito consumerà sempre la carne. Il secondo libro di Angela sull'ibridazione dei Nefilim con gli umani, come la ricerca genetica di Watson e Crick, ha suscitato molto scalpore in seno al Consiglio. La carriera di Angela è stata fulminea: a venticinque anni, era docente titolare, un onore senza precedenti nella nostra istituzione. Dopodiché le era stato fornito tutto il sostegno tecnologico di cui aveva bisogno: uno splendido laboratorio e fondi di ricerca illimitati.

Insieme con la fama, però, erano cresciuti anche i rischi. Ben presto, Angela si era trasformata in un bersaglio. La sua incolumità era stata minacciata e il livello di sicurezza intorno al suo laboratorio era altissimo: io stessa mi occupavo di questi aspetti. Eppure è stato proprio là che l'hanno rapita.

Immagino che tuo padre ti abbia risparmiato i particolari del sequestro. In effetti, parlarne è doloroso, e nemmeno io sono mai riuscita a farlo. Tua madre non è stata uccisa subito. Dopo averla rapita, alcuni

agenti nefilim l'hanno tenuta per qualche settimana in una base svizzera. Il metodo è sempre lo stesso: rapire importanti angelologi per ottenere uno scambio strategico. Ma anche la nostra politica è sempre stata la stessa: rifiutare ogni trattativa. Però il rapimento di Angela mi aveva fatto quasi impazzire. Avrei ceduto il mondo intero, pur di vederla tornare.
Per una volta, tuo padre era stato d'accordo con me. Lui sapeva dove si trovavano i quaderni che contenevano gli appunti di Angela e insieme decidemmo di offrirli in cambio della sua vita. Ti ho detto che non afferravo sino in fondo la portata dei suoi studi genetici, però una cosa mi era chiara: i Nefilim si stavano ammalando, diminuivano di numero e volevano una cura. Avevo comunicato ai rapitori di Angela che, nei quaderni, c'erano informazioni segrete in grado di salvare la loro razza e, con mia gioia, loro avevano accettato lo scambio.
Forse sono stata ingenua a credere che avrebbero tenuto fede alla parola data... Quand'ero arrivata in Svizzera, e dopo aver consegnato gli appunti di Angela, avevo ricevuto in cambio una bara di legno con i resti di mia figlia. Era morta da giorni. La pelle era coperta di ematomi, i capelli erano intrisi di sangue. Avevo baciato la sua fronte ormai gelida e, in quel momento, mi ero resa conto di aver perduto quanto di più prezioso avevo al mondo. Temo che abbia trascorso i suoi ultimi giorni tra dolori indicibili e lo spettro della sua fine non abbandona mai la mia mente.
Perdonami se mi faccio messaggera di questa orribile storia. Sono stata tentata di mantenere il silenzio e di risparmiarti i dettagli più atroci, ma ormai sei una donna; con l'età, è necessario affrontare la realtà delle cose e arrivare a sondare anche gli angoli più oscuri dell'esistenza umana. Dobbiamo conoscere la forza del male, la sua pervicacia nel mondo, il suo intramontabile potere sull'umanità e la nostra inclinazione a favorirlo. Sapere che non sei sola nel tuo dolore è una ben magra consolazione, mi rendo conto, ma per me la morte di Angela è la regione più oscura che ci sia. Nei miei incubi riecheggiano la sua voce e quella del suo assassino.
Dopo quanto era accaduto, tuo padre non poteva più vivere in Europa. Il trasferimento in America è stato repentino e decisivo: ha tagliato i ponti con amici e parenti, me compresa, in modo da poterti crescere in pace e in solitudine. Ti ha dato un'infanzia normale, un lusso che pochi di noi, discendenti di famiglie di angelologi, hanno goduto. Ma la sua fuga dipendeva anche da un altro motivo.
I Nefilim non si erano accontentati delle informazioni preziosissime che, con gesto tanto avventato, io gli avevo trasmesso. Avevano anche razziato il mio appartamento parigino, rubando oggetti di grande valore per me e per la nostra causa, tra i quali un quaderno di tua madre. Devi infatti sapere che li avevo portati in Svizzera tutti tranne uno, credendolo al sicuro tra le mie cose. In esso, c'era una strana collezione di approfondimenti teorici su cui lei stava lavorando per il suo terzo libro. Era un semplice abbozzo, però mi era bastato dargli un'occhiata per comprendere come fosse brillante, prezioso e pericoloso. Anzi ti dirò: credo i Nefilim l'abbiano rapita proprio a causa di quel testo.
Dato che era caduto anch'esso nelle mani dei Nefilim, l'unica mia consolazione era stata il fatto di averlo copiato parola per parola in un diario rilegato in pelle... un diario che dovresti conoscere molto bene: è lo stesso che mi è stato dato dalla mia mentore, la professoressa Seraphina Valko, nonché quello che ti ho consegnato alla morte di tua madre. Un tempo apparteneva alla mia insegnante, e ora è tuo.
Quel diario racchiude la teoria di Angela sugli effetti fisici della musica sulle strutture molecolari. Lei aveva iniziato i suoi esperimenti utilizzando forme di vita inferiori come piante, insetti, lombrichi, e pian piano era passata a organismi più complessi; stando al diario, era in possesso di una ciocca di capelli di un bambino nefilim, di piume d'ali e di sangue, e su di essi stava testando gli effetti di alcuni strumenti musicali celestiali: ne possedevamo diversi e Angela poteva usarli liberamente. Aveva così scoperto che la musica di alcuni aveva realmente il potere di alterare la struttura genetica dei tessuti nefilim. Inoltre particolari scale armoniche avevano la prerogativa di diminuire la loro forza e altre di aumentarla.
Angela aveva discusso a fondo quella teoria con tuo padre, l'unico in grado di comprendere davvero il suo lavoro; sebbene i dettagli fossero molto complicati e io ignorassi la metodologia scientifica da lei seguita, lui mi aveva aiutato a capire che Angela aveva in mano le prove degli straordinari effetti delle vibrazioni musicali sulle strutture cellulari. Certe combinazioni di accordi e progressioni causavano profonde modificazioni nella materia. Il pianoforte, per esempio, stimolava mutazioni nella pigmentazione delle orchidee e gli *Studi* di Chopin erano capaci di far virare al rosa i petali bianchi, mentre Beethoven faceva diventare marroni quelli gialli. Il violino, invece, causava una crescita nel numero dei segmenti dei lombrichi, e il suono reiterato dei triangoli faceva nascere mosche prive di ali. E

via di questo passo.
Immagina il mio orgoglio e il mio stupore quando, qualche tempo fa, molti anni dopo la morte di Angela, ho scoperto che uno scienziato giapponese di nome Masaru Emoto aveva effettuato esperimenti analoghi, utilizzando l'acqua come base. Grazie a tecnologie fotografiche avanzate, Emoto è riuscito a cogliere il drastico cambiamento nella struttura molecolare dell'acqua dopo che era stata esposta a particolari vibrazioni musicali. Egli sosteneva che alcune sequenze musicali davano origine a nuove formazioni molecolari, esperimenti che, nella sostanza, convergevano con quelli di tua madre, corroborando la teoria per cui le vibrazioni musicali agiscono sul livello più elementare della materia organica.
Esperimenti apparentemente frivoli, che però diventano particolarmente interessanti se considerati alla luce degli sforzi di Angela nel campo della biologia angelica. Tuo padre era assai reticente e si è sempre rifiutato di spiegarmi ciò che avevo letto su quel quaderno. Ma avevo intuito che tua madre stava lavorando soprattutto su brandelli di piume nefilim e che aveva scoperto come alcuni dei cosiddetti «strumenti celestiali» avessero il potere non solo di alterare la struttura cellulare, ma anche di corrompere l'integrità del genoma nefilim. Sono certa che Angela è morta per questo, e l'irruzione in casa mia aveva convinto tuo padre che a Parigi non eravate più al sicuro. Era evidente che i Nefilim sapevano troppo.
Ma ciò che mi ha indotto a scriverti riguarda un'ipotesi ben occultata sotto le numerose teorie già comprovate di Angela. Si tratta della lira di Orfeo, che lei sapeva essere stata nascosta nel 1943 negli Stati Uniti, da Abigail Rockefeller. Aveva infatti ipotizzato che le sue scoperte scientifiche riguardassero anche quella lira, ritenuta più potente di tutti gli altri strumenti messi insieme. Prima di ricevere i quaderni, i Nefilim ne avevano solo vagamente intuito l'importanza. Attraverso il lavoro di Angela, avevano però capito che si trattava dello strumento per eccellenza, di ciò che avrebbe potuto restituire loro una condizione di purezza angelica sconosciuta sulla Terra dai tempi dei Vigilanti. È addirittura possibile che Angela avesse individuato un modo per contrastare la loro degenerazione biologica e che quel modo fosse proprio la musica della lira dei Vigilanti, nota nell'era moderna come «lira di Orfeo».
Credimi, Evangeline: cogliere il valore di Orfeo si è dimostrato un'impresa non da poco. La sua figura è talmente soffusa di leggenda che non siamo in grado di distinguerne i contorni mortali. Ignoriamo la sua vera genealogia e la reale portata del suo talento con la lira. Lo si vuole nato dall'unione fra la musa Calliope e il fiume-dio Eagro, ma naturalmente questa è mitologia e il nostro compito è separare il mitologico dallo storico, discernere la leggenda dai fatti, la magia dalla verità. È stato veramente lui a donare agli uomini la poesia? A scoprire la lira nel suo leggendario viaggio nell'Oltretomba? Davvero era così influente come la Storia lo vuole? Nel VI secolo avanti Cristo era noto in tutto il mondo greco quale cantore, ma il modo in cui si è impossessato dello strumento degli angeli è da sempre oggetto di dibattito tra gli studiosi. Il lavoro di tua madre non ha comunque fatto che confermare le antiche teorie sull'importanza della lira e la sua ipotesi, così cruciale per i nostri progressi nei confronti dei Nefilim, le è costata la vita. Ora lo sai. Ciò che invece forse ignori è che il suo lavoro non è finito. Da sempre mi adopero per completarlo e tu, Evangeline, un giorno ripartirai da dove io mi sono interrotta.
Tuo padre potrebbe averti spiegato il contributo dato alla causa da tua madre, oppure potrebbe aver taciuto. Io non lo saprò mai. Di sicuro, è da molti anni che non parla con me di queste cose, e non oso sperare che un giorno tornerà a onorarmi delle sue confidenze. Tu, però, sei sua figlia: se vorrai conoscere i particolari dell'opera di tua madre, ti dirà tutto. Spetta a te, ora, continuare la tradizione della tua famiglia. Sono la tua eredità e il tuo destino. Luca ti guiderà dove io non posso condurti, di questo sono sicura. Basta che tu glielo chieda direttamente. E, mia cara, ti scongiuro di non perderti d'animo. Hai la mia benedizione. Sii consapevole del tuo ruolo nel futuro della nostra disciplina, nonché dei gravi pericoli che ti attendono. Molti vorrebbero veder distrutto il nostro lavoro e sarebbero pronti a uccidere pur di ottenere tale scopo. Tua madre è morta per mano della famiglia Grigori, che con i suoi sforzi ha tenuto viva la battaglia tra i Nefilim e gli angelologi. Perciò ti ripeto: attenta ai pericoli che ti aspettano e guardati da coloro che desiderano il tuo male.

La brutalità con cui la lettera s'interrompeva le fece venire voglia di mettersi a piangere. Cosa doveva

fare? Non era affatto chiaro. Riprese tutti i biglietti e rilesse le parole della nonna, alla disperata ricerca di qualche particolare sfuggito alla sua attenzione.
La parte sull'omicidio della madre le procurava un dolore tale che dovette imporsi di andare avanti: quei dettagli raccapriccianti rivelavano una vera e propria vena di crudeltà da parte di Gabriella. Evangeline cercò d'immaginare il corpo di Angela pieno di lividi, il suo bel viso devastato. Asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, finalmente capì per quale motivo il padre l'avesse portata così lontano dal suo Paese natio.
Alla terza rilettura, si soffermò sulle penultime due frasi: *Molti vorrebbero veder distrutto il nostro lavoro e sarebbero pronti a uccidere pur di ottenere tale scopo. Tua madre è morta per mano della famiglia Grigori, che con i suoi sforzi ha tenuto viva la battaglia tra i Nefilim e gli angelologi*... Grigori... Aveva già sentito quel nome, ma non ricordava dove. D'un tratto, però, rammentò che Verlaine lavorava proprio per un certo Percival Grigori e comprese che, sebbene le intenzioni dell'uomo fossero pure, lui era finito al servizio del nemico.
L'orrore di quella rivelazione le diede un senso d'impotenza. Come poteva aiutare Verlaine se lui stesso non si rendeva conto della situazione in cui si trovava? Era assai probabile che fosse andato a riferire le sue ultime scoperte a Percival Grigori... Rimandarlo a New York e continuare la sua vita al St. Rose come se nulla fosse successo le era sembrata la cosa giusta da fare. Invece, in tal modo, stava esponendo se stessa e Verlaine al più grave dei pericoli.
Cominciò a rimettere via i biglietti, quando lo sguardo le cadde su una frase: *Quando mi leggerai, sarai ormai una donna di venticinque anni...* Ma ciò significava che le missive erano state concepite e scritte più di un decennio prima, quando lei di anni ne aveva dodici, visto che ogni biglietto era stato spedito in una successione regolare, uno all'anno. In quel momento, lei aveva ventitré anni e dunque dovevano esserci ancora due lettere e due pezzi nel rompicapo ideato dalla nonna.
Riprese le buste e tornò a ordinarle in senso cronologico, controllando le date dei timbri postali. L'ultima era stata inviata poco prima del Natale precedente, il giorno 21. Dato che lo stesso era accaduto alle altre, significava che pure quella dell'anno in corso poteva essere appena arrivata, magari insieme con la posta del pomeriggio del giorno prima. Evangeline radunò i biglietti, se li infilò nella tasca della gonna e uscì di corsa dalla sua cella.

Columbia University,
Morningside Heights, New York City

Era stata una camminata lunga, quella che lo aveva portato dalla stazione di Harlem, sulla 125th Street, all'ufficio, ma Verlaine si era abbottonato il giaccone e aveva affrontato il vento con determinazione. Una volta arrivato al campus della Columbia University, si era ritrovato immerso in un silenzio e in un'oscurità senza precedenti. Tutti erano partiti per le vacanze natalizie e sarebbero tornati dopo Capodanno. I fari delle auto che transitavano su Broadway disegnavano ventagli di luce sugli edifici. Riverside Church, con l'imponente campanile che torreggiava su tutte le costruzioni circostanti, emanava bagliori dalle vetrate colorate.

La ferita alla mano non si era ancora chiusa e una striscia di sangue era apparsa sulla seta della cravatta gigliata. Dopo essersi frugato in tasca, Verlaine aveva trovato le chiavi dell'ufficio ed era entrato nella Schermerhorn Hall – la sede del dipartimento di Archeologia e Storia dell'Arte –, un imponente edificio in mattoni vicino alla St. Paul's Chapel, che un tempo aveva ospitato i dipartimenti di Scienze Naturali. Si diceva addirittura che fosse stato uno dei quartieri operativi del Progetto Manhattan; un dettaglio pittoresco, ma decisamente affascinante. Sapendo che non c'era nessuno, Verlaine non aveva usato l'ascensore, per paura che si trasformasse in una trappola, ed era salito di corsa a piedi fino agli uffici dei dottorandi.

Una volta entrato nel proprio, aveva chiuso a chiave la porta e, per prima cosa, aveva preso dalla scrivania il classificatore contenente le lettere di Innocenta, badando a non sporcare con la mano insanguinata la carta vecchia e fragile. Poi si era seduto in poltrona e, nel pallido cono di luce della lampada, aveva esaminato le lettere. Le aveva già lette un sacco di volte, prendendo nota di qualsiasi sfumatura potenzialmente interessante, di ogni frase potenzialmente allusiva, ma anche in quel momento pensò che quelle missive erano banali, *stranamente* banali. Sebbene gli eventi dell'ultima giornata lo spronassero a riconsiderare con sguardo nuovo ogni dettaglio, non riusciva a capire quale potesse essere il piano segreto ordito dalle due donne. Le lettere di Innocenta non gli sembravano altro che noiosi discorsi sui quotidiani rituali del convento.

A un certo punto, si alzò, cominciò a infilare i documenti in una tracolla che teneva appoggiata per terra in un angolo dello studio e si avvicinò alla porta. Poi si bloccò. Quelle lettere avevano qualcosa di misterioso. Benché non riuscisse a identificarvi una logica evidente, e apparissero semmai deliberatamente confuse, al loro interno ricorrevano davvero in maniera inspiegabile alcuni complimenti da parte di Innocenta a Mrs Rockefeller. In chiusura di diverse missive, per esempio, la suora elogiava i gusti raffinati della sua interlocutrice. Verlaine non si era soffermato su quei punti perché gli erano sembrati un modo semplice e scontato per concludere le lettere. Estrasse i fogli dalla borsa e li rilesse, annotando ogni volta i punti «incriminati».

I complimenti riguardavano sempre la scelta di Mrs Rockefeller di qualche quadro o di un particolare disegno. In una lettera, Innocenta aveva scritto: *Sappiate che la perfezione della Vostra visione artistica e la realizzazione della Vostra opera sono note e benaccette*. In una seconda lettera, invece: *Nostra stimatissima amica, impossibile non meravigliarsi di fronte alle Vostre delicate riproduzioni o non riceverle con il più umile dei ringraziamenti e il più grato degli apprezzamenti*. E, su una terza, c'era scritto: *Come sempre, la Vostra mano non manca di esprimere ciò che l'occhio più desidera vedere*.

Verlaine rifletté qualche istante su quei riferimenti. Cos'erano tutte quelle allusioni alle riproduzioni artistiche di Abigail Rockefeller? Le lettere della donna contenevano dipinti o disegni di qualche genere? Evangeline gli aveva detto di non aver trovato nulla insieme con le lettere, in archivio, ma le risposte di Innocenta sembravano suggerire che la corrispondenza fosse effettivamente accompagnata da qualcosa di natura artistica. Se Abigail Rockefeller aveva inviato al convento dei disegni originali e lui li avesse trovati, la sua carriera avrebbe fatto un enorme salto in avanti. Era così elettrizzato che non riusciva quasi a ragionare.

Per decifrare i riferimenti di Innocenta, comunque, aveva bisogno di consultare le lettere originali. Evangeline ne aveva una e di certo al St. Rose ce n'erano altre, molto probabilmente archiviate nella cassaforte della biblioteca. Era possibile che Evangeline avesse scoperto le lettere di Abigail Rockefeller e non si fosse accorta di qualche allegato? In ogni caso, pur avendogli promesso di cercare le altre missive, non aveva di certo urgenza di proseguire il lavoro. Se solo avesse avuto la sua auto... Sarebbe tornato

subito al convento per darle una mano. Scartabellò tra le carte sulla scrivania: doveva ritrovare il numero di telefono del St. Rose. Se non ci avesse pensato Evangeline ad andare a caccia di quelle lettere, molto probabilmente nessun altro le avrebbe mai riportate alla luce e sarebbe stata una perdita immensa per la storia dell'arte... per non parlare del danno alla sua carriera. Di colpo, Verlaine si vergognò di aver provato tanta paura e di non aver avuto il coraggio di rientrare a casa. Doveva assolutamente rimettersi in ordine e tornare al St. Rose.

Terzo piano, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Fino al giorno prima, Evangeline aveva creduto a tutto ciò che le era stato detto del suo passato. Si era sempre fidata delle parole del padre e della ricostruzione degli eventi riferita dalle sorelle. Ma la lettera di Gabriella aveva mandato in frantumi ogni cosa e adesso lei non si fidava più di niente e di nessuno.

Fece appello alle proprie forze e uscì nel corridoio deserto, le buste infilate sotto il braccio. Si sentiva debole; dopo aver riletto i biglietti, era stata colta da un senso di vertigine, come se fosse appena scappata dai confini di un incubo. Come poteva non aver mai compreso l'importanza del lavoro della madre e, cosa ancor più stupefacente, della sua morte? E cos'altro voleva comunicarle sua nonna? Avrebbe dovuto aspettare le due lettere successive per venire a capo dell'enigma? Trattenendosi dal mettersi a correre, scese la scalinata di pietra diretta nell'unico luogo in cui sapeva di poter trovare una risposta.

L'Ufficio Missioni e il Vocazionale si trovavano nell'ala sud-ovest del convento, in una serie di locali ristrutturati. Lì, in una fila di cassettiere metalliche, c'erano i dossier personali delle sorelle: certificati di nascita, documentazioni mediche, attestati scolastici, attestati legali e gli eventuali certificati di morte. Il Centro Vocazionale che, a fronte del declino delle adesioni, aveva assorbito anche l'Ufficio Novizie, occupava la parte sinistra dei locali, mentre l'Ufficio Missioni era a destra. Insieme somigliavano a due braccia protese per accogliere il mondo esterno nel cuore burocratico del St. Rose.

Negli ultimi anni, il lavoro all'Ufficio Missioni era aumentato, mentre quello del Vocazionale aveva conosciuto un rapido declino. Un tempo, le giovani arrivavano a frotte al convento, ansiose di beneficiare dell'equanimità, dell'istruzione e dell'indipendenza che venivano offerte a quante non avevano intenzione di sposarsi. In epoca più recente, invece, il St. Rose esigeva che le aspiranti suore operassero una scelta davvero sentita, libera da pressioni familiari e conseguente a un'autentica ricerca spirituale. Così, mentre le vocazioni calavano, l'Ufficio Missioni era diventato il dipartimento più vivace del convento. Sulla parete della stanza era appeso un planisfero laminato, con bandierine rosse in corrispondenza dei Paesi affiliati: Brasile, Zimbabwe, Cina, India, Messico, Guatemala. C'erano ritratti di suore in poncho e in sari, con neonati in braccio, intente a somministrare medicine o a cantare in cori locali. Negli ultimi dieci anni, era stato sviluppato un programma di scambio comunitario internazionale, ed erano quindi giunte al St. Rose sorelle provenienti da ogni parte del mondo e desiderose di partecipare alla catena dell'adorazione, d'imparare l'inglese e di coltivare la propria crescita spirituale. Il progetto era stato un grande successo: nel tempo, il convento aveva ospitato suore di dodici Paesi diversi. Le foto erano disposte al di sopra della carta geografica: dodici donne sorridenti con i volti incorniciati da dodici veli neri identici.

Arrivando così di buon'ora Evangeline si era aspettata di trovare l'ufficio vuoto. Invece suor Ludovica, la più anziana della comunità, si trovava già lì, sulla sua sedia a rotelle; in grembo aveva una radiolina ed era in ascolto della prima edizione del notiziario della National Public Radio. Suor Ludovica era fragile, di carnagione rosea e con i capelli bianchi che spuntavano dai bordi del velo. Puntò su Evangeline gli occhi scuri e le rivolse uno sguardo inquieto, che confermava la sua ormai scarsa lucidità: l'estate precedente, nel cuore della notte, un poliziotto di Milton l'aveva trovata mentre spingeva la carrozzella sull'Highway 9W.

Da qualche tempo, poi, aveva iniziato a interessarsi di botanica e il fatto che parlasse di continuo con le piante rivelava la sua confusione mentale. Mentre si aggirava per il convento, con un annaffiatoio rosso appeso a un lato della sedia, recitava con voce stentorea versi del *Paradiso perduto*:

La notte e 'l dì, nove fiate scorse,
che con l'orrida ciurma avvolto ei stava
nell'igneo golfo
tutto sbigottito
benché immortal!

Era chiaro che i clorofiti dell'Ufficio Missioni si erano affezionati alle attenzioni di Ludovica: erano diventati giganteschi, con germogli che ormai penzolavano da ogni parte. La pianta madre era stata così generosa da indurre le sorelle a recidere i butti e a metterli in acqua per farli radicare. Una volta travasati, i nuovi clorofiti erano diventati a loro volta enormi e avevano occupato gli angoli dei tre piani del convento con lussureggianti intrichi di foglie.
«Buongiorno, sorella», disse Evangeline, sperando che Ludovica la riconoscesse.
«Oh!» esclamò lei, trasalendo. «Mi hai fatto spaventare!»
«Scusi se la disturbo, ma ieri pomeriggio non ho fatto in tempo a prendere la posta. Il sacco è nell'Ufficio Missioni?»
«Sacco?» ribatté Ludovica, corrugando la fronte. «Credevo che tutta la posta arrivasse a suor Evangeline.»
«Sì, infatti. Sono io suor Evangeline, ma ieri non ce l'ho fatta, a ritirarla. Credo che l'abbiano consegnata qui. Per caso ha visto il sacco?»
«Ma certo!» disse Ludovica, spostandosi verso la sua scrivania, dietro la quale pendeva il sacco della corrispondenza, attaccato a un gancio. Come sempre, era pieno fino all'orlo. «E portalo subito a suor Evangeline!»
La giovane trascinò il sacco in fondo all'ufficio, in una nicchia in penombra dove avrebbe goduto di un po' di privacy. Rovesciò il contenuto sulla scrivania e si rese subito conto che si trattava della solita collezione di richieste personali, pubblicità, fatture e cataloghi. Conosceva così bene le dimensioni di ogni tipologia di lettera che le bastarono pochi secondi per individuare il biglietto di Gabriella. La busta era verde e quadrata ed era indirizzata a Celestine Clochette.
Sfilandola dal mucchio, la mise in tasca insieme con le altre, quindi si diresse a una cassettiera metallica praticamente sepolta sotto una delle piante di Ludovica e, allontanate alcune foglie, aprì il cassetto contenente la sua documentazione.
Ovviamente sapeva che c'era un dossier su di lei, ma non aveva mai pensato di consultarlo. Le uniche volte in cui le erano serviti dei documenti o che aveva dovuto certificare la propria identità erano state quando aveva preso la patente e quando si era iscritta al Bard College, e persino allora aveva utilizzato estratti forniti dalla diocesi. Aprendo quel dossier, si stupì di aver vissuto sempre accontentandosi delle versioni degli altri – di suo padre, delle sorelle del St. Rose e ora anche di sua nonna – senza mai prendersi la briga di verificarle.
Constatò con disappunto che si trattava di una cartelletta spessa quasi tre centimetri, molto più impegnativa di quanto avesse immaginato: pensava di trovarci dentro giusto il certificato di nascita francese, i documenti relativi alla naturalizzazione americana e un diploma, visto che alla sua giovane età non poteva aver accumulato più carte di così. Invece, aprendo la cartelletta, scoprì un plico di fogli legati con un elastico. Li prese e cominciò a leggere. C'erano pagine che le parvero esiti di esami di laboratorio, forse del sangue; e poi molte altre di referti vergati a mano, sebbene lei avesse sempre goduto di buona salute e non ricordasse di essere mai andata da un medico. Infine, con grande sconcerto, s'imbatté in una serie di radiografie. In cima a ciascuna di esse, lesse il proprio nome: Evangeline Angelina Cacciatore.
Alle sorelle non era vietato consultare il proprio dossier, ma in quel momento Evangeline si sentì come se avesse infranto un rigidissimo codice di comportamento. Resistendo alla tentazione di leggere subito la documentazione medica, si mise a curiosare tra le carte relative al noviziato: una serie di moduli di ammissione compilati dal padre al momento del suo ingresso al St. Rose. Erano anni che lei non vedeva qualcosa scritto di pugno dal padre e quella lettura le provocò una fitta di dolore. Sfiorò le lettere, rammentando il suono della sua risata, l'odore del suo ufficio, la sua abitudine di addormentarsi leggendo. Era strano come quei segni avessero il potere di riportarlo in vita anche solo per un momento.
In quei moduli c'erano anche l'indirizzo della loro casa di Brooklyn, il loro vecchio numero di telefono, il suo luogo di nascita e il cognome da nubile della madre. Poi, verso la fine, alla voce PERSONA DA CONTATTARE IN CASO DI EMERGENZA, trovò quello che stava cercando: il numero telefonico di Gabriella Lévi-Franche Valko e il suo indirizzo newyorkese, identico a quello indicato sulle buste.
Senza riflettere sulle possibili ripercussioni del suo gesto, Evangeline sollevò il ricevitore e compose il numero della nonna, in preda a una trepidazione che oscurava ogni altro sentimento. Se qualcuno al

mondo sapeva cosa lei doveva fare, quel qualcuno era Gabriella. Due squilli, poi una voce brusca e decisa disse: «*Allô?*»

Appartamento di Verlaine,
Greenwich Village, New York City

Verlaine era uscito di casa ventiquattr'ore prima, ma gli sembrava una vita. Soltanto il giorno precedente, aveva raccolto i documenti, si era infilato le calze preferite ed era corso giù per le cinque rampe di scale, con le suole delle scarpe che scivolavano sulle pedate di gomma. Soltanto il giorno precedente, si era arrovellato sul modo migliore per evitare i festeggiamenti natalizi e sui possibili programmi per Capodanno. E non riusciva a capire come, in quelle ventiquattr'ore, le informazioni che aveva in mano l'avessero fatto precipitare nella penosa condizione in cui si trovava adesso.

In ufficio, aveva infilato in borsa i suoi blocchi di appunti e gli originali delle lettere di Innocenta, poi aveva chiuso a chiave la porta e si era diretto a downtown. Un'elegante pennellata di morbida luce giallognola percorreva il mattutino cielo invernale, accompagnando la sua interminabile camminata nel gelo della città. Più o meno all'altezza dell'85th Street, Verlaine gettò la spugna e prese la metropolitana. Quando infine aprì il portone del suo palazzo, si era quasi convinto che gli eventi della sera precedente fossero un'illusione. Forse, si ripeteva, si era solo immaginato tutto.

Con il tacco della scarpa chiuse la porta e lasciò cadere la tracolla sul divano. Quindi si tolse le brogue vintage ormai rovinate, si sfilò le calze e, a piedi nudi, attraversò la sua umile dimora. Si era quasi aspettato di trovarla completamente sottosopra, invece tutto sembrava nell'esatto ordine in cui l'aveva lasciato il giorno prima. Una ragnatela di ombre ricamava la parete di mattoni a vista, e il tavolo di formica anni '50, coperto di libri, le poltrone in pelle turchina e il tavolinetto in resina, tutti pezzi di modernariato spaiati, erano lì ad attenderlo, come sempre.

I volumi d'arte occupavano una parete intera: edizioni oversize della Phaidon Press, smilzi tascabili, lucidi *in folio* di stampe di Kandinsky, Sonia Delaunay, Picasso e Braque, i suoi modernisti preferiti... Sembrava che ci fossero più volumi di quanti potessero entrarne in casa, ma lui non aveva la minima intenzione di liberarsi neppure del più inutile libretto. Al massimo, qualche tempo prima, si era lamentato della spiccata incompatibilità tra un monolocale e un individuo che amava accumulare carta.

Davanti alla finestra, slacciò la cravatta di seta di Hermès che aveva usato come benda, staccando delicatamente il tessuto dal sangue rappreso. Si rese conto che era da buttare, quindi la appallottolò e la appoggiò sul davanzale. Fuori, una fetta di cielo galleggiava sopra i palazzi, come sostenuta da trampoli. La neve appesantiva i rami degli alberi e debordava dalle grondaie, assottigliandosi in stiletti di ghiaccio. Pur non essendo proprietario di nemmeno un centimetro quadrato lì intorno, Verlaine sentiva che quella vista gli apparteneva e che scrutare quell'angolo di città era una delle poche cose in grado di assorbire interamente la sua attenzione. Quel mattino, tuttavia, desiderava soltanto far chiarezza nei suoi pensieri e ragionare sul da farsi.

Tanto per cominciare, poteva prepararsi una bevanda calda. Nella cucinetta, accese la macchina per l'espresso, versò il macinato nel filtro e, dopo aver scaldato un po' di latte, si preparò un cappuccino in una vecchia tazza colorata, una delle poche che non aveva ancora rotto. Mentre beveva la prima sorsata di liquido bollente, vide che la spia della segreteria telefonica lampeggiava. Pigiò un tasto e si mise in ascolto. Gli avevano telefonato in molti e tutti avevano riattaccato: almeno una decina di volte qualcuno era semplicemente rimasto in silenzio, aspettando che fosse lui a rispondere. C'era un unico, vero messaggio. Riconobbe all'istante la voce di Evangeline.

«*Se ha preso il treno di mezzanotte, adesso dovrebbe essere già a casa. Non riesco proprio a immaginare dove altro potrebbe essere, e mi chiedo se stia bene. Mi richiami non appena può, per favore.*»

Verlaine andò all'armadio e pescò un vecchio borsone di pelle, lo aprì, vi gettò dentro un paio di jeans Hugo Boss, un paio di boxer Calvin Klein, una felpa della Brown University – la sua Alma Mater – e due paia di calze. Quindi, dal fondo dell'armadio, tirò fuori un paio di Converse All-Star e, cambiatosi le calze, se le infilò. Non aveva tempo di pensare se potesse aver bisogno d'altro: avrebbe noleggiato una macchina e sarebbe andato dritto a Milton, ripercorrendo la strada fatta a piedi il pomeriggio precedente, attraversando il Tappan Zee Bridge e seguendo le stradine di campagna lungo il fiume. Se si sbrigava, poteva arrivare al convento entro mezzogiorno.

Improvvisamente il telefono suonò, un rumore così acuto e inatteso da fargli scivolare di mano la tazza, che cadde contro il bordo del davanzale, spaccandosi di netto. Sul pavimento si formò una pozza beige. Ansioso di parlare con Evangeline, Verlaine saltò oltre il disastro e afferrò la cornetta. «Evangeline?»

«Mr Verlaine?» Era una morbida voce femminile e aveva un tono insolito, confidenziale. Il suo accento – lui non avrebbe saputo dire se italiano o francese – si sovrapponeva a una leggera raucedine. Probabilmente, pensò Verlaine, era una donna di mezz'età.
«Sì», replicò lui, deluso. Gettò un'occhiata alla tazza rotta, consapevole dell'ulteriore colpo inferto alla sua collezione. «Posso fare qualcosa per lei?»
«Molto, mi auguro», rispose la donna.
Per una frazione di secondo, lui immaginò che fosse un'addetta alle televendite, poi ricordò che il suo numero non compariva sugli elenchi e che in genere non riceveva telefonate sgradite. Inoltre era chiaro che una voce così non poteva appartenere a una piazzista di riviste.
«Mi sembra un atteggiamento un po' pretenzioso», disse allora. «Perché non comincia a dirmi chi è lei?»
«Posso farle prima una domanda io?» ribatté la voce.
«Perché no?» In realtà quel timbro calmo, insistente, quasi ipnotico, e così diverso da quello di Evangeline, cominciava a irritarlo.
«Lei crede negli angeli?»
«Come?»
«Lei crede che gli angeli vivano in mezzo a noi?»
«Senta, se chiama da parte di qualche gruppo evangelico ha beccato la persona sbagliata», disse allora Verlaine, chinandosi per recuperare i cocci. La polvere bianca e granulosa della parte interna della tazza gli si sfarinò tra le dita. «Sono agnostico, metrosessuale, bevitore di latte di soia, con un livello d'istruzione superiore e con un orientamento politico a sinistra della sinistra, quindi credo negli angeli più o meno come credo in Babbo Natale.»
«Straordinario», commentò la donna. «E io che pensavo che queste creature immaginarie potessero rappresentare una minaccia per la sua vita...»
Verlaine smise di raccattare i cocci. «Ehi, insomma, ma lei chi è?»
«Il mio nome è Gabriella Lévi-Franche Valko», disse la voce. «E da un sacco di tempo cerco le lettere che lei ha trovato.»
Più confuso che mai, Verlaine chiese: «Come fa a conoscere il mio numero?»
«So molte cose. Per esempio, so che le creature cui è sfuggito stanotte adesso sono davanti al suo appartamento.» Gabriella fece una pausa, lasciando che la notizia facesse effetto. «Se non mi crede, perché non dà un'occhiata dalla finestra?»
Verlaine sollevò un poco la testa, mentre un ciuffo di riccioli scuri gli pioveva sugli occhi. Tutto era come pochi minuti prima. «Non so di cosa stia parlando», replicò.
«Guardi a sinistra», riprese Gabriella. «Lo vede quel SUV nero dall'aria familiare?»
Effettivamente, sulla sinistra, all'angolo con Hudson Street, era parcheggiato un Mercedes SUV nero. Un tizio alto, vestito di scuro, lo stesso che Verlaine aveva visto frugargli in macchina il giorno prima e, a meno di non aver sofferto di allucinazioni, fuori dal finestrino del treno, camminava avanti e indietro sotto un lampione.
«Ora, se guarda a destra, vedrà un furgone bianco», continuò Gabriella. «Io sono lì dentro. La aspetto da qualche ora. Sono venuta per aiutarla, su richiesta di mia nipote.»
«E chi sarebbe sua nipote?»
«Evangeline, naturalmente», spiegò Gabriella. «Chi altri?»
Verlaine allungò il collo e vide il furgone bianco in un vicolo di servizio dalla parte opposta della strada. Come se l'interlocutrice avesse intuito la sua confusione, un finestrino si abbassò e una piccola mano guantata di pelle emerse a rivolgergli un perentorio cenno di saluto.
«Ma cosa sta succedendo?» chiese Verlaine, sconcertato. Si rialzò, andò alla porta, chiuse il chiavistello e mise la catena. «E le spiacerebbe dirmi perché sta piantonando casa mia?»
«Evangeline era convinta che lei fosse in pericolo, e aveva ragione», disse in tono calmo Gabriella. «Ora voglio che prenda le lettere di Innocenta e che scenda immediatamente. Ma non esca dal portone principale.»
«Non c'è altro modo», obiettò Verlaine, teso.
«Nemmeno una scala antincendio?»
«Sì, ma si vede dall'ingresso sul davanti. Non appena comincerò a scendere, mi noteranno.» Lanciò un'occhiata all'impalcatura di metallo che oscurava l'angolo della finestra, allungandosi sul davanti

dell'edificio. «Perché non mi spiega...»
«Mio caro, in questo caso non le resta che far ricorso alla sua immaginazione», lo interruppe Gabriella con la sua voce calda, quasi materna. «Personalmente le consiglio di togliersi di lì. E subito. È questione di pochi istanti, poi saliranno a cercarla.» Abbassò la voce. «In realtà, non vogliono lei, ma le lettere. E, come forse avrà capito, non gliele prenderanno con... gentilezza.»
Come se avesse sentito le parole di Gabriella, il secondo tizio, alto e pallido come il primo, scese dal SUV e raggiunse l'uomo sul marciapiede, dopodiché i due attraversarono la strada dirigendosi verso il palazzo.
«Ha ragione, stanno arrivando», disse Verlaine. Si girò, afferrò il borsone, prese le chiavi e il portafoglio e nascose il portatile sotto i vestiti. Poi prese la cartelletta con le lettere di Innocenta e dalla tracolla le infilò in un libro di stampe di Rothko, fece scivolare anche quello nel borsone e, con gesto rapido e deciso, chiuse la cerniera. «Cosa devo fare?» chiese poi.
«Aspetti un attimo. Li vedo benissimo», rispose Gabriella. «Se seguirà le mie istruzioni, tutto andrà per il meglio.»
«Perché non chiamiamo la polizia?»
«Non ancora. Per il momento, i due sono all'ingresso. Se scende adesso, la vedranno», continuò Gabriella. La sua voce sinistramente calma creava uno strano contrappunto con il fiume in piena che pulsava nelle orecchie di Verlaine. «Non si muova finché non glielo dico io.»
A quel punto, lui aprì la finestra. Una ventata d'aria gelida gli sferzò il viso. Sporgendosi, Verlaine scorse i due uomini. Parlavano a bassa voce; poi, dopo aver inserito qualcosa nella serratura, aprirono il portone ed entrarono senza difficoltà nel palazzo. Il pesante battente si richiuse con un tonfo sonoro alle loro spalle.
«Ha le lettere?» chiese Gabriella.
«Sì.»
«Allora vada. Ora! Per la scala antincendio!»
Verlaine riagganciò, si buttò il borsone sulla spalla e scavalcò la finestra. Sotto il suo palmo caldo, il metallo della scala rugginosa era dolorosamente gelido. Tirò con quanta forza aveva; la scala atterrò cigolando sul marciapiede e, in quel momento, una fitta gli attraversò la mano, mentre la pelle si tendeva fino a riaprire il taglio procurato dal filo spinato. Ignorando il bruciore, Verlaine si lanciò lungo la scala, con le scarpe da ginnastica che scivolavano sui gradini coperti di ghiaccio. Era quasi a terra allorché udì un colpo e poi un tonfo: i due tizi avevano abbattuto la porta del suo monolocale.
Si lasciò cadere sul marciapiede, avendo cura di proteggere il borsone con il braccio. Nel mentre, il furgone bianco si era accostato. Il portellone laterale si aprì e una donna minuta, con un severo caschetto di capelli neri e con la bocca sottolineata da un rossetto brillante, fece cenno a Verlaine di saltare sul sedile posteriore. «Si sbrighi», esclamò, facendogli posto.
Verlaine si arrampicò nel furgone accanto a Gabriella, mentre l'autista ingranava la marcia, girava l'angolo della strada e si avviava a tutta velocità in direzione uptown.
«Ma che accidenti succede?» sbottò Verlaine, gettandosi un'occhiata alle spalle come se si aspettasse di vedere il SUV che li seguiva.
Gabriella appoggiò la mano esile e guantata sulla sua, gelida e tremante. «Sono venuta per aiutarla.»
«Per aiutarmi a fare cosa?»
«Mio caro, lei non ha idea del guaio in cui ci ha messo.»

Attico dei Grigori,
Upper East Side, New York City

Per proteggersi gli occhi dalla luce, Percival ordinò che tirassero le tende. Era tornato a casa a piedi, all'alba, e il pallore del cielo mattutino era stato sufficiente a procurargli un gran mal di testa. Quando la stanza fu oscurata, si liberò degli abiti e gettò a terra la giacca dello smoking, la camicia bianca insozzata e i pantaloni, dopodiché andò a sdraiarsi sul divano di pelle. Senza proferire verbo, l'Anakim gli slacciò il corpetto, una procedura laboriosa che Percival sopportò pazientemente. Poi gli massaggiò le gambe con l'olio, partendo dalle caviglie e risalendo fino alle cosce, affondandogli i polpastrelli nelle carni sino a farle scottare. Era una creatura silenziosa e bella, una combinazione che si addiceva moltissimo agli Anakim e specie alle femmine, che Percival tuttavia giudicava anche straordinariamente stupide. Per qualche minuto, lui osservò la creatura muovere le dita tozze e grassottelle lungo le sue gambe, poi, stanco oltre ogni dire, chiuse gli occhi e provò a addormentarsi.

L'origine esatta della sua malattia restava ancora ignota persino ai più illustri luminari. Percival li aveva consultati a uno a uno, facendoli venire a New York dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Svezia e dal Giappone, ma tutti gli avevano ripetuto la stessa cosa: un'infezione virale potentissima trasmessa da un'intera generazione di Nefilim europei aveva aggredito il suo sistema nervoso e l'apparato polmonare. Gli avevano quindi prescritto vari miorilassanti e una terapia per le ali, così da aiutarlo a respirare e a camminare meglio. I massaggi quotidiani erano una delle parti più piacevoli della cura e Percival convocava l'Anakim più volte al giorno. Insieme con i tranquillanti e con lo scotch, quella creatura gli aveva creato una vera e propria dipendenza.

In circostanze normali, non avrebbe mai ammesso nelle sue stanze private una serva qualsiasi, e mai lo aveva fatto nei secoli precedenti alla malattia, ma nell'ultimo anno il dolore era diventato insopportabile e i muscoli gli si erano contratti al punto che le gambe si stavano rattrappendo. L'Anakim gliele allungava e tirava per rilassargli i tendini, quindi le massaggiava, pronta a fermarsi a ogni minima smorfia di dolore. Lui osservava le mani della creatura affondare nella pelle smorta. La ragazza era un sollievo, e di ciò le era grato. La madre lo aveva abbandonato a se stesso, trattandolo come un invalido, e Otterley era andata a fare ciò che avrebbe dovuto fare lui. Ad aiutarlo era rimasta solo l'Anakim.

Rilassandosi, scivolò in un sonno leggero. Per un attimo, breve ma memorabile, ricordò i piaceri della sua passeggiata notturna. Quando la donna era spirata, le aveva chiuso gli occhi e l'aveva contemplata, sfiorandole poi la guancia. La morte aveva conferito alla sua carnagione una sfumatura alabastrina grazie alla quale, e con somma gioia, Percival aveva scorto per un'ultima volta Gabriella Lévi-Franche, i suoi capelli corvini e la sua pelle bianca come borotalco. Per un istante, l'aveva nuovamente posseduta.

Galleggiando nello spazio delicato fra il sonno e la veglia, Gabriella tornava ora ad apparirgli come un messaggero di luce. Nella sua fantasia, gli diceva di raggiungerla, gli spiegava che l'aveva perdonato, che potevano ricominciare da dove si erano fermati. Gli diceva che lo amava, parole che nessuno, né nefilim né umano, gli aveva mai rivolto. Fu un sogno imprevedibilmente doloroso, e forse lui si mise anche a parlare perché, risvegliandosi di soprassalto, trovò l'Anakim intenta a guardarlo, con i grandi occhi gialli lucidi di lacrime, come se avesse compreso un segreto. Il suo tocco si fece allora più lieve e gli mormorò qualche parola di conforto. Percival si rese conto di farle compassione, e quell'ombra d'intimità lo fece infuriare. Ordinò alla bestia di andarsene immediatamente; lei annuì con aria sottomessa, riavvitò il tappo del flacone di olio, raccolse gli indumenti sporchi e, nel giro di un attimo, sparì, lasciandolo nel suo bozzolo di oscurità e disperazione. Percival rimase lì, sveglio, il tocco bruciante della serva ancora vivo sulla sua pelle.

Di lì a poco, l'Anakim tornò con un bicchiere di scotch su un vassoio laccato. «È arrivata vostra sorella», disse. «Se desiderate, le dirò che state dormendo.»

«Non c'è bisogno di mentire: lo vedo da sola che è sveglio», si levò la voce di Otterley, che entrò, superando l'Anakim e andando a sedersi accanto al fratello. Con un gesto secco del polso, liquidò la ragazza, quindi prese il flacone di olio per i massaggi, lo aprì e se ne versò qualche goccia sul palmo. «Girati», intimò a Percival.

Obbedendo al comando della sorella, lui si girò sulla pancia. Mentre lei gli massaggiava la schiena, Percival si chiese che cosa ne sarebbe stato di Otterley e di tutta la famiglia dopo la sua morte. Lui era stato la loro grande speranza: le sue ali maestose, dorate e mascoline, avevano portato con sé la

promessa di un'ascesa al potere, del superamento della grandezza avara degli avi paterni e della nobiltà di sangue materna. Invece lui si era trasformato in una delusione, in un essere fiacco e mutilato. Aveva sognato di diventare un grande patriarca, di dare origine a una nutrita prole nefilim, e che i suoi figli avrebbero sviluppato le ali colorate della famiglia di Sneja, un piumaggio sfarzoso che avrebbe onorato i Grigori. Le sue figlie, invece, avrebbero incarnato le qualità degli angeli, avrebbero posseduto il dono della chiaroveggenza e si sarebbero esercitate nelle arti celestiali. Ora, nel suo declino, aveva perduto tutto e comprendeva quanto fosse stato folle sprecare secoli a caccia del piacere.

Il fatto che Otterley fosse a sua volta una delusione rendeva il proprio fallimento ancora più inaccettabile: sua sorella aveva rifiutato di dare un erede alla famiglia Grigori, e lui non era riuscito a trasformarsi nell'essere angelico che la madre aveva tanto desiderato.

«Dimmi che hai buone notizie», disse, gemendo mentre Otterley gli massaggiava le carni escoriate intorno ai mozziconi delle ali. «Dimmi che hai recuperato la mappa e ucciso Verlaine, e che non abbiamo più nulla da temere.»

«Mio caro fratello, hai combinato proprio un gran pasticcio», replicò Otterley, chinandosi su di lui mentre passava alle spalle. «Anzitutto ti sei rivolto a un angelologo.»

«Non è vero: è un semplice storico dell'arte», obiettò Percival.

«E poi hai lasciato che si tenesse la mappa.»

«Erano piante di edifici», la corresse lui.

«In terzo luogo, te ne esci di soppiatto nel cuore della notte e ritorni in questo stato penoso.»

Otterley gli accarezzò i mozziconi putrescenti delle ali, una sensazione che lui trovò deliziosa nonostante il desiderio di allontanare la mano della sorella. «Non so di cosa parli», sbottò.

«La mamma sapeva che saresti uscito e mi ha chiesto di tenerti d'occhio. E se ti fossi accasciato per strada? Come avremmo spiegato la tua condizione ai medici di Lenox Hill?»

«Di' a Sneja che non ha motivo di preoccuparsi», sbuffò Percival.

«Sì, invece», ribatté Otterley, strofinandosi le dita in un asciugamano. «Verlaine è ancora vivo.»

«Pensavo che avessi mandato i Gibborim a casa sua.»

«Infatti», annuì Otterley. «Ma le cose hanno preso una piega inattesa. Fino a ieri, temevamo semplicemente che Verlaine potesse rubare alcune informazioni. Oggi sappiamo che è molto più pericoloso.»

Percival si tirò a sedere e guardò la sorella. «E in che modo? La nostra Anakim rappresenta una minaccia molto più temibile di un uomo come lui.»

«Lavora con Gabriella Lévi-Franche Valko», dichiarò allora Otterley, scandendo ogni parola. «È chiaro che è uno di loro, e che tutti i nostri sforzi per proteggerci dagli angelologi sono stati vanificati. Alzati e vestiti», disse quindi, gettandogli il corpetto. «Stavolta vieni con me.»

Cappella dell'Adorazione, Maria Angelorum,
convento di St. Rose, Milton, Stato di New York

Evangeline intinse un dito nell'acquasantiera e si segnò, quindi attraversò di corsa l'ampia navata della Maria Angelorum. Quando entrò nello spazio silenzioso e contemplativo della cappella dell'Adorazione, aveva il respiro affannoso: non le era mai capitato di saltare un turno di preghiera e si trattava di una trasgressione inconcepibile, qualcosa di cui non avrebbe mai immaginato di macchiarsi. Non riusciva a credere al proprio cambiamento: soltanto il giorno prima, aveva mentito a suor Philomena, e adesso quello. La sorella doveva essere rimasta sconvolta dalla sua assenza. Scivolò su una panca vicino a suor Mercedes e a suor Magdalena, compagne di preghiera dalle sette alle otto, sperando di non disturbarle con la propria presenza. Poi chiuse gli occhi, sentendosi avvampare di vergogna.

Riuscì a raccogliersi per pochi istanti; in breve, i suoi occhi erano di nuovo aperti e lei si stava guardando intorno: ostensorio, altare, il rosario fra le dita di suor Magdalena... D'un tratto, le finestre grandi ed elaborate, con le Sfere Celesti e i colori vivi e preziosi degli angeli, la colpirono come se si trattasse di un'aggiunta recente alla cappella. Osservandole meglio, si rese conto che erano illuminate da minuscole luci alogene posizionate tutt'intorno e puntate sui pannelli, come in adorazione. Si sforzò di riconoscere la composita popolazione angelica munita di arpe, flauti e trombe, gli strumenti sparsi come monete d'oro sui vetri rossi e blu. Il sigillo mostratole da Verlaine sulle mappe corrispondeva esattamente a quel punto della cappella. Ripensò anche ai biglietti di Gabriella e ai disegni di angeli. Come poteva aver rivolto tanto spesso lo sguardo a quelle finestre senza mai comprenderne la reale importanza?

Sotto una di esse, incisa nella pietra, lesse una frase:

Ma se vi è un mediatore presso di lui,
un protettore solo fra mille angeli,
per mostrare all'uomo il suo dovere,
abbia pietà di lui e dica:
«Scampalo dallo scender nella fossa,
ho trovato il riscatto».
GIOBBE 33:23-24

Evangeline aveva letto quel passo ogni giorno di ogni anno trascorso al St. Rose, e ogni giorno quelle parole le erano parse un mistero irrisolvibile. La frase si era insinuata nei suoi pensieri, scivolosa e inafferrabile, senza però mai depositarsi o fare veramente presa su di lei. Adesso le parole «mediatore», «fossa» e «riscatto» cominciavano a trovare una collocazione. Suor Celestine aveva ragione: non appena avesse cominciato a cercare davvero, avrebbe scoperto che l'Angelologia viveva e respirava ovunque intorno a lei.

Le dispiaceva che, fino a quel momento, le sorelle le avessero nascosto così tanto. Ripensando alla voce di Gabriella al telefono, si chiese se non avrebbe fatto meglio a metter via le sue cose e a raggiungerla a New York: forse la nonna poteva aiutarla a comprendere tutto. A fronte di ciò che aveva appreso, infatti, l'ascendente esercitato su di lei dal convento era notevolmente diminuito.

A distoglierla da simili pensieri fu una mano che le si posò sulla spalla: suor Philomena le stava facendo cenno di seguirla. Obbediente, Evangeline uscì dalla cappella dell'Adorazione in preda a un misto di rabbia e d'imbarazzo. Le sorelle non si erano fidate abbastanza di lei da dirle la verità: come poteva ora lei fidarsi di loro?

«Vieni, sorella», le disse Philomena quando furono in corridoio. Tutto lo sdegno che doveva aver provato per il suo tradimento era però svanito e i suoi modi erano adesso inspiegabilmente gentili e rassegnati. Eppure qualcosa nell'atteggiamento di suor Philomena suonava falso; pur non sapendo di cosa si trattasse, Evangeline non la sentiva autentica sino in fondo. Insieme attraversarono l'atrio centrale del convento, superarono i ritratti delle madri e delle sorelle più famose e il quadro di santa Rosa da Viterbo,

fermandosi infine davanti ai battenti di legno di una porta assai familiare: ovviamente Philomena la stava conducendo in biblioteca, dove potevano godere di un po' di riservatezza. La sorella girò la chiave ed entrò con Evangeline nella sala in penombra.
«Siediti, mia cara.» Evangeline si sistemò sul divano di velluto verde di fronte al caminetto. Faceva freddo: colpa della solita canna fumaria che non tirava bene. Suor Philomena si diresse a un tavolo vicino alla sua scrivania e accese il bollitore elettrico. Quando l'acqua fu pronta, riempì una teiera di porcellana che, insieme con due tazze, mise su un vassoio; quindi tornò al divano e posò il vassoio su un tavolinetto basso. Si accomodò sulla sedia di legno davanti a Evangeline, aprì la scatola di metallo dei biscotti e le offrì un assortimento di dolcetti natalizi al burro che le sorelle confezionavano e rivendevano in occasione dell'annuale raccolta fondi.
La fragranza del tè nero aromatizzato all'albicocca diede la nausea a Evangeline. «Non mi sento molto bene», mormorò, declinando l'offerta.
«Ieri sera non ti sei presentata per cena e stamattina mancavi all'adorazione», riprese Philomena, scegliendo un biscotto a forma di albero di Natale coperto da una glassa verde. Sollevò la teiera e riempì entrambe le tazze. «Ma la cosa non mi sorprende. L'incontro con Celestine è stato piuttosto sconvolgente, vero?» Raddrizzò la schiena, strinse il piattino fra le mani, ed Evangeline capì che stava per andare al punto.
«Sì», le rispose allora, aspettandosi di veder ricomparire la solita Philomena, austera e impaziente.
Invece la sorella fece schioccare la lingua e riprese: «Sapevo che prima o poi avresti finito per scoprire la verità sulle tue origini. Non come sarebbe successo, bada, ma ero abbastanza convinta che un passato simile non potesse rimanere nascosto a lungo nemmeno in una comunità chiusa come la nostra. Per come la vedo io, per Celestine questo silenzio protratto è stato un pesante fardello». Finì il biscotto e ne prese un altro. «E rimanere così passive al cospetto della minaccia che ci circonda è stato un pesante fardello per tutte noi.»
«Lei sapeva del coinvolgimento di Celestine in questa...?» Le mancarono le parole: non sapeva proprio in quali termini descrivere l'Angelologia. In quel momento, pensò che forse era stata l'unica suora della congregazione tenuta all'oscuro di tutto. «... in questa disciplina?»
«Ma certo», disse Philomena. «Lo sanno tutte le sorelle più anziane. Quelle della mia generazione hanno studiato Angelologia: Genesi 28:12, Ezechiele 1:1-14, Luca 1:26-38... Non puoi neanche immaginarlo, mia cara: angeli a colazione, a pranzo e a cena!» Philomena si spostò sulla sedia, facendo gemere il legno. «Ma il giorno prima ero lì che stavo stendendo il curriculum come prescritto dagli angelologi europei, da sempre nostri mentori, e il giorno dopo mi ero ritrovata in un convento semidistrutto. Tutte le nostre conoscenze, tutti i nostri sforzi per liberare il mondo dalla piaga dei Nefilim sembravano vanificati. Di colpo, eravamo di nuovo semplici suore, dedite *unicamente* alla preghiera. Credimi, mi sono strenuamente battuta per riportare in vita la nostra lotta e continuare la battaglia, e quelle tra noi che credono sia troppo pericoloso sono soltanto codarde.»
«Pericoloso?»
«L'incendio del 1944 non è stato affatto un incidente, ma un attacco diretto», dichiarò Philomena, socchiudendo le palpebre. «Forse non siamo state abbastanza caute e abbiamo sottovalutato la natura sanguinaria dei Nefilim locali. Loro conoscevano i vari gruppi di angelologi in Europa... e noi abbiamo commesso l'errore di pensare che l'America fosse un luogo sicuro. Mi spiace dire che la presenza di suor Celestine ha esposto questo convento a un pericolo enorme: con il suo arrivo, sono cominciati gli attacchi. E non solo contro di noi, bada: in quell'anno, quasi un centinaio di altri conventi ha subito la stessa sorte. I Nefilim ce l'hanno messa tutta per scoprire in quale di essi si nascondeva ciò che volevano.»
«Ma perché?»
«Per via di Celestine, no? Il nemico la conosceva da tempo. Quand'è arrivata, mi sono subito accorta di quanto fosse stanca, provata e ferita. La sua fuga era stata tormentata e, cosa più importante di tutte, lei portava con sé un pacchetto per madre Innocenta, qualcosa che doveva essere messo al sicuro qui, in mezzo a noi. Celestine possedeva un oggetto che loro volevano a tutti i costi. Inoltre sapevano che la messaggera aveva trovato rifugio negli Stati Uniti ma non dove.»
«E madre Innocenta era al corrente di ogni cosa?» volle sapere Evangeline.
«Naturalmente», rispose Philomena, inarcando le sopracciglia con aria meravigliata, forse per via della

domanda o forse per via di madre Innocenta. «Era la massima studiosa dell'epoca, qui in America. Aveva ricevuto il testimone da madre Antonia, a sua volta allieva di madre Clara, la nostra badessa più amata, che era stata istruita da madre Francesca in persona, giunta a Milton per il bene della nostra grande nazione direttamente dalla Società Angelologica Europea, per fondarne la sezione americana. Il convento di St. Rose era il cuore pulsante dell'American Angelological Project, una grande impresa, assai più ambiziosa di qualunque cosa avesse mai fatto Celestine Clochette in Europa prima di partecipare alla Seconda Spedizione Angelologica.» Si era lasciata trascinare dalla foga del discorso, quindi fece una pausa per tirare il fiato. «Insomma: madre Innocenta non avrebbe mai e poi mai rinunciato alla battaglia», riprese poi, lentamente. «Se non fosse stata uccisa dai Nefilim, ovvio.»
«Credevo fosse morta nell'incendio», disse Evangeline.
«Questo è ciò che abbiamo raccontato al mondo. Ma non è la verità.» Philomena arrossì, quindi tornò a impallidire, come se il fatto stesso di parlare dell'incendio l'avesse riavvicinata a un tremendo calore invisibile. «Quand'è divampato, io mi trovavo nella balconata della Maria Angelorum. Stavo pulendo le canne del Casavant, un compito faticosissimo: sono 1422, con venti registri e trenta file, e già spolverarle era un'impresa. E madre Innocenta mi aveva assegnato il compito di lucidarle due volte l'anno, pensa un po'! Credo fosse una punizione, anche se non ricordo assolutamente che cosa avessi fatto per contrariarla.»
Evangeline sapeva bene che gli eventi legati all'incendio erano capaci d'innescare in Philomena una serie inconsolabile di lamentele, ma, anziché interromperla, come avrebbe voluto, intrecciò le mani in grembo e si dispose ad ascoltarla, a mo' di compensazione per la mancata preghiera del mattino. «Suvvia, non sarà stato nulla di grave», disse.
«Avevo sentito un rumore strano», continuò Philomena, che avrebbe proseguito anche senza la sua imbeccata. «Così mi ero diretta al grande rosone sul retro del coro. Sai, quello che guarda sul cortile centrale... Be', quel mattino il cortile era gremito di sorelle. Ben presto avevo notato il fumo e le fiamme che stavano già consumando il terzo piano, sebbene da lassù non potessi capire cosa succedeva ai piani inferiori. In seguito, avevo scoperto che i danni erano stati enormi. Avevamo perso tutto.»
«Una cosa terribile», commentò Evangeline, reprimendo la tentazione di chiederle perché lei fosse convinta che si era trattato di un attacco dei Nefilim.
«Terribile davvero», le fece eco Philomena. «Ma non ti ho ancora detto tutto. Madre Perpetua mi ha chiesto di non rivelare nulla, ma ora basta, non posso più farlo: suor Innocenta è stata uccisa, mia cara. *Uccisa*.»
«In che senso?» esclamò Evangeline. Solo poche ore prima, aveva saputo dell'assassinio della madre per mano di quelle creature. E adesso anche Innocenta... Improvvisamente il convento di St. Rose sembrava il posto più pericoloso in cui suo padre avrebbe potuto metterla.
«Da lassù, nel coro, avevo sentito sbattere una porta e, nel giro di pochi secondi, avevo visto madre Innocenta che correva lungo la navata centrale seguita da cinque sorelle, di cui due novizie. Mi sembravano dirette alla cappella dell'Adorazione e io avevo pensato che volessero pregare, dato che, per Innocenta, la preghiera non rappresentava un semplice rituale o un atto di devozione, ma una soluzione per tutto ciò che d'imperfetto c'era nel mondo. Aveva una tale fede nel potere della preghiera che non mi stupirebbe sapere che si era illusa di usarlo per fermare l'incendio.» Sospirò, poi prese gli occhiali e li pulì con un fazzoletto bianco, fresco di bucato. Inforcandoli, gettò a Evangeline un'occhiata penetrante e, come se avesse constatato che era degna di ascoltare quella storia, riprese: «Di colpo, dalle navate laterali, erano sbucate due enorme figure: straordinariamente alte e ossute, con mani bianche e volti in cui sembrava ardere un fuoco. Anche da quella distanza avevo visto che i capelli e la pelle emettevano bagliori morbidi e bianchi, che gli occhi rossi erano enormi, gli zigomi alti e le labbra rosee e piene. I capelli incorniciavano il loro viso di boccoli, avevano spalle larghe e indossavano pantaloni e giacche impermeabili da comuni mortali, come fossero avvocati o banchieri. Se quegli abiti secolari mi avevano subito chiarito che non potevano essere frati della Santa Croce, che allora portavano il saio marrone e avevano la testa rasata, non avevo però idea di che razza di creature fossero. Oggi so che si trattava di Gibborim, i guerrieri dei Nefilim. Sono esseri brutali, spietati e assetati di sangue che, da parte angelica, discendono ovviamente dall'Arcangelo Michele. Con il senno di poi, ho capito che la loro bellezza era una tremenda manifestazione del maligno, un richiamo gelido e diabolico che poteva indurre con estrema facilità ad atti malefici. Fisicamente erano perfetti, ma si trattava di una perfezione mutilata da

Dio: di una bellezza vuota, priva di anima. Immagino che Eva abbia intravisto qualcosa di simile nel serpente... Fatto sta che la loro presenza nella chiesa mi aveva preso completamente alla sprovvista». Estrasse di nuovo il fazzoletto bianco dalla tasca, lo aprì e se lo premette sulla fronte, tergendosi il sudore. «Da lassù, avevo visto tutto con chiarezza. Uscendo dall'ombra, le creature si erano ritrovate nella luce brillante della navata. Le vetrate scintillavano nel sole, come sempre accade a mezzogiorno, e macchie di colore tingevano i pavimenti di marmo, creando bagliori diafani sulla loro carnagione pallida. Nel vederle, madre Innocenta aveva trasalito e, per sostenersi, si era aggrappata allo schienale di una panca. Poi aveva chiesto loro cosa volessero. Dal suo tono, avevo pensato che li avesse riconosciuti. Forse addirittura che li aspettasse.»

«Ma non può essere!» esclamò Evangeline, stupita che la descrizione di un'orrenda catastrofe potesse quasi assumere i contorni di un evento provvidenziale. «E poi avrebbe avvisato le altre.»

«Impossibile a dirsi», replicò Philomena, tornando a tergersi la fronte e poi serrando il fazzoletto. «Prima che potessi rendermene conto, le creature avevano aggredito le mie amate sorelle. Quegli esseri malvagi le avevano guardate ed era stato come se avessero gettato su di loro un incantesimo. Le sei donne li osservavano a bocca aperta, quasi ipnotizzate e, quando una creatura aveva posato la mano su madre Innocenta, mi era sembrato che la nostra povera sorella fosse stata attraversata da una scarica elettrica. Era caduta a terra, scossa da convulsioni, e poi lo spirito era stato risucchiato via dal corpo. Era chiaro che la bestia aveva provato piacere nell'ucciderla, come si conviene a ogni mostro, e sembrava che quel crimine l'avesse resa ancora più forte e determinata.» Fece una pausa e aggiunse, in un mormorio: «Il cadavere di Innocenta era irriconoscibile».

«Non capisco. Com'è possibile?» chiese Evangeline, domandandosi se sua madre fosse andata incontro allo stesso orribile destino.

«Non lo so. Mi ero coperta gli occhi in preda al terrore e, quando infine ero tornata a spiare dalla balaustra, avevo visto tutte e sei le mie sorelle sul pavimento della chiesa, morte. Avevo impiegato solo qualche secondo per scendere dal coro, ma le creature erano già fuggite. Le mie sorelle erano state consumate fino alle ossa, come se fossero state prosciugate non solo dei fluidi vitali, ma anche della loro anima. I corpi erano avvizziti, i capelli bruciati, la pelle scorticata... Mia cara, non ci sono dubbi: quello è stato un attacco dei Nefilim al convento. E noi abbiamo reagito abbandonando la nostra missione, smettendo di lottare contro di loro. Madre Innocenta, che la sua anima riposi in pace, non avrebbe mai permesso che una simile strage restasse impunita.»

«E allora perché vi siete fermate?»

«Volevamo indurli a credere che questo fosse un semplice convento di semplici suore», rispose Philomena. «Se avessero pensato che eravamo deboli e non costituivamo una minaccia per il loro potere, forse avrebbero smesso di andare in cerca dell'oggetto che, secondo loro, era in mano nostra.»

«Ma noi non abbiamo nulla. Abigail Rockefeller non ha mai rivelato dove si trovava?»

«Davvero sei convinta che non abbiamo nulla? Dopo tutto quello che ti è stato nascosto? Dopo tutto quello che è stato nascosto anche a me? È stata Celestine Clochette a convincere madre Perpetua a adottare una strategia... pacifista: non era certo nel suo interesse che la lira di Orfeo venisse riesumata. Ma io sarei pronta a scommettere la mia stessa vita, la mia anima, addirittura, che lei sa qualcosa del nascondiglio. Se mi aiuterai a recuperarla, potremo finalmente liberare il mondo da quelle creature mostruose.»

La luce del sole mattutino penetrava dalle finestre della biblioteca, inondando le gambe di Evangeline e raccogliendosi in una pozza davanti al camino. La giovane chiuse gli occhi, riflettendo. «Ho appena scoperto che quei mostri hanno ucciso mia madre», sussurrò poi. Quindi estrasse di tasca le lettere di Gabriella.

Philomena le afferrò prima ancora che lei gliele porgesse, le aprì e, aiutandosi con una lente, le lesse avidamente; poi, giunta all'ultimo biglietto, sentenziò: «Questa comunicazione è incompleta. Il resto dov'è?»

Evangeline tirò fuori anche l'ultima busta, quella appena recuperata dal sacco della posta. La aprì e si mise a leggere a voce alta:

Ti ho riferito gran parte dei terrori del passato e qualcosa dei pericoli che ti trovi ad affrontare nel presente, ma non ti ho quasi parlato del tuo futuro ruolo nella nostra opera. Non so se questa informazione ti tornerà utile; forse trascorrerai la tua vita in tranquilla contemplazione, occupandoti esclusivamente dei tuoi doveri al St. Rose, ma potresti anche rivelarti indispensabile alla nostra causa. Non è un caso che tuo padre ti abbia portato proprio lì e che tu abbia ricevuto un'istruzione in campo angelologico.
Da tredici anni tu vivi nel convento fondato da madre Francesca, che l'ha fatto costruire grazie alla forza della fede e del lavoro, progettandone ogni singola stanza e scala per andare incontro alle necessità dei nostri angelologi americani. Anche la cappella dell'Adorazione è opera sua, uno scintillante tributo agli angeli che studiamo. Ogni intarsio d'oro è un omaggio, ogni pannello di vetro è una lode. Ciò che forse non sai è che al centro di questa cappella vi è un oggetto, piccolo ma d'inestimabile valore storico e spirituale.

Evangeline ripiegò la lettera. «Questo frammento finisce qui. Non c'è altro.»
«Lo sapevo! La lira è qui da noi. Vieni, dobbiamo assolutamente comunicare questa meravigliosa notizia a suor Perpetua.»
«Ma la lira è stata nascosta da Abigail Rockefeller nel 1944», borbottò Evangeline, confusa. «E questa lettera non rivela nulla.»
«Nessuno sa per certo cos'abbia fatto Abigail Rockefeller della lira», disse Philomena, alzandosi e dirigendosi alla porta. «Ma noi dobbiamo parlare subito con madre Perpetua. Nel cuore della cappella dell'Adorazione si cela qualcosa, qualcosa d'importantissimo per noi.»
«Aspetti», disse Evangeline con voce rotta. Era arrivato il momento di confessare un'altra mancanza. «C'è un'altra cosa che devo dirle, sorella.»
«E allora forza, mia cara», la spronò Philomena, fermandosi sulla porta.
«Ieri pomeriggio, nonostante il suo divieto, ho permesso che una persona entrasse in biblioteca. La stessa persona che voleva sapere di madre Innocenta si è presentata qui e, invece di mandarla via, come mi aveva detto di fare, le ho dato da leggere la lettera di Abigail Rockefeller che avevo trovato.»
«Una lettera di Abigail Rockefeller? Sono cinquant'anni che la cerco! Per caso l'hai con te?»
Evangeline gliela porse e Philomena gliela strappò di mano. Tuttavia, mentre leggeva, sul suo volto si dipinse la delusione. Restituì la missiva a Evangeline e disse: «Qui dentro non c'è neppure un'informazione utile».
«Il tizio che è venuto in archivio non sembrava pensarla allo stesso modo», dichiarò Evangeline, chiedendosi se l'interesse che provava per Verlaine fosse evidente anche agli occhi di Philomena.
«Perché, come ha reagito?»
«Con grande interesse e notevole agitazione. Crede che la lettera abbia a che fare con un mistero ben più grande, un mistero che il suo cliente l'ha incaricato di svelare.»
Philomena sgranò gli occhi. «E hai capito il motivo del suo interesse?»
«Credo che lui sia in perfetta buona fede ma, e questo è ciò che volevo dirle, ho appena saputo che il cliente è uno di quelli che vogliono il nostro male.» Evangeline si mordicchiò un labbro, incerta se pronunciare anche il suo nome. «Verlaine lavora per Percival Grigori.»
«Santissimo Cielo!» esclamò Philomena, terrorizzata. «Perché non ci hai avvertito subito?»
«Chiedo perdono, ma non sapevo che...»
«Ti rendi conto che siamo in grave pericolo? Dobbiamo dire subito tutto a madre Perpetua. Ora mi è chiaro che abbiamo commesso un terribile errore: il nemico è diventato ancora più forte. Una cosa è augurarsi la pace, un'altra fingere che la guerra non esista.»
Philomena ripiegò le buste e i biglietti che ancora stringeva in mano e uscì a passo rapido dalla biblioteca, lasciando sola Evangeline. Era evidente che Philomena era morbosamente ossessionata dal desiderio di vendicare gli eventi del 1944. La sua reazione era pervasa di fanatismo, come se da anni avesse atteso soltanto quella informazione. Improvvisamente Evangeline capì che non avrebbe mai dovuto mostrare le lettere della nonna a quella sorella così instabile, né discutere con lei questioni tanto delicate. Disperata, cercò di fare il punto della situazione e di colpo le tornò in mente la richiesta dell'anziana suora allorché

le aveva consegnato le buste: *Quando le avrai lette, torna a trovarmi.*
Si precipitò fuori della biblioteca e corse verso la cella di Celestine.

Times Square, New York City

Il furgone sfrecciò attraverso il traffico dell'ora di punta, fermandosi all'angolo tra la 42nd Street e Broadway. Nei dintorni, la polizia si stava occupando dei preparativi per la *Ball Drop*, la tradizionale discesa della grande palla luccicante in occasione del Capodanno. In mezzo alla calca d'impiegati diretti al lavoro, Verlaine vide i poliziotti saldare i tombini e disporre transenne: se durante il periodo natalizio la città si riempiva comunque di turisti, quell'ultimo dell'anno – con l'inizio del nuovo millennio – sarebbe stato un vero e proprio incubo, pensò.

Gabriella gli ordinò di scendere dal furgone, poi uscì a sua volta. Si ritrovarono in un caos di luci e di cartelloni pubblicitari lampeggianti, spintonati dal flusso inarrestabile di pedoni. Verlaine si mise a tracolla il borsone e lo tenne ben aderente al corpo. Dopo ciò che era successo al suo appartamento, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere spiato o che gli uomini di Percival Grigori li attendessero dietro ogni angolo. Si guardò alle spalle e vide un mare infinito di persone.

Gabriella camminava a passo svelto davanti a lui, schivando i passanti così rapidamente che Verlaine non riusciva quasi a starle dietro. Tuttavia notò la sua eleganza: era alta appena un metro e cinquanta, incredibilmente magra e dai tratti marcati. Indossava una giacca avvitata, strettissima come se richiedesse di essere indossata su un corsetto, di seta nera, chiusa da una serie di minuscoli bottoni di ossidiana: probabilmente un capo fatto su misura. Il viso di Gabriella era bianco come la porcellana, solcato da rughe sottili. Eppure, benché fosse sui settant'anni, quella donna aveva un'aria giovanile e il portamento di una ragazza. I lucidi capelli corvini erano perfettamente acconciati, la schiena era dritta, l'andatura era agile. Camminava veloce, come per sfidare Verlaine a tenere il passo.

«Forse ti chiederai perché ti abbia portato qui, in questo marasma», esordì Gabriella, indicando la folla. La sua voce trasmetteva la stessa calma di quando gli aveva parlato al telefono e Verlaine la trovava spettrale e, nel contempo, confortante. «Times Square a Natale non è il luogo più adatto per una passeggiata tranquilla.»

«Di solito evito posti come questo», confermò lui, guardando le vetrine illuminate dai neon e gli schermi luminosi su cui scorrevano le ultime notizie, una catena di elettricità che sciorinava più informazioni di quante lui riuscisse a leggerne. «Non ci vengo da quasi un anno.»

«In caso di pericolo, è sempre meglio confondersi tra la folla», spiegò Gabriella. «Non dobbiamo attirare l'attenzione. Comunque la prudenza non è mai troppa.»

Dopo alcuni isolati, Gabriella rallentò il passo, conducendo Verlaine oltre Bryant Park, rallegrato dalle decorazioni e dall'eco di risate esuberanti. Con la neve appena caduta, a Verlaine quella scena parve un'immagine perfetta del Natale newyorkese, il genere di quadretto felice che lo aveva sempre infastidito. Mentre si avvicinavano all'enorme edificio della Public Library, Gabriella si guardò indietro un'ultima volta, poi attraversò la strada. «Vieni», sussurrò, incamminandosi verso un'automobile nera, parcheggiata in divieto di sosta davanti a uno dei due leoni di pietra all'ingresso della biblioteca. La targa, di New York, era ANGEL127. Vedendoli arrivare, l'autista mise in moto. «Salta su», disse Gabriella.

Svoltarono sulla 39th Street e percorsero la 6th Avenue. Quando si fermarono a un semaforo rosso, Verlaine si guardò alle spalle, chiedendosi se avrebbe avvistato il SUV nero sulla loro scia, ma nessuno li seguiva. In effetti, il fatto di sentirsi a proprio agio con Gabriella lo spaventava. Dopotutto la conosceva da appena tre quarti d'ora. La donna sedeva accanto a lui e guardava dal finestrino, come se essere inseguita per Manhattan fosse per lei una cosa normalissima.

A Columbus Circle, l'autista accostò e Gabriella e Verlaine scesero, accolti da gelide folate di vento. La donna riprese a camminare in fretta, scrutando nel traffico e oltre la rotatoria, quasi perdendo la calma. «Ma insomma, dov'è?» borbottò, dirigendosi verso il confine di Central Park, superando un'edicola e avanzando lungo la Central Park West. Avanzò a passo rapido per alcuni isolati, svoltò in una strada e si fermò, guardandosi intorno. «È in ritardo», mormorò. Proprio in quel momento, apparve una Porsche d'epoca, frenando con un forte stridio di ruote, la vernice color avorio che scintillava nella luce mattutina. La targa, osservò Verlaine divertito, era ANGEL1.

Una giovane donna balzò fuori. «Mi scusi, professoressa Valko», disse, posandole in mano un mazzo di chiavi prima di allontanarsi rapidamente.

«Sali», ordinò Gabriella a Verlaine. Poi si mise al volante.

Lui obbedì, entrando a fatica nell'abitacolo e sbattendo la portiera. Notò che il cruscotto era in radica,

mentre il volante era in pelle. Poi spostò il borsone per arrivare alla cintura, ma scoprì che non c'era. «Bella macchina», esclamò.
Gabriella lo fulminò con lo sguardo e mise in moto. «È la 356, la prima Porsche. Mrs Rockefeller ne aveva acquistate alcune. È incredibile: dopo tanti anni, sopravviviamo ancora grazie alle briciole che quella donna ci ha lasciato.»
«Briciole di lusso, però», commentò Verlaine, accarezzando il sedile in pelle color caramello. «Non immaginavo che ad Abigail piacessero le automobili sportive.»
«Sono molte le cose di lei che non immagini neppure», aggiunse Gabriella. Poi, facendo inversione di marcia, s'immise nel traffico e si diresse a nord, lungo Central Park.
Gabriella parcheggiò in una via tranquilla e alberata nei pressi dell'80th Street. La casa in arenaria verso cui guidò Verlaine era stretta tra due edifici gemelli, come se l'avessero schiacciata verso l'alto. Aprì la porta d'ingresso e gli fece cenno di entrare, dimostrando una tale perentorietà che Verlaine non ebbe neppure il tempo di orientarsi, prima che la donna richiudesse la porta e girasse il chiavistello.
Gabriella si addossò alla porta, chiuse gli occhi e trasse un sospiro profondo. Nella penombra, Verlaine intuì che era esausta. Si spostò una ciocca di capelli dagli occhi con dita tremanti e si posò una mano sul cuore. «È proprio vero», mormorò. «Sto diventando troppo vecchia per queste cose.»
Verlaine cedette alla tentazione. «Scusa la domanda, ma... vecchia *quanto*?»
«Abbastanza da destare sospetti», rispose lei, accendendo una lampada.
«Sospetti?»
«Sulla mia umanità», continuò Gabriella, socchiudendo le palpebre. I suoi occhi erano di un sorprendente color acquamarina, screziati da ombre grigie. «Alcuni membri dell'organizzazione pensano che sia una di 'loro'. In realtà, dovrei andare in pensione. Ho dovuto tenere a bada questi sospetti per tutta la vita.»
Verlaine la squadrò da capo a piedi, dagli stivali neri alle labbra rosse. Avrebbe voluto chiederle una spiegazione su cosa fosse successo qualche ora prima, sul perché fosse stata mandata al suo appartamento per sorvegliarlo.
«Vieni, non abbiamo tempo per le lagne», tagliò corto lei, girando sui tacchi e salendo una stretta scala di legno. «Andiamo di sopra.»
La seguì lungo la scala scricchiolante. In cima alla rampa, la donna aprì una porta e lo condusse in una stanza buia, poi accese la luce. Erano in una sala lunga e stretta, piena di poltrone imbottite, di librerie alte fino al soffitto e di abat-jour di Tiffany precariamente appollaiati su tavolinetti. Su una parete, c'era una serie di dipinti a olio in vistose cornici dorate, anche se era troppo buio per distinguerne il soggetto. Il soffitto, dall'inclinazione asimmetrica, era macchiato d'umidità.
Gabriella fece cenno a Verlaine di accomodarsi e lui si diresse alla finestra, verso una schiera di sedie dalla spalliera alta. Posò il borsone al suo fianco e prese posto sulla seduta dura come pietra. Le zampe della sedia scricchiolarono sotto il suo peso.
«Voglio essere schietta con te», disse Gabriella, accomodandosi su un'altra sedia. «Sei fortunato a essere ancora vivo.»
«Chi sono quegli uomini?» domandò Verlaine. «E cosa vogliono?»
«Anzi dovresti già ringraziare di esserne uscito indenne», continuò Gabriella, irritata dalle domande di Verlaine e dalla sua crescente agitazione. Poi, adocchiando la ferita aperta che aveva appena iniziato a guarire, aggiunse: «Be', *quasi* indenne. Sei fortunato a essere fuggito con quello che vogliono».
«Dovevi essere lì da ore. Altrimenti come potevi sapere che mi stavano spiando? Come sapevi che avrebbero cercato di entrare in casa?»
«Non sono certo una sensitiva», protestò lei. «Ho aspettato, e alla fine i demoni sono arrivati.»
«È stata davvero Evangeline a chiamarti?»
Gabriella non rispose. Evidentemente non era disposta a svelare i suoi segreti.
«Immagino che sapessi cosa avevano intenzione di fare se mi avessero trovato», proseguì Verlaine.
«Avrebbero preso le lettere, naturalmente», rispose Gabriella con la massima tranquillità. «E, una volta ottenute quelle, ti avrebbero ucciso.»
Verlaine rifletté. Non riusciva a capacitarsi del fatto che le lettere fossero così importanti. Infine disse: «Hai anche una teoria sul motivo per cui avrebbero fatto una cosa simile?»
«Io ho una teoria su tutto.» Gabriella sorrise per la prima volta. «Primo: loro credono che le lettere in tuo possesso contengano informazioni preziose. E lo credo anch'io. Secondo: vogliono quelle informazioni a

ogni costo.»
«E sono disposti a uccidere per averle?»
«Certamente. Hanno già ucciso parecchie volte, e per informazioni meno importanti.»
«Non capisco», protestò Verlaine, posando il borsone sulle ginocchia, un gesto protettivo che non sfuggì a Gabriella; il giovane lo intuì dallo scintillio nei suoi occhi. «Dopotutto non hanno letto le lettere di Innocenta.»
«Ne sei sicuro?»
«Non le ho mai consegnate a Grigori», rispose lui. «Non sapevo cosa fossero quando le ho trovate e volevo essere certo della loro autenticità prima di parlargliene. Nel mio lavoro, è essenziale verificare ogni cosa.»
Gabriella aprì il cassetto di uno scrittoio, prese una sigaretta da un pacchetto, la inserì in un bocchino laccato e la accese con un piccolo accendino d'oro. L'odore di tabacco aromatico riempì la stanza. Quando porse il pacchetto a Verlaine, offrendogli una sigaretta, lui la prese, meditando di chiederle anche qualcosa da bere.
«In verità, non ho idea di come sia finito in questa storia», disse infine lui. «Non so perché quegli uomini fossero a casa mia. Ammetto di aver raccolto alcune informazioni su Grigori, ma tutti sanno che quell'uomo è un eccentrico. Francamente inizio a sospettare di essere impazzito. Mi dici perché mi trovo qui?»
Gabriella lo scrutò intensamente, come per valutare la risposta giusta. «Ti ho portato qui perché abbiamo bisogno di te.»
«'Abbiamo'?» ribatté Verlaine.
«Ti vogliamo chiedere di aiutarci a recuperare un oggetto molto prezioso.»
«Lo stesso oggetto scoperto sui monti Rodopi?»
I tratti di Gabriella s'irrigidirono.
Verlaine provò un brivido; per una volta, era stato lui a sorprenderla.
«Sai della spedizione sui monti Rodopi?» disse lei, recuperando la sua compostezza.
«Se ne parla in una lettera di Abigail Rockefeller che Evangeline mi ha mostrato ieri. Ho dedotto che stessero discutendo della missione di recupero di un antico manufatto, forse una ceramica greca o un'opera di arte tracia. Ma adesso capisco che la scoperta era molto più importante di qualche vaso di terracotta.»
«*Molto* più importante», annuì Gabriella, finendo la sigaretta e spegnendola in un posacenere. «Tuttavia il suo valore si fonda su ragioni diverse da quelle che tu pensi. È un valore che non può essere quantificato, benché negli ultimi duemila anni siano stati spesi moltissimi soldi nel tentativo di ritrovare quell'oggetto. Diciamo che ha un valore storico.» Incrociò le braccia sul petto. «È molto antico, ma non si tratta di un pezzo da museo. È utile adesso come in passato. Potrebbe influenzare la vita di milioni di persone e, cosa ancor più importante, potrebbe cambiare il corso del futuro.»
«Sembra un indovinello», commentò Verlaine, spegnendo la sigaretta.
«Non ho intenzione di prendermi gioco di te. Non ne abbiamo il tempo. La situazione è molto più complessa di quanto tu possa immaginare. Quello che ti è capitato stamattina è iniziato in un'epoca lontanissima. Non so come tu sia stato coinvolto in questa faccenda, ma le lettere in tuo possesso ti collocano esattamente nell'occhio del ciclone.»
«Continuo a non capire.»
«Devi fidarti di me», disse Gabriella. «Ti racconterò tutto, ma prima dobbiamo fare un patto. In cambio di queste informazioni, devi rinunciare alla libertà. Dopo questa notte, puoi scegliere di diventare uno di noi o nasconderti. In ogni caso, passerai il resto della tua vita a guardarti le spalle. Una volta entrato a conoscenza della nostra missione e del ruolo di Mrs Rockefeller – marginale nel quadro di una storia lunga e complicata –, entrerai a far parte di un dramma terribile, da cui ti sarà impossibile uscire. Quando saprai la verità, la tua vita cambierà per sempre. Non ci sarà modo di tornare indietro.»
Verlaine si guardò le mani, riflettendo. Sebbene avesse l'impressione che gli avesse chiesto di camminare sull'orlo di un baratro – o, meglio, di saltare in un abisso – non riusciva a fermarsi. Infine disse: «Credi che le lettere svelino cos'è stato scoperto durante la spedizione?»
«Non *cos'è stato* scoperto, ma *dov'è stato* nascosto l'oggetto», replicò Gabriella. «Gli angelologi sono andati sui monti Rodopi per recuperare una lira. Una volta, per breve tempo, essa è stata in nostro

possesso. Adesso è di nuovo nascosta. I nostri nemici – un gruppo estremamente ricco e potente – vogliono trovarla a ogni costo. Come noi, del resto.»
«Gli uomini che sono entrati a casa mia?»
«Quegli uomini sono stati mandati dai nostri nemici, sì.»
«E Percival Grigori fa parte di questo gruppo?»
«Ne è un membro essenziale.»
«Quindi, lavorando per lui, ho operato contro di voi», affermò Verlaine.
«Tu sei solo una pedina. Per Grigori è dannoso e imprudente mostrarsi in pubblico, perciò si è sempre servito di 'strumenti usa-e-getta' – è così che li definisce – affinché conducessero le ricerche per conto suo. Li usa per scovare informazioni e poi li uccide. È una misura di sicurezza molto efficace.» Gabriella si accese un'altra sigaretta.
«Abigail Rockefeller lavorava per loro?»
«Al contrario. Mrs Rockefeller si è prodigata, insieme con madre Innocenta, per trovare un nascondiglio adatto alla lira. Tuttavia, per motivi che ignoriamo, dopo la guerra, ha interrotto ogni comunicazione con noi. Non abbiamo quindi idea di dove sia la lira: alcuni sostengono che sia stata nascosta a New York, altri che sia stata inviata in Europa. Abbiamo tentato disperatamente di localizzarla... sempre che l'abbia nascosta davvero.»
«Ho letto le lettere di Innocenta», disse Verlaine, incerto. «Non credo che vi saranno d'aiuto. Avrebbe più senso rivolgersi a Grigori.»
Gabriella trasse un sospiro profondo e stanco. «C'è una cosa che voglio mostrarti», sussurrò. «Potrebbe aiutarti a capire che tipo di creature ci troviamo ad affrontare.» Alzandosi, accese la luce e si sfilò la giacca. Poi iniziò ad aprirsi la camicetta, le mani venate che armeggiavano su ciascun bottone. «Ecco cosa succede quando si è catturati dai nemici», affermò con pacatezza, liberando prima il braccio sinistro e poi il destro.
Cicatrici lunghe, profonde e sinuose segnavano la schiena, il petto, la pancia e le spalle della donna. Dai loro bordi irregolari, Verlaine intuì che le ferite non erano state suturate a dovere. Quei segni suggerivano che Gabriella era stata frustata o forse addirittura torturata con un rasoio. «Oddio», esclamò, sconvolto alla vista di quella carne martoriata, dall'orrendo, e stranamente delicato, rosa madreperlaceo delle cicatrici. «Com'è successo?»
«Un tempo credevo di essere più furba di loro», rispose Gabriella. «Ero convinta di essere più saggia, più forte, più in gamba dei nostri nemici. Durante la guerra, ero la miglior angelologa di tutta Parigi. Nonostante la mia giovane età, ho fatto carriera molto rapidamente. Credimi, sono sempre stata davvero brava nel mio lavoro. Da giovane, ho lavorato come infiltrata. Sono diventata l'amante del rampollo della famiglia più potente dei nostri nemici. Sulle prime, ho avuto un discreto successo, ma poi mi hanno smascherato. E ti assicuro che ero l'unica in grado di portare a compimento una missione simile. Però guarda cosa mi hanno fatto, e immagina cosa *ti* farebbero. La tua cieca, ingenua fede americana nel bene che trionfa sempre sul male non ti salverà: il tuo destino è segnato.»
Verlaine era attirato e, nel contempo, respinto da quel corpo martoriato. I suoi occhi seguivano le cicatrici rosate dalle clavicole ai fianchi e notavano il pallore della pelle. Si sentì mancare. «Come speri di sconfiggerli?»
«Te lo spiegherò dopo che mi avrai consegnato le lettere», concluse Gabriella, infilandosi velocemente la camicetta e riabbottonandola.

Verlaine posò il portatile sulla scrivania di Gabriella e lo accese. Con un ronzio, la macchina si avviò. Poco dopo, tutti i suoi file – inclusi i documenti delle ricerche e le lettere scannerizzate – apparvero come icone dai colori vivaci che fluttuavano in un cielo azzurro. Cliccò sulla cartella ROCKEFELLER-INNOCENTA e si allontanò dal computer, lasciando il posto a Gabriella. Dalla finestra polverosa osservò il parco tranquillo e imbiancato. Sapeva che, al di là del vetro, c'erano il Pond ghiacciato, la pista da pattinaggio deserta, i marciapiedi coperti di neve, la giostra spenta. Una colonna di taxi sfrecciò lungo la Central Park West. La città pulsava al suo solito ritmo ossessivo.
Si voltò per guardare Gabriella. Leggeva le lettere quasi trattenendo il respiro, completamente assorta in

quelle parole luminose, come se potessero scomparire da un momento all'altro. Il bagliore del monitor le accentuava le rughe intorno alla bocca e agli occhi e conferiva ai capelli corvini una sfumatura violacea. Estrasse un foglio dal cassetto della scrivania e, senza staccare lo sguardo dalle parole sul monitor – dai ghirigori elaborati e sottili della calligrafia di madre Innocenta –, vi scribacchiò sopra alcuni appunti. Gabriella sembrò essersi dimenticata della presenza di Verlaine finché lui non si mise dietro di lei per guardare il computer.
«C'è una sedia nell'angolo, laggiù», gli disse Gabriella, sempre senza staccare gli occhi dal monitor. «Starai certo più comodo che in piedi dietro di me.»
Verlaine prese un'antica panca da pianoforte dall'angolo della stanza, la posò con delicatezza a fianco di Gabriella e si sedette.
Lei sollevò il braccio, come se si aspettasse un baciamano, e disse: «Una sigaretta, *s'il-te-plaît*».
Lui ne pescò una da un portasigarette di porcellana, la inserì nel bocchino laccato e la adagiò tra le dita di Gabriella, che se la portò alle labbra. «*Merci*», disse inspirando, mentre Verlaine le porgeva l'accendino.
Alla fine, lui si alzò, aprì il borsone, ne tirò fuori un plico e mormorò: «Forse, prima, avrei dovuto darti queste...»
Gabriella si riscosse, lo fissò e prese le lettere dalle mani di Verlaine. Dopo averle sfogliate, chiese: «Sono le lettere originali?»
«Le ho rubate dall'Archivio Rockefeller», confessò lui.
«Grazie», disse lei, aprendo la cartella e passando in rassegna le lettere. «Be', mi chiedevo che fine avessero fatto e sospettavo che fossi tu ad averle. Dimmi, ci sono altre copie?»
«No.» Indicò le scansioni sul monitor. «Quelle sono le immagini digitali.»
«Molto bene», decretò Gabriella con serenità.
Verlaine ebbe il sospetto che la donna volesse dire qualcosa di più. Invece lei si alzò e si diresse nel cucinotto lì accanto. Verlaine la osservò mentre, in silenzio, preparava un bricco di caffè. Quando fu pronto, la donna lo portò al computer e versò il liquido bollente sulla tastiera. Il monitor divenne bianco e si spense. Poi piombò il silenzio.
Verlaine si sporse verso il computer, cercando invano di controllare la rabbia. «Ma cosa ti ha preso? Hai distrutto il mio computer!» Premette il pulsante di accensione, sperando che in qualche modo la macchina tornasse a funzionare.
«I dispositivi elettronici si possono rimpiazzare facilmente», replicò Gabriella, senza dimostrare il minimo senso di colpa. Si diresse alla finestra e si appoggiò al vetro, le braccia incrociate sul petto, l'espressione serena. «Non possiamo permettere che altri leggano queste lettere. Sono troppo importanti.»
Sotto lo sguardo allibito di Verlaine, prese di nuovo le cinque lettere – formate da più pagine – e le sistemò l'una accanto all'altra su un tavolinetto basso. Quindi sollevò un foglio spiegazzato e fragile: la scrittura che attraversava la pagina era elegante, impreziosita da ghirigori, e si riversava sulla carta bianca in onde di azzurro sbiadito. Era quasi impossibile da decifrare nella penombra. «Riesci a leggerla?» domandò poi, chinandosi sul tavolo e ruotando una pagina, come se affrontare quella scrittura intricata da una diversa angolazione potesse aiutarla a scioglierne il mistero. «Io non ci capisco niente.»
«Mi ci vorrà un po' a farci l'occhio», disse Verlaine. «Però, sì, credo di riuscirci.»
«Allora dammi una mano», replicò Gabriella. «Dobbiamo capire se questo carteggio può esserci di aiuto.»
«Ci proverò. Ma sarebbe meglio che mi dicessi *cosa* devo cercare.»
«Nomi di luoghi», rispose Gabriella. «Luoghi cui Abigail Rockefeller aveva libero accesso. Riferimenti apparentemente casuali a indirizzi, strade, hotel, istituti... Luoghi sicuri, ovviamente, ma non impenetrabili.»
«Stiamo parlando di almeno mezza New York», protestò Verlaine. «Ho bisogno d'indicazioni più precise.»
Gabriella tornò alla finestra. Dopo qualche istante di silenzio, disse: «Molto tempo fa, un gruppo di angeli caduti chiamati Vigilanti era stato condannato a rimanere prigioniero in una caverna. Gli Arcangeli incaricati di eseguire la condanna avevano legato i Vigilanti e li avevano scagliati in una grotta profonda, in una delle regioni più aspre dell'Europa. Però, mentre cadevano, i Vigilanti avevano gridato in modo così straziante che, in un moto di compassione, l'Arcangelo Gabriele aveva lanciato a quelle creature

dannate una lira: uno strumento di perfezione angelica, dalla musica tanto prodigiosa che i prigionieri avrebbero trascorso centinaia di anni in completa beatitudine, pacificati dalla sua melodia. Era stato un errore, con gravissime ripercussioni. Grazie alla musica della lira, i Vigilanti si erano rafforzati. E avevano imparato che essa conferiva loro un potere straordinario».
«Che tipo di potere?» la incalzò Verlaine.
«Il potere di giocare a essere Dio», rispose Gabriella. Accese un'altra sigaretta. «È un fenomeno che, nei nostri seminari di Musicologia Eterea, viene insegnato esclusivamente agli studenti migliori. Come l'universo è stato creato dalla vibrazione della voce di Dio – dalla musica del Suo verbo – così lo stesso universo può essere alterato, perfezionato o addirittura annientato dalla musica dei Suoi messaggeri, gli angeli. Qualsiasi strumento forgiato dagli angeli – e molti di questi strumenti sono stati in nostro possesso nel corso dei secoli – ha il potere di operare un cambiamento... o almeno è quello che pensiamo. Il grado di potere varia da strumento a strumento. I nostri musicologi credono che, alla giusta frequenza, la musica possa produrre un numero imprecisato di mutamenti cosmici. Il cielo che si tinge di rosso, il mare di viola e l'erba di arancione. Il sole che gela l'aria anziché riscaldarla. I demoni che invadono i continenti... La lira, tuttavia, esercita un potere di guarigione.»
Verlaine la fissava, allibito dalle parole di quella donna all'apparenza così razionale.
«So che tutto ciò ti sembrerà assurdo», disse Gabriella, raccogliendo le lettere e consegnandole a Verlaine. «Per favore, leggimele, se ci riesci. Ascoltarle mi aiuterà a pensare.»
Lui scorse i fogli, trovò la data d'inizio della corrispondenza – 5 giugno 1943 – e iniziò a leggere. Sebbene lo stile di madre Innocenta presentasse non poche difficoltà – ogni frase aveva un tono pomposo, ogni pensiero era modellato nella scrittura come ferro sull'incudine –, ben presto Verlaine cadde preda del ritmo della sua prosa.
La prima lettera era poco più che un educato scambio di formalità ed era impostata su un tono esitante, incerto, come se Innocenta stesse cercando di raggiungere Mrs Rockefeller attraverso un corridoio buio. Eppure lo strano riferimento all'abilità artistica di Abigail era già presente: *Sappia che la perfezione della sua visione artistica e la realizzazione della sua opera sono note e benaccette*. La seconda lettera era più lunga e un po' più intima nel contenuto: Innocenta esprimeva la sua gratitudine a Mrs Rockefeller per l'importante ruolo che avrebbe assunto nel futuro della missione e – Verlaine notò con particolare soddisfazione – commentava il disegno che la donna doveva aver incluso nella lettera. *Nostra stimatissima amica, impossibile non meravigliarsi di fronte alle Vostre delicate riproduzioni o non riceverle con il più umile dei ringraziamenti e il più grato degli apprezzamenti*. Si alludeva pure a un accordo tra le due donne, anche se nulla indicava che fosse stato stabilito un piano. La quarta lettera conteneva altri riferimenti di natura artistica: *Come sempre, la Vostra mano non manca di esprimere ciò che l'occhio più desidera vedere*.
Verlaine iniziò a spiegare la sua teoria sul materiale iconografico di Mrs Rockefeller, ma Gabriella lo spronò a leggere, chiaramente irritata da quell'interruzione. «Leggi l'ultima lettera», gli ordinò. «Quella datata 15 dicembre 1943.»
Verlaine obbedì.

15 dicembre 1943
Carissima Mrs Rockefeller,
la Vostra ultima lettera è giunta al momento opportuno, poiché abbiamo lavorato ai preparativi delle tradizionali celebrazioni natalizie e siamo adesso pronte a commemorare la nascita di Nostro Signore. La raccolta di fondi delle consorelle è stata più proficua di quanto ci aspettassimo e suppongo che riceveremo molte altre donazioni. Anche la Vostra assistenza è fonte di grande gioia per tutte noi. Ringraziamo il Signore per la Vostra generosità e Vi ricordiamo sempre nelle nostre preghiere. Il Vostro nome rimarrà a lungo sulle labbra delle suore del convento di St. Rose.
L'evento di beneficenza descritto nella Vostra lettera di novembre è stato salutato con immenso piacere da tutto il convento e speriamo che possa contribuire alla nostra campagna per reclutare nuovi sostenitori. Dopo i travagli e le asperità delle nostre recenti battaglie, le grandi privazioni e il declino degli ultimi anni, torniamo a scorgere una grande luce all'orizzonte.

Se un occhio acuto è simile alla musica degli angeli – precisa, misurata e misteriosa oltre ogni comprensione – il suo potere riposa nella proiezione della luce. Carissima benefattrice, sappiamo che Voi avete scelto i Suoi disegni con saggezza. Attendiamo con ansia un'illuminazione e Vi chiediamo di scriverci al più presto, affinché le notizie della Vostra impresa sollevino i nostri spiriti.
La Vostra compagna cercatrice,
Innocenta Maria Magdalena Fiori, ASA

Una frase aveva catturato l'attenzione di Gabriella e lei chiese a Verlaine di ripeterla.
Lui scorse il foglio, poi disse: «*Se un occhio acuto è simile alla musica degli angeli – precisa, misurata e misteriosa oltre ogni comprensione – il suo potere riposa nella proiezione della luce*». Posò il foglio ingiallito in grembo. «Hai trovato qualcosa d'interessante?» domandò, ansioso di mettere alla prova la sua teoria su quel passo.
Gabriella sembrava assorta nei suoi pensieri. Teneva lo sguardo puntato sulla finestra e il mento posato sulla mano. «Una metà è qui», disse infine.
«Una metà di cosa?» chiese Verlaine.
«Una metà della soluzione al nostro mistero», rispose Gabriella. «Le lettere di madre Innocenta confermano un sospetto che nutro da tempo, ovvero che le due donne stessero lavorando insieme a un progetto. Dovrò leggere l'altra metà della corrispondenza per esserne sicura, però credo che Innocenta e Mrs Rockefeller stessero scegliendo il posto giusto. Mesi prima che Celestine trasferisse lo strumento da Parigi – addirittura mesi prima che venisse recuperato sui monti Rodopi –, le due donne stavano cercando un modo per tenerlo al sicuro. È una benedizione che Innocenta e Abigail abbiano avuto l'intelligenza e la lungimiranza d'individuare un luogo protetto. Adesso dobbiamo solo comprendere la loro strategia. Dobbiamo trovare il nascondiglio della lira.»
Verlaine inarcò un sopracciglio. «Ed è possibile?»
«Non ne avrò la certezza finché non leggerò le lettere di Abigail Rockefeller a Innocenta. Chiaramente quest'ultima era un'angelologa straordinaria, molto più intelligente di quanto non sembrasse. Fin dall'inizio ha spinto Abigail a garantire un futuro all'Angelologia. Lo strumento è quindi stato affidato a Mrs Rockefeller solo dopo una lunga riflessione.» Gabriella prese a camminare avanti e indietro, come se il movimento la aiutasse a dare ordine ai pensieri. Poi si fermò di colpo. «Deve essere qui, a New York.»
«Come puoi esserne convinta?» chiese Verlaine.
«Al momento, non c'è modo di saperlo con certezza, però credo che sia qui. Abigail Rockefeller di certo voleva tenerla sotto controllo.»
«Devi aver visto qualcosa nelle lettere che mi è sfuggito», commentò Verlaine. «Per me è solo un carteggio garbato tra due anziane signore. Sì, c'è un elemento potenzialmente interessante, ma non si palesa mai.»
«Cosa intendi?» domandò Gabriella.
«Hai fatto caso che Innocenta porta spesso la discussione sulle immagini? Pare che Abigail Rockefeller abbia incluso disegni, schizzi o altre creazioni artistiche nelle sue lettere. Quelle immagini devono essere nell'altra metà del carteggio. Oppure sono andate perdute.»
«Hai ragione», convenne Gabriella. «C'è una specie di schema nelle lettere e sono certa che tutto verrà confermato una volta che avremo letto l'altra metà della corrispondenza. Sicuramente le idee proposte da Innocenta erano complesse. Forse lei aveva inviato altri suggerimenti. Sì, dobbiamo ricomporre lo scambio epistolare per avere il quadro completo.» Prese le lettere dalle mani di Verlaine e le sfogliò ancora una volta, rileggendole per memorizzare alcune frasi. Poi le infilò in tasca. «Bisogna essere estremamente prudenti», disse. «È essenziale tenere queste lettere – e i segreti che contengono – lontano dai Nefilim. Sei sicuro che Percival non le abbia viste?»
«Tu sei l'unica persona ad averle lette... ma gli ho mostrato un'altra cosa, e vorrei non averlo mai fatto», sospirò Verlaine, estraendo le planimetrie dal borsone.
Gabriella prese le tavole e le esaminò con cura. «È un bel guaio», decretò infine. «Queste carte svelano tutto. Quando Grigori ha visto queste tavole, ne ha compreso l'importanza?»
«No, non ha ci dato molto peso.»

«Ah, per fortuna», esclamò lei, sorridendo appena. «Dobbiamo metterci in moto subito, prima che lui afferri la vera entità della scoperta.»
«E, a essere precisi, cosa avrei scoperto?» chiese Verlaine, ansioso di capire l'importanza delle tavole architettoniche e del sigillo dorato al loro centro.
Gabriella mise le planimetrie sul tavolinetto e le srotolò. «È una serie d'istruzioni», spiegò. «Il sigillo indica un luogo: il centro della cappella dell'Adorazione Perpetua.»
«Ma perché?» domandò Verlaine.
Gabriella indossò la giacca di seta nera e si diresse verso la porta. «Vieni con me al convento di St. Rose e ti spiegherò tutto.»

Upper East Side, New York City

Percival attendeva nell'atrio del palazzo, riflettendo sulla situazione, già complessa di per sé e adesso ulteriormente complicata dal coinvolgimento di Gabriella Lévi-Franche Valko. La sua presenza nei dintorni dell'appartamento di Verlaine era sufficiente a dimostrare che si trovavano sulla pista giusta. Dovevano agire immediatamente, prima di perdere le loro tracce.

Un SUV nero si fermò davanti al palazzo. Percival riconobbe i Gibborim che Otterley aveva mandato a uccidere Verlaine. Sedevano sul sedile anteriore: primitivi, obbedienti, privi dell'acume necessario per mettere in dubbio la superiorità dei Grigori. Rabbrividì al pensiero di viaggiare sullo stesso veicolo con quegli esseri: sicuramente Otterley sapeva che una sistemazione simile non gli sarebbe andata a genio. Pur lavorando con forme di vita inferiori, c'erano limiti che Percival non avrebbe mai superato.

Ma Otterley emerse dal sedile posteriore con la sua solita compostezza, i lunghi capelli biondi legati in una crocchia perfetta, il giubbotto da sci con inserti di pelliccia chiuso fino al mento e le guance arrossate dal freddo. Con grande sollievo di Percival, rivolse alcune parole ai Gibborim e il SUV sfrecciò via.

«Dovremo usare la mia auto», annunciò Otterley. «Gabriella ha visto quel veicolo davanti all'appartamento di Verlaine.»

La semplice menzione del nome di Gabriella mandò in pezzi la determinazione di Percival. «L'hai vista?»

«Probabilmente ha comunicato il numero di targa a tutti gli angelologi di New York», proseguì Otterley. «Meglio prendere la Jaguar. Non voglio correre rischi.»

«E le bestie?»

Otterley sorrise: nemmeno a lei piaceva lavorare con i Gibborim, ma non si sarebbe mai sognata di darlo a vedere. «Le ho mandate in avanscoperta. Hanno un'area specifica da coprire. Se dovessero trovare Gabriella, hanno l'ordine di catturarla.»

«Dubito fortemente che ne abbiano le capacità», commentò Percival.

Otterley lanciò le chiavi dell'auto all'usciere, che si allontanò per recuperare la macchina da un garage dietro l'angolo. Sul marciapiede, con la 5th Avenue che si allungava davanti a sé, Percival respirava a fatica. Più gli mancava l'aria, più inspirare era doloroso, perciò fu un sollievo quando la Jaguar bianca sostò davanti a loro. Otterley scivolò dietro il volante e aspettò che Percival, che provava dolore al minimo movimento, si accomodasse ansimando sul sedile del passeggero. Le ali logore e marcescenti gli si schiacciarono contro la schiena e lui soppresse il bisogno di gridare di dolore mentre Otterley metteva in moto e sfrecciava via, in un turbine di neve.

Mentre la donna si apriva un varco nel traffico verso la West Side Highway, Percival accese il riscaldamento al massimo, nella speranza che l'aria calda lo aiutasse a respirare più facilmente. A un semaforo, Otterley guardò il fratello, socchiudendo le palpebre. Non disse nulla, ma era chiaro che non sapeva cosa farsene di quel relitto che un tempo aveva incarnato il futuro della famiglia Grigori.

Percival recuperò una pistola dal portaoggetti, controllò che fosse carica e la fece scivolare nella tasca interna del cappotto. La pistola era fredda e pesante. Si chiese cosa avrebbe provato a puntarla contro la testa di Gabriella, a schiacciargliela contro la tempia, a spaventarla. A prescindere da ciò che era avvenuto in passato, da tutte le volte in cui l'aveva sognata, non le avrebbe permesso d'interferire con i suoi piani. Stavolta l'avrebbe uccisa.

Tappan Zee Bridge,
I-87 North, Stato di New York

Con il suo motore antiquato e il telaio basso, la Porsche era rumorosa e male ammortizzata. Tuttavia, per Verlaine, quel viaggio fu estremamente rilassante. Osservava Gabriella al volante, il braccio posato sul finestrino. Pareva che stesse pianificando un colpo in banca: era seria, attenta, concentratissima. Aveva capito che si trattava di una persona molto riservata, di una donna che non diceva una parola più del necessario. Benché l'avesse assediata di domande, ci era voluto del tempo prima che gli rivelasse i suoi pensieri.

Gli aveva così parlato del suo lavoro di angelologa, della storia di quella disciplina, della propria vita interamente dedicata a essa, del coinvolgimento di Abigail Rockefeller... Con il passare dei minuti, la loro confidenza era cresciuta e, quando attraversarono il ponte, tra i due era ormai nata un'insolita intesa.

Osservando l'ampia distesa del fiume Hudson, Verlaine vide blocchi di ghiaccio attaccati alle rive innevate. Allungando lo sguardo verso l'orizzonte, gli parve che la Terra si fosse spaccata in un enorme squarcio geomorfico. Il sole si rifletteva sul fiume, facendolo scintillare di luce calda e colorata, rendendolo brillante come una striscia infuocata.

L'I-87 era deserta in confronto alle strade congestionate di Manhattan. Una volta superato il ponte, Gabriella accelerò e Verlaine si ritrovò a pensare che il motore della Porsche sembrava tanto stanco quanto lui: rantolava come se fosse sul punto di scoppiare. E si rese conto di avere pure gli occhi che bruciavano per la stanchezza e male allo stomaco per via della fame. Guardandosi nello specchietto, poi, quasi si spaventò: sembrava reduce da una rissa. Aveva gli occhi iniettati di sangue e i capelli arruffati. Gabriella lo aveva aiutato a medicare la ferita, avvolgendogli la mano nella garza sino a farla sembrare infilata in un guantone da boxe. Niente di più appropriato: nelle ultime ventiquattr'ore era stato strapazzato proprio come un pugile.

Eppure la bellezza del fiume gelato, del cielo turchese, dell'avorio lucido della Porsche suscitavano in Verlaine una sensazione di beatitudine. Si accorse che la sua vita, negli ultimi anni, era stata estremamente limitata. Le sue giornate si erano dipanate all'interno di un'area piccolissima, compresa tra casa, ufficio, pochi bar e qualche ristorante. Non riusciva nemmeno a ricordare l'ultima volta in cui aveva osservato il panorama o le persone intorno a sé. Si era smarrito in un labirinto. Il fatto che non sarebbe più tornato a quella vita era tanto terribile quanto inebriante.

Gabriella si stiracchiò, inarcando la schiena come un gatto. «Dobbiamo fare benzina», disse perlustrando la strada in cerca di un posto dove fermarsi. Dietro una curva, Verlaine scorse un distributore e Gabriella vi si diresse. E non si oppose quando lui si offrì di pagare.

Verlaine entrò nella stazione di servizio e si soffermò a guardare gli scaffali – le bibite in bottiglia, le confezioni di patatine, le riviste ordinate – e si sorprese a pensare quanto fosse semplice la vita, in fondo. Solo il giorno prima, non avrebbe degnato di uno sguardo l'offerta variopinta di un minimarket. Sarebbe stato troppo infastidito dalla gente e dalle luci al neon per osservare tutto ciò. Adesso provava un'ammirazione irrazionale per tutti quegli oggetti che trasmettevano una familiarità rassicurante. Aggiunse un pacchetto di sigarette al conto e tornò alla macchina.

Gabriella lo aspettava al volante e accettò le sigarette con un vago sorriso, ma lui sapeva che quel gesto le aveva fatto piacere. Mentre si avviava, Verlaine aprì il pacchetto di sigarette, ne estrasse una e la accese per Gabriella. Lei abbassò un poco il finestrino e il fumo si disperse in una folata d'aria fresca. «Non sembri spaventato, ma quello che ti ho detto deve aver avuto qualche effetto su di te, no?» chiese lei.

«Sto ancora cercando di afferrarne la portata», rispose Verlaine, ma si rese conto che era un eufemismo. In verità, era sconcertato. Non si capacitava della calma di Gabriella e, alla fine, le chiese: «Ma tu come fai?»

«A fare cosa?» chiese lei di rimando, tenendo lo sguardo puntato sulla strada.

«A vivere così», replicò Verlaine. «Come se fosse tutto normale. Come se ormai l'avessi accettato.»

«Combatto questa battaglia da tanto tempo che ci ho fatto l'abitudine, sì. Non ricordo più cosa significhi vivere senza sapere tutto ciò. Scoprire dell'esistenza dei Nefilim è come sentirsi dire che la Terra è rotonda: è vero, eppure non corrisponde con la realtà quotidiana. Tuttavia è così. Non riesco a immaginare cosa sia vivere senza pensare sempre a loro, o svegliarsi la mattina e credere di vivere in un

mondo giusto, libero ed equo. Immagino di aver adattato la mia visione del mondo a questa verità. Vedo tutto in bianco e nero: da una parte il bene, dall'altra il male. Noi siamo i buoni, loro i cattivi. Se noi vogliamo vivere, loro devono morire. Alcuni di noi credono nella possibilità di una tregua – di poter escogitare un modo per vivere a fianco a fianco –, però altri sono convinti che sia necessario sterminarli.»

«Pensavo che fosse molto più complicato di così», disse Verlaine.

«Ma certo, è *molto* più complicato. Queste sono le ragioni del mio livore. Se è vero che sono angelologa da molto tempo, non ho sempre odiato i Nefilim con questa intensità», spiegò Gabriella, il tono sommesso, quasi vulnerabile. «Ti racconterò una storia, una storia che finora hanno ascoltato in pochissimi. Forse ti aiuterà a comprendere il mio atteggiamento. Forse capirai perché per me è così importante che muoiano tutti, fino all'ultimo.» Scagliò la sigaretta fuori dal finestrino e se ne accese un'altra. «Durante il mio secondo anno all'Accademia di Angelologia, a Parigi, ho incontrato l'amore della mia vita. A quel tempo non l'avrei ammesso con nessuno, né l'ho fatto in seguito, da adulta. Ma adesso sono vecchia – più di quanto non sembri, per la verità – e posso dire con assoluta certezza che non ho più amato nessuno come mi è successo in quell'estate del '39. Avevo quindici anni, forse ero troppo giovane per l'amore. O forse solo allora, con l'ingenuità della giovinezza, sono stata capace di un amore simile. Naturalmente non lo saprò mai.» Fece una pausa, come per soppesare le parole, quindi proseguì: «Ero una ragazza a dir poco strana. Ero ossessionata dallo studio, proprio come alcuni sono ossessionati dalla ricchezza, dall'amore o dalla fama. Discendevo da una famiglia di angelologi; molti dei miei parenti si erano formati all'Accademia. Ero anche molto competitiva. Troppo. Socializzare con i miei coetanei era fuori questione: studiavo giorno e notte per ottenere il massimo. Volevo essere la migliore della classe e lo ero. Già durante il secondo semestre del primo anno, tutti avevano capito che c'erano soltanto due studentesse in grado di fare carriera: io e una ragazza di nome Celestine, che sarebbe diventata una mia carissima amica».

Verlaine per poco non soffocò. «Celestine?» domandò. «La stessa Celestine Clochette che è arrivata al convento di St. Rose nel 1943?»

«Nel '44, vuoi dire», lo corresse Gabriella. «Ma quella è un'altra storia. La mia storia inizia un pomeriggio, nell'aprile 1939, in una giornata fredda e piovosa, insomma in un tipico pomeriggio primaverile a Parigi. Ogni primavera il pavé era letteralmente allagato dalla pioggia che si riversava nelle fogne, nei giardini e nella Senna. Ricordo perfettamente quel giorno: venerdì 7 aprile. Era l'una del pomeriggio. Le lezioni erano terminate e, come mio solito, ero uscita a comprarmi qualcosa per il pranzo. Era assai inconsueto, però, il fatto che quel giorno avessi scordato l'ombrello: mi ritrovai sotto un acquazzone e, senza niente con cui ripararmi, avrei rovinato anche i libri e i quaderni che portavo sottobraccio. Perciò mi fermai sotto il portico dell'atrio dell'Athenaeum a guardare la pioggia che scrosciava. E, da quel turbinante diluvio, era emerso un individuo con un enorme ombrello viola, un colore inconsueto per un uomo, avevo pensato. L'avevo osservato gironzolare nel cortile, elegante, impettito e straordinariamente bello. Forse era stato solo per il desiderio di trovare rifugio sotto il suo ombrello, ma l'avevo fissato a lungo, quasi avessi il potere di lanciargli un incantesimo. Non c'è bisogno che ti dica che quella era un'altra epoca. Se per una ragazza era sconveniente fissare un bell'uomo, era altrettanto sconveniente per lui ignorarla. Solo un cafone avrebbe lasciato una donna sotto la pioggia. Si era fermato al centro del cortile e, una volta notato che lo stavo guardando, era accorso in mio aiuto.

«Aveva dato un colpetto al cappello, e i suoi grandi occhi azzurri avevano incontrato i miei. 'Posso aiutarvi ad affrontare questo acquazzone?' mi aveva chiesto. La sua voce trasmetteva una confidenza esuberante, seducente, quasi crudele. Quello sguardo, quella frase, tutto di lui mi aveva conquistato.

«'Portatemi dove volete', avevo risposto. Poi, accorgendomi della mia sfacciataggine, avevo soggiunto: 'Qualsiasi cosa pur di ripararmi da questa pioggia terribile'.

«Mi aveva chiesto come mi chiamavo e, quando glielo avevo detto, mi ero resa subito conto che il mio nome gli piaceva. 'Il nome di un angelo?'

«'Il messaggero di liete novelle', avevo commentato.

«Aveva sorriso, piacevolmente sorpreso dalla mia risposta pronta. I suoi occhi erano dell'azzurro più algido e traslucido che avessi mai visto. Il suo sorriso era dolce, amabile, come se conoscesse il potere che esercitava su di me. Alcuni anni dopo, quando sono venuta a sapere che mio zio, Victor Lévi-Franche, aveva disonorato la nostra famiglia lavorando come spia per quell'uomo, mi sono chiesta se il suo

piacere nel sentire il mio nome fosse dovuto alla posizione di mio zio e non – come aveva sostenuto allora – alla sua provenienza angelica.
«Mi aveva preso la mano, dicendo: 'Venite, mia messaggera di liete novelle, andiamo'. In quell'istante, al primo contatto della mia pelle con la sua, la vita che avevo condotto sino ad allora era scomparsa e ne era iniziata una nuova. Più tardi, si era presentato come Percival Grigori III.» Si girò verso Verlaine, per osservare la sua reazione.
«Non lo stesso...» intervenne lui, incredulo.
«Sì», confermò Gabriella. «Proprio lui. Allora non avevo idea di chi fosse né cosa significasse il nome della sua famiglia. Se fossi stata più avanti nel mio percorso di studi, sarei fuggita a gambe levate. Nella mia ignoranza... mi ero lasciata sedurre. Avevamo passeggiato sotto l'enorme ombrello viola. Mi aveva preso sottobraccio, conducendomi per stradine allagate sino a una fiammante Mercedes 500K Roadster, una splendida macchina color argento che brillava sotto la pioggia. Forse non sei un appassionato, ma ti assicuro che era un'automobile magnifica, con tutti gli optional disponibili a quell'epoca, tra cui chiusura e tergicristalli elettrici... La mia famiglia aveva un'auto – un modello elegante, di tutto rispetto – ma non avevo mai visto niente di paragonabile alla Mercedes di Percival. Quel modello era incredibilmente raro. In effetti, una 500K è stata battuta all'asta qualche anno fa, a Londra. Ho partecipato all'evento solo per poterla rivedere. È stata venduta per settecentomila sterline.
«Percival aveva aperto la portiera con fare da gentiluomo, come se stessimo per salire su una carrozza reale. Mi ero accomodata sul morbido sedile, i vestiti umidi che si appiccicavano al rivestimento di pelle, e avevo tratto un respiro profondo: l'auto profumava di acqua di colonia mischiata a un vago sentore di fumo di sigaretta. Sul cruscotto, pieno di pulsanti e manopole, c'erano un paio di guanti di pelle da guida, ripiegati con cura, in attesa di essere indossati. Era l'auto più bella che avessi mai visto. Sprofondata in quel sedile, ero felice come non mai.
«Serbo un vivido ricordo di ciò che avevo provato mentre la Mercedes sfrecciava lungo boulevard Saint-Michel e oltre l'Île de la Cité, e della pioggia che cadeva con violenza sempre maggiore, quasi non aspettasse altro che trovassimo un riparo prima di riversarsi sui prati in fiore e sulla terra pronta ad accoglierla. Ora riconosco quella sensazione: era paura. Ma in quel momento mi ero convinta che fosse amore. Ignoravo quanto fosse pericoloso Percival. Per quel che ne sapevo, era solo un giovane che guidava in modo spericolato. Adesso credo di averlo temuto subito. Eppure mi aveva conquistato all'istante. Lo guardavo, soffermandomi sulla pelle diafana e sulle lunghe dita affusolate che si muovevano sul cambio. Non riuscivo a parlare. Aveva imboccato rue de Rivoli, con i tergicristallo che stridevano sul parabrezza, aprendosi un varco attraverso lo scroscio d'acqua.
«'Vi porto a pranzo, naturalmente', aveva detto, lanciandomi un'occhiata mentre accostava davanti a un albergo in place de la Concorde. 'A quanto vedo, avete fame.'
«'E da cosa vedete che sono affamata?' avevo replicato in tono di sfida. Aveva ragione, ovvio: non avevo fatto colazione e mi brontolava lo stomaco.
«'Ho un talento speciale', aveva risposto, spegnendo il motore, tirando il freno a mano e sfilandosi i guanti di pelle. 'So esattamente cosa volete, ancor prima che lo sappiate voi.'
«'Allora, ditemi: cosa desidero più di ogni altra cosa?' Io avevo incalzato, sperando che mi trovasse audace e sofisticata, ovvero quello che non ero.
«Mi aveva squadrato per un momento. Dietro i suoi occhi azzurri, avevo scorto la stessa crudeltà sensuale e sfuggente dei primi secondi del nostro incontro. 'Una bella morte', aveva risposto, a voce così bassa da farmi pensare di non aver sentito bene. Poi era sceso dall'auto.
«Prima che avessi il tempo d'indagare su quell'affermazione inquietante, mi aveva aperto la portiera, aiutandomi a uscire e ci eravamo avviati a braccetto verso il ristorante. Una volta entrati, lui si era fermato davanti a uno specchio dorato e si era tolto cappello e cappotto, guardandosi intorno come se la frotta di camerieri che era accorsa ad aiutarlo fosse stata troppo lenta per i suoi gusti. Avevo osservato il suo riflesso muoversi nello specchio, esaminandone il profilo, l'abito dal taglio elegante di gabardine grigio chiaro che sembrava quasi azzurro, in armonia con il colore dei suoi occhi. La sua pelle era di un pallore mortale, pressoché trasparente, e tuttavia proprio per quello lui sembrava più affascinante, quasi fosse un oggetto prezioso tenuto al riparo dal sole.»
Verlaine cercava di far combaciare la descrizione di Gabriella con il Percival Grigori che conosceva, ma invano. Era quasi impossibile pensare che quell'uomo malaticcio e decrepito fosse stato un giovane tanto

affascinante.
«Dopo pochi istanti, un cameriere aveva preso i nostri soprabiti e ci aveva scortato a un tavolo in un'antica sala da ballo che si affacciava su un cortile interno. Per tutto il tempo, avevo sentito su di me lo sguardo di Grigori, carico di profondo interesse, forse in attesa di una mia reazione. Non c'era stato bisogno né di menu né di ordinazioni. I nostri calici erano stati riempiti di vino e i piatti erano stati serviti come se tutto fosse stato previsto. Naturalmente Percival aveva ottenuto l'effetto desiderato: per quanto mi sforzassi di mascherarla, la mia ammirazione era immensa. Certo, avevo frequentato ottime scuole ed ero cresciuta nell'ambiente agiato della borghesia cittadina, ma ero consapevole che quell'uomo apparteneva a un ceto superiore. D'un tratto, mi ero resa conto con orrore che indossavo la divisa scolastica, un dettaglio che, nell'ebbrezza della corsa in auto, mi era sfuggito. In più, le mie scarpe erano consumate e, quella mattina, non mi ero neppure messa il profumo.
«'State arrossendo', aveva detto lui. 'Perché?'
«Avevo abbassato lo sguardo sulla gonna plissettata e sulla camicetta bianca, e lui aveva compreso il mio imbarazzo.
«'Siete una creatura incantevole', aveva mormorato, senza un briciolo d'ironia. 'Sembrate un angelo.'
«'Sembro esattamente quello che sono', avevo ribattuto, mentre l'orgoglio aveva il sopravvento su ogni altra emozione. 'Una studentessa che pranza con un ricco signore più grande di lei.'
«'Non sono tanto più grande di voi', aveva replicato in tono scherzoso.
«'Non tanto? E quanto?' avevo chiesto. Sembrava avesse circa vent'anni – un'età, come aveva giustamente detto, non molto lontana dalla mia –, tuttavia aveva i modi e la sicurezza di un uomo di mondo.
«'Voi m'interessate di più', aveva replicato, ignorando la mia domanda. 'Ditemi: vi piace studiare? Immagino di sì. Vi ho visto spesso e avete sempre l'aria di chi ha trascorso troppe ore in biblioteca.'
«Invece di mettermi in guardia, il fatto che mi avesse spiato aveva suscitato in me un'ondata di piacere. 'Voi mi avete visto?'
«'Ma certo', aveva risposto, sorseggiando il vino. 'Attraverso sempre il cortile nella speranza di vedervi. Ultimamente non siete uscita spesso, ed è stato piuttosto frustrante. Siete senza dubbio consapevole della vostra bellezza, no?'
«Non volendo rispondere, avevo messo in bocca un pezzo di anatra arrosto. Alla fine, mi ero fatta coraggio. 'Sì. Studiare mi piace molto.'
«'Dovete dirmi tutto al riguardo.'
«Tra cibo delizioso e bicchieri di vino, il pomeriggio era volato. Nella mia vita, ho parlato apertamente di me stessa solo con due persone... tu sei la terza. Eppure con Percival non c'è mai stato neppure un momento di silenzio. Era come se avessimo accumulato storie da raccontarci. Mentre parlavamo e mangiavamo, mi sentivo sempre più attratta da lui: la vivacità della sua conversazione m'incantava. E, se mi aveva affascinato il suo aspetto fisico, era stata la sua intelligenza a colpirmi di più.
«Con il passare delle settimane, mi ero avvicinata sempre di più a lui, al punto da non riuscire a resistere nemmeno un giorno senza vederlo. Nonostante la passione che nutrivo per lo studio e la dedizione che professavo per l'Angelologia, non c'era niente che potesse tenermi lontana da Percival. C'incontravamo nel suo appartamento affacciato sulla Senna, un vero rifugio nella torrida estate del 1939. Le lezioni erano passate in secondo piano rispetto alle ore di piacere nella sua camera da letto. Avevo cominciato a odiare la mia compagna di stanza per le sue domande insistenti, e gli insegnanti perché mi sottraevano il tempo che io volevo dedicare a lui.
«Avevo sospettato subito che ci fosse qualcosa d'insolito in Percival, ma avevo messo a tacere il mio istinto. Tuttavia, dopo la nostra prima notte insieme, avevo compreso di essere caduta in una specie di trappola, benché non sapessi dare un nome al pericolo che avvertivo, né potevo immaginare i danni che mi avrebbe provocato. Soltanto alcune settimane dopo avevo scoperto che era un Nefilim. Fino ad allora aveva tenuto le ali ripiegate; un inganno che avrei dovuto smascherare subito e invece... Un pomeriggio, mentre stavamo facendo l'amore, le aveva aperte, avvolgendomi in un abbraccio di dorata lucentezza. Sarei dovuta andarmene, ma era troppo tardi: ero completamente, irrimediabilmente stregata da lui. Dicono che sia accaduta la stessa cosa tra gli angeli caduti e le donne dei tempi antichi, uniti da una passione che ha provocato grandi sconvolgimenti. Ma io ero solo una ragazzina. Avrei dato anche l'anima in cambio del suo amore.

«E, sotto molti aspetti, è quello che ho fatto. Con l'intensificarsi del nostro rapporto, avevo iniziato a confidargli i segreti dell'Angelologia. In cambio, lui mi aveva fornito gli strumenti per far carriera più in fretta, per guadagnare prestigio e potere. Dapprima mi aveva chiesto informazioni di poco conto: la posizione dei nostri uffici di Parigi, le date degli incontri... Non appena le sue richieste si erano fatte più circostanziate, avevo dovuto trovare un modo per soddisfarle. Quando avevo compreso il pericolo cui stavo andando incontro era troppo tardi. Lui mi aveva detto che avrebbe rivelato la nostra relazione ai miei insegnanti. L'idea di essere scoperta mi atterriva. Avrebbe significato l'esilio perpetuo dall'unica comunità cui volessi appartenere.

«Non era stato comunque facile tenere nascosta la nostra relazione. E, a un certo punto, avevo ceduto, confessando tutto a un docente, il professor Raphael Valko. Ma lui aveva cercato di volgere la situazione a nostro vantaggio. E così ero diventata una spia. Mentre Percival credeva che lavorassi per lui, in realtà facevo del mio meglio per indebolire la sua famiglia. La nostra storia era continuata, benché la guerra la rendesse ancor più rischiosa. Nonostante una profonda sofferenza interiore, avevo fatto la mia parte, comunicando ai Nefilim informazioni sbagliate riguardo alle missioni angelologiche. Al professor Raphael, invece, avevo rivelato i segreti che avvolgevano il mondo del potere nefilim. Infine ero stata coinvolta nell'operazione più ambiziosa in assoluto: consegnare ai Nefilim una replica della lira, mentre lo strumento autentico sarebbe rimasto nelle nostre mani.

«Il piano era semplice. La professoressa Seraphina Valko e il professor Raphael Valko sapevano che i Nefilim erano al corrente della nostra spedizione sui monti Rodopi e che avrebbero fatto di tutto per impossessarsi dello strumento. Per tenere impegnati i Nefilim durante la spedizione, i Valko avevano ideato un diversivo, creando una lira identica in tutto e per tutto a quella dell'antica Tracia. Era stata realizzata dal nostro migliore musicologo, il professor Josephat Michael, che aveva riprodotto anche i dettagli più minuti, per esempio intrecciando corde di seta con il crine di un cavallo bianco. Una volta recuperata la vera lira, però, ci eravamo accorti che era molto più elaborata della sua imitazione: la cassa era di un materiale simile al platino, un elemento mai classificato e considerato non terreno. Il professor Michael aveva battezzato quel materiale 'valkinio', in onore dei Valko, che tanto avevano fatto per scoprire lo strumento. Le corde erano fili d'oro, chiusi da un involucro che, a detta del professor Michael, era stato realizzato con capelli dell'Arcangelo Gabriele.

«Nonostante le differenze, i Valko avevano deciso di agire. Avevamo riposto la falsa lira in una custodia – anch'essa studiata nei minimi particolari – e io avevo riferito a Percival che alcuni membri del Consiglio avrebbero attraversato Parigi a mezzanotte. Se tutto fosse andato secondo i piani, Percival avrebbe catturato la professoressa Valko e avrebbe quindi costretto il Consiglio a consegnargli la lira, in cambio della sua vita. Gli avremmo dato la lira falsa, Seraphina sarebbe stata liberata e i Nefilim avrebbero creduto di aver conquistato il tesoro tanto agognato. Ma qualcosa era andato storto.

«Io e Raphael avevamo deciso che sarebbe stato il Consiglio ad avere l'ultima parola sullo scambio. Credevamo che i membri avrebbero seguito l'indicazione del professore, salvando la vita di Seraphina. Invece una parte del Consiglio si era opposta allo scambio, mandando all'aria il nostro piano. Così avevamo chiesto a uno dei membri della spedizione – Celestine Clochette – di spezzare quel vincolo. Lei non era a conoscenza del nostro piano e aveva votato in base al protocollo, in conformità con il suo temperamento inflessibile e meticoloso. Alla fine, il ricatto era stato respinto. Avevo cercato di porre rimedio a quell'errore, portando la falsa lira a Percival e dicendogli che l'avevo rubata per lui. Ma era troppo tardi. Percival aveva ucciso Seraphina Valko.

«Il rimorso per l'orribile morte di Seraphina non mi ha mai abbandonato. Anche perché le mie sofferenze erano destinate a continuare ben oltre quella notte. Vedi, nonostante tutto, io amavo Percival Grigori o, se non altro, ero schiava delle sensazioni che suscitava in me. Adesso mi sembra impossibile, ma persino dopo che lui aveva ordinato la mia cattura, e chiesto che fossi brutalmente torturata, non ero riuscita a smettere di amarlo. Ero tornata da lui un'ultima volta nel '44, mentre gli americani liberavano la Francia. Sapevo che sarebbe fuggito e avevo bisogno di vederlo, per dirgli addio. Avevamo passato la notte insieme e, alcuni mesi dopo, avevo scoperto di essere rimasta incinta. Nella disperazione, mi ero rivolta all'unica persona che sapeva quanto fosse stato intenso il mio rapporto con Percival: il professor Raphael Valko. Lui aveva compreso il mio dramma, aggravato dal fatto che il mio bambino doveva essere tenuto lontano dai Nefilim a ogni costo. Così ci eravamo sposati, lasciando credere al mondo che lui fosse il padre di mio figlio. Il nostro matrimonio aveva scandalizzato non poco gli angelologi fedeli alla memoria

di Seraphina, ma mi aveva permesso di tenere nascosta la verità. Angela era nata nel 1945. Molti anni dopo, Angela ha avuto una figlia, Evangeline.»
Quel nome fece sussultare Verlaine. «Grigori è suo nonno?» chiese, incapace di nascondere l'incredulità.
«Sì», rispose Gabriella. «E la persona che stamattina ti ha salvato la vita è la nipote di Percival Grigori.»

Sala della Rosa, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline spinse la sedia a rotelle di Celestine nella Sala della Rosa e la accostò al lungo tavolo di legno. Intorno a esso, c'erano nove Anziane, i capelli bianchi raccolti sotto il velo e le schiene piegate dall'età. Madre Perpetua sedeva tra loro, una donna austera e imponente che indossava un abito più moderno, simile a quello di Evangeline. Le Anziane osservarono Evangeline e Celestine con grande interesse, segno che suor Philomena le aveva informate sugli eventi occorsi nelle ultime ventiquattro ore. Infatti, non appena Evangeline si fu seduta, Philomena si alzò e mise davanti a sé le lettere di Gabriella.

«Queste informazioni ci porteranno la vittoria che abbiamo tanto desiderato», annunciò, sollevando le braccia come per invitare le sorelle a osservare le missive. «Se la lira è nascosta qui, nel convento, dobbiamo trovarla. A quel punto avremo tutto ciò che ci occorre per procedere.»

«Scusami, suor Philomena, ma procedere in quale direzione?» intervenne madre Perpetua, scrutando la sorella con sguardo dubbioso.

«Non credo che Abigail Rockefeller sia morta senza lasciarci precise indicazioni su dove sia lo strumento. È tempo di scoprire la verità. Anzi dobbiamo sapere *tutto*. Cosa ci hai nascosto, Celestine?»

Evangeline lanciò uno sguardo preoccupato a Celestine. Nelle ultime ventiquattr'ore, l'anziana suora aveva subito un tracollo: era terrea, così ingobbita sulla sedia che sembrava stesse per cadere in avanti. Evangeline aveva esitato a portarla lì ma, dopo aver appreso della visita di Verlaine e delle lettere di Gabriella, Celestine aveva insistito per essere presente alla riunione.

«In tutti questi anni, anch'io mi sono scervellata per capire dove sia nascosta la lira», disse l'anziana donna con voce debolissima. «Ma, diversamente da te, Philomena, ho imparato a tenere a freno la mia sete di vendetta.»

«Il mio desiderio di recuperare la lira è molto più di una semplice vendetta», sbottò Philomena. «È arrivato il momento di agire. Altrimenti i Nefilim la troveranno.»

«Non l'hanno ancora trovata», disse madre Perpetua. «E possiamo sperare che brancolino nel buio per un po'.»

«Perpetua, tu hai cinquant'anni e sei troppo giovane per capire i motivi per cui non intendo starmene con le mani in mano», ribatté Philomena. «Ignori di cosa sono capaci quelle creature. Non hai visto bruciare casa tua. Non hai perso le tue sorelle. Non hai temuto il ritorno dei Nefilim in ogni istante della tua vita.»

Celestine e Perpetua si scambiarono uno sguardo carico di preoccupazione e stanchezza, come se avessero già sentito Philomena accanirsi su quell'argomento.

«Ciò che hai visto nel '44 alimenta il tuo desiderio di lottare. È comprensibile», ammise madre Perpetua. «In effetti, hai assistito alla peggiore catastrofe provocata dalla furia distruttiva e spietata dei Nefilim. È difficile rimanere inerti davanti a un simile orrore. Ma molto tempo fa abbiamo giurato di mantenere la pace. Neutralità. Segretezza. Pace. Questi sono i pilastri della nostra esistenza al St. Rose.»

«Finché il nascondiglio della lira resterà segreto, i Nefilim non troveranno niente», mormorò Celestine.

«Loro no, ma noi sì», ribadì Philomena. «Siamo così vicine a recuperarla...»

Celestine afferrò i braccioli della carrozzella, le nocche sbiancate per lo sforzo, come per salvarsi da una caduta rovinosa. «È vero: su di noi incombe un conflitto», disse, a voce così bassa che suor Boniface, seduta al capo opposto del tavolo, dovette regolare l'apparecchio acustico. «Ma non posso essere d'accordo con Philomena. Il nostro atteggiamento di resistenza pacifica è sacro. Non dovremmo temere una svolta nel corso degli eventi. L'ascesa e il declino dei Nefilim rientrano nelle leggi dell'universo. Dobbiamo resistere, preparandoci ad affrontare quello che succederà ma, cosa ancor più importante, *non dobbiamo* abbassarci al livello dei nostri nemici, imitandone la viltà e la perfidia. Sorelle, non dimentichiamo gli ideali della nostra fondatrice. Se resteremo fedeli alle nostre tradizioni, trionferemo. A tempo debito, ovvio.»

«Ma è proprio il tempo che ci manca!» protestò Philomena con asprezza, l'ardore che le stravolgeva i tratti. «Ben presto ci saranno addosso, proprio come molti anni fa. Non ricordate la sete di sangue di quelle creature immonde? Avete dimenticato l'orrenda fine di madre Innocenta? Se non facciamo qualcosa subito, *adesso*, ci annienteranno.»

«La nostra missione è troppo importante per essere compromessa da azioni avventate», replicò

Celestine. A quelle parole, il suo viso avvampò e, per un istante, Evangeline riuscì a immaginare la giovane appassionata che era giunta al convento di St. Rose più di cinquantacinque anni prima. Celestine era sopraffatta dallo sforzo. Portandosi una mano tremante alla bocca, iniziò a tossire.
«La malattia ha compromesso le sue facoltà», dichiarò Philomena, i lembi del velo nero che le sfioravano le spalle. «Suor Celestine non è in grado di prendere decisioni così critiche.»
«Innocenta era della stessa opinione», intervenne madre Perpetua. «Molte di noi ricordano ancora il suo sacrificio in nome della resistenza pacifica.»
«E guardate a quale fine l'ha destinata, la resistenza pacifica», ribatté Philomena. «L'hanno uccisa senza pietà.» Poi, rivolgendosi a Celestine, proseguì: «Tu non hai il diritto di tenere nascosta la posizione della lira».
«Tu non sai niente della lira, né dei pericoli che l'accompagnano», disse Celestine, con voce così flebile che Evangeline faticava a udirla. L'anziana suora si rivolse alla giovane, posandole la mano sul braccio e sussurrandole: «Andiamo. Litigare non serve a niente. Devo mostrarti una cosa».

Evangeline spinse la sedia a rotelle di Celestine fuori dalla Sala della Rosa e lungo il corridoio fino all'ascensore. Tuttavia, quando fece per premere il pulsante per il terzo piano, Celestine la fermò. Sollevò la mano tremula e schiacciò un pulsante che non aveva sopra nessun numero. L'ascensore iniziò a scendere a strappi. Si fermò al piano interrato e le porte si spalancarono con un cigolio.
Evangeline afferrò le maniglie della carrozzella e, su indicazione di Celestine, avanzò di qualche passo nel buio. Quando l'anziana suora azionò un interruttore, una serie di luci illuminò la cantina del convento. Si sentivano il mugghio della lavastoviglie industriale e l'acqua che scorreva nei tubi di scolo: si trovavano proprio sotto il refettorio. Sempre seguendo le istruzioni di Celestine, Evangeline spinse la carrozzella verso la parete opposta, dove si apriva una semplice porta di legno. Era del tutto anonima, tanto che la giovane l'avrebbe scambiata per un armadio delle scope. La aprì, non senza difficoltà, con una chiave che l'anziana suora aveva estratto dalla tasca.
Evangeline tirò una cordicella che penzolava davanti alla soglia e una lampadina rischiarò un corridoio a mattoni, in discesa. Poi, trattenendo la carrozzella di Celestine, avanzò a piccoli passi. Mentre la luce si faceva sempre più debole, giunsero in una stanza che odorava di chiuso. La giovane tirò una seconda cordicella, che non avrebbe mai visto se non le avesse sfiorato la guancia, sottile come il filo di una ragnatela. Una lampadina polverosa si accese, sfrigolando come se potesse scoppiare da un momento all'altro. Le pareti erano ammuffite e alcune panche rotte ingombravano il pavimento. Lungo la parete c'erano grosse schegge di vetro colorato e alcune lastre di marmo color bianco latte, della stessa tonalità di quello dell'altare della chiesa: erano i materiali avanzati dalla costruzione della Maria Angelorum. Al centro della stanza c'era una caldaia arrugginita, coperta da uno strato di ragnatele e polvere accumulatosi in anni di abbandono. Quella stanza non veniva pulita da decenni, o forse non lo era mai stata.
Dietro la caldaia, Evangeline scorse un'altra porta, anonima come la prima. Spinse la carrozzella di Celestine verso di essa, estrasse le proprie chiavi dalla tasca e provò con il passe-partout. Come per miracolo, la porta si aprì. Allo scattare di un interruttore accanto alla porta, si trovò di fronte una sala lunga e stretta, quasi delle dimensioni della navata della chiesa, con il soffitto basso sostenuto da file di travi di legno scuro. Tappeti orientali di svariati colori – porpora, verde smeraldo e blu reale – coprivano il pavimento, mentre arazzi di angeli, molti dei quali intessuti con fili d'oro, tappezzavano le pareti. Sembravano piuttosto antichi, forse risalivano addirittura al Medioevo. Al centro, c'era un grande tavolo, la cui superficie era completamente invasa da manoscritti. «Una sala di lettura angelologica», sussurrò, incapace di trattenersi.
«Sì», confermò Celestine. «Durante il XIX secolo, gli studiosi e i dignitari in visita si rifugiavano presso di noi e trascorrevano qui molto tempo. Innocenta usava questa sala per gli incontri. È abbandonata ormai da molti anni.» Poi aggiunse: «Ed è anche il luogo più sicuro del St. Rose».
«Qualcuno sa della sua esistenza?»
«Pochi ne sono al corrente. Nel '44, quand'era scoppiato l'incendio, gran parte delle sorelle era scappata in cortile. Madre Innocenta, invece, si era precipitata in chiesa per allontanare i Nefilim dal convento.

Prima di agire, mi aveva ordinato di venire qui e di depositare le sue carte nella cassaforte. A quell'epoca, non conoscevo bene il convento e Innocenta non aveva avuto tempo di darmi indicazioni dettagliate, ma alla fine avevo trovato questa sala. Avevo riposto qui, al sicuro, le carte che mi aveva affidato ed ero tornata in cortile. Poi il convento era stato inghiottito dalle fiamme. I Nefilim imperversavano. E Innocenta era morta.» Allungò una mano dietro di sé per toccare quella di Evangeline. «Vieni», le disse. «Devo mostrarti una cosa.» Indicò un magnifico arazzo raffigurante l'Annunciazione, in cui Gabriele, le ali piegate dietro di sé e la testa china, dava alla Vergine la notizia della venuta di Cristo. «Il messaggero di liete novelle», commentò. «Certo, la sacralità della lieta novella dipende da coloro che sono destinati a riceverla. E tu, mia cara, ne sei degna. Adesso scosta l'arazzo dalla parete.»

Evangeline seguì le istruzioni di Celestine e scoprì una cassaforte quadrata, color rame, incassata a filo nel muro.

«3-3-3-9», disse Celestine, indicando la manopola. «I numeri perfetti delle Sfere Celestiali, seguito dal numero totale degli ordini di angeli nel Coro Celestiale.»

La giovane si sforzò di leggere i numeri sul quadrante e – mentre Celestine scandiva la combinazione – girò la manopola a destra, poi a sinistra, ancora a destra, ascoltando il leggero movimento dei dischi di metallo. Alla fine, la cassaforte scattò e, con un rapido strattone alla maniglia, si aprì. Dentro c'era una valigetta di pelle. Con le dita tremanti, Evangeline la portò sul tavolo e vi avvicinò la sedia a rotelle di Celestine.

«Ho portato questa valigetta con me a New York, quando ho lasciato Parigi», spiegò l'anziana suora, sospirando, come se tutto ciò che aveva sofferto finalmente avesse senso. «È qui, al sicuro, dal 1944.»

L'altra passò la mano sulla pelle fredda e lustra. Le fibbie di ottone erano lucide come monete appena coniate.

Celestine chiuse gli occhi e si aggrappò ai braccioli della carrozzella. Il viaggio nelle viscere del convento doveva averla messa a dura prova.

«Lei è esausta», le disse Evangeline. «Permetterle di accompagnarmi quaggiù è stato un errore. Credo che sia ora di riportarla nella sua stanza.»

«Taci, figliola», disse l'anziana suora, sollevando una mano. «C'è ancora una cosa che devo darti.» Fece scivolare la mano nella tasca della tonaca, estrasse un biglietto e lo mise nel palmo di Evangeline. Poi sussurrò: «Memorizza questo indirizzo. È qui che abita tua nonna, la direttrice della Società di Angelologia. Lei ti accoglierà e proseguirà da dove io ho lasciato».

«È l'indirizzo che ho visto stamattina nella mia pratica nell'Ufficio Missioni», commentò l'altra.

«Proprio quello. È giunto il tuo momento. Ben presto comprenderai qual è il tuo scopo. Per ora, devi portare via questa valigetta, farla uscire dal convento. Percival Grigori non è l'unico che desidera impossessarsi delle lettere di Abigail Rockefeller.»

«Le lettere di Mrs Rockefeller?» mormorò Evangeline. «Questa valigetta non contiene la lira?»

«Le lettere ti condurranno alla lira», spiegò Celestine. «La nostra cara Philomena le cerca da più di mezzo secolo. Qui non sono più al sicuro. Devi portarle via subito.»

«Se me ne vado, potrò tornare?»

«No, perché metteresti a repentaglio l'incolumità di tutte noi. L'Angelologia è una scelta di vita. Una volta intrapresa questa strada, non si torna indietro. E tu, Evangeline, ormai hai scelto.»

«Ma lei ha abbandonato l'Angelologia», replicò la giovane.

«E guarda quanti disastri ne sono derivati», sospirò Celestine, armeggiando con il rosario appeso alla cintura. «Si potrebbe dire che il mio ritiro al St. Rose sia una delle cause dei guai che il tuo giovane visitatore sta passando in questo momento.» Fece una pausa, come per riflettere su quella affermazione poi, stringendo la mano di Evangeline, proseguì: «Non aver paura. Tutto a suo tempo. Tu stai lasciando questa vita, ma soltanto per iniziarne una nuova. Entrerai a far parte di una lunga e gloriosa tradizione: Christine de Pizan, santa Chiara d'Assisi, Sir Isaac Newton e san Tommaso d'Aquino non si sono sottratti al loro destino. L'Angelologia è una vocazione sacra, forse la vocazione suprema. Non è una strada facile da imboccare. Bisogna essere coraggiosi». Qualcosa era cambiato in Celestine: la malattia sembrava aver fatto un passo indietro e i suoi occhi nocciola chiaro brillavano d'orgoglio. La sua voce suonava salda e sicura. «Gabriella sarebbe fiera di te. Ma io lo sono ancora di più. Dall'istante in cui sei arrivata, ho capito che saresti diventata un'angelologa eccezionale. Quando io e tua nonna studiavamo insieme a Parigi, intuivamo subito, a pelle, quali dei nostri compagni avrebbero avuto successo e quali no. È come un

sesto senso, la capacità di scoprire nuovi talenti.»
«Spero di non deludervi, sorella.»
«È strabiliante quanto le somigli. Gli occhi, la bocca, il modo di camminare... È strano. Potresti essere la sua gemella. Prego solo che l'Angelologia ti si addica come a tua nonna, Gabriella.»
Evangeline avrebbe voluto chiedere cosa avesse fatto sua nonna per compromettere a tal punto la loro amicizia ma, prima di riuscire ad articolare la domanda, Celestine parlò ancora. «Dimmi un'ultima cosa. Chi era tuo nonno? Sei la nipote del professor Raphael Valko?»
«Non lo so», rispose Evangeline. «Mio padre si è sempre rifiutato di dirmelo.»
Un'ombra scese sul volto di Celestine. «È tempo che tu vada», disse. «Non sarà facile uscire di qui.»
Evangeline stava per riprendere posto dietro la carrozzella quando, con sua grande sorpresa, Celestine la trasse a sé e la abbracciò, sussurrandole all'orecchio: «Di' a tua nonna che la perdono. Capisco che allora non c'erano scelte facili. Ognuno di noi ha fatto di tutto per sopravvivere. Quello che è accaduto a Seraphina non è stata colpa sua. Ti prego, dille che l'ho perdonata».
La giovane ricambiò l'abbraccio di Celestine, stringendo il corpo magro e fragile sotto l'ampia tonaca.
Poi afferrò la valigetta, si mise a tracolla la cinghia di pelle e, spingendo la carrozzella, tornò all'ascensore. Doveva muoversi in modo rapido e discreto. Sentiva il St. Rose allontanarsi da lei, diventare un luogo irraggiungibile. Non si sarebbe più svegliata alle quattro e quarantacinque del mattino, né avrebbe percorso i corridoi bui per andare a pregare. Evangeline non riusciva a immaginare di poter amare un altro posto come aveva amato quel convento, eppure andarsene le sembrava una scelta inevitabile.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Otterley parcheggiò la Jaguar in retromarcia fuori dalle mura del convento, nascondendo l'automobile in una macchia di sempreverdi. Spense il motore e scese nella neve, lasciando le chiavi nel quadro. Avevano deciso che Percival – con la sua limitata capacità di movimento – non l'avrebbe seguita. Senza una parola, Otterley chiuse la portiera e attraversò velocemente il sentiero ghiacciato che conduceva al St. Rose.

Benché la strada fosse quasi deserta, Percival conosceva Gabriella abbastanza bene da sapere che, per catturarla, ci sarebbe voluta un'azione coordinata. Dietro sua insistenza, Otterley aveva telefonato ai Gibborim per verificare dove fossero: si trovavano alcuni chilometri più a sud, poco oltre il Tappan Zee Bridge. Dubitava che avrebbero avuto successo con Gabriella ed era pronto a intervenire di persona, in caso avessero fallito. Bisognava fermarla prima che raggiungesse il convento.

Percival allungò le gambe, rattrappite nello spazio angusto dell'abitacolo, e sbirciò attraverso il parabrezza sporco. L'enorme edificio di mattoni e pietre era a malapena visibile attraverso l'intrico dei rami. Se avevano calcolato bene i tempi, i Gibborim inviati da Sneja – ne aveva promessi almeno un centinaio – erano già in zona, in attesa del segnale di Otterley per sferrare l'attacco. Estraendo il cellulare dalla tasca, compose il numero della madre: nessuna risposta. Aveva provato a chiamarla tutta la mattina, a intervalli di un'ora, ma invano. Aveva lasciato messaggi all'Anakim, quando si era degnata di rispondere, ma evidentemente la serva si era dimenticata di riferirli a Sneja.

Aprì la portiera dell'auto e uscì nella pungente aria mattutina, frustrato dalla propria impotenza. Avrebbe dovuto occuparsi lui dell'operazione. Doveva essere lui a condurre i Gibborim nel convento. Invece l'incarico era stato affidato alla sorella minore e lui era stato messo da parte, con l'unico compito di mettersi in contatto con una madre che forse, in quel preciso istante, era sprofondata nella Jacuzzi, del tutto dimentica della loro situazione.

Camminò fino al margine della strada, in cerca di segni di Gabriella, poi chiamò di nuovo la madre. Qualcuno rispose al primo squillo.

«Sì?» disse una voce roca e autoritaria.

«Siamo arrivati, madre», annunciò. Sentiva musica e voci in sottofondo e capì subito che la donna non era sola.

«E i Gibborim?» domandò Sneja. «Sono pronti?»

«Otterley è andata a predisporre l'attacco.»

«Da sola?» sbottò Sneja, una vena di rimprovero nella voce. «Credi forse che tua sorella sia in grado di gestire l'attacco da sola? Ci sono quasi cento creature da comandare.»

Percival ebbe l'impressione che la madre gli avesse appena mollato uno schiaffo. Di certo sapeva che la malattia gli impediva di prendere parte allo scontro. Cedere il comando a Otterley era stato umiliante e aveva richiesto un autocontrollo che, a suo parere, Sneja avrebbe dovuto ammirare. «Il mio intervento non sarà necessario», replicò, tenendo a freno la rabbia. «Otterley è perfettamente in grado di condurre l'operazione. Io sto sorvegliando l'entrata, per assicurarmi che non ci siano interferenze.»

«Be', il punto non è che sia in grado o no», replicò Sneja.

Percival cercò di capire cosa intendesse la madre. «Ha forse dimostrato il contrario?»

«Mio caro, tua sorella *non può* dimostrare niente», rispose Sneja. «Nonostante la sua spavalderia, Otterley è in un terribile guaio.»

«Davvero non capisco», replicò Percival. In lontananza, un filo di fumo iniziò a salire dal convento: l'assalto era cominciato. La sorella sembrava cavarsela benissimo anche senza di lui.

«Quand'è l'ultima volta che hai visto le ali di tua sorella?» chiese Sneja.

«Non saprei», rispose Percival. «È da molto tempo che...»

«Te lo dico io», lo interruppe Sneja. «È stato nel 1848, quando ha fatto il suo debutto in società, a Parigi.»

Percival ricordava bene quell'evento. Le sue ali erano nuove e Otterley, come ogni giovane Nefilim, le sfoggiava con grande orgoglio. Erano variopinte, come quelle di Sneja, ma molto piccole. Sarebbero cresciute con il tempo.

«In caso ti fossi chiesto come mai tua sorella non mostra le sue ali da tanto tempo, sappi che non si sono

mai sviluppate», proseguì Sneja. «Sono minuscole e inutili, le ali di una bambina. Non sa volare, quindi non può mostrarle. Riusciresti a immaginare l'imbarazzo di Otterley nel dispiegare quelle ridicole appendici?»
«Non lo sapevo», replicò Percival, incredulo. Nonostante l'astio che nutriva verso la sorella, era sempre stato protettivo nei suoi confronti.
«La cosa non mi sorprende», sbottò Sneja. «Non sai vedere altro che il tuo piacere e il tuo dolore. Da più di un secolo, Otterley cerca di nascondere la sua minorazione a tutti noi. In verità, lei non somiglia né a me né a te. Le tue ali erano splendide, un tempo. Le mie non hanno eguali. Otterley appartiene a una razza inferiore.»
«Ecco perché la reputate incapace di gestire i Gibborim», disse Percival, comprendendo infine il motivo per cui la madre gli avesse rivelato il segreto di Otterley.
«Se solo tu potessi assumere il ruolo che ti spetta, figlio mio», disse Sneja, la voce carica di delusione, come se si fosse già rassegnata al fallimento di Percival. «Se solo fossi tu a occuparti della nostra causa. Forse...»
Incapace di ascoltare una parola di più, Percival chiuse la conversazione. Osservò il manto asfaltato serpeggiare attraverso gli alberi e scomparire dietro una curva. Non poteva fare nulla per aiutare Otterley. Non poteva fare nulla per restituire la gloria alla sua famiglia.

Route 9W,
Milton, Stato di New York

Quando arrivarono a Milton, Gabriella e Verlaine avevano già fumato mezzo pacchetto di sigarette, riempiendo la Porsche dell'odore pesante e acre del fumo. Verlaine aprì un poco il finestrino, lasciando entrare un filo d'aria fresca nell'abitacolo. Avrebbe voluto che Gabriella continuasse a parlare, ma non voleva insistere. Aveva un'aria stanca e fragile, come se quel racconto l'avesse sfinita: i suoi occhi erano cerchiati di nero e pareva ingobbita. Tuttavia il fumo che irritava gli occhi di lui sembrava non avere effetto su Gabriella che, con il piede premuto sull'acceleratore, pareva impaziente di arrivare al convento.

Verlaine guardava dal finestrino: ai lati della strada c'erano file e file di betulle spoglie, di aceri da zucchero e di querce. Scrutava il panorama, cercando il cartello che indicava l'entrata del convento o il campanile della chiesa al di sopra degli alberi... insomma qualcosa che indicasse loro di aver raggiunto la destinazione. Nel suo monolocale, a New York, aveva tracciato l'itinerario dalla città al St. Rose, annotando i ponti e le strade. Il convento si trovava pochi chilometri a nord di Milton, quindi sarebbe apparso da un momento all'altro.

«Guarda nello specchietto», gli disse Gabriella in tono pacato.

Verlaine obbedì e vide che un SUV nero li stava seguendo, pur tenendosi a una certa distanza.

«Sono lì da qualche chilometro», spiegò Gabriella. «A quanto pare, non intendono lasciarti in pace.»

«Sicura che siano loro?» chiese Verlaine, guardandosi indietro. «Cosa facciamo?»

«Se proviamo a scappare, ci seguiranno», rispose lei. «Se procediamo, arriveremo insieme al St. Rose e dovremo affrontarli lì.»

«E allora?»

«Non ci lasceranno andare», dichiarò la donna. «Non stavolta.»

Schiacciò il freno e girò di colpo lo sterzo, svoltando bruscamente in una strada sterrata. Le ruote della Porsche slittarono, tracciando un semicerchio nella neve e sollevandosi appena per lo slancio. Per un istante, l'auto sembrò librarsi, lanciata in caduta libera sul ghiaccio, nient'altro che una scatola di metallo che sbandava, mentre le gomme cercavano il terreno. Poi Gabriella rallentò e si aggrappò al volante, nel tentativo di riprendere il controllo del mezzo. Quando vi riuscì, pestò di nuovo sull'acceleratore finché l'auto non acquisì velocità, risalendo il pendio di una collinetta. La ghiaia colpiva il fondo dell'auto in una gragnuola di esplosioni.

Verlaine si voltò di nuovo. Il SUV nero aveva compiuto la stessa manovra. «Arrivano», annunciò.

Lei spinse il motore al massimo. In cima alla collina, la macchia di alberi si diradava, rivelando una valle imbiancata e un fienile in rovina, rosso come una macchia di sangue sulla neve. «Per quanto ami questa macchina, non può raggiungere grandi velocità», osservò. «Sarà impossibile seminarli. Dobbiamo trovare un altro modo per fuggire. Oppure dobbiamo nasconderci.»

Verlaine scrutò la vallata. Dalla strada al fienile, c'erano soltanto campi innevati. Oltre l'edificio, la strada si snodava verso un'altra collina, serpeggiando attraverso un boschetto di sempreverdi. «Ce la facciamo a raggiungere la sommità?» domandò.

«Non abbiamo altra scelta.»

La Porsche superò il fienile e prese a salire. Ma, quando raggiunse i sempreverdi, il SUV nero aveva ormai guadagnato tanto terreno che era possibile distinguere i tratti degli uomini sul sedile anteriore.

Il tizio seduto sul lato del passeggero si sporse dal finestrino: impugnava una pistola. Prese la mira e sparò, mancandoli.

«Non posso andare più veloce di così», disse Gabriella, sempre più frustrata. Tenendo una mano sul volante, lanciò una borsetta di pelle a Verlaine. «Prendi la mia pistola.»

Verlaine aprì la cerniera della borsetta, frugando in un groviglio di oggetti finché le sue dita non incontrarono una piccola pistola cromata.

«Hai mai sparato?»

«No.»

«Ti guido io», lo rassicurò Gabriella. «Togli la sicura. Adesso abbassa il finestrino. Trova una posizione stabile. Bene. Ora allunga il braccio.»

Mentre Verlaine obbediva a quelle indicazioni, l'uomo sul SUV prese di nuovo la mira.

«Aspetta un attimo», esclamò Gabriella. Si portò di lato e rallentò un poco. Poi gridò: «Ora!»
Verlaine premette il grilletto e il parabrezza del grosso fuoristrada si crepò in una ragnatela di filamenti. Poi Gabriella frenò, mentre il SUV si rovesciava oltre il ciglio della strada di campagna, in un fragore di lamiere.
«Bel colpo», esclamò lei, accostando e spegnendo il motore. «Dammi la pistola. Devo assicurarmi che siano morti.»
«Sicura che sia una mossa saggia?»
«Ma certo», tagliò corto lei, poi afferrò la pistola, scese dall'auto e si avvicinò all'auto ribaltata. «Vieni, potresti imparare qualcosa.»
Verlaine la seguì lungo il pendio ghiacciato. Una volta raggiunto il SUV, la donna si accovacciò per scrutare all'interno. «Hai colpito il guidatore», commentò.
«È stata la tipica fortuna del principiante.»
«Eh, sì.» Indicò il secondo uomo, che giaceva a qualche metro di distanza, la faccia sepolta nella neve. «Due piccioni con una fava. L'altro è stato scaraventato fuori mentre l'auto si ribaltava.»
Verlaine non riusciva quasi a credere ai suoi occhi. L'uomo si era trasformato nella creatura che lui aveva intravisto dal finestrino del treno la sera prima. La sua schiena era nascosta da un paio di ali scarlatte e le piume sfioravano la neve. Il vento soffiava, gelido, ma Verlaine non avrebbe saputo dire se stava tremando per il freddo o per quello spettacolo raccapricciante. D'un tratto, alzò lo sguardo e si accorse che il cielo era coperto da masse di nubi scure insolitamente basse, come se fossero pronte a discendere sulla valle da un momento all'altro.
Nel frattempo, Gabriella era riuscita ad aprire lo sportello e stava perquisendo il SUV. Ne emerse con un borsone, lo stesso che Verlaine aveva lasciato nella sua Renault.
«Quello è mio», mormorò lui. «Lo hanno preso ieri, quando hanno scassinato la mia auto.»
Gabriella aprì la zip, estrasse una cartella e ne sfogliò il contenuto.
«Che stai cercando?» chiese Verlaine con voce spezzata, lanciando sguardi atterriti ai due cadaveri.
«Devo capire cosa sa Percival», rispose lei. «Questi li ha visti?»
«No», rispose lui. «Io non glieli ho dati, ma questi tizi potrebbero averlo fatto.»
Gabriella si allontanò dal SUV e risalì il pendio innevato per tornare alla macchina. «Meglio sbrigarsi», disse. «Le suore del St. Rose sono in gravissimo pericolo.»
Di slancio, Verlaine si mise al volante, fece inversione e tornò verso la strada principale. La calma che lo circondava lo colpì: le colline addormentate sotto la neve, gli alberi che oscillavano nel vento, il fienile abbandonato sotto la volta del cielo nuvoloso... A parte qualche graffio, la vecchia Porsche sembrava non aver subito danni. Tutto pareva identico a dieci minuti prima... Tutto tranne Verlaine. Il volante gli scivolava sotto le mani sudate e il cuore gli batteva forte in petto. Le immagini dei due uomini morti sembravano impresse a fuoco nella sua mente.
Gabriella gli lanciò un'occhiata. «Hai fatto la cosa giusta, credimi.»
«Io non... avevo mai sparato.»
«Erano assassini senza scrupoli», replicò la donna in tono distaccato, come se uccidere per lei fosse del tutto normale. «In un mondo di buoni e cattivi, *dobbiamo* operare dei distinguo.»
«Non ho mai riflettuto sul fatto che le differenze fossero così... profonde.»
«Se resterai con noi, te ne renderai conto perfettamente», mormorò Gabriella.
«Evangeline è una di voi?» domandò.
«Evangeline sa ben poco di Angelologia. Quand'era piccola, le abbiamo tenuto nascosto tutto. È giovane e obbediente, due cose che potrebbero significare la sua rovina se non avesse un'intelligenza fuori del comune. Lasciarla alle cure delle sorelle del convento di St. Rose è stata un'idea di suo padre: era cattolico, affezionato all'idea romantica che le mura di un convento proteggessero le fanciulle dai pericoli del mondo.»
«E lei ha obbedito?»
«In che senso?»
«Tua nipote ha rinunciato alle cose per cui vale la pena vivere semplicemente perché glielo ha ordinato suo padre?»
«Forse sarebbe il caso di discutere su quali siano le cose per cui vale la pena vivere», ribatté Gabriella. «Però, sì, Evangeline ha fatto esattamente come le è stato ordinato. Luca l'ha portata negli Stati Uniti

dopo che sua madre – mia figlia, Angela – era stata assassinata. Immagino che sia stata cresciuta secondo principi religiosi molto rigidi e che sia stata preparata fin da piccola a entrare nel convento di St. Rose. In che altro modo una ragazza giovane e dotata come lei accetterebbe di chiudersi in un convento, ai nostri giorni?»

«Mi sembra una concezione un po' retrograda, infatti.»

«Ma tu non hai conosciuto Luca», replicò Gabriella. «E non conosci Evangeline. L'affetto che avevano l'uno per l'altra era qualcosa di straordinario. Erano inseparabili. Credo che lei avrebbe fatto qualsiasi cosa suo padre le avesse chiesto, compreso dedicare la propria vita alla Chiesa.»

Continuarono ad avanzare in un silenzio interrotto soltanto dal suono del motore della Porsche. Solo poco prima, quel loro viaggio era sembrato tranquillo. Invece adesso ogni albero, ogni curva, ogni sentiero rappresentava la minaccia di un'imboscata. Verlaine spinse la Porsche al massimo. Controllava lo specchietto a intervalli di pochi secondi, come se il SUV potesse apparire all'improvviso, guidato dalle due creature tornate dal regno dei morti.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Evangeline salì fino al terzo piano insieme con Celestine, tenendo sempre a tracolla la pesante valigetta di pelle. Quando le porte si aprirono, l'anziana suora disse: «Va', mia cara. Io distrarrò le altre in modo che tu possa uscire inosservata». La giovane la baciò sulla guancia e, nell'istante in cui si allontanò, l'anziana suora premette un pulsante e le porte si richiusero. Evangeline era sola.

Una volta raggiunta la sua cella, aprì i cassetti, raccolse gli oggetti di valore – un rosario e la piccola somma di denaro risparmiata negli ultimi anni – e li chiuse nella valigetta. Poi si guardò intorno ed ebbe un tuffo al cuore. Per lungo tempo, aveva creduto che non avrebbe mai lasciato quella cella. Aveva immaginato un'esistenza scandita da riti, consuetudini e preghiere. Nel giro di una notte, quelle certezze si erano disintegrate, dissolvendosi come avrebbe fatto il ghiaccio dell'Hudson a primavera.

Il flusso dei suoi pensieri venne interrotto da un gran frastuono proveniente dal cortile. Evangeline uscì di corsa dalla cella e si affacciò a una finestra: una processione di furgoni neri stava avanzando lungo il vialetto a ferro di cavallo davanti alla Maria Angelorum. In quell'istante, gli sportelli dei furgoni si aprirono e strane creature invasero il prato del convento. Socchiuse le palpebre per vederle meglio: indossavano soprabiti neri identici, così lunghi che sfioravano la neve, guanti di pelle nera e anfibi in stile militare. Mentre attraversavano il cortile e si avvicinavano all'edificio, Evangeline ebbe la sensazione che ce ne fossero sempre di più, quasi avessero la capacità di materializzarsi dall'aria gelida. Poco dopo comprese: scrutando oltre il giardino, vide che le creature uscivano dal bosco scuro, si arrampicavano sul muro di pietra e varcavano il grande cancello di ferro. Probabilmente erano in agguato da ore.

Il convento di St. Rose era completamente circondato da Gibborim.

Stringendo a sé la valigetta, Evangeline si staccò dalla finestra e, atterrita, si slanciò lungo il corridoio, bussando alle porte delle celle, chiamando a gran voce le sorelle, strappandole allo studio e alla preghiera. Accese tutte le luci, cancellando l'atmosfera intima che regnava al terzo piano e rivelando la moquette lacera, l'intonaco scrostato, l'uniforme squallore di quelle esistenze isolate. Dai racconti dell'attacco precedente aveva capito una cosa: le suore dovevano immediatamente abbandonare il convento.

Confuse e spaventate, le Anziane uscirono in corridoio: si guardavano intorno, indecise sul da farsi, con i capelli scompigliati che uscivano dal velo. Poi, in lontananza, si udì la voce di Philomena: stava chiamando a raccolta le consorelle per prepararsi a combattere.

«Andate», gridò Evangeline. «Scendete al pianterreno usando la scala posteriore e seguite gli ordini di madre Perpetua. Fidatevi di me. Ben presto capirete.»

Poi, resistendo all'impulso d'imitarle, raggiunse di corsa la porta di legno in fondo al corridoio, la aprì e salì la scala a chiocciola. La stanza in cima alla torretta era gelida e buia. S'inginocchiò davanti alla parete di mattoni e scalzò la pietra che mascherava il nascondiglio. All'interno, trovò la scatola di metallo che conteneva il quaderno della madre. La fotografia era sempre lì, chiusa tra le pagine. Sfogliò l'ultima parte del quaderno, dove c'erano gli appunti scientifici, ricopiati nella calligrafia nitida e precisa di Gabriella. Sua madre aveva dato la vita per quelle sequenze numeriche. Lei non poteva perderle.

Le finestre della torretta erano coperte da uno strato di ghiaccio che creava frattali biancazzurri sul vetro. Evangeline tentò di pulire una finestra, strofinandola con il palmo della mano, ma invano. Allora si tolse una scarpa e la sfondò con il tacco, aprendosi così uno spiraglio sul cortile.

Le creature si erano raccolte al centro, una massa di figure incappucciate di nero. Persino da quella distanza, le fecero venire i brividi. Non c'era da stupirsi del disastro che avevano causato nel '44. Erano almeno un centinaio e si stavano velocemente disponendo in riga.

D'un tratto, come in risposta a un ordine, si tolsero i lunghi soprabiti e rimasero completamente nude. Parevano statue greche ritte su un piedistallo: la loro pelle proiettava un alone fulgido sulla neve e grandi ali rosse appuntite si aprivano sulle loro schiene, le piume striate che scintillavano come sangue nel pallido sole mattutino. In un solo istante, Evangeline le riconobbe: quelle creature erano del tutto simili agli esseri angelici che lei aveva visto chiusi in gabbia nel capannone di New York. Erano passati molti anni, da allora: lei non era più una bambina, ma una donna e i corpi di quelle creature erano così leggiadri e sensuali che un'ondata di desiderio la travolse. Ma, nonostante lo stordimento dei sensi, ben presto si rese conto che ogni tratto di quegli esseri – dalla postura alla colossale apertura alare – era

spaventosamente orribile.
Nel tentativo di schiarirsi le idee, trasse un profondo respiro e colse l'inconfondibile odore del fumo. Allora scrutò i giardini: un capannello di creature a fianco del convento agitava le ali per alimentare il fuoco. Le fiamme tremolanti erano sempre più alte. I demoni stavano attaccando.
Evangeline ripose il diario nella valigetta di pelle e scese di corsa dalla torretta, imboccando il passaggio che conduceva direttamente alla cappella dell'Adorazione Perpetua. L'odore di bruciato divenne sempre più forte man mano che lei scendeva e dense nuvole di fumo salivano turbinando nella tromba delle scale. Non aveva modo di scoprire quanto fosse diffuso l'incendio, ma le sembrava impossibile che le fiamme fossero salite così velocemente e con un tale impeto da danneggiare irreparabilmente l'edificio. Poi ripensò alle creature, alle loro potenti ali che frullavano per incoraggiare l'opera distruttiva del fuoco, e rabbrividì. I Gibborim non si sarebbero fermati sinché l'intero convento non fosse stato ridotto in cenere.

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Il fumo che veniva dal convento era così denso che Verlaine riuscì a malapena a distinguere le parole ST. ROSE forgiate sull'elaborato cancello di ferro battuto. Accanto allo spesso muro di arenaria c'era la sua Renault con i finestrini sfondati. Molto probabilmente si era riempita di neve e ghiaccio nel corso della notte. Il cancello del convento era aperto e, mentre si fermava, lui scorse una serie di furgoni neri allineati davanti all'edificio.

«Vedi quell'auto?» gli disse Gabriella, indicando una Jaguar bianca nascosta in una macchia di sempreverdi. «Appartiene a Otterley Grigori.»

«È una parente di Percival?»

«È la sorella», rispose la donna. «Ho avuto l'enorme piacere di conoscerla in Francia.» Impugnò la pistola e scese dalla Porsche. «Se lei è qui, scommetto che anche Percival è nei paraggi. E non ho dubbi sul fatto che entrambi hanno a che fare con questo incendio.»

Verlaine guardò il convento alle spalle di Gabriella: il fumo oscurava i piani più alti della struttura. Uscì dall'auto e s'incamminò verso l'edificio.

«Cosa fai?» gli chiese lei, squadrandolo con aria scettica.

«Vengo con te.»

«Preferirei che tu restassi ad aspettarmi in macchina. Quando troverò Evangeline, dovremo scappare. E questo dipenderà da te. Giurami che resterai qui.» Senza attendere risposta, Gabriella ripose la pistola in una tasca della lunga giacca nera e si mise a correre verso il convento.

Verlaine cercò di frenare l'impulso di seguirla. Invece andò verso la Jaguar bianca e, schermandosi gli occhi, sbirciò dal finestrino. Sul sedile di pelle beige c'erano un fascicolo del suo dossier e, sopra, una fotocopia della fotografia della moneta tracia. Cercò di aprire la portiera, ma era chiusa e allora lui si guardò intorno per cercare qualcosa con cui sfondare il vetro. In quel momento, scorse Percival Grigori: sembrava diretto proprio verso l'auto.

Corse via, tenendosi rasente al muro che delimitava i giardini del convento, con le scarpe che scricchiolavano nella neve gelata. D'un tratto, però, da un varco nella struttura di pietra, gli apparve uno spettacolo sconvolgente. Un fumo denso e scuro saliva da un incendio apparentemente indomabile: le fiamme ormai circondavano tutto il convento. E un esercito di creature – identiche alle due che lui aveva ucciso con Gabriella – si era dispiegato nei giardini: un centinaio di mostri alati.

Quegli esseri erano un ibrido mostruoso tra uccello e uomo. Le ali innestate sulla schiena parevano le appendici di un grande animale preistorico. Emanavano un bagliore così intenso da avvolgerli in una nube luminescente. Benché Gabriella gli avesse descritto i Gibborim e lui stesso li avesse già visti, adesso si rendeva conto che, fino a quel momento, non aveva creduto che ne potessero esistere tanti. Alcuni si avventavano sul convento, con le grandi ali che battevano in maniera forsennata. Altri si libravano nel vento, leggiadri come aquiloni, per poi piombare sull'edificio. Sembravano incredibilmente leggeri, come se i loro corpi fossero inconsistenti, e i loro movimenti erano perfettamente coordinati. Era un'elegante coreografia di violenza, quella che si stava dispiegando sotto gli occhi di Verlaine: ogni creatura serpeggiava dietro l'altra, mentre le fiamme si protendevano verso il cielo. Una scena che suscitava un profondo timore reverenziale.

Improvvisamente lui notò una creatura che se ne stava discosta dalle altre, ai margini del bosco. Determinato a esaminarla meglio, si accucciò e, coperto dai cespugli, avanzò verso di lei, fino a trovarsi a un paio di metri di distanza. Il naso aquilino, i ricci dorati, i terrificanti occhi rossi trasmettevano una singolare impressione di raffinatezza. Respirò profondamente, inalando il dolce aroma che la creatura emanava; Gabriella gli aveva raccontato che quel profumo era stato definito «ambrosia» da coloro che avevano avuto la fortuna – o la sventura – di sentirlo. Si accorse subito del fascino pericoloso che quella creatura esercitava. Lui aveva immaginato i Gibborim come aborti mostruosi, deformi ibridi di sacro e profano. Non aveva neppure considerato l'idea di trovarli belli.

All'improvviso, la creatura si voltò e prese a scrutare il bosco in ogni direzione, come se avesse percepito la presenza di Verlaine. Il rapido movimento del Gibborim rivelò un lembo di pelle del collo, un lungo braccio magro, il profilo del suo corpo. Mentre il gigante si avviava verso il muro di pietra, con le ali rosse che fremevano, Verlaine dimenticò il motivo per cui si trovava lì e quello che intendeva fare. La paura

lasciò il posto a una travolgente, spettrale ondata di pace. L'incendio imperversava, scagliando la sua luce violenta e scintillante sulla creatura, confondendosi con la sua innata luminescenza. Ormai Verlaine era come ipnotizzato. Invece di fuggire a gambe levate, voleva avvicinarsi a quell'essere, toccarne il corpo pallido e nudo. Abbandonò la protezione dei cespugli e si piazzò davanti al Gibborim, come per consegnarsi a lui. Fissò i suoi occhi vitrei, quasi fosse in cerca della risposta a un enigma oscuro e violento.

Quello che Verlaine vi trovò lo sconvolse oltre ogni previsione. Invece di malvagità, lo sguardo della creatura trasmetteva una spaventosa vacuità animalesca, né benigna né malevola. Era come se il Gibborim fosse incapace di comprendere la realtà. I suoi occhi erano lenti aperte su un vuoto assoluto. La creatura sembrò non rendersi conto della presenza di Verlaine. Guardò oltre, come se quell'uomo non fosse altro che un elemento del bosco, un ceppo o un mucchio di foglie. Verlaine comprese di trovarsi al cospetto di una creatura senz'anima.

In un movimento fulmineo, il Gibborim spiegò le ali, che lasciavano trapelare il riflesso accecante dell'incendio. Poi raccolse le forze e si sollevò da terra, leggero e delicato come una farfalla, unendosi agli altri nell'attacco.

Cappella dell'Adorazione Perpetua, convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

La cappella dell'Adorazione Perpetua era invasa dal fumo. Evangeline fu subito avvolta dall'aria venefica e, in pochi secondi, gli occhi le si riempirono di lacrime. Riuscì però a scorgere le sagome delle consorelle. Le sembrava che le tonache si fondessero l'una con l'altra, formando un'unica, impenetrabile macchia nera. Una luce tenue ricadeva dolcemente sull'altare. Lei non riusciva a capire per quale motivo le suore restassero lì, in mezzo alle fiamme. Se non fossero uscite al più presto, sarebbero morte soffocate.

Si voltò per fuggire attraverso la Maria Angelorum, ma inciampò e cadde rovinosamente sul pavimento di marmo, sbattendo il mento. La valigetta le sfuggì di mano, scivolando lontano. Con orrore, si trovò davanti gli occhi sbarrati di suor Ludovica e comprese di essere inciampata nel cadavere dell'anziana suora; la carrozzella giaceva di lato, ribaltata, una ruota che girava ancora. La giovane posò una mano sulla guancia della donna e mormorò una preghiera. Quindi le chiuse le palpebre.

Quando si rialzò, si rese conto che erano quattro i cadaveri disseminati sul pavimento della cappella. I Gibborim avevano aperto grandi squarci nelle vetrate raffiguranti le Sfere Celestiali e grosse schegge di vetro colorato erano sparse ovunque. Le panche erano state distrutte, il raffinato orologio a pendolo era stato sfondato e gli angeli di marmo erano stati abbattuti. Da una delle finestre rotte si vedevano il giardino del convento e le creature che imperversavano sopra di esso.

Evangeline si sentì mancare il respiro di fronte a quella devastazione. Folate di vento gelido spazzavano l'interno della cappella in rovina. Infine l'immagine peggiore: gli inginocchiatoi davanti all'ostensorio erano vuoti. Il ciclo di preghiera perpetua era stato interrotto.

All'altezza del pavimento, l'aria era più fresca, perciò Evangeline si stese a terra e strisciò in cerca della valigetta di pelle. Il fumo aveva trasformato la cappella in un luogo pericoloso, cosparso di trappole invisibili. Se lei avesse respirato a lungo quelle esalazioni, avrebbe rischiato di svenire. Ma, se si fosse diretta subito nella Maria Angelorum, avrebbe perso la preziosa valigetta.

Alla fine, scorse un bagliore metallico: le fibbie della valigetta scintillavano alla luce del fuoco. Afferrando la maniglia, notò che la pelle si era bruciata. Si alzò e si coprì naso e bocca con la manica. Le tornarono in mente le domande di Verlaine riguardo alla posizione del sigillo sui disegni di madre Francesca. L'ultimo biglietto della nonna aveva confermato la teoria dell'uomo: le tavole architettoniche indicavano un nascondiglio, un luogo sorvegliato da quasi duecento anni. E la precisione con cui erano state tracciate le planimetrie della cappella lasciava ben pochi dubbi. Madre Francesca aveva nascosto qualcosa nel tabernacolo.

Evangeline aggirò l'altare e si trovò di fronte al pilastro di marmo su cui era posizionato il tabernacolo, gli sportelli decorati con i simboli dell'alfa e dell'omega, l'inizio e la fine. Ma erano chiusi a chiave.

All'improvviso, un movimento catturò la sua attenzione. Si voltò proprio mentre due creature irrompevano da una finestra istoriata, mandando in frantumi la riproduzione della Prima Sfera e facendo piovere sulle consorelle schegge di vetro color oro, rosso e azzurro. Si nascose dietro l'altare e un brivido le corse lungo la schiena. I Gibborim erano più imponenti di quanto non le fossero sembrati dalla torretta, con i grandi occhi rossi e le ampie ali cremisi che coprivano le spalle come un mantello.

Alcune creature si avventarono sugli inginocchiatoi, scagliandoli per terra e calpestandoli, mentre altre decapitarono la statua di marmo di un angelo. Sul lato opposto della cappella, un Gibborim afferrò un candelabro d'oro e lo lanciò contro la finestra che raffigurava l'Arcangelo Michele. Il rumore di vetro infranto fu come il crepitio sinfonico di mille cicale che frinissero all'unisono.

Evangeline si strinse la valigetta al petto. Doveva calcolare ogni movimento. Ispezionò la cappella per individuare la migliore via di fuga e scorse Philomena, accovacciata in un angolo. La suora alzò lentamente la mano, facendole cenno di restare immobile, quindi strisciò verso di lei. Poi, con un movimento sorprendente per velocità e precisione, Philomena prese l'ostensorio dall'altare – era d'oro massiccio, molto pesante –, lo sollevò sopra la testa e lo abbatté sul pavimento di marmo: il piccolo occhio di cristallo al centro, l'orbe in cui era incastonata l'ostia, andò in mille pezzi.

La giovane rimase pietrificata dallo stupore. La devastazione e l'orrore per la morte di tante consorelle non giustificavano quell'atto sacrilego. Eppure Philomena continuava ad armeggiare con l'ostensorio. Evangeline si chiese se non fosse impazzita.

I rumori attirarono l'attenzione delle creature, le cui ali vermiglie pulsavano al ritmo del loro respiro.

D’un tratto, una di esse si lanciò sulla suora. Pervasa dal potere della fede e da una forza quasi sovrumana, Philomena si liberò della presa del mostro e, con un’elegante torsione, gli afferrò le ali e gliele strappò via. Il Gibborim cadde a terra, contorcendosi in una pozza di denso liquido bluastro che gli sgorgava dalla ferita. Evangeline ebbe l’impressione di essere piombata nell’inferno. La sacralità della cappella era stata di nuovo profanata.
Philomena si era tagliata con il vetro, e il sangue le scorreva lungo i polsi e le braccia, ma sembrava ignara delle ferite e tornò subito a concentrarsi sull’ostensorio. Estrasse l’occhio di cristallo infranto e sollevò un piccolo oggetto: una chiave. Poi fece cenno a Evangeline di avvicinarsi, ma in quell’istante le creature si gettarono su di lei come falchi su un roditore. La stoffa della tonaca venne inghiottita da un frullio di lucide ali rosse. Philomena riuscì a divincolarsi e, attingendo all’ultima stilla di forza, lanciò la chiave verso Evangeline, che la raccolse e tornò a nascondersi dietro un pilastro. Quando trovò il coraggio di guardare, scorse il cadavere carbonizzato di Philomena.
Le creature si erano spostate al centro della cappella, con le grandi ali spiegate, come se fossero sul punto di decollare.
Allora Evangeline sbirciò verso l’ingresso e notò un gruppo di consorelle. D’un tratto, accanto a esse, apparve Celestine, sulla sedia a rotelle. Qualcuno l’aveva portata fin lì. L’anziana suora non indossava il velo e il biancore intenso dei capelli faceva risaltare l’espressione di profonda tristezza impressa sul suo volto. La sedia venne spinta fin sotto l’altare, seguita da una scia di tonache nere e di scapolari bianchi.
Anche i Gibborim osservavano Celestine mentre le altre suore accendevano le candele e, usando un pezzo di legno bruciato dall’incendio, tracciavano simboli sul pavimento intorno a lei. Evangeline aveva già visto quei simboli nel quaderno della madre, ma non ne aveva mai compreso il significato.
In quel momento, sentì una mano posarsi sulla sua spalla.
Atterrita, si voltò di scatto.
E riconobbe Gabriella.
Per un brevissimo istante, il terrore si placò e lei si sentì soltanto una nipote che stava abbracciando una nonna affettuosa. Gabriella la baciò e poi si girò verso Celestine.
«Cosa sta succedendo?» domandò Evangeline, stupita dal fatto che le creature non attaccassero le suore.
«Hanno tracciato un quadrato magico all’interno di un cerchio sacro. È così che si prepara una cerimonia di evocazione.» Le suore posarono una ghirlanda di gigli sui capelli bianchi di Celestine. «La corona di fiori rappresenta la purezza virginale dell’officiante. Conosco questo rito, anche se non l’ho mai visto celebrare. L’evocazione di un angelo è l’unico modo per annientare all’istante i nemici. In effetti, se le suore vogliono salvare il convento, ormai non hanno altra scelta. Tuttavia l’evocazione è una cerimonia pericolosa, soprattutto per una donna dell’età di Celestine. E se si vuole evocare un angelo combattente.»
Evangeline notò il ciondolo d’oro che scintillava al collo della nonna: era identico a quello che lei le aveva regalato.
«E combattere è proprio quello che Celestine intende fare», aggiunse Gabriella.
«Ma i Gibborim si sono fermati», mormorò Evangeline.
«Celestine li ha ipnotizzati. Si tratta di un incantesimo gibborim. Lo abbiamo imparato da ragazze. Vedi le sue mani?»
Celestine aveva le mani intrecciate sul petto, gli indici puntati verso il cuore.
«Stordisce le creature», spiegò Gabriella. «Tuttavia si esaurirà tra poco. Celestine deve agire in fretta.»
L’anziana suora alzò le mani al cielo, liberando così i Gibborim dall’incantesimo. Ma, prima che le creature potessero reagire, lei iniziò a parlare. «*Angele Dei, qui custos es mei, me, Tibi commissam pietate superna, illumina, custodi, rege, et guberna.*»
L’apparizione si manifestò dapprima come una dolce brezza, un alito di vento che però, nel giro di pochi secondi, assunse la potenza di una bufera. In uno scoppio di luce accecante, una figura luminosa apparve al centro dell’uragano, librandosi sopra Celestine. Era immenso: le ali dorate sfioravano i bordi della cupola centrale e le braccia erano aperte, come per invitare i presenti ad avvicinarsi.
L’angelo splendeva, la veste più ardente di un fuoco. La luce si riversava sulle suore e ricadeva sul pavimento, scintillante e fluida come lava. Aveva un corpo imponente, fisico e, nel contempo, etereo: tuttavia Evangeline era certa di vedere attraverso di esso. Poi iniziò ad assumere i tratti di Celestine,

riproducendo l'aspetto che la donna doveva aver avuto da giovane.
L'angelo fluttuava a mezz'aria, luminoso e sereno. Quando parlò, la voce risuonò ammaliante e cadenzata, vibrante di una potenza soprannaturale. «Mi evocate a fin di bene?»
Celestine si alzò dalla sedia a rotelle con stupefacente agilità e s'inginocchiò al centro del cerchio di candele, la tonaca che le ricadeva tutt'intorno. «Vi chiamo come serva del Signore, per operare secondo il Suo volere.»
«Nel Suo Santo nome, io ti chiedo se le tue intenzioni sono pure», disse l'angelo.
«Pure come la Sua Santa parola», rispose Celestine con voce più forte, come se la presenza dell'angelo l'avesse rinvigorita.
«Non temere, poiché io sono un messaggero di Dio», continuò l'angelo. «Canto le lodi al Signore.»
In un cataclisma di vento, la chiesa venne invasa dalla musica di un Coro Celestiale.
«Custode, il nostro santuario è stato profanato dal drago. I nostri edifici sono stati bruciati, le nostre sorelle sono state uccise. Come san Michele ha schiacciato la testa del serpente, così io vi chiedo di schiacciare questi malvagi invasori.»
«Indicami», disse l'angelo battendo le ali e roteando il corpo flessuoso. «Dove si nascondono questi demoni?»
«Ci stanno attaccando. Stanno devastando il Suo santuario.»
In un istante, l'angelo divenne una sorta di muro fiammeggiante che si divise in centinaia di lingue di fuoco, ciascuna con la forma di un angelo. Evangeline si aggrappò al braccio di Gabriella, riparandosi dal vento. Le bruciavano gli occhi, ma non voleva chiuderli, non mentre gli angeli guerrieri, brandendo le spade, si lanciavano all'attacco. Atterrite, le suore fuggirono in ogni direzione, mentre gli angeli facevano strage dei Gibborim.
Evangeline e Gabriella corsero verso Celestine: giaceva a terra, con la ghirlanda di gigli di sbieco sulla testa. Evangeline posò la mano sulla guancia dell'anziana suora e sentì che scottava, come se l'evocazione l'avesse bruciata dall'interno. Non riusciva a capire come una donna così fragile avesse potuto sconfiggere quelle bestie.
Durante l'uragano generato dall'evocazione, le candele erano rimaste accese, come se la presenza dell'angelo non avesse avuto effetto sulla realtà fisica. Guizzavano intensamente, creando un falso bagliore di vita sulla pelle di Celestine. Evangeline sistemò la tonaca della suora, piegando delicatamente la stoffa bianca. La pelle, che fino a pochi secondi prima era rovente, adesso era gelata. Nel giro di un solo giorno, suor Celestine era diventata la sua custode, guidandola sulla strada giusta. Evangeline non ne aveva la certezza, ma sembrava che, negli occhi di Gabriella, fossero affiorate le lacrime.
Gabriella si chinò per baciare la fronte di Celestine. «È stata un'evocazione magnifica, amica mia. Davvero magnifica.»
Evangeline aprì la mano e consegnò la chiave alla nonna.
«Dove l'hai presa?» chiese lei.
«Era nell'ostensorio.»
«Ecco dove la tenevano!» esclamò Gabriella, rigirando la chiave nella mano. Andò al tabernacolo, inserì la chiave nella serratura e aprì lo sportello. All'interno c'era un sacchettino di pelle. «Non abbiamo altro da fare, qui.» Poi, facendo cenno a Evangeline di seguirla, disse: «Vieni, dobbiamo andarcene subito. Non siamo ancora al sicuro».

Convento di St. Rose,
Milton, Stato di New York

Verlaine attraversò il prato, con i piedi che sprofondavano nella neve. Solo pochi secondi prima, l'edificio aveva quasi ceduto all'assalto. I muri del convento erano divorati dalle fiamme, il cortile era invaso da quelle orrende creature. Poi, d'un tratto, la battaglia era cessata. In un istante, il fuoco si era estinto, lasciandosi dietro solo mattoni carbonizzati e metallo sfrigolante. Il volo delle creature si era interrotto a mezz'aria ed esse erano precipitate a terra, come attraversate da una potente scarica elettrica, morte.

Sconcertato, Verlaine si chinò su un cadavere per esaminarlo. Quell'essere non solo aveva perduto il suo bagliore, ma era anche fisicamente mutato. La pelle era coperta d'imperfezioni: lentiggini, nei, cicatrici, chiazze di peluria nera... Il bianco puro delle unghie si era scurito e, quando lui girò il cadavere sulla pancia, scoprì che le ali si erano dissolte in una polverina rossa. Da vive, le creature erano per metà uomini e per metà angeli. Nella morte, assumevano un aspetto del tutto umano.

Poi fu distratto da alcune voci provenienti dalla chiesa. Le suore del St. Rose si riversarono nel cortile e, di slancio, si misero a trascinare i cadaveri dei Gibborim verso il fiume. Affrontarono quel compito faticoso con grande determinazione e organizzandosi in gruppi, anche perché erano necessarie ben quattro suore per trasportare ogni cadavere. Quindi, dopo aver accatastato le creature l'una sopra l'altra ai piedi di una betulla, le spinsero nell'Hudson. I corpi sprofondarono all'istante sotto la superficie ghiacciata, come fossero di piombo.

Mentre le suore lavoravano, Gabriella uscì dall'edificio con una giovane donna al fianco. Verlaine notò subito la somiglianza tra le due: il naso, la forma del mento, gli zigomi alti... Era Evangeline.

«Forza», gli disse Gabriella, stringendo una valigetta di pelle sotto il braccio. «Non abbiamo tempo da perdere.»

«Ma non possiamo prendere la Porsche: ha solo due posti», osservò Verlaine.

Gabriella era visibilmente infastidita da quel contrattempo.

«Che succede?» domandò Evangeline.

Verlaine si sentì nuovamente attratto dal suono della sua voce, dalla pacatezza dei suoi modi, dal fantasma di Gabriella nei suoi tratti. «Non possiamo usare l'auto con cui siamo venuti qui», spiegò.

Lei lo fissò a lungo, quasi non fosse lo stesso uomo che aveva conosciuto il giorno precedente. Poi gli sorrise. E Verlaine provò un tuffo al cuore.

«Seguitemi.» Evangeline attraversò il cortile con passo veloce. Passando tra due furgoni neri, li condusse lungo un marciapiede ghiacciato verso la porta laterale di un garage. All'interno, l'aria era stagnante, ma libera dal denso odore di fumo generato dall'incendio. La giovane staccò un mazzo di chiavi da un gancio alla parete e indicò una berlina marrone a quattro porte, dicendo: «Salite, guido io».

IL CORO CELESTIALE

Quindi l'angelo ha preso a cantare, la voce che saliva e scendeva assecondando la lira. Poi, come seguendo un ordine in quella progressione divina, anche gli altri prigionieri si sono uniti a lui, ciascuna voce levandosi a creare la melodia dei cieli, una confluenza simile a quella della congregazione di diecimila miriadi di angeli descritta da Daniele.

VENERABILE PADRE CLEMATIS DI TRACIA,
Appunti sulla Prima Spedizione Angelologica del 925 AD,
tradotti dal latino e commentati
dal professor Raphael Valko

Upper East Side, New York City

24 dicembre 1999, ore 12.41

Percival era nella camera della madre, una stanza spartana e rigorosamente bianca. Una grande vetrata si apriva sulla città e la luce si rifletteva su una serie di acqueforti di Gustave Doré, che il marito aveva donato a Sneja molti anni prima. Rappresentavano schiere di angeli circonfusi da raggi di sole. Nelle sue attuali condizioni, Percival ormai non riusciva quasi a guardarli.

Sneja era a letto, addormentata. Nel sonno – le ali ritratte sotto la schiena –, sembrava del tutto innocente, quasi infantile. Percival le posò la mano sulla spalla e, quando la chiamò, lei aprì gli occhi e lo fulminò con lo sguardo. L'aura di pace che la circondava scomparve all'istante. Si mise a sedere, spiegò le ali e le richiuse intorno alle spalle. Erano ben curate, con gli strati di piume multicolori perfettamente in ordine.

«Che vuoi?» Sneja lo squadrò, osservando la sua aria affaticata. «Cosa ti è successo? Hai una pessima cera.»

Percival cercò di mantenere la calma. «Devo parlarvi.»

«Così presto?» Sneja si alzò e si avvicinò alla finestra. Alla luce, le sue ali parevano di madreperla.

«Non vi disturberei se non fosse urgente», replicò Percival.

«Dov'è Otterley? Non è rientrata dalla missione di recupero? Sono ansiosa di conoscere i dettagli. Non utilizzavamo i Gibborim da lungo tempo.»

Percival si rese conto che era molto preoccupata.

«Sarei dovuta andare anch'io», continuò lei, con gli occhi scintillanti. «Le fiamme, le grida delle vittime inermi... Proprio come ai vecchi tempi.»

Non sapendo cosa replicare, Percival si morse il labbro.

«No, aspetta, non dire niente», riprese Sneja, indossando un lungo kimono di seta, ma lasciando le ali libere. «Tuo padre è appena arrivato da Londra. Vieni, scendiamo a prendere un tè con lui e a parlare.»

Seguì la madre in sala da pranzo, dove Percival Grigori II, un mediocre Nefilim di circa quattrocento anni che somigliava straordinariamente al figlio, sedeva al tavolo. Si era tolto la giacca, e le ali emergevano dalle aperture della camicia cucita su misura. Da bambino, quando Percival si cacciava nei guai, il padre era solito aspettarlo nel suo studio, con le ali tese nervosamente verso l'alto, proprio come in quel momento. Percival II era un uomo severo, arcigno, freddo e spietato, e le sue ali riflettevano quel temperamento: erano austere e strette, con sottili piume opache, grigie come squame di pesce. In effetti, erano l'esatto contrario di quelle di Sneja, rigogliose e dai mille colori brillanti. Percival non si stupiva del fatto che i genitori non vivessero più insieme da quasi un secolo.

Il padre picchiettava una penna stilografica Meisterstück, risalente alla seconda guerra mondiale, sulla superficie del tavolo, un altro segnale d'impazienza e d'irritazione che Percival aveva imparato a conoscere sin dall'infanzia. «Dove sei stato? È tutta la mattina che aspettiamo tue notizie.»

Sneja si sistemò le ali intorno al corpo e si accomodò. «Sì, caro. Raccontaci cos'è accaduto al convento.»

Percival si abbandonò sulla sedia a capotavola, poggiò il bastone al suo fianco e trasse un lungo sospiro. Gli tremavano le mani, era scosso dai brividi e aveva gli abiti zuppi di sudore. Ogni respiro gli bruciava i polmoni, come se l'aria alimentasse un fuoco interiore. Stava lentamente soffocando.

«Calmati, figliolo», disse il padre, guardandolo con disprezzo.

«È malato», intervenne Sneja, posando la mano sul braccio del figlio. «Prenditi tutto il tempo che vuoi, caro.»

Percival percepiva la delusione del padre e l'irritazione della madre. Non sapeva se avrebbe trovato la forza d'informarli della sciagura che si era abbattuta su di loro. Sneja aveva ignorato le sue telefonate per tutta la mattina. Durante il viaggio di ritorno, aveva cercato molte volte di chiamarla, ma lei si era evidentemente rifiutata di alzare la cornetta. Avrebbe preferito di gran lunga comunicarle la notizia per telefono. «La missione non ha avuto successo.»

Sneja tacque per qualche secondo; dal tono del figlio aveva intuito che le brutte notizie non erano finite. «È impossibile», mormorò poi.

«Sono appena tornato dal convento», proseguì Percival. «L'ho visto con i miei occhi. Abbiamo subito una terribile sconfitta.»

«E i Gibborim?» chiese il padre.

«Scomparsi», rispose Percival.
«Si sono ritirati?» incalzò Sneja.
«Morti», precisò Percival.
«Impossibile!» esclamò il padre. «Abbiamo inviato cento dei nostri migliori guerrieri.»
«Sono stati abbattuti. Ho visto i cadaveri. Nessun Gibborim è sopravvissuto.»
«È inconcepibile», protestò il padre. «In tutta la mia vita, non ho mai assistito a una disfatta di tali proporzioni.»
«C'è stato un intervento soprannaturale», continuò Percival.
«Intendi un'evocazione?» domandò Sneja, incredula.
Percival ormai non tremava più. «Nemmeno io credevo fosse possibile. Non sono molti gli angelologi iniziati all'arte dell'evocazione, specialmente in America. Ma è l'unica spiegazione plausibile.»
«E Otterley cosa dice?» chiese Sneja, allontanando la sedia per alzarsi. «Di certo non crederà all'ipotesi dell'evocazione. È una pratica completamente scomparsa.»
«Madre... Non ci sono superstiti», disse Percival, la voce rotta dall'emozione.
Sneja lanciò un'occhiata al marito, come se solo la sua reazione potesse corroborare le parole del figlio.
Balbettando per la vergogna e per la disperazione, Percival proseguì: «Ero lontano dal convento quand'è stato sferrato l'attacco, ma ho visto un turbine di angeli discendere sui Gibborim. Otterley era in mezzo a loro».
«Hai visto il suo cadavere?» chiese Sneja, camminando avanti e indietro nella stanza. Aveva le ali strette intorno al corpo, per un'involontaria reazione nervosa. «Ne sei certo?»
«Non c'è nessun dubbio», confermò Percival. «Ho visto le umane trascinare via i corpi.»
«E che ne è stato del tesoro?» lo incalzò Sneja, sempre più inquieta. «E il tuo fidato consulente che fine ha fatto? E Gabriella Lévi-Franche Valko? Dimmi che la nostra disfatta non è stata vana.»
«Quando sono arrivato, se n'erano già andati. Hanno lasciato la Porsche di Gabriella al convento. Hanno preso quello che volevano e se ne sono andati. È finita. Non c'è più speranza.»
«Fammi capire.» Percival sapeva che il padre adorava Otterley e che quindi stava provando un dolore straziante. Eppure l'uomo aveva parlato con calma glaciale. «Hai lasciato che tua sorella guidasse l'assalto da sola, poi ti sei fatto sfuggire gli angelologi che l'hanno uccisa, perdendo così l'occasione di recuperare il tesoro che cerchiamo da migliaia di anni... e dici che è finita?»
Percival gli rivolse uno sguardo carico d'odio e d'invidia: perché, con l'età, suo padre non aveva perso le forze, mentre lui, che avrebbe dovuto essere all'apice del vigore fisico, era tanto debole?
«Tu li seguirai», decretò il padre, ergendosi in tutta la sua altezza, le ali argentee spiegate. «Li troverai e recupererai lo strumento. E mi terrai informato sui tuoi progressi. Faremo tutto il necessario per assicurarci la vittoria.»

Upper West Side, New York City

Evangeline svoltò nella 79th Street West, guidando piano dietro un autobus. Da quando avevano lasciato il St. Rose, le nubi si erano diradate e il cielo si era tinto di un azzurro cristallino. Si fermò a un semaforo rosso e guardò verso Broadway, osservando le strade nella luce pomeridiana. Ripensò alle passeggiate del fine settimana e ai pranzi con il padre nei vari ristorantini della zona. Il viavai della gente che arrancava lungo i marciapiedi innevati, i grattacieli, il flusso incessante del traffico: sebbene fosse passato molto tempo, a New York lei si sentiva ancora a proprio agio.

Gabriella viveva a pochi isolati di distanza. Quando arrivarono davanti alla casa, Evangeline la riconobbe: era proprio quella in cui era stata da bambina. Fu come se il dolce ricordo della sobria facciata del palazzo di arenaria, dell'elegante ringhiera in ferro battuto e della vista sul parco prendesse corpo e anima davanti ai suoi occhi. Ma quel ricordo venne subito cancellato dal pensiero degli sguardi severi delle consorelle, come se in qualche modo fosse stata lei ad attirare sul convento l'ira dei Gibborim e l'attacco fosse stato colpa sua. Mentre lasciava la chiesa, Evangeline aveva tenuto gli occhi fissi a terra e aveva raggiunto il garage senza voltarsi indietro. Alla fine, però, non aveva resistito alla tentazione e aveva guardato nello specchietto retrovisore, per dare un'ultima occhiata alle consorelle raccolte sulla riva del fiume. Il convento sembrava un castello in rovina e il prato era interamente coperto di cenere. Nel giro di pochi minuti, lei aveva rinunciato a essere suor Evangeline, delle Suore Francescane dell'Adorazione Perpetua, per diventare Evangeline Angelina Cacciatore, angelologa. Infine, tra le betulle che costeggiavano la strada, simili a centinaia di pilastri di marmo, aveva creduto d'intravedere in lontananza un angelo fiammeggiante che le faceva cenno di procedere.

In auto, Verlaine si era seduto davanti, mentre Gabriella aveva insistito per stare dietro e aveva sparso sul sedile posteriore gli oggetti contenuti nella valigetta.

Forse era stata una reazione al riserbo che, per anni, le era stato imposto al St. Rose; in ogni caso, durante il tragitto verso New York, Evangeline aveva stupito persino se stessa, parlando apertamente con Verlaine della sua vita, del convento e dei suoi genitori. Gli aveva raccontato dell'infanzia a Brooklyn e delle passeggiate con il padre, confidandogli che la pista pedonale che si estendeva per tutta la lunghezza del celebre ponte era l'unico luogo in cui lei avesse provato una felicità spensierata e autentica. Verlaine le aveva fatto molte domande e Gabriella si era meravigliata della franchezza con cui la nipote gli aveva risposto: pareva che conoscesse quell'uomo da una vita.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui la giovane aveva parlato con una persona come Verlaine, con qualcuno così bello, intelligente e interessato a ogni dettaglio. Ed erano anni che non provava attrazione per un uomo. Le sue idee sugli uomini d'un tratto le sembravano infantili e superficiali. Ma di certo Verlaine giudicava ingenuo, e forse un po' ridicolo, il suo comportamento.

Dopo aver parcheggiato, Evangeline e Verlaine seguirono Gabriella. La strada era stranamente deserta. La neve ingombrava il marciapiede e le automobili posteggiate erano ricoperte da un sottile strato di ghiaccio. Le finestre dell'appartamento di Gabriella, invece, erano illuminate. Evangeline notò dei movimenti all'interno, come se un gruppo di amici stesse attendendo il loro arrivo. Immaginò le copie del *New York Times* sparse sugli spessi tappeti orientali, le tazze di tè in bilico sul bordo del tavolo, il fuoco acceso dietro il parascintille: ma quelli erano i ricordi di una bimba. Adesso non aveva idea di cosa la aspettasse.

Quando Gabriella infilò la chiave nella serratura, qualcuno sbloccò il chiavistello dall'interno e aprì la porta. Era un uomo dai capelli scuri e con una barba di due giorni, che indossava una felpa con cappuccio.

«Bruno!» Gabriella lo abbracciò calorosamente, in un inconsueto slancio d'intimità.

Evangeline squadrò l'uomo chiedendosi se, nonostante la differenza d'età, fosse il compagno della nonna.

«Grazie al Cielo, sei qui», esclamò Gabriella.

«Certo che sono qui», disse lui, altrettanto sollevato nel vederla. «I membri del Consiglio ti aspettano.»

Rivolgendosi a Evangeline e Verlaine, che erano rimasti sulla soglia, Bruno sorrise e fece loro cenno di

seguirlo. L'odore della casa di Gabriella – un odore di libri e di mobili antichi – diede loro il benvenuto, ed Evangeline si sentì subito al sicuro, protetta. Gli scaffali stracolmi di volumi, i ritratti di angelologi famosi, l'aria di solennità che aleggiava nelle stanze come nebbia... Credeva di aver dimenticato tutto; invece qualla casa, in qualche modo, le apparteneva.
Togliendosi il soprabito, scorse il proprio riflesso nello specchio dell'ingresso e sobbalzò. Aveva occhiaie profonde e il viso striato di nero dal fumo. Il suo aspetto così trasandato e spaurito era in stridente contrasto con quell'ambiente lussuoso e raffinato. Verlaine le posò una mano sulla spalla, un gesto che appena il giorno precedente l'avrebbe messa a disagio. Invece, quando lui la tolse, lei sentì subito la mancanza di quel segno d'affetto.
Dopo tutto ciò che era accaduto, trovava quasi imperdonabile che i suoi pensieri andassero a lui. Sebbene l'uomo fosse a pochi centimetri da lei, quando i loro sguardi s'incrociarono nello specchio, Evangeline percepì un brivido di piacere e desiderò che lui fosse ancora più vicino. Chissà se anche Verlaine provava le stesse sensazioni o se era soltanto divertito dal suo aspetto così fuori luogo.
«Probabilmente ti starai chiedendo perché mai sei finito in questa situazione. Ti ci sei ritrovato per puro caso.»
«Lo ammetto, questo è davvero un Natale pieno di sorprese», rispose lui, arrossendo. «Ma, se Gabriella non mi avesse salvato e non fossi rimasto coinvolto in questa storia, non ti avrei mai conosciuto.»
«Forse sarebbe stato meglio», mormorò lei.
«Tua nonna mi ha parlato molto di te. So che l'apparenza inganna e che sei entrata in convento come... misura precauzionale.»
«Ci sono entrata per ragioni più importanti», lo corresse Evangeline, rendendosi conto di quanto fossero complesse le motivazioni che l'avevano portata al St. Rose e quanto sarebbe stato difficile spiegarle.
«Pensi di tornarci?» chiese Verlaine, con trepidazione, come se la risposta fosse di fondamentale importanza.
Evangeline si morse il labbro, reprimendo il desiderio di confidargli che era difficile rispondere a quella domanda. «No. Non ci tornerò mai più.»
Lui le si avvicinò e le prese la mano. Sua nonna, il lavoro che li attendeva... tutto si dissolse a quel tocco. Poi la condusse in sala da pranzo.
Un intenso aroma di carne soffritta e pomodoro riempiva la stanza. Bruno indicò la tavola, perfettamente apparecchiata. «Immagino abbiate fame.»
«Non credo che ci sia il tempo di mangiare», replicò Gabriella, con aria distratta. «Dove sono gli altri?»
«Per favore», insistette Bruno. «Dovete mangiare qualcosa.» Allontanò una sedia dal tavolo e attese che Gabriella si accomodasse. «Ci vorrà solo un minuto.» Quindi andò in cucina.
Evangeline occupò il posto accanto a Verlaine. I bicchieri di cristallo scintillavano sotto la luce soffusa. Una caraffa d'acqua aromatizzata con alcune fettine di limone era sistemata al centro della tavola. Lei riempì un bicchiere e lo porse a Verlaine, sfiorandogli la mano. I loro sguardi s'incrociarono. La sua vita al St. Rose stava svanendo in fretta, lasciandole l'impressione che fosse stata soltanto un sogno.
Poco dopo, Bruno fece ritorno con una grande pentola fumante di chili con carne. Il pensiero del cibo non aveva sfiorato la mente di Evangeline per tutto il giorno – si era abituata ai leggeri crampi allo stomaco e non aveva dato peso al malessere dovuto alla disidratazione –, ma in quel momento lei si rese conto di avere una fame da lupo. Mescolò il chili con il cucchiaio per far raffreddare i fagioli, il pomodoro e i pezzi di salsiccia, e si accinse a mangiare. Il chili le sembrò molto piccante. La dieta delle suore del St. Rose consisteva di verdure, pane e carne non speziata. Il piatto più saporito che lei avesse mangiato negli ultimi anni era stato il tradizionale budino di prugne, preparato per le festività natalizie. Tossì, coprendosi la bocca con un tovagliolo di lino, mentre un'ondata di calore si faceva largo nel suo corpo.
Verlaine le versò un bicchiere d'acqua. «Bevi.»
«Grazie», disse Evangeline. «Non mangiavo cose piccanti da tanto tempo...»
«Ti farà bene», commentò Gabriella, osservandola attentamente. «Sembra che tu non mangi da mesi. Inoltre» – si alzò senza aver finito il piatto – «è meglio che ti dia una sistemata. Ho dei vestiti adatti.»
La condusse nel bagno lungo il corridoio e le disse di togliersi la gonna intrisa di fuliggine e la camicetta che puzzava di fumo. Poi buttò in un cestino gli abiti sporchi e le passò alcuni asciugamani puliti. Una volta che Evangeline si fu rinfrescata, Gabriella le diede un paio di jeans e un maglione di cachemire: le stavano a pennello, a riprova del fatto che le due donne avevano la stessa costituzione fisica.

Compiaciuta della metamorfosi della nipote, decise di tornare in sala da pranzo. Quando entrarono, Verlaine fissò Evangeline, con aria meravigliata, quasi che fosse una persona diversa.
Dopo aver finito di mangiare, Bruno li guidò lungo una stretta scala di legno. Il cuore di Evangeline accelerò al pensiero di quello che la attendeva. In passato, i suoi incontri con gli angelologi erano sempre avvenuti in compagnia del padre o della nonna, scambi fugaci che le avevano lasciato la vaga sensazione che, in quel contatto, fosse accaduto qualcosa d'insolito. Le rare incursioni nel mondo della madre l'avevano sempre lasciata incuriosita e, nel contempo, spaventata. In verità, la prospettiva d'incontrare a faccia a faccia i membri del Consiglio angelologico la terrorizzava. Sicuramente l'avrebbero interrogata sugli eventi di quel mattino al St. Rose. E anche le azioni di Celestine sarebbero state messe sotto esame. Evangeline non sapeva come avrebbe risposto alle loro domande.
Forse percependo il suo disagio, Verlaine le sfiorò la mano; un gesto premuroso che, ancora una volta, le diede un brivido. Si voltò per guardarlo negli occhi. Erano castano scuro, quasi neri, e molto intensi. Lui si accorgeva di quello che le succedeva quando la fissava? Non si rendeva conto che, se la toccava, a lei mancava il respiro? Arrivata agli ultimi gradini, Evangeline si sentì quasi svenire. In cima alle scale si apriva una stanza che, nei suoi ricordi di bambina, era sempre stata chiusa a chiave; ricordava i fregi sulla porta, l'enorme pomello d'ottone, la serratura da cui aveva provato a spiare, vedendo però solo spicchi di cielo. In quel momento, capì che quella sala era piena di finestre lunghe e strette, che lasciavano trapelare la tetra luce purpurea pomeridiana.
Varcò la soglia, stupefatta. Le pareti dello studio erano coperte da dipinti con soggetti angelici, figure luminose dalle vesti bianche, con le ali aperte su arpe e flauti. C'erano scaffali pieni di libri, uno scrittoio antico, poltrone e divani di pregio. Nonostante l'eleganza dell'arredamento, però, la stanza aveva un aspetto trascurato: l'intonaco del soffitto era crepato, i bordi del termosifone erano arrugginiti. Evangeline si rese conto che la nonna – e, come lei, tutti gli angelologi – negli ultimi anni aveva vissuto in ristrettezze economiche.
Al capo opposto della stanza, c'erano un tavolino basso dal ripiano di marmo e alcune sedie antiche in cui si erano accomodati gli angelologi, in attesa. Evangeline ne riconobbe subito alcuni: li aveva incontrati con il padre molti anni prima, benché a quel tempo non avesse compreso il loro ruolo.
Gabriella presentò Evangeline e Verlaine al Consiglio. C'era Vladimir Ivanov, un distinto immigrato russo di una certa età che faceva parte dell'organizzazione dagli anni '30; Michiko Saitou, una giovane di talento che, oltre a gestire il patrimonio finanziario degli angelologi a Tokyo, ricopriva il ruolo di coordinatrice internazionale; e Bruno Bechstein, l'uomo che avevano conosciuto al loro arrivo, un dotto angelologo che si era trasferito a New York da Tel Aviv.
Dei tre, Vladimir era il più familiare a Evangeline, sebbene fosse assai invecchiato dal loro primo incontro. Il suo viso era solcato da rughe profonde e lui aveva un'aria molto provata. Il pomeriggio in cui suo padre l'aveva lasciata con lui, Vladimir era stato straordinariamente gentile e lei gli aveva disobbedito. Evangeline si chiese cosa lo avesse spinto a tornare a occuparsi della materia che aveva ripudiato in maniera tanto categorica.
Gabriella posò la valigetta di pelle sul tavolo. «Amici, vi do il benvenuto. Quando siete arrivati?»
«Stamani», rispose Saitou. «Anche se avremmo preferito arrivare prima.»
«Siamo accorsi non appena abbiamo saputo cos'era successo», aggiunse Bruno.
Gabriella indicò tre poltrone dai braccioli intagliati, consunti e opachi. «Accomodatevi.»
Evangeline e Verlaine si sedettero vicini. Gabriella prese posto sul bordo di una poltrona, mettendosi la valigetta in grembo.
«È bello ritrovarti, Evangeline», esordì Vladimir con voce grave. «Sono passati molti anni, mia cara.» Fece un cenno verso la valigetta. «Non avrei mai immaginato quali circostanze ci avrebbero fatto rincontrare.»
Gabriella sbloccò le fibbie, che si aprirono di scatto. All'interno c'erano il quaderno di Seraphina, le buste sigillate che contenevano la corrispondenza di Abigail Rockefeller e il sacchettino di pelle recuperato dal tabernacolo. «Questo è il quaderno angelologico della professoressa Seraphina Valko», annunciò, estraendolo dalla valigetta. «Io e Celestine lo chiamavamo il 'grimorio di Seraphina', una definizione scherzosa, certo, ma non del tutto. In esso, vi sono trascritti incantesimi, ricerche e visioni immaginifiche degli angelologi del passato.»
«Pensavo che fosse andato perduto», disse Saitou.

«Era solo ben nascosto», la corresse Gabriella. «Io l'ho portato negli Stati Uniti ed Evangeline lo ha tenuto con sé al St. Rose, al sicuro.»
«Ben fatto», commentò Bruno, prendendolo dalle mani di Gabriella. Quindi fece l'occhiolino a Evangeline, che sorrise.
«Cos'altro avete scoperto?» domandò Vladimir.
Gabriella sollevò il sacchetto di pelle e, lentamente, sciolse la cordicella che lo chiudeva. All'interno c'era un oggetto metallico, diverso da qualsiasi cosa Evangeline avesse mai visto. Era piccolo e sottile come l'ala di una farfalla, di un metallo battuto che splendeva tra le dita della nonna. Sembrava fragile eppure, quando Gabriella glielo consegnò, la giovane vide che sarebbe stato impossibile piegarlo.
«È il plettro della lira», spiegò Bruno. «Separarlo dallo strumento è stato un colpo di genio.»
«Come certo ricorderete, è stato Clematis a prendere il plettro, durante la Prima Spedizione Angelologica», riprese Gabriella. «È rimasto a Parigi, custodito dagli angelologi europei, fino all'inizio del XIX secolo, quando madre Francesca lo ha portato negli Stati Uniti perché fosse al sicuro.»
«E per fondare la cappella dell'Adorazione Perpetua», precisò Verlaine. «Cosa che spiegherebbe quelle tavole architettoniche così dettagliate.»
Vladimir sembrava incapace di staccare gli occhi dall'oggetto. «Posso?» chiese infine, afferrando delicatamente il plettro dalle mani di Evangeline e posandolo sul suo palmo. «È meraviglioso.» La giovane era commossa dalla dolcezza con cui l'uomo faceva scorrere le dita sul metallo, come se stesse leggendo un testo in braille. «Stupefacente.»
«Be', certo, è di valkinio purissimo», disse Gabriella.
«Ma com'è possibile che sia rimasto nascosto nel convento per tutto questo tempo?» domandò Verlaine.
«Nella cappella dell'Adorazione Perpetua», rispose Gabriella. «Evangeline potrà fornirvi dettagli più precisi: è stata lei a scoprirlo.»
«Era nel tabernacolo», intervenne la giovane. «Il tabernacolo era chiuso a chiave e la chiave era nascosta nell'ostensorio. Non so dirvi con esattezza come la chiave sia finita lì, ma il nascondiglio era sicuro, questo è certo.»
«Ingegnoso», commentò Saitou.
«E perché proprio lì?» domandò Bruno.
«La cappella dell'Adorazione Perpetua è un luogo di preghiera, appunto, perpetua», spiegò Gabriella. «Non conoscete il rito?»
«Due suore pregano davanti all'ostia consacrata», disse Vladimir, pensieroso. «E, ogni ora, due consorelle danno loro il cambio. È così?»
«Proprio così», confermò Evangeline.
«E le suore sono molto attente durante l'adorazione, giusto?» chiese Gabriella, rivolgendosi a Evangeline.
«Ma certo. È un momento di estrema concentrazione.»
«E su cosa è diretta questa concentrazione?»
«Sull'ostia.»
«Che è posta dove?»
Evangeline s'illuminò. «Ma sì, certo! Le suore sono concentrate sull'ostia, che si trova nell'ostensorio sopra l'altare e il tabernacolo. Siccome il plettro era nascosto lì dentro, le suore inconsapevolmente lo tenevano d'occhio mentre pregavano. L'adorazione perpetua delle sorelle del St. Rose era una sorta di sistema d'allarme.»
«Già», confermò Gabriella. «Madre Francesca ha escogitato un metodo ingegnoso per sorvegliare il plettro ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Non c'era modo di scoprirlo, figurarsi di rubarlo, data la presenza costante di custodi tanto zelanti.»
«Tranne durante l'attacco del '44», precisò Evangeline. «Madre Innocenta è morta mentre si recava alla cappella. I Gibborim l'hanno uccisa prima che vi arrivasse.»
«Incredibile», commentò Verlaine. «È come se, per anni e anni, le suore abbiano interpretato una parte scritta per loro da una scaltra commediografa.»
«Non credo che sia esattamente così», ribatté Evangeline. «I nostri due compiti erano la preghiera e la protezione. Nessuna di noi sapeva cosa contenesse il tabernacolo. Nemmeno io sospettavo che

l'adorazione quotidiana fosse ben più di una semplice preghiera.»
Vladimir accarezzò il metallo. «Il suono deve essere straordinario. Per mezzo secolo, ho cercato d'immaginare il timbro esatto che la lira avrebbe prodotto se pizzicata con un plettro.»
«Sarebbe un gravissimo errore provare a suonarla», lo rimproverò Gabriella. «Sai bene cosa potrebbe accadere.»
«Cosa?» la incalzò Vladimir, anche se era chiaro che conosceva la risposta.
«La lira è stata forgiata dagli angeli», disse Bruno. «Di conseguenza ha un suono ultraterreno, un suono tanto bello quanto distruttivo. Potrebbe avere conseguenze soprannaturali. Sacrileghe, secondo alcuni.»
«Ben detto», esclamò Vladimir, sorridendo.
«Sto citando il tuo *opus magnum*, professor Ivanov», replicò Bruno.
Gabriella si accese una sigaretta. «Vladimir sa benissimo che non c'è modo di stabilire cosa potrebbe accadere. Ci sono soltanto teorie, gran parte delle quali formulata proprio da lui. Lo strumento non è mai stato studiato in modo approfondito. Non è mai stato in nostro possesso abbastanza a lungo ma, dal resoconto di Clematis e dagli appunti di Seraphina Valko e di Celestine Clochette, sappiamo che la lira esercita una forte attrazione su tutti coloro che entrano in contatto con essa. Ecco cosa la rende tanto pericolosa: persino chi intende agire a fin di bene è tentato di suonarla. E le ripercussioni potrebbero essere più devastanti di quanto immaginiamo.»
«Poche note e il mondo che conosciamo potrebbe scomparire», concluse Vladimir.
«Trasformarsi in un inferno o in un paradiso», aggiunse Bruno. «La leggenda vuole che Orfeo abbia scoperto la lira durante il viaggio nell'Ade e che l'abbia suonata. La musica così prodotta aveva inaugurato una nuova era nella storia dell'umanità: la cultura e il commercio erano prosperati e la civiltà era fiorita. È uno dei motivi per cui Orfeo è venerato.»
«È una ricostruzione assai pericolosa», sbottò Gabriella. «La musica della lira potrebbe portare solo morte e distruzione. Questi tuoi vaneggiamenti rischiano di condurci alla rovina.»
«Suvvia», intervenne Vladimir, indicando l'oggetto che aveva posato sul tavolo. «Un pezzo della lira è qui, davanti a noi, in attesa di essere studiato.»
Tutti gli sguardi si fissarono sul plettro.
Evangeline s'interrogò sul suo potere, sul suo fascino, sulle tentazioni e sui desideri che quell'oggetto suscitava. «Non capisco: cosa credevano di ottenere i Vigilanti suonando la lira? Erano creature dannate, bandite dal Cielo. Come poteva salvarli la musica?»
Fu Vladimir a risponderle. «In testa al resoconto di Clematis, c'è il Salmo 150.»
«La musica angelica», sussurrò Evangeline, riconoscendo subito il salmo, uno dei suoi preferiti.
«Esatto», confermò Saitou. «Il canto di lode.»
«È probabile che i Vigilanti cercassero di redimersi cantando lodi al Creatore», azzardò Bruno. «Il Salmo 150 fornisce istruzioni a coloro che desiderano ingraziarsi il favore celeste. Se i loro tentativi avessero avuto successo, gli angeli caduti sarebbero stati riaccolti nelle schiere celesti. Forse i loro sforzi erano tesi alla salvezza.»
«È un'interpretazione possibile», disse Saitou. «Ma è altrettanto possibile che stessero cercando di distruggere l'universo da cui erano stati banditi.»
«Un obiettivo che evidentemente non hanno raggiunto», commentò Gabriella, spegnendo la sigaretta. «Adesso però passiamo allo scopo di questo incontro. Nel corso degli ultimi decenni, tutti gli strumenti celestiali in nostro possesso sono stati rubati dalle nostre sedi europee. Sospettiamo che siano stati presi dai Nefilim.»
«Alcuni credono che una sinfonia suonata da tutti gli strumenti libererebbe i Vigilanti», spiegò Vladimir.
«Ma gli studiosi sostengono che ai Nefilim non importi niente dei Vigilanti», precisò Gabriella. «Infatti, prima che Clematis entrasse nella caverna, i Vigilanti avevano suonato la lira, sperando d'indurre i Nefilim a unirsi alla loro causa. Ma invano. No, i Nefilim sono interessati agli strumenti per ragioni puramente egoistiche.»
«Vogliono curare se stessi e la propria razza», affermò Bruno. «Vogliono tornare forti, in modo da ridurre l'umanità in schiavitù.»
«E sono arrivati troppo vicini allo strumento, perciò dobbiamo prendere delle precauzioni», disse Gabriella. «Sono convinta che si siano impossessati degli strumenti celestiali per difendersi da noi. Ma la lira serve ad altri scopi. Sì, stanno cercando di recuperare la purezza della loro razza, una perfezione che

hanno perduto da secoli. Sebbene il silenzio di Abigail Rockefeller sul nascondiglio della lira sia sorprendente, non ci siamo mai preoccupati del fatto che lo strumento potesse essere scoperto. Ovviamente abbiamo sbagliato. I Nefilim sono determinati e noi dobbiamo tenerci pronti.»
«Sembra che dopotutto Abigail Rockefeller avesse a cuore i nostri interessi», osservò Evangeline.
«Era una dilettante», replicò Gabriella. «Il suo interesse per gli angeli era analogo a quello per la beneficenza dei suoi amici altolocati.»
«Ma ha agito nel modo giusto», ribatté Vladimir. «Chi credi ci abbia fornito il sostegno necessario durante la guerra, per non parlare del finanziamento della spedizione del '43? Era una donna devota, convinta che una grande ricchezza dovesse essere messa al servizio di un fine superiore.» Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe.
«Un fine che, nel bene o nel male, si è rivelato un buco nell'acqua», borbottò Bruno.
«Non necessariamente.» Gabriella fece scivolare il plettro nel sacchetto ed estrasse dalla valigetta una busta grigia. Su un lato c'era una serie di caratteri inscritti in un quadrato. Se le parole di Celestine corrispondevano al vero, quella era la busta che conteneva le lettere di Abigail Rockefeller. Gabriella la posò sul tavolo. «Celestine Clochette ha chiesto a Evangeline di portarci questa.»
L'interesse degli angelologi fu subito acceso dal simbolo stampato sulla busta.
«Cosa significa?» chiese Evangeline.
«È un Sator-Rotas», spiegò Vladimir. «Apponiamo questo sigillo sui nostri documenti da centinaia di anni. Certifica l'importanza del documento e attesta che è stato inviato da uno di noi.»
Gabriella incrociò le braccia sul petto, come se avesse freddo. «Questa mattina ho avuto modo di leggere metà del carteggio tra madre Innocenta e Abigail Rockefeller. Credo che ci siano dei riferimenti alla posizione della lira, sebbene né io né Verlaine abbiamo capito bene quali.»
Quando Vladimir prese la busta grigia dal tavolino, Evangeline provò una strana sensazione di déjà-vu. L'uomo chiuse gli occhi, sussurrò una serie di parole incomprensibili – un'invocazione o una preghiera, impossibile a dirsi – e la aprì.
All'interno c'erano altre buste consumate dal tempo. Vladimir inforcò gli occhiali e avvicinò le lettere al viso per leggere meglio. «Sono indirizzate a madre Innocenta», disse, quindi posò le buste sul tavolo al centro del gruppo.
Evangeline le esaminò. Sulla facciata di ogni busta c'erano due francobolli timbrati: uno rosso da due centesimi e uno verde da un centesimo. Poi raccolse una missiva e la girò: sul retro c'era il nome Rockefeller stampato in rilievo, seguito dall'indirizzo del mittente sulla 53rd Street West, a pochi isolati di distanza.
«La posizione della lira è sicuramente svelata in queste lettere», commentò Saitou.
«Ma non lo sapremo finché non le avremo lette», commentò Evangeline.
Senza ulteriori esitazioni, Vladimir aprì le buste e adagiò quattro biglietti sul tavolo. Il cartoncino era spesso e color crema, bordato d'oro. Su ogni biglietto erano stati stampati disegni identici. Dee greche con ghirlande d'alloro danzavano in mezzo a schiere di Cherubini. Due angeli – amorini dalle fattezze di bambino e con ali di falena arrotondate – avevano una lira in mano.
«È un classico disegno in stile Art Déco», spiegò Verlaine, prendendo un biglietto per esaminarlo. «Il carattere è lo stesso usato a quei tempi per l'intestazione del *New Yorker*. I due Cherubini con la lira disposti in modo speculare sono un classico dell'epoca. E questa è di sicuro la calligrafia di Abigail Rockefeller. Ho esaminato molte volte i suoi diari e la sua corrispondenza. È inconfondibile.»
Vladimir raccolse tutti i biglietti e li lesse, spalancando gli occhi azzurro chiaro dietro le lenti. Poi, con l'aria di chi ha pazientato fin troppo a lungo, li ripose sul tavolo e si alzò. «Non dicono niente. I primi tre sono suggestivi come una lista della spesa. L'ultimo è bianco, tranne per il nome *Alistair Carroll, amministratore fiduciario, Museum of Modern Art*.»
«Ma *devono* avere qualche informazione riguardo alla lira!» protestò Saitou, prendendo a sua volta i biglietti.
Vladimir fissò Gabriella per un momento, nella speranza di aver trascurato qualche dettaglio. «Ti prego, leggili e dimmi che mi sono sbagliato.»
Gabriella lesse i biglietti a uno a uno, quindi li passò a Verlaine, che li scorse molto rapidamente, e infine disse: «Sono assolutamente identici, nel tono e nel contenuto, alle lettere di Innocenta».
«Ovvero?» la incalzò Saitou.

«Si parla del tempo, di balli di beneficenza, di cene e degli inutili contributi artistici di Abigail Rockefeller in occasione dell'annuale evento natalizio per raccogliere fondi a favore delle sorelle del convento di St. Rose. Non forniscono istruzioni precise per trovare la lira.»
«Abbiamo riposto tutte le nostre speranze in Abigail Rockefeller», mormorò Bruno. «E se ci fossimo sbagliati?»
«Io non sottovaluterei il ruolo di madre Innocenta», lo ammonì Gabriella, lanciando un'occhiata a Verlaine. «Era una donna di grande acume e di notevole ingegno.»
Verlaine esaminava i biglietti in silenzio. Alla fine si alzò, estrasse una cartella dal borsone e posò quattro lettere sul tavolino, accanto ai biglietti. «Queste sono di Innocenta.» Rivolse un sorriso imbarazzato a Evangeline, quasi potesse biasimarlo per averle rubate dall'Archivio Rockefeller. Accostò i biglietti di Abigail e le lettere di Innocenta in ordine cronologico. Quindi prese i quattro biglietti in rapida successione e li dispose davanti a sé, studiandone l'immagine. Infine disse: «Secondo me, Mrs Rockefeller era molto più scaltra di quanto crediamo».
«Scusi, ma proprio non capisco», replicò Saitou.
«Adesso vi spiego», disse Verlaine. «È tutto nei biglietti. Questo è lo scambio epistolare in ordine cronologico. Data l'assenza d'informazioni precise riguardo al luogo in cui è nascosta la lira, possiamo presumere che i biglietti di Abigail Rockefeller siano una sorta di spazio vuoto che acquista significato soltanto se messo in relazione con le risposte di Innocenta. Come ho fatto notare stamattina a Gabriella, c'è uno schema ricorrente nelle missive di Innocenta. In quattro di esse, lei esprime il suo parere su alcuni disegni che Abigail Rockefeller ha inserito nella loro corrispondenza. Adesso mi è tutto chiaro: Innocenta si riferisce a questi quattro biglietti.»
«Leggici questi commenti, per piacere», gli chiese Gabriella.
Verlaine raccolse le lettere e ripeté a voce alta i punti in cui Innocenta elogiava il gusto artistico di Abigail Rockefeller. «All'inizio credevo che si riferisse a schizzi, forse a disegni inediti, di Mrs Rockefeller. Ma lei era una collezionista e un'amante dell'arte, non un'artista.» Distribuì i quattro biglietti color crema agli angelologi. «Ecco i disegni che Innocenta ammirava tanto.»
Evangeline esaminò il biglietto e osservò la stampa straordinariamente nitida di due lire sorrette da una coppia di Cherubini in posizione speculare. I biglietti rispecchiavano il buongusto di una donna come Abigail Rockefeller, ma la giovane non notò niente che potesse far luce sul mistero.
«Studiate attentamente i Cherubini», suggerì Verlaine. «E la disposizione delle lire.»
Gli angelologi si concentrarono sui biglietti, passandoseli l'un l'altro.
Dopo alcuni secondi di riflessione, Vladimir commentò: «Le stampe presentano un'anomalia. Le lire sono diverse in ciascun biglietto».
«Esatto», convenne Bruno. «Il numero di corde della lira a sinistra differisce dal numero di quella di destra.»
D'un tratto, Gabriella sorrise, come se avesse capito l'ipotesi di Verlaine. «Cara, per favore, conta le corde di ciascuna lira», chiese poi a Evangeline.
La giovane studiò attentamente il biglietto: in effetti il numero di corde delle due lire era diverso, anche se a lei non sembrava un dettaglio essenziale. «Due e otto. Ma cosa significa?»
Verlaine prese di tasca una matita e, con un segno appena visibile, scrisse i numeri sotto gli strumenti. Quindi chiese agli altri di fare lo stesso.
«A mio parere stiamo attribuendo troppa importanza a una rappresentazione così stilizzata dello strumento», protestò Vladimir.
«Il numero di corde potrebbe essere uno stratagemma per codificare le informazioni», spiegò Gabriella.
Verlaine raccolse i biglietti dalle mani di Evangeline, Saitou, Vladimir e Bruno. «Ecco qua: 28, 38, 30 e 39. In quest'ordine. Se la mia teoria è giusta, questi numeri indicano la posizione della lira.»
Evangeline era scettica. A lei quei numeri sembravano privi di significato. «Secondo te è un indirizzo?»
«Non proprio», replicò Verlaine. «Ma la sequenza potrebbe designare un posto ben preciso.»
«Ma quale?» lo incalzò Vladimir. «New York è enorme!»
«Be', non so che dirvi», confessò Verlaine. «Ovviamente questi numeri erano molto importanti per Abigail Rockefeller, però noi non sappiamo interpretarli.»
«Che tipo d'informazione potrebbe essere espressa da otto numeri?» domandò Saitou.
«O da quattro numeri a due cifre», aggiunse Bruno, palesemente divertito dall'enigma.

«Tutti i numeri stanno tra venti e quaranta», fece notare Vladimir.
«Devono essercene altri, nei biglietti», propose Saitou. «Questi numeri sono troppo casuali.»
«Alla maggioranza delle persone possono sembrare casuali», commentò Gabriella. «Ma per Abigail Rockefeller formavano un ordine logico.»
«Dove abitavano i Rockefeller?» chiese Evangeline. «Forse i numeri indicano il loro indirizzo.»
«Avevano molte proprietà a New York», spiegò Verlaine. «Ma la residenza sulla 54th Street West è la più famosa. Alla fine Abigail Rockefeller ha donato l'edificio al MoMA.»
«Il cinquantaquattro non compare fra i nostri numeri», osservò Bruno.
«Aspettate un attimo», disse Verlaine. «Non so perché non ci ho pensato prima. Il Museum of Modern Art è stato una delle imprese più importanti di Abigail Rockefeller, ed è stato inaugurato nel 1928.»
«Il ventotto c'è», esclamò Gabriella.
«Già», confermò Verlaine. «I Cloisters, che erano la grande passione di John D. Rockefeller, sono stati aperti nel '38. La Riverside Church, che onestamente non ho mai trovato molto interessante, credo sia stata completata intorno al '30. E il Rockefeller Center ha aperto i battenti nel '39. I numeri devono riferirsi a questi luoghi.»
«Ben fatto!» esclamò Saitou.
L'atmosfera nella stanza cambiò completamente: tutti erano elettrizzati e irrequieti. Evangeline riusciva soltanto a guardare i biglietti con stupore.
«Quindi la lira si trova in uno di questi quattro luoghi», concluse Gabriella, rompendo il silenzio.
«Allora sarà meglio dividersi in gruppi e controllarli tutti», suggerì Vladimir. «Verlaine e Gabriella andranno ai Cloisters. Il museo sarà affollato di turisti, perciò portar via qualcosa richiederà esperienza e conoscenza del luogo. Io e Saitou andremo alla Riverside Church, mentre Evangeline e Bruno andranno al Museum of Modern Art.»
«E il Rockefeller Center?» domandò Verlaine.
«Oggi è impossibile», rispose Saitou. «Santo Cielo, è la vigilia di Natale! Ci sarà il pandemonio.»
«Immagino che Abigail Rockefeller l'abbia scelto proprio per questo motivo», notò Gabriella. «Più è accessibile e meglio è.» Prese la valigetta contenente il plettro e il quaderno, poi consegnò a ciascun gruppo il biglietto associato alla destinazione. «Possiamo soltanto sperare di aver ragione.»
«E se riusciamo a trovarla?» domandò Bruno. «Che ne facciamo?»
«Questo è un bel dilemma», rispose Vladimir, passandosi le dita tra i capelli brizzolati. «Custodire la lira o distruggerla?»
«Distruggerla?» esclamò Verlaine. «Da quanto avete detto finora, la lira deve avere un valore inestimabile!»
«Certo, ma non è una semplice opera d'arte antica», spiegò Bruno. «Non è un oggetto da mettere in mostra al Metropolitan. Il pericolo che rappresenta supera di gran lunga il suo eventuale valore storico. Non c'è altra scelta: dobbiamo distruggerla.»
«O nasconderla di nuovo», propose Vladimir. «Ci sono moltissimi posti in cui sarebbe al sicuro.»
«Ci abbiamo già provato nel '43», disse Gabriella. «È troppo pericoloso. Custodire la lira, anche nel luogo più sicuro al mondo, metterebbe a repentaglio le generazioni future. Deve essere distrutta, questo è chiaro. La vera domanda è: come?»
«Cosa intendi?» chiese Evangeline.
«È una delle caratteristiche primarie degli strumenti celestiali», intervenne Vladimir. «Sono stati creati dal Cielo e solo le creature del Cielo possono distruggerli.»
«Davvero?» esclamò Verlaine.
«Sì, soltanto esseri celestiali, o creature di sangue angelico, possono distruggere la materia celestiale», spiegò Bruno.
«Come i Nefilim», precisò Gabriella.
«Di conseguenza, se vogliamo distruggere la lira, dobbiamo metterla nelle mani delle creature da cui vogliamo proteggerla», concluse Saitou.
«Un bel paradosso», sentenziò Bruno.
«Allora perché cercarla?» chiese Verlaine, confuso. «Perché riportare alla luce qualcosa di tanto importante solo per distruggerlo?»
«Non c'è alternativa», rispose Gabriella. «Abbiamo un'occasione unica per impossessarci della lira. Poi

troveremo un modo per eliminarla.»
«*Se* la recupereremo», aggiunse Bruno.
«Stiamo solo perdendo tempo», li esortò Saitou, alzandosi. «Decideremo cosa farne solo quando ce l'avremo. Non possiamo rischiare che i Nefilim la scoprano.»
«Sono quasi le tre», disse Vladimir. «Troviamoci al Rockefeller Center alle sei in punto. Abbiamo tre ore per controllare gli edifici. Non possiamo commettere errori. Individuate il tragitto più breve. Velocità e precisione sono di vitale importanza.»
Si alzarono e, nel giro di pochi secondi, erano tutti pronti ad affrontare il freddo che li attendeva.
Gabriella si rivolse a Evangeline. «Anche se abbiamo poco tempo, mi raccomando, sii molto prudente. I Nefilim sono all'erta e attendono questo momento da lungo tempo. Se i Nefilim scoprissero che abbiamo i documenti di Abigail Rockefeller, ci attaccherebbero senza pietà.»
«Ma come possono scoprirlo?» domandò Verlaine, affiancandosi a Evangeline.
Gabriella gli rivolse un sorriso amaro. «Mio caro, sanno esattamente dove siamo. Hanno informatori disseminati in tutta la città. Ci aspettano, a ogni ora, in ogni luogo. Persino adesso sono vicini, in agguato. Evangeline, ti prego, fa' attenzione.»

Museum of Modern Art, New York City

Evangeline posò la mano contro il muro lungo la 54th Street West, il vento gelido che le sferzava il viso. Sopra di lei, i pannelli di vetro riflettevano lo Sculpture Garden: una finestra aperta sul complesso museale e, nel contempo, uno specchio del giardino. Le luci all'interno si erano abbassate. I visitatori e i dipendenti camminavano lungo le gallerie, che lei scorgeva con la coda dell'occhio. Il riflesso scuro del giardino sui vetri appariva distorto, deformato e irreale.

«Pare che stiano per chiudere», disse Bruno, affondando le mani nelle tasche del giaccone da sci. «Meglio sbrigarsi.» All'ingresso si fece strada nell'assembramento di visitatori e si piazzò davanti alla biglietteria.

Un uomo con il pizzetto e con occhiali di tartaruga stava leggendo un romanzo di Wilkie Collins. Alzò lo sguardo, li squadrò e poi disse: «Chiudiamo tra mezz'ora. Domani, per Natale, siamo chiusi, ma il giorno dopo siamo aperti». Quindi tornò a concentrarsi sulla lettura.

Bruno si appoggiò al bancone. «Cerchiamo una persona che lavora qui.»

«Non siamo autorizzati a fornire informazioni sui nostri dipendenti», replicò l'uomo, senza staccare gli occhi dal libro.

Bruno fece scivolare due banconote da cento dollari sul bancone. «Non vogliamo informazioni personali. Vogliamo solo sapere dove trovarlo.»

Scrutando da sopra gli occhiali, l'uomo posò la mano sul bancone e s'infilò i soldi in tasca. «Come si chiama?»

«Alistair Carroll», rispose Bruno, consegnandogli il biglietto da visita allegato alla lettera di Abigail Rockefeller. «Ha mai sentito parlare di lui?»

L'uomo esaminò il biglietto. «Mr Carroll non lavora più qui.»

«Allora lo conosce», intervenne Evangeline, sollevata e un po' stupita che quel nome corrispondesse a una persona vera.

«Tutti conoscono Alistair Carroll», rispose l'addetto, uscendo dalla biglietteria e conducendoli in strada. «Vive di fronte allo Sculpture Garden.» Indicò un elegante palazzo: un tetto di rame a mansarda, punteggiato da grandi lucernari, copriva l'edificio, e una patina ne screziava il verde uniforme. «Ma sta sempre qui al museo. È uno dei vecchi custodi.»

Attraversata la strada, Bruno ed Evangeline individuarono il nome CARROLL su una cassetta della posta: appartamento nove, quinto piano. Chiamarono un ascensore antiquato, la cui cabina di legno era intrisa di una fragranza floreale. La porta dell'ascensore si chiuse con un cigolio, mentre il carrello traballava e gli ingranaggi ruotavano lentamente.

Bruno estrasse di tasca il biglietto di Abigail Rockefeller. Al quinto piano c'erano due appartamenti. Lui controllò il numero e bussò al numero nove.

Un uomo anziano socchiuse la porta. «Sì?» disse con voce appena udibile. «Chi è?»

«Ci spiace disturbarla, Mr Carroll», esordì Bruno. «Ma abbiamo ricevuto il suo nome e il suo indirizzo da...»

«Abby», lo interruppe l'uomo, gli occhi fissi sul biglietto nella mano di Bruno. Spalancò la porta. «Entrate, vi aspettavo.»

Una coppia di Yorkshire terrier con un fiocchetto rosso in testa saltò giù dal divano e andò loro incontro, abbaiando come per scacciare un intruso.

«Oh, sciocchine...» Alistair Carroll le prese in braccio e le portò lungo un corridoio.

L'appartamento era spazioso, pieno di mobili antichi e semplici. Ogni oggetto sembrava prezioso e, nel contempo, trascurato, come se l'arredamento fosse stato scelto proprio per non essere notato. Evangeline si sedette sul divano. Un caminetto di marmo ospitava un fuoco scoppiettante che riscaldava la stanza. Davanti a lei, c'era un lucido tavolinetto Chippendale, con al centro una ciotola di cristallo piena di caramelle. Se non fosse stato per la presenza di una copia del *New York Times* di quel giorno, sembrava che tutto fosse rimasto così da cinquant'anni. Una litografia a colori incorniciata era appesa sulla mensola del caminetto: il ritratto di una donna, dall'espressione di un uccellino spaurito. Evangeline non sapeva che aspetto avesse Abigail Rockefeller, ma capì subito che si trattava proprio di lei.

Alistair Carroll tornò senza i cagnolini. Aveva i capelli brizzolati cortissimi e ben curati. Indossava pantaloni marroni di velluto a coste, una giacca di tweed e aveva un modo di fare garbato e caloroso.

«Dovete scusare le mie bambine.» Si sedette su una poltrona accanto al fuoco. «Non sono abituate ad avere compagnia. Ultimamente non ci viene a trovare quasi nessuno. Erano semplicemente molto contente di vedervi. Ma non perdiamoci in chiacchiere. Voi non siete qui per una visita di cortesia.»
«Forse potrebbe dirci lei *perché* siamo qui», disse Bruno, accomodandosi accanto a Evangeline sul divano e posando il biglietto sul tavolino. «Non abbiamo ricevuto spiegazioni, solo l'indicazione del suo nome e del Museum of Modern Art.»
Alistair Carroll inforcò un paio di occhiali da vista, poi raccolse la busta per esaminarla. «Abby ha scritto questo biglietto in mia presenza. Ma voi ne avete solo uno. Dove sono gli altri?»
«Siamo in sei, e stiamo lavorando a coppie», rispose Evangeline. «Ci siamo separati per risparmiare tempo. Mia nonna ha due biglietti.»
«Sua nonna si chiama forse Celestine Clochette?»
Evangeline si sorprese di sentire quel nome, soprattutto pronunciato da un uomo che non poteva averla conosciuta. «No... E Celestine Clochette è morta.»
«Mi spiace davvero tanto», disse Alistair, scuotendo il capo. «E mi spiace pure sapere che la missione di recupero venga svolta così. Abby aveva espressamente richiesto che fosse effettuata da un'unica persona: da madre Innocenta o, se fosse trascorso troppo tempo, cosa che certamente è avvenuta, da una donna di nome Celestine Clochette. Ricordo molto bene le disposizioni: ho assistito personalmente Abby in questa faccenda e sono stato io a consegnare il biglietto al convento di St. Rose.»
«Io invece pensavo che Mrs Rockefeller fosse entrata in possesso della lira per tenersela», intervenne Bruno.
«Oh, Cielo, no!» esclamò Alistair. «Abby e madre Innocenta avevano stabilito un termine entro il quale restituire l'oggetto alle vostre cure; Abby non voleva di certo custodirlo per sempre. Intendeva riconsegnarlo non appena fosse stato sicuro farlo, ovvero alla fine della guerra. Eravamo d'accordo che Innocenta o, eventualmente, Celestine Clochette avrebbe conservato le buste e, quando fosse giunto il momento, avrebbe seguito le istruzioni, studiate per assicurare l'incolumità alla persona incaricata del recupero e per proteggere gli oggetti.»
Evangeline guardò Bruno e scosse la testa. Era sicura che suor Celestine non sapeva niente di tutto ciò.
«Noi non abbiamo ricevuto indicazioni precise», ribatté Bruno. «Ma soltanto un biglietto che ci ha condotto qui.»
«Forse Innocenta non ha potuto riferirgliele prima di morire», affermò Evangeline. «Sono convinta che Celestine avrebbe fatto in modo che la volontà di Mrs Rockefeller venisse rispettata, se avesse saputo come.»
«Oh, be'», sbottò Alistair. «Vedo che c'è stata un po' di confusione. Abby aveva l'impressione che Celestine Clochette stesse per lasciare il St. Rose e tornare in Europa. Se non ricordo male, era solo di passaggio al convento.»
«Non è andata esattamente così», mormorò Evangeline.
Alistair Carroll chiuse gli occhi, come per valutare le varie possibilità. Poi, alzandosi di scatto, disse: «Bene, non ci resta che continuare. Venite con me: vorrei mostrarvi un panorama davvero straordinario».
Lo seguirono verso gli enormi lucernari. Il MoMA si ergeva di fronte a loro, mentre in basso, lineare e ordinato, c'era il famoso Sculpture Garden. Una fontana bassa scintillava al centro del giardino, scura come l'ossidiana; sotto i cumuli di neve, le lastre di marmo grigio bagnate si tingevano di viola.
«Da qui posso vegliare sul giardino notte e giorno», disse Alistair. «Abby ha comprato l'appartamento proprio per questo motivo: io sono il guardiano del giardino. Nel corso degli anni, ho assistito a molti cambiamenti. Il giardino è stato modificato, la collezione di statue si è ampliata...» Si voltò verso Evangeline e Bruno. «Non potevamo prevedere che ci sarebbero stati mutamenti così drastici. Il progetto che Philip Johnson ha messo a punto nel 1953 – quello che è rimasto immutato per quasi cinquant'anni – ha spazzato via ogni traccia dell'originale. Di recente, per qualche strana ragione, hanno deciso di modernizzare il giardino: un errore madornale. Prima hanno tolto la pavimentazione – un bellissimo marmo del Vermont dall'inconfondibile sfumatura grigio-azzurra – per sostituirlo con un materiale di qualità inferiore. In seguito, hanno scoperto che l'originale era molto più pregiato, ma questa è un'altra storia. Comunque hanno di nuovo sventrato tutto, sostituendo il marmo con una varietà più simile a quella del Vermont. Sarebbe stata una tortura assistere a questi scempi, se non fossi intervenuto prima.»

Incrociò le braccia sul petto, con un'espressione soddisfatta in volto. «Perché, vedete, il tesoro era nascosto proprio nel giardino.»
«E adesso?» chiese Evangeline senza fiato. «Non è più lì?»
«Abby credeva che Celestine Clochette sarebbe arrivata nel giro di qualche mese, al massimo di un anno. Per un tempo così breve, sarebbe stato al sicuro. Ma, al momento della morte di Abby, nel 1948, Celestine non si era ancora presentata. Poco dopo, sono cominciati i preparativi per la realizzazione del progetto di Philip Johnson. Ho provveduto io a spostarlo prima dell'inizio dei lavori.»
«E come ci è riuscito?» domandò Bruno.
«Sono un amministratore fiduciario a vita del museo e ho un'ampia possibilità d'intervento. Nessuno, all'epoca, si è insospettito per i miei frequenti sopralluoghi. È stata una fortuna che io abbia avuto la lungimiranza di agire: altrimenti il tesoro sarebbe stato scoperto, o danneggiato. Siccome Celestine Clochette non arrivava, sapevo di dover pazientare.»
«Ci sono metodi più efficaci per custodire un oggetto tanto prezioso», commentò Bruno.
«Abby sosteneva che sarebbe stato più al sicuro in un ambiente molto frequentato. I Rockefeller hanno finanziato la costruzione di magnifici spazi pubblici. Essendo una donna pratica, Abby voleva che fossero utilizzati. Così, date le opere d'arte che ospitano, lo Sculpture Garden e i Cloisters erano e sono tuttora fra i luoghi più sorvegliati di Manhattan. La Riverside Church è stata una scelta dettata dal cuore: è stata la famiglia – di religione battista – a farla costruire. E il Rockefeller Center, il simbolo della ricchezza della famiglia, è un omaggio alla loro potenza e alla loro influenza sociale. Immagino che Abigail avrebbe potuto chiudere tutti e quattro i pezzi nella cassetta di sicurezza di una banca e lasciarli al loro destino, ma non era nel suo stile. I nascondigli sono simbolici: due musei, una chiesa e un centro d'affari. Due parti di arte, una parte di religione e una di denaro: sono gli interessi, nella giusta proporzione, per cui Abby voleva essere ricordata.»
Bruno lanciò un'occhiata stupita a Evangeline, ma non disse nulla.
Alistair lasciò la stanza e, dopo pochi secondi, tornò con un cofanetto di metallo. Lo porse a Evangeline insieme con una piccola chiave. «Ecco.»
Lei inserì la chiave in una minuscola serratura e la girò. Scricchiolando per via della ruggine, il meccanismo scattò. Aprendo il coperchio, Evangeline vide una lunga sbarra sottile, esile e dorata, adagiata su un letto di velluto nero.
«Cos'è?» chiese Bruno, evidentemente sorpreso.
«Be', è la traversa, ovviamente», esclamò Alistair. «Cosa vi aspettavate?»
«Pensavamo che lei avesse la lira», rispose Evangeline.
«La lira? No, no, non abbiamo nascosto la lira al museo.» Alistair sorrise come se avesse finalmente ricevuto il permesso di rivelare un segreto. «Almeno non tutta.»
«Vi siete presi la libertà di smontarla?» domandò Bruno.
«Sarebbe stato troppo rischioso nasconderla in un posto solo», spiegò Alistair, scuotendo la testa. «Perciò, sì, l'abbiamo smontata. In quattro pezzi.»
Evangeline era sconcertata. «Ma deve essere incredibilmente fragile.»
«È più robusta di quanto pensiate», replicò Alistair. «E, grazie alle ricchezze dei Rockefeller, potevamo contare su ottimi professionisti. Ora, se permettete...» Li condusse in salotto e si accomodò in poltrona. «Ci sono alcune informazioni che sono tenuto a riferirvi. Come vi ho già detto, Abby Rockefeller presumeva che i pezzi sarebbero stati recuperati da una sola persona e in un dato ordine. Aveva pianificato tutto in modo minuzioso. Il MoMA doveva essere la prima tappa – per questo aveva incluso un biglietto da visita con il mio nome – seguita dalla Riverside Church, dai Cloisters e infine dal Prometeo.»
«Il Prometeo?» ripeté Evangeline.
«La statua al Rockefeller Center, mia cara. L'ordine è stato così stabilito perché io vi potessi fornire istruzioni specifiche, insieme con consigli e avvertimenti. Nella Riverside Church, troverete un certo Mr Gray, un ex dipendente della famiglia Rockefeller. Abby gli ha affidato quell'importante ruolo... anche se, a dirla tutta, ancora non mi è chiaro il perché. Non saprei dirvi se, dopo tanti anni, sia rimasto fedele alle disposizioni ricevute; è venuto spesso da me a chiedere soldi, però. Per quanto mi riguarda, l'indigenza non è un buon segno. A ogni modo, se ne avete la possibilità, vi suggerisco di evitarlo.» Estrasse un foglietto dal taschino interno della giacca di tweed e lo aprì sul tavolinetto. «Questa mappa mostra la

posizione esatta della cassa della lira. Il labirinto nel presbiterio della Riverside Church è simile a quello della cattedrale di Chartres. Tradizionalmente, i labirinti erano percorsi di contemplazione. Noi abbiamo fatto installare uno scompartimento a tenuta stagna sotto il fiore al centro del labirinto, che può essere estratto e ricollocato senza danneggiare il pavimento. Abby ha nascosto la cassa lì dentro. Per quanto riguarda le corde della lira, la faccenda è completamente diversa. Si trovano ai Cloisters e devono essere recuperate con l'aiuto della vicedirettrice della Sezione Restauro, che conosce le istruzioni lasciate da Abby e saprà qual è il modo migliore per agire, date le circostanze. Il museo resterà aperto per un'altra mezz'ora. Quella donna ha ordine di garantirci accesso illimitato. Basta che le telefoni e sarà tutto risolto. Avete detto che i vostri amici sono già lì?»
«C'è mia nonna», rispose Evangeline.
«È arrivata da molto?» domandò Alistair.
«Dovrebbe essere lì proprio adesso», disse Bruno, controllando l'ora.
Alistair impallidì. «Questa non ci voleva. L'ordine è stato sovvertito e chissà quali pericoli la attendono. Dobbiamo intervenire. Come si chiama sua nonna? Chiamo subito.» Si diresse verso un telefono a disco e compose il numero. Dopo pochi secondi stava spiegando la situazione. L'atteggiamento confidenziale di Alistair diede a Evangeline l'impressione che avesse già discusso quella faccenda con la vicedirettrice in più di un'occasione. Dopo aver riagganciato, proseguì: «Bene, non si sono verificati eventi degni di nota questo pomeriggio ai Cloisters. Magari sua nonna è già lì, ma non si è avvicinata al nascondiglio. Grazie al Cielo, abbiamo ancora tempo. Il mio contatto farà tutto ciò che è in suo potere per individuarla e assisterla». Aprì l'anta di un guardaroba e s'infilò un pesante cappotto di lana, sistemandosi un'elegante sciarpa di seta al collo. «Adesso dobbiamo andare. I membri del vostro gruppo non sono al sicuro. Anzi, adesso che la missione di recupero dello strumento è iniziata, nessuno di noi lo è.»
«Abbiamo deciso d'incontrarci al Rockefeller Center alle sei», lo informò Bruno.
«Il Rockefeller Center è a quattro isolati da qui», replicò Alistair. «Vi accompagno. Credo di potervi essere d'aiuto.»

The Cloisters, Metropolitan Museum of Art,
Fort Tryon Park, New York City

Verlaine e Gabriella scesero dal taxi e risalirono il viale che conduceva al museo. Dinanzi a loro si ergeva un gruppo di edifici in pietra: i bastioni si stagliavano contro il cielo color porpora e, sullo sfondo, c'era l'Hudson. Verlaine era stato ai Cloisters molte volte: quella sorta di monastero medievale era per lui un luogo rilassante e un rifugio dalla confusione della metropoli. Il senso della Storia gli infondeva serenità, sebbene il complesso in realtà mostrasse la propria natura moderna. Lui si chiese cosa avrebbe pensato Gabriella di quel museo, soprattutto dopo aver visto le meraviglie di Parigi: gli affreschi, i crocifissi, le statue medievali che costituivano la collezione dei Cloisters erano stati raccolti su imitazione del Musée National du Moyen Âge, un luogo che lui conosceva solo dai libri.

Mentre salivano in tutta fretta i gradini di pietra, Verlaine rifletteva sulla loro missione. Era davvero strano essere coinvolto in una catena di eventi che, soltanto il giorno precedente, gli sarebbe sembrata semplicemente assurda. Erano stati mandati al museo senza la minima indicazione su come condurre le ricerche. Sapeva che Gabriella era molto competente nel suo campo e sperava che avrebbe escogitato una soluzione. Nonostante la sua passione per le cacce al tesoro, le difficoltà che si profilavano lo inducevano ad accarezzare l'idea di chiamare un taxi e tornarsene a casa.

Visto il periodo natalizio, il museo sarebbe stato gremito di persone, venute lì per godersi un pomeriggio di quieta contemplazione dell'arte medievale. Se fossero stati seguiti, come Verlaine sospettava, sarebbe stato abbastanza semplice confondersi tra la folla. Esaminò la facciata in arenaria dell'edificio, l'imponente torrione centrale, le robuste mura esterne, chiedendosi dove fossero le creature. Su quello non aveva dubbi: erano lì, in agguato.

All'ingresso del museo, una donna minuta dai capelli rosso ciliegia corse loro incontro. Indossava una camicetta di seta e un filo di perle che catturava la luce. Verlaine ebbe l'impressione che fosse rimasta a presidiare l'entrata in attesa del loro arrivo, ma sapeva che era impossibile.

«La dottoressa Gabriella Valko?» chiese.

Verlaine riconobbe l'accento: la donna era francese.

«Sono Sabine Clementine, vicedirettrice della Sezione Restauro dei Cloisters. Ho ricevuto l'incarico di assistervi oggi pomeriggio.»

«Ha ricevuto l'incarico?» ripeté Gabriella, squadrando la donna con diffidenza. «Da chi?»

«Da Alistair Carroll», sussurrò l'altra, facendo loro cenno di seguirla. «Carroll lavora per conto della defunta Abigail Rockefeller. Venite, vi spiegherò mentre camminiamo.»

Le previsioni di Verlaine si erano dimostrate esatte: l'atrio era gremito di visitatori, con fotocamere e guide alla mano. I tre si mischiarono alla folla. Nella libreria del museo, i clienti attendevano alla cassa: la fila si snodava accanto a tavoli coperti da volumi di storia medievale, da libri d'arte e da saggi sull'architettura gotica e romanica.

Da una finestrella, Verlaine intravide di nuovo l'Hudson: una presenza scura e costante. Nonostante il pericolo, si rilassò. L'atmosfera dell'edificio, con la collezione di reperti raccolti da monasteri medievali – facciate, volte e affreschi recuperati da rovine spagnole, francesi e italiane –, contribuiva a farlo sentire a proprio agio, e sembrava avere il medesimo effetto sui turisti che scattavano fotografie, sulle giovani coppie che passeggiavano mano nella mano, sui pensionati che contemplavano i delicati colori sbiaditi di un affresco.

Entrarono nell'area espositiva e attraversarono varie gallerie e una serie di sale. Benché non avessero il tempo di fermarsi davanti a nessuna di esse, Verlaine osservava le opere d'arte in cerca di un indizio per capire cosa fossero venuti a fare lì, ai Cloisters. Magari un dipinto o una scultura corrispondevano a un dettaglio dei biglietti di Abigail Rockefeller, anche se ne dubitava. I disegni erano troppo moderni, un chiaro esempio di Art Déco newyorkese. Ciononostante studiò con attenzione una volta di provenienza anglosassone, un mosaico a vetri, una serie di pilastri decorati da foglie d'acanto. Ciascuno di quei capolavori poteva nascondere lo strumento.

Sabine Clementine li condusse in una sala molto ariosa, le cui finestre inondavano di luce il lustro parquet a lamine larghe. Una collezione di arazzi copriva le pareti.

Verlaine li riconobbe all'istante: era il celebre ciclo della *Caccia all'unicorno*. «Sono bellissimi», commentò, esaminando i rossi intensi e i verdi brillanti della flora intessuta.

«E violenti», aggiunse Gabriella, indicando il massacro dell'unicorno: una parte dei cacciatori assisteva, tranquilla e indifferente, mentre gli altri conficcavano le lance nella gola dell'animale indifeso.
«Abigail Rockefeller e suo marito erano molto diversi», osservò Verlaine. «Mentre lei fondava il Museum of Modern Art e passava il tempo a comprare Picasso, van Gogh e Kandinskij, il marito collezionava arte medievale. Lui detestava l'arte moderna e non approvava i gusti della moglie. La riteneva arte profana. È strano: il passato è spesso considerato sacro, mentre il mondo moderno è guardato con diffidenza.»
«Generalmente ci sono ottimi motivi per diffidare della modernità», replicò Gabriella, guardando i capannelli di turisti, come per accertarsi di non essere stata seguita.
«Ma, senza i benefici del progresso, saremmo ancora fermi al Medioevo», protestò Verlaine.
«Mio caro, credi davvero che l'umanità si sia lasciata i secoli bui alle spalle?» lo provocò Gabriella, afferrandolo per un braccio e trascinandolo all'interno della galleria.
«Il mio predecessore mi ha ordinato di memorizzare un brano, anche se, fino a oggi, non ne avevo compreso il perché», intervenne Sabine Clementine, avvicinandosi a loro per parlare sottovoce. «Ascoltate attentamente.»
Gabriella si voltò verso di lei e Verlaine scorse sul suo volto un lampo di condiscendenza.
«'L'allegoria della caccia è una storia dentro una storia'», bisbigliò la donna. «'Seguite il percorso della creatura dalla libertà alla cattura. Ignorate i segugi, fingete pudore con la fanciulla, ripudiate la violenza del massacro e cercate la musica in cui la creatura torna a vivere. Se è stata una mano a tessere questo mistero al telaio, deve essere una mano a scioglierlo. *Ex angelis*, lo strumento si rivelerà.'»
«*Ex angelis?*» chiese Verlaine, quasi fosse l'unica espressione che lo avesse lasciato perplesso.
«Significa 'dagli angeli'», rispose Gabriella. «Chiaramente è un modo per descrivere lo strumento – forgiato dagli angeli –, eppure è strano. Sui sigilli dei documenti che gli angelologi si sono scambiati durante il Medioevo spesso venivano impresse le iniziali E A, che tuttavia stanno per *Epistula Angelorum*, 'lettera degli angeli'. Probabilmente Mrs Rockefeller non lo sapeva.»
«Quindi?» Verlaine si sporse oltre la spalla di Gabriella, che aveva preso il biglietto di Abby Rockefeller dalla valigetta.
«C'è una specie di disegno.» Era stata tracciata una serie di linee, disposte per lunghezza, con un numero scritto accanto a ciascuna. «E non spiega assolutamente nulla.»
«Allora abbiamo una mappa, ma non la chiave per interpretarla», commentò Verlaine.
«Può darsi», ammise Gabriella.
«Il brano suggerisce di seguire l'ordine della caccia, che comincia nel primo arazzo», mormorò Verlaine, facendosi strada tra i visitatori. «Qui, un gruppo di cacciatori si addentra nella foresta, dove scopre un unicorno, lo bracca senza pietà e poi lo uccide. I segugi – che Mrs Rockefeller c'invita a ignorare – fanno parte del gruppo di cacciatori, e la fanciulla – cui non dobbiamo prestare attenzione – deve essere una delle donne che assistono alla caccia. L'indicazione è di guardare dove la creatura torna a vivere. Ecco...»
Verlaine condusse Gabriella verso l'ultimo arazzo. «Deve essere questo.»
Si fermarono davanti al più celebre degli arazzi, un pascolo verde lussureggiante costellato di fiori selvatici, con l'unicorno prigioniero al centro di un recinto circolare.
«Sicuramente è qui che dobbiamo cercare 'la musica in cui la creatura torna a vivere'», annuì Gabriella.
«Non sembrano esserci riferimenti alla musica», commentò Verlaine.
«*Ex angelis*...» mormorò lei, come per scomporre quelle parole nella sua mente.
«Mrs Rockefeller non ha mai inserito espressioni latine nelle lettere a Innocenta», osservò il giovane. «È ovvio che qui l'uso serve ad attirare l'attenzione.»
«Gli angeli compaiono in quasi tutte le opere del museo», sbuffò Gabriella, evidentemente frustrata. «Ma qui non ce n'è nemmeno uno.»
«Hai ragione», convenne Verlaine, contemplando l'unicorno. «Questi arazzi rappresentano un'anomalia. Sebbene la caccia all'unicorno possa essere interpretata, come indica Mrs Rockefeller, come un'allegoria – molto probabilmente come una trasposizione della crocifissione e della resurrezione di Cristo – è una delle rarissime opere senza figure o immagini apertamente cristiane. Nessuna rappresentazione di Cristo, nessuna immagine dall'Antico Testamento. E niente angeli.»
Riflettendo, Gabriella alzò lo sguardo sugli arazzi e Verlaine la imitò. Rimasero immobili a fissare l'unicorno prigioniero, i fiori... «Le lettere A ed E sono intessute in ciascuna scena del ciclo», osservò d'un tratto Gabriella, indicando gli angoli degli arazzi. «E sono sempre appaiate. Forse sono le iniziali del

mecenate che ha commissionato l'opera.»
«Può darsi», borbottò Verlaine, studiando le lettere, ricamate in oro. «Però la lettera E è rovesciata. Le lettere sono state invertite.»
«E se le spostiamo...» proseguì Gabriella. «Abbiamo E A.»
«*Ex angelis!*» esclamò Verlaine. Si avvicinò all'arazzo abbastanza da distinguere l'intrico dei fili che componevano la trama del tessuto. La stoffa sprigionava un odore argilloso, dovuto ai secoli di esposizione all'aria e alla polvere.
In quel momento, Sabine Clementine, che si era tenuta silenziosamente in disparte, li raggiunse. «Vedo che siete qui per gli arazzi. Posso esservi utile? Sono la mia specialità.» Senza attendere risposta, si accostò al primo arazzo e disse: «Il ciclo della *Caccia all'unicorno* è un capolavoro assoluto dell'epoca medievale, ed è composto da sette arazzi di lana e seta. L'insieme raffigura una battuta di caccia di corte: si vedono i segugi, i cavalieri, le fanciulle e i castelli, incorniciati da boschi e fontane. La provenienza esatta degli arazzi resta a tutt'oggi un mistero. Dopo decenni di studio, tuttavia, gli storici dell'arte sono concordi nell'indicare come origine Bruxelles; la loro realizzazione, inoltre, si colloca tra il 1495 e il 1505. I primi documenti riguardanti questo ciclo sono emersi durante il XVII secolo, quando gli arazzi sono stati catalogati tra le proprietà di una nobile famiglia francese. Sono stati ritrovati e restaurati a metà del XIX secolo. John D. Rockefeller Jr. li ha pagati più di un milione di dollari negli anni '20. Secondo me, si è trattato di un vero affare. Molti storici li considerano il più straordinario esempio d'arte medievale».
Verlaine tornò a contemplare gli arazzi, affascinato dai colori vibranti e dall'unicorno bianchissimo, con il grande corno sollevato.
«Non abbiamo bisogno di una visita guidata», sbottò Gabriella.
«Invece *sì*», fu la replica pungente di Sabine. «Avete notato la trama dei punti tra le lettere?» Indicò le iniziali E A sopra l'unicorno.
«Sembra che il lavoro di restauro sia stato particolarmente invasivo», rispose Verlaine. «Era danneggiato?»
«Quasi irreparabilmente», spiegò Sabine. «Durante la Rivoluzione francese, gli arazzi sono stati rubati da un castello e, per decenni, usati dai contadini per proteggere dal gelo gli alberi da frutto. Sebbene la stoffa sia stata restaurata con estremo scrupolo, a un esame ravvicinato il danno è evidente.»
I pensieri di Gabriella presero una nuova direzione. «Mrs Rockefeller aveva ricevuto il gravoso compito di celare lo strumento e, stando alle indicazioni che ci ha lasciato nel biglietto, aveva scelto di custodirlo qui, nei Cloisters.»
«Così sembrerebbe», confermò Verlaine.
«Per farlo, doveva trovare un luogo che fosse ben sorvegliato ma anche esposto, sicuro e, nel contempo, accessibile, in modo che lo strumento potesse essere recuperato, prima o poi.» Trasse un lungo respiro e si guardò intorno: i visitatori avevano formato piccoli capannelli davanti agli arazzi. Abbassò la voce. «È evidente che nascondere un oggetto ingombrante come una lira – uno strumento formato da una cassa e da una traversa, che in genere sono di dimensioni considerevoli – in un museo piccolo come i Cloisters sarebbe stato quasi impossibile. Eppure sappiamo che ci è riuscita.»
«Stai forse dicendo che la lira non si trova qui?» domandò Verlaine.
«Sto dicendo esattamente il contrario», replicò Gabriella. «Non credo che Abigail Rockefeller ci abbia messo su una falsa pista. Pensaci: quattro nascondigli per un unico strumento. Credo che Abigail sia stata molto scaltra. E forse la lira non è nella forma in cui ci aspettiamo che sia.»
«Mi sono perso», disse Verlaine.
Fu Sabine a riprendere il ragionamento. «Come sa qualsiasi esperto di Musicologia Eterea, di Storia dei Cori Celestiali o qualsiasi altra materia incentrata sulla costruzione e sul perfezionamento degli strumenti, la lira ha un'unica componente essenziale: le corde. Mentre molti altri strumenti sono stati forgiati dal prezioso metallo celestiale conosciuto come valkinio, la sonorità unica della lira è data dalle corde. Per molto tempo, gli angelologi hanno pensato che esse siano fatte di un intreccio di seta e di capelli degli angeli. Ma, di qualunque materiale siano, una cosa è certa: il suono emesso è così straordinario proprio grazie a esse e al modo in cui vengono tese. La cassa è – per così dire – intercambiabile.»
«Lei ha frequentato l'Accademia di Parigi», commentò Gabriella, molto colpita.
«*Bien sûr*, professoressa Valko», rispose Sabine, sorridendo impercettibilmente. «Altrimenti come potrei

ricoprire una carica così importante? Forse lei non lo ricorderà, ma ho frequentato il suo seminario introduttivo sulla Guerra Spirituale.»
«In che anno?» chiese Gabriella, squadrandola e cercando di riconoscerla.
«Nel primo semestre del 1987.»
«Il mio ultimo anno all'Accademia.»
«È stato il mio corso preferito.»
«Mi fa piacere. E adesso può dimostrarmi la sua riconoscenza. Secondo lei, cosa significa quella frase sulla mano che tesse e scioglie...»
«'Se è stata una mano a tessere questo mistero al telaio, deve essere una mano a scioglierlo'», ripeté Sabine. «È il motivo per cui mi trovo qui. E adesso so cosa devo liberare dall'arazzo.»
«Mrs Rockefeller ha intessuto le corde nell'arazzo?» intervenne Verlaine, stupito.
«In realtà, ha assunto un esperto affinché eseguisse il lavoro. Però, sì, le corde sono nell'arazzo dell'unicorno prigioniero.»
«E come diavolo le tireremo fuori?» esclamò Verlaine.
«Se sono stata informata correttamente, il procedimento è stato eseguito con grande maestria e non farà nessun danno.»
«È strano che Abigail Rockefeller abbia scelto un'opera tanto delicata come nascondiglio», osservò Gabriella.
«Un tempo questi arazzi erano proprietà privata dei Rockefeller. Sono rimasti appesi nel soggiorno di Abigail dal 1922, quando il marito li ha acquistati, sino alla fine degli anni '30, quando sono stati portati qui. Mrs Rockefeller conosceva gli arazzi fin nei minimi dettagli, compresi i loro punti deboli.» Sabine indicò una sezione gravemente danneggiata e restaurata. «Vedete le irregolarità? Se il filo della riparazione dovesse spezzarsi, la cucitura si aprirebbe.»
Una guardia del museo si avvicinò. «Siete pronti, Mrs Clementine?»
«Sì, grazie. Ma prima dobbiamo sgombrare la galleria. Chiami anche gli altri.» Sabine si girò verso Gabriella e Verlaine. «Ho disposto la chiusura di questa sala durante l'operazione. Abbiamo bisogno di lavorare sull'arazzo in totale libertà.»
«E può farlo?» chiese Verlaine.
«Naturalmente», rispose Sabine. «Posso ordinare qualsiasi riparazione, se la ritengo necessaria.»
«E quella?» chiese Verlaine, indicando la videocamera di sicurezza.
«Ho già sistemato tutto.»
Verlaine si concentrò sull'arazzo, con il cuore che batteva forte al pensiero del poco tempo che avevano per individuare le corde e sfilarle via. Come aveva sospettato fin dall'inizio, il tessuto restaurato sopra il corno dell'animale – nella metà superiore dell'arazzo – era il più danneggiato. Si trovava a circa due metri da terra, quindi sarebbe stato necessario salire su una sedia per raggiungerlo e la posizione non era delle più favorevoli. C'era la possibilità che la cucitura fosse troppo difficile da sciogliere... Non era neppure da escludere che fosse necessario staccare l'arazzo dalla parete per distenderlo sul pavimento.
Un gruppo di guardie giurate entrò e condusse fuori i visitatori. Una volta liberata la sala, le guardie si schierarono davanti alla porta.
Quindi Sabine scortò un ometto calvo davanti all'arazzo. Senza degnare di uno sguardo né Gabriella né Verlaine, l'uomo posò a terra una cassetta di metallo, aprì una piccola scala, vi salì sopra e prese a esaminare la cucitura. «La lente, Mrs Clementine», disse poi.
Sabine aprì la cassetta, rivelando una schiera di bisturi, fili, forbici e un'enorme lente d'ingrandimento che catturò il turbine di luci dalla sala e lo condensò in un unico cerchio di fuoco.
Verlaine aveva sempre ammirato la maestria dei restauratori e, una volta, aveva persino assistito a una dimostrazione dei processi chimici utilizzati per pulire tessuti come quelli degli arazzi. Con la lente in una mano e con un bisturi nell'altra, l'uomo premette la lama in una fila ordinata di punti molto fitti. Poi, con la concentrazione di un chirurgo, li tagliò, l'uno dopo l'altro, aprendo così un foro delle dimensioni di una mela.
Sollevandosi in punta di piedi, Verlaine scrutò il tessuto slabbrato. Non vide altro che una sfrangiatura di fili colorati, sottili come capelli. L'uomo chiese uno strumento dalla cassetta e Sabine gli porse una specie di lungo uncinetto, che lui inserì nel foro. Poi scese tra la A e la E e tirò appena. Una scintilla catturò lo sguardo di Verlaine: avvolta intorno all'uncinetto, c'era una cordicella opalescente.

Verlaine contò le corde mentre l'uomo le consegnava a Sabine. Erano quasi impalpabili e scivolavano tra le dita, neanche fossero di cera. Cinque, sette, dieci corde le ricaddero sul braccio. Infine l'uomo scese dalla scaletta. «Ecco fatto», dichiarò con aria colpevole, come se avesse appena profanato una chiesa.
Sabine raccolse le corde, le arrotolò, le chiuse in una sacca di stoffa e le consegnò a Verlaine. «Seguitemi, per favore», disse poi. Li condusse all'entrata della galleria. «Sapete come fissarle?»
«Ci riuscirò, ne sono sicura», rispose Gabriella.
«Ma certo. Fate attenzione, però», disse Sabine. Quindi, con uno schiocco di dita, chiamò a sé le guardie giurate, che si disposero a fianco di Gabriella e di Verlaine, tre per lato. Infine baciò Gabriella sulle guance. «Buona fortuna.»
Mentre le guardie li scortavano attraverso il museo, aprendosi un varco nella folla, Verlaine ebbe l'impressione che tutti i suoi studi, tutte le sue frustrazioni e tutte le sue ricerche avessero finalmente senso, lo avessero in qualche modo condotto a quell'istante trionfale. Al suo fianco camminava Gabriella, la donna che lo aveva portato a comprendere la sua vocazione di angelologo e gli aveva aperto un futuro – anche se lui non osava neppure sperarci – con Evangeline.
Passarono sotto alcune volte ad arco, mentre la robusta architettura romanica cedeva il passo alla leggerezza di quella gotica.
La sacca che conteneva le corde della lira era stretta nella sua mano.

Riverside Church,
Morningside Heights, New York City

Riverside Church era un'imponente chiesa in stile neogotico che torreggiava sulla Columbia University. Vladimir e Saitou, con un pesante scialle nero intorno alle spalle, salirono i gradini fino a un portone di legno, decorato da motivi circolari in ferro: gli alti stivali della donna scricchiolavano sul ghiaccio cosparso di sale.

All'interno, la luce era fioca, poco più di un bagliore color miele. Dopo qualche istante, abituati gli occhi alla semioscurità, Vladimir vide che la chiesa era deserta. Aggiustandosi la cravatta, superò una scrivania, salì alcuni gradini ed entrò in un ampio vestibolo. Le pareti di pietra color crema salivano fino a confluire in una serie di volte, l'una intrecciata all'altra come vele gonfiate dal vento. Più avanti, oltre un grande portone a doppio battente, Vladimir raggiunse il vano più profondo della navata centrale della chiesa.

Il suo primo impulso fu quello di setacciare l'edificio, ma si trattenne, l'attenzione concentrata su due targhe di rame fissate a una parete. La prima ricordava la generosità di John D. Rockefeller Jr., la seconda era dedicata alla madre del filantropo, Laura Celestia Spelman Rockefeller.

«Laura era la suocera di Abigail Rockefeller», sussurrò Saitou.

«Credo che i Rockefeller fossero molto devoti, soprattutto la prima generazione, quelli di Cleveland. John D. Rockefeller Jr. ha finanziato la costruzione di questa chiesa.»

«Ciò spiegherebbe perché Mrs Rockefeller avesse libero accesso», commentò Saitou. «Sarebbe stato impossibile senza un aiuto dall'interno.»

«Senza un aiuto e senza un mucchio di soldi.»

Vladimir si voltò, trovandosi di fronte un uomo anziano, vestito con un elegante abito grigio. Il suo viso ricordava un rospo, aveva capelli brizzolati pettinati con cura e nell'occhio sinistro era incastrato un monocolo, la cui catena d'oro ricadeva sulla guancia. «Scusatemi, non intendevo spaventarvi. Sono Mr Gray e non ho potuto fare a meno di notare la vostra presenza.» Sembrava ansioso: si guardò intorno, poi tornò a fissare i due. «Dovrei chiedervi chi siete.» Indicò il biglietto di Abigail Rockefeller nella mano di Vladimir. «Ma lo so già. Permette?» Prese il biglietto, lo osservò, quindi disse: «L'ho già visto. In effetti, io stesso ho collaborato alla stampa di questi biglietti quando lavoravo come fattorino per Mrs Rockefeller. Avevo appena quattordici anni. Una volta le ho sentito dire che le piacevano le mie maniere ossequiose, e credo che si trattasse di un complimento. Sono andato a comprare la carta, poi in stamperia, infine ho pagato gli artisti».

«Allora forse può spiegarci cosa significano», intervenne Saitou.

«Lei credeva che gli angelologi sarebbero arrivati», continuò Mr Gray, ignorando la donna.

«Infatti siamo qui», confermò Vladimir. «Può dirci come proseguire nella ricerca?»

«Risponderò a tutte le vostre domande. Ma prima andiamo nel mio ufficio, dove potremo parlare con più tranquillità.»

Discesero una scalinata di pietra: Mr Gray si muoveva con estrema rapidità, quasi saltando i gradini. In fondo, si apriva un corridoio buio. L'ometto aprì una porta e li condusse in un locale angusto e stracolmo di carte. Dal margine di una scrivania di metallo, debordavano mucchi di posta mai aperta. Trucioli di matite erano sparsi sul pavimento. Un calendario a muro del 1978, aperto sul mese di dicembre, era appeso accanto a uno schedario.

All'improvviso, i modi gentili di Mr Gray svanirono. «Be', certo che ve la siete presa comoda! Mrs Rockefeller si sarebbe rivoltata nella tomba se fossi morto senza consegnare il pacco secondo le sue istruzioni. Era una donna esigente, Mrs Rockefeller, ma molto generosa: i miei figli e i figli dei miei figli godranno dei frutti di questa missione, però io, che ho aspettato il vostro arrivo per metà della mia esistenza, no! Ero poco più che un ragazzo, appena arrivato dall'Inghilterra e senza un soldo, quando Mrs Rockefeller mi ha assegnato il compito di attendervi, ed è quello che ho fatto. Naturalmente era stata prevista anche l'eventualità che fossi morto prima del vostro arrivo... il che sarebbe potuto accadere da un giorno all'altro, visto che non sto certo ringiovanendo. Ma non indugiamo su questi pensieri tristi. In questo momento così cruciale, soltanto i desideri della nostra benefattrice devono preoccuparci, e i suoi pensieri erano rivolti a un'unica suprema speranza: il futuro.» Sbatté le palpebre e aggiustò il monocolo. «Venite, mettiamoci al lavoro.»

«Un'ottima idea», esclamò Vladimir.

Mr Gray si diresse allo schedario, estrasse di tasca un mazzo di chiavi e le passò in rassegna a una a una finché non trovò quella giusta. Il cassetto si aprì di scatto. «Vediamo un po'... Ah, sì, ecco! Proprio il documento che cercavo.» Sfogliò le pagine, fermandosi su una lunga lista di nomi. «Si tratta di una formalità, naturalmente, però Mrs Rockefeller ha specificato che solo le persone su questa lista – o i loro discendenti – avrebbero potuto ricevere il pacco. Il vostro nome, il nome di uno dei vostri genitori o dei vostri nonni, o bisnonni, è forse tra questi?»
Vladimir scorse la lista, riconoscendo tutti i massimi angelologi del XX secolo. Lesse il proprio nome in mezzo alla colonna centrale, accanto a quello di Celestine Clochette.
«Se non le dispiace, dovrebbe firmare qui e qui. E anche qui, su questa riga in fondo.»
Vladimir lesse rapidamente il foglio, un lungo documento legale: attestava che Mr Gray aveva adempiuto al compito di consegnare l'oggetto.
«Vede, riceverò il mio compenso solo a consegna avvenuta, come comprovato dalla sua firma. Il documento è piuttosto specifico e gli avvocati sono inflessibili: può immaginare quale disagio sia stato vivere senza un compenso per il mio lavoro. In tutti questi anni, ho tirato a campare in attesa del vostro arrivo... e di poter quindi abbandonare questo maledetto ufficio.» Porse una penna a Vladimir. «È una semplice formalità, intendiamoci.»
«Prima di firmare, esigo di vedere l'oggetto che lei deve consegnarci», replicò Vladimir.
Un brivido quasi impercettibile contrasse il volto di Mr Gray. «Certo.» S'infilò il contratto sotto il braccio e ripose la penna nel taschino della giacca grigia. «Seguitemi.»
Mentre tornavano al piano superiore, Vladimir rifletté. Aveva dedicato la giovinezza allo studio della Musicologia Eterea e al mondo dell'Angelologia nel senso più ampio. Ma, dopo la guerra, aveva abbandonato quella disciplina per gestire un bar-pasticceria: nella semplicità, aveva trovato il conforto che cercava. Si era convinto che i propri studi fossero stati inutili, che ci fossero pochissimi umani in grado di fermare i Nefilim. Era tornato solo per via di Gabriella, che lo aveva supplicato di unirsi a loro. Avevano bisogno di lui, così gli aveva detto. All'inizio aveva molti dubbi, ma Gabriella aveva fatto del suo meglio per dissiparli e anche lui era preoccupato per gli oscuri eventi che erano accaduti. Non avrebbe saputo spiegare perché – era la sua tipica rigidità mentale? Era un sesto senso? – ma era convinto di non potersi fidare di Mr Gray.
Il vecchio si diresse zoppicando verso la navata centrale, guidando gli angelologi nel freddo cuore della chiesa. Nell'aria c'era la fragranza muschiata dell'incenso, un odore assai familiare a Vladimir. Nonostante le ampie vetrate istoriate, lo spazio era avvolto da un'oscurità quasi impenetrabile. In alto, i candelabri dagli intricati decori erano sorretti da corde robuste. Un imponente pulpito gotico, decorato da bassorilievi, dominava l'altare, mentre le stelle di Natale impreziosite da fiocchi rossi e disposte su piedistalli erano disseminate ovunque. Separata dalla navata da un grosso cordone di velluto bordeaux, l'abside si apriva davanti a loro, anch'essa immersa nell'oscurità.
Mr Gray staccò il cordone e lo gettò a terra. Disegnato sul pavimento di marmo c'era un labirinto. L'ometto vi batté la punta del piede. «Mrs Rockefeller l'ha nascosto qui, al centro», disse.
Vladimir percorse il mosaico, esaminando attentamente la posa delle pietre: sembrava impossibile che vi fosse nascosto qualcosa. Sarebbe stato necessario romperle, un atto che Mrs Rockefeller o chiunque avesse a cuore le opere d'arte avrebbe giudicato imperdonabile. «E come l'avrebbe nascosto? Sembra perfettamente liscio.»
«Non proprio», rispose Mr Gray, spostandosi al suo fianco. «È solo un'illusione. Venga, guardi bene.»
Vladimir s'inginocchiò per ispezionare il marmo. Lungo il bordo della pietra centrale del labirinto era stato intagliato un solco sottile. «È praticamente invisibile.»
«Si allontani.» Mr Gray esercitò una pressione al centro della pietra, che si sollevò dal pavimento, come spinta da una molla. Poi, con una torsione della mano, la estrasse.
«Straordinario», commentò Saitou.
«Niente che un abile scalpellino e una somma considerevole non possano realizzare», commentò Mr Gray. «Conoscevate la defunta Mrs Rockefeller?»
«No», rispose Vladimir. «Solo di fama.»
«Oh, be', peccato. Aveva uno spiccato senso della giustizia sociale, ma pure lo spirito anarchico di un'artista: caratteristiche alquanto rare in una donna della sua levatura. Aveva deciso che, quando gli angelologi fossero arrivati per reclamare l'oggetto a me affidato, avrei dovuto condurli al labirinto e

chiedere una combinazione di cifre. Mrs Rockefeller ha garantito che chiunque si fosse presentato avrebbe conosciuto quei numeri. Naturalmente li ho memorizzati.»
«Numeri?» domandò Vladimir, sconcertato.
«Esatto.» Sotto la pietra c'era lo sportello di una cassaforte. «Avrà bisogno dei numeri per aprirla.» Mr Gray sorrise, godendosi lo sguardo perplesso dei suoi interlocutori.
Vladimir fissò la cassaforte: lo sportello era perfettamente in linea con il pavimento.
«Di quante cifre si compone ciascuna combinazione?» chiese Saitou.
«Questo non posso dirvelo», rispose Mr Gray.
Saitou ruotò le manopole, l'una dopo l'altra, in successione. «I biglietti di Abigail Rockefeller erano un codice per Innocenta. E, nelle sue risposte, lei ha contato le corde della lira e ha – così credo – scritto i numeri.»
«La sequenza era 28, 30, 38 e 39», decretò Vladimir.
Saitou ruotò le manopole in corrispondenza dei numeri e tirò lo sportello. Non si aprì. «Questa è l'unica sequenza che conosciamo. Deve funzionare... magari in un ordine diverso.»
«Quattro numeri e quattro manopole», borbottò Vladimir. «Fanno sessantaquattro combinazioni possibili. E non abbiamo il tempo di provarle tutte.»
«A meno che ai numeri non fosse stato dato un ordine prestabilito», ipotizzò Saitou. «Ricordi per caso l'esatta cronologia dei biglietti? Verlaine ci ha dato la sequenza di numeri seguendo le date in cui sono stati spediti.»
Vladimir ci rifletté un momento. «28, 38, 30 e 39.»
Saitou posizionò le manopole, allineandole con cura ai numeri, quindi tirò la maniglia. Lo sportello si sollevò senza intoppi. Lei infilò la mano nella cassaforte ed estrasse un pesante fagotto di velluto verde. Quando lo aprì, la cassa della lira proiettò onde di luce dorata sul labirinto di pietra. «È bellissima», mormorò. La base era rotonda e da essa si dipartivano due bracci identici, che si arricciavano come le corna di un toro. Le superfici dorate erano lisce e lucide. «Ma non ci sono corde», disse, perplessa.
«E non c'è nemmeno la traversa.» Vladimir afferrò lo strumento e lo rigirò tra le mani. «È soltanto un pezzo della lira. Un pezzo fondamentale, però da solo è inutile. Ecco perché siamo stati inviati in quattro luoghi diversi. Lo strumento è stato diviso.»
«Dobbiamo avvertire gli altri», disse Saitou, riponendo con cautela la cassa della lira nella borsa di velluto. «Devono sapere cosa stanno cercando.»
Vladimir si voltò verso Mr Gray. «Lei non conosceva la combinazione. Voleva che fossimo noi a svelarla. Se l'avesse conosciuta, la lira l'avrebbe presa lei.»
«È inutile preoccuparsi di ciò che sapevo o non sapevo», protestò Mr Gray, arrossato e madido di sudore. «Il tesoro non appartiene a nessuno di noi.»
«Cosa intende?» domandò Saitou, incredula.
«Significa che questo gioco è finito ormai da molti anni», rispose una voce all'estremità opposta dell'abside, una voce familiare che fece rabbrividire Vladimir. «E che voi angelologi avete perso.»
Per lo spavento, a Mr Gray cadde il monocolo. Senza un attimo di esitazione, l'ometto corse verso una navata laterale, con l'abito grigio che appariva e scompariva mentre lui attraversava pozze di luce nell'oscurità.
Lungo le navate, Vladimir distinse branchi di Gibborim con i capelli biondi e con le ali rosse che spiccavano nella penombra. Le creature si voltarono a guardare Mr Gray che scappava, bramose come i girasoli che seguono la luce del sole, e una di esse lo afferrò.
Vladimir ormai non aveva più dubbi: gli angelologi erano caduti in trappola. Percival Grigori li stava aspettando.
L'ultima volta che l'aveva incontrato era stato molti decenni prima, quand'era il giovane *protégé* di Raphael Valko. Aveva assistito alle atrocità perpetrate dai Nefilim durante la guerra. Era anche stato testimone delle perdite che i Grigori avevano inflitto agli angelologi: Seraphina Valko era morta a causa delle macchinazioni di Percival e la stessa Gabriella aveva rischiato la vita. A quei tempi, intorno a Percival si era creata un'aura di terrore. Adesso era soltanto un mutante dall'aspetto nauseabondo.
Percival Grigori fece schioccare le dita e il Gibborim portò Mr Gray al suo cospetto.
Il Nefilim staccò il pomo d'avorio del suo bastone, sfoderando la lama di un pugnale. Per un istante, mentre si librava a mezz'aria, il pugnale scintillò nella debole luce. Poi, con un unico movimento

fulmineo, Percival affondò la lama nel corpo di Mr Gray. L'espressione del vecchio passò dalla sorpresa all'incredulità alla rassegnazione. Poi, quando l'altro estrasse il pugnale, il vecchio crollò a terra, mugolando appena, con il sangue che formava una pozza intorno a lui. Nel giro di pochi secondi, sui suoi occhi calò la vitrea vacuità della morte. Con la stessa rapidità con cui aveva sfoderato l'arma, Percival la pulì con un panno di seta bianca e la inserì nuovamente nel fusto del bastone.
In quel momento, Vladimir si rese conto che Saitou era sgattaiolata via, verso il fondo della chiesa. Anche Percival se ne accorse, ma la donna era ormai vicina al portone laterale. Allora lui fece un cenno e alcuni Gibborim si lanciarono all'inseguimento, mentre gli altri circondarono l'abside. Con un secondo cenno della mano, Percival ordinò di bloccare Vladimir.
L'angelologo inalò l'odore della pelle dei Gibborim e avvertì il gelo dei loro corpi schierati dietro di lui. Una folata d'aria ghiacciata gli sfiorava la nuca ogni volta che le creature sbattevano le ali. «Porterà la lira a Gabriella!» gridò.
Percival squadrò Vladimir con disprezzo. «Speravo proprio di vederla, la mia cara Gabriella. So che c'è lei dietro questa ridicola missione di recupero. Con il tempo, è diventata sempre più sfuggente.»
Vladimir chiuse gli occhi. Rammentava lo scalpore suscitato nella comunità angelologica dall'audacia di Gabriella che, infiltratasi all'interno della famiglia Grigori, aveva dato vita all'operazione più significativa degli anni '40. In effetti, il suo coraggio aveva aperto la strada alle strategie attuali di sorveglianza delle famiglie nefilim e aveva fornito molte informazioni utili. Ma aveva anche avuto gravi conseguenze per tutti.
Dopo tanti anni, Percival Grigori era ancora assetato di vendetta. Appoggiandosi al bastone, zoppicò verso Vladimir. «Lei dov'è?»
L'altro notò le occhiaie violacee, spesse come lividi sulla pelle bianca. I denti erano così immacolati da sembrare incapsulati nella madreperla. Eppure Percival stava invecchiando: una rete di rughe si era sviluppata intorno agli occhi, segno che doveva aver raggiunto i tre secoli di età.
«Mi ricordo di te.» Percival stava mentalmente confrontando l'uomo che aveva davanti a sé con l'immagine impressa nella sua memoria. «Ci siamo incontrati a Parigi. Ricordo il tuo viso, benché il tempo ti abbia cambiato fin quasi a renderti irriconoscibile. Tu hai aiutato Gabriella a ingannarmi.»
«E tu hai tradito tutto ciò in cui credevi: la tua famiglia, i tuoi antenati...» ribatté Vladimir. «E non l'hai ancora dimenticata. Dimmi, quanto ti manca Gabriella Lévi-Franche?»
«Lei dov'è?» chiese ancora Percival.
«Non te lo dirò mai», rispose Vladimir, con voce più salda. Sapeva che con quelle parole aveva firmato la propria condanna a morte.
Percival lasciò la presa sul bastone, che cadde a terra, producendo un rumore che riverberò in tutta la chiesa. Posò le dita lunghe e fredde sul petto dell'angelologo, come per sentirne il battito cardiaco. Una vibrazione elettrica attraversò Vladimir, compromettendo le sue facoltà cerebrali. Negli ultimi istanti di vita, con i polmoni in fiamme per il bisogno di respirare, Vladimir si sentì risucchiato nei raccapriccianti occhi del suo assassino, pallidi e cerchiati di rosso, intensi come una fiamma chimica cristallizzata sotto un'atmosfera glaciale.
Con il dissolversi della coscienza, ricordò la sensazione della cassa della lira, pesante e fresca tra le sue mani, e quanto avesse desiderato ascoltare la melodia celestiale di quello strumento.

Pista di pattinaggio sul ghiaccio del Rockefeller Center,
5th Avenue, New York City

Evangeline seguiva il lento flusso circolare dei pattinatori. Le luci colorate si riversavano sulla lucida superficie del ghiaccio, saettavano sotto le lame dei pattini e sparivano nell'ombra. Poco lontano, un gigantesco albero di Natale si stagliava contro un edificio grigio, le luminarie rosse e argento che scintillavano come miliardi di lucciole intrappolate dentro un cono di vetro. Schiere di angeli, nunzi celesti dalle ali delicate e bianche come petali di giglio, erano raccolte sotto l'albero, simili a una legione di sentinelle: i corpi erano avvolti da cavi illuminati e le trombe di ottone dalla forma allungata erano levate al cielo in un coro glorioso. Nei passaggi sotterranei del cosiddetto Concourse – librerie, negozi di abbigliamento, cartolerie e pasticcerie – avevano iniziato a chiudere, riversando nella sera i clienti carichi di borse e di regali.

Evangeline stringeva tra le braccia il freddo cofanetto di metallo che conteneva la traversa della lira. Al suo fianco, Bruno e Alistair Carroll scrutavano la folla. *White Christmas* risuonava da un minuscolo altoparlante e la melodia era punteggiata dalle risate provenienti dalla pista. Mancavano quindici minuti all'ora convenuta per l'incontro e degli altri ancora non c'era traccia. L'aria era frizzante e odorava di neve. Evangeline trasse un respiro profondo e fu colta da un accesso di tosse. Aveva i polmoni così contratti da non riuscire quasi a respirare. Quello che era iniziato come un semplice fastidio al petto, nelle ultime ore si era trasformato in una tosse stizzosa. A ogni minimo respiro, si sentiva sempre più affannata.

Alistair Carroll si sfilò la sciarpa di seta e gliela avvolse delicatamente intorno al collo. «Sta gelando, mia cara. Deve proteggersi dal vento.»

«Non ci avevo nemmeno fatto caso», rispose lei. «Sono troppo preoccupata per sentire il freddo. Gli altri dovrebbero già essere qui.»

«Era Natale anche quando siamo venuti al Rockefeller Center con il quarto pezzo della lira», raccontò Alistair. «Il Natale del 1944. Ho accompagnato qui Abby nel cuore della notte per aiutarla; c'era una bufera terribile. Per fortuna, aveva avuto l'accortezza d'informare del nostro arrivo il personale di sicurezza. La loro collaborazione è stata utilissima.»

«Quindi lei sa cosa c'è nascosto?» domandò Bruno. «L'ha visto?»

«Ma certo», rispose Alistair. «Sono stato proprio io a raccogliere i piroli della lira nell'astuccio. È stato un calvario trovare una custodia adatta per nasconderli qui, ma Abby era sicura che fosse il posto migliore. Ho portato l'astuccio e l'ho aiutata a metterlo al sicuro. I piroli sono minuscoli, perciò l'astuccio pesa come un orologio da taschino. È così piccolo... Nessuno sospetterebbe che contiene una parte essenziale dello strumento. La lira non può suonare senza i piroli.»

Evangeline cercò di figurarsi i cavicchi, immaginandoli inseriti nella traversa. «Sa anche come ricostruirla?»

«Come in tutte le cose, bisogna seguire un ordine. Una volta incastrata la traversa fra i bracci della cassa, le corde devono essere avvolte intorno ai piroli, ciascuna a una tensione diversa. La difficoltà, credo, sarà accordare la lira, un'operazione che richiede un orecchio esperto.» Volgendo la sua attenzione agli angeli raccolti sotto l'albero di Natale, Alistair aggiunse: «Vi garantisco che la lira non somiglia affatto ai tipici strumenti suonati dai messi angelici. Gli angeli luminosi alla base dell'albero sono stati introdotti al Rockefeller Center nel 1954, un anno dopo che Philip Johnson aveva terminato l'Abby Aldrich Rockefeller Sculpture Garden e dieci anni dopo la sepoltura del tesoro. Benché l'aspetto grazioso di queste creature sia una pura coincidenza – Abby era già morta e nessuno, tranne me, sapeva cosa vi era stato nascosto – trovo che il simbolismo sia pregevole. Questa composizione calza a pennello, non credete? Lo si percepisce nell'istante in cui si visita il Rockefeller Center a Natale: qui è riposto il tesoro degli angeli, in attesa di essere scoperto».

«Si potrebbe pensare che l'astuccio sia stato collocato vicino all'albero di Natale...» mormorò Evangeline.

«E invece no», replicò Alistair, facendo un cenno verso il lato opposto della pista, dove la statua di Prometeo si ergeva sopra la folla, la superficie levigata del bronzo circonfusa di luce. «Come vi ho detto, l'astuccio è lì, nel suo nascondiglio dorato.»

Evangeline osservò la scultura, una figura ritratta a mezz'aria. Il fuoco rubato agli dei ardeva tra le dita affusolate di Prometeo, a sua volta circondato dall'anello bronzeo dello zodiaco. Lei conosceva bene quel

mito. Dopo aver rubato il fuoco agli dei, Zeus aveva incatenato Prometeo a una roccia e ogni giorno un'aquila si scagliava sull'eroe e ne divorava il fegato, che la notte si rigenerava affinché il supplizio fosse eterno. La punizione era commisurata al crimine: il dono del fuoco aveva infatti segnato l'inizio della civiltà umana, decretando l'inutilità degli dei.
«Non ho mai visto la statua da vicino», disse Evangeline. Alla luce della pista, la scultura sembrava di metallo fuso. Prometeo e il fuoco rubato erano un tutt'uno incandescente.
«Non è certo un capolavoro», commentò Alistair. «Tuttavia si adatta perfettamente al Rockefeller Center. Paul Manship era un amico di famiglia; i Rockefeller conoscevano bene il suo stile e lo avevano incaricato di modellare la statua. Nel mito di Prometeo, c'è ben più di un vago collegamento ideale con i miei ex datori di lavoro: il loro ingegno, la determinazione, l'astuzia, l'aspirazione al potere. Manship sapeva che queste allusioni non sarebbero sfuggite a John D. Rockefeller Jr., il quale, durante la Grande Depressione, aveva fatto ricorso a tutta la sua influenza per costruire il Rockefeller Center.»
«E non sfuggono neppure a noi», intervenne Gabriella, apparendo improvvisamente a fianco di Evangeline. Verlaine era con lei. «Prometeo stringe tra le mani il fuoco ma, grazie a Mrs Rockefeller, ha pure qualcosa di molto più importante.»
«Nonna!» Evangeline abbracciò Gabriella e, solo allora, sentendo la fragile stretta della donna, si accorse di quanto fosse stata in ansia per lei.
«Avete gli altri pezzi della lira? Fammeli vedere.»
La giovane posò a terra il cofanetto e mostrò il contenuto. Quindi Gabriella mise il cofanetto nella valigetta di pelle, in cui erano riposti il quaderno angelologico, la sacca con le corde della lira e il plettro. Soltanto dopo essersi accertata che la valigetta fosse ben chiusa, rivolse la sua attenzione ad Alistair Carroll. Allora Evangeline lo presentò e spiegò quale compito gli avesse affidato Mrs Rockefeller.
«Sa anche come prendere i piroli dalla statua?» chiese Gabriella con risolutezza, come se un'intera esistenza stesse per acquisire senso in quell'unico istante. «Sa dove sono stati nascosti?»
«Il punto esatto è inciso nella mia memoria da mezzo secolo», rispose Alistair Carroll.
«Dove sono Vladimir e Saitou?» chiese Bruno, rendendosi improvvisamente conto dell'assenza dei due angelologi.
Verlaine guardò l'orologio. Erano le 18.13. «Dovrebbero già essere qui.»
Bruno fissò la statua di Prometeo. «Non possiamo attendere oltre.»
«Giusto», confermò Gabriella. «È troppo pericoloso restare così esposti.»
«Siete stati seguiti?» chiese Alistair, evidentemente allarmato dall'atteggiamento nervoso della donna.
«Gabriella crede di sì», rispose Verlaine. «Anche se, per fortuna, la missione ai Cloisters si è svolta senza intoppi.»
«Faceva parte del loro piano.» La donna scrutò la folla come se si aspettasse di scorgervi il nemico in agguato. «Ci siamo allontanati dal museo indisturbati perché hanno *scelto* di lasciarci andare. Non possiamo aspettare. Vladimir e Saitou arriveranno presto.»
«In tal caso, procediamo», decretò Alistair.
Evangeline trovava ammirevole la calma dell'uomo; quell'atteggiamento le ricordò il coraggio dimostrato dalle suore del St. Rose.
Alistair condusse il gruppo verso la pista e, camminando lungo la balaustra che circondava la superficie ghiacciata, si avvicinò alla statua. Il GE Building si stagliava sopra di loro e aveva davanti una fila di bandiere: americana, inglese, francese, portoghese, tedesca, olandese, spagnola, giapponese, italiana, cinese, greca, brasiliana e coreana. Il vento implacabile le sollevava in una spirale variopinta.
Forse gli anni d'isolamento al St. Rose avevano reso Evangeline più sensibile alla presenza della folla, e la giovane si sorprese a scrutare le persone sulla pista. C'erano adolescenti in jeans attillati e giacche da sci, genitori con bambini, coppie giovani e di mezz'età... Tutti pattinavano in cerchio, l'uno intorno all'altro. In quell'istante, lei si rese conto di quanto avesse vissuto lontano dal mondo reale. Poi, d'un tratto, individuò una figura incappucciata. Era alta, diafana, con gli occhi rossi e la fissava intensamente, con un'espressione minacciosa. Evangeline si guardò intorno e un'ondata di panico la travolse. I Gibborim si erano confusi tra la folla.
Afferrò la mano di Verlaine. «Sono qui.»
«Devi andartene», replicò lui, incrociando il suo sguardo. «Ora, prima che ci prendano in trappola.»
«È troppo tardi», protestò Evangeline, lanciando occhiate all'intorno, sconvolta dal terrore. I Gibborim

sembravano essersi moltiplicati. «Sono ovunque.»
«Vieni con me.» Verlaine la spinse via dal gruppo degli angelologi. «Andiamocene insieme.»
«Non ora. Dobbiamo aiutare la nonna.»
«E se dovessimo fallire?» chiese Verlaine. «E se ti accadesse qualcosa?»
Lei accennò un sorriso. «Sai, tu sei l'unica persona al mondo che conosce il mio posto preferito. Un giorno vorrei andarci insieme con te.»
Evangeline si sentì chiamare: Gabriella le stava facendo cenno di sbrigarsi.
Mentre i due si ricongiungevano agli altri, Alistair sbiancò e i suoi occhi si colmarono di orrore. Evangeline seguì il suo sguardo: proprio sotto la statua di Prometeo, si era radunato un manipolo di quelle creature spaventose, le ali accuratamente nascoste sotto i lunghi mantelli neri. Al centro stava un uomo alto ed elegante, appoggiato a un bastone.
«Quello chi è?» domandò Evangeline.
«È Percival Grigori», rispose Gabriella.
Era lui, quindi. Il cliente di Verlaine, il capo della famigerata famiglia nefilim. L'assassino di sua madre. Evangeline lo osservò, pietrificata. Non lo aveva mai incontrato, eppure Percival Grigori aveva distrutto la sua famiglia.
«Tua madre gli somigliava molto. L'altezza, la carnagione, gli occhi azzurri... Questa somiglianza mi ha sempre preoccupato.» La voce di Gabriella era poco più di un sussurro. «Ero terrorizzata dall'aspetto nefilim di Angela. La mia paura più grande era che, crescendo, diventasse come lui.»
Prima che Evangeline riuscisse a reagire a quelle considerazioni – e ai loro agghiaccianti sottintesi –, Percival Grigori sollevò una mano e le creature mimetizzate tra la folla si fecero avanti. Erano ancor più numerose di quanto lei avesse creduto ed erano tutte pallide e scheletriche. Pareva che si fossero materializzate dall'aria fredda e secca della sera. Evangeline le guardava, sbigottita, mentre avanzavano verso di lei. Poco dopo, il perimetro della pista di ghiaccio fu quasi oscurato da un nugolo di creature. I pattinatori s'immobilizzarono, osservandole: i bambini le indicavano, meravigliati, mentre gli adulti, forse assuefatti alle quotidiane bizzarrie della metropoli, non sembravano particolarmente impressionati. Poi, con un movimento rapidissimo, i Gibborim scavalcarono la balaustra.
Evangeline sentì qualcuno chiamare il nome della nonna. Voltandosi, scorse Saitou che si stava aprendo un varco nella calca. Capì subito che doveva essere successo qualcosa di terribile alla Riverside Church. Saitou era ferita: tagli e lividi le segnavano il viso e la giacca era lacera. Cosa ancor peggiore, la donna era sola.
«Dov'è Vladimir?» domandò Gabriella.
«Non è ancora arrivato?» chiese lei, con il fiato corto. «Ci siamo separati. C'erano i Gibborim, con Grigori. Non so come abbiano scoperto che eravamo lì, a meno che Vladimir non glielo abbia detto...»
«Lo hai lasciato solo?» esclamò Gabriella.
«Sono fuggita. Non ho avuto scelta.» Saitou estrasse un fagotto di velluto dal cappotto. «Era l'unico modo per portarla via.»
«La cassa della lira!» esclamò Gabriella, prendendola.
«Voi avete recuperato gli altri pezzi?»
«Mancano i piroli», disse Evangeline. «Sono qui, ma in mezzo ai Gibborim.»
Gabriella si accostò a Bruno e gli disse qualcosa a bassa voce. Evangeline non sentì le parole della nonna, ma intuì l'urgenza con cui venivano pronunciate. Poi Gabriella la prese per un braccio. «Va' con Bruno.» Le consegnò la valigetta contenente i pezzi dello strumento. «Fa' esattamente come ti dice lui. Devi portarli al sicuro. Se tutto andrà bene, vi raggiungerò presto.»
La giovane fu sopraffatta dall'emozione; in qualche modo, nonostante le rassicurazioni della nonna, sapeva che non l'avrebbe più rivista.
Gabriella se ne accorse, perché allargò le braccia e la strinse in un abbraccio. «L'Angelologia non è solo una materia di studio. È una vocazione. Il tuo lavoro è appena cominciato, mia cara. Hai imboccato la strada che speravo.» Quindi seguì Alistair Carroll e scomparve tra la folla.
Bruno condusse Verlaine ed Evangeline verso la gradinata di cemento che portava alla Rockefeller Plaza. Saitou li seguiva. Si fermarono in mezzo alla fila di bandiere sopra la statua di Prometeo. Dall'alto, Evangeline vide che la pista era ormai invasa da uno sciame di creature.
«Cosa stanno facendo Gabriella e Carroll?» domandò Verlaine.

«Stanno andando in mezzo ai Gibborim», rispose Saitou.
«Dobbiamo aiutarli», implorò Evangeline.
«Tua nonna è stata molto chiara su quello che dobbiamo fare», replicò Bruno, sebbene la sua espressione preoccupata smentisse quella affermazione. «Lei sa cosa fare.»
«Forse sì», replicò Verlaine. «Ma come diavolo uscirà da qui?»
I Gibborim si divisero, lasciando passare Gabriella e Alistair Carroll. Al cospetto delle creature, la donna anziana sembrava ancor più minuta e fragile e l'ineluttabilità del suo destino colpì Evangeline come uno schiaffo. La stessa passione e la stessa dedizione che avevano indotto Clematis a scendere nelle profondità della gola per affrontare l'ignoto, la lealtà che aveva condotto Seraphina Valko al martirio, la sete di conoscenza che aveva condannato a morte sua madre: quelle erano le forze che spingevano Gabriella a combattere Percival Grigori.
In quell'istante, Evangeline capì le intenzioni della nonna – Gabriella si era messa a discutere con Percival Grigori per distogliere l'attenzione da Alistair, che stava continuando a camminare il più velocemente possibile verso la statua di Prometeo – e rimase sconvolta da quel piano così rischioso e avventato. L'uomo entrò nella fontana e raggiunse la base della scultura, con l'acqua che gli inzuppava gli abiti mentre tentava di arrampicarsi sull'anello dorato che circondava il Prometeo. A dispetto del ghiaccio e della superficie liscia e scivolosa, Alistair riuscì ad aggrapparsi alla parte posteriore dell'anello. Dal suo punto di osservazione, Evangeline non era in grado di distinguere quello che l'uomo stava facendo: sembrava però che Alistair avesse staccato qualcosa dalla statua. Infine la giovane vide che aveva preso una scatolina di bronzo.
«Eccola!» le gridò Alistair. «La prenda!» Quindi lanciò la scatola, che atterrò ai piedi di Evangeline.
La giovane la raccolse: era ovale e leggera. Intorno a lei, la gente continuava a camminare, simulando indifferenza per quello che stava accadendo o forse davvero ignara di tutto, troppo assorta nei propri problemi, troppo di fretta, troppo disincantata. I Gibborim avevano ormai accerchiato Alistair e, quando si avventarono sull'uomo, d'istinto Evangeline portò una mano alla soffice sciarpa di seta che lui le aveva dato. Di lì a pochi minuti, le creature avrebbero compiuto il proprio macabro lavoro e avrebbero attaccato gli angelologi.
Bruno si stava guardando intorno in cerca di una via di fuga. «Presto, seguitemi», disse improvvisamente. Percival latrò qualcosa facendo un cenno nella loro direzione. Poi, estraendo la pistola dalla tasca, la puntò alla testa di Gabriella. Voleva la valigetta.
«Vieni via!» gridò Bruno. «Subito!»
Ma Evangeline era impietrita. La nonna le aveva ordinato di rimanere con Bruno e di mettersi in salvo – la valigetta era più importante di qualsiasi altra cosa –, eppure lei non poteva lasciarla morire.
Strinse forte la mano di Verlaine e – sebbene sapesse che in quel modo avrebbe messo in pericolo la loro vita, e non soltanto quella – si precipitò verso Gabriella.
Mentre alcuni Gibborim trattenevano la donna al fianco di Percival, gli altri formarono un cerchio intorno ai due e a Evangeline.
«Vieni», disse Percival, facendole un cenno con il bastone. Poi, guardando la scatolina di bronzo, aggiunse: «Dalla a me».
Evangeline si avvicinò e si rese conto che quell'individuo era gravemente malato. Non era affatto come lo aveva immaginato: era gobbo, fragile e macilento.
Percival allungò la mano avvizzita ed Evangeline gli consegnò la scatola. Lui la sollevò verso la luce e la esaminò, come se fosse incerto sul suo contenuto. Poi, sorridendo, la fece scivolare in tasca e, con un movimento repentino, strappò la valigetta di pelle dalle mani di Evangeline.

Pista di pattinaggio sul ghiaccio del Rockefeller Center,
5th Avenue, New York City

Verlaine sapeva che le creature tenevano le ali piegate sotto i mantelli neri e che, se le avessero aperte, avrebbero dato inizio a una sarabanda di morte e distruzione. Ma, agli occhi dei pattinatori e dei passanti, evidentemente i Gibborim erano soltanto un gruppo di uomini vestiti in modo bizzarro, che si erano disposti a cerchio intorno a Grigori, Evangeline e Gabriella, al centro della pista.

«Verlaine, tu resta qui», ordinò Bruno. «Saitou, sali le scale. Io andrò dall'altra parte della pista e proverò a distrarre Grigori.»

«Impossibile», sospirò la donna. «Hai visto quanti sono?»

«Non possiamo abbandonarle», protestò Bruno, angosciato. «Dobbiamo almeno tentare.»

I due angelologi lasciarono solo Verlaine, spettatore impotente del pericolo mortale in cui si trovava Evangeline. La conosceva soltanto da un giorno, tuttavia il pensiero di perdere un possibile futuro insieme con lei lo terrorizzava. Urlò il suo nome e, nonostante il caos, Evangeline alzò lo sguardo verso di lui: persino mentre Percival la spingeva fuori dalla pista, aveva sentito il suo richiamo.

Per un istante, al giovane sembrò di uscire dal proprio corpo per contemplare quella scena da lontano: era come lo sfortunato protagonista di una tragedia che vedeva l'amata trascinata via da uno spregevole nemico. Era stupefacente come l'amore avesse il potere di farlo sentire uno stereotipo hollywoodiano. Amava Evangeline, di quello era sicuro. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei.

All'estremità opposta della pista, Bruno studiava le creature. Era chiaro che, se si fosse gettato nella mischia, sarebbe stato sopraffatto dai Gibborim. Anche un'azione combinata di tutti e tre sarebbe stata un suicidio. Dalla sua posizione sulle scale, Saitou attendeva un segno. Ma Bruno, come del resto Verlaine, sapeva di essere del tutto impotente.

D'un tratto, un furgone nero, identico a quelli che si erano disposti davanti al convento di St. Rose, sembrò materializzarsi nella Rockefeller Plaza, diretto alla pista di pattinaggio. In quell'istante, Percival puntò la pistola sulle due prigioniere e le spinse in direzione delle scale. Quando il gruppo oltrepassò Saitou, Verlaine ebbe l'impressione che, per un istante, la donna avesse pensato di farsi largo tra le creature per affrontare Percival da sola. Alla fine, però, non si mosse.

Percival costrinse Evangeline e Gabriella a salire sul furgone e chiuse subito lo sportello. Mentre il veicolo si allontanava, Verlaine si lanciò al suo inseguimento, correndo oltre le luminarie natalizie, oltre gli angeli e le loro trombe dorate levate verso il cupo cielo notturno, oltre il colossale abete decorato di lucine colorate. Ma il furgone s'immise nel traffico e scomparve.

Aveva perso Evangeline.

I Gibborim si dispersero tra la folla ignara. Quando non ne rimase più nemmeno uno, Verlaine entrò nella pista e, scivolando sulle scarpe da ginnastica, raggiunse il punto in cui Evangeline era stata catturata. I proiettori creavano sul ghiaccio vortici di luce dorata, azzurra e arancione, simile a un opale di fuoco. Qualcosa catturò la sua attenzione. Si accovacciò e, facendo scorrere le dita lungo una catenina d'oro, trovò un ciondolo a forma di lira incastrato nel ghiaccio.

Tra la 48th Street West e Park Avenue,
New York City

Percival Grigori ordinò all'autista di svoltare in Park Avenue in direzione nord, verso il suo appartamento, dove Sneja e il padre lo stavano aspettando. C'era molto traffico, quindi avanzavano a rilento. Mentre stringeva la valigetta, accarezzando la pelle invecchiata e ruvida, Percival sapeva che, per una volta, Sneja sarebbe stata felice. Immaginava la sua espressione soddisfatta quando lui le avrebbe consegnato la lira e Gabriella Lévi-Franche Valko. Dopo la morte di Otterley, Percival era l'ultima speranza per Sneja. Di certo, avrebbe riconquistato la sua fiducia.

Gabriella sedeva davanti a lui e lo incenerì con uno sguardo carico di disprezzo. Erano passati più di cinquant'anni dal loro ultimo incontro, ma i suoi sentimenti per lei erano intensi – e combattuti – come il giorno in cui aveva ordinato la sua cattura. Gabriella lo odiava, quello era evidente, ma Percival aveva sempre ammirato la sua forza: che fosse passione, odio o paura, quella donna viveva ogni emozione con tutta se stessa. Aveva creduto che Gabriella non potesse più condizionarlo, eppure in quel momento si scoprì debole: con l'età, forse aveva perduto la bellezza, ma era ancora pericolosamente affascinante. Sebbene Percival avesse il potere di toglierle la vita in un istante, lei non appariva spaventata. Le cose sarebbero ben presto cambiate. Sneja non era mai stata intimidita da Gabriella.

Mentre il furgone si fermava a un semaforo, Percival studiò l'altra prigioniera. Sembrava assurdo, ma somigliava alla Gabriella di cinquant'anni prima: la pelle bianco latte, il taglio degli occhi... Era come se la donna dei suoi sogni si fosse materializzata proprio di fronte a lui. La giovane indossava anche un ciondolo d'oro a forma di lira, identico a quello che Gabriella portava a Parigi, una collana da cui lei non si separava mai.

Poi successe una cosa che lasciò Percival sbalordito. Prima che lui avesse tempo di reagire, Gabriella spalancò lo sportello, gli strappò la valigetta dalle mani e si lanciò in strada, seguita dalla giovane donna.

Percival si mise a sbraitare, ordinando all'autista d'inseguirle. Passando con il rosso, il furgone svoltò nella 51st Street e avanzò contromano in una strada a senso unico, in tempo per vedere le due donne che scendevano le scale di una stazione della metropolitana. Allora Percival afferrò il bastone e scese anche lui in strada. Arrancò attraverso la folla, avvertendo fitte di dolore a ogni passo.

Non era mai stato in una stazione della metropolitana newyorkese: le biglietterie elettroniche, le mappe e i tornelli erano per lui barriere incomprensibili. Non aveva idea di cosa si dovesse fare. Molti anni prima, al volgere del secolo passato, spinto dalla curiosità, aveva partecipato all'inaugurazione del métro di Parigi e aveva utilizzato quel mezzo di trasporto più di una volta, quand'era di moda. A New York, invece, mai. Il pensiero di stare a stretto contatto con tanti esseri umani gli dava la nausea.

Si fermò ai tornelli per riprendere fiato, poi spinse la sbarra di metallo. Era bloccata. Spinse ancora, ma di nuovo la sbarra non si mosse. Sbattendo il bastone sul tornello, imprecò per la frustrazione, notando che la gente lo osservava come se fosse un pazzo. Un tempo, avrebbe scavalcato quell'ostacolo senza problemi. Cinquant'anni prima, gli sarebbero bastati pochi secondi per riacciuffare Gabriella – che pure aveva perso l'agilità di un tempo – e la sua giovane compagna. Ma adesso si sentiva inerme. Non aveva altra scelta se non aggirare quelle ridicole barriere.

Un ragazzo in tuta da ginnastica entrò nella stazione con una tessera magnetica in mano. Percival aspettò, lasciandolo avvicinare al tornello poi, proprio quando l'altro stava per passare la tessera, estrasse il pugnale dal bastone e, spingendo con tutta la sua forza, lo conficcò nella schiena del giovane. La vittima si accasciò contro i tornelli, quindi crollò ai piedi di Percival, che le strappò la tessera dalle dita, la strisciò e varcò la barriera. In lontananza, udì il rombo di un treno in arrivo.

Stazione della metropolitana sulla Lexington Avenue Line,
New York City

Quando il treno entrò in stazione, una folata d'aria calda accarezzò la pelle di Evangeline. Lei trasse un respiro profondo, inalando l'odore di stantio e di metallo incandescente. Le porte si aprirono e i passeggeri si riversarono sulla banchina. Avevano percorso solo un isolato per arrivare alla stazione, ma lo sforzo aveva lasciato Gabriella senza fiato. Mentre la aiutava ad accomodarsi su un sedile di plastica lucida, Evangeline si rese conto di quanto la nonna fosse debole e sperò che Percival non le avesse seguite fin lì. Gabriella non avrebbe retto un'altra fuga.

Aveva pensato che le porte del treno si sarebbero richiuse immediatamente; invece erano ancora aperte. In più, la carrozza era vuota, a eccezione di un ubriaco disteso su una fila di sedili al capo opposto. Ed era proprio lui il motivo dell'assenza di altri passeggeri: l'uomo si era vomitato addosso e puzzava. Quel fetore provocò un conato di vomito a Evangeline, ma lei non si arrischiò a scendere. Invece cercò una mappa per capire su quale treno fossero: erano sulla Lexington Avenue Line. In direzione sud, una delle fermate era la stazione di Brooklyn Bridge-City Hall. Conosceva bene quella zona. Se fossero riuscite ad arrivare fin lì, non avrebbe avuto difficoltà a trovare un nascondiglio.

La voce stridula e fortemente distorta dall'altoparlante fece un annuncio.

Evangeline non colse tutte le parole, ma suppose che si trattasse di un ritardo, perché le porte erano ancora aperte. Si sentì travolgere dal panico al pensiero di essere in trappola, poi notò l'improvvisa agitazione della nonna. «Che succede?»

«Ho perso l'amuleto», rispose Gabriella.

Istintivamente Evangeline si toccò il collo e sentì il freddo metallo del ciondolo a forma di lira. Fece per aprire il gancetto, così da consegnare la collana alla nonna, ma lei rifiutò.

«Adesso ne hai bisogno tu.»

A ogni modo, restare lì ad aspettare era troppo pericoloso. Evangeline si affacciò sulla banchina, calcolando la distanza da coprire per raggiungere l'uscita. Stava per agire quando, attraverso un finestrino ricoperto da scritte, vide il loro inseguitore che, zoppicando, stava scendendo le scale. Evangeline e Gabriella si acquattarono sotto il finestrino, nella speranza che lui non le avesse viste. Poi, con loro grande sollievo, un campanello squillò e le porte si chiusero. Il treno si allontanò dalla stazione, con le ruote che stridevano mentre guadagnava velocità.

Ma, non appena alzò lo sguardo, Evangeline sentì una stretta al cuore. Davanti a lei c'era un bastone insanguinato. Percival Grigori la guardava dall'alto, i tratti stravolti dalla rabbia e dalla stanchezza. Era sfinito. Tuttavia, quando estrasse la pistola dalla tasca e fece cenno alle due donne di alzarsi, Evangeline capì che erano spacciate.

«Eccoci di nuovo», disse Percival, la voce poco più di un sussurro. Prese la valigetta dalle mani di Gabriella, la posò su un sedile e la aprì. «Forse, però, questa è la volta buona.»

Il treno si fermò alla stazione successiva e le porte si spalancarono, ma i passeggeri che volevano salire cambiavano carrozza non appena sentivano la puzza emanata dall'ubriaco.

Percival invece sembrava non farci caso. Liberò la cassa della lira dal panno di velluto verde, prese il plettro dal sacchettino di pelle, estrasse la traversa dal cofanetto e sciolse le corde. Quindi recuperò dalla tasca la scatolina che Alistair Carroll aveva trovato al Rockefeller Center, la aprì ed esaminò i sette piroli dorati. Tutti i pezzi della lira erano lì e oscillavano al minimo movimento del treno, in attesa di essere ricongiunti.

Sollevò il quaderno dal fondo della valigetta; la fibbia d'oro a forma di angelo mandava bagliori nella luce tremolante. Sfogliò le pagine dedicate alle informazioni storiche, alle riproduzioni dei quadrati magici e dei sigilli, per poi soffermarsi sulle formule matematiche di Angela. «Cosa sono questi numeri?»

«Guarda attentamente», rispose Gabriella. «Tu sai di cosa si tratta.»

Mentre leggeva, la sua espressione di sgomento si tramutò in soddisfazione. «Sono le formule che mi hai tenuto nascoste.»

«È meglio dire che sono il motivo per cui hai ucciso tua figlia», sentenziò Gabriella.

Evangeline comprese finalmente le enigmatiche parole che Gabriella le aveva rivolto sulla pista di pattinaggio. Percival Grigori era suo nonno. Quella rivelazione la terrorizzò.

Anche Percival era esterrefatto. Cercò di replicare, ma un accesso di tosse glielo impedì. Si sforzò di

respirare finché non riuscì ad articolare le parole: «Non ti credo».
«Angela non sapeva chi fosse suo padre. Le ho risparmiato il dolore di conoscere la verità. Evangeline, invece, è costretta a osservare da vicino la malvagità di suo nonno.»
Lo sguardo incredulo di Percival si spostava dall'una all'altra donna.
«Sono sicura che Sneja sarebbe contenta di sapere che le hai dato un'erede», mormorò Gabriella.
«Un'erede umana non ha valore», scattò Percival. «Per Sneja conta solo il sangue angelico.»
Il treno si fermò a Union Square, le luci bianche che inondavano l'interno della carrozza. Le porte si aprirono e un gruppetto di persone entrò. Poi, ignorando Percival, le due donne e il fetore, si accomodarono lì vicino, parlando e ridendo fragorosamente.
Allarmata, Gabriella si spostò per nascondere la valigetta. «Non dovresti esporre lo strumento in questo modo. È troppo pericoloso.»
Percival fece un cenno a Evangeline. Lei raccolse i pezzi, a uno a uno, osservandoli prima di riporli nella valigetta. Quando toccò la cassa della lira, fu colta da una strana sensazione. All'inizio, pensò che fosse dovuta alla paura che Percival le incuteva. Poi udì qualcosa d'irreale: una musica ammaliante, ogni nota della quale le strappava un brivido. Lanciò uno sguardo alla nonna, che stava discutendo con Percival, ma non riuscì a udire le parole per via della musica. Era come se una campana di vetro l'avesse isolata dal resto del mondo. Esisteva soltanto lo strumento. E lei sapeva che quei suoni non erano un prodotto della sua fantasia. La lira la stava chiamando.
All'improvviso, Percival chiuse la valigetta e la strappò dalle mani di Evangeline, rompendo l'incantesimo. La giovane fu sopraffatta da un impeto di disperazione e, prima ancora di capire cosa stesse facendo, si avventò su di lui e s'impossessò della valigetta senza troppe difficoltà. Una nuova forza stava crescendo in lei, una vitalità di cui, appena pochi secondi prima, non sospettava neppure l'esistenza. La sua vista adesso era più acuta, più precisa. Strinse forte la valigetta, pronta a difenderla.
Il treno arrivò alla fermata successiva e i passeggeri scesero con tranquillità, del tutto ignari di ciò che stava succedendo. Le porte si richiusero. Erano di nuovo soli, con l'ubriaco all'estremità opposta del vagone.
Evangeline distolse lo sguardo da Gabriella e Percival e aprì la valigetta: i pezzi erano lì, pronti per essere assemblati. Velocemente, lei assicurò la traversa alla cassa, avvitò i piroli e vi avvolse le corde finché non si tesero. In pochi secondi, con sorprendente naturalezza, aveva ricomposto la lira. Mentre tendeva le corde, percepì una vibrazione sotto le dita.
Fece scorrere la mano sulla lira. Il metallo era freddo e liscio. Sfiorò a una a una le corde e regolò i piroli, ascoltando le note che cambiavano registro. Poi prese il plettro e lo passò sulle corde. In un istante, il mondo intorno a lei scomparve. I rumori della metropolitana, la minaccia di Percival Grigori, il battito incontrollabile del suo cuore: tutto sparì, e una vibrazione melodiosa s'impossessò di nuovo di lei, ma era molto più potente di prima. Si sentiva sveglia e, nel contempo, addormentata. Sebbene provasse sensazioni assai vivide, le sembrava di vivere in un sogno. Il suono era così puro, così forte da disarmarla completamente.
«Fermati!» Gabriella era a pochi centimetri di distanza, tuttavia, per Evangeline, la sua voce proveniva da un altro universo. «Basta! Non sai cosa stai facendo!»
La giovane si voltò verso la nonna: la vedeva come attraverso un prisma.
«Nessuno conosce il modo corretto di suonare la lira», proseguì Gabriella. «Gli orrori che potresti attirare sul mondo sono inimmaginabili. Ti supplico, fermati!»
Percival guardava Evangeline con un'espressione compiaciuta. Il suono della lira aveva iniziato a esercitare la propria magia anche su di lui. Con dita tremanti, sfiorò lo strumento. Poi puntò su Evangeline uno sguardo colmo di timore reverenziale, di panico e di ammirazione.
«Mia cara, che ti succede?» chiese Gabriella.
In un primo momento, Evangeline non riuscì a capire cosa intendesse la nonna. Poi scorse il proprio riflesso nel finestrino e le mancò il respiro. Circonfuse da una brillante luce dorata, le erano spuntate due ali di una bellezza ipnotica. Con un piccolo movimento, le spiegò fino a raggiungere la loro massima estensione. Non sentiva nessun peso e, per un istante, si chiese se non fossero un'illusione, creata dalla luce. Inclinò le spalle in modo da poterle osservare meglio. Le piume erano di un viola pallido, venate d'argento, e le ali si muovevano in armonia con il suo respiro.
«Cosa sono?» esclamò Evangeline. «Cosa sono diventata?»

Percival le si avvicinò. Per effetto della musica della lira, da raggrinzito e gobbo qual era, si era trasformato in una creatura imponente. Aveva la pelle come illuminata da un fuoco interiore, gli occhi azzurri scintillanti, la schiena dritta. Gettò il bastone sul pavimento. «Le tue ali sono identiche a quelle della tua trisavola. Fino a oggi ne avevo soltanto sentito parlare da mio padre: denotano la massima purezza della nostra razza. Sei diventata una di noi. Sei una Grigori.» E le posò una mano sul braccio. Le dita erano gelide e la fecero rabbrividire, ma la sensazione era piacevole. Era come se avesse vissuto in un guscio protettivo per tutta la vita, un guscio che era svanito in un attimo. D'un tratto, si sentiva forte e viva.

«Vieni con me», mormorò Percival, con voce suadente. «Vieni a conoscere Sneja. Vieni a casa, dalla tua famiglia. Ti daremo tutto ciò di cui hai bisogno, tutto ciò che desideri, tutto ciò che hai sempre voluto. Non ti mancherà più niente. Vivrai a lungo, anche dopo che questo mondo sarà scomparso. Io ti mostrerò la via. T'insegnerò a esercitare i poteri che possiedi per diritto di nascita. Il tuo futuro è con noi.»

Mentre fissava Percival negli occhi, Evangeline comprese che da lui poteva riavere tutto quello che aveva perduto: una casa, una famiglia... Gabriella, invece, non era in grado di darle nulla. Si girò verso la nonna e rimase sconvolta dal cambiamento: accanto a lei c'era una donna debole e insignificante, una fragile umana con gli occhi pieni di lacrime. «Tu lo sapevi. Sapevi che ero così», sussurrò.

«Quand'eri piccola, io e tuo padre ti abbiamo fatto esaminare: avevi i polmoni di una bambina nefilim, ma dai nostri studi – e dalle ricerche condotte da Angela sul declino della razza – sapevamo che il novanta per cento dei Nefilim non sviluppava le ali. Dovevamo valutare molti altri fattori...» Quasi ipnotizzata dalla loro bellezza scintillante, Gabriella toccò le ali di Evangeline.

La giovane si ritrasse, indignata. «Mi hai ingannato. Volevi distruggere la lira perché sapevi cosa sarei diventata.»

«Ho sempre temuto che sarebbe toccato ad Angela; la somiglianza con Percival era così evidente... Tuttavia ero convinta che il suo spirito avrebbe resistito alle tentazioni e che lei non si sarebbe fatta corrompere.»

«Però mia madre non era come me», incalzò Evangeline. «Lei era umana.»

«Sì, è vero. Era gentile, compassionevole. Il sentimento che nutriva per tuo padre era umano. Forse mi sono illusa, però credevo che Angela fosse più forte delle sue origini. Le sue ricerche ci avevano indotto a credere che le creature si stessero estinguendo. Speravamo che sarebbe sorta una nuova razza nefilim, in cui i tratti umani avrebbero prevalso. Pensavo che, se da un lato Angela aveva la struttura biologica di un Nefilim, il suo destino sarebbe stato quello di dar vita a questa nuova razza. Invece quello non era il *suo* destino. È il *tuo*.» Mentre il treno si fermava sferragliando e le porte si aprivano, Gabriella tirò la nipote verso di sé. «Scappa e distruggi la lira. Non cedere alla tentazione. Spetta a te fare la cosa giusta. Scappa, mia cara, e non guardarti indietro.»

Evangeline indugiò tra le braccia della nonna. Il calore del suo corpo le rammentò il senso di protezione che un tempo aveva provato in presenza della madre.

Gabriella la strinse un'ultima volta quindi, con una leggera spinta, la lasciò andare.

Stazione di Brooklyn Bridge-City Hall,
New York City

Percival spinse Gabriella fuori dal treno. Non era mai stata la donna giusta per lui, ma almeno a Parigi era abbastanza forte da opporgli resistenza. Adesso invece era così debole che lui poteva farle del male senza neppure sforzarsi. Desiderava quasi che lei si ribellasse. Voleva vederla lottare prima di ucciderla.

Doveva accontentarsi di scorgere il terrore nei suoi occhi mentre la trascinava sulla banchina. Quando la afferrò per il colletto, i minuscoli bottoni della giacca nera si strapparono, spargendosi a terra come scarafaggi che rifuggivano la luce. Sotto, la pelle era pallida e rugosa, tranne che per una profonda cicatrice rosa all'altezza dello sterno. Giunti a una scala buia, la scagliò lungo i gradini e si precipitò dietro di lei. Gabriella cercò di rotolare via, ma lui la tenne schiacciata sul cemento gelido, bloccandola con le ginocchia. Non l'avrebbe lasciata fuggire.

Quindi le posò le mani sul cuore. Il battito era rapido come quello di un animaletto. «Gabriella, Cherubino mio.»

Lei non lo guardò e neppure gli rispose. Tuttavia, mentre faceva scivolare le mani sul suo minuscolo torace, lui percepì la sua paura e sentì il sudore che le copriva la pelle. Chiuse gli occhi. Erano anni che bramava di averla. Con suo grande piacere, Gabriella si divincolò sotto di lui. Ma lottare era del tutto inutile. La sua vita adesso apparteneva a lui.

Quando Percival tornò a guardarla, Gabriella era morta. I suoi grandi occhi verdi erano sbarrati, chiari e belli come il giorno in cui lui l'aveva conosciuta. Fu inspiegabilmente colto da un moto di tenerezza. Le sfiorò la guancia, i capelli corvini, le piccole mani negli stretti guanti di pelle. Ucciderla era stato magnifico, eppure lui aveva il cuore spezzato.

Un rumore attirò la sua attenzione. Evangeline lo guardava dalla cima delle scale, le ali spettacolari estese ai lati del corpo. Percival non aveva mai visto niente di simile: si dipartivano dalla schiena in perfetta simmetria. Nemmeno negli anni di massimo vigore fisico lui aveva avuto un paio d'ali così maestoso. Tuttavia aveva acquistato forza. L'esposizione alla musica gli aveva infuso nuova energia. Non appena si fosse impossessato della lira, sarebbe diventato più potente che mai.

Si avvicinò a Evangeline. I suoi muscoli erano tornati elastici; il morso dell'imbracatura non lo rallentava più. Respingendo l'istinto di strapparle la lira dalle mani, misurò i propri movimenti. Doveva mantenere la calma per non spaventarla. «Mi hai aspettato.»

Nonostante i poteri che le davano le ali, c'era qualcosa d'infantile nell'atteggiamento della giovane. Esitava a incrociare il suo sguardo. «Non posso andarmene. Devo capire cosa significhi...»

«... essere una di noi?» intervenne Percival. «Oh, ci sono tante cose da imparare. Tante cose che io posso insegnarti.» Con delicatezza, fece scorrere la mano sulla schiena di Evangeline.

Quando l'uomo premette nel punto d'incontro fra le ali e la colonna vertebrale, la giovane si sentì improvvisamente vulnerabile, come se lui l'avesse colpita nel punto di massima sensibilità.

«Richiudile. Qualcuno potrebbe vederti. Puoi aprirle solo in privato.»

Evangeline ritrasse le ali e la loro consistenza eterea si dissolse non appena esse scomparvero.

«Bene.» Percival la condusse lungo la galleria sotterranea. «Molto bene. Ben presto tutto ti sarà chiaro.»

Lasciandosi la luce dei neon alle spalle, uscirono nella notte gelida. Il Brooklyn Bridge si stagliava davanti a loro, gli enormi piloni illuminati dai riflettori. Percival cercò un taxi, ma le strade sembravano deserte. Dovevano trovare un modo per tornare al suo appartamento. Sicuramente Sneja li stava aspettando. Ormai incapace di trattenersi, Percival afferrò la lira e la strinse al petto. La nipote gli aveva consegnato lo strumento e, ben presto, lui avrebbe riconquistato anche tutta la sua forza. Avrebbe voluto che Sneja fosse lì per assistere alla sua vittoria. Soltanto allora il suo trionfo sarebbe stato completo.

Stazione di Brooklyn Bridge-City Hall,
New York City

Privata della lira, Evangeline tornò in sé e capì che lo strumento aveva operato su di lei un incantesimo: ne era stata come prigioniera. Inorridita, si rese conto di aver assistito all'assassinio della nonna e di non aver fatto nulla per impedirlo. L'anziana donna aveva lottato per liberarsi dalla presa di Percival, ma lei – così vicina da percepire il suo ultimo anelito di vita – si era limitata a osservarla soffrire, provando solo una vaga curiosità per la sua morte. Aveva visto Percival che le imponeva le mani sul petto e Gabriella che si dibatteva. Lui aveva provato piacere a ucciderla e, con orrore, Evangeline ricordò di averlo invidiato.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Gabriella era morta come Angela? Sua madre aveva sofferto per mano di Percival? Con un brivido di ribrezzo, si toccò le spalle e la schiena. Le ali erano scomparse. Sebbene rammentasse di averle sentite assestarsi sotto i vestiti, dopo che Percival le aveva ordinato di ripiegarle, non era del tutto sicura che fossero realmente esistite. Forse era stato solo un bruttissimo incubo. Eppure la lira in mano a Percival provava che le cose erano andate esattamente come lei ricordava.

«Vieni, aiutami.» Percival si sbottonò il soprabito e la camicia di seta, rivelando un'elaborata imbracatura di pelle nera. «Scioglila. Devo vedere.»

Le fibbie erano piccole e difficili da sganciare. Mentre sfiorava la pelle fredda e bianca del nonno, a Evangeline venne la nausea.

Percival si strappò la camicia di dosso e lasciò cadere il busto a terra. Le costole erano marcate dai lividi dovuti allo sfregamento. «Guarda.» Si voltò, mostrando piccole chiazze ricoperte di piume dorate. «Stanno tornando, proprio come speravo. Adesso che ti sei unita a noi, tutto è cambiato.»

Evangeline doveva fare una scelta. Sarebbe stato facile seguire Percival ed entrare a far parte della sua famiglia. Forse lei era *veramente* una Grigori. Ma le parole della nonna riecheggiarono nella sua mente: *Non cedere alla tentazione. Spetta a te fare la cosa giusta*. Ammirando l'imponenza del Brooklyn Bridge, ripensò a Verlaine, alla fiducia che aveva riposto in lui. «Ti sbagli. Non mi unirò mai a te, né alla tua famiglia di assassini.»

Ricordando la sensazione di vulnerabilità che aveva provato quando Percival l'aveva toccata sulla schiena, Evangeline afferrò gli abbozzi di ali che lui le aveva mostrato con tanto orgoglio e lo scaraventò a terra.

Mentre lui gridava, contorcendosi per il dolore, Evangeline gli assestò un colpo nello stomaco. Poi si accorse di avergli spezzato un'ala: la carne dilaniata infatti secerneva un denso liquido blu. Allora, con un movimento fulmineo, gliele sradicò entrambe. Sulla schiena di Percival adesso si apriva uno squarcio enorme e, attraverso di esso, Evangeline vide i polmoni di lui che collassavano.

Percival si trasformò. Il biancore spettrale della pelle sbiadì, i capelli dorati si dissolsero, gli occhi si tramutarono in due orbite vuote e le minuscole ali si sbriciolarono, diventando una polvere metallica. Evangeline raccolse un po' di granelli scintillanti, quindi sollevò la mano e li soffiò nel vento gelido. Sebbene il potere ipnotico che lo strumento esercitava su di lei la spaventasse a morte, recuperò la lira da sotto il cadavere del nonno e, travolta dal ribrezzo, scappò via.

Salì una rampa di scale e, dopo aver attraversato una piattaforma di legno, si trovò sulla pista pedonale al centro del ponte. Stringendo la lira al petto, iniziò a correre verso Brooklyn, con il forte vento che le sferzava il viso. La pista era deserta; le auto sfrecciavano nelle corsie sottostanti, con i fari che baluginavano.

Quando raggiunse il primo pilone, rallentò. D'un tratto, aveva ripreso a nevicare. Fiocchi pesanti e bagnati planavano attraverso il fascio di cavi sospesi, posandosi sulla lira e sulla pista, mentre le luci della città parevano volersi tuffare nell'oscurità dell'East River. Fu presa dallo sconforto. Non c'era nessuno ad aspettarla. Suo padre era morto. Sua madre, Gabriella e le suore che avevano imparato ad amarla erano morte. Era sola al mondo.

Con una flessione dei muscoli, spiegò le ali. Era sorpresa dalla facilità con cui riusciva a controllarle; pareva che le avesse avute da sempre. Salì sulla ringhiera della pista e si concentrò sulle stelle che brillavano in lontananza. Una raffica di vento la colse alla sprovvista ma, con un'elegante torsione delle ali, lei riuscì a mantenersi in equilibrio. Poi si staccò dal mondo reale, oltre i cavi d'acciaio e volò verso il

buio del cielo.
Raggiunse la cima del pilone. Guardò di sotto, scorgendo solo la coltre di neve. Nonostante l'aria gelida, Evangeline non aveva freddo. Anzi non sentiva quasi più niente. Poi guardò il fiume e, in quell'attimo, capì cosa doveva fare.
Premette le mani intorno ai bordi freddi della lira e sentì il metallo scaldarsi e ammorbidirsi, come se il valkinio avesse reagito chimicamente al contatto con la sua pelle e avesse lentamente iniziato a dissolversi. Ben presto la lira iniziò ad ardere, a fondersi contro la sua carne, trasformandosi in una palla di fuoco più luminosa delle luci della metropoli. Per un fugace istante, Evangeline provò il desiderio di salvarla, di conservarla... ma poi ricordò le parole di Gabriella.
Allora lanciò la lira incandescente nel fiume ed essa, come una stella cadente, si dissolse nel nero inchiostro dell'oscurità.

Casa di Gabriella Lévi-Franche Valko,
Upper West Side, Manhattan

Verlaine avrebbe voluto agire, ma era chiaro che non aveva né la formazione né l'esperienza necessarie per aiutare gli altri angelologi a rintracciare Gabriella ed Evangeline. Non poteva far altro che rivivere le fasi del rapimento: i Gibborim che accerchiavano la pista di pattinaggio, Gabriella e Alistair che li affrontavano, la fuga di Percival. Quegli eventi lo avevano stordito: non riusciva a conciliare il mondo in cui aveva vissuto fino al giorno precedente con quello in cui era rimasto coinvolto.

Accasciato sul divano, fissava l'oscurità oltre la finestra. Appena poche ore prima, Evangeline era seduta al suo fianco, su quello stesso divano, così vicina che lui poteva sentirne ogni minimo movimento. La potenza dei suoi sentimenti per quella giovane donna era sconcertante. Un giorno soltanto, e i suoi pensieri erano dedicati esclusivamente a lei. Doveva trovarla. Per farlo, però, gli angelologi avrebbero dovuto anzitutto individuare i Nefilim. Ed era impossibile, era come voler afferrare un'ombra. Le creature erano scomparse tra la folla del Rockefeller Center nel momento in cui Percival se n'era andato. Quello era il loro più grande potere: apparivano dal nulla e si dissolvevano nella notte, invisibili e letali.

Dopo il rapimento, Verlaine, Bruno e Saitou avevano preso un taxi per tornare all'appartamento di Gabriella, dove li attendevano altri angelologi. Bruno aveva assunto il comando e aveva aperto le stanze dell'ultimo piano. Ogni tanto il suo sguardo vagava verso le finestre, come se si aspettasse che Gabriella potesse tornare da un momento all'altro.

Verso mezzanotte, rientrò un collaboratore, che era stato mandato alla Riverside Church, e li informò della morte di Vladimir. Verlaine reagì alla notizia con inattesa freddezza: ormai la violenza dei Nefilim non lo sconvolgeva più. Il duplice omicidio di Vladimir e di Mr Gray era stato scoperto poco dopo la fuga di Saitou. Il cadavere di Vladimir era carbonizzato, proprio come quello di Alistair Carroll: la firma dei Nefilim. Con la morte di un angelologo e la scomparsa di altre due, era chiaro che la missione era fallita.

Tuttavia Bruno non cedette allo sconforto e iniziò a impartire ordini, mentre Saitou faceva varie telefonate richiedendo assistenza e informazioni ad altri collaboratori. A un certo punto, Bruno prese una mappa e suddivise la città in quadranti; poi inviò uomini in ogni direzione, a caccia di qualsiasi indizio utile per localizzare Percival. Persino Verlaine ormai sapeva che c'erano centinaia, se non migliaia, di Nefilim a Manhattan. Dunque Percival poteva nascondersi ovunque. Anche se il suo appartamento sulla 5th Avenue era già sotto sorveglianza, Bruno aveva mandato alcuni agenti a pattugliare il parco.

Bruno e Saitou elaboravano varie teorie, l'una più inverosimile dell'altra. Benché non si fermassero un secondo, Verlaine aveva il presentimento che non sarebbero arrivati a nulla. Sapeva che la posta in gioco era altissima e le conseguenze potevano essere incommensurabili. Gli angelologi erano concentrati sulla lira; Evangeline contava ben poco ai loro occhi. In quell'istante, ebbe la certezza che, se voleva ritrovarla viva, avrebbe dovuto agire di persona.

Senza dir nulla, indossò il soprabito e uscì. Inspirò la gelida aria notturna e guardò l'ora: erano le due del mattino. La strada era deserta, la città addormentata. S'infilò le mani in tasca e si diresse a sud, lungo la Central Park West. Da qualche parte, in quella metropoli desolata e labirintica, Evangeline lo aspettava.

Quando svoltò verso l'East River, Verlaine era in preda alla rabbia. Per quanto ci provasse, non riusciva ad accettare l'idea di aver perso Evangeline. Passò in rassegna varie ipotesi, ma – come per Bruno e Saitou – senza nessun risultato. Certo, era da stupidi pensare di riuscire laddove gli angelologi avevano fallito. Accecato dalla frustrazione, pensò all'intrico di cicatrici sulla pelle di Gabriella e rabbrividì. Non poteva sopportare l'idea che Evangeline stesse soffrendo.

In lontananza, illuminato dai riflettori, si stagliava il Brooklyn Bridge. Ricordava quanto Evangeline fosse affezionata a quel luogo. Rivide il suo profilo mentre, guidando dal convento verso la città, lei gli aveva raccontato delle passeggiate con il padre. La tristezza nella sua voce lo aveva commosso. Lui aveva ammirato il ponte centinaia di volte, naturalmente, ma adesso aveva la sensazione che quell'imponente struttura fosse entrata a far parte della sua vita in modo definitivo.

Ormai erano quasi le cinque. La città era ancora silenziosa. I fanali dei pochi taxi di passaggio guizzavano sulle rampe del ponte, volute di vapore caldo si arricciavano nell'aria pungente. Il ponte si stagliava, netto e maestoso, contro i grattacieli. Un monumento di acciaio, cemento e granito.

Come se avesse raggiunto un confine invalicabile, Verlaine era sul punto di voltarsi per tornare all'appartamento di Gabriella quando un movimento catturò la sua attenzione. Alzò lo sguardo. In cima

al pilone occidentale, con le ali dischiuse, c'era una di quelle creature. Nell'oscurità, Verlaine riuscì a distinguere solo l'eleganza affusolata delle ali. Poi notò qualcosa d'insolito nel suo aspetto. Mentre le altre creature erano enormi, quella appariva minuscola. Anzi sembrava assai fragile, sotto quelle ali immense. La contemplò, intimidito, mentre essa le allargava, come in procinto di spiccare il volo. Quando raggiunse il bordo del pilone, Verlaine trattenne il fiato.
Quell'angelo mostruoso era la sua Evangeline.
Il primo istinto fu di chiamarla, ma la voce gli morì in gola. Era travolto dall'orrore e dal sospetto del tradimento. Evangeline lo aveva illuso: peggio ancora, aveva mentito a tutti. Indignato, si voltò e prese a correre, con il cuore che batteva all'impazzata e con l'aria gelata che gli riempiva i polmoni. Non sapeva se il dolore al petto fosse dovuto al freddo o alla perdita di Evangeline.
Nonostante tutto, sapeva di dover avvertire gli angelologi. Gabriella gli aveva detto – quando? La mattina precedente? – che, se fosse diventato uno di loro, gli sarebbe stato impossibile tornare indietro.
In quel momento, capì che Gabriella aveva ragione.

Brooklyn Bridge, New York City

Evangeline si svegliò prima del sorgere del sole, la testa poggiata sul soffice cuscino delle sue ali. Stordita dal sonno, per un istante credette di trovarsi nella sua cella al St. Rose: le bianche lenzuola inamidate, il cassettone di legno e, dalla piccola finestra all'angolo, la vista dell'Hudson... Ma, quando si alzò e contemplò la città buia, le ali avvolte intorno a sé come un pesante cappotto viola, la realtà la travolse. Capì cosa era diventata e che non poteva più tornare indietro. Tutto ciò che era stata – tutto ciò che aveva sperato di diventare – era svanito per sempre.

Guardando in basso per assicurarsi che non ci fossero testimoni, si avvicinò al margine del pilone di granito. Il vento le sollevò le ali. A un'altezza così vertiginosa, con tutto il mondo ai suoi piedi, fu invasa da un senso di trepidazione. Il volo era un'esperienza nuova per lei. Però, dopo aver tratto un profondo respiro e fatto un passo verso l'abisso, comprese che le ali non l'avrebbero tradita.

Si slanciò in avanti, sfidando la legge di gravità, e risalì le correnti ascensionali.

Con le ali, Evangeline era inarrestabile.

Note

[1.] Il manoscritto originale sulla spedizione del Venerabile Padre Clematis non è organizzato in sezioni distinte ma, per chiarezza, in questa edizione, il traduttore ha optato per un sistema di voci numerate. Giacché il quaderno recuperato può descriversi unicamente in termini di personalissima scrittura, di riflessioni e di pensieri abbozzati nel corso del viaggio e intesi forse quale espediente mnemonico per la successiva composizione di un libro incentrato sulla prima spedizione alla ricerca del luogo della caduta degli angeli, i frammenti originali sono privi di qualsiasi sistematicità. Le cesure intendono conferire una scansione cronologica e almeno una parvenza di coesione al manoscritto. (R.V.) (*N.d.T.*)[2.] L'incidente al passo di Roncisvalle era avvenuto nel corso di una missione esplorativa sui Pirenei nell'Anno Domini 778. Poco si sa di quel viaggio, tranne che, a causa di un'imboscata, la maggior parte degli uomini vi aveva perso la vita. I testimoni oculari avevano descritto gli aggressori come giganti dotati di forza sovrumana, di armi superiori e di straordinaria bellezza fisica, caratteristiche perfettamente coerenti con i ritratti coevi dei Nefilim. Uno, in particolare, aveva affermato che alcune figure alate, avvolte da lingue di fuoco, erano calate sui giganti, suggerendo così un contrattacco a opera degli Arcangeli; un'ipotesi vagliata con interesse dagli studiosi, giacché costituirebbe solo la terza angelofania nota a fini di battaglia. Una versione alternativa è riportata nella *Chanson de Roland*, che però differisce in maniera significativa dai documenti angelologici. (*N.d.T.*)[3.] La ricerca di reliquie e manufatti da parte dei Venerabili Padri in tutta Europa è ben documentata da Frederic Bonn in *Le sacre missioni dei Venerabili Padri: 925-954 A.D.*, che comprende copie delle mappe, dei presagi e degli oracoli utilizzati in quei viaggi. (*N.d.T.*)[4.] Ove possibile, i toponimi del X secolo sono stati sostituiti con quelli moderni. (*N.d.T.*)[5.] Il recente ritrovamento e la successiva sistematizzazione delle opere di Gregor Mendel, monaco agostiniano e membro dei Ricercatori Angelologici di Vienna dal 1857 al 1866, ha largamente contribuito a gettare luce su quello che, per gli storici dell'evoluzione umana e nefilim in Europa, era un mistero assoluto. Secondo la teoria mendeliana dell'eredità cromosomica, infatti, i tratti recessivi delle Figlie degli Uomini erano presenti nella discendenza nefilim di Iafet e pronti a riemergere nelle generazioni future. Sebbene le ripercussioni cromosomiche dell'incrocio fra umani e Nefilim siano considerate dai moderni ricercatori un esito scontato, l'emersione dell'umano dovette sicuramente costituire un trauma notevole per la popolazione nefilim, un evento considerato frutto dell'intervento divino. In alcuni scritti precedenti a questo, lo stesso Venerabile Padre Clematis asserisce che la prole umana è stata infiltrata nella discendenza nefilim di Iafet da Dio in persona. (*N.d.T.*)[6.] Esistono vari documenti riguardanti la superiorità della forza fisica della progenie nefilim e l'inevitabilità genetica dell'emersione umana nei figli dei Vigilanti e delle donne, in particolare la ricerca del dottor G.D. Holland sulla demografia dei Nefilim in *Corpi umani e angelici: un'indagine medica* (Parigi, Gallimard, 1926). (*N.d.T.*)[7.] Presso alcune tribù nefilim si diffuse la pratica del sacrificio dei bambini umani. Si suppone che ciò rappresentasse tanto un mezzo di controllo della popolazione umana, grande minaccia per la società nefilim, quanto una forma di supplica a Dio affinché perdonasse i peccati dei Vigilanti, imprigionati nelle viscere della Terra. (*N.d.T.*)[8.] Sebbene non sia questa la prima occorrenza del termine «razza padrona» nell'ambito della discussione sui Nefilim, poiché già all'epoca esistevano numerosi esempi di creature descritte quali appartenenti a una «razza padrona» o «super-razza», si tratta per certo della fonte più celebre e più frequentemente citata. Ironia della sorte, il concetto di Clematis di «super-razza» o «super-uomo», dagli angelologi considerato proprio della mitologia dei Nefilim, è stato ripreso e reinventato in tempi moderni da studiosi della statura del conte Arthur de Gobineau, di Friedrich Nietzsche e di Arthur Schopenhauer come componente del pensiero filosofico umano, a sua volta riutilizzato nei circoli nefilim a sostegno della teoria

razziale della *Herrenrasse*, assurta a enorme popolarità nell'Europa contemporanea. (*N.d.T.*)[9.]in questo punto che la mano di Clematis cede il passo a una grafia incerta, alterazione senza dubbio imputabile all'ansia per la missione in corso, ma anche, forse, al crescente affaticamento. Nel 925 A.D. il Venerabile Padre Clematis aveva quasi sessant'anni e la scalata della montagna doveva avere senz'altro compromesso le sue forze. Nel tentativo di decifrare il testo e di renderlo accessibile al lettore moderno, il traduttore ha qui applicato la massima attenzione. (*N.d.T.*)[10.]Qui Clematis si riferisce ai celebri versi della *Consolazione della filosofia* associati al mito di Orfeo ed Euridice: *Questo mito riguarda voi, / voi che alla luce superna / volete condurre la mente, / perché alla caverna tartarea / chi, vinto, avrà volto indietro lo sguardo, / tutto il bene che porta con sé, / lo perde, se guarda gli Inferi* (Libro 3, XII, 52-58). (*N.d.T.*)[11.]Da qui in avanti, le sezioni del diario sono scritte da padre Deopus, un monaco che, a spedizione conclusa, ebbe l'incarico di accudire Clematis. Dietro richiesta di quest'ultimo, Deopus sedette al suo capezzale e scrisse sotto dettatura. Come si legge nei quaderni personali del monaco, in quei giorni, se lui non era impegnato come scriba, lo era a preparare tinture e compresse che applicava al corpo di Clematis, per lenire il dolore della sua pelle carbonizzata. Che Deopus sia stato in grado di riportare un resoconto tanto dettagliato della disastrosa Prima Spedizione Angelologica, quando le ferite di Clematis dovevano certamente rendere difficoltosa la comunicazione, è un grande vantaggio per i ricercatori. La scoperta della trascrizione di padre Deopus, avvenuta nel 1919, ha aperto la strada a nuove indagini su tale spedizione. (*N.d.T.*)[12.]Stando al resoconto di padre Deopus, Clematis aveva trascorso diverse ore in agonia, biascicando queste parole, poi era stato colto da un accesso di furore e, dopo essersi strappato le bende, aveva preso a lacerarsi le carni ustionate. Quel gesto di automutilazione ha sparso schizzi di sangue sulle pagine del quaderno, macchie che ancora oggi, all'epoca della traduzione, sono chiaramente visibili. (*N.d.T.*)[13.]Il salto narrativo presente in questa parte può dipendere da una lacuna nella trascrizione di padre Deopus, ma più probabilmente riflette lo stato di alterazione mentale in cui Clematis versava. Occorre ricordare che il Venerabile Padre Clematis non era in condizione di riferire con chiarezza le sue esperienze nella caverna, e il fatto che padre Deopus si sia tanto impegnato nel ricostruire il racconto a partire dai vaneggiamenti disperati di Clematis è dimostrazione certa della sua buona volontà. (*N.d.T.*)[14.]Il riferimento alla lira dorata dell'Arcangelo Gabriele costituisce il passaggio più frustrante e tentatore dell'intero resoconto del Venerabile Padre Clematis. Stando a una comunicazione scritta da padre Deopus, al momento della fuga dalla caverna, Clematis era in possesso di un piccolo disco metallico che, dopo la sua morte, è stato mandato a Parigi per essere esaminato. Grazie all'analisi dei musicologi eterei, si è quindi scoperto che Clematis si era appropriato di un plettro, la lamina usata per suonare gli strumenti a corda, e in ispecie la lira. Trovandosi il plettro solitamente legato allo strumento per mezzo di un nastro di seta, se ne può dedurre che Clematis abbia di fatto avuto un contatto fisico con la lira, o con lo strumento che un plettro simile utilizzava. Ciò apre dunque spazio alle speculazioni sui movimenti della lira medesima. Se Clematis l'avesse recuperata dalla gola, allora potrebbe averla abbandonata all'ingresso del pozzo o forse smarrita nel corso della fuga dalla montagna. Il plettro esclude comunque la possibilità che il riferimento alla lira sia frutto dello stato allucinatorio di Clematis, una sorta di creazione mitologica della sua mente devastata. (*N.d.T.*)[15.]Si ritiene che Deopus, su richiesta del Venerabile Padre Clematis, abbia trascritto la melodia del coro angelico. Benché lo spartito non sia mai stato trovato, esiste la speranza che esso effettivamente esista e che la riporti per intero. (*N.d.T.*)[16.]L'esame approfondito del resoconto di Clematis sulla morte di fratello Francis, nonché delle ferite di cui Clematis stesso morì, hanno indotto gli esperti a concludere che il primo sia stato vittima degli effetti di un'esposizione a radiazioni altissime. Grazie a una generosa donazione da parte della famiglia Curie, sono stati perciò avviati studi sulle proprietà radioattive degli angeli, studi tuttora condotti da un gruppo di angelologi ungheresi. (*N.d.T.*)[17.]Le proprietà fisiche della struttura alare degli angeli sono state definitivamente dimostrate dall'autorevole studio del 1907 intitolato *Fisiologia del volo angelico*, opera la cui superiorità

nella mappatura delle proprietà scheletriche e polmonari delle ali è assurta a pietra miliare in ogni discussione sui Vigilanti. Laddove un tempo si riteneva che le appendici alate costituissero un'aggiunta esterna, collegata al corpo esclusivamente per mezzo di tessuto muscolare, oggi si pensa che le ali degli angeli siano escrescenze polmonari, ciascuna dotata della doppia funzione di apparato per il volo e di delicatissimo organo respiratorio. Da successive riproduzioni in scala, si è quindi constatato che le appendici alari hanno origine dai capillari polmonari e acquistano massa e forza irradiandosi attraverso la muscolatura dorsale. Un'ala matura funge da sistema anatomicamente complesso di aspirazione esterna, dove l'ossigeno viene assorbito e l'anidride carbonica rilasciata per mezzo di minuscole sacche simil alveolari poste sul rachide. Si stima che solo il dieci per cento di tutta la funzione respiratoria avvenga tramite la bocca e la trachea, rendendo perciò l'ala strumento in tal senso imprescindibile. Si tratta forse dell'unica pecca nella struttura fisica angelica, una sorta di tallone d'Achille in un organismo altrimenti perfetto. (*N.d.T.*)[18.] Stando agli appunti lasciati da Deopus, Clematis morì prima di terminare il suo racconto, che si conclude perciò in modo assai brusco. (*N.d.T.*)